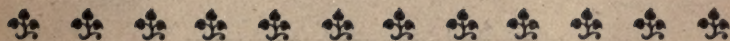
I CANTI DI GIACOMO LEOPARDI COMMENTATI DA ALFREDO STRACCALI

TERZA EDIZIONE CORRETTA E ACCRESCIUTA DA ORESTE ANTOGNONI.

NUOVA TIRATURA.

Firenze, G. C. Sansoni, Editore - MCMXIX.

INDICE

PREFAZIONE

Scelte di poesie leopardiane, fatte ad uso dei nostri Instituti secondarî, non mancano; alcune delle quali assai copiose, e corredate di opportuni e diligenti commenti; buone sopra tutte, e meglio al fine ordinate, quelle del Sesler[1] e del Fornaciari.[2] Ma un' edizione di tutti i *Canti,* che ai veri bisogni della scuola ben corrisponda e provveda, forse si desidera ancóra: ché quella procurata dal prof. Cappelletti pei tipi del Paravia è, specialmente là dove a lui non soccorse l'opera d'altri, molto imperfetta. Se pertanto la presente edizione, che tutte accoglie le liriche approvate dal poeta, pur non essendo senza difetti, abbia, com' io spero, qualche vantaggio da quella ora ricordata, anche piccolissimo; non dovrà apparire superflua, e potrà riuscire di qualche utilità agli alunni delle nostre scuole. Perché io non credo abbiano ombra di ragione coloro, i quali stimano non tutti i componimenti poetici dell'infelice Recanatese potersi porre, senza pericolo, sotto gli occhi dei giovani. Né gli ultimi programmi per l'insegnamento classico, mentre provvidamente prescrivono la lettura delle poesie leopardiane a una classe del liceo, porgono norme a una scelta, o mostran di voler segnare a questa lettura confini certi. E in vero tutti i canti del grande poeta possono e, quando il tempo non

[1] Ascoli, Ciardi, 1883. - Firenze, Sansoni, 1890.

[2] Firenze, Barbèra, 1889.

faccia difetto, debbono esser letti nelle nostre scuole: da tutti spira un'alta idealità; anche da quelli informati alla filosofia più disperata; nei quali le affermazioni dell'intelletto sono efficacemente ora contraddette ora mitigate dai moti spontanei di un'anima, che sempre si rivela quale il poeta la confessò e fu veramente, *alta gentile e pura.* Ben altra è la letteratura (se non è improprio il così designare certa moderna produzione), dalla quale i giovani possono derivare, e spesso pur troppo derivano, succhi velenosi al cuore e all'intelletto!

Convinto adunque che l'opera poetica del Leopardi è in ogni sua parte nobilmente educatrice; che essa può, non meno che sull'ingegno, operar benefica sull'animo; non ho voluto escludere dal volume nessuna delle liriche che l'autore approvò; non togliere ai giovani il modo di conoscere e intendere tutti quei canti nei quali è durabilmente fondata la gloria di uno dei nostri più grandi poeti.

E affinché l'alunno potesse, nella graduata lettura, più agevolmente seguire lo svolgersi o, come altri direbbe, il *divenire* del pensiero e del sentimento leopardiano, ho creduto opportuno il disporre i canti, non come il poeta li dispose, ma secondo l'ordine cronologico. Anche il Mestica preferì quest'ordine nella edizione che delle poesie del Leopardi dètte nel 1886 pei tipi del Barbèra. Io non sempre concordo con lui; ma della collocazione dei canti, e della data che ho assegnato a ciascuno di essi, o certa o approssimativa o probabile, le ragioni sono accennate o discorse nel commento ai luoghi opportuni, ed è inutile che qui le ripeta. Dirò solamente che quelle date, che per alcune poesie ho dedotto dal *Catalogo dei mss. inediti di Giacomo Leopardi* (Città di Castello, 1889), provengono da notazioni autografe del poeta, e sono però inoppugnabili. Dell'aver preferito l'ordine cronologico a quello secondo il quale l'autore dispose i suoi canti, son certo fin d'ora che alcuni vorranno muovermi non lieve

rimprovero. E senza dubbio, anche in una raccolta di liriche, la disposizione che il poeta ha dato a' suoi componimenti, qualunque sia il criterio da cui fu suggerita, ha un'importanza non trascurabile; se non per altro, per questo, che è anch' essa un modo onde l'arte particolare del poeta si è espressa. Ma io mirava alla scuola; e l'ordine cronologico sempre avrei reputato piú adatto, e però sempre avrei preferito, quando pure non mi fosse parso assolutamente il migliore. E del resto, col numero ch'io ho segnato fra parentesi sotto il titolo di ciascun componimento, credo di aver porto facile il modo all'alunno di veder la disposizione che a' suoi canti volle data il poeta.

Nel testo, mi attengo all'edizione sopra lodata del Mestica, la quale può aversi come definitiva: le pochissime volte che ho creduto di dovermene scostare, non ho lasciato di dar notizia e ragione della differenza. E mi vi attengo fedelmente anche nella ortografia; sebbene in qualche luogo l'uso di un segno o di un accento avrebbe, o aiutata la giusta lettura del verso, o agevolata la intelligenza del testo; e in quest'ultimo caso anche, qualche volta, risparmiata a me una dichiarazione nel commento; ma non mi sono ardito di alterare quella che fu l'ultima maniera ortografica del poeta. Sola una mutazione (se tale è veramente) ho introdotto, per il giusto volere del Direttore di questa *Biblioteca scolastica*, già seguíto dagli altri nei precedenti volumi, rispetto agli accenti delle sillabe finali; i quali si notano, non sempre gravi, ma ora gravi ora acuti, a seconda del suono della vocale.

Nel commento, mi sono industriato di ottenere quella sobrietà che maggiore mi consentivano, da una parte le qualità della poesia leopardiana riflessa e profonda, dall'altra la condizione delle persone alle quali mi rivolgo.[1]

[1] * Chi confrontando le edizioni dello Straccali con la presente, che su quelle eccede di 83 pagine, trovi ch' io mi sia poco attenuto alla sobrietà

E perché chi ha studiato uno scrittore particolarmente, se sia riuscito a rendersclo tanto o quanto famigliare, può perdere spesso il concetto cosí delle apparenti come delle vere difficoltà del testo preso a dichiarare, ho cercato norma e misura dalla continua e varia esperienza della scuola. Forse ad alcuno parrò talvolta minuzioso e diffuso; ma io ho voluto che gli alunni anche mediocri (che sono i piú) trovassero nel commento un bastevole sussidio, specialmente nella lettura domestica di quei canti, che essi non avessero potuto leggere nella scuola aiutati dalla viva spiegazione dell' insegnante. Ad ogni modo, se alcuno vorrà condannarmi dell'essermi soffermato su punti che a suo giudizio non avevano bisogno di dichiarazione; nessuno, credo, dovrà dire ch' io abbia studiosamente o dimenticati o poco curati i passi veramente difficili. Posso piú di una volta aver franteso; ma non mai (o non me ne sono avveduto) ho sorvolato sui luoghi piú scabrosi: certo metodo, che ad altri parve comodo, a me non sembrò mai onesto; ed io ho preferito di scoprire la mia imperizia critica, piuttostoché di accorgimento dar segni solo col nasconderla. E poiché, in un'accolta di liriche, ogni componimento ha in sé compiutezza e unità, e può considerarsi per sé stante; ho, prima che ad ogni altra cosa, mirato a dare, nelle note a ciascuna poesia, quelle spiegazioni che mi parvero necessarie a farla intender bene, cosí nelle varie sue parti, come nel tutto. Ma i canti del Leopardi sono anche idealmente congiunti e insieme armonizzati da un comun sentimento che tutti li inspira e li compenetra, il dolore; e però ho cercato che il commento scoprisse quel legame,

del primo commento, pensi che qui son dati due Canti non compresi nella comune raccolta e che, oltre al recarsi maggior numero di lezioni varianti ricavate dai mss., si son fatti non pochi riscontri con lo *Zibaldone*. Il poeta stesso sentí necessaria una dichiarazione delle sue liriche e la indicò fra i tanti progetti di opere da comporre (*Scr. vari*, p. 394): « Comento o interpretazione delle mie Canzoni ». [O. A.].

e che all'alunno, in ciò aiutato anche dall'ordine esterno dei canti, fosse agevole seguir la storia di quel dolore, che, nei momenti diversi, ha diversi i gradi e le forme. E se io ho ottenuta l'intenzione mia; se l'alunno, compiuto progressivamente lo studio delle rime leopardiane, riesca a vedere dinanzi a sè la immagine dell'uomo e del poeta, del filosofo e dell'artista, non mi pentirò del non avergli tratteggiato quella immagine anticipatamente, preludendo al volume.

A rendere il commento piú compiuto e proficuo, ho pensato di corredarlo delle lezioni varianti. Le quali ho tratto dalle stampe, dove le poesie videro la luce vivo l'autore, e che dall'autore stesso furono approvate e curate: per un canto, *La sera del dí di festa*, mi son pure giovato di un manoscritto della contessa Paolina, nella riproduzione che ne dètte l'Antona-Traversi. Le varianti, o, vogliam dire, le correzioni che un Leopardi, artista squisito, scrittore elegantissimo, è venuto facendo a mano a mano all'opera propria; come sono documento importante dell'ingegno e dell'arte di lui, e servono a scoprirci le vie ond'egli pervenne a quella sudatissima e minutissima perfezion dello scrivere, a cui riguardò di continuo;[1] cosí possono essere materia, segnatamente ai giovani, di studî utilissimi intorno alla lingua e allo stile in generale. Senza che, qualche volta, sono anche mezzo a meglio determinare il preciso concetto dell'autore. Non a tutte, s'intende, ho dato luogo nella mia edizione; ma alle essenziali, e a quante mi parvero per qualche rispetto notabili: escludendone quelle che attengono alla grafia e alla punteggiatura; le quali, di poca o nessuna importanza pel fine proposto, mi avrebbero spesso inutilmente occupato uno spazio prezioso.

Che il mio lavoro sia per corrispondere pienamente ai desiderî dell'illustre uomo a cui piacque affidarmelo, e

[1] Vedi nel canto *A un vincitore nel pallone*, la nota ai vv. 1-4, là dove riferiamo parte di una lettera del Leopardi al Giordani.

sia per appagare la troppo benevola aspettazione degli amici miei cari, non ho mai osato sperare. Ma ho quasi fiducia che esso dimostri il mio operoso desiderio di supplire con lo studio e con la diligenza al difetto dell'ingegno, e di far cosa utile alle nostre scuole. Certo il lavoro sarebbe riuscito di molto migliore, se uno degli amici, ai quali m'è córso or ora il pensiero, il professor Severino Ferrari, che qui ringrazio dell'essermi stato per tutta la via e conforto e consiglio, non mi avesse dato, senz'accorgersene, piú spesso testimonianze del suo animo buono e gentile, che segni del suo ingegno bello e sagace.

Firenze, Giugno 1892.

ALFREDO STRACCALI.

AVVERTENZA ALLA TERZA EDIZIONE

Alfredo Straccali premise alla ristampa del 1905 un'*Avvertenza* per dichiarare che « notabili aggiunte e sostanziali mutamenti » vi avrebbe apportato, specie dopo i lavori del Martini (Verona, Tedeschi, 1892), del Castagnola (Firenze, Le Monnier, 1893) e del Finzi (Firenze, Bemporad, 1893), se il volume non si fosse dovuto « ristampare sugli stereotipi preparati per la prima edizione ». E si riprometteva di farlo quando si fosse dovuta ricomporre tutta l' opera; ma la malferma salute e altre cure di pubblici uffici glielo impedirono, finché quell' eletto ingegno si spense in Firenze l' 8 marzo 1908.

Nato presso Pisa (e precisamente a Campiglia Marittima) il 19 gennaio 1854, di famiglia oriunda di Buonconvento, lo Straccali seguí a Siena il corso degli studî secondarî, a Firenze quello dei superiori, riportando negli esami di laurea i pieni voti assoluti e la lode. Discepolo di Adolfo Bartoli, pubblicò nella *Rivista Europea* (1880) la propria tesi, un geniale lavoro sui *Clerici vagantes delle Università medievali*. E appartenne al gruppo dei *Nuovi Goliardi*, il cui nobile intento fu di promuovere una vivace reazione contro la pedanteria dell' erudizione che aveva invaso la scuola italiana. Insegnante zelantissimo a Terni per poco (su lo scorcio del 1878), finché fu chiamato nel ginnasio regio di Barcellona Sicula; a Como (per concorso) nell' Istituto Tecnico; a Firenze (dal 1884) nel liceo Galileo; ad Ascoli Piceno (1893), a Perugia, a Venezia, a Pisa provveditore agli studî. Nel 1886 preparò con Severino Ferrari un' edizione scolastica (Bologna, Zanichelli) della *Stanze scelte della « Gerusa-*

lemme Liberata », ristampata piú volte; nel 1892 il presente commento ch'è giudicato uno de' migliori e che molto era caro al Carducci. Non vide la luce un discorso da lui detto a Venezia *Sull'amore nei canti di G. Leopardi.*

Le fatiche coscenziosamente sostenute insegnando e reggendo l'ufficio della pubblica istruzione in varie provincie, una malattia lenta, implacabile e la singolare modestia gl'impedirono di produrre letterariamente quel molto che per la mente e gli studi avrebbe potuto. « Avrebbe potuto », scrisse appunto di lui il Marradi, « anche come scrittore, lasciar durevole traccia di sé: ma non volle... anche per un altissimo sentimento dell'arte, a cui egli pensava che debba accostarsi soltanto chi senta di poter fare dei capolavori ». Della sua modestia è bello dare ai giovani questo esempio, che credo non ancora sia conosciuto. I familiari ritrovarono dopo la sua morte attestati di onorificenze, ch'egli, a differenza di chi li va puerilmente ostentando, aveva accuratamente nascosti. Il commentatore del Leopardi ebbe una agonia durata circa otto mesi; sereno, confortava i congiunti, a cui raccomandò il piú semplice e sincero de' funerali.[1]

Anima nobilissima, vive e, credo, vivrà in questo commento, ch'io ho cercato di non guastare facendovi quelle aggiunte che si resero piú che mai necessarie dopo la pubblicazione di otto volumi di *Carte napoletane*, cioè dei sette di *Pensieri* e di uno di *Scritti vari.* Altri notevoli commenti si sono aggiunti ai già ricordati dallo Straccali, quelli di M. Scherillo (Milano, Hoepli, 1900-07), di G. Tambara (Milano, Vallardi, 1907) e di A. Marenduzzo (Livorno, Giusti, 1910). Di piú notevoli studî su tutta o su parte della poesia leopardiana, venuti in luce anch'essi dopo la prima ristampa del presente volume, ho dato a suo luogo l'indicazione. Ho piú che potevo quasi nascosto le mie note, contrassegnandole con un asterisco, poche linee cancellando del dotto lavoro, cioè quelle che, specie su la induttiva ricerca di alcune date dei canti, ora conosciute con sicurezza, non avevano piú fondamento.

Su l'ordine cronologico, riuscito naturalmente un po' diverso, e di cui ho dato volta per volta le ragioni, devo dire che mi

[1] Rendo grazie all'egregio collega, Pilade Straccali, per le notizie favoritemi su l'indimenticabile suo fratello Alfredo.

parve meglio non lasciare in fondo al volume la *Imitazione*, lo *Scherzo* e i *Frammenti*, come versi minori. L'ordine ideologico comportava questo, non il cronologico. Credo possa cosí piú facilmente ammirarsi lo svolgimento dell'arte del grande poeta anche nelle forme metriche (su le quali mi sono indugiato alquanto là dove il Leopardi ruppe senza piú le vecchie tradizioni creandosi una strofa rispondente a quell'armonia che gli ondeggiava nella mente meravigliosa), [1] si riempia meglio la lacuna degli anni in cui non scrisse quasi altro che prose e piú si compiacque tradurre che comporre di suo brevi carmi, rivoli di tenue vena che ridivengon poi fiume ampio e procelloso, e si conchiuda con piú verità e commozione di chi legge il libro; poiché, se *Il tramonto della luna* fu finito di comporre poche ore innanzi alla morte del poeta, maggiormente significativi appaiono que' mestissimi versi.

Ho creduto ricongiungere al libro dei *Canti* il *Coro dei Morti* che appartiene all'operetta morale *Dialogo di Federico Ruysch e delle Mummie*. Che il poeta non lo includesse tra le liriche poiché lo aveva scritto per le prose, ben si comprende; ma chi studia l'opera poetica originale del Leopardi non deve andar a cercare altrove questi versi che sono originalissimi, hanno molta importanza nello svolgimento delle susseguenti forme metriche e riempiono la lacuna, di cui ho testé parlato.

Ho pur collocato a suo luogo e commentato *I nuovi credenti:* delle notizie su ciò che si è detto a Napoli intorno ai personaggi cui può aver alluso nella sua satira il Leopardi, devo render grazie al caro collega e amico dottor Gioacchino Maruffi (al quale vo debitore anche di qualche felice richiamo), e segnatamente all'amico dottor Michele Calàuti, che per me si è preso, in momenti cosí dolorosi della sua vita, diligentissime, affettuosissime cure.

Una compiuta edizione dei *Canti* dovrebbe riprodurre le prime e le successive forme ch'essi presero come nei manoscritti, cosí nelle stampe curate dall'autore. Per queste nel presente commento provvide lo Straccali con ineccepibile diligenza; di

[1] Vedi alcune osservazioncelle in KARL VOSSLER, *Stile, ritmo e rima nel loro effetto reciproco in Petrarca e Leopardi* (in Ad Arturo Graf. Mscll. d. studi critici. Bergamo, 1903, p. 475 e sgg.); e su di esse l'importante scritto di FR. COLAGROSSO in Studii stilistici (Livorno, Giusti, 1909; p. 239 e sgg.).

quelle non si valse che per un idillio (canto XI di questa terza ristampa). L'Antona-Traversi (*Canti e versioni di G. L.* a suo luogo cit.) le riferí per i canti segnati in questa nostra edizione coi numeri V, VI, VIII, X, XI, XII, affermando (p. XLII-IV) con severo ammonimento la proprietà *tutta sua* delle « non lievi e, spesso, ingrate fatiche ». Dei canti V e X le ripubblicò il Piergili (*Nuovi Documenti* ecc. Firenze, 1892), che a lui ne aveva per gentilezza conceduta la priorità. Pur augurando che da questi e da altri studî del medesimo genere si raccolgano tutte le varianti possibili a conoscere, m'è parso di dover arricchire il presente volume di quelle date dal Viani per l'epistola *Al conte Carlo Pepoli*; manoscritto assai conforme agli editi in facsimile negli *Scritti vari*. Da questi ho tratto le importantissime d'una parte dell' *Inno ai Patriarchi*, di tutto il canto *A Silvia*, dell'abbozzo dell' *Inno ad Arimane* e d'un verso del *Tramonto della luna*.

Inoltre gioverebbe studiar la genesi di molti dei bellissimi versi dei *Canti* su le poesie minori e le versioni nelle lezioni varie che se ne hanno; ma per farlo occorrerebbe prima ordinarne, con esatte riproduzioni di quanti mss. e stampe si possiedono, una definitiva edizione. Vedasi, ad esempio, quanto per gl' idillî *La sera del dí di festa* e *Alla luna* il Leopardi derivò dalla vaga similitudine omerica (*Iliade* VIII, 555-9), da lui tradotta per mostrare, nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, che anche nella classica era spettacolo sentimentale meravigliosamente reso quello di « una notte serena e chiara e silenziosa illuminata dalla luna ».

> Sí come quando graziosi in cielo
> Rifulgon gli astri intorno della luna,
> E l'aere è senza vento, e si discopre
> Ogni cima de' monti ed ogni selva
> Ed ogni torre; allor che su nell'alto
> Tutto quanto l' immenso etra si schiude,
> E vedesi ogni stella, e ne gioisce
> Il pastor dentro all'alma. [1]

Qui basti averne accennato il desiderio.

Zuccaro di Valduggia, 10 settembre 1910.

ORESTE ANTOGNONI.

[1] *Scritti vari*, p. 235.

ABBREVIATURE DEI TESTI

DAI QUALI SON TRATTE LE LEZIONI VARIANTI

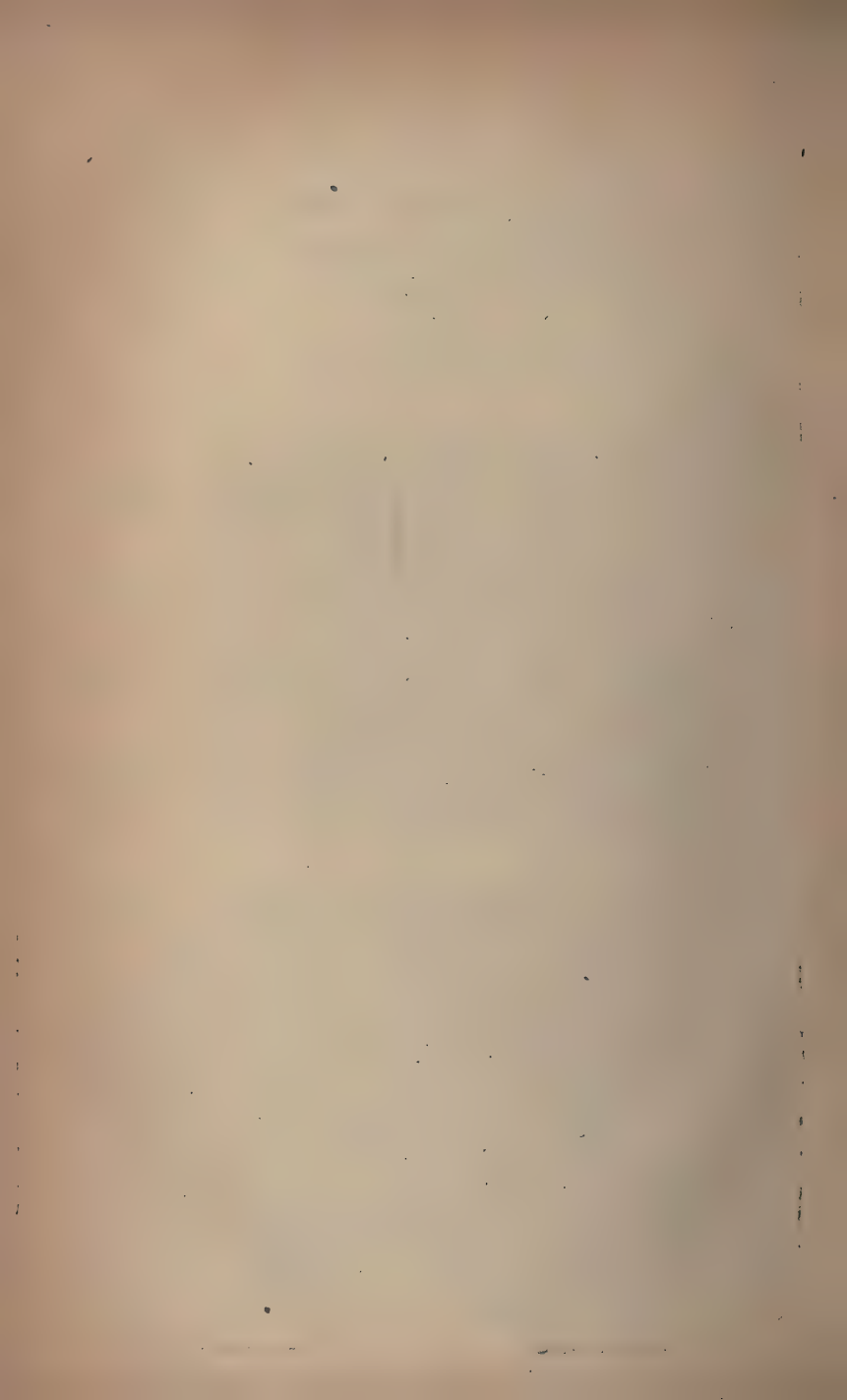
[R. '18] — CANZONI DI G. L., Roma MDCCCXVIII, presso Francesco Bourlié.
[*Ms. rec.*] — *Manoscritto recanatese* in CANTI E VERSIONI DI G. L. pubblicati da Camillo Antona-Traversi, Città di Castello, 1887.
[B. '20] — CANZONE DI G. L. *Ad Angelo Mai*, Bologna MDCCCXX, per le stampe di Iacopo Marsigli.
[B. '24] — CANZONI DEL CONTE G. L., Bologna, Nobili, 1824.
[CP. '25] — Il periodico *Notizie teatrali bibliografiche e urbane, ossia Il Caffè di Bologna* (n.° 13 agosto 1825).
[Ric. '25] [Ric. '26] — Il periodico *Nuovo Ricoglitore* di Milano (dicembre 1825; gennaio 1826).
[B. '26] — VERSI DEL CONTE G. L., Bologna 1826, dalla stamperia delle Muse.
[F. '31] — CANTI [1] DEL CONTE G. L., Firenze, Piatti, 1831.
[N. '35] — CANTI DEL CONTE G. L., Napoli, presso Saverio Starita, 1835.

Non cito mai la stampa palermitana del 1834, né la fiorentina del 1836, perché l'una riproduce la edizione fiorentina del '31, e l'altra la edizione napoletana del '35. Le edizioni del Ranieri (Firenze, 1845) e del Mestica (Firenze, 1886) le indico, quando occorre, senza particolari abbreviature.

---

[1] * Da questa ediz. l'autore cominciò a comprendere sotto il nome di *Canti* le sue liriche (*Elegie*, *Canzoni*, *Idilli*, *Inno*). Nelle Annotazioni alle dieci canzoni prime aveva prevenuta la facile critica che l'*Inno* ai Patriarchi fosse compreso fra le Canzoni. « *Canzone...* importa il medesimo che la voce greca *ode,* cioè *cantico* ». E mostrava una certa indifferenza, un certo disprezzo per tali denominazioni. « Se qui non ti pare che ci abbia luogo il titolo di *Canzone*, radilo, scambialo, fa quello che vuoi ». Nulla di meno, rispetto ai generi letterarî e al nome col quale si designano, dopo aver messo in rilievo « il danno dell'età nostra », « che la poesia si sia già ridotta ad arte, in maniera che per essere veramente originale bisogna rompere, violare, disprezzare, lasciare da parte intieramente i costumi e le abitudini e le nozioni di nomi, di generi ecc. ricevute da tutti »; osservava che questa è « cosa difficile a fare, e dalla quale si astiene ragionevolmente anche il savio », « perché le consuetudini vanno rispettate, massimamente nelle cose fatte pel popolo, come sono le poesie, né va ingannato il pubblico con nomi falsi ». La parola *Ode* gli pareva poco accreditata. « Il Say, nei *Cenni sugli uomini e la società* », la « chiama la sonata della letteratura », ed era inutile insistere sul valore etimologico del vocabolo. Né poteva contentarlo il nome generico di *Versi,* dato all'edizione antecedente, non riuscendo questo a indicare precisamente la lirica, ch' era per lui « la cima, il colmo, la sommità della poesia, la quale è la sommità del discorso umano » (*loc. cit.*). Perciò si persuase di usar la parola italiana che vale *Ode*; ma non *Cantico*, come aveva tradotto il vocabolo greco nelle *Annotaz.* cit., probabilmente perché, già adoperato, richiama un genere speciale; e « se uno intitola », per es., « la sua opera tragedia, il pubblico si aspetta quello che si suole intendere per tragedia, e trovando cosa tutta differente se ne ride ». (*Pens.* I, 137, 339).

[O. A.]

I.

FRAMMENTO

[XXXIX] [1]

Spento il diurno raggio in occidente,
E queto il fumo delle ville, e queta
De' cani era la voce e della gente;

È il principio della Cantica *Appressamento della Morte,* composta nel 1816. Fu pubblicato la prima volta nella ediz. napoletana del '35. Diversifica dalla Cantica non solo per non poche correzioni di forma, ma anche per un sostanzial mutamento nella contenenza. Perché, mentre in quella il soggetto è il Poeta stesso, *volto a cercare eccelsa meta;* in questo è una donna che intende a *meta amorosa.* Non è improbabile che il poeta si risolvesse a spiccar via dalla Cantica giovanile questo frammento, e a modificarlo oltreché nella forma, anche nel soggetto e nella conchiusione, avendo il pensiero alla morte immatura di quella fanciulla, che rimase poi sempre nell'animo di lui come la immagine della età giovanile, e di tutti gl' inganni e di tutte le illusioni che questa età fanno lieta: voglio dire Silvia, cioè la Teresa Fattorini. E infatti come Silvia, nel canto che ne porta il nome, essendo ancora nella età dei dolci sogni, perisce combattuta e vinta da crudo morbo; così la fanciulla di questo frammento, tutta arrisa dalla speranza (cfr. vv. 25-27), cade combattuta e vinta dalle forze della natura che le si volgono d'un tratto nemiche. In maniera non dissimile adombrò il Petrarca la immatura morte di Laura in alcune visioni della Canz. *Standomi un giorno* ecc., la quale offre pure, come notiamo nel commento, qualche corrispondenza di pensieri e di frasi. — * M. Martinozzi vi vede rappresentata «l'anima che trae di per sé, di proprio istinto, verso meta d'amore»; «la vita concepita nella giovinezza sua», che incontra «ostacoli e dolori» (la bufera, e si sforza di vincerli, lottando «tra la speranza e la realtà ferrea» e si sente un gelo nel cuore «precocemente tócco da vecchiezza» (l'esser di pietra dell'ultimo verso). — A. Piersantelli crede che *ella* del v. 4 «si riferisca all'anima stessa del poeta, che già nell'*Appressamento della morte,* quando era confortata dalla fede, moveva fiduciosa all'eccelsa meta della gloria»; così questo *Frammento* sarebbe «proprio l'esordio della storia dell'anima sua». E pensa che lo stralcio di queste terzine dalla Cantica potesse avvenire tra il 1819 e il 1820 formandosene una specie di *idillio elegiaco,* di quelli «esprimenti situazioni, affezioni, avventure storiche del suo animo». — Con intelletto di poeta il Carducci: «Chiamiamola la pellegrina d'amore e di verità e poniamo la *simbolica* poesia in fronte al volume delle poesie amanti e disperate».

Metrica. Terza rima.

2. **queto.** Notiamo una volta per sempre che il Leopardi usò ora *queto* ora *quieto;* ma, a cominciare dalla ediz. del '31, sempre l'uno quando gli occorse un bisillabo; sempre l'altro, quando un trisillabo.

2-3. **e queta De' cani era la voce** ecc.

[1] *Il numero romano fra parentesi indica il posto che la poesia occupa nella raccolta ordinata dall'autore.*

* *Le note precedute da un asterisco sono di chi ha avuto cura di questa terza edizione.*

Quand'ella volta all'amorosa meta,
5 Si ritrovò nel mezzo ad una landa
Quanto foss'altra mai vezzosa e lieta.
Spandeva il suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d'argento
Gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.
10 I ramoscelli ivan cantando al vento,
E in un con l'usignol che sempre piagne
Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.
Limpido il mar da lungi, e le campagne
E le foreste, e tutte ad una ad una
15 Le cime si scoprian delle montagne.
In queta ombra giacea la valle bruna,
E i collicelli intorno rivestia
Del suo candor la rugiadosa luna.
Sola tenea la taciturna via
20 La donna, e il vento che gli odori spande,
Molle passar sul volto si sentia.
Se lieta fosse, è van che tu dimande:
Piacer prendea di quella vista, e il bene
Che il cor le prometteva era piú grande.
25 Come fuggiste, o belle ore serene!
Dilettevol quaggiú null'altro dura,

Ovidio (*Trist.*, I, 3, 27): «Jamque quiescebant voces hominumque canumque, Lunaque nocturnos alta regebat equos».

8. **La sorella del sole**, la luna; perché Diana era sorella di Febo. Dante (*Purg.* XXII, 20): «la suora di colui; E il sol mostrai». Petrarca (Canz. *S'i' 'l dissi mai* ecc.): «Sol chiaro o sua sorella». Cfr. anche Son. *L'aura e l'odore* ecc.

9. **arbori**, lat.; alberi. Il Leopardi usò questa forma, talvolta, anche in prosa. — **eran ghirlanda**: circondavano. Dante (*Inf.* XIV, 8): «arrivammo ad una *landa* Che dal suo letto ogni pianta rimuove. La dolorosa *selva l'è ghirlanda* Intorno» ecc.

10. **cantando**, mormorando. È dei bucolici greci. Teocrito (*Idillio* I): «ἁ πίτυς μελίσδεται». Mosco (*Idillio* V): «ἁ πίτυς ᾄδει». E già il Leopardi l'aveva adoperato, traducendo appunto il citato idillio di Mosco: «Mentre canta un pino Al soffiar di gran vento».

11. **l'usignol** ecc. Petrarca, *Son.* «Quel rosignuol, che sí soave piagne». Cfr. anche Son. *Gloriosa Columna*, vv. 10-11.

17. **rivestia**. Virgilio (*Aen.* VI, 640): «Largior hic campos aether et *lumine vestit Purpureo*». Dante (*Inf.* I): «Vidi le sue spalle *Vestite* già dei raggi del pianeta» ecc. Foscolo (*Sepolcri*, 168): «Lieta dell'aer tuo veste la luna Di luce limpidissima i tuoi colli». Cfr. anche in *Grazie*, I, 260.

18. **rugiadosa luna**: la luna che piove rugiade. Virgilio (*Georg.* III, 337): «roscida luna».

20. **che gli odori spande**. Non è aggiunta inutile; ma serve a determinare che il vento era leggiero e grato.

23. **Piacer prendea di quella vista**. Petrarca (Canz. *Standomi un giorno* ecc.): «Piú dolcezza prendea di tal concento E di tal vista».

25. **ore serene**. Petrarca, *Son.* «I dí miei, piú leggier' che nesun cervo, Fuggir com'ombra; e non vider piú bene Ch'un batter d'occhio e poche ore serene». — * Il Tambara trova non chiari questi versi, che non contengono peraltro nulla di molto difficile o strano. Fuggirono le ore belle; ogni cosa piacevole passa quaggiú né è duratura, fuorché la speranza che si riaccende sempre ed è certo fra le dilettevoli cose.

26. Petrarca (Son. *Quel rosignuol* ecc.): «Come nulla quagiú diletta e dura». E

Né si ferma giammai, se non la spene.
Ecco turbar la notte, e farsi oscura
La sembianza del ciel, ch'era sí bella,
30 E il piacere in colei farsi paura.
Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto,
Che piú non si scopria luna né stella.
Spiegarsi ella il vedea per ogni canto,
35 E salir su per l'aria a poco a poco,
E far sovra il suo capo a quella ammanto.
Veniva il poco lume ognor piú fioco:
E intanto al bosco si destava il vento,
Al bosco là del dilettoso loco.
40 E si fea piú gagliardo ogni momento,
Tal che a forza era desto e svolazzava
Tra le frondi ogni augel per lo spavento.
E la nube, crescendo, in giú calava
Ver la marina sí, che l'un suo lembo
45 Toccava i monti, e l'altro il mar toccava.
Già tutto a cieca oscuritade in grembo,
S'incominciava udir fremer la pioggia,
E il suon cresceva all'appressar del nembo.
Dentro le nubi in paurosa foggia

anche (Canz. *Standomi un giorno* ecc.): « Ahi, nulla, altro che pianto, al mondo dura! »

* 28 e segg. Piú oltre nella Cantica, da cui queste terzine son tratte, e precisamente del c. IV, vv. 145-156, è un passo di qualche somiglianza con questo: « Allor per l'aria tutta batter l'ale Rugghiando i quattro venti, e 'l tuon mugghiare Dal boreal deserto al polo australe, E sbattersi da lungi e dicrollare Lor cime i monti, e dal profondo seno Metter continuo cupo ululo il mare, E l'aria farsi roggia in un baleno Come le nubi a sera in occidente, E sotto a' piedi ansando ir lo terreno, E 'l ruscel che venuto era torrente, Spumar fumar con alto gorgoglio Sí come in vaso al foco onda bollente ». — *Aria roggia*, v. piú oltre al v. 51 di questo frammento.

28. **turbar.** È usato intransitivamente, e vale turbarsi.

* 29. Cfr. Dante (Canz. *Donna pietosa* v. 56): « Morta è la donna tua, ch'era sí bella ».

33. Ariosto (*Fur.* XVIII, 142): « Stendon le nubi tenebrose un velo, Che né sole apparir lascia né stella ».

36. **E far** ecc.: e ricoprir l'aria sovra il suo capo. *Paralipom.* VI, 21: « Un temporal sopra il suo capo accolto Oscurò delle stelle ogni barlume ».

37. **Veniva,** diveniva. — **lume ... fioco.** Dante (*Inf.* III, 75): « Com' io discerno per lo fioco lume ».

39. **dilettoso loco:** è il luogo verso il quale la donna volgeva i suoi passi, cioè l'*amorosa meta.* — * *Dilettoso loco* è in Marini (*Adone* I, 55; VIII, 11).

41. **a forza era desto.** Dante (*Inf.* IV, 2): « Sí ch' io mi riscossi Come persona che per forza è desta ». — Var. [N. '35]: *A tal che n' era scosso e svolazzava.*

45. **i monti**: quei monti, dietro ai quali la nube aveva cominciato a sorgere, e dai quali si era a mano a mano spiegata fino a ricoprir tutto il cielo.

48. **il suon:** della pioggia.

49. **paurosa:** da far paura. Ha qui valore causativo, come spesso nei classici. Dante (*Inf.* II, 88): « Temer si dee di sole quelle cose Ch' hanno potenza di fare altrui male, Dell'altre no, ché non son paurose ». Cfr. *Alla Primavera,* 61.

50 Guizzavan lampi, e la fean batter gli occhi;
E n'era il terren tristo, e l'aria roggia.
Discior sentia la misera i ginocchi;
E già muggiva il tuon simile al metro
Di torrente che d'alto in giú trabocchi.
55 Talvolta ella ristava, e l'aer tetro
Guardava sbigottita, e poi correa,
Sí che i panni e le chiome ivano addietro.
E il duro vento col petto rompea,
Che gocce fredde giú per l'aria nera
60 In sul volto soffiando le spingea.
E il tuon veniale incontro come fera,
Rugghiando orribilmente e senza posa;
E cresceva la pioggia e la bufera.
E d'ogni intorno era terribil cosa
65 Il volar polve e frondi e rami e sassi,
E il suon che immaginar l'alma non osa.
Ella dal lampo affaticati e lassi
Coprendo gli occhi, e stretti i panni al seno,
Gía pur tra il nembo accelerando i passi.
70 Ma nella vista ancor l'era il baleno
Ardendo sí, che alfin dallo spavento
Fermò l'andare, e il cor le venne meno.
E si rivolse indietro. E in quel momento
Si spense il lampo, e tornò buio l'etra,
75 Ed acchetossi il tuono, e stette il vento.

50. **la fean batter**: facevano ch' ella battesse.

51. Intendi *tristo* e *roggia* come predicati. — **roggio** (lat. *rubeus*) vale rosso, e specialmente quel rosso che ha il ferro rovente. Cfr. in Dante *Inf.* XI, 73; *Purg.* III, 16; *Par.* XIV, 87.

52. **Discior... i ginocchi**: venir meno la forza nelle ginocchia. Anche nell'*Inno a Nettuno* (148-150): « Né mortale ardisce Immoto starsi, ma per tema a tutti Si sciolgon le ginocchia ». È l'omerico *γούνατα λύειν*. — * Cfr. *Telesilla* del Leopardi stesso (*Scritti vari* p. 75): « Io tutta abbrividisco, e le ginocchia Mi sento sciorre ».

53. **al metro**: al misurato romore.

54. **Di torrente che d'alto** ecc. Dante, a significare invece rapidità e forza (*Par.* XII, 99): « Quasi torrente ch' alta vena preme ».

57. Il Fornaciari richiama opportunamente Ovidio, là dove parla di Dafne che fugge (*Metam.* I, 529): « obviaque adversas vibrabant flamina vestes Et levis impulsos retro dabat aura capillos ».

* 58. **Duro**, uno degli epiteti che il Leopardi diceva poco convenienti al sostantivo, ma « un bell'uso di quel vago e in certo modo, quanto alla costruzione, irragionevole, che tanto è necessario al poeta »; « come chi chiama *duro* il vento, perché difficilmente si rompe la sua piena quando se gli va incontro ». *Pens.* I, 172.

70. **Ma nella vista ancor** ecc.: ma negli occhi, benché coperti, ancor restava il baglior del lampo.

71. **Ardendo sí**: e cosí ardente. — **dallo**: per lo.

72. **il cor**, il coraggio.

74. **etra**, aere, cielo. È parola grata al nostro. Cfr. *All'Italia*, 80; *Alla Primavera*, 69; *Ultimo canto di Saffo*, 9; *Inno ai Patriarchi*, 57.

75. **stette**, posò, si quetò. — * Cfr. Marini (*Adone*, X, 10): « Sparver le nubi ed acquetossi il vento ».

Taceva il tutto; ed ella era di pietra.

76. **ed ella era di pietra**: ed ella era freddo e rigido cadavere. Nell'*Appressamento della Morte* (I, 82): « Taceva il tutto, ed i' era di pietra E sudava e tremava » ecc.; dove, come è chiaro, *era di pietra* ha invece un significato non dissimile dall'*impietrare* nel noto luogo dantesco (*Inf.* XXXIII, 49): « Io non piangea, sí dentro impietrai ».

II.

IL PRIMO AMORE

[x]

Tornami a mente il dí che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:

Questa poesia fu pubblicata la prima volta nell'edizione bolognese del 1826 col titolo di *Elegia I.* Nell'edizione dei *Canti* del 1831 fu chiamata dal poeta *Il primo amore.* Fu composta il 15 e il 16 dicembre 1817 in Recanati. — La donna in essa cantata è Geltrude Cassi nei Lazzari, della quale il poeta innamorò, quando la bellissima pesarese, venuta in Recanati per mettervi in convento una sua piccola figliuola, fu ospite per due giorni e tre notti in casa Leopardi (11-14 dicembre 1817). — * Geltrude Cassi, n. in Pesaro il 2 marzo 1791, sorella minore di Francesco traduttore di Lucano, cugina di Monaldo Leopardi, sposò nel 1808 Gio. Gius. Lazzari e in seconde nozze (1828) un ex-ufficiale napoleonico reduce dalla spedizione di Russia Gio. Siepi; morí il 12 maggio 1853. Di 26 anni quando venne in casa del poeta, « alta e membruta (cosí egli la descrive, *Diario,* 165) quanto nessuna donna ch'io m'abbia veduta mai, di volto però tutt'altro che grossolano, lineamenti tra il forte e il delicato, bel colore, occhi nerissimi, capelli castagni, maniere benigne, e, secondo me, graziose, lontanissime dall'affettato, molto meno lontane dalle primitive, tutte proprie delle signore di Romagna e particolmente delle pesaresi, diversissime, ma per una certa qualità inesprimibile, dalle nostre marchegiane ». Questo qualche cosa di maschile nelle donne giova, secondo lui, al contrasto e dà grazia. *Pens.* III, 210, 213-4. Della passione amorosa il p. scrisse un *Diario* oggi pubblicato (*Scritti vari,* p. 165-182); notevolissimo documento che deve aver presente ognuno che voglia intendere quanto insieme coi ricordi classici c'è di vero e reale in questo e nel canto seguente.

Metrica. Terza rima.

1. **Tornami a mente.** Cosí comincia un sonetto del Petrarca (336). — * Parole naturalissime del resto, e di chi sa quanti petrarchisti. Qui credo sia da ricordare anche un sonetto di Felice Zappi, poeta favorevolmente giudicato dal Leopardi (XLII): « Tornami a mente quella trista e nera », ove descrive il dipartirsi dalla donna amata: sonetto riportato poi dal nostro nella sua *Crestomazia poetica* (243). — Questo principio fu giudicato letterario e non rispondente a verità. Ma chi sa se egli intese cosí nascondere a qual fatto reale si riferisse, volendo pubblicare, come poi fece, l'elegia; mentre il Diario era da lui gelosamente custodito. In verità il Leopardi scriveva nei due giorni successivi alla partenza della Cassi. I versi amorosi potevan sempre passare per esercizi consentiti anche da Monaldo, purché non svelassero troppo il senso di realtà, da cui movevano. Ne è riprova il modo tenuto dal giovane innamorato nell'abbozzare le elegie. In que' rapidi cenni si serví della scrittura ebraica e della scrittura e della lingua greca per le parole d'amore e gli accenni alla Geltrude. E quando non si valse di questo artifizio, parlò in terza persona: « Elegia di un innamorato ».

1-2. **la battaglia d'Amor.** Petrarca (Son.

Oimè, se questo è amor, com'ei travaglia!
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
5 Io mirava colei ch' a questo core
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perché seco dovea sí dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
10 E non sereno, e non intero e schietto,
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
15 Presso al qual t'era noia ogni contento?
Quel pensier che nel dí, che lusinghiero

L'aspettata vertú ecc.): « Quando Amor cominciò darvi battaglia ».

* 3. Il poeta notava nel Diario di essere « svogliatissimo al cibo », « indizio di vero turbamento. Se questo è amore, che io non so, questa è la prima volta che io lo provo in età da farci sopra qualche considerazione »; (sul *primo* è sempre qualche riserva da fare: ricordisi una sua scheda: *Mio amore per la Broglio monacantesi*, che il Mestica riferisce al tempo in cui il precoce fanciullo aveva quasi nove anni).

4-5. **Che.... Io mirava.** Non è, come altri intese, una proposizione causale, ma coordinata a *che sentii... e dissi*. Difatto il *che* trovasi senza accento anche nella ediz. bolognese e nella fiorentina del '31, dove, se causale, lo avrebbe avuto. — **tuttora,** ognora, sempre. — **colei.** Non la persona, perché gli occhi erano *intenti e fissi al suolo*, ma la immagine della donna amata, impressa forte nell'animo. Come anche nel Petrarca (Canz. *Di pensier in pensier* ecc.): « Ma, mentre tener fiso Posso al primo pensier la mente vaga E mirar lei » ecc.

6. **innocente.** Perché la Cassi non cercò, come poi Aspasia, *dotta allettatrice*, di lusingarlo con *arti* e con *frodi;* e mostrò di non essersi neppur avveduta dell'incendio destato nell'animo del poeta. Il quale, anche nella elegia di cui è parte il frammento che segue, e che fu scritta per una seconda partenza della bella signora, dice: « O donna, e tu mi lasci; e questo amore Ch' io ti porto, non sai » ecc.

7. **governasti,** trattasti. Sente del petrarchesco (Canz. *In quella parte* ecc.) « Come 'l Sol neve mi governa Amore ». E (Son. *S' al principio risponde* ecc.): « Amor.... Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo ».

10. **E non:** e perché non. — **schietto,** scevro di affanno.

13. **tenero,** giovine. — **Or che spavento** ecc. Intendi: Perché mai provavi tanto spavento e tanta angoscia, compreso com'eri da un pensiero, in confronto del quale ogni altro contento ti era, ti riusciva, dolore?

* 14. **Spavento,** cfr. *Aspasia,* 7 e nei *Pens.*, segnati tra le memorie della sua vita, V, 391, uno su lo spavento, effetto che produce a prima giunta la bellezza su quelli dell'altro sesso; ove sono ricordati i vv. del Petrarca: « Quante volte diss' io Allor, pien di spavento » (Canz. *Chiare, fresche* ecc.).

15. **Presso,** a petto, in comparazione. Come nel Petrarca (Son. *In tale stella* ecc.): « Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza. » — **noia,** dolore, travaglio. Ha forza di antitesi rispetto a *contento. Noia* e *annoiare,* nel significato di *dolore* e *addolorare* è dei nostri classici, e frequentissimo nel Petrarca. Nel *Trionfo d' Am.* (IV [III] 116): « Diletti fuggitivi, e ferma noja »; e nel *Trionfo della Morte* (II, 37): « Ed ora il morir mio che sí t' annoja, Ti farebbe allegrar » ecc.

16. **che nel dí.** Sottintendi: ti si offriva lusinghiero. Per la collocazione delle due proposizioni relative, delle quali la prima ellittica, v. *A un vincitore nel Pallone,* 16-17. * Il Poeta nei *Pens.* I, 168, dice, e pone questa tra le memorie della sua vita, che tutto il mondo si dilegua agli occhi di chi ama.

Ti si offeriva nella notte, quando
Tutto queto parea nell'emisfero:
Tu inquieto, e felice e miserando,
20 M'affaticavi in su le piume il fianco,
Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco.
25 Oh come viva in mezzo alle tenebre
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto alle palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l'ossa mi serpeano! oh come

18. **queto.** Var. [B. '26] *quieto.* — **parea**, appariva.

* 19-33. « Mi posi in letto considerando i sentimenti del mio cuore, che in sostanza erano inquietudine indistinta, scontento, malinconia, qualche dolcezza, molto affetto, e desiderio non sapeva né so di che, né anche fra le cose possibili vedo niente che mi possa appagare. Mi pasceva della memoria continua e vivissima della sera e dei giorni avanti, e cosí vegliai sino al tardissimo, e addormentatomi, sognai sempre come un febbricitante, le carte il giuoco la Signora; contuttoché vegliando avea pensato di sognarne, e mi parea di aver potuto notare che io non avea mai sognato di cosa della quale avessi pensato che ne sognerei: ma quegli affetti erano in guisa padroni di tutto me e incorporati con la mia mente, che in nessun modo né anche durante il sonno mi poteano lasciare. Svegliatomi prima del giorno (né più ho ridormito) mi sono ricominciati, com'è naturale, o più veramente continuati gli stessi pensieri, e dirò pure che io avea prima di addormentarmi considerato che il sonno mi suole grandemente infievolire e quasi ammorzare le idee del giorno innanzi specialmente delle forme e degli atti di persone nuove, temendo che questa volta non mi avvenisse cosí. Ma quelle per lo contrario essendosi continuate anche nel sonno, mi si sono riaffacciate alla mente freschissime e quasi rinvigorite. E perché la finestra della mia stanza risponde in un cortile che dà lume all'androne di casa, io sentendo passar gente cosí per tempo, subito mi sono accorto che i forestieri si preparavano al partire, e con grandissima pazienza e impazienza, sentendo prima passare i cavalli, poi arrivar la carrozza, poi andar gente su e giú, ho aspettato un buon pezzo coll'orecchio avidissimamente teso, credendo a ogni momento che discendesse la Signora, per sentirne la voce l'ultima volta; e l'ho sentita ». *Diario*, 167-8.

19. **Tu inquieto.** Var. [B. '26] *Ma tu inquieto.* — **e felice e miserando**, felice e compassionevole a un tempo.

20. **M'affaticavi** ecc. Intendi: M'affaticavi, mi rendevi tormentato, il fianco, col quale, giacendo, io ti premeva. È spiegazione che ricavo dalla nota che il Leopardi appose ai versi del Petrarca (Canz. *Se 'l pensier, che mi strugge* ecc.): « Onde 'l cor lasso riede Col tormentoso fianco A partir teco i lor pensier nascosti ». — **in su le.** Notiamo una volta per sempre che il Leopardi (il quale nella ediz. napoletana dsl '35 cominciò a scrivere *della alla nella* e simili, contrariamente all'uso seguito nelle edizioni anteriori), conservò sempre disgiunta la proposiz. *su* dall'articolo.

21. **Ad ogni or**, sempre, di continuo. È del Petrarca (Son. *Aspro core* ecc.): « Quando è 'l dí chiaro e quando è notte oscura Piango ad ogni or » ecc. E altrove.

22. **dove**, se, quando.

24. **deliro**, delirante. Anche il Petrarca l'usò come attributo di cosa (Canz. *Verdi panni* ecc.): « Ogni delira impresa, ed ogni sdegno ».

27. **sotto alle palpebre.** Dopo quegli *occhi chiusi,* par soverchio. Bene, senza inutili parole, il Monti (*Pensieri d'Amore*, III): « Ahi quando ancora colle chiuse ciglia Tra veglia e sonno d'abbracciarla io credo » ecc. * È naturale anche nella oscurità chiudere gli occhi e cercare di evocar le immagini piú care.

29. **serpeano**, serpeggiavano, scorrevano.

30 Mille nell'alma instabili, confusi
Pensieri si volgean! qual tra le chiome
D'antica selva zefiro scorrendo,
Un lungo, incerto mormorar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
35 Che dicevi, o mio cor, che si partia
Quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non piú tosto io mi sentia
Della vampa d'amor, che il venticello
Che l'aleggiava, volossene via.
40 Senza sonno io giacea sul dí novello,
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Ver lo balcone al buio protendea
45 L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto,
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;
La voce, ch'altro il cielo, ahi, mi toglica.
Quante volte plebea voce percosse
50 Il dubitoso orecchio, e un gel mi preso,
E il core in forse a palpitar si mosse!
E poi che finalmente mi discese
La cara voce al core, e de' cavai

31-32. **tra le chiome D' antica selva.** Orazio (*Od.* IV, 3): « nemorum comae ». Cfr. *Alla Primavera*, 71: - Var. [B. '26] *tra le chiome Talor de' boschi.*

33. **mormorar.** Var. [B. '26; F. '31] *susurrar.* — **prome,** lat., trae fuori. Già usato da Dante (*Par.* XX, 93).

34-35. **E mentre io taccio.... Che dicevi.** Nota la dissonanza dei tempi; e vedine altro esempio nel *Sogno* ai versi 81-86. — **non contendo:** non contrasto al fato che mi porta via la donna amata: non faccio nulla per ritenerla.

36. **per che** ecc.: per la quale andavi (ivi) penando e palpitando.

37. **Il cuocer** ecc.; Intendi: Il sentir divampare la fiamma amorosa, e il volarsene via della donna che, come venticello, aleggiava quella fiamma, cioè vi soffiava dentro quasi coi battiti d'ala, fu tutt'una. E l'*aleggiava* mi pare esprima assai bene che la presenza della donna amata era insieme e alimento e refrigerio al fuoco amoroso da lei destato nell'animo del poeta. I vocabolarî non dànno esempî di *aleggiare* usato, come qui, transitivamente.

42. **patrio,** lat.; paterno. Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 1; *Le ricordanze*, 17; *Sopra un basso rilievo* ecc., 4.

* 45. **l'occhio indarno aperto,** fatto spontaneo e naturalissimo, notato dal poeta anche nell'*Infinito*, 4. Siede e *mira* avendo dinanzi la siepe che gli toglie la vista dell'orizzonte e vede nella immaginazione spazî interminati ecc.

48. **altro:** altra cosa, oltre l'udirne la voce. Ed egli, il poeta, avrebbe specialmente desiderato rivederla, come senti da quell'*indarno aperto*, detto sopra dell'occhio. — **il cielo.** Var. [B. '26; F. '31] *il fato.*

49. **plebea voce:** la voce del vetturale, o di qualche servo di casa.

51. **in forse:** nel dubbio che fosse la voce della donna amata.

53. **cavai,** cavalli; e c'è sicuramente per quella tiranna della rima.

E delle rote il romorio s'intese;
55 Orbo rimaso allor, mi rannicchiai
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.
Poscia traendo i tremuli ginocchi
Stupidamente per la muta stanza,
60 Ch'altro sarà, dicea, che il cor mi tocchi!
Amarissima allor la ricordanza
Locommisi nel petto, e mi serrava
Ad ogni voce il core, a ogni sembianza.
E lunga doglia il sen mi ricercava,
65 Com'è quando a distesa Olimpo piove
Malinconicamente e i campi lava.
Ned io ti conoscea, garzon di nove
E nove Soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, amor, le prime prove.

54. **romorio.** Var. [B. '26; F. '31] *fragorio.*

* 55-60. È notevole il fatto che nel *Diario* non vi sia cenno di questa espressione di dolore: cfr. *Pens.* VII, 82-3: « dolore antico. Era frase usitata per esprimere le sventure ecc. il dire che il tale giaceva in terra, cioè si voltolava tra la polvere.... » e di questo prostrarsi porta esempî da Omero, dai tragici, da Quinto Curzio. Osserva poi (VII, 180-2) che questi modi sarebbero ora affettazione, eppure la natura li ha insegnati per un soccorso alla infelicità nostra. Qualche atto di disperazione pur egli fece durante quel tempo; ne tenne memoria in una scheda: « Testa battuta nel muro dell'Assunta », cioè nel corridoio dell'educandato, ove la Cassi condusse la figliuoletta. Con Giacomo era Carlo; il quale raccontò poi al Mestica questo e simili atti, che provano quanto grande e come sincera fosse nel giovane poeta quella prima passione.

55. **Orbo,** solo, privo della donna amata, ha lo stesso significato del *deserto* del v. 41.

55-57. Quel *rannicchiarsi*, quel *chiuder gli occhi*, quello *stringersi il core con la mano*, rendono stupendamente il profondo cordoglio del poeta: come la gioia si espande, così il dolore si contrae in sé.

58. **traendo... i ginocchi**: trascinando le gambe. Il *traendo* esprime bene il muoversi con fatica. Virgilio, di Darete che esce tutto pesto dai colpi poderosi di Entello (*Aen.* V, 468): « genua aegra trahentem ». — **tremuli**: tremanti per la viva e quasi febbrile commozione dell'animo; e però deboli. Orazio, di un cerviatto preso forte dalla paura (*Od.* I, 23): « Et corde et genibus tremit ». Ma forse anche questo aggettivo deriva da Virgilio; il quale, nel sopra citato episodio, di Entello, a cui sulle ginocchia gravano membra atletiche, così dice (vv. 431-2): « tarda trementi Genua labant ».

60. **Ch'altro** ecc.: quale altra cosa potrà ormai commuovermi il cuore? Petrarca (Son. *Né per sereno ciel* ecc.): « Né altro sarà mai ch'al cor m'aggiunga ».

64. **ricercava,** penetrava per ogni parte.

65-66. Due versi sovranamente belli; che richiamano il virgiliano, già ricordato dall'Antona-Traversi (*Georg.* I, 324): « ruit arduus aether Et pluvia ingenti sata laeta boumque labores Diluit »; e anche, mi pare, quel d'Orazio (Epodo, XVI, 53): « ut neque largis aquosus Eurus arva radat imbribus ». — **Olimpo**: qui sta per cielo atmosferico, come in *Nelle nozze della sorella Paolina*, v. 52.

67-69. Bene, a parer mio, il Mestica, che così costruisce e spiega: « Né ti conosceva io giovinetto di diciotto *Soli* [anni, e difatti li aveva compiti nel precedente giugno di quell'anno 1816] *nato a piangere in questo* (sottintendi) *Sole* [in quest'anno diciannovesimo], *quando* [in cui] ecc. ». — **a pianger nato.** Petrarca (Son. *Poi che 'l camin* ecc.): « E di lagrime vivo, a pianger nato ». — * Prima

70 Quando in ispregio ogni piacer, né grato
M'era degli astri il riso, o dell'aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
75 Che di beltade amor vi fea dimora.
Né gli occhi ai noti studi io rivolgea,
E quelli m'apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sí vario fui,
80 E tanto amor mi tolse un altro amore?
Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaceami, e col mio core
In un perenne ragionar sepolto,
Alla guardia seder del mio dolore.
85 E l'occhio a terra chino o in sé raccolto,
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Né in leggiadro soffria né in turpe volto:

aveva scritto *di nove e dieci verni* (1817). La nota del Mestica era anteriore alla conoscenza delle carte napoletane. Altri *in questo*, in ciò, quanto all'amore.

71. **degli astri.** Var. [B. '26] *de' campi.*

73. **Anche di gloria amor** ecc. Non soltanto l'animo del poeta, tutto preso da questo primo amore, si chiuse ai lieti sentimenti che solevano fin allora suscitargli i dolci spettacoli della natura; ma anche a quel desiderio di gloria che gli soleva tanto scaldare il petto. Come già fosse forte nel Leopardi giovinetto il desiderio della gloria si argomenta da tutta la Cantica *Appressamento della Morte* composta nel '16, dov'egli si mostra profondamente afflitto che la morte immatura a cui è destinato debba rendere vani tutti gli sforzi fatti a *cercare un'eccelsa meta;* ma specialmente da questi versi che ci pare utile qui riferire (v., 37-51):

Già l'avvenir guardava, e sorridendo
Dicea: « Lucida fama al mondo dura,
Fama quaggiú sol cerco e fama attendo.
Misero 'ngegno non mi diè natura.
Anco fanciullo son: mie forze sento:
A volo andrò battendo ala sicura.
Son vate: i' salgo e 'nvèr lo ciel m'avvento,
Ardo fremo desio sento la viva
Fiamma d'Apollo e 'l sopruman talento.
Grande fia che mi dica e che mi scriva
Italia e 'l mondo, e non vedrò mia fama
Tacer col corpo da la morta riva.
Sento ch'ad alte imprese il cor mi chiama
A morir non son nato, eterno sono,
Ché 'ndarno 'l core eternità non brama ».

* 76-8. Tornando poi agli studi e scrivendo il 22 dicembre 1817 al Giordani, confessava: « M'è accaduto per la prima volta in mia vita di essere alcuni giorni, per cagione non del corpo ma dell'animo, incapace e non curante degli studi in questa mia solitudine ».

76. **noti**, consueti. Cfr. *La ginestra*, v. 22.

77. Intendi: e mi apparivano vani quelli studi, per i quali ecc.

82. **e col mio core** ecc.: « e mi piaceva star sepolto in un perenne ragionamento col mio cuore, e custodire cosí gelosamente il mio dolore ». Fornaciari.

85. **E l'occhio... in sé raccolto.** Petrarca (Ball. *Lassare il velo* ecc.): « E l'amoroso sguardo in sé raccolto ».

86-87. Intendi: l'occhio ecc. non soffriva di riscontrarsi ora fuggitivo ora vago, e cioè ora aborrente ora desideroso, né in turpe né in leggiadro volto. Il *fuggitivo* corrisponde al *turpe* (che qui vale brutto), il *vago* al *leggiadro*. Se pur *fuggitivo* e *vago* non sono sinonimi, e non significano *mobile* ed *errante;* nel qual caso, peraltro, la distinzione dei volti in leggiadri e turpi apparisce, non solo inopportuna, ma affatto inutile.

Che la illibata, la candida imago
Turbar egli temea pinta nel seno,
90 Come all'aure si turba onda di lago.
E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l'anima ci grava,
E il piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti dí mi stimolava
95 Tuttora il sen: che la vergogna il duro
Suo morso in questo cor già non oprava.
Al cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
Ch'arsi di foco intaminato e puro.
100 Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

89. **Turbare egli temea pinta.** Var. [B. '26; F. '31]: *Contaminar temea sculta.*

90. **Come all'aure si turba.** Var. [B. '26; F. '31]: *Come per soffio tersa.*

91. **E quel** ecc. Costruisci: E quel pentimento di non aver appieno goduto, pentimento che ci grava, opprime l'anima ecc.

94. **Per li fuggiti dí**: per rispetto ai dí fuggiti, trascorsi. — Notiamo una volta per sempre che il Leopardi adopera quasi costantemente, dopo la preposiz. *per*, l'articolo *li* invece di *i*, e spesso l'articolo *lo* invece di *il*. Il quale uso, come è dei classici, così è dei popoli di gran parte dell'Italia centrale, compresa la Marca. — * Si dice tuttavia in ogni parte d'Italia, e non altrimenti, *per lo più, per lo meno.*

95. **Tuttora.** Mi par da intendere come il *tuttora* del v. 6; cioè per *sempre, continuamente.*

95-96. **che la vergogna il duro Suo morso** ecc. Intendi: perché nella mia pura coscienza, non avevo ragione di provare altro pentimento, e sentivo che avrei potuto godere ancora della presenza della persona amata senza contaminar questo affetto. — **morso,** puntura. Come in Dante (*Purg.* II, 8): « O dignitosa coscïenza e netta, Come t'è picciol fallo amaro morso! »

* 97-9. Cfr. col sonetto di Eustachio Manfredi, *Vaga angioletta*: « Mai non nacque entro il mio petto Pensier che al tuo candor recasse oltraggio ».

97. **gentili,** nobili, capaci di comprendere un puro amore. Non è, forse, inutile qui ricordare che per i poeti del *dolce stil novo* « Amore e cor gentil sono una cosa ».

99. **intaminato,** lat.; incontaminato.

100. **Vive** ecc. Opportunamente il Fornaciari richiama l'oraziano (*Od.* IV, 9): « Spirat adhuc amor, Vivuntque.... calores ».

101. **Spira,** ha spirito, vita.

103. **e sol di lei m'appago.** Petrarca (Canz. *Di pensier in pensier* ecc.): « Che del suo proprio error l'alma s'appaga ». Dove *error* vale appunto, come dichiara il Leopardi stesso nel commento del canzoniere petrarchesco, immagine della donna amata. Cfr. *Alla sua donna,* 43-44.

III.

FRAMMENTO

[XXXVIII]

Io qui vagando al limitare intorno,
  Invan la pioggia invoco e la tempesta,
  Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggía nella foresta,
5 E muggía tra le nubi il tuono errante,
  Pria che l'aurora in ciel fosse ridesta.
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
  Parte la donna mia: pietà, se trova
  Pietà nel mondo un infelice amante.
10 O turbine, or ti sveglia, or fate prova
  Di sommergermi, o nembi, insino a tanto

È parte di una poesia che vide la prima volta la luce nella edizione bolognese del 1826 col titolo di *Elegia II*, e che fu composta nel 1818.

La donna in essa cantata è, al solito, la Geltrude Cassi nei Lazzari; che, ritornata in Recanati a visitarvi la figlioletta, rinfocolò nel cuore del poeta la fiamma d'amore.

* Supporrei col Chiarini che la signora facesse ritorno in Recanati non solo nel dicembre del 1818 ma anche un'altra volta, prima che si compisse l'anno; direi su la fine di giugno. Degli abbozzi di altre elegie uno è sicuramente del 29 giugno 1818; in questi versi da lui conservati si parla di *erbe* e di *frondi* che credo non avrebbe ricordate se questa seconda partenza fosse stata nella stagione invernale. Discorda in ciò il Mestica, che indicò la seconda elegia come scritta nei primi mesi del 1818, tanto che Giacomo una volta la segnò come del 1817 quasi per meglio legarla alla prima e poi in un indice di scritti con la data del 1818. Carlo disse che nel dicembre del '18 quell'amore in Giacomo era spento: ma il fratello non giustificava cosí l'essersi egli pure innamorato della pesarese, che gratificò col nome di *basilica* per la sua giunonica e classica bellezza? Il *Diario* di Giacomo si chiude con la confessione che *agli affetti* passati non mancava per ridar su che l'occasione e forse a una seconda venuta della Geltrude deve attribuirsi l'atto disperato nel corridoio del convento; altrimenti ne avrebbe sicuramente tenuto nota nel *Diario* e non in una schedina a parte.

Metrica. Terza rima.

1. **al limitare**: della propria casa.

3. **la ritenga**: ritenga la donna mia; le impedisca di partire.

4. **Pure**, eppure. È in relazione logica con l'*invan* del verso 2.

5. **muggía.** Cfr. *Frammento* I, 53. — **Tra le nubi il tuono errante.** Cfr. *Alla Primavera*, 81-82.

6. Nella *Elegia II* questo verso suona cosí: *In sul dí, poi che l'alba erasi desta.*

* 7. **O care nubi....: piante,** cfr. l'abbozzo dell'Erminia: «O nubi, o piante ecc. ah voi non sapete quanto io sia miserabile». (*Scritti vari*, 57-8).

* 11. La traccia d'un'elegia, che contiene piú largo accenno a questo sentimento d'esser sommerso dai nembi e maggior descrizione, ha parole uguali a questo tratto: «Oh turbini ecc. Ecco comincia a tonare: venite qua, spingetelo, o venti, il temporale su di me.... Poi giungendo il nembo sguazzi fra l'acqua e i lampi e il vento....» (*Scritti vari*, 50). È da credere che di tutta l'elegia seconda il poeta si decidesse a conservare queste cinque terzine non solo per la forma qui piú spontanea e viva che in tutto il resto del canto, ma anche perché in breve esprimeva il concetto originale, che doveva esser tema

Che il sole ad altre terre il dí rinnova.
S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
Posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
15 Le luci il crudo Sol pregne di pianto.

di un' intera elegia, cioè della rispondenza tra il turbamento di natura e quello dell'anima presa dalla passione; ciò che poi largamente spiegò nella canzone *Per le nozze della sorella* v. 48-53 e specialmente nell' *Ultimo canto di Saffo* vv. 8-18.

12. **Ad altre terre**: ai nostri antipodi. Il poeta vuol che si scateni la bufera e duri fino al momento che cade la sera, *e le tenebre nostre altrui fanno alba,* come dice il Petrarca (Sest. *A qualunque* ecc.)

13. **Cade,** si placa, cessa: contrario di *sorge, si leva.* Frequente nei latini. Orazio (*Od.* I, 12): « Concidunt venti fugiuntque nubes ». Cfr. Virg., *Georg.*, I, 254. — Questo cadere del vento messo in corrispondenza col sorgere dell'aurora fa ripensare alla descrizione virgiliana (*Aen.* VII, 25-8): « Iamque rubescebat radiis mare et aethere ab alto Aurora in roseis fulgebat lutea bigis: Cum venti posuere omnisque repente resedit Flatus » ecc.

IV.

ALL' ITALIA

[1]

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme

Questa e la seguente poesia furono composte in Recanati, nel 1818 * [la prima nel settembre], e nello stesso anno pubblicate in Roma pei tipi di Francesco Bourlié; nella quale ediz. sono precedute da una lettera dedicatoria a Vincenzo Monti, riprodotta poi, con notabili mutamenti, nella stampa bolognese del 1824. Nella citata ediz. romana, la presente poesia reca il titolo *Sull'Italia.* * Di questa canzone e della seguente uscite d'un sol getto dalla mente eccitata del poeta, abbiamo lo schema in una prosa vibrata, a scatti, con spunti poetici e versi; rappresentazione vivace della immaginazione dell' autore. (Vedila anche in facsimile con la prima redazione dei versi in *Scritti varî* 18-31). L'aveva prima chiamata *Ode*, poi cancellò e scrisse *Canzone.* Fra gli schemi tracciati dal poeta per le elegie di quel gruppo, a cui appartengono i canti II e III, si legge: « Oggi finisco il ventesim' anno. [Era dunque il 29 giugno del 1818]. Misero me che ho fatto? Ancora nessun fatto grande. Torpido giaccio tra le mura paterne. Ho amato te sola. O mio core.... non ho sentito passione, non mi sono agitato.... fuorché per la morte che mi minacciava... [cioè non aveva composto di veramente originale che la Cantica *Appressamento della morte*]. Oh che fai? Pur sei grande.... Sento gli urti tuoi.... Non so che vogli, che mi spingi a cantare, a fare né so che.... Che aspetti? Passerà la gioventú e il bollore.... Misero.... E come piacerò a te senza grandi fatti?... [nel *Diario* aveva notato che il suo *cuore tenero e sensitivo forse una volta* gli avrebbe fatto *fare e scrivere qualche cosa che la memoria* n'avesse *a durare*]. O patria, o patria mia.... che farò, non posso spargere il sangue per te che non esisti piú.... che farò di grande? come piacerò a te? in che opera, per chi, per qual patria spanderò i sudori i dolori il sangue mio? » Non tutti i

Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
5 Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante ferite,
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
10 Formosissima donna! Io chiedo al cielo
E al mondo: dite dite;
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di catene ha carche ambe le braccia;
Sí che sparte le chiome e senza velo
15 Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.
Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
Le genti a vincer nata

recanatesi di cospicua famiglia erano rimasti in paese a vegetare. (V. lo scritto del Mestica « G. L. e i Conti Broglio d'Ajano » in *Studi* p. 560 e segg.). — Nei *Pens.* I, 168, Giacomo notava: « Per un'ode lamentevole sull'Italia può servire quel pensiero di Foscolo nell'*Ortis*, lett. 19 e 20 febbraio 1799, p. 200, ediz. di Napoli 1821 » [citaz. errata; la nota è del 1818; l'ediz. napoletana posseduta dalla biblioteca dei Leopardi è del 1811]. — Nel tratto delle lettere foscoliane si leggono le parole: *Ove sono dunque i tuoi figli?* che il poeta fece sue (v. 41). — Un avvenimento finisce di spiegare la genesi di questo e del canto seguente. Pietro Giordani alla metà del settembre 1818 fu in Recanati, ove si trattenne, ospite del Leopardi, cinque giorni. Giacomo accompagnò l'amico a Macerata, fermandovisi un giorno con lui. I discorsi fra i due letterati non possono non aver sommamente eccitato il giovine poeta.

Metrica. Sono 7 strofe di 20 versi ciascuna. Delle quali, quelle di numero dispari hanno lo schema: ABcdABCeFGeFHGIhlMiM; e quelle di numero pari il seguente: AbCDaBDEFgEfHgIHLMIM. — *Nelle dispari sono senza rima i versi 4° e 17°, nelle pari il 3° e il 17°.

1-6. **vedo le mura e gli archi** ecc. F. Testi (Al conte Ronchi: *Ronchi tu forse* ecc.): « Ben molt'archi e colonne in piú d'un segno Serban del valor prisco alta memoria, Ma non si vede già per propria gloria Chi d'archi e di colonne ora sia degno ». — **l'erme Torri.** Ha forse ragione il prof. Fornaciari, il quale crede che nelle *mura*, negli *archi*, nelle *colonne* e nei *simulacri* (statue) sia ricordata piú specialmente la grandezza di Roma antica, e nell'*erme* (solitarie) *torri* siano figurati gli avanzi della civiltà del medioevo; e vede poi, con ingegnosa corrispondenza, indicati nel *lauro* i trionfi romani, e nel *ferro* le gravi armature medievali.

6. **Or fatta inerme.** Qui comincia veramente a determinarsi la personificazione dell'Italia; la qual si produce sino alla fine della terza strofe, e non senza i soliti artifizî retorici.

10. **Formosissima**, lat.; bellissima. Il Petrarca, nella famosa Canz. *Ai Signori d'Italia*, dice *bello* il corpo di lei, e offeso da *spesse piaghe mortali*. E come *Una donna di forme alte e divine*, che, *scisso il manto, Scopria le piaghe dell'onesto petto*, rappresenta il Monti l'Italia nel Canto *Il Beneficio;* la qual personificazione, come già notò il Mestica, è, delle tante, quella piú specialmente imitata dal nostro.

10-11. **Io chiedo.... dite.** Cfr. *Canto notturno* ecc., vv. 128-9.

12. **E questo è peggio** ecc. E il peggior de' suoi mali è l'avere ai polsi le catene della schiavitú. Anche nel *Beneficio* l'Italia è stretta di catene. — Var. [R. '18; B. '24] *è 'l peggio.*

18. Var. [R. '18]; B. '24] *che n' hai ben donde.*

19-20. Intendi: tu che pur sei nata per signoreggiare, in ogni tempo, o ma-

20 E nella fausta sorte e nella ria.
Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.
25 Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perché, perché? dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
30 Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradí? qual arte o qual fatica

terialmente o moralmente, le altre nazioni: le quali hai vinto, nei fausti e gloriosi giorni romani, con le armi: e dominato, nel triste evo di mezzo, e poi nel Rinascimento, e poi sempre, con la forza delle splendide tue tradizioni e degli studî tuoi. — E mi pare che il pensiero sia come accennato nei seguenti versi del *Beneficio* (16-18): « Ma l'afflitta che *pur nella ruina Delle prime fortune* alma serbava Sdegnosa e *dentro si sentia regina* » ecc. Ad ogni modo, la spiegazione è avvalorata, come avverte anche il Mestica, da queste bellissime ottave dei *Paralipomeni* (I, 27-29):

..... quantunque [l' Italia] doma,
Serva, lacera segga in isventura,
Ancor per forza italïan si noma
Quanto ha piú grande la mortal natura;
Ancor la gloria dell'eterna Roma
Risplende sí, che tutte l'altre oscura;
E la stampa d'Italia, invan superba
Con noi l' Europa, in ogni parte serba.
Né Roma pur, ma col mental suo lume
Italia inerme, e con la sua dottrina,
Vinse poi la barbarie, e in bel costume
Un'altra volta ritornò regina;
E del goffo stranier, ch'oggi presume
Lei dispregiar, come la sorte inchina,
Rise gran tempo, ed infelici esigli
L'altre sedi parer vide a' suoi figli.
Senton gli estrani ogni memoria un nulla
Esser a quella ond'è l'Italia erede;
Sentono ogni lor patria esser fanciulla
Verso colei ch'ogni grandezza eccede;
E veggon ben che se strozzate in culla
Non fosser quante doti il ciel concede,
Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
Regina torneria la terza volta.

La maggior parte dei commentatori intendono questo luogo diversamente: Tu che sei nata a superare le altre genti cosí nei gradi della prospera, come dell'avversa fortuna; e cioè: tu che, per voler del fato, sei ora la piú infelice delle nazioni, come fosti un tempo la piú felice. Ma è spiegazione che, se non altro, la variante del v. 19 dimostra a dirittura falsa. — * Eppure il Leopardi, nell'abbozzo di questo canto: « Nata l'Italia a vincere tutte le genti cosí nella felicità come nella miseria ». — v. 19. Var. [R. '18] *Il mondo a vincer.*

21. **gli occhi tuoi.** Var. [R. '18; B. '24; F. '31] *gli occhi miei.* — **vive.** *Vivo* aggiunto di fonte, o simili, vale *perenne, che non manca.* Cosí l'Ariosto (*Fur.* XIV, 50): « Il pianto, come un rivo che succede Di viva vena, nel bel sen cadea ». E il Petrarca disse gli occhi *fonti* e *fonti di pianto* piú di una volta.

22. **Mai non potrebbe il pianto.** Var. [R. '18; B. '24; F. '31] *Non potrei pianger tanto.*

23. **scorno,** vergogna, umiliazione. Corrisponde alla parola *strazio* del petrarchesco (Canz. *Italia mia* ecc.): « Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno ». - Che il nostro pensasse, in questo luogo, al Petrarca, apparisce anche piú chiaro dalla variante delle prime edizioni, per la quale egli pure avea detto lo *scorno* esser maggiore del *danno.* - Var. [R. '18; B. '24; F. '31] *Ch'adeguassi il tuo danno e men lo scorno.*

24. **donna,** signora (lat. domina); come in Dante (*Purg.* VI): « Non donna di province, ma bordello ». Cfr. *Sopra il mon. di Dante,* ecc. 96; *Ginestra,* 10.

29. **e il valore e la costanza.** *Paralipom.* (III, 31): « O costanza, o valor de' prischi tempi »!

30. **discinse,** tolse dal fianco; è contrario di *cinse.*

31-32. **qual arte** ecc. Il poeta vuol dire

O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
35 Da tanta altezza in cosí basso loco?
Nessun pugna per te? non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
40 Agl'italici petti il sangue mio.
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
E di carri e di voci e di timballi:
In estranie contrade
Pugnano i tuoi figliuoli.

che solo un fine accorgimento (*arte*), o un lavorío assiduo (*fatica*), o un atto di forza smisurata (*tanta possanza*), da parte de' nostri nemici, poteva produrre la rovina d'Italia. - In tutte queste interrogazioni (vv. 25-35), è palese l'artificio retorico.

33. **Il manto e l'auree bende**: le vesti e insegne di regina.

37. **L'armi, qua l'armi.** Bene il Mestica: « Si cita come imitato il virgiliano *Arma, viri, ferte arma; vocat lux ultima victos* (*Aen.* II, 668); e si potrebbe anche citare, e forse piú a proposito, la terzina del Monti nel *Beneficio*, dove sono rappresentati varî atteggiamenti delle indignate ombre romane uscenti dagli avelli, al vedere l'Italia calpestata dagli stranieri: *Qual, ritto in piè spiccandosi, mettea Tutta fuori dell'arca la persona, E gridando vendetta armi chiedea.* Nella chiusa di questa stanza, la forma è un po' retorica; ma il sentimento, come già notò il De Sanctis, è profondo e appassionato. Questo desiderio di tutto sacrificarsi pel bene della patria, il poeta l'ha espresso, nelle prime poesie, piú di una volta: per bocca di Simonide, ancora in questa poesia (cfr. v. 132); in nome proprio, nel canto successivo (cfr. vv. 130-2); e per bocca della giovinetta Virginia, con una enfasi che ti fa ricordare il passo presente, nella poesia *Nelle nozze della sorella Paolina* (cfr. vv. 89-90).

38. **procomberò.** « Il *procombere* esprime graficamente il cadere del forte con la faccia rivolta al nemico; insomma è il *frangar non flectar*, ed erroneamente perciò nelle interpretazioni sostituirono ad esso, come sinonimo esplicativo, *soccomberò*, che è proprio di chi cede e si fiacca ». Mestica. — * Il Tommasèo, registrando quasi a dispetto la voce *procombere* nel grande *Dizionario* torinese, aggiunge: « l'adopra un verseggiatore moderno, che per la patria diceva di voler incontrare la morte: *Procomberò.* Non avend'egli dato saggio di saper neanco sostenere virilmente i dolori, la bravata appare non essere che rettorica pedanteria ». Mi par bene porre dinanzi ai giovani, a cui è specialmente dedicato questo commento, sí insigne esempio di intolleranza e di astio, che fecero ad uomo, sotto tanti rispetti degnissimo, travedere nel dar giudizio di cosí grande italiano. Tentò il Tommasèo di farne ammenda, scrivendo al Ranieri parole, che al Carducci parvero « sottili ed arcigne ».

39. **Dammi** ecc.: concedimi, o cielo, che il mio sangue infiammi di patrio amore gl'italici petti.

42. **timballi** (gr. τύμπανον, lat. tympanum), tamburi.

43-44. In questi versi si accenna alle guerre napoleoniche combattute fuori d'Italia, nelle quali, come soldati dell'esercito francese, pugnarono e morirono tanti Italiani. Veramente il poeta scriveva nel 1818, quando queste guerre erano finite, e Napoleone era già caduto. Ma chi non le aveva ancor vive e presenti nella memoria? E se la visione che il poeta immagina, e le domande che rivolge all'Italia, hanno un po' dell'artificioso e del retorico; i sentimenti ond'egli si mostra commosso, sono, come già avvertì il De Sanctis, schietti e caldi. Un piú bell'accenno a queste guerre, e specialmente alla funesta campagna di Russia, troveremo nel canto successivo, vv. 139 e segg.

45 Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
Un fluttuar di fanti e di cavalli,
E fumo e polve, e luccicar di spade
Come tra nebbia lampi.
Né ti conforti? e i tremebondi lumi
50 Piegar non soffri al dubitoso evento?
A che pugna in quei campi
L'itala gioventude? O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.
Oh misero colui che in guerra è spento,
55 Non per li patrii lidi e per la pia
Consorte e i figli cari,
Ma da nemici altrui
Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
60 La vita che mi desti ecco ti rendo.
Oh venturose e care e benedette
L'antiche età, che a morte
Per la patria correan le genti a squadre;

45. **Attendi,** poni attenzione, sta' a sentire. Come nel Canto *A un vincitore* ecc., 4. — **Io veggio, o parmi** ecc.: io vedo, o mi par di vedere. Filicaia (Canz. *E fino a quanto inulti* ecc.): «Ma sento, o sentir parme, Sacro furor, che di sé m'empie. Udite, Udite», ecc.

46. **Un fluttuar** ecc. È metafora che richiama quella del Manzoni nel *Cinque Maggio:* «E l'onda dei cavalli». — * «Bellissimi versi»; «il Leopardi rivede nella fantasia dell'affetto la marcia degli italiani in Russia». Carducci.

47. **E fumo e polve.** Var. [B. '18] *E polve e fumo.*

47-48. **E luccicar** ecc. Foscolo (*Sepolcri,* 203-4): «Vedea per l'ampia oscurità scintille Balenar d'elmi e di cozzanti brandi».

49-50. **e i tremebondi lumi** ecc. Monti (*Per il congresso di Udine,* 9-11): «ad ogni scossa i rai Tremando abbassi; e nella tua paura Se ceppi attendi o libertà non sai». — **piegar non soffri**: non sostieni, non hai cuore di volgere. — **dubitoso**, incerto. — Var. [R. '18]. *Né ti conforti? ed oltre al tuo costume T'affanni e piangi? or che fia quel ch'io sento?* [B. '24; F. '31] *E taci, e piangi, e i tremebondi lumi* ecc.

52. **O numi, o numi.** Var. [R. '18]. *O Nume, o Nume!*

53. **per altra terra**: per il bene di un'altra terra, e cioè della Francia.

54. **Oh misero** ecc. Virg. (*Aen.* V, 623): «O miserae, quas non manus», inquit, «Achaica bello Traxerit ad letum patriae sub moenibus!»

55. **per li patrii lidi**, per il bene della patria.

57. **Ma da nemici altrui**: ma è spento per mano di nemici d'altra nazione, non della propria.

58. **Per altra gente**: in vantaggio di una gente straniera. È in contrapposizione al concetto espresso nei versi 55-56.

59. **Alma terra natia.** Similmente in *Nelle nozze della sorella Paolina,* 95. — **alma** (lat. *alere*): che dà vita. — Var. [R. '18] *Dolce terra natia.*

61. Il poeta, a questo punto, quasi ad alleviare l'animo commosso dalle ineffabili sciagure della patria, diverte altrove lo sguardo, e lo posa e volentieri lo indugia nella considerazione dei gloriosi fatti dell'antica Grecia. Un simile trapasso puoi vedere in *Nelle nozze della sorella Paolina;* dove, come qui, il poeta a un certo momento si volge ai gloriosi esempî del passato, e chiude la poesia senza piú ritorcer l'occhio alle miserie presenti. — **venturose**, avventurose, felici: e *mal venturoso* per *infelice* disse in *Palinodia,* 10.

62. **L'antiche età, che**: le antiche età, in che o quando. Brutta combinazione di suoni.

E voi sempre onorate e gloriose,
65 O tessaliche strette,
Dove la Persia e il fato assai men forte
Fu di poch'alme franche e generose!
Io credo che le piante e i sassi e l'onda
E le montagne vostre al passeggere
70 Con indistinta voce
Narrin siccome tutta quella sponda
Coprîr le invitte schiere
De' corpi ch'alla Grecia eran devoti.
Allor, vile e feroce,
75 Serse per l'Ellesponto si fuggia,
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
E sul colle d'Antela, ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo,

65. **tessaliche strette**. Sono le Termopile, che il Petrarca chiama (Canz. *O aspettata in ciel* ecc.): «le mortali strette Che difese il Leon con poca gente». — * Il Leopardi notò nel Petrarca (*Pens.* I, 109) quella semplicità e candidezza «che però si piega e si accomoda mirabilmente alla nobiltà e magnificenza del dire (come in quel: *Pon' mente al temerario ardir di Serse* ecc.)».

66. **Dove la Persia e il fato** ecc. Intendi: Dove lo sterminato esercito persiano, e l'avverso fato, che ai danni della Grecia lo raccolse, furono meno forti di poche alme franche e generose, cioè dei trecento Spartani, che, arditi, senza piegare, combatterono, e volenterosi e magnanimi dettero la vita per la patria. Piú sotto chiama *invitte* le schiere dei Greci.

68-72. Imita il Foscolo (*Sepolcri*, 201-2): «Il navigante Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea» ecc.; «ma (nota giustamente il Mestica) gli resta addietro sí per l'armonia nei versi del poeta zacintio maravigliosa, e sí per la fiacchezza che viene da quel *credo*». — **e l'onda**. Var. [B. '18] *e l'onde*. — **tutta quella sponda**. Var. [R. '18] *tutte quelle sponde*.

73. **De' corpi** ecc. Ricorda l'oraziano (*Od.* IV, 14): «devota morti pectora liberae». — **devoti**, votati, consacrati.

74. **Allor**. La Grecia fu liberata dalla invasione barbarica per l'alta virtú dei suoi figli, che nella difesa delle Termopile ebbe la prima e piú splendida manifestazione. E però con questo fatto il poeta congiunge la fuga del tiranno persiano, che veramente accadde dopo la battaglia navale di Salamina. I fatti che seguono l'eroico sacrificio dei trecento Spartani, il poeta, che vuole introdurre Simonide, lascia pur di accennarli, per raccogliere in armonica unità le parti del suo quadro: il quale è cosí riuscito, che quasi con un solo sguardo ti è dato abbracciarlo. — **feroce**: per la sconfitta patita.

75. **per l'Ellesponto** ecc Anche Dante ricorda la fuga di Serse (*Purg.* XXVIII, 71-2): «Ellesponto 've passò Serse, Ancora freno a tutti orgogli umani».

76. **agli ultimi nepoti**: ai posteri piú lontani.

77. **Antela**: città vicina alle Termopile, ove si radunava d'autunno il Concilio Anfizionico. Il colle qui ricordato è quello stesso, ove i Greci si ridussero quando si seppero traditi, e dove fu poi scolpito un leone di marmo in onor di Leonida.

77-78. **ove morendo** ecc. Intendi: sul quale il santo stuolo dei Greci si sottrasse, con la morte del corpo, alla morte del nome, all'oblio; e cioè, si conquistò gloria immortale. È pensiero, come già notò il Sesler, preso da un frammento di Simonide (Antologia del Bergk, 96): *οὐδὲ τεθνᾶσι θανόντες*. — * Il Leopardi ne' *Pens.* IV, 230, ragiona a lungo su di un particolare che riguarda l'eroismo di due de' compagni di Leonida, i quali non si vollero allontanare dal campo e perciò incontrarono la morte «che diede loro rispetto, invidia verso ai parenti; sepoltura pubblica; gli onori piuttosto festivi che funebri renduti alla loro memoria; gl'inni e i cantici de' poeti e dei musici per tutta la Grecia e quindi per sempre nelle altre nazioni civili»

Simonide salia,
80 Guardando l'etra e la marina e il suolo.
E di lacrime sparso ambe le guance,
E il petto ansante, e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi,

79. **Simonide.** Nativo di Ceo (556-468), visse ai tempi della invasione persiana: fu grande poeta lirico, a giudicarne dai pochi frammenti che di lui ci rimangono: e celebrò in una poesia il fatto glorioso delle Termopile. - Il Leopardi, nella dedicatoria premessa a questa poesia nelle edizioni del 1818 e del 1824, dice: «Il successo delle Termopile fu celebrato veramente da quello che in essa canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide, tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che piú rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e da altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento piú degno di poema lirico, né piú fortunato di questo che fu scelto, o piú veramente sortito, da Simonide. Perocché se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tener le lagrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitré secoli dopo ch'ell'è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un greco, e poeta, e de' principali, avendo veduto il fatto, si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici d'un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle meraviglie, del fervore di tutta una eccellentissima nazione, fatta anche piú magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtú dimostrata pur allora dai suoi. Per queste considerazioni, riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza, fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degl' ingegni, tornare a fare la sua canzone; della quale io porto questo parere, che o fosse maravigliosa, o la fama di Simonide fosse vana, e gli scritti perissero con poca ingiuria». Per il frammento simonideo, a cui il Leopardi accenna, vedi l'*Antologia* del Bergk o quella del Buchholz. * Riferiscesi qui nella traduz. del Giordani: «De' morti alle Termopile gloriosa è la fortuna, bello il fine, *altare la tomba*, lode la sventura. La funeral vesta di que' valorosi non sarà consumata né discolorata mai dal tempo che vince ogni cosa. La loro sepoltura contiene la gloria degli abitanti di Grecia. N'è testimonio Leonida, re di Sparta, che lasciò gran bellezza di virtú e fama perenne». Il Leopardi ricorda il fatto delle Termopile piú volte (*Pens.* I, 107 e 179-80) dove fa distinzione fra l'amore della gloria e quello della patria e, citando questo episodio storico con i particolari letti nel Barthélemy, attribuisce l'eroismo di quei guerrieri al primo di questi due sentimenti. - Il Giordani chiama questa lirica del Leopardi la Canzone di Simonide. Di Simonide abbiamo un frammento. «Direi lo integrasse il poeta moderno», annota il Carducci. - Questo salire e guardar dall'alto che fa Simonide mi richiama quel d'Alceo in un frammento foscoliano (*Inno alla nave delle muse*): «Salía dell'Athos nella somma vetta Il duca, e quindi il flutto ampio guardava, E l'isole guardava e il continente». Frammento non noto al Leopardi, poiché pubblicato dal Carrer nel 1842.

80. **etra.** Cfr. *Frammento* I, 74, nota.

82. **E il petto ansante.** *Ansante* è coordinato a *sparso* e *vacillante; petto* è acc. alla greca come *guance* e *piede.* — Var. [R. '18] *E ansante il petto.*

83. **la lira.** Al suono di questo strumento si accompagnava anticamente quella poesia che appunto per ciò prese il nome di *lirica.*

85 Ch'offriste il petto alle nemiche lance
Per amor di costei ch'al Sol vi diede;
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
Nell'armi e ne' perigli
Qual tanto amor le giovanette menti,
90 Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
Come sí lieta, o figli,
L'ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al passo lacrimoso e duro?
Parea ch'a danza e non a morte andasse
95 Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
Ma v'attendea lo scuro
Tartaro, e l'onda morta;
Né le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l'aspro lito
100 Senza baci moriste e senza pianto.
Ma non senza de' Persi orrida pena

86. **di costei ch'al Sol vi diede**: di costei che vi dette alla luce, cioè della patria. *Dare al Sole* per *dare alla luce* usò il nostro anche altrove. Cfr. *Canto notturno* ecc., 52.

87. **cole,** venera. Cfr. *Nelle nozze* ecc., 64.

88-90. Costruisci: Qual tanto amore trasse le giovinette menti nell'armi e nei perigli? qual amor vi trasse nell'acerbo fato? — **Nell'armi e nei perigli.** Mi pare da intendere come un'*endiadi:* nei perigli delle armi, cioè della guerra. — **Qual tanto amor**: qual sí grande amore. Dove il *tanto,* cosí pel significato, come per la sua collocazione, ha perfetto riscontro con il *tanta* che abbiamo trovato al v. 32. — **acerbo fato**: morte immatura. Il significato dell'*acerbo* è fatto chiaro dal *giovanette* del verso innanzi; e anche dal virgiliano qui imitato (*Aen.*, VI, 429; XI, 28): « funere mersit acerbo ». — Var. [R. '18]. *In sempiterno viva, Cari, la vostra fama appo le genti. Qual tanto, o figli, a sera amor vi trasse?*

91. Var. [R. '18] *Come cosí giuliva.*

92. **L'ora estrema**: l'ultimo momento del vivere, la morte. Ugualmente nella poesia *Al conte Carlo Pepoli*, 125. — **vi parve.** Var. [B. '24] *v'apparve.*

93. **al passo** ecc.: alla morte. *Passo* e *passare,* in questo senso, è frequentissimo nel Petrarca; e l'usò il nostro altre volte. Cfr. *Sopra il mon. di Dante,* 156; *Bruto Minore,* 63; *Le ricordanze,* 149, 169, 170. — **lacrimoso e duro**: cagione a tutti di lacrime e di affanni; ma non a quei giovinetti, che anzi vi *corsero ridendo.* Dante dice che alla morte *la porta del piacer nessun disserra* (*Par.* XI, 60); e il Petrarca la indicò come *il dubbio passo di che il mondo trema.* (*Tr. d. morte,* I, 123). — **Var.** [R. '18]. *Al fato* ecc.

94. **a danza.** Cfr. *Vita solitaria,* 51.

96-97. **lo scuro Tartaro**: il regno della morta gente. Il *Tartaro,* osserva il Fornaciari, « era propriamente quella parte del regno dei morti, ove stavano gli empì, sottoposti a gravi tormenti (*Iliade,* VIII, 13 e seg.; *Aen.,* VI, 543 e seg.): ma poi se ne allargò il senso a tutta la sede delle ombre ». — **l'onda morta**: i fiumi infernali; o, forse, soltanto la palude stagnante dello Stige, che Dante chiamò *la morta gora* (*Inf.* VIII, 31).

98. **foro,** furono.

99. **aspro,** scoglioso.

*100-101. Efficacissimo il contrasto fra le due strofe; delle quali una finisce con una nota di dolore (*passo flebile,* direbbe il Leopardi) per la morte dei prodi in quell'aspro lito, e l'altra comincia con l'accento trionfale della gloria. Nello stesso modo la Marsigliese dalle note meste e solenni, quasi chiesastiche, del compianto per gli eccidì, si leva con movimento arditissimo e di immancabile effetto a eccitare i cittadini a prendere le armi.

101-102. **Ma non senza** ecc. Ma non moriste senza aver procurato orrida pena ed immortale angoscia ai Persiani. —

Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sí gli scava
105 Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava
L' ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri;
110 Vedi intralciare ai vinti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come infusi e tinti
115 Del barbarico sangue i greci eroi,
Cagione ai Persi d' infinito affanno,
A poco a poco vinti dalle piaghe,
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:
Beatissimi voi
120 Mentre nel mondo si favelli o scriva.
Prima divelte, in mar precipitando,

immortale, sovrumana, immensa; piú sotto dirà *infinito affanno*.

103-106. **Come lion** ecc. È similitudine frequente, cosí negli scrittori greci e latini, come negli italiani. Cfr. specialmente *Iliade*, v, 161, xii, 799; *Aen.*, ix, 339; *Orlando Fur.*, xviii, 178; *Decamerone*, nov. 31. — **e sí**: e cosí; e a un tempo.

107. **torme**. *Torma* si usa piú specialmente a indicar branco di animali. Quando è detto di persone ha quasi sempre, come qui, senso dispregiativo. Vedine altro simile esempio nel Canto *A un vincitore* ecc., 21.

110-111. **Vedi intralciare** ecc. Costruisci: vedi i carri e le tende cadute intralciare, cioè impedire, la fuga ai vinti. — Var. [R. '18] *Vedi intralciar di tutti* ecc. [B. '24] *Vedi intralciar de' vinti* ecc. [F. '31] *Vedi ingombrar de' vinti* ecc.

113. **Pallido**, di paura. Ugualmente in *Vita solitaria*, 78, *A un vincitore* ecc., 24. — **esso tiranno**: lo stesso tiranno; cioè Serse. Il Leopardi medesimo difende, in una delle sue *Annotazioni* dell' ediz. bolognese del '24, quell'*esso* in luogo di *lo stesso*, riferito a persona della quale Simonide avanti a questo passo non ha fatto menzione alcuna.

114-115. **infusi**. « Qui vale *aspersi* o *bagnati* »; cosí lo stesso Leopardi nelle *Annotazioni*, il quale reca, ad avvalorar l'uso della parola, esempî del Casa e del Cellini. Il Mestica avverte che la parola è viva nel popolo delle Marche. Cfr. *La ginestra*, 216. — **tinti Del barbarico sangue.** Petrarca (Canz. *Italia mia* ecc.): « Del barbarico sangue si depinga ». Cfr. *A un vincitore* ecc., 14. — 114. Var. [R. '18] *Ve' come intrisi e brutti.*

* 117-118. Mi pare che piú o meno consapevolmente l' orecchio musicale del poeta si compiacesse, oltre che di rime al mezzo, di assonanze al mezzo, se è lecito cosí chiamarle, come qui *piaghe* e *cade*, con effetto singolare di mestizia; dopo la quale il canto s' inalza con gli squillanti *Oh viva, oh viva.*

118. **cade**. « Riferito per astrazione al singolare *l'un*, invece che al soggetto plur. *greci eroi* » Sesler. — **Oh viva, oh viva.** Var. [R. '18; B. '24] *Evviva evviva.*

120. **Mentre**, finché. Frequente nei nostri classici. Vedine altri esempî in *Sopra il monumento di Dante*, 190; e in *Ultimo canto di Saffo*, 5. — Var. [R. '18] *Fin ch'il mondo quassú favelli o scriva.*

* 121-124. Forma popolare e antica per affermazione di cosa impossibile. Cfr. l' idillio : *Odi, Melisso*, e il cader della luna sul campo di quel pastore.

121. **divelte**, strappate dalla volta celeste. L' Antona Traversi richiama opportunamente il virgiliano (*Aen.* I, 608-9): « polus dum sidera pascet, Sem-

Spente nell'imò strideran le stelle,
Che la memoria e il vostro
Amor trascorra o scemi.
125 La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
130 Che fien lodate e chiare eternamente
Dall'uno all'altro polo.
Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest'alma terra.
Che se il fato è diverso, e non consente

per honos nomenque tuum laudesque manebunt ».

122. **nell'imo**, nel fondo del mare. — **strideran**: a guisa che fa un carbone vivo o un ferro rovente che sia tuffato nell'acqua. Cfr. *Ad Angelo Mai*, 79-80, e la nota; e anche il *Frammento* x, 11-13.

123-124. **Che.** Uniscilo al *Prima* del v. 121. — **la memoria e il vostro Amor**: la memoria di voi e l'amore verso di voi. Altrove abbiamo *l'amor tuo* per *l'amor verso di te*, e *il tuo pensiero* per *il pensiero di te*. Cfr. *Alla sua donna*, 30; *Il pensiero dominante*, 147. Ma, forse, potrebbe anche intendersi come una endiadi, e cioè: la memoria del vostro amore alla patria. — **trascorra**, scorra via dalle menti, perisca.

125. **La vostra tomba è un'ara.** È traduzione delle parole *Βωμὸς δ' ὁ τάφος* del frammento di Simonide, alle quali accenna il Leopardi stesso nella nota sopra riportata. — * Il Carducci difese calorosamente contro le critiche del De Sanctis la opportunità dell'espressione Simonidea, richiamando e i *Sepolcri* del Foscolo e con le parole del Giordani il detto di Cicerone, il quale in onore dei caduti presso Modena per la patria chiede al senato una sepoltura *quae sit ad memoriam aeternitatis ara virtutis*. — Var. [R. '18; F. '31] *La tomba vostra è un'ara.* [B. '24] *Ara vi fia la tomba.*

125-127. **e qua mostrando** ecc. Vedi in Monti (*Il Bardo della selva nera*, I) l'inno che Ullino, da una rupe imminente, scioglie ai gloriosi combattenti nella valle di Albecco: « Oh illustre pugna! oh splendide Ferite generose » ecc.

127. **Ecco io mi prostro.** Al nostro piace spesso accompagnare con l'avv. *ecco* o, come qui, un atto che allora allora si compia, o un fatto che sopraggiunga improvviso. Questo è movimento che richiama più specialmente l'altro della Canz. *Sopra il monumento di Dante*, v. 69.

* 129. Cfr. L. Alamanni (Sonetto *Io ho varcato il Tebro*): « Poi le fresche aure vive Accolgo, e bacio le campagne e i sassi ».

131. **Dall'uno** ecc.: dall'una all'altra estremità della terra: dovunque. Testi (Canz. *Stanno il pianto* ecc.): « Glorïoso da l'uno a l'altro polo ». — * tutto il verso è in A. Guidi, *Endimione*, atto 5°: « E la terra che appare immensa mole *Dall' uno all' altro polo* Sarà, sott' un tuo sguardo, un punto solo ».

132-133. **Deh** ecc. Osserva giustamente il Sesler: « Il poeta greco, a cui è messo in bocca quest' inno, dice d' invidiare la gloriosa morte agli Spartani delle Termopile. Facilmente però potremo scorgere di sotto a questi versi le disposizioni d'animo del vero autore del canto, sia in quel vivo desiderio della morte, sia in quell'altro non men vivo, che la sua fama di poeta duri quanto quella degli eroi celebrati nel suo canto ». — * Benissimo il Carducci: « E questo passo è delle pochissime imitazioni che il Leopardi abbia veramente fatto dai lirici greci; e l'unica forse da Pindaro. Il quale finisce anch' egli la prima olimpica a Hierone di Siracusa così: — Possa tu lungamente avanzare in alto! ed io mi aggiri in tanta compagnia di vincitori cospicuo per tutto ai greci nell'arte del canto! — Oh serena baldanza del vecchio animoso nel mezzogiorno della gloria greca! oh pietà del giovinetto malato su 'l rompere la trista alba italiana del 1820! » — **Alma terra.** Cfr. sopra, 59.

134. **Che se il fato è diverso**: che se la sorte mia è diversa da quella a voi

135 Ch'io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la verecorda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
140 Tanto durar quanto la vostra duri.

toccata. Mutando lezione, il poeta ha anche mutato un po' il valore della voce *fato*, che qui indubbiamente significa *sorte*. Abbiamo, in questa sola canzone, incontrato tre volte la parola *fato*; e, se abbiamo sempre inteso a dovere, nei tre significati diversi, onde ricorre, non infrequente, nella poesia del Leopardi. Il quale, dunque, adopera questo vocabolo: o a significare quella forza occulta che dispensa i casi ed è la regolatrice degli eventi umani, come (se non sbaglio) al v. 66; o quella parte che a ciascuno è assegnata al banchetto della vita (ciò che i Greci dicevano μοῖρα, e noi diciamo piú comunemente *sorte*), come in questo luogo; o finalmente, come al v. 90, la *morte*. — Var. [R, '18; B. '24] *Che se ripugna il fato*.

135. **moribondi**: già presso a spegnersi per lunga età. Simonide, ai tempi della seconda guerra persiana, era piú che settantenne.

137. **Così**, almeno; con valore deprecativo. — **vereconda**, modesta per rispetto alla vostra. Vedi *Ad Angelo Mai*, 54-55 la nota.

138. **appo**, lat. apud; presso. Il nostro l'adoperò, qualche volta, anche in prosa. Cfr. *Le ricordanze*, 41; *Palinodia*, 248.

V.

SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE

[II]

Perché le nostre genti

La composizione di questa poesia * è determinata così dall'autore: « Recanati, opera di dieci o dodici giorni, settembre-ottobre 1818 ». Nella prima edizione (cfr. *All'Italia*, nota prima) questa poesia reca il titolo *Sul monumento di Dante che si prepara in Firenze*. — * « Con queste due canzoni, nate ad uno stesso parto, e nate in un impeto irresistibile d'ispirazione, Giacomo Leopardi occupò il primo posto fra i poeti italiani della prima metà del secolo decimonono ». Chiarini. « Il manifesto per l'erezione di un monumento a Dante Alighieri, fu stampato in Firenze colla data del 18 luglio 1818, sottoscrittivi i seguenti nomi: Cons. Vittorio Fossombroni, Tommaso princ. sen. Corsini, mons. Giovanni degli Alessandri, marchese Tommaso Corsi, presidente Ranieri Fortunato Benvenuti, marchese Gino Capponi, Antonio Ramirez da Montalvo, ab. G. B. Zannoni ff. di segretario, dirett. Pietro Benvenuti, Gius. Baldi... Il monumento, opera dello scultore *Stefano Ricci*, maestro nell'Accademia florentina, fu scoperto... il giorno 24 marzo 1830 ». Fornaciari.

Metrica. Sono 12 strofe; delle quali le prime 11 contano 17 versi, e l'ultima 13. Le strofe di numero dispari (1ª, 3ª, 5ª, 7ª, 9ª, 11ª) hanno lo schema: aBcADBeFDGEFGHIhI; le strofe di numero pari (2ª, 4ª, 6ª, 8ª, 10ª) lo schema: aBcADBeFDGEfGHIhI; la strofa ultima (12ª) il seguente: AbACbDEDeFGfG, * quattro versi di meno. Fuor che nella 9ª, nelle altre strofe il 3° verso non è rimato. L'ultima ha il 4° v. non rimato.

1. **Perché**, contuttoché, quantunque.

Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
Dell'antico sopor l'itale menti
5 S'ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.
O Italia, a cor ti stia
Far ai passati onor; che d'altrettali
Oggi vedove son le tue contrade,
10 Né v'è chi d'onorar ti si convegna.
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,
Quella schiera infinita d'immortali,
E piangi e di te stessa ti disdegna;
Che senza sdegno omai la doglia è stolta:
15 Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,
E ti punga una volta
Pensier degli avi nostri e de' nepoti.
D'aria e d'ingegno e di parlar diverso
Per lo toscano suol cercando gia
20 L'ospite desioso

Cfr. *Alla Primavera*, 1. — **le nostre genti**, le genti italiane; oggetto.

2. **Pace**. È la pace seguíta al trattato di Vienna; pace di schiavi, non di uomini liberi. — **bianche**. La Pace, qui personificata, ha *bianche* le ali, perché essa suòle astener sé e i suoi protetti da quel sangue, onde la sua nemica, la Guerra, ama colorarsi.

*3-4. Cfr. Petrarca (*O aspettata in ciel*): « La condurrà *de' lacci antichi sciolta* Per dritissimo calle Al verace oriente, ov'ella è volta ».

5. **patrii**: qui vale *di patria*, *nazionali*.

6. **Questa terra fatal**: l'Italia. La dice *fatale*, quasi il *fato* l'avesse scelta, fra tutte le genti, a farvi sentire in particolar modo le operazioni sue benefiche e malefiche.

8-10. **che d'altrettali** ecc. Petrarca (Canz. *Spirto gentil* ecc.): « Però che altrove un raggio Non veggio di vertú che al mondo è spenta, Né trovo chi di mal far si vergogni ». — **d'altrettali**: di uomini che ai passati somiglino.

11. **Volgiti indietro**: nel passato. Modo frequente nel Petrarca, che ne dà un esempio anche nella Canz. *Spirto gentil* (v. 31), della quale senti in questi primi versi echi non lontani. Cfr. *Il passero solitario*, 59.

12. **schiera**. Var. [R. '18] *turba*.

13. **ti disdegna**, vergògnati.

14. Var. [R. '18; B. '24; F. '31] *Che se non piangi, ogni speranza è stolta*.

15. **Volgiti**: indietro, al tuo glorioso passato. È lo stesso consiglio espresso al v. 11, e che ricorre anche nell'ultima strofe della canzone. Non giusta, dunque, anzi strana, la spiegazione del Castagnola che dichiara: *piglia altro cammino*. — **ti riscuoti**, dèstati dall'*antico sopore*.

17. **degli avi** ecc.: degli *avi*, che vogliono esser onorati e imitati; dei nostri *nepoti*, alle cui sorti è dover nostro il provvedere con esempî di operose virtú. È un genitivo oggettivo.

18. **aria**: sembiante, aspetto. Frequente in questo senso nel Petrarca. Cfr. Ball. *Di tempo in tempo* ecc.; Son. *Dicessett'anni* ecc.; Son. *Quanta invidia* ecc. Ed è tuttora vivo nell'uso, a significare la espressione che il volto prende dagli affetti dell'animo. Il Fornaciari intende *clima*. — **ingegno**, indole. — **diverso**: da noi. È predicativo di *ospite*.

19-20. **cercando gia L'ospite desioso**. Petrarca (Canz. *Chiare, fresche* ecc.): « Volga la vista disiosa e lieta Cercandomi ». — Osserva giustamente il Fornaciari che il pensiero onde comincia questa strofa fu suggerito al Leopardi dalle seguenti parole del *manifesto* per l'erezione del monumento: « È presso a compiersi il quinto secolo da che fu Dante; e lo straniero che a noi si reca, tutto compreso

Dove giaccia colui per lo cui verso
Il meonio cantor non è piú solo.
Ed, oh vergogna! udia
Che non che il cener freddo e l'ossa nude
25 Giaccian esuli ancora
Dopo il funereo dí sott'altro suolo,
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,
Firenze, a quello per la cui virtude
Tutto il mondo t'onora.
30 Oh voi pietosi, onde sí tristo e basso
Obbrobrio laverà nostro paese!
Bell'opra hai tolta e di che amor ti rende,
Schiera prode e cortese,
Qualunque petto amor d' Italia accende.
35 Amor d' Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni,
Ver cui pietade è morta
In ogni petto omai, perciò che amari
Giorni dopo il seren dato n' ha il cielo.
40 Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni
Misericordia, o figli,

da venerazione pe' rari uomini, che in ogni tempo hanno illustrato la Toscana, cerca ansioso il monumento di questo, che sopra tutti gli altri com'aquila vola; e non trovatolo ne fa altissime maraviglie, e ci rampogna ». — * « Direbbesi », osserva il Carducci, « che in qualche parte (vv. 17-21) il poeta abbia tradotta in rima le prosa del manifesto ».

24-25. **giaccia**, sia sepolto. — **per lo cui verso** ecc. Intendi: che riuscí ad uguagliare il meonio cantore, Omero, cosí che questi non tiene piú da solo il primato nella poesia. Omero è detto *meonio*, perché, secondo la opinione di alcuni, nativo della Meonia o Lidia. Lo chiama *meonio cantor* anche il Monti nella poesia *Alla marchesa Anna Malaspina*, 122.

23-24. **non che.... Giaccian:** non solo giacciono.

26. **funereo**, della morte. Nel *Consalvo* (v. 6) troveremo *il funeral mio giorno*. — **sott'altro suolo.** Ognun sa che le ceneri del nostro massimo poeta sono a Ravenna; dove, com'è giusto, ancora resteranno, custodite dal forte popolo di Romagna. Vedi Cino da Pistoia, Canz. *Per la morte di Dante Alighieri*, 27-39.

27. **un sasso,** un monumento.

30. Qui il poeta si rivolge a coloro che formarono il nobile proposito di elevare a Dante un monumento in Santa Croce.

31. **nostro paese.** Soggetto.

32. **hai tolta,** hai assunto, preso a fare. — **e di che** ecc.: e della quale ti ricambia con l'amore.

33. **prode,** valente, virtuoso. Cfr. la seconda variante del v. 198; *Ad Angelo Mai*, 38; *Bruto minore*, 39; *Ultimo canto di Saffo*, 70.

34. Qualunque animo sia acceso di amore verso l' Italia. *Qualunque petto* è soggetto di *rende*, e oggetto di *accende*.

* 38-39. Nell' abbozzo della canzone all' Italia aveva scritto: « Poi che n' ha dato il cielo Dopo il tempo sereno Tempo d' affanno e d' amarezza (tristezza) pieno ».

39. **il seren.** Usato sostantivamente, come anche altrove: la serenità, l'età felice.

40-43. Costruisci e intendi: la misericordia, cioè la compassione, il dolore e lo sdegno dell'immenso affanno, pel quale la vostra madre, l'Italia, piange, vi aggiunga forza, e dia compimento all' opera vostra. — **E duolo e sdegno;**

E duolo e sdegno di cotanto affanno
Onde bagna costei le guance e il velo.
Ma voi di quale ornar parola o canto
45 Si debbe, a cui non pur cure o consigli,
Ma dell'ingegno e della man daranno
I sensi e le virtudi eterno vanto
Oprate e mostre nella dolce impresa?
Quali a voi note invio, sí che nel core,
50 Sí che nell'alma accesa
Nova favilla indurre abbian valore?
Voi spirerà l'altissimo subbietto,
Ed acri punte premeravvi al seno.
Chi dirà l'onda e il turbo
55 Del furor vostro e dell'immenso affetto?
Chi pingerà l'attonito sembiante?
Chi degli occhi il baleno?
Qual può voce mortal celeste cosa

perché, come ha detto di sopra (v. 14), *senza sdegno omai la doglia è stolta.* — **Spirti.** Var. [R. '18] *Forza.*

44-48. Fin qui il poeta ha parlato ai promotori del monumento; ora si rivolge agli artisti, che lavorando in esso dovranno dimostrare il loro ingegno e la loro perizia nell'arte. Costruisci e intendi: « Ma con quale parola o canto si deve celebrar voi, a cui non solo daranno fama, come agli egregi promotori del monumento, le cure per esso nutrite e i consigli dati, ma procureranno eterno vanto i concepimenti dell'ingegno e le virtú della mano adoperate e dimostrate nella gradita impresa?» Ma bisogna convenire che è un periodo un po' intralciato ed oscuro. — **ornar parola.** Cfr. *Bruto minore*, 111. — Var. [R. '18] *Ma come a voi dirizzerassi il canto Cui non pur de le cure e de' consigli, Ma de l'ingegno e de la man daranno I secoli futuri eccelso vanto Oprate* ecc.

49-51. Intendi: quali versi posso a voi rivolgere, che abbian virtú di aggiungere nuova favilla, nuovo ardore nel cuore, nell'anima vostra già accesa di entusiasmo? — **note:** versi, rime. Come in Dante (*Inf.* XVI, 127): « Per le note Di questa commedía, lettor, ti giuro » ecc. Troveremo ancora questa parola in altri sensi un po' diversi. — **indurre,** introdurre. — Var. [R. '18] *Come a gran foga ecciteravvi il core? Come a la mente accesa Crescerà novi raggi e novo ardore?*

52. **spirerà,** inspirerà. È difeso dall'autore stesso in una delle sue *Annotazioni*. Vedine altro esempio in *Le ricordanze,* 20.

53. Intendi: v'infiggerà nel core acute punte; cioè: sarà a voi come un potente stimolo.

54-57. **chi dirà** ecc. Il poeta immagina gli artisti già tutti inspirati dal subietto altissimo, vorrebbe ritrarli nel verso, ma, disperato di poterlo fare, esclama: Chi potrà ritrarre nella parola la commozione (*onda*) tempestosa (*turbo*) dell'animo vostro, tutto occupato dall'estro (*furore*) e dallo immenso affetto? Chi potrà ritrarre l'attonito vostro sembiante? chi il baleno de' vostri occhi? Nei versi 54-55 accenna allo stato interno dell'animo di quegli artisti, e nei versi 56-57 alla espressione dei loro volti per effetto di quello. Male, dunque, intendono coloro che riferiscono l'*attonito sembiante* alla effigie di Dante, invece che agli esecutori del monumento. Alla loro interpretazione contrasta non solo la sintassi, come già notò il Fornaciari; ma anche, mi pare, la manifesta intenzione del poeta, che è di incuorare gli artisti, e non già di disanimarli mostrando loro le difficoltà dell'impresa. Si rifletta bene sulla prima variante dei vv. 60-61. — **attonito.** È ben detto di artisti che sono come astratti nell'alta visione dei loro fantasmi.

58-59. **Qual può** ecc. Qual voce umana può, figurando, e cioè per via di immagini, agguagliare, pienamente esprimere, cosa celeste? E la *cosa celeste* è ap-

Agguagliar figurando?
60 Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante
Lacrime al nobil sasso Italia serba!
Come cadrà? come dal tempo rosa
Fia vostra gloria o quando?
Voi, di ch' il nostro mal si disacerba,
65 Sempre vivete, o care arti divine,
Conforto a nostra sventurata gente,
Fra l' itale ruine
Gl' itali pregi a celebrare intente.
Ecco voglioso anch' io
70 Ad onorar nostra dolente madre
Porto quel che mi lice,
E mesco all'opra vostra il canto mio,
Sedendo u' vostro ferro i marmi avviva.
O dell'etrusco metro inclito padre,

punto l'impeto interno ond' è commosso l'animo dell' artista. Il cultore delle arti belle, al pari del poeta, è, nel momento della concezione, come agitato internamente da un dio; e può col poeta ripetere (Ovidio, *Fasti*, VI, 5): « Est deus in nobis: agitante calescimus illo; Impetus hic sacrae semina mentis habet ». Nella movenza fa ricordare il Petrarca (*Trionf. d' Am.*, II, 139): « Chi poria 'l mansueto alto costume Aguagliar mai parlando » ecc. † Cfr. anche Canz. *Che debb' io far?* ecc. str. 2, vv. 7-8.

60-61. **Lunge sia, lunge alma profana.** Richiama il virgiliano (*Aen.*, VI, 258): «' procul o procul este, profani '»; che è, a sua volta, traduzione di quel di Callimaco (*Inno ad Apollo*): ἑκὰς ἑκὰς ὅστις ἀλιτρός. Ma il *profana* vale qui semplicemente *non atta a sentir l'arte;* e però più si avvicina al *profanum* del noto oraziano (*Od.*, III, 1): « Odi profanum vulgus et arceo ». Cfr. Parini, l'ode *La gratitudine,* 311. — **sasso,** monumento; come sopra al v. 27. — Var. [R. '18] *Mano a lo scalpro. Oh quanti plausi oh quante Lagrime a voi la bella Italia serba!* [B. '24; F. '31] *Lagrime al chiaro avello Italia* ecc.

62. **cadrà**. È coordinato a *fia rosa*, ed ha per sogg. *gloria*. — **rosa,** consunta. — * Cfr. Parini, *La Caduta:* « te immune Cigno *da tempo* che il tuo nome *roda* ».

64. **di ch'**: per le quali; cioè per le arti belle. — **il nostro mal**: gli umani affanni. Mi par da intendere così; se no, abbiamo, per quello che si dice al v. 66, una ripetizione inutile. Del resto, lo stesso concetto, con la stessa generalità, espresse più tardi nella *Storia del genere umano;* là dove dice che Giove, a confortare la misera umanità e a riconciliarla alla vita, « impose a Mercurio.... che mostrasse agli uomini il canto e *quelle altre arti, che sì per l'origine, sì per la natura, furono chiamate, e ancora si chiamano divine* ». — **Si disacerba:** perde la sua acerbezza, si mitiga.

65. **Sempre vivete:** siete ancora in vita. Il *vivete* è indicativo, e non già imperativo, come intende il Fornaciari.

66. **Conforto** ecc. Predicato di *vivete,* non attributo di *arti:* a conforto della sventurata gente italiana.

67. **Fra l' itale** ecc. in mezzo a questo general decadimento dell' Italia. — Var. [R. '18] *Su l' itale* ecc.

68. **Gl' itali pregi:** le italiane virtù; e, s'intende, quelle dei maggiori.

69. **Ecco** ecc. È movimento che richiama quel della Canz. *All'Italia,* 127 e segg.

71. **quel che mi lice:** quello che mi è dato portare, cioè i versi.

72. **mesco,** unisco. — * Nell' abbozzo della canzone all'Italia, parlando della patria che non si lagna dei figli morti non a favore, ma contro di lei, aveva scritto: *E mesce al pianto vostro il pianto suo,* verso che poi riprese per quest'altra canzone.

73. **u',** dove (lat. *ubi*). — **vostro ferro** ecc.: il vostro scalpello dà vita ai marmi.

74. **etrusco metro,** toscana poesia. — Var. [R. '18; B. '24] *de l'ausonio carme.*

75 Se di cosa terrena,
Se di costei che tanto alto locasti
Qualche novella ai vostri lidi arriva,
Io so ben che per te gioia non senti,
Che saldi men che cera e men ch'arena,
80 Verso la fama che di te lasciasti,
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti
Se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
85 Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.
Ma non per te; per questa ti rallegri
Povera patria tua, s'unqua l'esempio
Degli avi e de' parenti
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri
90 Tanto valor che un tratto alzino il viso.
Ahi, da che lungo scempio
Vedi afflitta costei, che sí meschina
Te salutava allora
Che di novo salisti al paradiso!

76. **costei,** l'Italia. Abbiamo incontrato una volta questo pronome nella canzone preced.; in questa, ricorre cinque volte; ed è troppo. — Var. [R. '18; B. '24] *colei*.

76-78. Ricorda il Petrarca (Canz. *Spirto gentil* ecc.): « O grandi Scipioni, o fedel Bruto, Quanto v'aggrada s'egli è ancor venuto Romor là giù del ben locato offizio! Come cre' che Fabrizio Si faccia lieto udendo la novella! » — **ai vostri lidi**: nel regno dei morti; corrisponde al *la giù* dei versi petrarcheschi citati.

80. **Verso,** in confronto della. Vedine altro esempio in *Paralip.* alla ottava 29 del C. I, la quale abbiamo riportata nella nota 19-20 della canz. precedente.

82. **ancor,** prima d'ora. — **unqua,** lat.; mai.

84-85. E la tua stirpe, e cioè la gente italiana, fatta oscura, ignota, a tutto il mondo, pianga in guai sempiterni.

86. **Ma non per te** ecc.: ma non ti rallegri, non senti gioia, per te; sibbene per questa ecc. Si riallaccia col pensiero espresso al v. 78.

87. **unqua.** Cfr. sopra, v. 82.

88. **parenti,** lat.; genitori, antenati. Cfr. *Ad Angelo Mai,* 47. Forse il poeta accennò cogli *avi* i gloriosi romani, e coi *parenti* gl'illustri italiani antichi fino al Tasso: nella generazione passata e' non vedeva altro grande che l'Alfieri. Cfr. *Ad Angelo Mai,* 151 e segg.

90. **un tratto alzino il viso:** alzino un momento il viso; per riguardare, s'intende, all'onore passato, e rinnovarlo. Petrarca (Canz. *Spirto gentil* ecc.): « Che se 'l popol di Marte Devesse al proprio onore alzar mai gli occhi ». E il Niccolini (*Giovanni da Procida,* At. III, 5): « Se fia che ai primi onori Quegli occhi inalzi che viltà le grava L'antichissima serva ». — **un tratto,** un momento, una volta. Ugualmente nei *Pensieri* (XXV): « Nessuno è sí compiutamente disingannato del mondo, né lo conosce sí addentro, né tanto l'ha in ira, che guardato *un tratto* da esso con benignità, non se gli senta in parte riconciliato ».

91-94. **scempio,** strazio. — **meschina,** misera, infelice. Perché lacerata da quelle interne discordie, il pensiero delle quali suggeriva all'Alighieri, fra gli altri, i versi della stupenda apostrofe all'Italia nel C. VI del Purgatorio. — **allora Che** ecc.: quando moristi. Nell'*Appressamento* ecc. (IV, 130): « Vedi 'l magno Alighier che sopra l'etra Ricordasi ch'ascese un'altra volta E del dir vostro pose la gran pietra ». — Notiamo qui, una volta per sempre, che il nostro, adoperando gli avverbi *allora che, ancora che, pòscia che,* riesce spessissimo a collocarne la prima parte sulla fine di un verso, e la seconda sul principio del verso successivo. — Var. [R. '18] *O secol turpe e*

95 Oggi ridotta sí che, a quel che vedi,
Fu fortunata allor donna e reina.
Tal miseria l'accora
Qual tu forse mirando a te non credi.
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,
100 Ma non la piú recente e la piú fera,
Per cui presso alle soglie
Vide la patria tua l'ultima sera.

scempio! Qual vedi Italia ch'era sí meschina, Leggiadro spirto, allora [B. '24; F. '31] *Quale e da quanto scempio Vedi guasta colei* ecc. [N. '35] *Vedi guasta colei* ecc.

95-98. **a quel che vedi:** rispetto a quello che vedi; cioè in confronto della presente miseria. — **allor:** a' tuoi tempi. — **donna.** Cfr. *All'Italia,* 24. — **Qual tu forse** ecc. Dice che Dante, rimirando alla presente miseria d'Italia, deve forse stimar d'ingannarsi; perché essa è tanta da superar ogni credibile misura. — Var. [R. '18] *Ora è tal che rispetto a quel che vedi Allor fu beatissima e regina. Mostrar chi si rincora Il mal ch'e' fia gran che, s'udendo il credi?* [B. '24; F. '31] *Allor beata pur (qualunque intende A' novi affanni suoi) donna e reina; Ch'or nulla, ove non fora Somma pietade assai, pietade attende.*

100. **la piú recente** ecc. La doglia, la miseria a te recentemente procurata dalla Francia. — * Ci senti una reminiscenza di odio tutto alfieriano. Nell'abbozzo: « trattati come pecore vili da' galli, itali noi ». — Var. [R. '18; B. '24] *Ma non la Francia scellerata e nera.*

101-102. **Per cui** ecc. Intendi: per la quale la patria tua vide molto vicina l'ora estrema, la morte, e cioè la totale rovina. Il *soglie* potrebbe riferirsi cosí a *patria,* come a *ultima sera:* nel primo caso la patria ha veduto avvicinarsi alle sue proprie soglie la morte; nel secondo, la patria è stata sul punto di salire le soglie dell'ultima sera, della estrema vecchiezza, al di là delle quali è la morte. Il sentimento della frase resta lo stesso; ma forse il poeta ha inteso riferire *soglie* a *ultima sera.* Sembrano confermarlo le frasi, grecamente formate, *detestata soglia di vecchiezza, limitare di gioventú,* che altrove incontreremo (cfr. *Il passero solitario, A Silvia*); e forse anche il luogo di Dante che il Leopardi ebbe qui piú presente (*Purg.* I, 58-59): « Questi non vide mai l'ultima sera Ma per la sua follia *le fu sí presso* » ecc. Comunque sia, non è forse inutile il notare che *ultima sera,* non vuol già dire l'ultima delle sere, ma la estremità della sera (della vecchiaia), o come a dire il principio della notte (morte); perché la frase ha la sua ragione nel confronto che si stabilisce tra le varie fasi della vita di un uomo o di un popolo, con i varî periodi di una giornata. Cfr. *All'Italia,* la variante alla nota 88-90; *Il passero solitario,* 45; *Nelle nozze della sorella Paolina,* 20. — Il quadro, che il poeta qui ci presenta dell'Italia sotto la dominazione francese, non deve far credere che egli, mentre scriveva questa poesia, conservasse ancora inalterati quei sentimenti che gli aveva indotti nell'animo la instituzione paterna, e fosse partigiano della *restaurazione.* Egli l'ha già rotta con i pregiudizî di una educazione non liberale: egli ama l'Italia, e vuole risorga all'antica grandezza. E perché non può apertamente accennare ai mali presenti del dominio austriaco, cosí egli descrive quelli recenti di un altro dominio; il quale, anche sol perché straniero, doveva parergli abbominevole. In questo proposito, è importante ciò che il 21 aprile del 1820 il Leopardi scriveva al Brighenti, che doveva avergli detto essere ad alcuni *liberali* dispiaciuta nella canzone la cruda pittura della invasione francese da una parte, e il silenzio assoluto intorno all'austriaca dall'altra: « Quelli che presero in sinistro la mia canzone sul monumento di Dante, fecero male, secondo me, perché le dico espressamente *che io non la scrissi per dispiacere a queste tali persone;* ma parte per amor del puro e semplice vero e odio delle vane parzialità e prevenzioni; *parte perché non potendo nominar quelli che queste persone avrebbero voluto, io metteva in iscena altri attori come per pretesto e figura* ». Dopo le quali parole sarà piú agevole intendere la nota che si legge appósta a questi versi nell'edizione del '31: « L'autore, per quello che nei versi seguenti (scritti in sua primissima gioventú) è detto in offesa degli

Beato te che il fato
A viver non dannò fra tanto orrore;
105 Che non vedesti in braccio
L' itala moglie a barbaro soldato;
Non predar, non guastar cittadi e colti
L'asta inimica e il peregrin furore;
Non degl' itali ingegni
110 Tratte l'opre divine a miseranda
Schiavitude oltre l'alpe, e non de' folti
Carri impedita la dolente via;
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;

stranieri, avrebbe rifiutata tutta la canzone, se la volontà di alcuni amici, i quali miravano solamente alla poesia, non l'avesse conservata ». — **la patria tua.** Var. [R. '18] *l'Italia mia.* [B. '24; F. '31] *la patria mia.*

103. **il fato,** il destino. Cfr. *All'Italia,* 134, la nota.

104. **dannò,** condannò. Frequente nel nostro.

105-106. Il quale non vedesti le mogli italiane fatte segno alle violenze dei soldati stranieri, cioè dei francesi. — C'è chi ha inteso *L'itala moglie* « la donna italiana divenuta moglie ecc. »; ma, sembrami, male a proposito: il poeta, dal v. 105 sino alla fine della strofa, porge soltanto esempi di violenza e di crudeltà operate dagli stranieri, e non di colpe italiane. — * Certo anche la donna italiana è qui compresa nel biasimo.

107. **Non predar** ecc.: Non vedesti l'asta nemica ecc. predar ecc. — **colti,** campagne coltivate. È un aggettivo sostantivato; vedine altro esempio in *La Ginestra,* 22.

108. **il peregrin furore:** il furore di questi barbari o stranieri. Il Petrarca disse *pellegrine* le spade tedesche (Canz. *Italia mia* ecc.): « Che fan qui tante pellegrine spade? »; e chiamò o *rabbia* o *furore* la forza brutale dei barbari, contrapponendola alla *virtú* o *valore* del *latin sangue gentile.* — Var. [R. '18] *Di Franche torme il bestial furore.*

109. Si accenna al furto operato dai Francesi dei nostri piú insigni capolavori. I quali ci furono restituiti, per la massima parte, dopo il congresso del 1815. — * Con impeto un po' retorico nella *Orazione* per *la liberazione del Piceno* (maggio-giugno 1815) aveva scritto: « L'Italia gettò un grido di lamento quando vide le sue contrade spogliarsi di ciò che ne formava la gloria, saccheggiarsi i suoi palagi, i suoi tempî, privarsi dei piú vaghi ornamenti che formavano l'ammirazione dell'Europa.... *Ella vide lunghe file* di carri carichi delle sue spoglie recarsi a valicare le Alpi ». Con alto senso storico, senza ombra di rimprovero al giovinetto patriota, scriveva nel *Ça ira* il Carducci: « E non venitemi fuori con i tradimenti le violenze le rapine i sacrilegi e *degli itali ingegni Tratte l'opre divine a miseranda Schiavitude oltre l'alpe* ecc. Ma che altro fecero i Romani nostri padri e i Veneziani nostri fratelli in Grecia?... Potevamo per pagare con del bronzo, con del marmo, con dei quadri, con de' libri, che alla fin fine ci furono restituiti.... la coscienza di noi stessi che i Francesi con la repubblica e con l'impero ci resero ».

110. **opre divine.** Var. [R. '18] *opre cattive.*

111-112. **e non de' folti** ecc.: e non vedesti impedita, cioè ingombrata, dai folti, innumerevoli carri, la via per la quale, su di essi, con nostro dolore, si trasportavano in Francia i nostri tesori. — Var. [B. '24] *da' folti.*

113. **Non gli aspri** ecc. Il verbo da sottintendere è *vedesti,* non *udisti,* come si argomenta anche dal punto e virgola che chiude il verso. — **gli aspri cenni:** i duri gesti: e intendi dei comandanti francesi. — **i superbi regni:** i superbi modi di reggere; il dispotico regime o governo. Poliziano (*Stanze* I, 1): « i regni crudi Di quella dea che 'l terzo ciel dipinge ». Anche in latino hai il plurale *regna* per *regnum* in questo senso. La ragione del plurale sta nella natura della cosa significata: il regno o governo consiste di una serie di atti, e per questi si rivela.

Non udisti gli oltraggi e la nefanda
115 Voce di libertà che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto
Che lasciaron quei felli?
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?
120 Perché venimmo a sí perversi tempi?
Perché il nascer ne desti o perché prima
Non ne desti il morire,
Acerbo fato? onde a stranieri ed empi
Nostra patria vedendo ancella e schiava,
125 E da mordace lima
Roder la sua virtú, di null'aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.
130 Ahi non il sangue nostro e non la vita
Avesti, o cara; e morto
Io non son per la tua cruda fortuna.
Qui l'ira al cor, qui la pietade abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
135 Ma per la moribonda

114-115. **e la nefanda Voce di libertà** ecc. « I Francesi, venendo in Italia, si annunziavano liberatori dei popoli, mentre poi li facevano schiavi, li taglieggiavano e impoverivano ». Fornaciari.

117-119. Imita Orazio (*Od.*, I, 35): « Quid nos dura refugimus Aetas? quid intactum nefasti Liquimus? unde manum iuventus Metu deorum continuit? quibus Pepercit aris? » — **Qual tempio** ecc. Non è inutile ricordare, fra gli altri, il saccheggio che i Francesi operarono della Casa di Loreto. — * Cfr. Foscolo, *Sepolcri* [vv. 184-185]: « Armi e sostanze t'invadeano ed are E patria e, tranne la memoria, tutto ».

121. **prima,** prima d'ora; prima che l'Italia cadesse in tanta miseria.

123. **Acerbo fato,** crudel destino. Cfr. *All'Italia,* 90, nota. — **onde,** per il quale, si riferisce a *fato.*

125-126. E vedendo la virtú della patria rodere, consumare, da mordace lima, cioè dalle assidue corruttrici arti di questi dominatori. La metafora della *lima* è pur nel Petrarca (Son. *Lasso!, che mal accorto* ecc.): « Io non credea, per forza di sua lima, Che punto di fermezza o di valore Mancasse mai ne l'indurato core ». Il *mordace* forse deriva da Orazio, che disse *mordace* il ferro della scure (*Od.*, IV, 6).

128. **la stracciava,** straziava, lacerava la patria. — Il Fornaciari condanna l'uso di questa parola, perché gli rammenta il fr. *dechirer;* ma, parmi, ingiustamente. Nel *Manuzzi* e nel *Tommaseo* piú esempî si trovano di *stracciare* nel senso di affliggere, straziare; fra gli altri questo del Barberino (52, 2): « Ancor blasmo colui Che troppo straccia altrui ». Il Leopardi l'adoperò nello stesso significato anche in una lettera al Giordani (4 sett. 1820): « Ricevo la tua de' 23 del passato, la quale mi addolora e mi *straccia* l'animo ».

131-132. **e morto Io non son** ecc. Cfr. *All'Italia,* v. 37, nota. — Var. [R. '18] *dira fortuna.*

133. **Qui:** a questo pensiero. — **l'ira al cor** ecc. L'autore stesso nelle *Annotazioni,* a giustificare l'uso di *abbondare* col terzo caso, cita il verso del Sanazzaro (*Arcadia,* Ec. VI, 19): « E per l'ira sfogar ch'al core abbondami ». — « Circa il resto poi (egli osserva), la voce *abbondare* importa di natura sua quasi lo stesso che *traboccare,* o in latino *exundare* ». — Var. [R. '18] *Qui sí ch'il pianto infino al suol mi gronda.*

Italia no; per li tiranni suoi.
Padre, se non ti sdegni,
Mutato sei da quel che fosti in terra.
Morian per le rutene
140 Squallide piagge, ahi d'altra morte degni,
Gl' itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo
E gli uomini e le belve immensa guerra.
Cadeano a squadre a squadre
Semivestiti, maceri e cruenti,
145 Ed era letto agli egri corpi il gelo.
Allor, quando traean l'ultime pene,
Membrando questa desiata madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene,
150 O patria nostra. Ecco da te rimoti,
Quando piú bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide.
Di lor querela il boreal deserto
155 E conscie fur le sibilanti selve.
Cosí vennero al passo,
E i negletti cadaveri all'aperto
Su per quello di neve orrido mare

137. **se non ti sdegni**: se non provi sdegno delle tante miserie della patria tua.

138. **Mutato sei** ecc. Bene il Fornaciari: « Della vita di Dante, come da tutte le opere di lui, traspare quella magnanimità che lo rendeva facile a sdegnarsi d'ogni cosa vile ed ingiusta. Virgilio (*Inf.* VIII) lo chiama *alma sdegnosa* ». Anche il Foscolo, nei *Sepolcri* (174), accennando a Dante, al *ghibellin fuggiasco,* richiama il nobile sdegno, l'*ira* di lui. Cfr. *Ad Angelo Mai,* 63. Var. [R. '18] *cambiato se'*.

139-140. **le rutene Squallide piagge:** le incolte, desolate pianure della Russia; le steppie. Comincia la descrizione della miseranda sorte che tanti Italiani incontrarono in Russia, durante la disastrosa campagna napoleonica del 1812. — Var. [R. '18] *fra le Rutene Orride piagge.*

141. **l'aere e il cielo.** Si accenna al freddo di quelle regioni, che l'anno della spedizione fu di un insolito rigore. Piú sotto, al verso 48, dice *nubi* e *venti;* dei quali il primo termine corrisponde a *cielo,* ed il secondo ad *aere.*

146. **quando traean** ecc.: quando traevano gli ultimi penosi sospiri; presso a morire.

147. **questa** ecc.: l'Italia. — Var. [R. '18; B. '24; F. '31] *Membravan.*

148. **Diceano.** Var. [R. '18; B. '24; F. '31] *Dicendo.*

149. **il ferro,** le armi dei nemici.

151. **Quando** ecc.: nella piú bella età della vita, nella giovinezza. — Var. [R. '18] *Quando piú bella gioventú ci ride.*

153. **per quella gente** ecc.: a favore della nazione francese. La chiusa di questa stanza (vv. 146-153) ha, nei pensieri, un'intima corrispondenza con la chiusa della terza strofa del canto *All'Italia* (vv. 54-60).

154-155. **il boreal deserto**: sono le *rutene orride piagge.* — **conscie,** consapevoli. Di *conscio,* attribuito, conformemente all'uso classico, a cosa inanimata, vedi altri esempi in *Alla primavera,* 40; *Le ricordanze,* 114. — **sibilanti:** pel vento. — Var. [R. '18] *Lor tristo fato il pallido deserto E borea vide e le fischianti selve.* [B. '24] *Ma di lor fato* ecc.

156. **al passo:** a morte. Cfr. *All'Italia* v. 93, e la nota.

157. **negletti cadaveri.** Oggetto.

158. **mare:** « Fa l'ufficio del lat. *ae-*

Dilaceràr le belve;
160 E sarà il nome degli egregi e forti
Pari mai sempre ed uno
Con quel de' tardi e vili. Anime care,
Bench' infinita sia vostra sciagura,
Datevi pace; e questo vi conforti
165 Che conforto nessuno
Avrete in questa o nell'età futura.
In seno al vostro smisurato affanno
Posate, o di costei veraci figli,
Al cui supremo danno
170 Il vostro solo è tal che s'assomigli.
Di voi già non si lagna

quor, che vale anche pianura, estensione di terreno uguale ». Fornaciari. — Var. [R. '18] *orrendo*.

159. **Dilaceràr**. L'Antona Traversi richiama quel di Catullo (LXIV, 152): « Pro quo dilaceranda feris dabor ». Anche Dante, nella selva dei suicidi (*Inf.* XIII), parlando delle *cagne bramose:* « In quel che s'appiattò miser li denti, E quel dilaceraro a brano a brano ». — Var. [R. '18] *si smozzicar*. [B. '24] *dilaniàr*.

160. Var. [R. '18] *E fia l'onor de' generosi e forti*.

161. **uno**: tutt'uno, una cosa medesima.

* 162. **Anime care**, qui può ripetersi del Leopardi quel ch'egli osservava del Petrarca, cioè oltre alla « sublimità degli altri », « quella morbidezza e pastosità che è cagionata dal cuore ».

164-165. **e questo vi conforti** ecc.: e vi conforti il pensiero, che, destinati a restare eternamente oscuri, non avrete mai nessun sollievo al vostro dolore. Il Leopardi viene a dire che coloro i quali sono afflitti da un dolore disperato, infinito, trovano un qualche conforto nella coscienza della sua infinità. Nella Canz. *Per una donna malata* ecc., composta poco dopo la presente, nel '19, dove nel settenario (v. 118) « Ma questo ti conforti » ritrovi l'emistichio riferito in principio di nota; il Leopardi dava ugual consiglio, ugual pensiero esprimeva volgendosi alla fanciulla moritura (v. 105-109): « Vero è che la fortuna È teco più spietata che non suole, Che 'l fior di giovanezza ti rapisce: *Pur datti posa; han di piacere alcuna Sembianza i mali estremi* ». E in una lettera al Giordani del 26 luglio 1819: « Nell'età che le complessioni ordinariamente si rassodano, io vo scemando ogni giorno di vigore, e le facoltà corporali mi abbandonano a una a una. *Questo mi consola perché mi ha fatto disperare di me stesso* ». Ma ben altri sentimenti esprimerà più tardi sotto le vesti di Bruto: « Men duro è il male Che riparo non ha? dolor non sente Chi di speranza è nudo? ecc. ». Cfr. *Bruto minore*, 31-45. — * Il Giordani stesso scriveva al Leopardi che ai dolori non v'è conforto e che anche la gloria è inutile.

* 167-170. Bella e vera parve al Carducci l'interpretazione del Negri: «.... il motivo della proposizione relativa: *al cui supremo danno Il vostro solo è tal che s'assomigli*, consiste, a mio modo di vedere, nel triste ma sublime privilegio della infelicità irreparabile immensa, che i figli hanno comune colla madre; come a dire: ' cercate pure un sollievo nella immensità del vostro dolore, perché il vostro dolore soltanto è tale, nella sua immensità, da pareggiar quello della patria vostra '. E questo *posare in seno allo smisurato affanno*, questo quasi naufragar nel dolore, che ti richiama il *naufragar m'è dolce in questo mare* dell'*Infinito*, ha un non so che di biblico: vi senti come un'ebbrezza di lagrime, un'eco della dolcezza amara dei canti del poeta di Sionne deserta: *Cui comparabo te, vel cui assimilabo te, et consolabor te*, filia Ierusalem? *cui exaequabo te, et consolabor te*, virgo filia Sion? magna est enim *velut mare* contritio tua: *quis medebitur tui?* »

168. **di costei**, della patria. — **Veraci**. La ragione di questo aggettivo è nel pensiero espresso dalla proposizione relativa seguente. Li dice *veraci*, perché figli infelicissimi di madre infelicissima.

170. **s'assomigli**. Var. [R. '18; B. '24; F. '31] *rassomigli*.

La patria vostra, ma di chi vi spinse
A pugnar contra lei,
Sí ch'ella sempre amaramente piagna
175 E il suo col vostro lacrimar confonda.
Oh di costei ch'ogni altra gloria vinse
Pietà nascesse in core
A tal de' suoi ch'affaticata e lenta
Di sí buia vorago e sí profonda
180 La ritraesse! O glorioso spirto,
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?
Di': quella fiamma che t'accese, è spenta?
Di': né piú mai rinverdirà quel mirto
Ch'alleggiò per gran tempo il nostro male?
185 Nostre corone al suol fien tutte sparte?
Né sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?
In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
190 Io mentre viva andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;

176. **di costei,** verso costei. — **ch'ogni altra gloria** ecc. Cfr. *All'Italia,* 19-20 e la nota. — Var. [R. '18; B. '24; F. '31; N. '35] *che tanta verga strinse.*

178. **de' suoi,** de' suoi figli. — **lenta,** tarda, incapace di muoversi senza un aiuto; e la ragione è nell'*affaticata.*

179. **Di sí buia vorago** ecc.: dalla bassissima condizione in che si trova. — Var. [B. '24; F. '31] *Di sí torbida notte e sí profonda.*

180. **O glorioso spirto.** Torna a volgersi a Dante.

181. **d'Italia tua** ecc.: è morto negli italiani d'oggi l'amore verso l'Italia tua; verso l'Italia che tanto amasti?

182. **fiamma:** è l'ardente amor patrio. — Var. [R. '18; B. '24] *Dimmi, la vampa.*

183. **rinverdirà quel mirto** ecc.: torneranno a splendere quelle glorie letterarie ecc. — **mirto.** Di questa pianta, come dell'alloro, s'incoronarono gli antichi poeti; onde Virgilio (*Ecl.* II): « Et vos, o lauri, carpam, et te, proxima myrte »; e Dante in persona di Stazio (*Purg.* XXXI, 90): « Dove mertai le tempie ornar di mirto »; ed il Petrarca (Son. *La gola e 'l sonno* ecc.): « Qual vaghezza di lauro? qual di mirto? » — Var. [R. '18; B. '24] *Dimmi, né mai rinverdirà* ecc.

184. **alleggiò:** alleviò, alleggerí. Cfr. Foscolo, Son. *Te nudrice alle Muse* ecc. 1-8. — Var. [R. '18; B. '24] *Che tu festi sollazzo al nostro* ecc.

185. Le nostre corone saranno tutte sparse al suolo? Non vi sarà piú chi se ne orni le tempie? e cioè: non vi sarà più nessuno, che rinnovi le nostre glorie passate? — **al suol.... sparte.** Cfr. *Bruto minore,* 55-56; *Ultimo canto di Saffo,* 55. — Var. [R. '18; B. '24; F. '31] *E saran tue fatiche a l'aria sparte?*

187. **ti rassembri,** ti si assomigli.

188-189. **In eterno** ecc.: siamo morti per sempre? non risorgeremo piú mai? Cfr. *Ad Angelo Mai,* 32-33. — **Non ha** ecc.: è per durar sempre; è infinito? — A questi due, nelle edizioni anteriori alla napoletana del '35, corrispondono tre versi. — Var. [R. '18; F. '31] *In eterno perí la gloria nostra? E non d'Italia il pianto e non lo scorno Ebbe verun confine?*

190. **mentre,** finché. Cfr. *All'Italia,* 120.

191. **Volgiti** ecc. Cfr. sopra, 1-17. — **guasto,** corrotto, degenere.

192. **ruine.** Sono le ruine che testimoniano della nostra antica grandezza; quelle stesse alle quali si accenna in sul principio della canz. *All'Italia.*

193. **le carte:** le opere letterarie. « In

Pensa qual terra premi; e se destarti
195 Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sí corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
200 Meglio l'è rimaner vedova e sola.

un sol verso accenna quattro arti: letteratura, pittura, scultura, architettura ». Fornaciari.

194. **Pensa qual terra premi.** Var. [B. '24] *L'avite ossa rimembra.* — **destarti** [R. '18] *svegliarti.*

195. **Non può** ecc. Var. [B. '24] *Il radiar non può di tanti* ecc.

196. **Che stai?** perché rimani? Il Leopardi, nelle *Annotazioni*, dimostra, con l'autorità di varî scrittori, come la particella interrogativa *che* sia bene usata anche se non seguita dalla negativa *non.*

197. **a sí corrotta usanza:** ad uomini, come i presenti, di costumi tanto corrotti.

198. **Questa** ecc.: questa terra, madre (*altrice*) e maestra (*scuola*) di animi nobili. Il Leopardi, nelle *Annotazioni,* a difendere l'*altrice,* cita il seguente luogo del Guidiccioni (Son. *Viva fiamma di Marte* ecc.): « Mira che giogo vil, che duolo amaro Preme or l'altrice de' famosi eroi ». Vedine altro esempio nell'ode del Parini *La laurea,* 105. — **d'animi eccelsi.** Var. [R. '18] *d'eccelse menti.* [B. '24; F. '31] *di prodi ingegni.*

199. **Se di codardi** ecc.: se ha da essere il soggiorno ecc. — Var. [F. '31] *Se d'infingardi.*

200. **sola.** Vale qui *romita, disabitata, deserta,* come dichiara il Leopardi stesso nelle sue *Annotazioni;* il quale conforta quest'uso con esempî di classici italiani e latini. Cfr. *Il risorgimento,* 22. — Per questi ultimi versi, nei quali il poeta invita gl'italiani a partire da una terra di cui non son degni, il Fornaciari ricorda Orazio, che in altro senso (*Epodo,* 16) « consiglia ai Romani d'abbandonare Roma, divenuta ormai terra esecrata per le continue guerre civili, e dagli Dei destinata a perire ».

VI.

IMITAZIONE

[xxxv]

« Lungi dal proprio ramo,

Nella edizione napoletana del '35 la *Imitazione* e lo *Scherzo* tengono dietro successivamente alla *Palinodia;* e le due traduzioni da Simonide sono allogate nella sezione dei *Frammenti:* nella edizione del Ranieri, i primi due componimenti seguono alla *Ginestra,* e gli altri conservano il luogo che hanno nella edizione napoletana.

Il Mestica reputa che la *Imitazione* sia stata composta fra il 1831 e il 1835; e però la colloca dopo la *Palinodia.* [* Ultimamente senza data tra l'*Epistola al Pepoli* è lo *Scherzo.*] Ma, se vide la prima volta la luce sol nel 1835, essa dové essere scritta molto prima. Il Pieretti in un suo studio pubblicato nel *Preludio* di Ancona esprime la opinione che sia stata scritta nel 1818, perché in quest'anno il Leopardi poté nello *Spettatore* di Milano, in testa a un articolo intitolato *La Malinconia,* leggere la favola dell'Arnault, di cui i versi leopardiani, piú che una imitazione, sono

Povera foglia frale,
Dove vai tu? » « Dal faggio
Là dov' io nacqui, mi divise il vento.
5 Esso, tornando, a volo
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro.
10 Vo dove ogni altra cosa,
Dove naturalmente

una traduzione. E la sua opinione ci par molto probabile. - Ecco qui la poesia dell'Arnault:

La Feuille

De la tige détachée,
Pauvre feuille desséchée,
Où vas-tu? - Je n'en sais rien.
L'orage a brisé la chêne
Qui seul était mon soutien.
De son inconstante haleine,
Le zéphir ou l'aquilon
Depuis ce jour me promène
De la forêt à la plaine,
De la montagne au vallon:
Je vais où le vent me mène,
Sans me plaindre ou m'effrayer;
Je vais où va toute chose,
Où va la feuille de rose
Et la feuille de laurier.

* Il Carducci credeva si dovesse mandar innanzi agli idillî questa imitazione, che anch'egli col Pieretti pensava scritta nel 1818. La forma metrica e la padronanza in quella specie di recitativo, ripreso dal Tasso e dal Guarini, sembrerebbero darne qualche dubbio. Che la ritoccasse in séguito? Sotto questo rispetto al Carducci l'*Imitazione* parve una prova, dopo la quale il Leopardi si esercitò da maestro in un tal genere di verseggiatura piú libero e spontaneo. Lo Straccali confinò al fondo quattro piccoli carmi; ma ora sappiamo la data dello *Scherzo*, supponiamo quella delle traduzioni da Simonide. Collochiamo quindi questo gentile spunto d'idillio al supposto suo luogo. — Non tenui, come potrebbero sembrare, sono queste riflessioni presentate in gentile forma poetica su la vanità delle cose e della gloria stessa; s'annunziano ora modestamente; qualche cenno ve n'è già nel canto a Dante; s' intrecceranno con piú audacia nella terza canzone patriottica, quella ad *Angelo Mai*.

* **Metrica.** È una sola strofe libera, di cui ecco lo schema: abcDefFgHigih. I primi cinque versi non sono rimati.

2. **Povera foglia** ecc. Il Pieretti (*loc. cit.*), dopo aver giustamente notato che questa foglia, staccata dall'albero, in perpetua balia del vento, rende immagine dell'uomo, che, uscito dall'alvo materno, è in potere della cieca imperversante fortuna; aggiunge che questo simbolo della foglia è antichissimo: oltreché in Omero (cfr. la seconda traduzione da Simonide, 3-4), si trova piú volte nella Bibbia: « Giobbe, nel colmo delle sue sventure, si volge con maraviglia a Dio, domandandogli perché lo tratti da nemico e perché voglia far pompa della sua potenza contro un uomo, il quale è, per natura, debole e misero come la foglia che vien rapita dal vento: *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris* ». — **frale**, fragile, debole. La sostituzione di questo concetto all'altro incluso nel *desséchée* (seccata, inaridita), rende l'immagine della foglia piú comprensiva, e però meglio atta, chi ben guardi, a simboleggiare la vita dell'uomo in ogni età e condizione.

4. **Là dov' io nacqui.** Notò già il Pieretti che il p. italiano sostituendo questa alla espressione del p. francese (*Qui seul était mon soutien*) adoperò con accorgimento, poiché dètte luogo a una frase molto piú umana.

9. **e tutto l' altro ignoro.** Anche qui il poeta si scosta dal testo (*Sans me plaindre ou m'effrayer*) affinché l'immagine della foglia renda meglio la condizione dell' uomo, che ignora le ragioni della sua miseria, e non comprende il *perché delle cose*. Cfr. Il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* 61-104.

10. **dove** ecc.: cioè nel nulla.

Va la foglia di rosa,
E la foglia d'alloro ».

12-13. **la foglia di rosa** ecc.: tutto; anche le cose più degne. « La *foglia di rosa* », osserva il Pieretti, « è simbolo della bellezza, e la *foglia d'alloro* della virtù e della gloria ».

VII.

L'INFINITO

[XII]

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte

Questo e i cinque canti: La sera del dí di festa (*La sera del giorno festivo*), Alla luna (*La ricordanza*), Il sogno, Frammento (*Lo spavento notturno*), La vita solitaria — furono, sotto il nome di *Idillî*, pubblicati (e, tranne il *Sogno*, per la prima volta) nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano, negli anni 1825-26 (dic.-genn.); ma composti molto prima, e precisamente nel 1819, come sappiamo dall'autore stesso che questa data vi appose nella ediz. bolognese del 1826. — * Un indice autografo (*Scritti vari*, 417) assegna ad essi gli anni 1819, 1820, 1821. Il Mestica credé l'*Infinito* della primavera del 1819.

Benché giovanile, è delle piú perfette poesie leopardiane.

* Il Leopardi, traduttore nella prima giovinezza degli *Idillî* di Mosco, giudicava che quelli nostri che piú riproducono i teocritei siano la *Nencia da Barberino*, *Cecco da Varlungo* ecc., « di bella rozzezza e di mirabile verità ». Ma egli, tentata la rappresentazione oggettiva di scene campestri, ricercava, secondo scrisse egli stesso, « situazioni, affezioni, avventure storiche del suo animo ». — Leggesi nei *Pens.*, III, 156: « Circa le sensazioni che piacciono pel solo indefinito puoi vedere il mio idillio sull'*Infinito*, e richiamar l'idea di una campagna arditamente declive in guisa che la vista in certa lontananza non arrivi alla valle; e quella di un filare d'alberi, la cui fine si perda di vista o per la lunghezza del filare o perch'esso pure sia posto in declivio.... Una fabbrica, una torre.... veduta in modo che ella paia innalzarsi sola sopra l'orizzonte, e questo non si veda, produce un contrasto efficacissimo e sublimissimo tra il finito e l'indefinito.... (1 agosto 1821) ».

* Il poeta avrebbe, secondo G. A. Levi (*Giorn. stor. di lett. ital.*, LIII, 234 e 264) dopo *Il Passero Solitario*, quasi prefazione a questo genere, disposto gl'*Idillî* in modo che alternativamente ad uno di immagini campestri ne succedesse uno di soggetto amoroso. Ne verrebbe questa disposizione in due serie: *L'infinito, Alla luna; La vita solitaria, La sera del dí di festa; Il sogno, Consalvo.* Sicché veramente gl'Idillî, nell'ordinamento dei canti fatto dall'autore, « sarebbero 7: il *Passero solitario* introduttivo, poi tre di paesaggio e tre erotici disposti in ordine alternato ».

Metrica. Endecasillabi sciolti.

1. **ermo colle.** Il monte Tabor. « Il quale oggidí », scrive il prof. Mestica, « ridotto a passeggio pubblico e frequentatissimo, ha perduto la vaga rozzezza e in parte anche la forma natía; ma a' tempi del poeta, che volentieri vi si recava a diporto, e vi si tratteneva fuor della vista della gente, era veramente *ermo* [romito], folto di alberi e irto di sterpi a maniera di siepi ». Cfr. *Il passero solitario*, la nota al v. 1.

2-3. **che da tanta ecc.**: la quale esclude, chiude fuori, il guardo da tanta parte dell'ultimo orizzonte; ossia, impedisce

Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
5 Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
10 Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
E le morte stagioni, e la presente
E viva, e il suon di lei. Cosí tra questa
Immensità s'annega il pensier mio:
15 E il naufragar m'è dolce in questo mare.

la vista di tanta parte dell'estremo orizzonte. — * Se il poeta percorreva una bassa viottola ora scomparsa, una siepe di rovi, che la fiancheggiava, escludeva il suo sguardo *da tanta parte dell'ultimo orizzonte*. Su quell'altura, ora *Colle dell'Infinito*, fu scolpito in marmo a grandi caratteri il primo verso di questo idillio. V. Spezioli, *Guida di Recanati*, 67-8.

* 4. **mirando,** cfr. la n. al v. 45 del canto *Il primo amore*. — Il Tambara crede che sia associata alla visione delle cose immaginarie anche quella delle reali. Ben poca cosa egli vedeva, né la siepe poteva generare nella fantasia del poeta l'immensità degli spazî; impediva solo la vista di un panorama pur bello, ma senza paragone piú limitato di quello ideale.

4-5. **interminati Spazi.** È l'infinito nello spazio. — Var. [Ric. '25; B. '26; F. '31] *interminato Spazio*.

5. **di là da quella:** oltre quella siepe. Il poeta, che è seduto, non vede, sensibilmente, che la siepe e il cielo.

7. **fingo,** immagino. — **ove.** Mi par da riferire, come fa il Mestica, comprensivamente a *spazi ... silenzi ... quiete ...* [* Quand'anche *ove* si riferisca a *pensier*, il senso resta il medesimo; in quel pensiero appunto si stendono in un divino silenzio e in un'altissima quiete quegli spazi interminati]. — **per poco** ecc.: poco manca che il cuore non impaurisca, sbigottisca. *Spaurare* e *spaurarsi* son forme care al nostro. Cfr. *La vita solitaria*, 89: *Amore e Morte*, 31: *Palinodia*, 273.

8. **come:** allorché, quando.

* 9. Notisi la felice collocazione di *quello* in fine di verso, tanto che si fa necessario lo iato con la parola seguente; iato che contribuisce anch'esso a rendere l'idea dell'indefinito. In modo simile il Carducci (*Rimembranze di scuola*, 38-40): « e d'un sol tratto, quello Infinito sentir di tutto al nulla Sentire io comparando,... ».

9-10. **quello Infinito silenzio:** cioè l'infinito silenzio, la profondissima quiete che e' si finge nel pensiero. — **a questa voce:** al suono, allo stormir del vento.

11. **l'eterno:** l'eternità. È l'infinito nel tempo.

12. **le morte stagioni:** le età trascorse. — **e la presente.** Intendi *stagione*. Il suono di una età, la vita fuggente di una generazione nella infinità del tempo, è al poeta come un fiato di vento nel silenzio infinito di spazî interminati. Qui hai il sublime! — **Suon.** Cfr. *La sera del dí di festa*, 33.

14. **Immensità.** È l'infinito nello spazio e nel tempo. — Var. [Ric. '25; B. '26] *Infinità*.

* 15. Cfr. la *Vita* dell'Alfieri, epoca III, c. 4 (primavera del 1767), in cui l'autore dice che aveva trovato un luogo graziosissimo « dove sedendomi sulla rena con le spalle addossate a uno scoglio ben altetto che mi toglieva ogni vista della terra da tergo, innanzi ed intorno a me non vedeva che mare e cielo; e cosí fra quelle due immensità abbellite anche molto dai raggi del sole che si tuffava nell'onde, io mi passava un'ora di delizie fantasticando; e quivi avrei composte molte poesie.... » (Richiamo dello Scherillo).

VIII.

FRAMMENTO

[XXXVII]

ALCETA.

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
Di questa notte, che mi torna a mente
In riveder la luna. Io me ne stava
Alla finestra che risponde al prato,
5 Guardando in alto: ed ecco all'improvviso
Distaccasi la luna; e mi parea
Che quanto nel cader s'approssimava,
Tanto crescesse al guardo; infin che venne

Fu pubblicata la prima volta il gennaio del 1826, nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano; ma fu pensata e composta, come gli altri *Idilli*, nel 1819. Cfr. *L'infinito*, nota prima. Per la contenenza tutta oggettiva, per la forma dialogica, per l'indole e il nome dei personaggi indotti a parlare, questo idillio tiene della maniera greca, e si diversifica interamente dagli altri idilli composti dal Leopardi nell'anno stesso. E forse per questo, escluso affatto dalla edizione fiorentina del '31, ebbe, nella ultima napoletana del '35, il suo luogo tra i frammenti. Nel *Nuovo Ricoglitore*, e nella stampa bolognese del '26, porta il titolo *Lo Spavento notturno;* e occupa il quarto posto, tra il *Sogno* e la *Vita solitaria*. A me nasce il sospetto che questo idillio possa essere anteriore a tutti gli altri, ritenendo ancora, come ho detto, della maniera greca, e specialmente della maniera di Mosco, che il nostro aveva, alcuni anni avanti, non solo tradotto, ma e assai da vicino imitato in una composizione bucolica, *Le Rimembranze,* poi rifiutata. Ad ogni modo perché nella sua forma primitiva, come apparisce da un ms. recanatese (Cfr. C. ANTONA TRAVERSI, *Canti e versioni di Giacomo Leopardi* ecc., Città di Castello, 1887), s'intitolava *Il sogno,* mi par ragionevole il supporre che il poeta l'avesse già composto, quando immaginò e scrisse la poesia a cui dètte e conservò questo titolo; e che appunto gli togliesse la originaria denominazione (che pur cosí bene se gli conveniva) per darla al nuovo componimento. Però collochiamo il *Frammento* innanzi al *Sogno*.

* *Di maniera greca* lo disse anche il Carducci; « d'espressione e verseggiatura schietta e forte ». Pure talvolta senti, piú che il parlar del popolo, la locuzione letteraria. Da un appunto del p. si rileva che il sogno del cadere della luna nel prato sarebbe stato fatto veramente da lui e poi, insieme con le ingenuità e i pregiudizî contadineschi, reso obbiettivamente nel dialogo dei due pastori. (Cfr. ZUMBINI, *Studi sul L.*, I, 213-4). — Dell' aver l' autore respinto questo idillio fra le minori sue liriche, per quanto sia riuscito in esso di mirabile forza rappresentativa, la ragione può trovarsi nella mancanza di passione che, secondo lui, è necessaria in ogni opera d'arte. « L'uomo odia l'inattività e di questa vuol essere liberato dalle arti belle. Però le pitture di paesi, gl'idilli.... saranno sempre d'assai poco effetto ». (*Pens.*, IV, 194). È facile comprendere perché egli animasse gli altri idillî e questo, di fattura antica, giudicasse meno efficace. Nota come il p. cercò ottenere l'effetto della semplicità contadinesca con la ripetizione *al prato* (v. 4), *in mezzo al prato* (v. 9 e v. 14), e con le duplici forme avverbiali *a poco a poco* (v. 15), *intorno intorno* (v. 16) in due versi consecutivi.

Metrica. Endecasillabi sciolti.

4. **risponde al prato:** dà sul prato, è volta verso il prato. In questo senso *rispondere* è di solito accompagnato dalla preposiz. *in* o *su.*

A dar di colpo in mezzo al prato; ed era
10 Grande quanto una secchia, e di scintille
Vomitava una nebbia, che stridea
Sí forte come quando un carbon vivo
Nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
La luna, come ho detto, in mezzo al prato
15 Si spegneva annerando a poco a poco,
E ne fumavan l'erbe intorno intorno.
Allor mirando in ciel, vidi rimaso
Come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia,
Ond'ella fosse svelta; in cotal guisa,
20 Ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro.

MELISSO.

E ben hai che temer, che agevol cosa
Fora cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA.

Chi sa? non veggiam noi spesso di state
Cader le stelle?

MELISSO.

Egli ci ha tante stelle,
25 Che picciol danno è cader l'una o l'altra
Di loro, e mille rimaner. Ma sola
Ha questa luna in ciel, che da nessuno
Cader fu vista mai se non in sogno.

11. **stridea** ecc. Cfr. *All'Italia*, 122, e la nota.

13-14. **Anzi a quel modo** ecc. Intendi: Anzi la luna, che era, come ho detto, in mezzo al prato, si spegneva a quel modo, e cioè come un carbon vivo immerso nell'acqua. — Se ho bene inteso, la virgola che è dopo *detto* starebbe meglio dopo *prato*. — * È necessario lasciar la virgola dove la segnò il p. Al piú bisognerebbe segnarne un'altra dopo *prato*.

* 13-16. Il Piergili cita una copia che di questo idillio fece la sorella dell'a. Paolina nel 1825. Ma da qual ms. di Giacomo? E lo riproduceva fedelmente? Ha per titolo *Il sogno*, sta tra *La ricordanza* (Alla luna) e *La sera del dí festivo* (del dí di festa); comincia *Senti, Melisso*, e, quel ch'è piú notevole, i versi 13-16 del testo ultimo sarebbero stati nella prima redazione uno solo, *Nell'acqua è spento e ne fumavan l'erbe*. Si vedrebbe nell'amplificazione fatta poi dal p. l'intento di ottenere quella ingenuità di semplici pastori, che ho notata piú sopra, con maggiori schiarimenti sul confronto con il carbone che si spegne e con le ripetizioni, che pure ho rilevato.

19. **fosse svelta**: fosse stata svelta, strappata via. E *divelte* disse delle stelle nella Canz. *All'Italia*, 121. — **in cotal guisa.** Var. [Ric. '26; B. '26] *in guisa ch'io*.

20. **Ch'io n'agghiacciava**; per lo spavento. — Var. [Ric. '26; B. '26] *N'accapricciava*. — **ancor**, anche ora. — **m'assicuro**: mi sento sicuro, tranquillo nell'animo. Frequente nel Petrarca (Canz. *Spirto gentil* ecc.): « Per cui la gente ben non s'assecura ». — Vedine altro esempio in *Paralipomeni*, IV, 24.

22. **Fora**, sarebbe.

24. **Egli**. Pleonasmo. — **ci ha**: vi sono.

26. **e mille rimaner**: mentre mille ne rimangono in cielo.

27. **Ha**, è.

IX.

IL SOGNO

[xv]

Era il mattino, e tra le chiuse imposte
Per lo balcone insinuava il sole
Nella mia cieca stanza il primo albore

Fu pubblicata la prima volta il 13 agosto 1825 nel periodico bolognese *Notizie teatrali bibliografiche e urbane, ossia Il Caffè di Bologna*; e poco appresso, il gennaio 1826, nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano insieme con gli altri *Idillî*. Fu pensata e composta nel 1819. — * Il Mestica la credé dei primi mesi di quell'anno, certo avanti il settembre. G. A. Levi, in *Note di cronologia leopardiana*, l. c., p. 258, la ritiene del 1821 o del principio del 1822. — Cfr. *L'infinito*, nota prima.

La donna che il poeta sogna o immagina di sognare è, certamente, la fanciulla medesima che piú tardi, nove anni appresso, adombrò nella *Silvia*. Essa è Teresa Fattorini, figliuola del cocchiere di casa Leopardi; la quale moriva di mal sottile, il settembre del 1818, nella verde età di 21 anno. Il poeta, come ci dice egli stesso, si accorse di lei nel *maggio odoroso* del 1818. Se l'amasse mai di quell'amore, che aveva prima sentito per la Cassi, e sentí piú tardi per Aspasia, io non saprei dire; ma inclino a credere di no: romanzeschi piú che veri disse Carlo, il fratello di Giacomo, gli amori di Silvia e di Nerina. L'ebbe a ogni modo carissima. Nella fanciulla, che, come di età, cosí era, o gli parve, a sé conforme di costumi di pensieri di affetti, il poeta, mentre essa fu viva, molto probabilmente vagheggiò piú che altro ed amò, fatte quasi persona, le sue belle illusioni. Certo è che in lei morta e' non vide piú che la immagine bramata e pianta della propria giovinezza, che, poco appresso l'immaturo fato della fanciulla, periva anch'essa, consunta innanzi tempo dalla sciagura e dall'atra face del vero. — * Assai bene il Chiarini: « probabilmente la fanciulla del sogno, in quanto infelicissima e morta, è la figlia del cocchiere, in quanto amata e sognata è la Brini. » (Di questa Brini, una Teresa anch'essa, è spesso menzione negli *Appunti e ricordi*, *Scritti vari*, 285, 287). « Ma ciò giova forse alla migliore intelligenza della poesia? Tutti gli accidenti della vita del poeta e della vita d'intorno a lui, diventando elementi di poesia, si trasformavano, si idealizzavano e assumevano un'apparenza e un significato affatto diversi dalla realtà. Onde è assurdo e ridicolo pretendere di riconoscere nei fantasmi amorosi creati dalla sua mente la tale o la tal altra donna, proprio quella e non altra. Ci sono tutte e nessuna ».

La poesia scopre visibile la imitazione, specialmente dal Petrarca. E già il prof. Pieretti ingegnosamente rilevò le molte corrispondenze che essa ha con la canzone *Quando il soave* ecc., e con un luogo del *Trionfo della Morte*. Ma egli male a proposito intitolò un suo articolo *Un plagio incredibile* (vedi *Pungolo della Domenica*, 21 ott. 1883). Quanto è sempre diversa dalla Laura che, spirito eletto, apparisce consolatrice al poeta cristiano, questa fanciulla infelicissima! e quanto, spesso, somiglia, e nei pensieri e nei sentimenti, al nostro doloroso e incredulo poeta! La poesia, se non delle piú perfette, è, a nostro credere, improntata di caratteri tutti leopardiani, e, nonostante le molte imitazioni da altri poeti, originalissima.

Metrica. Endecasillabi sciolti.

2. **balcone,** per finestra, è parola grata al nostro. Cfr. *Il primo amore*, 44; *La vita solitaria*, 3, 91; *La sera del dí di festa*, 5; *La quiete dopo la tempesta*, 20 — **il sole.** Non il sole già sorto, ma prossimo a sorgere.

3. **cieca stanza.** Ugualmente in *Appressamento della Morte*, III, 189. — **il primo albore.** Non i primi raggi del sole, ma la prima luce biancheggiante, che il sole, presso a spuntare, diffonde.

Quando in sul tempo che piú leve il sonno
5 E piú soave le pupille adombra,
Stettemi allato e riguardommi in viso
Il simulacro di colei che amore
Prima insegnommi, e poi lasciommi in pianto.
Morta non mi parea, ma trista, e quale
10 Degl'infelici è la sembianza. Al capo
Appressommi la destra, e sospirando,
« Vivi, » mi disse, « e ricordanza alcuna
Serbi di noi? » « Donde », risposi, « e come
Vieni, o cara beltà? Quanto, deh quanto
15 Di te mi dolse e duol: né mi credea
Che risaper tu lo dovessi; e questo
Facea piú sconsolato il dolor mio.
Ma sei tu per lasciarmi un'altra volta?
Io n'ho gran tema. Or dimmi, e che t'avvenne?
20 Sei tu quella di prima? E che ti strugge
Internamente? » « Obblivione ingombra

È facile a vedere quanto opportunamente il poeta abbia corretto la prima lezione. — Var. [CP. '25; Ric. '26; B. '26] *i primi raggi.*

4. **in sul tempo.** È quel momento dell'alba, nel quale, come dice Dante (*Purg.* IX, 16), « la mente nostra pellegrina Piú dalla carne, e men dai pensier presa, Alle sue vision quasi è divina »; o, come dice il Petrarca (*Tr. d. morte,* II, 5), « la bianca amica di Titone Suol de' sogni confusi tòrre il velo », Il Leopardi ha qui piú specialmente imitato un passo del secondo idillio di Mosco, cosí tradotto da lui stesso:

Già Venere ad Europa, della notte
Nella terza vigilia, allor che omai
Era presso il mattino, un dolce sogno
Mandò; quando il sopor su le palpèbre
Piú soave del mèl siede, e le membra
Lieve rilassa, ritenendo intanto
In molle laccio avviluppati i lumi;
Quando lo stuol dei veri sogni intorno
Ai tetti errando va.

Var. [CP. '25; Ric. '26; B. '26] *in su l'ora.*

6. **Stettemi allato.** Petrarca (Canzone, *Quando il soave* ecc.): « Ponsi del letto in su la sponda manca ». E anche (Son. *Del cibo onde 'l signor* ecc.): « E pietosa s'asside in su la sponda ».

7-8. **di colei che amore Prima insegnommi** ecc.: della fanciulla che, poco dopo di avermi di sé innamorato, mi lasciò, morendo, nel pianto. La Teresa Fattorini destò questo affetto nel poeta il *maggio odoroso* del 1818; e moriva il 30 settembre dello stesso anno, cioè *pria che l'erbe inaridisse il verno.* Cfr. *A Silvia,* 13, 40. Nella frase risenti il Petrarca (Son. *Amor che nel penser* ecc.): « Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna ».

12. **« Vivi », mi disse.** — Var. [CP. '25; Ric. '26; B. '26] *Vivi tu, disse.*

13. **di noi.** Non mi par da intendere con valore di singolare; ma come dicesse *del viver nostro,* di quella parte di vita che trascorremmo insieme, noti l'uno all'altro.

13-14. **« Donde », risposi,** ecc. Petrarca (Canz. *Quando il soave* ecc.): « Onde vien tu ora, o felice alma? »

14-15. **Quanto, deh quanto** ecc. Petrarca (Son. *Deh qual pietà* ecc.): « Fedel mio caro, assai di te mi dòle ».

15-16. **né mi credea Che risaper** ecc. Petrarca (Canz. *Quando il soave* ecc.): « or donde Sai tu il mio stato? » — Var. [CP. '25; Ric. '26; B. '26] *né che tu fossi Mai per saperlo io mi credeva, e questa.*

17. Var. [CP. '25; Ric. '26; B. '26] *M'era cagion di piú crudele affanno.*

19. **Io n'ho gran tema.** Var. [CP. '25; Ric. '26; B. '26] *Certo ch'io 'l temo.*

20. **Sei tu quella di prima?**: Sei ancor viva? — Var. [CP. '25] *Perché lunge mi fosti?* — **E che ti strugge** ecc.: E perché sei cosí trista? Cfr. sopra, v. 9-10.

21. **Obblivione ingombra.** Var. [CP. '25; Ric. '26; B. '26] *Obblivion ricopre.*

I tuoi pensieri, e gli avviluppa il sonno; »
Disse colei. « Son morta, e mi vedesti
L'ultima volta, or son piú lune ». Immensa
25 Doglia m'oppresse a queste voci il petto.
Ella seguí: « nel fior degli anni estinta,
Quand'è il viver piú dolce, e pria che il core
Certo si renda com'è tutta indarno
L'umana speme. A desiar colei
30 Che d'ogni affanno il tragge, ha poco andare
L'egro mortal; ma sconsolata arriva
La morte ai giovanetti, e duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.
Vano è saper quel che natura asconde
35 Agl'inesperti della vita, e molto

24. or son piú lune: or sono piú mesi. Questo idillio fu composto nel '19, o nella primavera, o al piú tardi nell'estate, e però alquanti mesi dopo la morte della Fattorini. — Var. [CP. '25; Ric. '26; B. '26] *è già gran tempo.*

26. seguí: a dire. — **« nel fior degli anni estinta.** La proposizione non ha verbo di modo finito, perché è come un'apposizione al concetto già precedentemente espresso: « *Son morta* ecc. Pei v. 26-29, vedi il canto *A Silvia*, specialmente ai vv. 42-48. — Var. [CP. '25] *sul fior.*

27-29. pria che il core ecc.: prima che il cuore acquisti la certezza che le umane speranze son tutte vane.

29-31. A desiar colei ecc. Costruisci e intendi: L'egro mortale ha poco andare, non deve indugiar molto, a desiderare colei che lo trae da ogni affanno, cioè la morte. — **ha poco andare.** Petrarca (Son. *Amor con sue promesse* ecc.): « Questi avea poco andare ad esser morto ». — Il nostro adoperò questa forma altre volte. Nell'*Appressamento*, con visibile imitazione del citato verso petrarchesco (V, 10): « Poco andare ha mio corpo ad esser morto ». Nella poesia *Per una donna malata* ecc., il costrutto ricorre nientemeno che quattro volte; cfr. v. 16, 39, 73, 110.

31-33. Intendi: ma l'uomo muore malvolentieri, se la morte lo colga nel fiore dell'età, quando ancora gli arride la speranza. — **duro,** grave, penoso. — **fato,** morte. Cfr. *All'Italia,* 134, nota. — **che sotterra è spenta:** che muore a un tempo con noi; che si spenge insieme con la nostra vita. — Ciò che dunque fa triste la fanciulla, ciò che internamente la strugge, è l'esser mancata, morendo, alla speranza. Essa è una schietta emanazione dell'animo del povero poeta; il quale, ancor nel fiore degli anni, sentiva in sé venir meno tutte le care illusioni della vita. Oh quanto è diversa questa fanciulla dalla Laura che apparisce consolatrice al Petrarca! — Var. [CP. '25; Ric. '26; B. '26] *cui la tomba estingue.* [F. '31] *cui la terra opprime.*

34. Vano è saper. Perché tanto non potrebbero impedire che il male destinato accadesse. — Var. [CP. '25; B. '26; F. '31] *Vano è 'l saper.* — **quel che natura** ecc.: i dolorosi casi che la natura prepara ecc.

* 35. « Il giovane istruito da' libri o dagli uomini e dai discorsi prima della propria esperienza non solo si lusinga sempre e inevitabilmente che il mondo e la vita per esso lui debbano esser composte d'eccezioni di regola, cioè la vita di felicità e di piaceri, il mondo di virtú, di sentimenti, d'entusiasmo; ma piú veramente egli si persuade, se non altro, implicitamente e senza confessarlo pure a se stesso, che quel che gli è detto e predicato, cioè l'infelicità, le disgrazie della vita, della virtú, della sensibilità, i vizi, la scelleraggine, la freddezza, l'egoismo degli uomini, la loro noncuranza degli altri, l'odio e invidia de' pregi e virtú altrui, disprezzo delle passioni grandi e de' sentimenti vivi, nobili, teneri... sieno tutte eccezioni e casi e la regola sia tutto l'opposto, cioè quell'idea ch'egli si forma della vita e degli uomini naturalmente e indipendentemente dall'istruzione, quella che forma il suo proprio carattere ed è l'oggetto delle sue inclinazioni e desiderii e speranze, l'opera e il pascolo della

All' immatura sapienza il cieco
Dolor prevale ». « Oh sfortunata, oh cara,
Taci, taci, » diss' io, « che tu mi schianti
Con questi detti il cor. Dunque sei morta,
40 O mia diletta, ed io son vivo, ed era
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera
Questa misera spoglia? Oh quante volte
45 In ripensar che piú non vivi, e mai
Non avverrà ch' io ti ritrovi al mondo,
Creder nol posso. Ahi ahi, che cosa è questa
Che morte s'addimanda? Oggi per prova
Intenderlo potessi, e il capo inerme
50 Agli atroci del fato odii sottrarre!
Giovane son, ma si consuma e perde

sua immaginazione (29 giugno 1822) ». G. L. *Pens.* IV, 289-90.

35-37. **e molto** ecc. Intendi: e il dolore ignorato (*cieco*) molto prevale, è molto preferibile, alla immatura conoscenza di esso. Il Leopardi viene a dire che la ignoranza del male futuro è da anteporre alla previsione di esso. — * Non m'accordo con lo Straccali nello spiegare questo tratto. *Prevale* non significa *è molto preferibile*. A me il senso di tutto il passo sembra il seguente: Si potrebbe dire ai giovani: — Credete, la vita che sognate bella è tristissima, e a perderla ora non fate che un guadagno. — Di piú, se anche per deliberato proposito di disingannarli non ci mettiamo a far loro in ciò da maestri, essi ascoltano mille volte i lamenti dei disillusi. Eppure nessuno di loro presterà intera fede alle querimonie altrui, anche credendole sincere tanto da persuadersi che egli dovrà un giorno muovere lo stesso lamento. È vano tentar di sapere quello che la natura stessa nasconde agli inesperti della vita, e a una sapienza, che non può essere per anco acquisita dai giovani, prevale nell'animo loro un dolore indeterminato, il dolore per la perdita di un bene che non si può dir quale sarà, ma che si stima grandissimo. — **Immatura:** che va innanzi alla esperienza di esso dolore. — **cieco Dolor:** dolore oscuro, ignorato; quindi: la ignoranza del dolore.

39-47. **Dunque sei morta..... ed io son vivo..... Oh quante volte In ripensar..... Creder nol posso.** Nella poesia *Per una donna malata* ecc. (v. 60): « Or s'ella è morta, ed io come son vivo? Questo io so che mai vero Non fia ch'a intender pure io non l'arrivo ». Petrarca. (Canz. *Solea da la fontana* ecc.): « Or mie speranze sparte Ha Morte e poca terra il mio ben preme; E vivo; e mai nol penso ch' i' non treme ». Vedi anche Monti, *Pensieri d'amore*, VIII, 148-149.

41. **sudori estremi:** i sudori della morte. — * Il verso per la sua fattura richiama quello che si legge in *Telesilla:* « E que' sudori e que' perigli estremi » (*Scritti vari*, 77).

42. **tenerella.** Non è forse inopportuno il notare che l'agg. ricorre nella poesia *A Silvia,* in ugual significato. Cfr. v. 42. — * L'aveva già adoperato nell'idillio rifiutato *Le rimembranze* (1816), v. 7-8: « *Il tenerello* Dameta il figliuolin.... ».

47-48. **Ahi ahi, che cosa è questa** ecc. Petrarca (*Tr. d. Morte,* II, 28-30): « Ed iö: Al fin di quest' altra serena Ch' à nome Vita, che per prova 'l sai, Deh, dimmi se 'l morir è sí gran pena ».

* 48-50. Il p. non conserva qui al canto il carattere idillico, ma assume un tono tragico, tutto alfieriano. L'espressione mi sembra reminiscenza di quella del Parini (*La Caduta,* 39-40): « Se il già canuto intendi *Capo sottrarre* a piú fatal periglio ».

50. **fato,** Destino.

51-55. **Giovane son** ecc. In una lett. del 21 aprile 1820 al Brighenti: « In 21 anno, avendo cominciato a pensare e soffrire da fanciullo, ho compito il corso d' una lunga vita, *e sono moralmente vecchio, anzi decrepito,* perché fino il sentimento e l'entusiasmo, ch'era il compa-

La giovanezza mia come vecchiezza;
La qual pavento, e pur m' è lunge assai.
Ma poco da vecchiezza si discorda
55 Il fior dell'età mia ». « Nascemmo al pianto, »
Disse, « ambedue; felicità non rise
Al viver nostro; e dilettossi il cielo
De' nostri affanni ». « Or se di pianto il ciglio, »
Soggiunsi, « e di pallor velato il viso
60 Per la tua dipartita, e se d'angoscia
Porto gravido il cor; dimmi: d'amore
Favilla alcuna, o di pietà, giammai
Verso il misero amante il cor t'assalse
Mentre vivesti? Io disperando allora
65 E sperando traea le notti e i giorni;
Oggi nel vano dubitar si stanca

gno e l'alimento della mia vita, è dileguato per me in modo che mi raccapriccia. È tempo di morire. È tempo di cedere alla fortuna; la più orrenda cosa che possa fare il giovane, ordinariamente pieno di belle speranze, ma il solo piacere che rimanga a chi dopo lunghi sforzi finalmente s'accorga d'esser nato colla sacra e indelebile maledizione del destino ». In una lettera del 30 marzo 1821 al Perticari (Cfr. Piergili, *Nuovi Doc.*): « La fortuna ha condannato la mia vita a mancare di gioventù: perché dalla fanciullezza io sono passato alla vecchiezza di salto, anzi alla decrepitezza si del corpo come dell'animo. Non ho mai provato da che nacqui diletto nessuno; la speranza alcuni anni; da molto in qua neppur questa. E la mia vita esteriore ed interiore è tale che sognandola solamente agghiaccerebbe gli uomini di paura ». E nella lettera che il giorno stesso scriveva al Mai (*op. cit.*): « saprà com' io fino dai 10 anni mi sia dato spontaneamente agli studî in maniera, che in questa età di anni 22, quando la gioventù dovrebbe incominciare, ella è già terminata e passata per me. Giacché a forza di ostinatissime e indiscretissime applicazioni, ho rovinata la mia complessione crescente, indebolita la salute, e *vista sopraggiungere la vecchiaia,* quando ecc. ». Cfr. *Alla Primavera,* 18-19. — **La qual pavento.** Cfr. *Il passero solitario,* 50-51.

55. **dell'età mia.** Var. [CP. '25] *de gli anni miei.* — **Nascemmo al pianto.** Ugualmente in *Ultimo canto di Saffo*, 48. — * Cfr. in *Telesilla* (l. c., 79) « GIRONE: O cara, al pianto Siam prodotti ambedue ». Il Chiarini osserva che Girone parla a Telesilla come il poeta alla donna del *Sogno* e Consalvo ad Elvira.

58. **De' nostri affanni.** Var. [CP. '25] *Del nostro affanno.*

58-61. **Or se di pianto ecc.** Se è vero che, a cagione della tua morte (*dipartita*), ho il ciglio velato di pianto ecc.; dimmi ecc. E cioè: Per il forte dolore che io ho provato e provo a cagione della tua morte, dimmi ecc. — Anche il Petrarca, nel ricordato luogo del *Trionfo della Morte,* chiede a Laura, se ella lo amò e sentì pietà del suo stato (v. 76-84):

« Deh, Madonna », diss' io, « per quella fede
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai ne la testa
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr'alta impresa onesta?
Ch' e vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' belli occhi scritte,
Tenner molt'anni in dubbio il mio desire ».

61-63. **dimmi: d'amore Favilla** ecc. Il poeta, se anche amò la povera fanciulla, seppe di non avere l'affetto di lei. Sembra si possa argomentare dalla variante delle prime edizioni. — Var. [CP. '25; Ric. '26; B. '26; F. '31] *dimmi: d'amore Già non favello; ma pietade alcuna Del tuo misero amante in sen ti nacque* ecc. — * **o di pietà,** l'infelice amante ricorre come a rifugio alla pietà, dopo che, arrischiata la parola *amore,* l'ha vista freddamente accolta ed è sbigottito del suo stesso ardimento.

La mente mia. Che se una volta sola
Dolor ti strinse di mia negra vita,
Non mel celar, ti prego, e mi soccorra
70 La rimembranza or che il futuro è tolto
Ai nostri giorni ». E quella: « ti conforta,
O sventurato. Io di pietade avara
Non ti fui mentre vissi, ed or non sono,
Che fui misera anch'io. Non far querela
75 Di questa infelicissima fanciulla ».
« Per le sventure nostre, e per l'amore
Che mi strugge, » esclamai; « per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta
Speme dei nostri dí, concedi, o cara,
80 Che la tua destra io tocchi ». Ed ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro, e d'affannosa
Dolcezza palpitando all'anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
85 Ferveva e il petto, nelle fauci stava
La voce, al guardo traballava il giorno.

67. **una volta sola.** Var. [CP. '25; Ric. '26; B. '26; F. '31] *una volta pure.*

68. **Dolor.** Var. [CP. '25; Ric. '26; B. '26; F. '31] *Mercé.* — **strinse,** prese, toccò; come nel Petrarca (*loc. cit.*, 75): « Se non che mi stringea sol di te pieta ». — **negra,** triste, — * più sinceramente e vivamente descritta nel canto *A Silvia.*

69. **Non mel celar, ti prego.** Var. [CP. '25; Ric. '26; B. '26; F. 31] *Consentimi oh' io 'l sappia.*

70-71. **or che il futuro ecc.**: or che ci è tolto il vivere insieme, e però non può più soccorrermi alcuna speranza. — * Il *nostri* fa pensare al *noi* del v. 13, intendendolo come di una vita idealmente vissuta insieme.

71. **Che fui misera anch'io.** Nella Canz. *Per una donna* ecc. (v. 40): « Deh che mostra per Dio Quel sospiroso e languido sembiante, Che par che dica, io di pietà son degna, Che nacqui sfortunata? » — Vien fatto di ripensare al virgiliano (*Aen.* I, 630): « Non ignara mali miseris succurrere disco ».

76. **Per le sventure.** Var. [CP. '25; Ric. '26; B. '26] *Per le miserie.*

77. **Che mi strugge.** Var. [CP. '25] *Ch'io ti porto.*

78-79. **e la perduta Speme dei nostri dí**: e per la speranza, ora perduta, che ci arrise nella vita vissuta insieme. Nel canto *Alla sua donna* (39-40): « e la perduta Speme de' giorni miei ».

81-86. **Or mentre ecc.** L'*or* è qui pleonastico; e serve a esprimere con piú vivezza la contemporaneità degli atti e dei modi di essere che son significati dalle proposizioni dipendenti e dalle principali. Vedine altro simile esempio in *La sera del dí di festa*, 41-43. — **la ricopro.... la stringo.... Ferveva ecc.** Una uguale discordanza di tempi abbiamo notato nella poesia *Il primo amore*, 34-35. — **nelle fauci stava La voce.** È il virgiliano (*Aen.*, II, 774): « vox faucibus haesit ». Anche nella versione del II lib. dell'*Eneide*, il nostro tradusse *haesit* col verbo *stare.* — **al guardo traballava il giorno**: agli occhi tremolava la luce; gli occhi erano offuscati. La forte commozione del poeta, come gli arresta la voce in gola, cosí gli abbarbaglia la vista. — Mi pare che in questo luogo il Leopardi abbia, felicemente, raccolto alcuni dei concetti e sentimenti che il Monti espresse in questi versi de' suoi *Pensieri d'Amore* (II, 28):

Indarno alla novella alba del giorno,
Allorché dopo il travagliar d'oscura
Funesta visïon svegliomi, e *tutto*
D'affannoso sudor molle mi trovo,
Indarno stendo verso lei le braccia,
Misero!, e nel silenzio della notte

Quando colei teneramente affissi
Gli occhi negli occhi miei, « già scordi, o caro »,
Disse, « che di beltà son fatta ignuda?
90 E tu d'amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.
Nostre misere menti e nostre salme
Son disgiunte in eterno. A me non vivi,
E mai più non vivrai: già ruppe il fato
95 La fe che mi giurasti ». Allor d'angoscia
Gridar volendo, e spasimando, e pregne
Di sconsolato pianto le pupille,
Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi

La cerco indarno per le vôte piume,
Quando un felice ed innocente sogno
M'inganna, e parmi di sederle al fianco,
E stretta al seno la sua man tenermi,
Ricoprirla di baci, e contro gli occhi
Premerla e contro le mie calde gote ecc.;

e in questi altri (VII, 106):

Ma che? sederle al fianco, e de' suoi sguardi
De' suoi sorrisi, de' suoi dolci accenti
Pascer l'anima ingorda, e sì dappresso
Farmi al suo labbro, che sul labbro mio
Giungerne io senta il tepido respiro . . .
Ah parmi allor che un folgore mi corra
Per gli attoniti sensi. *Innanzi al ciglio*
Una nube si stende: entro la gola
Van soffocate le parole, e sembra
Che di foco una man la stringa e chiuda.
Allor mi batte in fiera guisa il core ecc.

Vedi anche Saffo, II.

* 86. Cfr. *Telesilla* (l. c., 75): « Ed ogni cosa al guardo Mi traballa ».

89. **di beltà son fatta ignuda.** Anche Laura, nella canz. *Quando il soave* ecc., dice al Petrarca: « Spirito ignudo sono.... Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni ».

90. **E tu** ecc. Tra la proposiz. interrogativa precedente e questa, è taciuto qualcosa. Intendi: Eppure io di beltà sono fatta ignuda; e tu ecc.

* 91. **Or finalmente addio.** Cfr. la traduzione dello stesso Leopardi del II l. dell'*Eneide* (1816). L'ombra di Creusa si accomiata da Enea (v. 1059): « Or finalmente addio. Serba l'amore Del comun figlio.... » (Verg.: *jamque vale*).

92. **salme,** corpi; come sopra, v. 42.

93. **in eterno.** Mi sembra quasi inutile avvertire (giacché apparisce chiaro da tanti luoghi della poesia) che il Leopardi aveva ormai rifiutato le credenze cattoliche dell'oltretomba. — **a me,** per me. — * A me il senso par altro. Che importano le opinioni religiose qui? Se il p. avesse voluto rappresentare una donna credente, le avrebbe dovuto far porgere viva preghiera al superstite di rientrar nella fede. Invece qui il Leopardi intese dire che, come non vissero congiunte le loro persone (*salme*), così anche questa unione del sentimento è dimostrata insussistente, tanto da dover egli rinunziare all'illusione di amare una morta e d'esserne corrisposto. Credo insomma che, mancata la gentile popolana a cui aveva volto qualche sguardo, egli sensibilissimo giungesse a credere d'averle ispirato più che compassione, affetto. Quel suo volgersi verso lei non era amore? Ed ella non lo aveva corrisposto? Ebbene, ecco un oggetto d'amore, l'ombra di una morta. E le giura fedeltà. Ma anche questa illusione si spezza. Il vero riapparisce nel sogno. No, ella non può averlo amato; può al più aver sentito pietà di lui. È ben triste! Ella gli restituisce mestamente la fede che il giovane le aveva giurata in quel suo farneticare, quando la sua mente si stancava nel dubbio. Per ora ha tradotto così quel senso indefinibile di poesia. Più tardi la situazione si farà più netta, più limpida e inspirerà al poeta il canto a Silvia. — Ho esposto questo mio modo di spiegare il canto in un breve scritto: « Un amore postumo di G. L. » in *La favilla*, nov. 1903.

94. **fato.** Par da intendere nel significato di *morte*, come sopra al v. 32.

95. **La fe.** Var. [Ric. '26; B. '26; F. '31] *L'amor*. — **mi giurasti:** in cuor tuo. — **d'angoscia,** per l'angoscia.

96-98. **e pregne** ecc. Cfr. Monti, *Pensieri d'Amore*, II, 40-41. — * **Dal sonno mi disciolsi.** Cfr. Cicerone (*Somnium Scipionis*, 29): « somno solutus sum ».

98. **Ella negli occhi** ecc. Anche il Monti (*Pensieri d'Amore*, III): « Ma l'immago

Pur mi restava, e nell'incerto raggio
100 Del Sol vederla io mi credeva ancora.

dagli occhi non s'invola ». — Qui però il Leopardi ha piuttosto avuto presente un luogo del sopra citato Idillio di Mosco, così tradotto da lui: « e benché desta Ambe le donne ancor negli occhi avea ».

99. **incerto**, debole, oscuro; come quello che s'insinuava tra le chiuse imposte. *Incerto* per *oscuro*, *velato*, è in Virgilio; il quale lo disse così del sole (*Aen.* III, 203), come della luna (*Aen.* VI, 270).

X.

AD ANGELO MAI

QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE DELLA REPUBBLICA

[III]

Italo ardito, a che giammai non posi
Di svegliar dalle tombe

Fu composta [* in dieci o dodici giorni, gennaio 1820, probabilmente dal 10 in poi,] *mentre ferveva la fama del magnifico ritrovato ciceroniano*. Il 9 febbraio era dall'autore spedita al Brighenti, pronta per la stampa (cfr. *Lettere inedite* di G. L. ecc., per cura del Costa ecc., Città di Castello, 1888; n.° VIII). Fu pubblicata [* l'8 di luglio] dello stesso anno in Bologna pei tipi di Iacopo Marsigli, con una lettera dedicatoria al conte Leonardo Trissino. Nella quale si leggono, fra le altre, queste notabili parole: « ricordatevi che ai disgraziati si conviene il vestire a lutto, ed è forza che le nostre canzoni rassomiglino ai versi funebri ». E veramente funebre è questa canzone; dove al sincero entusiasmo per la grande scoperta del Mai, alla vivissima ammirazione per i sommi ingegni che nobilitarono anticamente la patria, al magnanimo disdegno delle presenti vergogne, si mescola una così tetra considerazione della vita umana, un così profondo scetticismo, da rendere tutto il canto una contradizione continua. Ma appunto da tale contrasto, o, come oggi si dice, *dualismo*, tra gl'impulsi del sentimento e la voce della ragione, contrasto che sinceramente si rispecchia in questi versi, « è nata » per usare le stesse parole del De Sanctis « una canzone originalissima, che poco resiste al ragionamento, ma che nella sua contradizione è la potente rivelazione di una nuova poesia ».

Metrica. Sono 12 strofe, che hanno tutte lo stesso numero di versi e lo schema seguente: AbCBCDeFGDeFGHH. — * Il solo primo verso non è rimato. Nella 6ª str. il 1° verso finisce con la stessa parola del penultimo della str. stessa.

1. **Italo ardito.** Angelo Mai nacque nel 1782 a Schilpario presso Bergamo. Fece i suoi primi studî nel seminario vescovile di questa città. Ordinatosi sacerdote, ebbe nel 1811 l'ufficio di bibliotecario nell'Ambrosiana di Milano; dalla quale, nel 1819, per invito del Pontefice Pio VII, passò alla Vaticana, per occuparvi il posto di primo custode. E quivi appunto, e in quest'anno, fece la scoperta dei libri del *De republica*, che commosse di ammirazione e di entusiasmo tutti i dotti del tempo; come di opera desideratissima, alla cui ricerca tanti eruditi, a cominciar dal Petrarca, si erano prima d'ora vanamente adoperati. Altre importantissime scoperte

I nostri padri? ed a parlar gli meni
A questo secol morto, al quale incombe
5 Tanta nebbia di tedio? E come or vieni
Sí forte a' nostri orecchi e sí frequente,
Voce antica de' nostri,
Muta sí lunga etade? e perché tanti
Risorgimenti? In un balen feconde
10 Venner le carte; alla stagion presente
I polverosi chiostri

fece il Mai di antiche scritture greche e latine; e, spesso, leggendo nei palimpsesti. Prima del trattato ciceroniano, che dà occasione alla presente poesia, egli aveva già scoperto e fatto conoscere frammenti di Cicerone e di Plauto, lettere di Frontone, di Antonino Pio e di Marco Aurelio, orazioni di Simmaco, un'orazione d'Iseo, nota innanzi sol per metà, le Instituzioni di Caio, una parte inedita delle *Antichità romane* di Dionigi d'Alicarnasso, ed altre pregevoli scritture. E nuove scoperte fece appresso; perché a una vasta e sicura dottrina egli univa una operosità instancabile. Nel 1838 fu eletto cardinale. Morí a Castelgandolfo agli 8 di sett. del 1854. — * Gli antichi solevano raschiare, pulire con pomice la membrana su cui scrivevano, per renderla piú liscia. Perciò quando si raschiava o lavava ciò che erasi scritto prima e si tornava a pulire la pergamena, questa veniva ad essere raschiata due volte. *Πάλιν* e *ψάω*, *παλίμψηστος*. Lo dicono generalmente codice *raschiato*, per potervi scriver *di nuovo*; ma è chiaro che la parola greca vale raschiato due volte, o meglio due volte sfregato con pomice, cioè due volte preparato per la scrittura. *Arida modo pumice expolitum*, dice Catullo il suo nuovo libretto di versi. — **non posi**; non ristai, non cessi. — Var. [B '20] *Italo ingegno*.

3. **ed a parlar.** Var. [B. 20; B. '24; F. '31] *e a favellar*.

4. **secol morto**: secolo ignavo, inoperoso; e Dante dice degl'ignavi che *mai non fur vivi*. Nel *Dialogo della Moda e della Morte*: « Ho messo nel mondo tali ordini e tali costumi che la vita stessa, cosí per rispetto del corpo come dell'animo, è piú morta che viva; tanto che questo secolo si può dire con verità che sia proprio il secolo della morte ». — **incombe.** lat.; sta sopra, gravita Il Leopardi, in una nota, difende « questa e molte altre parole e molte significazioni di parole e molte orme di favellare » adoperate da lui, benché non registrate dal Voc. della Crusca. Cfr. *Inno ai Patriarchi*, 110.

5. **Tanta.** Var. [B. '20] *Sí gran*. — **nebbia di tedio.** È immagine efficace. Dall'ignavia si solleva, quasi nebbia, la noia che, opprimendoci, è cagione alla sua volta che il nostro infiacchimento perduri ed aumenti.

6. **Sí forte**, sí efficace; come nel dantesco (*Inf.* v, 87): « Sí forte fu l'affettuoso grido ». — Con questo aggettivo viene a significarsi la importanza, come col *frequente* il gran numero delle antiche opere scoperte.

9. **Risorgimenti**: resurrezioni di opere che si stimavano morte per sempre. Il Forn. fa notare « l'uso nuovo del plurale di questa parola ».

9-10. **In un balen feconde Venner le carte**: le carte, cioè i manoscritti, divennero d'un tratto feconde, rivelando *i generosi e santi detti degli avi*. Nella lett. al Mai del 10 gennaio 1820: « V. S. sola in codici esposti da piú secoli alle ricerche di qualunque studioso, in librerie frequentate da ogni sorta di dotti, scoprir tesori che si piangono per ismarriti senza riparo sin dal primo rinascimento delle lettere... è un prodigio che vince tutte le maraviglie del trecento e del quattrocento ». Questa proposizione, e l'altra che segue, erano, nella primitiva forma, interrogative; come apparisce dalla riproduzione dell'autografo, procurata dall'Antona Traversi.

10. **alla stagion presente.** Ha valore finale: per l'età presente, in vantaggio nostro. — Var. [B. '20; B. '24] *e a la stagion*.

11. **I polverosi chiostri**: le polverose librerie dei chiostri o conventi medievali. Dove invero, nei tempi di mezzo, si conservarono, restando *occulti* a quelle ignoranti e barbare generazioni, tanti tesori dell'arte e della sapienza antica.

Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi. E che valor t' infonde,
Italo egregio, il fato? O con l'umano
15 Valor forse contrasta il fato invano?
Certo senza de' numi alto consiglio
Non è ch'ove piú lento
E grave è il nostro disperato obblio,
A percoter ne rieda ogni momento
20 Novo grido de' padri. Ancora è pio
Dunque all'Italia il cielo; anco si cura
Di noi qualche immortale:
Ch' essendo questa o nessun' altra poi
L'ora da ripor mano alla virtude
25 Rugginosa dell' itala natura,
Veggiam che tanto e tale
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi
Dimenticati il suol quasi dischiude,
A ricercar s' a questa età sí tarda
30 Anco ti giovi, o patria, esser codarda.

12. **occulti.** Var. [B. '20; B. '24] *inlatti.*

13-15. **E che valor** ecc. Il Poeta viene a dire: « O il fato stesso t'infonde tanta virtú; oppure egli, che sempre combatte i generosi ardimenti, alla ingenita tua virtú contrasta ora vanamente ». — Il soggiungimento dubitativo par consigliato dalla sentenza petrarchesca (Canz. *Spirto gentil* ecc.): « Rade volte adivien ch' a l'alte imprese Fòrtuna ingiuriosa non contrasti ». Dove hai *contrastare a*, mentre nel nostro hai *contrastare con;* la qual costruzione il Leopardi credé di dover giustificare in una nota con esempî del Della Casa e del Costanzo. — Var. [B. '20] *E che valor t'infonde Il cielo e 'l fato, Italo illustre? e quale Tanto avvivar fu degno altro mortale?* [B. '24; F. '31] *Valor contrasta il duro fato* ecc.

* 15. Cfr. *All'Italia*, 66-7: « Ove la Persia e il *fato* assai men forte Fu di poch'alme franche e generose ».

16. **senza de' numi** ecc. Virgilio (*Aen.* II, 777): « Non haec sine numine Divum eveniunt ». E il Petrarca (Canz. cit.): « Ma non senza destino a le tue braccia » ecc. — **consiglio,** volere.

17. **ove,** mentre. — **lento.** Ha qui valore causativo; e però significa, come spiega il Sesler, *accasciante.*

18. **obblio:** de' nostri padri e delle glorie loro. Lo dice *disperato,* cioè irrimediabile; e cosí non ha ancora espresso la sua speranza, che l'ha annullata.

20. **Novo grido,** nuova voce. Dice *novo,* perché viene da scritture prima ignorate.

23-30. **Ch'essendo questa** ecc. Ha detto che il cielo è pietoso all'Italia; che c'è ancora qualche iddio che si cura di noi. Ora dice la ragione, su cui questa sua opinione si fonda. Intendi dunque cosí: «Perché, mentre siamo ancora in tempo per rinnovare le antiche virtú (ma se piú s'indugia, sarà troppo tardi), noi sentiamo forte e frequente la voce dei nostri padri ad incitarci; noi li vediamo quasi risorgere dai loro sepolcri a ricercare, o patria, se in età cosí matura, ti piaccia persistere a esser codarda ». Nella prima parte, richiama il Petrarca (Canz. cit.): « Che se 'l popol di Marte Dovesse al proprio onore alzare mai gli occhi, Parmi pur ch' a' tuoi dí la grazia tocchi ». — **ripor mano,** adoperar novamente. — **Rugginosa:** come un ferro che non è stato adoperato da lungo tempo. — **Veggiam** ecc. Costruisci: veggiamo che il clamore (di sopra ha detto *voce* e *grido*) de' sepolti è tanto, cioè cosí grande, e tale, cioè di tal sorte; e veggiamo che il suolo quasi dischiude, cioè sprigiona alla luce, gli eroi dimenticati ecc. Nel *veggiamo,* in quanto si riferisce a *clamore,* è una specie di zeugma. — **tarda,** matura, invecchiata; rispetto alle

Di noi serbate, o gloriosi, ancora
Qualche speranza? in tutto
Non siam periti? A voi forse il futuro
Conoscer non si toglie. Io son distrutto
35 Né schermo alcuno ho dal dolor, che scuro
M' è l'avvenire, e tutto quanto io scerno
È tal che sogno e fola
Fa parer la speranza. Anime prodi,
Ai tetti vostri inonorata, immonda
40 Plebe successe; al vostro sangue è scherno
E d'opra e di parola
Ogni valor; di vostre eterne lodi
Né rossor più né invidia; ozio circonda

antiche le quali, secondo il Leopardi, rappresentano la lieta giovinezza dell'umanità. Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 19-21. — **giovi**, lat.; piaccia. Cfr. *Alla luna*, 10. — Var. [B. '20] *Che poi ch'è questa* ecc. [B. '24] *Ché dov'è questa* ecc. [B. '20; B. '24] *Tanto e si strano e tale È 'l clamor de' sepolti, e de gli eroi Dimenticati il nome si dischiude, O patria o patria, anco in età si tarda Chiedendo sè ti giovi esser codarda.*

31. **o gloriosi.** Si rivolge ai grandi spiriti che il suolo ha dischiuso, e a loro, che forse conoscono il futuro, chiede se nutrano qualche speranza intorno all'avvenire d'Italia; ché, quanto a sé, accoglie un dolor disperato. — Var. [B. '20] *Spirti sublimi, ancor di noi serbate.* [B. '24] *Noi miseri la speme aurea non fugge.*

32. **Qualche speranza**. Var. [B. '24] *O gloriosi.*

32-33. **in tutto Non siam periti.** Cfr. *Sopra il mon. di Dante* ecc., 188. — **forse.** Var. [B. '20; B. '24; F. '31] *certo.*

34-35. **non si toglie**: non è vietato. Come nel Petrarca (Son. *Già fiammeggiava* ecc.): « Veder quest'occhi ancor non ti si tolle ». — **Io son distrutto** ecc. Io son distrutto dal dolore, e non ho schermo alcuno da esso. — **scuro**, ignoto. — Var. [B. '20; F. '31] *Ignoranza non copre. Io son distrutto Ed annullato dal dolor.* [B. '24] *Non velano i destini: altro che lutto Sdegnano i sensi miei ché torbo e scuro.*

37. **sogno e fola.** Petrarca (*Trionf. d'Am.*, III, 66): « Sogno d'infermi e fola di romanzi ».

38. **prodi**, gentili, nobili. Cfr. *Sopra il monumento di Dante*, 33.

* 38-45. Il p., vivendo in quel povero Stato pontificio, la cui capitale era Roma, sentiva forse anche più qual differenza fosse tra i tempi della gloria nostra e i tristissimi che allora volgevano. Sì vivo era in lui tal sentimento, che lo vedremo erompere nell'idillio *La sera del dì di festa* (cfr. vv. 33-39) come uno degl'intimi, immedicabili dolori.

39-40. **Ai tetti vostri.** Fornaciari: « Nelle case abitate da voi, ora sottentrò una plebe vigliacca ed ignobile; priva di onore, macchiata d'ogni vizio ». Anche nel *Bruto Minore* (v. 31-45) vedremo contrapporsi al *prode*, al virtuoso, il *plebeo*, l'uomo ignobile. — Var. [B. '20] *Voi non sapete a che siam giunti? È morta Italia vostra.*

40-42. **al vostro sangue** ecc.: Alla vostra discendenza ogni virtù dimostrata per via di azioni (*opra*) o di scritti (*parola*) è oggetto di scherno. Var. [B. '20] *A' vostri figli.*

* 41. **E d'opra e di parola**; gradazione dal più al meno, in quanto che val più operare che dire. È scherno ogni valentia non dico di azioni, ma nemmen più di lettere, nostro antico conforto nelle sventure politiche. Circa una gradazione, figura rettorica, l'a. scrisse una satira in prosa aggiustando un periodo sallustiano, in cui i beni materiali eran messi in minor vista di quelli morali dell'amore alla gloria e alla patria. (Cfr. *Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio*).

42-43. **di vostre** ecc.: Gl'italiani d'oggi sono indifferenti alle lodi che a voi son date e sempre si daranno: non sentono in quelle un rimprovero alla loro viltà; non un incitamento ad emularvi. — **eterne.** Var. [B. '24; F. '31] *inclite.*

I monumenti vostri; e di viltade
45 Siam fatti esempio alla futura etade.
Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sí che per tua man presenti
50 Paion que' giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
55 Magnanimi allegràr d'Atene e Roma.

43-45. **Né rossor** ecc. Var. [B. '20] *Non è chi pensi, nullo si conforta Del vostro rimembrar, che di viltade Siam fatti esempio a qualsivoglia etade.* [B. '24; F. '31] *Tace l'itala riva; egro circonda Ozio le tombe vostre; e di viltade* ecc.

46. **Bennato ingegno.** Torna a rivolgersi al Mai; per opera del quale sembrano rivivere i giorni gloriosi del Rinascimento. — **quando,** poiché, giacché.

47. **parenti,** lat.; padri, antenati. Come altrove; cfr. *Sopra il mon. di Dante,* 88.

48. **aspira,** spira. Il Leopardi, nelle *Annotazioni*, cita molti esempî di *aspirare* nel significato di *spirare*, derivandoli da Giusto de' Conti, dal Molza, dal Rucellai e da Remigio Fiorentino. — Qui il fato aspira benigno al Mai; mentre di sopra (14-15) non è escluso che egli contrasti, sia pure invano, alla virtú di lui.

49. **per tua man:** per opera tua. — Nella citata lett. del 10 genn. 1820: « V. S. ci fa tornare a' tempi de' Petrarca e dei Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica, e la meraviglia e la gloria de' letterati non trovava riposo ».

50. **allor che,** nei quali. — **dira,** funesta.

51. **ergean la chioma:** sollevavano la testa, risorgevano.

53. **I vetusti divini:** i grandi spiriti di Atene e di Roma. Nel forte entusiasmo per le classiche civiltà, li chiama *divini!*

53-54. **a cui natura** ecc. « La natura parlò agli antichi, cioè gl'inspirò, ma senza svelarsi ». Cosí il Leopardi nell'*Articolo critico* premesso alle *Annotazioni* (*Nuovo Ricoglitore,* 1825). E vuol dire che agli antichi la natura parlò adombrando il tristo vero di vaghe favole; alcune delle quali sono accennate piú sotto, v. 91-96. — Var. [B. '24] *Parlò né disvelossi.*

54-55. **onde i riposi** ecc. Costruisci: onde essi, i vetusti divini, rallegrarono i magnanimi riposi d'Atene e di Roma. E intendi: Per la qual cosa essi poterono, nel culto delle arti liberali, lietamente trascorrere i riposi magnanimi (e li dice *magnanimi* perché frapposti ad azioni magnanime) lor concessi dalla patria. [* Non direi che gli scrittori e in genere gli artisti di quelle due grandi età letterarie *trascorrevano lietamente* (rallegrarono) i riposi magnanimi; ma che con le opere dell'ingegno dettero alle loro generazioni que' diletti, di che giustamente esse potevan godere avendo fatto azioni grandiose]. — Avverti che dice *d'Atene* e *di Roma;* a significare appunto che i riposi loro furono i riposi goduti dalla patria. Nella prosa *Il Parini,* il Leopardi dice che i grandi uomini antichi cercarono massimamente quella gloria che viene coll'operare; e considerarono gli studî delle buone dottrine e delle buone lettere come un modo di consumare dignitosamente l'ozio lasciato dai pubblici negozî. « Io penso (egli dice) che l'antichità, specialmente romana o greca, si possa convenevolmente figurare nel modo che fu scolpita in Argo la statua di Telesilla, poetessa, guerriera e salvatrice della patria. La quale statua rappresentavala con un elmo in mano, intenta a mirarlo, con dimostrazione di compiacersene, in atto di volerlosi recare in capo; e a' piedi alcuni volumi, quasi negletti da lei, come piccola parte della sua gloria ». E nella dedicatoria al Trissino, premessa a questa poesia: « quello che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo, a noi resta in luogo di affare. Sicché diamoci

Oh tempi, oh tempi avvolti
In sonno eterno! Allora anco immatura
La ruina d'Italia, anco sdegnosi
Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo
60 Piú faville rapia da questo suolo.
Eran calde le tue ceneri sante,
Non domito nemico
Della fortuna, al cui sdegno e dolore
Fu piú l'averno che la terra amico.
65 L'averno: e qual non è parte migliore
Di questa nostra? E le tue dolci corde
Susurravano ancora
Dal tocco di tua destra, o sfortunato
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce

alle lettere quanto portano le nostre forze, e applichiamo l'ingegno a dilettare colle parole, giacché la fortuna ci toglie il giovare co' fatti com'era usanza di qualunque de' nostri maggiori volse l'animo alla gloria ».

57. **Allora**: nel periodo del nostro Rinascimento. — **anco**, ancora, tuttora. — **immatura**, non matura, non piena, imperfetta; ancora lontana da quel grado a cui sarebbe pervenuta ai dí nostri. Cfr. *A un vincitore nel pallone*, 49-50.

59. **ozio turpe.** Senti più forte quel *turpe* detto dell'ozio nostro, dopo l'accenno dei *magnanimi riposi* dei Greci e dei Romani.

59-60. **e l'aura** ecc. E l'aria rapiva a volo, sollevava, da questo suolo piú faville di virtú: la nostra patria era ancora atta a produrre esempî di splendida virtú. È immagine che a me par contrapporsi all'altra della *nebbia di tedio che incombe* al morto secolo presente. — **faville.** Dante, di Cangrande (*Par.* XVII, 83): « Parran faville della sua virtude ». E il Petrarca [* Rime rifiutate], citato dal Sesler (Canz. *Quel c' ha nostra natura* ecc.): Son di virtú sí le faville spente? Cfr. *A un vincitore nel pallone*, 29-30. — Var. [B. '20; B. '24] *e l'aere a volo Una favilla ergea.* [F. '31] *e l'aere a volo Qualche favilla ergea.*

61. Determina l'età del Rinascimento, dicendo che era morto da poco l'Alighieri, e che allora allora era cessato il dolce suono della lira petrarchesca. E veramente dalla morte del Petrarca si suol segnare il principio di quella età. — * **Eran calde** ecc., Cfr. V. Monti, *Discorso sul sepolcro di Dante* (3 genn. 1798): « Cittadini, *le poche reliquie di questo cenere venerevole sono ancor calde* di gratitudine per la ricordanza delle antiche vostre beneficenze ».

62. **Non domito** ecc. Dante stesso si disse *non amico della ventura*, cioè combattuto dalla fortuna (*Inf.* II, 61); ed egli stesso si confessò *indomito*, quando si affermò *ben tetragono* ai colpi di lei (*Par.* XVII, 24). Per la frase *nemico della fortuna*, vedi in *Nelle nozze della sorella Paolina*, 24.

63-64. **al cui sdegno e dolore.** Allo sdegno e al dolore che il poeta provò per le colpe e miserie del tempo suo, fu piú amico l'Averno, perché qui, cioè nell'Inferno da lui immaginato, egli poté vederle punite di giuste pene. Cfr. *Sopra il mon. di Dante*, 137. — Ha ragione il Sesler quando osserva che « in questo pensiero si scorge un po' d'artifizio e di sforzo ».

66. **E le tue dolci** ecc. Parla del Petrarca, il principe de' nostri lirici. Dice *dolci* le corde della sua lira, a significare che la dolcezza è precipua virtú della poesia petrarchesca. Il Foscolo, nei *Sepolcri*, lo designa come il *dolce di Calliope labbro.*

67. **Susurravano,** fremevano, vibravano. Lo dice a indicare che il suono era cessato allora allora; e cioè che il poeta era morto poco innanzi. — Var. [B. '20; B. '24] *Tremolavano.*

69. **Amante,** di Laura. — « **Ahi dal dolor** » ecc. Non da quel disperato dolore, che regna nei canti leopardiani, ma da una dolce melanconia s'informa la lirica petrarchesca; e in questo sentimento, e nell'arte insuperabile del significarlo, sta la ragione dell'amore e della predilezione che il Leopardi ebbe sempre pel grande trecentista.

70 L'italo canto. E pur men grava e morde
Il mal che n'addolora
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
75 Immoto siede, e su la tomba, il nulla.
Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,

70. **grava**, opprime. — **morde**, lacera, strazia.

72. **tedio**. Della *noia*, che è un sentimento tutto moderno e gli antichi non conobbero affatto, parla frequentemente il nostro, massime nelle *Prose*. Ed è per lui quel sentimento che occupa, nella vita, gli spazî lasciati vuoti dal piacere e dal dolore; è, com'a dire, un'atonia dello spirito, peggior del vero dolore, la qual nasce dalla coscienza che tutto è vano quaggiú. Vedi, fra le poesie, specialmente l'epistola *Al Conte Carlo Pepoli*. * Cfr. specialmente l'*Epist.* (I, 217): « la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai piú che ogni disagio del corpo ». — **beato**. Ora comprendi perché dica *beato* il Petrarca, che poté trapassar la vita piangendo. Cfr. *La vita solitaria*, 106-7.

73. **A cui fu vita** ecc. Cosí il Sesler come il Forn. citano il verso del Petrarca (Canz. *Sí è debile* ecc.): « Ed io son un di quei che 'l pianger giova ».

73-74. **A noi le fasce** ecc.: Il fastidio, cioè il tedio, cinse a noi le fasce, ossia ci strinse fin dalla nascita.

74-75. **a noi presso** ecc. Intendi: e noi trascorriamo tutta la vita con la coscienza della infinita vanità del tutto. - Qui il pessimismo leopardiano si afferma; e il fato del poeta si confonde nel fato delle moderne generazioni. — Var. [B. '20] *Cinse la noia, e siede accanto il nulla Immoto e ne la tomba e ne la culla.*

76. **Ma tua vita** ecc. Poiché le scoperte del Mai, gli hanno richiamato al pensiero la gloriosa età del nostro Rinascimento, e vi si ferma e la tratteggia. E dopo averla determinata, per cosí dire, in modo negativo, dicendo che in quella età non piú vivevano Dante e il Petrarca, la determina in modo positivo, accennando ad alcuni dei grandi italiani che *allora* sortirono la vita. « Era morto da poco tempo Dante (*Eran calde le tue ceneri* ecc.); era morto da pochissimo tempo il Petrarca (*Susurravano ancora* ecc.); ma tu allora vivevi, o Colombo, e la tua vita, ben diversa dalla tediosa vita di noi moderni, trascorreva fervida tra cielo e mare ecc. ». Questo, a mio credere, il trapasso. Veramente dalla morte del Petrarca, che segna il principio del Rinascimento, alla scoperta dell'America, corse piú di un secolo. Ma il Leopardi, determinato il principio di quella età, vi trascorre liberamente, da poeta; fermandosi a ritrarre quelle figure che meglio giovano a' suoi intendimenti. Ed è chiaro che egli considera l'arte del 500, fino alla morte del Tasso, com'è di fatti, una conseguenza, uno splendido frutto di quel fervore umanistico che è il precipuo carattere del secolo precedente. Il Sesler, pur cosí giudizioso, crede invece che il Leopardi contrapponga la vita di Colombo a quella del Petrarca; e spiega a questo modo il trapasso: « Al Petrarca fu *vita* il pianto (v. 73), il dolore, che pure è preferibile alla noia (v. 70-72); ma tu, o genovese Colombo (*ligure prole*), *vivevi* una vita piena di emozioni, in mezzo all'Oceano, senz'altra vista che del mare e del cielo ecc. ». Ma è chiaro, che come egli non ha qui còlto l'ordine dei pensieri principali, cosí non ha inteso l'intimo sentimento che informa tutto il canto leopardiano. Il vivere di Colombo, come poi il vivere dell'Ariosto e del Tasso, non si contrappone al vivere del Petrarca, ma sí bene al vivere degli uomini della presente età; e, chi ben guardi, alla vita presente si contrappone anche la vita del Petrarca, che conobbe il dolore ma non il tedio, e che perciò il poeta chiama *beato*.

77. **Ligure ardita prole**. Cristoforo Colombo (1447-1506), genovese, che il 12 ottobre del 1492 scopriva l'isola di S. Salvatore. Anche il Tasso, citato dal Fornaciari (*Gerus. Lib.* XVI, 31): « Un uom della Liguria avrà ardimento All'incognito corso esporsi in prima ».

Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti,
Cui strider l'onda all'attuffar del sole
80 Parve udir su la sera, agl' infiniti
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del Sol caduto, e il giorno
Che nasce allor ch' ai nostri è giunto al fondo;
E rotto di natura ogni contrasto,
85 Ignota immensa terra al tuo viaggio
Fu gloria, e del ritorno
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo

78-83. **Quand'oltre** ecc. Intendi: Quando tu, in balia degli infiniti flutti, spingendoti oltre lo stretto di Gibilterra e i lidi di Spagna, trovasti gli antipodi, dove il giorno nasce allorché tramonta per noi. — **colonne**: le mitiche colonne d'Ercole, e cioè lo stretto di Gibilterra; che anche il Petrarca, più d'una volta (cfr. Canz. *Ne la stagion* ecc., e Canz. *O aspettata in ciel* ecc.), dice assolutamente « le Colonne ». — **Cui strider** ecc.: Ai quali, e cioè agli abitanti dei quali, parve udir su la sera stridere le onde all'attuffarsi in esse del sole. Così il Leop. nelle *Annotazioni:* « Di questa fama anticamente divulgata che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, s'udisse a stridere di mezzo al mare a guisa che fa un carbone o un ferro rovente che sia tuffato nell'acqua, sono da vedere il secondo libro di Cleomede, il terzo di Strabone, la quartadecima satira di Giovenale, il secondo libro delle Selve di Stazio e l'Epistola decimottava d'Ausonio. E non tralascerò in questo proposito quello che dice Floro, laddove accenna le imprese fatte da Decimo Bruto in Portogallo: « *Peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu et horrore, deprehendit* ». Vedi altresì le annotazioni degli eruditi sopra il quarantesimoquinto capo di Tacito delle Cose germaniche ». Cfr. anche *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, cap. IX, in fine. — **commesso**: lat.; affidato, in balia. — **caduto**, scomparso per noi. — **allor ch'ai nostri** ecc.: allorché è tramontato agli abitanti del nostro emisfero. Petrarca (Sest. *A qualunque animale* ecc.): « E le tenebre nostre altrui fanno alba ». — Var. [B. '21; F. '31]. *Cui strider parve in seno a l'onda il sole Novo di prore incarco a gl' infiniti.* [B. '20] *Pareva udir la sera.*

84-87. **E rotto** ecc.: e quando, rotto, cioè vinto, ogni contrasto, ogni ostacolo, di natura, un'ignota immensa terra fu gloria, glorioso premio, al tuo viaggio e ai rischi del ritorno. — Var. [B. 20] *E vinto.*

87-90. **Ahi ahi** ecc. Al primo entusiasmo, succede lo scetticismo: ai moti della fantasia e del sentimento, la voce della ragione. Non hai finito di ammirare la grande immagine dell'ardito Genovese, che egli, il poeta, rimpiange, come inutile anzi funesta l'opera di lui: Colombo, scoprendo l'America, ha distrutto gran parte di quelle illusioni che facevano all'uomo cara la vita! Nella *Storia del genere umano*, il Leopardi fa dire a Giove: « tutte quelle somiglianze dell' infinito che io studiosamente aveva posto nel mondo, per ingannarli e pascerli [*gli uomini*] conforme alla loro inclinazione, di pensieri vasti e indeterminati, riusciranno insufficienti a quest'effetto per la dottrina e per gli abiti che eglino apprenderanno dalla Verità. Di maniera che la terra e le altre parti dell' universo, se per addietro parvero loro piccole, parranno da ora innanzi menome: perché essi saranno instrutti e chiariti degli arcani della natura; e perché quelle, contro al presente aspettazione degli uomini, appaiono tanto più strette a ciascuno, quanto egli ne ha più notizia ». — **etra**. Cfr. *Frammento* I, 74. — **sonante**. Perché « si è l'elemento destinato al suono », come il L. dice nell'*Elogio degli uccelli*. — **alma**, feconda, fertile. — Var. [B. '20] *Ahi ahi che conosciuto il mondo Non cresce ma si scema, e assai più vasto È al fanciullin che a quello a cui del cielo Gli arcani e de la terra han perso il velo.*

* 87-105. « E qui nel seno dell'episodio una digressione; che è il monologo e l' intermezzo della canzone ». Carducci.

Non cresce, anzi si scema, e assai piú vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
90 Al fanciullin, che non al saggio, appare.
Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell'ignoto ricetto
D'ignoti abitatori, o del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
95 Della giovane Aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svaniro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta;
Ecco tutto è simile, e discoprendo,
100 Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta

91. **In questa strofa**, continuando il pensiero accennato nell'ultima parte della strofa precedente, mostra quali conseguenze abbia portato alla fantasia e al sentimento la cognizione dell'arido vero. — **Nostri sogni leggiadri**: le nostre vaghe immaginazioni. Var. [B. '20; B. '24; F. '31] *Nostri beati sogni*.

93. **ignoti abitatori**. Accenna alle favole dei Pigmei, dei Giganti, dei Centauri, dei Ciclopi, degli Arimaspi e dei Cinocefali. Intorno alle quali puoi vedere nel *Saggio* ricordato i capp. XV e XVI.

93-94. **o del diurno** ecc.: o intorno all'albergo degli astri durante il giorno, mentre non brillano ai nostri occhi. Cfr. *Saggio*, cap. X.

94-95. **e del rimoto letto** ecc. Nel *Saggio* (cap. IX): « Soleano dire i poeti che l'Aurora sorgea la mattina dal letto dove avea riposato col suo marito. Licofrone dice che ella dormia poco lontano dall'isola di Cerne ».

95-96. **e del notturno** ecc. « Al tempo che poca o niuna contezza si aveva della rotondità della terra, e delle altre dottrine che appartengono alla cosmografia, gli uomini non sapendo quello che il sole durante la notte operasse o patisse, fecero intorno a questo particolare molte e belle immaginazioni, secondo la vivacità e la freschezza di quella fantasia, che oggidí non si può chiamare altrimenti che fanciullesca, ma che in ciascun'altra età degli antichi poteva poco meno che nella puerizia. E s'alcuni s'immaginarono che il sole si spegnesse la sera e che la mattina si riaccendesse, altri si persuasero che dal tramonto si posasse e dormisse fino all'aggiornare; e Mimnermo, poeta greco antichissimo, pone il letto del sole in un luogo della Colchide. Stesicoro, Antimaco, Eschilo, e lo stesso Mimnermo piú distintamente degli altri dice anche questo, che il sole dopo caduto si pone a giacere in un letto concavo a uso di navicella, tutto d'oro, e cosí dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese allegato da Gemino e da Cosma egiziano racconta di non so quali Barbari che mostrarono a esso Pitea la stanza dove il sole, secondo loro, s'adagiava a dormire. E il Petrarca s'avvicinò a queste tali opinioni volgari in quei versi (Canz. *Ne la stagion* ecc.): « *Quando vede 'l pastor calare i raggi Del gran pianeta al nido ov'egli alberga* ». Siccome in questi altri seguí la sentenza di quei filosofi che per virtú di raziocinio e di congettura indovinavano gli antipodi: « *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina Verso occidente, e che 'l dí nostro vola A gente, che di là forse l'aspetta* ». Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, è notabilissimo e poetichissimo, perocché lasciava libero all'immaginazione di figurarsi a modo suo quella gente sconosciuta, o d'averla in tutto per favolosa; dal che si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e indeterminate, che sono effetto principalissimo ed essenzialissimo delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo ». Cosí il Leopardi, in una delle sue note.

97-98. **a un punto**, a un tratto. — **in breve carta**: in una piccola carta geografica. — Var. [B. '20] *Sete svaniti a un punto. Ecco descritto il mondo* ecc.

99-100. **discoprendo** ecc. Il Leopardi, nel già citato *Articolo critico*: « più scoperte si fanno nelle cose naturali, e più

Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
105 E il conforto perí de' nostri affanni.
Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo
Sole splendeati in vista,
Cantor vago dell'arme e degli amori,
Che in età della nostra assai men trista
110 Empièr la vita di felici errori:
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,
O donne, o cavalieri,
O giardini, o palagi! a voi pensando,
In mille vane amenità si perde
115 La mente mia. Di vanità, di belle
Fole e strani pensieri
Si componea l'umana vita: in bando

si accresce nella nostra immaginazione la nullità dell'Universo ». — Var. [B. '24] *ritrovando.*

100-102. **A noi ti vieta** ecc. Costruisci e intendi: Il vero, appena è giunto, cioè appreso, vieta a noi, ci interdice, ci toglie, te, o caro immaginare. — **vieta.** Petrarca, del Colonna morto (Son. *Mai non vedranno* ec.): « Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde e vieta? » — Cfr. nel canto *A un vincitore nel pallone* la var. al v. 50.

102-105. **da te s'apparta** ecc. La nostra mente, passata la fanciullezza, si apparta, si allontana da te in eterno, o caro immaginare; al tuo stupendo poter primitivo, al poter che gli antichi uomini, in quella che fu come la fanciullezza del genere umano, sentirono per tutta intera la vita, noi uomini d'oggidí siamo a mano a mano sottratti con l'andar degli anni; e cosí venne a mancare quello che era il conforto dei nostri affanni, delle umane miserie. — Qui il Leopardi non piange piú la perduta sua giovinezza e le perdute speranze sue; ma sibbene la scomparsa giovinezza del mondo, e le illusioni che l'abbellivano. — In questa strofa è il germe della poesia *Alla primavera.* — * Cfr. il dialogo *Il Parini* c. IV: Per la qual cosa [*cioè* per un naturale decadimento dell'animo] e per le presenti condizioni del viver civile, si dileguano facilmente dall'immaginazione degli uomini le larve della prima età, e seco le speranze dell'animo, e colle speranze gran parte dei desiderii, delle passioni, del fervore, della vita, delle facoltà. — **in eterno.** Var. [B. '20] *per sempre.* — **allo stupendo.** Var. [B. '24] *a l'ammirando.* — **E il conforto** ecc. [B. '20] *E rifugio non resta à i nostri affanni.*

106. **intanto**: durante la *vita* del Colombo. E infatti l'Ariosto, che certamente qui si tratteggia, nacque il 1474.

106-107. **e il primo Sole** ecc.: e vedevi il primo sole. Ripete il concetto espresso nel *nascevi.*

108. **dell'arme e degli amori.** Senti qui la seconda parte del verso onde comincia il glorioso poema ariostesco; piú sotto (v. 112) ne sentirai la prima.

110. **felici errori,** liete immaginazioni. *Errore,* nel senso di *inganno* o *illusione* operati dalla fantasia, è frequente nei classici; e ne hai súbito un esempio nel primo sonetto del Canzoniere petrarchesco. Nelle poesie del nostro sarebbero piú presto citati i luoghi, dove questa parola è presa in altro senso, che quelli, moltissimi, dove è adoperata con significazione uguale o analoga alla significazione che ha nel luogo presente. Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina,* 3, nota.

111. **Nova speme d'Italia.** Apposizione da riferirsi a *Cantor,* e cioè all'Ariosto.

114. **si perde,** si smarrisce.

115. **La mente mia.** Var. [B. '20; B. '24] *L'ingegno mio.*

Li cacciammo: or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? Il certo e solo
120 Veder che tutto è vano altro che il duolo.
O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
O misero Torquato! il dolce canto
125 Non valse a consolarti o a sciorre il gelo
Onde l'alma t'avean, ch'era sí calda,
Cinta l'odio e l'immondo
Livor privato e de' tiranni. Amore,
Amor, di nostra vita ultimo inganno,
130 T'abbandonava. Ombra reale e salda

118. **or poi che**: ora, dopo che; ora che.

118-119. **il verde** ecc.: le cose sono state sfrondate, private di quegli adornamenti che le facevano gradire: prevale il vero, nudo ed arido. È immagine, parmi, derivata dalle piante. — * Il Tambara cita dai *Pens.*, I, 210: « Pare un assurdo, e pure è esattamente vero che, tutto il reale essendo un nulla, non vi è altro di reale né altro di sostanza al mondo che le illusioni ».

119-120. **Il certo e solo** ecc. Nella *Storia del genere umano*, Giove dice che, per la venuta della Verità sulla terra, esclusi di quaggiú i vaghi fantasmi, agli uomini « niuna cosa apparirà maggiormente vera che la falsità di tutti i beni mortali; e niuna solida, se non la vanità di ogni cosa fuorché dei propri dolori ». Cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 41-49.

121-123. Comincia a parlare del Tasso. — **allora**. O lo metti in relazione con l'*allor* del v. 76 (*Ma tua vita era allor* ecc.), e devi intendere che, durante la vita del Colombo, nasceva l'Ariosto, e si preparava dal cielo la esistenza del Tasso; o lo metti in relazione con solo quello che immediatamente precede, e devi intendere che, durante la vita dell'Ariosto, il cielo ci preparava quella di Torquato. — **il pianto** ecc.: il cielo ti preparava il pianto, non altro; ossia: il cielo ti destinava una vita tutta composta di dolore. — Nell'*Appressamento della morte* (IV, 136): « Mira colui che lagrimar fu visto Tutta sua vita ». — **preparava.** Dice cosí, perché il Tasso nasceva nel 1544 quando non solo il Colombo, ma anche l'Ariosto era morto. Chi dunque ha supposto che anche nella strofa precedente si parli del Tasso, dimostra di aver letto la poesia sonnecchiando; perché non s'è neppure accorto che, se si trattasse della stessa persona, il poeta avrebbe detto di essa, prima che *era nata*, e poi che *doveva nascere*. — * Il Della Giovanna, annotando il dialogo *Il Parini*, giustamente osserva che questi versi (121-23) sono spiegati da ciò che si finge il Parini dica a un giovane nato alle cose grandi: « Io stimo che cotesta tua maravigliosa acutezza e forza d'intendimento, cotesta nobiltà, caldezza e fecondità di cuore e d'immaginativa, sieno di tutte le qualità che la sorte dispensa agli animi umani, le piú dannose e lacrimevoli a che le riceve » (c. XII). Var. [B. '20] *O Torquato, o Torquato, a noi promesso Eri tu allora, il pianto A te, null'altro prometteva il cielo.*

121-130. Nel ritrarre la immagine del Tasso, il nostro segue l'antica tradizione, che ce lo presenta in continuo travaglio per la persecuzione di privati invidiosi e di potenti malevoli (tradizione che gli ultimi studi critici hanno modificata dimostrando come la infelicità del grande poeta, non per questo meno compassionevole, debba per la massima parte riconoscersi dalle condizioni dell'animo suo); e induce in lui sentimenti e pensieri conformi ai propri; siccome fece anche nel *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare*. — **a sciorre il gelo** ecc. **ch'era sí calda** ecc. **Amore Amor** ecc. Son concetti che il Poeta altrove ha espresso, in forma quasi uguale, parlando di sé. Cfr. *La vita solitaria*, v. 39-43. — **Amore.** Accenna all'amore per la duchessa Eleonora, messo in dubbio dai moderni studi. — **ultimo inganno**: illusione che abbandona ultima l'uomo. Nella *Storia del genere umano*, per bocca di Giove: « Avranno... [*gli uomini*],

Ti parve il nulla, e il mondo
Inabitata piaggia. Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercé, non danno,
L'ora estrema ti fu. Morte domanda
135 Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.
Torna torna fra noi, sorgi dal muto
E sconsolato avello,
Se d'angoscia sei vago, o miserando
Esemplo di sciagura. Assai da quello
140 Che ti parve sí mesto e sí nefando,
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di se stesso, altri non cura?

qualche mediocre conforto da quel fantasma che cosi chiamano Amore, il quale io sono disposto, rimovendo tutti gli altri, lasciare nel consorzio umano. E non sarà dato alla Verità, quantunque potentissima e combattendo di continuo né sterminarlo mai dalla terra, né vincerlo se non di rado ». Nella poesia *A se stesso* chiama *inganno estremo,* cioè ultimo inganno della sua vita, la illusione in lui operata dall'amore per Aspasia. Cfr. anche *Il Pensiero dominante* 108-116. — * Il Leopardi ebbe per il Tasso una vera simpatia; e ne' *Pens.*, VII, 196, dice la ragione per la quale dinanzi al suo sepolcro, da lui visitato nel 1823, si commosse. Dubita che le sventure di lui siano state in parte immaginarie, ma « la infelicità sua », scrive, « certamente è reale ». Il Giordani chiamava il Leopardi un Tasso redivivo.

130-131. **Ombra reale** ecc. Spiega: Tutto ti sembrò vanità; non vedesti nel mondo che il nulla; e sol questo nulla ti parve un'ombra, come a dire, salda e reale, nel saldo e reale sentimento di dolore e di noia che tu ne avesti. Il pensiero qui attribuito al Tasso, è proprio del Leopardi, che piú volte lo ripete ne' suoi scritti. « Tutto è nulla », scrive in una lettera del 6 marzo 1820, dicendo questa sua sentenza una *verità universale;* e poi aggiunge che « non c'è altro vero che il nulla ». E nella lett. al Iacopssen del 13 giugno 1823: « Le néant des choses était pour moi la seule chose qui existait. Il m'était toujours présent comme un *fantôme* affreux; je ne voyais qu'un desert autour de moi ... ». Cfr. sopra, v. 119-120, e la nota.

132. **Inabitata piaggia,** un deserto. — Var. [B. '20] *Tutto un deserto.*

132-133. **Al tardo onore** ecc. « S'ha rispetto alla congiuntura della morte del Tasso accaduta quando si disponeva d'incoronarlo in Campidoglio ». Cosí il Leopardi, nelle *Annotazioni.* — **Non sorser:** non si sollevarono, non si aprirono a vederlo. — Var. [B. '20] *Onor che giova a un core Poi che d'inganno uscío? Sorte non danno.*

134. **L'ora estrema,** la morte. Ugualmente anche altrove. Cfr. *All'Italia*, 92, e la nota. — Var. [B. '20; B. '24; F. '31] *L'estrema ora.*

134-135. **Morte domanda** ec.: Chi, come te, conobbe i mali, le miserie della specie umana, desidera la morte e non l'alloro. — **nostro mal,** il male umano. Il Sesler intende, invece, *affanni simili ai nostri.* Cfr. *Sopra il monumento di Dante,* 61. Var. [B. '20] *'l nostro mal.*

* 136-150. « Altro intermezzo monologo ». Carducci.

138. **vago,** desideroso. Cfr. *Il passero solitario,* 49. — Var. [B. '20] *Se vuoi strider d'angoscia.* — **esemplo,** lat.; esempio. Var. [B. '20] *esempio.*

139. **Assai da quello** ecc. Come di sopra, parlando della età dell'Ariosto, l'ha detta *della nostra assai men trista* (v. 119); or dice che quella del Tasso fu meno *mesta* e meno *nefanda* della nostra. Ma, dopo la enunciazione di certe massime filosofiche; dopoché il Tasso ci è apparso con quei concetti intorno alla vita umana; il confronto non ha (e non potrebbe averlo, anche se fondato sul vero), la dovuta efficacia. Eppure era necessario a giustificare, almeno apparentemente, la evocazione del Tasso; e a preparare la conclusione della poesia.

143. **Se, fuor che di se stesso** ecc. Nella lettera del 28 agosto 1820: « tutte le classi

Chi stolto non direbbe il tuo mortale
145 Affanno anche oggidí, se il grande e il raro
Ha nome di follia;
Né livor piú, ma ben di lui piú dura
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,
Se piú de' carmi, il computar s'ascolta,
150 Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?
Da te fino a quest'ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all'italo nome, altro ch'un solo,
Solo di sua codarda etate indegno
155 Allobrogo feroce, a cui dal polo

sono appestate dall'egoismo distruttore di tutto il bello e di tutto il grande ». — **altri,** ciascuno.

144. **mortale,** che fu a te cagione di morte.

145. **il grande e il raro:** tutto ciò che è grande e straordinario.

146. **Ha nome** ecc. Var. [B. '20] *Or si chiama follia.*

147-148. **Né livor piú** ecc. Di sopra ci ha mostrato il Tasso perseguitato dall'*odio* e dall'*immondo livor privato e dei tiranni.* — **ben di lui piú dura**: ben piú grave, molesta, del livore; perché il livore, almeno, presuppone in chi lo accoglie il riconoscimento dell'altrui grandezza. — Il Giordani, in una lettera al Brighenti, citata dal Sesler, scrisse del Leopardi: « Ma egli che avrebbe (diceva) sopportate le percosse, non sopportava la noncuranza ». — Var. [B. '20] *ben piu grave e dura.*

148. **avviene,** cápita, tocca. — **o quale,** o chi.

149. **Se piú** ecc. Giacché oggi piú volentieri che ai carmi, ai poeti, si porge ascolto al computare, e cioè a coloro che coltivano l'arte dei numeri e insegnano il modo di arricchire. Franco Sacchetti nella canz. in morte del Boccaccio (*Or è mancata ogni poesia*), che ha, come notò già l'Antona Traversi, qualche analogia col canto presente, fa lo stesso rimprovero agli uomini del suo tempo. Dopo aver detto (v. 64): « Ne' numeri ciascuno ha mente pronta, Dove moltiplicando s'apparecchia Sempre tirare a sé con la man destra »; osserva che i giovani (v. 80): « giammai non cercan loco Dove si faccia delle Muse festa ». — * « È vergognoso che il calcolo ci renda meno magnanimi, meno coraggiosi delle bestie. Da ciò si può vedere quanto la grande arte del computare, sí propria de' nostri tempi, giovi e promuova la grandezza delle cose, delle azioni, della vita, degli avvenimenti, degli animi, dell'uomo (23 luglio 1821) » *Pens.*. III, 124.

153. **all'italo nome:** alla gloria, onde rifulse il nome italiano. Il Petrarca (Son. *Gloriosa Columna* ecc.): « 'l gran nome latino ». Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina,* 70; *Bruto minore,* 88.

155. **Allobrogo feroce.** È Vittorio Alfieri, astigiano. Gli Allobrogi abitarono anticamente quel paese che va dall'Alpi al Rodano, e fu poi detto Savoia. Allobrogo dunque vorrebbe dir savoiardo. Ma perché la casa di Savoia regnò sul Piemonte, cosí, per estensione di significato, si dissero Allobrogi pure i Piemontesi. Anche il Parini (Ode *Il dono*) chiamò l'Alfieri « fero allobrogo ». — **feroce:** È preso qui in senso buono, come spesso nei classici; e vale *fiero, magnanimo.* — Quasi tutti i commentatori osservano a questo punto, che il Leopardi è ingiusto quando dice che, dopo la morte del Tasso, non è sorto all'Italia altro grande fuor dell'Alfieri. E il Giordani aveva già mostrato dispiacere perché non fosse stato ricordato almeno il Parini. Certo molti grandi ebbe l'Italia dalla morte del Tasso all'Alfieri; e il Parini è di questi. Ma il poeta non ha gli uffici e i doveri dello storico; e il Leopardi evocando, cosí sola, la maschia figura del *suo caro* Alfieri che tutta l'opera volse a uno *scopo nazionale,* ha giovato al fine suo, e artisticamente e civilmente, meglio che se ce l'avesse presentata in compagnia di altre. Com'è bella, come grandeggia, cosí solitaria, la immagine del fiero allobrogo! e come riesce atta, perché solitaria, a precisamente dimostrare la via che hanno da prendere tutti co-

Maschia virtú, non già da questa mia
Stanca ed arida terra,
Venne nel petto; onde privato, inerme,
(Memorando ardimento) in su la scena
160 Mosse guerra a' tiranni: almen si dia
Questa misera guerra
E questo vano campo all'ire inferme
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena
Scese, e nullo il seguí, che l'ozio e il brutto

loro i quali vogliano, con l'opera delle lettere, giovare efficacemente alla patria! Comunque sia, è certo questa la parte più viva, e, per dir cosí, più attuale di tutto il canto; la parte che, mentre dové più gradire agli amatori della patria, fece specialmente parer pericolosa la canzone ai potenti dominatori d'allora (Cfr. CANETTA, *Giacomo Leopardi e la censura austriaca;* in *Pungolo della Domenica*, Marzo 1883). E quando il Leopardi, parlando di questa poesia, scriveva al Brighenti (20 aprile 1820): « mio padre non s'immagina vi sia qualcuno che da tutti i soggetti sa trarre occasione di parlar di quello che più gl'importa, e non sospetta punto che sotto quel titolo si nasconda una canzone piena di orribile fanatismo »; doveva, io credo, pensare specialmente a questa ultima parte del canto. — * Un tal Bresil, confidente della polizia austriaca, il 7 agosto metteva sull'avviso la censura veneta sui sensi liberali della canzone, che l'arciduca Ranieri ordinò al Conte Strassoldo, presidente del governo di Milano, di *tosto proibire* tagliando *la via all'introduzione di contrabbando ed alla diffusione.* Si è sospettato che sotto il nome del Bresil si nascondesse Pietro Brighenti, nel quale il Leopardi si confidava riputandolo amico suo e de' liberali! — **polo.** « È pigliato all'usanza latina per *cielo* ». Cosí il poeta nelle *Annotazioni.* Vedine altri esempî nei canti *A un vincitore nel pallone,* 59, *Inno ai Patriarchi,* 64.

156. **Maschia virtú**, vigorosa possanza. Var. [B. '20] *Maschio valor.* [B. '24; F. '31] *Disusata virtú, non da la mia.*

157. **Stanca ed arida.** Mostra il suolo italiano ormai stanco di produrre anime generose, e come privo di *buon vigor terrestro,* per dirla con Dante.

158. **Venne nel petto.** Var. [B. '20] *Scese nel petto.* [B. '24; F. '31] *Scese nel core.* — **onde**: per la qual maschia virtú.

159. **in su la scena,** sul teatro, con le sue tragedie; le cui *note,* come dice il Parini (*Ode cit.*), egli, l'Alfieri, « Incise col terribile Odiator dei tiranni Pugnale ».

160-163. **almen si dia** ecc. È pensiero còlto nell'animo del fiero Astigiano ed espresso in forma diretta. È come dicesse: « Egli pensò: giacché operar non è dato; giacché non si può far vera guerra ai tiranni, e spengerli; almeno si muova lor guerra con gli scritti, in sulla scena; e le inferme, impotenti ire degli uomini contro la servitú, abbiano un qualche sfogo per questo mezzo ». Anche nella prosa *Il Parini,* l'Alfieri ci è presentato come uno degli illustri uomini, che « furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni; alle quali ripugnando i tempi, e forse anche impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi ». — **misera.** La dice cosí, perché guerra di sole parole. — **vano,** incruento. Morivano bensí i simulati tiranni sulla scena, ma i veri restavano vivi a' nostri danni nelle varie terre d'Italia. — **all'ire inferme del mondo;** alle ire impotenti degli uomini; e cioè: agli uomini che, sdegnosi di servitú, non possono, come privati ed inermi, combatterla con l'azione. Dice *mondo;* ma è chiaro che il poeta pensa all'*Italia.* — **E questo vano campo.** Var. [B. '20] *A le schiacciate genti.*

163. **arena.** È vocabolo opportunamente usato; perché nel suo significato proprio di *anfiteatro,* ti richiama al genere letterario che l'Alfieri trattò; e nel significato figurato di *cimento,* ti continua la metafora dei versi che precedono.

164. **nullo,** lat.; nessuno. — **il seguí.** In una lettera al Missirini del 15 genn. 1825: « avrò per carissimo che si compiaccia di comunicarmi quella sua nuova tragedia dove ella avrà certamente avuto più luogo a dimostrare l'affetto che l'anima verso la patria, ed a seguire

165 Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.
Disdegnando e fremendo, immacolata
Trasse la vita intera,
E morte lo scampò dal veder peggio.
Vittorio mio, questa per te non era
170 Età né suolo. Altri anni ed altro seggio
Conviene agli alti ingegni. Or di riposo
Paghi viviamo, e scorti
Da mediocrità: sceso il sapiente
E salita è la turba a un sol confine,

quel grande scopo *nazionale* di Alfieri, del quale principalmente intesi parlare quando dissi che niuno era per anche sceso nell'arena dietro a quel tragico ».

161-165. **l'ozio e il brutto Silenzio**. Con *l'ozio* condanna ne' suoi concittadini specialmente l'astinenza dall'azione; con il *silenzio* la mancanza di scritti informati di patrio amore: e forse dice *brutto* il silenzio, perché ne vede la cagione nella paura e nella viltà. — **preme,** importa, sta a cuore.

166. **Disdegnando:** la tirannide; e anche la viltà degli uomini che la soffrivano inoperosi. — **fremendo.** Ti esprime, negli effetti sensibili, l'alto grado di sdegno che commosse l'Astigiano.

168. **lo scampò dal.** Petrarca (Son. *Solo e pensoso* ecc.): « Altro schermo non trovo che mi scampi Dal manifesto accorger de le genti ». Questo ed altri esempî cita il Nostro nelle *Annotazioni*, a dimostrare che *scampare* e *campare* possono costruirsi nell'uso attivo col sesto caso oltre al quarto. — * Le opere dell'Alfieri lo avevano commosso ed eccitato. Finita di leggere l'autobiografia di lui, scrisse nel 1817 un sonetto e abbozzò tragedie. Forse nel lamento, che nessuno avesse seguito il fiero poeta civile nella lotta contro la tirannide, era un proposito di riparare egli anche in ciò all'ignavia altrui.

170. **Altri anni ed altro seggio:** altra *età*, e altro *suolo*.

171. **Conviene.** Var. [B. '20] *È d'uopo.*

171-172. **Or di riposo ecc.:** Ora ci contentiamo di vivere nell'*ozio* e nel *silenzio*. — **Paghi viviamo.** Var. [B. '20] *È vago il mondo.*

172-173. **scorti Da mediocrità:** guidati da uomini mediocri. Nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri:* « oggidí l'uso, il maneggio e la potestà delle cose stanno quasi totalmente nelle mani della mediocrità ». È concetto che il Nostro accenna in piú luoghi. Anzi nel *Dialogo di Tristano e di un amico* egli è ancor piú severo: « anche la mediocrità è divenuta rarissima; quasi tutti sono inetti, quasi tutti insufficienti a quegli uffici o a quegli esercizî a cui necessità o fortuna o elezione gli ha destinati ». Cfr. *Palinodia,* 75-77. — **Da mediocrità.** Var. [B. '20] *Siam da' mediocrità.*

173-175. **sceso il sapiente E salita** ecc. Il sapiente e la turba, cioè l'universale, l'uno essendo disceso, e l'altra essendo salita dal grado che occupavano, si trovano a un medesimo confine, che fa, quanto al sapere, uguali tutti gli uomini. — L'autore lamenta che, mentre da una parte è un po' cresciuta la istruzione del popolo, la cosiddetta cultura generale, dall'altra è venuta mancando la vera, la solida, la grande dottrina. Nel *Dialogo di Tristano e di un amico:* « è cosa che fa maraviglia a contare il numero dei dotti, ma veri dotti, che vivevano contemporaneamente cencinquant'anni addietro, e anche piú tardi, e vedere quanto fosse smisuratamente maggiore di quello dell'età presente. Né mi dicano che i dotti sono pochi perché in generale le cognizioni non sono piú accumulate in alcuni individui, ma divise fra molti; e che la copia di questi compensa la rarità di quelli. Le cognizioni non sono come le ricchezze, che si dividono e si adunano, e sempre fanno la stessa somma. Dove tutti sanno poco, e' si sa poco; perché la scienza va dietro alla scienza, e non si sparpaglia. L'istruzione superficiale può essere, non propriamente divisa fra molti, ma comune a molti non dotti. Il resto del sapere non appartiene se non a chi sia dotto, e gran parte di quello a chi sia dottissimo. E, levati i casi fortuiti, solo chi sia dottissimo, e fornito esso individualmente di un immenso capitale di cognizioni, è atto ad accrescere solidamente e condurre innanzi il sapere

175 Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
180 E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

umano. Ora, eccetto forse in Germania, donde la dottrina non è stata ancora potuta snidare, non vi par egli che il veder sorgere di questi uomini dottissimi divenga ogni giorno meno possibile? » — Var. [B. '20] *è il sapiente.*

175. Si volge novamente al Mai.

* 177-80. « Nessun uomo fu né sarà mai grande nella filosofia o nelle lettere, il quale non fosse nato per operare piú e piú gran cose degli altri, non avesse in se maggior vita e maggior bisogno di vita che non ne hanno gli uomini ordinarii, e per natura ed inclinazione sua *primitiva* non fosse piú disposto all'azione e all'energia dell'esistenza che gli altri non sogliono essere. La Staël lo dice dell'Alfieri (*Corinne,* t. I, livre dernier), anzi dice ch'egli non era nato per iscrivere, ma per fare, se la natura de' tempi suoi (e nostri) glielo avesse permesso. E perciò appunto egli fu vero scrittore, a differenza di quasi tutti i letterati o studiosi italiani del suo e del nostro tempo » *Pens.*, IV, 249-50.

177-178. **arma le spente** ecc.: ravviva le spente lingue dei grandi antichi, cosí che esse combattano la ignavia presente.

179. **o vita agogni.** Di sopra (v. 4) l'ha detto *secol morto.*

180. **o si vergogni.** Se non deve provare invidia delle *eterne lodi* che ai prischi eroi ancor si tributano; che senta almeno vergogna, *rossore,* di esser caduto tanto in basso. Cfr. sopra, 42-43.

XI.

LA SERA DEL DÌ DI FESTA

[XIII]

Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti

Questa poesia fu pubblicata la prima volta il dic. del 1825, nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano; [* Recanati, 1820, tra la primavera e l'estate. Cosí il Mestica. A me sembra che il dí solenne, a cui accenna il v. 17, sia il 15 giugno, giorno di S. Vito, protettore di Recanati. *Solenne* non perché domenica o altra festa, ma per essere la festa maggiore del paese. Il Levi [l. c. 248] vorrebbe assegnare a questo canto la data 1 ottobre 1820; ma non mi sembra che giunga a dimostrarlo]. — * Sebbene il canto non sia diviso in parti come altri, pure in endecasillabi sciolti, quali *La vita solitaria* e *Le ricordanze;* pur si sente che anche questo ha pause, in cui l'animo del poeta estremamente commosso abbia agio di calmarsi; una prima parte finisce col v. 16; una seconda, a mezzo il 24°. — Alle varianti delle solite edizioni, aggiungiamo quelle di un ms. recanatese (Cfr. ANTONA TRAVERSI, *Canti e versioni di Giacomo Leopardi* ecc., Città di Castello, 1887); il quale porge la piú antica, e forse a dirittura la primitiva forma di questo canto, che è tra le piú belle concezioni della lirica leopardiana.

Metrica. Endecasillabi sciolti * con una assonanza al mezzo. (Cfr. vv. 29-30).

1-4. Ricorda Omero (*Il.* VIII, 555 9), cosí tradotto dal Monti: « in ciel tersa è la luna E tremole e vezzose a lei d'in-

Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna. O donna mia,
5 Già tace ogni sentiero, e pei balconi
Rara traluce la notturna lampa:
Tu dormi, che t'accolse agevol sonno
Nelle tue chete stanze; e non ti morde
Cura nessuna; e già non sai né pensi
10 Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.
Tu dormi: io questo ciel, che sí benigno

torno Sfavillano le stelle, allor che l'aria È senza vento, ed allo sguardo tutte Si scuoprono le torri e le foreste E le cime de' monti; immenso e puro L'etra si spande, gli astri tutto il volto Rivelano ridenti ecc. ». — * **senza vento,** l'a. si lamentava dell'aria « mutabilissima » di Recanati, aria « crudele ai nervi » (*Epist.*, I, 57); non però che non ne traesse spunti di poesia: « stridore notturno delle banderuole traendo il vento » (*Pens.* I, 150). Cfr. anche *Le Ricordanze*, 69 ecc. Questo è momento di calma in contrasto con la disperazione del misero giovane quasi prigioniero in quel *paterno ostello.* — * **Posa la luna**, pare al p. che neanche la luna in questo momento si muova: son cornice al quadro que' *tetti*, quegli *orti*; sfondo gli appennini lontani. — * **Di lontan.** « Le parole *lontano*, *antico* e simili sono poeticissime e piacevoli, perché destano idee vaste e indefinite e non determinabili e confuse ». *Pens.* III, 369. E riferisce l'ottava dell'Ariosto *O. F.* I, 65 che chiama « divina » lodando l'uso di *lontan* e *soleva* come atte a suscitar questa sensazione piacevole e poetica. — **2. E queta** ecc. Var. [*Ms. rec.;* Ric. '25; B. '26] *E. queta in mezzo agli orti e in cima a tetti.* [F. '31] *E queta in mezzo agli orti e sovra i tetti.* — 3-4. **La luna** ecc. [*Ms rec.;* Ric. '25; B. '26; F. '31] *La luna si riposa, e le montagne Si discopron da lungi.*

4. **O donna mia.** Chi sia questa donna non è facile a determinare. Il Mestica sospetta possa essere Serafina Basvecchi recanatese, figlia della marchesa Olimpia Melchiorri e sorellastra di Giacomo. Qualunque sia la donna a cui si allude, il poeta mostra qui di aver l'animo commosso dal sentimento amoroso, e di esser però in una condizione psicologica ben altra da quella ch'e' rivela, non pure nel *Passero solitario*, ma anche nella *Vita solitaria.*

5. **tace ogni sentiero.** Virgilio (*Aen.* IV, 525): tacet omnis ager. Cfr. *La vita solitaria*, 81. — **pei balconi**, attraverso le finestre. Cfr. *Il sogno*, 2, nota.

6. **Rara,** qua e colà; in poche case. — **la notturna lampa:** le lucerne accese entro le stanze di coloro che producono la notte vegliando. Nella *Vita solitaria*, le disse *ardenti lucerne.* — * « Le parole *notte, notturno* ecc., le descrizioni della notte ecc., sono poeticissime, perché, la notte confondendo gli oggetti, l'animo non ne concepisce che un'immagine vaga, indistinta, incompleta, sí di essa che di quanto essa contiene. Cosí *oscurità, profondo* ecc. ecc. ». *Pens.*, III, 374.

7. **agevol,** pronto.

8. **Nelle tue chete stanze.** Mosco (*Idillio*, II, 29), cosí tradotto dal nostro: « Quai sogni mi turbar, mentre tranquilla Sul mio letto dormia si dolcemente *Nelle mie quiete stanze?* » — **morde,** affligge.

9-10. **Cura,** lat.; affanno. — **e già non sai** ecc. Il Sesler richiama quel del Tasso (*Aminta,* atto IV, sc. I): « O Silvia, o Silvia, tu non sai né credi Quanto il foco d'amor possa in un petto Che petto sia di carne! » — Var. [*Ms. rec.;* Ric. '25; B. '26; F. '31] *e già non pensi o stimi.*

11-14. **Tu dormi: io** ecc. Anche il Monti, sebbene con sentimento un po' diverso, confronta, con la profonda quiete della natura, la condizione dell'animo suo (*Pensieri d'amore*, VIII, 124-7): « Alta è la notte ed in profonda calma *Dorme* il mondo sepolto, e in un con esso Par la procella del mio cor sopita. *Io balzo fuori delle piume, e guardo* ecc. ». — * **Tu dormi**; cfr. il v. 7, dove le stesse parole sono usate, come qui, al principio del verso: ripetizione comune nelle serenate, delle quali il p., pur sollevando il canto, coglie i motivi principali con quella improvvisa ed efficacissima invocazione *O donna mia*; con questi contrasti *Tu dormi; io soffro*; con quel

Appare in vista, a salutar m'affaccio,
E l'antica natura onnipossente,
Che mi fece all'affanno. « A te la speme
15 Nego », mi disse, « anche la speme; e d'altro
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto ».
Questo dí fu solenne: or da' trastulli
Prendi riposo; e forse ti rimembra
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti
20 Piacquero a te: non io, non già ch'io speri,
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo
Quanto a viver mi resti, e qui per terra
Mi getto, e grido, e fremo. O giorni orrendi
In cosí verde etate! Ahi, per la via
25 Odo non lunge il solitario canto
Dell'artigian, che riede a tarda notte,

dar annunzio della bellezza della notte ecc. — **in vista**, a vedere; ma, in realtà, maligno, crudele. — **mi fece all'affanno**: mi generò a una vita affannosa, infelice. — Var. [*Ms. rec.*] *E bene sta, che amor da poi ch'io nacqui Non ebbi né sperai né merto. Il cielo Io qui m'affaccio a salutare, il cielo Che mi fece al travaglio.*

15. **mi disse.** Sottintendi *la natura.*

16. **se non di pianto.** Perché gli occhi possono avvivarsi e brillare per allegrezza. Var. [*Ms. rec.;* Ric. '25; B. '26; F. '31] *fuor che di pianto.*

17. **solenne,** lat.; festivo. — * Come ho detto nella 1ª nota, mi sembra che il p. accenni alla festa solenne di Recanati, quella a cui evidentemente allude poi nel *Passero solitario.* La ricordava sempre. Scrivendo a Carlo da Bologna il 15 giugno 1826, notava: « Oggi è il nostro San Vito ».

18. **Prendi.** Indicativo: tu prendi.

20-21. **non io, non già ch'io speri** ecc.: non io (non ho davvero questa speranza), non io ti vengo alla mente. — Var. [*Ms. rec.;* B. '26; F. '31] *non io certo giammai Ti ricorro al pensiero.*

21. **Intanto.** Mentre tu riposi sognando dolcemente.

21-23. In una lett. del 24 aprile 1820, citata anche dal Sesler: « Io mi getto e mi ravvolgo per terra domandando quanto mi resta ancora da vivere. La mia disgrazia è assicurata per sempre, quanto mi resterà da portarla? quanto?... ». — * Cfr. ciò che dice il Leopardi sul modo con cui gli antichi esprimevano il dolore. Vedi n. ai vv. 55-60 del canto *Il primo amore.* Del resto, poteva realmente dare in queste smanie senza che alcuno lo udisse. Carlo il 13 gennaio 1823 cosí scriveva a Giacomo: « solo nelle mie camere io dal letto grido, canto, mi lamento forte, come un matto; nessuno mi sente, onde non v'è nulla che mi trattenga ». — * **Povero ostello,** forse invidia quell' umile casa. Che faceva a lui essere in un palazzo (*il paterno ostello*)? — * **Passa e quasi orma non lascia,** ci sento un' assonanza al mezzo. La forma antica e anche dialettale di questa ultima parola, *lassa* per *lascia*, ben familiare all' a. come tutta la lingua nostra, poteva dargli quasi l'illusione della rima. L'orecchio finissimo del poeta veniva abituandosi a questi suoni, smorzi naturalissimi. Usò poi come nessun altro la rimalmezzo. — **Mi getto, e grido, e fremo.** Var. [*Ms. rec.*] *Mi getto e mi ravvolgo.*

24-30. Tra la quiete serena di tutta la natura, al pensiero che la donna amata dorme, ignara del suo affetto, placidamente cullata da dolci sogni, il poeta ha sentito destarsi piú viva la coscienza della sua amara e travagliata condizione; e si dispera. Ma ecco egli ode da lungi il canto solitario di un artigiano che, dopo i sollazzi, torna al suo povero abituro. Questo canto, che gli risuona nell'animo come l'ultimo eco di una festa compiuta, lo distrae dalla considerazione delle proprie miserie a quella della fugacità e vanità di ogni umano accidente. « Qui », osserva il Sesler, « di poeta subbiettivo il Leopardi si fa veramente il poeta del dolore universale ». — * « Dolor mio nel sentire a tarda notte seguente al giorno di qual-

Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
E fieramente mi si stringe il core,
A pensar come tutto al mondo passa,
30 E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito
Il dí festivo, ed al festivo il giorno
Volgar succede, e se ne porta il tempo
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
35 De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
Che n'andò per la terra e l'oceano?

che festa il canto notturno dei villani passeggeri. Infinità del passato che mi veniva in mente, ripensando ai romani cosí caduti dopo tanto romore e ai tanti avvenimenti ora passati, ch'io paragonava dolorosamente con quella profonda quiete e silenzio della notte, a farmi avvedere del quale giovava il risalto di quella voce o canto villanesco ». *Pens.*, I, 157. È il primo abbozzo di questo idillio. Sembra una nota del 1819. Vedi come la verità reale sia mutata in verità artistica. Erano villani quelli che dalla campagna venivano a divertirsi in città e tornavano poi a casa accompagnandosi col canto per le vie campestri. Nell' idillio questa particolarità tutta recanatese è mutata in quella piú naturale che non il contadino, ma l'artigiano si riduca a casa a tarda notte cantando. — **Odo.** Var. [Ms. *rec.;* Ric. '25; B. '26; F. '31] *Sento* — **ostello,** casa, abituro; come nel canto *Il primo amore*, 42. Cfr. anche *La ginestra*, 2[illegible]0. — **fieramente,** dolorosamente.

32. **e se ne porta il tempo** ecc. (Virgilio *Ec.*, IX, 51): « Omnia fert aetas, animum quoque ». Che è traduzione del greco: *'Αιὼν πάντα φέρει, δολιχὸς χρόνος οἶδεν ἀμείβειν Οὔνομα καὶ μορφήν, καὶ φύσιν ἠδὲ τύχην.* E frase e concetto sono pur nel Petrarca (*Trionfo d. Eternità*, 49): « Misera la volgare e cieca gente, Che pon qui sue speranze in cose tali, *Che 'l tempo le ne porta sí repente!* » — Nei vv. 32-39 qualche nota è forse derivata anche dai *Pensieri d'amore* già sopra ricordati (x, 186): « Tutto père quaggiú. Divora il tempo L'opre, i pensieri. Colà dove immenso Gli astri dan suono, e qui dov'io m'assido E coll'aura che passa mi lamento, Del nulla tornerà l'ombra e il silenzio ». — Var. [*Ms. rec.;* Ric. '25; B. '26; F. '31] *e si travolge il tempo.*

33. **suono.** Come nel canto *L'infinito*, 13. — * In un idillio potrebbe parere poco naturale questo ricordo della grandezza romana. Eppure si pensi come doveva sorgerne spontaneo il richiamo in chi viveva in quel misero Stato pontificio, ch'era l'opposto di ciò che una volta fu Roma. Verso il medesimo tempo, in cui s'andava preparando questo canto, il p. scriveva (*Pens.*, I, 161, forse 1819): « Quando la poesia per tanto tempo sconosciuta entrò nel Lazio e in Roma, che magnifico e immenso campo di soggetti se le aperse avanti gli occhi! Essa stessa già padrona del mondo, le sue infinite vicende passate, le speranze.... Argomenti d'infinito entusiasmo e da accendere la fantasia e 'l cuore di qualunque poeta anche straniero e *postero*, quanto piú romano o latino, e contemporaneo o vicino proporzionatamente ai tempi di quelle gesta! » E lamenta che per l'imitazione dei greci i latini trascurarono una tal fonte poetica, se non fosse Virgilio che non *schivò affatto* questo difetto. Ecco un punto di molto interesse. Questo *postero* s'animerebbe ancora e canterebbe le glorie romane con ricordi, sentimento e arte nazionale; se non che tutto è passato e piú non si ragiona di quelle azioni magnanime. Mi sembra trovar qui un singolar punto di contatto fra le canzoni patriotiche e gl'idillî. Due le fonti di poesia, finora: il sentimento patrio e il sentimento di natura, singolarmente fusi in questo idillio. Cosí la presente disposizione dei canti, quanto è possibile cronologica, rispecchia lo stato d'animo del poeta.

34. **grido,** rinomanza. — Nel *Cantico del gallo silvestre:* « Di grandissimi regni e imperi umani, e loro maravigliosi moti, che furono famosi in altre età, non resta oggi segno né fama alcuna ». E il Petrarca (*Tr. d. Tempo*, 112): « Passan vostri triunfi e vostre pompe; Passan le signorie, passano i regni:

Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e piú di lor non si ragiona.
40 Nella mia prima età, quando s'aspetta
Bramosamente il dí festivo, or poscia
Ch' egli era spento, io doloroso, in veglia,
Premea le piume; ed alla tarda notte
Un canto che s' udia per li sentieri
45 Lontanando morire a poco a poco,
Già similmente mi stringeva il core.

Ogni cosa mortal Tempo interrompe ». — * « *Antichi, antico, antichità; posteri, posterità* sono parole poeticissime...., perché contengono un' idea, 1°, vasta, 2°, indefinita ed incerta, massime *posterità* della quale non sappiamo nulla, ed *antichità* similmente è cosa oscurissima per noi. Del resto, tutte le parole che esprimono generalità, o una cosa in generale appartengono a queste considerazioni (20 dicembre 1821) ». *Pens.* IV, 136. Vedi anche nota al v. 3.

38. **Tutto è pace** ecc. Var. [*Ms. rec.*; Ric. '25; B. '26] *Tutto è silenzio e pace e tutto cheto.*

39. **Il mondo.** Var. [*Ms. rec.*; Ric. '25; B. '26] *E 'l mondo.* — **di lor.** È da riferire comprensivamente a tutte le cose espresse nella proposiz. interrogativa: agli avi famosi, all'impero loro, alle inaudite gesta da essi operate. — **ragiona.** Var. [*Ms. rec.*; Ric. '25; B. '26; F. '31] *favella.*

40-41. **quando s'aspetta** ecc.: nella quale si aspetta, si suole aspettare. È proposiz. dichiarativa di *prima età.*

41-42. **or poscia Ch':** tosto che, appena che. — **L'or** è pleonastico; e serve ad esprimere con piú vivezza la stretta relazione e l'immediato succedersi dei due fatti, significati dalla proposiz. dipendente (*or poscia Ch'egli era spento*) e dalla principale (*io... Premea le piume*). Cfr. *Il sogno*, 81-86, e la nota. Per la collocazione delle due parti dell'avv. *posciaché*, vedi quello che abbiamo notato nel canto *Sopra il mon. di Dante*, 93-94. — **doloroso,** addolorato. Cfr. *La vita solitaria*, 13. — **in veglia.** Var. [*Ms. rec.*; Ric. '25; B. '26] *e desto.*

43. **Premea le piume:** giacea nel mio letto. — **ed alla tarda.** Var. [*Ms. rec.*; Ric. '25; B. '26] *e per la muta.*

44. **Un canto** ecc. Var. [*Ms. rec.*; Ric. '25; B. '26] *Questo canto ch'udia per lo sentiero.*

45. **Lontanando,** allontanandosi. È nel Petrarca (*Tr. d. Fama*, II, 75); e il nostro l'adoperò pure in *Appress. d. Morte* (II, 100): « Già la piaggia parea tornare in pace Pel *lontanar* di quella turba folta ». — **Lontanando morire.** Var. [*Ms. rec.*] *E moria slontanando.*

46. **Già similmente:** anche allora allo stesso modo; e cioè *fieramente.* — Con la usata finezza il De Sanctis: « La impressione cosciente dell'adulto è ripetuta nell'impressione ignorante della prima età, in una intonazione piú soave, a quel modo che è il ritornello di un motivo, in suoni meno accentuati e piú melodiosi. Il dolore dell'adulto, tanto piú acuto, quanto piú intelligente, si smorza in una dolcezza malinconica di un candore infantile ». — * Nei *Pens.*, (II, 44-5) notava il dolore fanciullesco dopo una festa, dolore « inconsolabile » per doppia cagione: « non aveva corrisposto alla speranza », sentiva come un rimorso di non averne goduto come era possibile. Per questo v. l'idillio *Il passero solitario*, su la fine. Nota poi che al v. 43 ripete una frase usata al v. 26, e al v. 46 una usata al v. 28: *odo.... il canto dell'artigian, che riede a tarda notte....*, e fieramente *mi si stringe il core*; — *alla tarda notte un canto che s' udia lontanando morire.... già* similmente *mi stringeva il core*; ripetizioni fatte ad arte a significare anche con le parole il riprodursi del sentimento, per quanto il p. fosse ora piú consapevole e perciò provasse piú *fiero* dolore. — Var. [*Ms. rec.*; Ric. '25; B. '26] *Al modo istesso.* [F. '31] *Pur similmente.*

* Tutto il canto può dividersi in tre parti: 1-16; 17-24; 24-46. Le pause paiono determinate dal bisogno di calma, dopo dolorosissime riflessioni e atti disperati.

XII.

ALLA LUNA

[XIV]

O graziosa luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva
5 Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparia, che travagliosa
Era mia vita: ed è, né cangia stile,
10 O mia diletta luna. E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l'etate
Del mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,

Questo *idillio* fu pubblicato la prima volta il 1826 nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano, col titolo *La ricordanza*. — [* Recanati, luglio 1820, *Mestica*].

Metrica. Endecasillabi sciolti.

2. **volge**: al suo compimento; finisce. Come nel Petrarca (Son. *Padre del ciel* ecc.): « Or volge, Signor mio, l'undecimo anno ». — **colle.** È il monte Tabor. Cfr. *L'infinito*, 1, nota. — Var. [Ric. '26; B. '26] *volge un anno, io sopra questo poggio*. [F. '31] *io sovra*.

3. **Io venia pien.** Var. [Ric. '26; B. '26; F. '31] *Venia carco*. [N. '35] *Venia pieno*. — * **pien d'angoscia.** L'angoscia maggiore fu quella che lo determinò a preparare la fuga nel luglio del 1819. La scoperta dei tentativi, la persuasione di non poter mai uscire da quella carcere, le non mutate condizioni del poeta sono qui appresso accennate (vv. 9-10): « travagliosa Era mia vita: *ed è, né cangia stile* »; si comprende anche dal titolo che prima aveva dato all' idillio, com'egli qui ricordasse un fatto speciale, di cui ricorreva l'anniversario, non descrivesse uno stato di tristezza abituale; e quello non può essere che la risoluzione disperata, dalla quale non desisteva ancora. Pure una certa dolcezza il poeta del dolore trova nel ricordare, e una serenità gli pervade l'anima; ciò che esprime con l'aggettivo *graziosa*, con cui si compiace di chiamare la luna.

4. **pendevi**, lat. pendeo, impendeo; sovrastavi. Come nel Parini (*Mattino*, 96): « Dal sol che eccelso a te pende sul capo ». Cfr. *Consalvo*, 4; *Bruto minore*, 74.

5. Siccome fai ora che ecc.

6-8. **Ma nebuloso e tremulo** ecc.: ma il tuo volto appariva a' miei occhi velato e tremulo a cagione del pianto che mi sorgeva sul ciglio. — **che**, perché.

9. **ed è**, Sottintendi *travagliosa*. — **stile**, tenore, maniera. Frequente, in questo senso, nel Petrarca. Eccone un esempio (Son. *Del mar tirreno* ecc.): « Piacemi almen d'aver cangiato stile ». — * E un altro: « Come Fortuna va cangiando stile! » (*Trionfo d. morte*, c. I, 153). Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 28.

10. **giova**, lat.; piace, è grato. Cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 15, e la nota.

11. **noverar l'etate**: contare il tempo, i momenti.

13-14. **Nel tempo giovanil** ecc. Questi due versi mancano in tutte le edizioni anteriori a quella procurata dal Ranieri dopo la morte del poeta.

Il rimembrar delle passate cose,
16 Ancor che triste, e che l'affanno duri!

15. **Il rimembrar.** Var. [Ric. '26; B. '26; F. '31; N. '35] *Il sovvenir.* — * Il Tambara opportunamente ricorda questo pensiero, messo dal p. tra le memorie della sua vita. « Per la copia e la vivezza... delle rimembranze sono piacevolissime e poeticissime tutte le immagini che tengono del fanciullesco e tutto ciò che ce le desta (parole, frasi, poesie, pitture, imitazioni o realtà...). Nel che tengono il primo luogo gli antichi poeti, e fra questi Omero. Siccome le impressioni, così le ricordanze della fanciullezza in qualunque età sono più vive che quelle di qualunque altra età. E son piacevoli per la loro vivezza anche le ricordanze di immagini e di cose che nella fanciullezza ci erano dolorose o spaventose... E per la stessa ragione ci è piacevole nella vita anche la ricordanza dolorosa, e quando bene la cagion del dolore non sia passata e quando pure la ricordanza lo cagioni o l'accresca, come nella morte de' nostri cari, il ricordarsi del passato... (25 ottobre 1821) ». *Pens.*, III, 477-8.

16. **triste,** dolorose. Si riferisce a *cose*, non a *rimembrar*. Il nostro, nell'uso di questo aggettivo, alla forma omofona *triste*, (pl. *tristi*) preferì la doppia forma *tristo, trista* (pl. *tristi, triste*). — **e che:** e ancora che. Var. [Ric. '26; B. '26; F. '31; N. '35] *e ancor che il pianto duri.*

XIII.

LA VITA SOLITARIA

[XVI]

La mattutina pioggia, allor che l'ale
Battendo esulta nella chiusa stanza

Fu pubblicata la prima volta il gennaio 1826, nel *Nuovo Ricoglitore* di Milano. — * [Recanati, estàte del 1821, *Mestica*]. Il Levi [l. c. 250 e sgg.] assegna all'agosto del '21 questo idillio e fa opportuni confronti con gli *Appunti e ricordi*, con gli abbozzi drammatici, con lo Zibaldone. — * Il 29 agosto 1821 il p. scriveva, e poneva questa tra le memorie della sua vita: « Le persone stesse che sono sensibili, suscettive d'entusiasmo... non lo sono sempre, o quando più quando meno, secondo le circostanze, e anche secondo certi tempi alle volte periodici. Ora il sintoma del ritorno della sensibilità... o della maggior forza e frequenza abituale de' suoi effetti è, si può dir, sempre, una scontentezza, una malinconia viva ed energica, un desiderio non si sa di che, una specie di disperazione che piace, una propensione ad una vita più vitale, a sensazioni più sensibili. Anzi la sensibilità e l'entusiasmo in tali ritorni non compariscono bene spesso che sotto queste forme. Ecco come la sensibilità e l'energia delle facoltà dell'anima sia compagna della scontentezza e del desiderio, e quindi dell'infelicità, specialmente quando nulla corrisponde all'attività interna, come risulta dalla mia teoria del piacere e degli altri pensieri che la riguardano ». *Pens.*, III, 247-8. — Tutto il canto sembra ripetere la divisione del *Giorno* del Parini. Hai qui il *mattino* (vv. 1-22) e il *meriggio* (vv. 23-38). Non prosegue poi così schematicamente. Il terzo tratto è dedicato al ricordo dei giorni della passione amorosa. Pur il *vespro* è indicato nei vv. 57-59 e sùbito la *notte*, v. 60 e sgg. Al Parini è qualche richiamo nei vv. 79 e 85-91, com'è poi indicato.

Metrica. Endecasillabi sciolti.

1. **La mattutina pioggia.** Soggetto del participio *picchiando* e del verbo della proposizione principale *risveglia*.

1-6. **allor che** ecc. Le tre proposizioni

La gallinella, ed al balcon s'affaccia
L'abitator de' campi, e il Sol che nasce
5 I suoi tremuli rai fra le cadenti
Stille saetta, alla capanna mia
Dolcemente picchiando, mi risveglia;
E sorgo, e i lievi nugoletti, e il primo
Degli augelli susurro, e l'aura fresca,
10 E le ridenti piagge benedico:
Poiché voi, cittadine infauste mura,
Vidi e conobbi assai, là dove segue
Odio al dolor compagno; e doloroso
Io vivo, e tal morrò, deh tosto! Alcuna

che seguono, coordinate fra loro, dipendono ugualmente da questo avverbio temporale: esse contengono una parte della descrizione, che si compie poi leggiadramente negli accusativi dei vv. 8-10 retti da *benedico*, nel qual verbo si compendia, per così dire, l'effetto che la natura opera sull'animo del poeta. — **esulta**: balza, fa segni di grandissima allegrezza. — **ed al balcon s'affaccia.** Anche nell'*Appressamento della morte*, pur del villano (III, 108): « Si desta e sorge ed al balcon s'affaccia ». — **e il sol che nasce.** Uguale emistichio in *Le Ricordanze*, 63. — **tremuli.** Var. [Ric. '26; B. '26; F. '31] *trepidi*. — **saetta.** Come in Dante (*Purg.* II, 55-6): « Da tutte parti saettava il giorno Lo sol » ecc. Var. [Ric. '26; B. '26; F. '31] *tramanda*.

6. **alla capanna mia**: alla casa rustica dove il poeta si trova o finge di trovarsi. A *San Leopardo*, non molto lungi da Recanati, possedevano i Leopardi un rozzo villino; da una lettera della zia Melchiorri del 15 luglio 1820 (Cfr. Piergili, *Lettere scritte a G. L.*, Fir., 1878) si può ricavare che il p. vi andò nella estate del 1820, * e forse nei successivi, o almeno nel seguente.

8-9. **E sorgo... e il primo Degli augelli susurro.** Richiama quel di Virgilio (*Aen.* VIII, 455-7): « Euandrum ex humili tecto lux suscitat alma Et matutini volucrum sub culmine cantus. Consurgit senior » ecc. pure imitato dal Monti nella epistola *Al principe D. Sigismondo Chigi* (vv. 31-37), che ha con la presente poesia qualche affinità.

10. **benedico.** Il poeta, piacevolmente commosso dal lieto spettacolo della natura, si rallegra, e benedice. Nel *Cantico del gallo silvestre*: « il primo tempo del giorno suol essere ai viventi il più comportabile. Pochi in sullo svegliarsi ritrovano nella loro mente pensieri dilettosi e lieti; ma quasi tutti se ne producono e formano di presente: perocché gli animi in quell'ora, eziandio senza materia alcuna speciale e determinata, inclinano sopra tutto alla giocondità, o sono disposti più che negli altri tempi alla pazienza dei mali. Onde se alcuno, quando fu sopraggiunto dal sonno, trovavasi occupato dalla disperazione; destandosi, accetta novamente nell'animo la speranza, quantunque ella in niun modo se gli convenga ».

11. **cittadine infauste mura.** Anche se intende parlare della vita cittadina in genere, e' pensa soltanto a Recanati, che non aveva ancora potuto lasciare per altra città.

12-14. **là dove** ecc.: dove, entro le quali, al dolore tien dietro, come compagno, l'odio; e cioè: dove chi soffre, l'infelice, è fatto segno all'odio e al disprezzo de' suoi concittadini. — Non può intendersi diversamente. Il poeta vuol contrapporre, all'*odio*, ond'è o si crede perseguitato in città, la pietà che la natura gli dimostra in questi luoghi. Anche le prime varianti confermano questa spiegazione. — **e doloroso**: e dove doloroso ecc. Di *doloroso* per *addolorato* vedi altri esempî in *La sera del dì di festa*, 42; *Inno ai Patriarchi*, 1. — **e tal morrò**: e dove doloroso morrò. — Ei credeva veramente che non avrebbe mai persuaso il padre a lasciarlo partir da Recanati. Nel 26 aprile del '19 scriveva al Giordani: « assicuratevi e abbiate per articolo di fede ch'io mai e poi mai non uscirò di Recanati... ». Sulla fine di luglio di questo stesso anno, tentò di fuggire segretamente dal tetto paterno, ma il colpo andò fallito. La presente poesia è, forse, di poco posteriore a questo tentativo.

15 Benché scarsa pietà pur mi dimostra
Natura in questi lochi, un giorno oh quanto
Verso me piú cortese! E tu pur volgi
Dai miseri lo sguardo; e tu, sdegnando
Le sciagure e gli affanni, alla reina
20 Felicità servi, o natura. In cielo,
In terra amico agl'infelici alcuno
E rifugio non resta altro che il ferro.
Talor m'assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d'un lago
25 Di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento,
E non onda incresparsi, e non cicala
30 Strider, né batter penna augello in ramo,

[* Di due anni]. — **deh tosto!**: e piaccia al cielo che presto! — Var. [Ric. '26; B. '26] *dove si piglia Lo sventurato a scherno; e sventurato Io nacqui, e tal* ecc. [F. '31] *dove si prende Lo sventurato a scherno, e sventurato Io vivo e tal* ecc.

15. **pur.** È in corrispondenza col *benché.* — **mi dimostra.** Var. [Ric. '26; B. '26; F. '31] *mi concede.*

16. **un giorno.** Quando al poeta arridevano ancora le dolci illusioni della giovinezza.

17. **E tu pur:** anche tu al pari degli uomini. — Var. [Ric. '26] *E tu pur anche.*

18-20. **e tu, sdegnando** ecc. Intendi: anche tu, o natura, sdegnando chi soffre, non riconosci altra signora che la felicità, non secondi, non favorisci che i felici. — 18-20. Var. [Ric. '26] *Dai miseri ti svolgi e a la reina Felicità servi* ecc.

20-22. **In cielo** ecc.: Non v'ha in cielo, non v'ha in terra amico alcuno agl'infelici, e però non resta loro altro rifugio che il ferro, cioè la morte. — Var. [B. 26] *altro che il pianto.*

23-27. **Talor** ecc. Se il poeta non finge, se dice in tutto il vero, hai qui (*Talor.... Ivi, quando* ecc.) e nei versi 56-60 (*Pur se talvolta.... O qualor* ecc.) la prova che la sua dimora in campagna durò non interrotta qualche giorno. — **in solitaria parte.** Per il sapiente uso degli aggettivi *solitaria*, *taciturne*, *tranquilla*, l'animo di chi legge è ben preparato a immaginare l'*altissima quiete* di questi luoghi nel momento ritratto con tanta efficacia dal poeta. — **al margine d'un lago Di taciturne** ecc. Richiama quel d'Orazio (III, 29): « caretque Ripa vagis taciturna ventis ». — **Ivi**: sulla superficie del lago. — **quando**: nell'ora del mezzogiorno. — Gli elementi di questa prima parte della descrizione son tutti nella bella similitudine dell'*Appressamento della morte* (IV, 70-2): « Qual da limpido ciel su queto lago Cinto da piante in ermo loco il sole Versa sua luce e sua tranquilla imago ». — * « Tutto brilla nella natura all'istante del meriggio. L'agricoltore, che prende cibo e riposo; i buoi sdraiati e coperti d'insetti volanti, che, flagellandosi colle code per cacciarli, chinano di tratto in tratto il muso, sopra cui risplendono interrottamente spesse stille di sudore, e abboccano negligentemente e con pausa il cibo sparso innanzi ad essi; il gregge assetato, che col capo basso si affolla, e si rannicchia sotto l'ombra; la lucertola, che corre timida a rimbucarsi, strisciando rapidamente e per intervalli lungo una siepe; la cicala, che riempie l'aria di uno stridore continuo e monotono; la zanzara, che passa ronzando vicino all'orecchio; l'ape, che vola incerta, e si ferma su di un fiore, e parte, e torna al luogo donde è partita: tutto è bello, tutto è delicato e toccante ». *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, capo VII. Citaz. del Mestica in *Studi*, 200.

29-30. **e non cicala Strider.** Questo accenno, e l'agg. *estiva* del v. 61, dànno

Né farfalla ronzar, né voce o moto
Da presso né da lunge odi né vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond' io quasi me stesso e il mondo obblio
35 Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, né spirto o senso
Piú le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.
Amore, amore, assai lungi volasti
40 Dal petto mio, che fu sí caldo un giorno,
Anzi rovente. Con sua fredda mano
Lo strinse la sciaura, e in ghiaccio è volto
Nel fior degli anni. Mi sovvien del tempo
Che mi scendesti in seno. Era quel dolce
45 E irrevocabil tempo, allor che s'apre
Al guardo giovanil questa infelice
Scena del mondo, e gli sorride in vista
Di paradiso. Al garzoncello il core
Di vergine speranza e di desio
50 Balza nel petto; e già si accinge all'opra

argomento a credere che la poesia fu composta nella estate.

33. **Tien,** occupa. — **altissima,** profondissima.

34. **Ond' io quasi me stesso** ecc. Ricorda il verso del Petrarca (Canz. *Tacer non posso* ecc.): « Che me stesso e 'l mio mal pósi in obblio ». * E per tutto questo passo (Canz. *Di pensier in pensier* ecc.) i vv. 50-2: « Pur lí medesmo assido Me freddo, pietra morta in pietra viva, In guisa d'uom, che pensi e pianga e scriva ».

35. **sciolte:** slegate, disgiunte da quello spirito che le compone in unità, e le avviva. Il Petrarca, allontanandosi da Laura (Son. *Io mi rivolgo indietro* ecc.): « Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti Un dubbio, come posson queste membra Dallo spirito lor viver lontane ».

37. **antica:** che sembra durare da lunghissimo tempo; secolare.

39 **e segg.** Questo sopirsi dell'anima, questo confondersi di lei con i silenzî del luogo, porta il poeta a ricercare la cagione che lo produce: il quale la trova, naturalmente, nella morte dei lieti inganni della fantasia, nella morte dei dolci sentimenti, e del piú dolce fra tutti, che è l'amore. Ecco la ragione del trapasso: *Amore, amore assai lungi volasti* ecc.

40. **che fu sí caldo** ecc. Cfr. *Ad Angelo Mai,* 125.

42. **Lo strinse:** il petto, e cioè l'animo. — **in ghiaccio è volto,** è cangiato in ghiaccio. Espressione poco felice.

43. **Mi sovvien del tempo.** Va, col pensiero, al tempo in cui l'amore gli scese in seno la prima volta; che fu del '17, quand' egli avea diciannove anni. Cfr. *Il primo amore,* nota prima. — Var. [Ric. '26; B. '26] *Mi sovviene il tempo.*

44-52. **Era quel dolce** ecc. Cfr. *Le ricordanze,* 119-130. — **in vista:** in apparenza; cosí da sembrargli un paradiso. — **Di vergine** ecc.: commosso da vergine ecc. Dice *vergine* la speranza, perché nutrita da un cuore non ancora contaminato dalla *vista impura* della *infausta verità,* e cioè non turbata dalla dolorosa esperienza della vita. — **opra,** fatica. Nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio:* « attendiamo a tenerci compagnia l'un l'altro: e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievole, per compiere nel miglior modo questa *fatica della vita* ».

* 50-52. **e già s' accinge all'opra** ecc. La vita è qui considerata come una ben difficile battaglia, a sostener la quale i giovani si apprestano con quella virtú, con quel coraggio, per che vedemmo esaltati Leonida e i trecento nel cor-

Di questa vita come a danza o gioco
Il misero mortal. Ma non sí tosto,
Amor, di te m'accorsi, e il viver mio
Fortuna avea già rotto, ed a questi occhi
55 Non altro convenia che il pianger sempre.
Pur se talvolta per le piagge apriche,
Su la tacita aurora o quando al sole
Brillano i tetti e i poggi e le campagne,
Scontro di vaga donzelletta il viso;
60 O qualor nella placida quiete
D'estiva notte, il vagabondo passo
Di rincontro alle ville soffermando,
L'erma terra contemplo, e di fanciulla
Che all'opre di sua man la notte aggiunge

rere, quasi a danza a convito a festa, incontro alla morte.

52-55. **Ma non sí tosto** ecc. Intendi: Ma io aveva appena cominciato ad amare, che la fortuna, il fato, spezzava il mio vivere. — Il 28 agosto del 1820, scriveva al Brighenti: « ho l'animo cosí agghiacciato e appassito dalla continua infelicità, ed anche dalla misera cognizione del vero, che prima di avere amato ho perduta la facoltà di amare; e un angelo di bellezza e di grazia non basterebbe ad accendermi.... ». — **M'accorsi**: avvertii la presenza di questo sentimento nel mio cuore. Ha del petrarchesco (*Trionfo della Morte*, II, 15): « Come 'l cor giovenil di lei s'accorse ». — **e il viver mio.** Quell'*e* pleonastico serve a meglio esprimere la simultaneità dei due atti; come in questo verso di Dante (*Purg.* VIII, 94): « Com'ei si mosse, *e* Sordello a sé il trasse ». — E veramente, se i due atti non furono simultanei; breve, troppo breve, fu lo spazio che corse fra l'uno e l'altro: perché la morte della speranza nel cuor del poeta seguí, quasi súbito, alla morte di *Silvia*, accaduta il 30 settembre del 1818. Nel canto *Le ricordanze*, pur ripensando a questo periodo della vita, al *primo entrar di giovinezza*, egli esclama (131-2): « Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo Son dileguati ». — **ed a questi occhi** ecc. Cfr. *La sera del dí di festa*, 15-16.

56. **Pur**: nondimeno, anche morto come sono a tutte le passioni, se ecc. — * Per questo e i versi sgg. cfr. *Pens.*, III, 288-90: « Non v'è uomo cosí certo della malizia delle donne... che non senta un'impressione dilettevole e una vana speranza all'aspetto di una beltà che gli usi qualche piacevolezza (meno impressione, e forse anche niuna, potrà provarne chi vi sia troppo avvezzo...) ... Non v'è uomo cosí profondamente persuaso della nullità delle cose, della certa e inevitabile miseria umana, il cui cuore non si apra all'allegrezza anche la piú viva (e tanto piú viva quanto piú vana), alle speranze le piú dolci, ai sogni ancora i piú frivoli, se la fortuna gli sorride un momento, o anche al solo aspetto di una festa, di una gioia della quale altri si degni di metterlo a parte. Anzi basta un vero nulla per far credere immediatamente al piú profondo e sperimentato filosofo che il mondo sia qualche cosa. Basta una parola, uno sguardo, un gesto di buona grazia o di complimento che una persona anche di poca importanza faccia all'uomo il piú immerso nella disperazione della felicità e nella considerazione di essa, per riconciliarlo colle speranze e cogli errori. Non parlo del vigore del corpo, non parlo del vino al cui potere cede e sparisce la piú radicata e invecchiata filosofia. Lascio ancora le passioni, che, se non altro, ne' loro accessi si ridono del piú lungo e profondo abito filosofico. Un menomo bene inaspettato, un nuovo male ancora che sopraggiunga, ancorché piccolissimo, basta a persuadere il filosofo che la vita umana non è un niente. Vedi *Corinne*, t. II, liv. 14, ch. 1 (8 settembre 1821) ».

59. **donzelletta,** villanella; come nel canto *Il sabato del villaggio*, 1.

61. **estiva.** Vedi nota ai vv. 29-30.

* 64-6. Il poeta vede nella sua fantasia svolgersi là dentro una vita piú bella ap-

65 Odo sonar nelle romite stanze
L'arguto canto; a palpitar si move
Questo mio cor di sasso: ahi, ma ritorna
Tosto al ferreo sopor; ch' è fatto estrano
Ogni moto soave al petto mio.
70 O cara luna, al cui tranquillo raggio
Danzan le lepri nelle selve; e duolsi
Alla mattina il cacciator, che trova
L'orme intricate e false, e dai covili
Error vario lo svia; salve, o benigna
75 Delle notti reina. Infesto scende

punto perché la immagina, non perché la conosce! Egli confessava a se stesso: « Nelle mie passeggiate solitarie per le città suol destarmi piacevolissime sensazioni e bellissime immagini la vista dell'interno delle stanze che io guardo di sotto dalla strada per le loro finestre aperte. Le quali stanze nulla mi desterebbero se io le guardassi stando dentro. Non è questa un' immagine della vita umana, de' suoi stati, de' beni e diletti suoi? » (1° dicembre 1828, Recanati). *Pens.*, VII, 355. Così si spiega come fosse mossa la sua immaginazione pensando (come nella *sera del dì di festa*) alle *chete stanze*, ove la gentile giovinetta dormiva; alla casuccia di Silvia, alla finestra non più aperta della casa di Nerina ecc.

64. **Che all'opre** ecc.: che produce nella notte i suoi lavori; che séguita a lavorare anche di notte. È il virgiliano (*Aen.* VIII, 411): « Noctem addens operi »; così tradotto dal Caro: « Che la notte aggiungendo al suo lavoro ». — Var. [Ric. '26; B. '26] *all'opra.*

66. **arguto**: acuto, argentino. Parini (Ode, *La magistratura*, 7): « Onde arguta mi viene E penetrante al cor voce di donna ». Cfr. anche *La laurea*, 85. Il nostro lo adoperò un'altra volta, nel canto *Alla Primavera*, 31.

66-67. **a palpitar si move** ecc. Anche, e specialmente, perché nel viso della vaga villanella, nel canto della fanciulla, e' rivede un altro viso, e' ricorda un'altra voce: il viso e la voce della leggiadra tessitrice, che, intenta alle opre femminili, faceva, qualche anno prima, risonare del suo perpetuo canto le quiete stanze e le vie dintorno (Cfr. *A Silvia*, 7-11); e che, vagheggiata come la immagine sensibile delle sue più belle illusioni, dovea restar sempre nel cuore del poeta come il simbolo del fiore degli anni suoi innanzi tempo caduto. Anche nell'ultimo periodo della sua esistenza, quando tutto era morto in lui, gli rimase vivo il ricordo di questa fanciulla. Scrive il Ranieri (*Sette anni di sodalizio con G. L.*, 1880): « Spesso si montava, a piedi, verso le falde superiori del monte, dove [il Leopardi] si compiaceva di udire il canto di una giovinetta al bordone di un telaro ».

68. **ferreo sopor.** Virgilio (*Aen.* X, 745): « ferreus... Somnus ». Omero (*Il.* XI, 241): « *χάλκεον ὕπνον* ».

70. **O cara luna** ecc. A questa apostrofe, onde il canto si conchiude, il poeta è condotto dall'indole dei pensieri ultimamente espressi: *O qualor* ecc. Ma, bellissima nella seconda parte, sente nella prima (70-91) un po' del rettorico.

70-71. **al cui tranquillo raggio Danzan** ecc. Così l'autore stesso nell'*Elogio degli uccelli*: « delle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giuocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte » (*Cyneget.*, cap. 5, § 4). — * Cfr. *Scritti vari* 57, per l'abbozzo dell'*Erminia*: « Lepri che saltano fuor de' loro covili nelle selve.... e ballano al lume della luna onde ingannano il cacciatore co' loro vestigi ».

73. **L'orme**, delle lepri.

73-74. **e dai covili Error** ecc.: ond'egli, variamente, qua e là, errando, è sviato dai covili delle lepri. Qui *errore* è adoperato nel suo senso letterale. Il luogo richiama quel d'Orazio (*Sat.*, II, 3): « Velut silvis, ubi passim Palantes error certo de tramite pellit ».

75. **Delle notti reina.** Così in una delle odi greche, da lui composte nel '16:

Σὺ γὰρ οὐρανοῦ κρατοῦσα,
'Ησύχου τε νυκτὸς ἀρχὴν
Μελάνων τ' ἔχεις ὀνείρων.

Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
A deserti edifici, in su l'acciaro
Del pallido ladron ch'a teso orecchio
Il fragor delle rote e de' cavalli
80 Da lungi osserva o il calpestio de' piedi
Su la tacita via; poscia improvviso
Col suon dell'armi e con la rauca voce
E col funereo ceffo il core agghiaccia
Al passegger, cui semivivo e nudo
85 Lascia in breve tra' sassi. Infesto occorre
Per le contrade cittadine il bianco
Tuo lume al drudo vil, che degli alberghi
Va radendo le mura e la secreta
Ombra seguendo, e resta, e si spaura
90 Delle ardenti lucerne e degli aperti
Balconi. Infesto alle malvage menti,
A me sempre benigno il tuo cospetto
Sarà per queste piagge, ove non altro
Che lieti colli e spaziosi campi
95 M'apri alla vista. Ed ancor io soleva,
Bench' innocente io fossi, il tuo vezzoso
Raggio accusar negli abitati lochi,
Quand'ei m'offriva al guardo umano, e quando
Scopriva umani aspetti al guardo mio.
100 Or sempre loderollo, o ch'io ti miri

78. **pallido,** di paura; come altrove. Cfr. *All'Italia,* 113, nota. Nella stessa ode greca *Τρομέουσι μέν σε κλέπται.* La immagine del ladrone che insidia di notte al passeggiero, è pure nell'Idillio VIII di Mosco così tradotto dal nostro: « Al passeggier pacifico, Che viaggia in notte placida, Non tendo occulte insidie, Non a rubare io vo ».

79. **Il fragor delle rote ecc.** È forse, come altri notò, una imitazione dei versi pariniani (*Mattino,* 68): « col fragor di calde Precipitose rote e il calpestio Di volanti corsier ».

80. **osserva,** spia.

81. **Su la tacita via.** Cfr. *La sera del dì di festa,* 5. — Var. [Ric. '26; B. '26] *Sul tacito sentier.*

83. **col funereo ceffo**: col ceffo che annunzia morte. Il Fornaciari richiama l'ovidiano (*Ib.,* 225): « Sedit in adverso nocturnus culmine bubo, Funereoque graves edidit ore sonos ».

85. **tra' sassi,** sulla via.

85-91. **Infesto occorre.... al drudo vil** ecc. Il Fornaciari cita il Parini là dove (*La notte,* 20 e segg.) descrive il « sospettoso adultero che lento Col cappel su le ciglia e tutto avvolto Nel mantel se ne gìa con l'armi ascose ecc. ». — **secreta,** che secerne, che nasconde al guardo; oscura. Cfr. *La ginestra,* 280. — **seguendo**: va seguendo. È coordinato a *radendo.* — **resta,** ristà, si sofferma. — **si spaura.** Cfr. *L'infinito,* 8, e la nota.

95. **Ed ancor io soleva.** Var. [Ric. '26; B. '26; F. '31] *Ed io soleva ancora.*

96. **Bench' innocente.** Fin qui ha parlato di persone *nocenti,* malvage.

96-97. **Il tuo vezzoso Raggio accusar.** Il Petrarca, accennando a Laura (Canz. *Nel dolce tempo* ecc.): « Ivi, accusando il fugitivo raggio ». E il Foscolo, dell'upupa (*Sepolcri,* 81-6): « E l'immonda accusar col luttuoso Singulto i rai, di che son pie le stelle Alle obliate sepolture ». — **negli abitati lochi**: in città, e cioè a Recanati.

99. **Scopriva umani aspetti ecc.** Var. [Ric. '26; B. '26] *Umani volti al mio guardo scopria.*

Veleggiar tra le nubi, o che serena
Dominatrice dell'etereo campo,
Questa flebil riguardi umana sede.
Me spesso rivedrai solingo e muto
105 Errar pe' boschi e per le verdi rive,
O seder sovra l'erba, assai contento
Se core e lena a sospirar m'avanza.

101. **Veleggiar,** muovere come una vela. « Quando le nubi col loro moto coprono e discoprono la luna, pare a chi guarda che cammini essa velocemente ». Fornaciari.

102. **etereo campo.** E nel canto *Il tramonto della luna* troveremo (v. 62) *gli eterei campi.* Anche Virgilio chiamò *campo* o *campi* gli spazî celesti (*Aen.*, VI, 887): « Aëris in campis latis ». Vedi pure la citazione virgiliana al v. 17 del *Frammento* I.

103. **flebil.** O sia adoperato in significato attivo, per *piangente;* o sia adoperato in significato passivo, per *degna di pianto*; vale sempre *infelice*; ed è in bella antitesi con *serena,* detto della luna. L'usò in significato attivo nell'*Inno a Nettuno* (v. 145-6): « allor che scuoti Tu col tridente flebile la terra ».

106-107. **assai contento** ecc. Desidera che, mancatigli i palpiti usati, venutogli meno l'amore, il seno non gli si irrigidisca per modo, ch' e' non possa piú neppur sospirare. Par quasi preveda, che dovrà fra non molto perdere anche questo sollievo. Cfr. *Il risorgimento*, la prima parte. — **a sospirar m'avanza.** Petrarca (Son. *Soleasi nel mio cor* ecc.): « Ch'altro che sospirar, nulla m'avanza ».

XIV.

NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA

[IV]

Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando, e le beate

Questa, e le sei poesie che seguono, videro per la prima volta la luce nella edizione bolognese del 1824; dove ricomparvero, occupandovi cronologicamente i primi posti, le tre canzoni *All'Italia, Sopra il monumento di Dante* e *Ad Angelo Mai.* L'autore le licenziò per la stampa il 5 dicembre del 1823 (cfr. *Epistolario*, I). Ma i primi di quest'anno esse dovevano trovarsi già pronte a veder la luce, perché da una lettera a Pietro Giordani del 4 agosto (cfr. *Epistolario*, I, 466.) si ricava che il poeta, essendo ancora in Roma, « aveva posto insieme un tometto di versi *simili ai già pubblicati*, aggiuntoci alcune prose appartenenti alla materia »; e che « contro quello ch'*ei s*'aspettava e che gli altri gli predicavano, *ebbe* in Roma dalla Censura la facoltà di stamparlo ». Ora, poiché il Leopardi lasciò Roma in su la fine di aprile, cosí è ragionevole supporre che la composizione delle canzoni stia tra i primi dell'anno 1821 e i primi del 1823; se pure esse non erano già tutte composte, com' io suppongo, avanti che il poeta lasciasse la prima volta Recanati, che fu nel novembre del 1822. Noi conserviamo a queste canzoni l'ordine che ebbero dall' autore nella citata edizione bolognese. * Tutto ciò è verissimo. Ora possediamo per questi canti date piú sicure.

Quanto alla presente poesia, essa fu scritta nel 1821, [* ottobre e novembre] quando pareva che la dilettissima so-

Larve e l'antico error, celeste dono,

rella del poeta dovesse andare sposa a un tal Pier Andrea Peroli in S. Angelo in Vado, nel Montefeltro, piccola città a poche miglia da Urbino (cfr. *Epistolario*, le lettere al Giordani del 13 luglio, del 6 agosto e del 26 ottobre 1821). Queste nozze non ebbero poi effetto; come non ebbero effetto altri disegni di matrimonio vagheggiati in séguito: e la Paolina, nata nel 1800, moriva nubile nel 1869.

Metrica. Sono strofe di 15 versi ciascuna. Delle quali la 1ª 2ª 3ª 5ª 6ª 7ª hanno lo schema: aBCACB*D*efGFEghH; e la 4ª, cioè la centrale, il seguente: aBCBAC*D*efGFEghH; * stesso numero di versi, ma schema un po' differente. In tutte il 7º verso non è rimato.

1. **Poi che** ecc. Costruisci: Poi che il destino tragge te lasciando i silenzi del patrio nido ecc. nella polve e nel suono della vita ecc.; impara l'obbrobriosa etate ecc. — **Poi che**, giacché. — **patrio nido:** la casa paterna; non già, come altri intese, il luogo natio, e cioè Recanati. Per *patrio* in senso di paterno, cfr. *Il primo amore*, 42. Per *nido* in senso di casa, di focolare domestico, cfr. *Sopra un basso rilievo* ecc., 19, e *La ginestra*, 264. Il nostro, è vero, usò questa parola anche nel significato più largo di paese nativo, a indicare il suo Recanati. Nella lett. al Giordani del 30 maggio 1817, egli dice: « E potrebbe esser benissimo, perché io non sono mai uscito dal mio *nido*, che quello che io credo proprio di Recanati sia comune a tutta l'Italia »; e in un'altra, pure al Giordani, del 1° febbr. 1823: « Quando aveva ottenuto dopo tanti anni e tanta disperazione d'uscire dal mio povero *nido* e vedere Roma ». Ma intorno al significato che ha qui la parola, non cade dubbio. Il poeta non vuol tanto contrapporre i silenzi, la quiete di Recanati (sebben vi accenni con le parole *ermo lido*), al romore di S. Angelo in Vado, città anch'essa piccola e poco frequente; quanto mettere a riscontro la vita che la Paolina come fanciulla ha fin qui trascorso nell'intima quiete delle pareti domestiche, con la vita meno ritirata e più libera, che dovrà menare nella nuova condizione di sposa, e che le darà il modo, anche in città non grande, di sperimentare che cosa sia veramente il mondo e come obbrobriosa la presente età.

2. **lasciando**, lasciante, che lasci. Accorda col *te* del v. 5. Il Leop. difende nelle *Annotazioni* quest'uso del gerundio per il participio, che è così frequente nei nostri buoni scrittori. Eccone un esempio del Petrarca (Canz. *Chiare fresche* ecc.): « S'egli è pur mio destino.... Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda »; dove il *lagrimando* è accordato, come qui, al quarto caso. Cfr. *Canto notturno* ecc., v. 95.

2-3. **le beate Larve e l'antico error:** le beate larve dell'antico errore; e cioè: le vaghe illusioni della fantasia fanciullesca; i sogni della tenera età. È un'endiadi; e i due termini coordinati stanno fra loro nella relazione di effetto e di causa. Il nostro adopera frequentemente la parola *errore* a significare, o la virtù immaginativa, o la illusione e le illusioni da quella create (cfr. *Ad Angelo Mai*, 110, nota). Lo chiama qui *antico*, a farci intendere ch'ei vuol parlare di quell'*errore*, di quella disposizione fantastica, che provvidamente il cielo o la natura indusse ab antico nell'animo umano, e fu dell'antica umanità condizione perpetua; di quella fantasia la quale, mentre un tempo, negli uomini primitivi, durava tutta intera la vita, nei moderni vive solamente nella tenera età, e che perciò, come dice il Leopardi stesso (vedi nella canz. *Ad Angelo Mai*, la nota al v. 95-96), « oggidì non si può chiamare altrimenti che fanciullesca ». In Giacomo le illusioni degli anni teneri erano già tutte scomparse, all'apparir del vero; in Paolina duravano: e di lei poteva dire il fratello, circa due anni appresso, che essa non aveva ancora « reso le armi alla fortuna ». (Cfr. *Epistolario*. lett. del 19 aprile 1823). — C'è chi sostiene che nell'*antico error celeste dono* sia designata la Santa Casa di Loreto, la quale, secondo un'antica erronea credenza (*antico error*), fu miracolosamente trasportata dagli angioli (*celeste dono*) in Loreto. Ma lasciando stare che, come fu già da altri notato, la frase sarebbe in sé contraddittoria; qual nesso congiungerebbe questo pensiero a ciò che precede e a ciò che segue? Il Mestica ci avverte che il Leopardi stesso, interrogato, disse appunto di aver voluto indicare per quella frase il Santuario di Loreto. Ma la risposta del poeta, se vera, è da ritenere come scherzosa. E tale doveva ritenerla il fratello di lui, che in proposito scriveva al Viani: « *L'antico error celeste dono* vuol dire le *illusioni della prima età*, o io non intendo più il linguaggio di Giacomo ».

* Il L. non entrava volentieri in di-

Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
5 Te nella polve della vita e il suono
Tragge il destin; l'obbrobriosa etate
Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
Sorella mia, che in gravi
E luttuosi tempi
10 L' infelice famiglia all'infelice
Italia accrescerai. Di forti esempi
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi
L'empio fato interdice
All'umana virtude,
15 Né pura in gracil petto alma si chiude.

scussioni con persone che non apprezzava. Lodò i versi di un abate per togliersi più presto dinanzi uno sciocco. Così può aver risposto al conte L. Spada, che gli chiedeva la conferma d'una sua interpretazione tutta paesana e non sostenibile, per mille ragioni: *sí, sí*. Di qui l'illusione dello Spada e di chi gli ha creduto.

Conchiudendo la non breve nota, sarà utile il fare osservare che *l'antico error* non è disgiunto da *le beate larve* per nessun segno di punteggiatura. Ma se la frase esprimesse un concetto così diverso dal precedente, e sola dovesse trarsi dietro l'apposizione che segue, il poeta non vi avrebbe messo innanzi una virgola? egli così esatto e coerente nel punteggiare? egli che una virgola aveva pur messo innanzi al termine *e le beate larve?* — **celeste dono:** dono del cielo. Nella *Storia del genere umano*, le speciosissime larve, principio di tanti beni alle età più antiche, sono dette «il maggior dono che gli eterni avessero fatto e potuto fare ai mortali»; nell' *Elogio degli uccelli*, dalla immaginativa profonda, fervida e tempestosa, come ebbero Dante e il Tasso, «la quale è funestissima dote, e principio di sollecitudini e angosce gravissime e perpetue», si distingue la immaginativa «varia, leggera, instabile e fanciullesca», e si dice che questa «si è larghissima fonte di pensieri ameni e lieti, di errori dolci, di vari diletti e conforti; e il maggiore e più fruttuoso dono di cui la natura sia cortese ad anime vive». E *dono del cielo* nella poesia *A Carlo Pepoli*, è detto l'april degli anni, cioè l'età nella quale l'*errore* suscita le larve beate; *dono del cielo*, nel *Pensiero dominante*, è detto il pensiero amoroso, che secondo il Leopardi, è «un sogno In molta parte onde s'abbella il vero... Sogno e palese *error*».

4. **Ch' abbella** ecc. Il quale (il dono del cielo, e cioè l'errore con le illusioni che opera), perdurando in te, abbellisce a' tuoi occhi la solitudine di Recanati. Nella poesia *Al Conte Carlo Pepoli*, è detto che l' uomo per *la virtú del caro immaginare* «In suo chiuso pensier *natura abbella*, *Morte deserto avviva*».

5. **nella polve** ecc.: nella polve e nel suono della vita; e cioè: nel turbinio e nel frastuono della vita. È frase che si contrappone ai *silenzî del patrio nido*, ed ha la sua ragione, non già nella frequenza della nuova città, ma nella condizione nuova della sorella, che sta per affacciarsi alla vita, per entrare nel mondo.

6-7. **l' obbrobriosa** ecc.: impara fin d'ora a conoscere la obbrobriosa età che il cielo ci ha destinato. Il poeta vuol come prevenir la fanciulla intorno a quel triste vero, contro il quale dovranno rompere le *beate larve della fantasia*. Del verbo *imparare* così adoperato, vedi altro esempio in *Inno ai Patriarchi*, 42.

10-11. **L' infelice famiglia** ecc.: Dovrai, divenendo madre, crescere il numero degli infelici alla patria infelice.

11-12. **Di forti esempi** ecc.: procura al tuo sangue, alla tua prole, una forte educazione.

12-15. **Aure soavi** ecc.: il fato, empio, interdice, vieta, i suoi favori alla umana virtú: non *aspira benigno* al virtuoso; per dirla con altra consimile metafora del nostro (cfr. *Ad Angelo Mai*, 48). — **Né pura** ecc.: Né si chiude anima pura, virtuosa, in un petto gracile, in un cuore non avvalorato da *forti esempi*; e cioè: né si mantiene

O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume. Ahi troppo tardi,
20 E nella sera dell'umane cose,
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda
Questa sovr' ogni cura,
Che di fortuna amici
25 Non crescano i tuoi figli, e non di vile
Timor gioco o di speme: onde felici
Sarete detti nell'età futura:

virtuoso chi non abbia avuto una forte educazione. *Petto* qui, come più sotto al v. 22, è preso in senso morale, ed è la sede dei sentimenti che il poeta ha significati con la parola *alma*. E *petto robusto* è detto il cuore educato a forti virtú in un luogo della canz. *Per una donna malata* ecc.; nel quale si accenna, come in questo, alla difficoltà di mantenersi puri in mezzo alla corruzione presente (131-135): « E te pur tocca avria L'indegna mota, che sei tanto bianca; Tutti, qualunque ha più *robusto il petto*, Io, de' malvagi, io fora, o donna mia, E sarò pur, se 'l tempo non mi manca ecc. ». Nelle due proposizioni coordinate che formano l'ultimo periodo di questa strofe, sta la ragione del consiglio dato innanzi: « Di forti esempi ecc. ». Ecco, insomma, il nesso dei pensieri espressi nei due ultimi periodi, che nessuno dei commentatori ha saputo, o mi pare, coglier giusto: « Educa l'animo de' tuoi figli fortemente; perché oggi il fato, empio, contrasta alla virtú; e mal resiste chi non abbia ricevuto una vigorosa educazione morale ». Coloro (e sono i più) che intendono *petto* nel senso di *corpo*, e vedono nell'ultimo verso consigliata una forte educazione fisica, non solo turbano il nesso dei pensieri; ma fanno dire al Leopardi, che in gracili membra chiudeva e sapeva di chiudere un'anima *alta gentile e pura* (cfr. *Risorgimento*, 153), una sentenza non conveniente.

16. **O miseri o codardi.** Intendi: o miseri ma virtuosi, o codardi ma fortunati. — * « Oggi non può scegliere il cammino della virtú se non il pazzo, o il timido e vile, o il debole e misero » (23 aprile 1823). *Pens.*, II, 311.

17-19. **Immenso** ecc.: La presente corruzione ha reso inconciliabili la fortuna e la virtú: oggi chi è virtuoso non può essere insieme fortunato.

19-21. **Ahi troppo tardi** ecc. Intendi: Ahi nasce troppo tardi, e come nella età della decrepitezza del mondo, colui che sorte la vita ai giorni nostri. L'epifonema scoppia dalla considerazione dei molti vizî che corrompono e dei molti mali che affliggono i tempi presenti. Per la frase *nella sera delle umane cose*, cfr. la canz. *Sopra il mon. di Dante*, 102, nota. Ma avverti che nella presente poesia essa ha una estensione maggiore: il poeta, ormai, crede che non soltanto l'Italia sia decaduta, ma che tutto il mondo sia andato a mano a mano invecchiando; il qual concetto, già espresso nella canz. *Ad Angelo Mai*, informa quasi tutta la produzione leopardiana di questo periodo. Cfr. specialmente *Bruto minore*, nota prima.

22. **Al ciel ne caglia:** al cielo ne importi; il cielo abbia cura di questo oscurarsi e decadere di ogni umana cosa: non è dell'uomo il provvedervi. — **nel petto**, nell'animo. Cfr. sopra, v. 15. — **sieda**, stia fisso. Uso frequente nella poesia latina (*Aen.*, II, 660), seguito dai classici nostri. Petrarca (Canz. *I' vo pensando* ecc.): « un pensier dolce ed agro Con faticosa e dilettevol salma *Sedendosi* entro l'alma » ecc. Vedi Parini, *L' educazione*, 125-6, e *La gratitudine*, 51. Cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 69-71.

24. **di fortuna amici**: col favore della fortuna, fortunati. Cfr. *Ad Angelo Mai*, 62-63.

25-26. **e non di vile**: e non giuoco, ludibrio, del vile timore di perdere il suo favore, o della speranza di accrescerlo.

26-27. **onde felici** ecc. Il poeta dice *sarete* e non *saranno*, perché l'età futura celebrerà così i figli virtuosi, come la madre che avrà inteso con ogni cura

Poiché (nefando stile
Di schiatta ignava e finta)
30 Virtú viva sprezziam, lodiamo estinta.
Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell'umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
35 Domar fu dato. A senno vostro il saggio
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno
Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
Ragion di nostra etate
Io chieggo a voi. La santa
40 Fiamma di gioventú dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura? e le assonnate
Menti, e le voglie indegne,

a crescerli nella virtú. L'*onde* vale qui *per la quale*, e si riferisce a *cura* del v. 23.

28. **stile**, costume. Cfr. *Alla luna*, 9.

29. **ignava e finta**. L'*ignava* dà la ragione del disprezzo, onde la presente età prosegue la virtú nei vivi; e il *finta* della lode, ond'essa la celebra negli estinti.

30. **Virtú viva** ecc. Mimnermo, nel fram. 23 (traduz. Franco): «Chi si acquista bel nome invidi tutti Vivo sprezziamo e celebriamo estinto». E Orazio (*Od.* III, 24): «Quatenus (heu nefas!) Virtutem incolumem odimus Sublatam ex oculis quaerimus invidi». Anche il Foscolo espresse un pensiero consimile quando disse (*Sepolcri*; 220-21): «a' generosi Giusta di gloria dispensiera è morte». — Var. [B. '24: F. '31] *spregiam.*

31 e segg. Da questo punto il poeta non si rivolge piú alla sorella soltanto, ma a tutte le donne italiane; e la poesia si allarga ad una contenenza altamente ed efficacemente civile. Qual divario tra questa e le tante poesie che in occasione di nozze si erano prima d'ora scritte in Italia!

31-32. **da voi non poco** ecc. Il Leopardi in una lettera del 19 marzo 1828, già citata dal Sesler, cosí scriveva ad Antonietta Tommasini: «Vi ringrazio della vostra affettuosa lettera, piena di cosí nobili sentimenti di amor patrio. Se tutte le donne italiane pensassero e sentissero come voi, e procedessero conforme al loro pensare e sentire, la sorte d'Italia già fin d'ora sarebbe diversa assai da quella che è».

33. **dolce raggio**. Dante (*Inf.* X, 130): «Quando sarai dinanzi al *dolce raggio*».

34. **Il ferro e il foco**: le forze maggiori, meno facili a domare. Imita qui (come notò per il primo lo Zumbini nel commento della canz. *Alla primavera*) gli ultimi versi di una delle odi attribuite ad Anacreonte (XXIV):

κάλλος
ἀντ' ἀσπίδων ἁπασᾶν,
ἀντ' ἐγχέων ἁπάντων·
νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον
καὶ πῦρ καλή τις οὖσα.

35. **A senno vostro**: come a voi piace.

36. **adopra, opera**; e adoprare per operare è dei nostri buoni scrittori. Vedine altro esempio in *Aspasia*, 69.

36-37. **quanto il giorno** ecc.: tutto ciò che il sole illustra nel suo giro, tutte le cose di questa terra s'inchinano a voi. Petrarca (Canz. *Verdi panni, sanguigni* ecc.): «Quanto il sol gira, Amor piú caro pegno, Donna, di voi non ave». — **giorno**, luce. — **divo carro**, del sole. È immagine derivata dalle credenze degli antichi, che figurarono nel sole un carro instigato da Febo. Cfr. *A un vincitore nel pallone*, v. 31-32.

38-39. Perché tanto è il potere che vi è dato di esercitare a vantaggio della umana progenie, domando a voi la ragione della grande corruzione presente. — **chieggo**. Var. [B. '24] *chieggio*.

41. **attenuata**, fatta tenue, debole. — **franta**, lat.; spezzata, abbattuta; sott. *è*.

43. **indegne**: perché procedenti da cose non degne.

E di nervi e di polpe
45 Scemo il valor natio, son vostre colpe?
Ad atti egregi è sprone
Amor chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà. D'amor digiuna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
50 Non si rallegra il cor quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L'olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella. O spose,
O verginette, a voi
55 Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno
È della patria e che sue brame e suoi
Volgari affetti in basso loco pose,
Odio mova e disdegno;
Se nel femmineo core
60 D'uomini ardea, non di fanciulle, amore.

44-45. **E di nervi e di polpe** ecc. Monti (*Per il Congresso d'Udine*, 15): « Se del natio valor prostrati i nervi Superba ignavia non t'avesse ». — **Scemo**, privo. L'aggettivo *scemo*, con un genitivo appresso, è d'uso classico; come dimostrò, con abbondanza di citazioni, il Leopardi stesso in una nota apposta a questo luogo. Vedine altri esempî in *Ultimo canto di Saffo*, vv. 41-42, e *Sopra un basso rilievo* ecc., vv. 87-88.

46. **Ad atti**. Var. [B. '24; F. '31] *A gli atti*.

47. **chi ben l'estima**: se alcuno ben l'estimi; a ben giudicarlo. Petrarca (Canz. *Quell' antiquo mio dolce* ecc.): « Per le cose mortali, Che son scala al Fattor, chi ben l'estima ».

47-48. **e d'alto affetto** ecc.: e la beltà è inspiratrice di nobili affetti. F. Testi (Canz. *Alma io non ho di pietra*): « Beltà ne l'arme spira Brame d'onor, fiamme di gloria, e puote A magnanimo cor dar forze ignote ». E il Niccolini (*Giov. da Procida*, IV, 5): « un basso affetto Non dura in faccia alla beltà celeste. » — * Egli poteva dirlo per prova. Vedi il *Diario di amore*, dove nota (*Scritti vari*, 181) l'effetto prodottogli dalla passione per la Cassi. Cfr. n. prima al canto *all'Italia*.

49. **Siede**. giace inerte.

50. **Non si rallegra il cor**. Il poeta ha voluto dire che soltanto l'uomo coraggioso ed intrepido è capace di amare; e sta bene. Ma è poi vero e necessario indizio di coraggio e d'intrepidezza il *rallegrarsi* ai forti sconvolgimenti della natura? Dinanzi a pericoli e minacce, a cui le forze umane non possono contrastare, chi è coraggioso non si spaura, ma neppur si rallegra. Ad ogni modo, quanto più bello e più vero il sentimento di gaudio agli spettacoli della natura in tempesta, nell'animo di Saffo agitato da un affetto disperato! Vedi *Ultimo canto di Saffo*, vv. 5-18. — * Un primo accenno a questo sentimento vedi al v. 11 del c. III, come ivi è notato. — Var. [B. '24; F. '31] *Non brilla, amando, il cor.*

50-52. **quando a tenzone Scendono i venti.** Virgilio (*Georg.* I, 318): « omnia ventorum concurrere proelia vidi ». — **e quando nembi aduna.** Virgilio (*loc. cit.*, 323-4): « foedam glomerant tempestatem imbribus atris Collectae ex alto nubes ». — **olimpo**, cielo, aere; come nel *Primo amore*, 65. — **fiede**, arc.; ferisce: fa risonar fragorosamente. Cfr. *Inno ai Patriarchi*, 27-29.

54. **a voi**, in voi. Si unisce a *mova*.

58. **Odio mova** ecc. Susciti odio e disdegno.

59-60. **Se nel femmineo** ecc. Intendi: Se pure è vero che nel cuore della donna ardea, era solito ardere, arse finora, amore per uomini veri e propri, e non per uomini effeminati. — **fanciulle** « Chiama *fanciulle* gli uomini imbelli ed effeminati, a quella guisa che in Omero i Greci vengono chiamati *Achive non Achei* (Ἀχαιΐδες, οὐκέτ' Ἀχαιοί, *Il.* II, 235) » Così il Sesler; al cui esempio può ag-

Madri d'imbelle prole
V'incresca esser nomate. I danni e il pianto
Della virtude a tollerar s'avvezzi
La stirpe vostra, e quel che pregia e cole
65 La vergognosa età, condanni e sprezzi;
Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto
Agli avi suoi deggia la terra impari.
Qual de' vetusti eroi
Tra le memorie e il grido
70 Crescean di Sparta i figli al greco nome;
Finché la sposa giovanetta il fido
Brando cingeva al caro lato, e poi

giungersi la imitazione che dell'omerico fece Virgilio (*Aen.* IX, 617): « O vere Phrygiae, neque enim Phryges »; e il Tasso (*Ger. lib.* XI, 61): « O Franchi no, ma Franche ».

62-63 **I danni e il pianto Della virtude:** i danni e il pianto che procura il culto della virtú. — * « Alle ragioni da me recate in altri luoghi, per le quali il giovane per natura sensibile e magnanimo e virtuoso, coll'esperienza della vita diviene, e piú presto degli altri e piú costantemente e irrevocabilmente e piú freddamente e duramente e insomma piú eroicamente vizioso, aggiungi anche questa, che un giovane della detta natura e del detto abito deve, entrando nel mondo, sperimentare e piú presto e piú fortemente degli altri la scelleraggine degli uomini e *il danno della virtú*, e rendersi ben tosto piú certo di qualunque altro della necessità di esser malvagio e della inevitabile e somma infelicità ch'è destinata in questa vita e in questa società agli uomini di virtú vera. Perocché gli altri, non essendo virtuosi o non essendolo al par di lui, non isperimentano tanto né cosí presto la scelleraggine degli uomini, né l'odio e persecuzione loro per tutto ciò ch'è buono, né le sventure di quella virtú che non possiedono. E sperimentando ancora le soverchierie e le persecuzioni degli altri non si trovano cosí nudi e disarmati per combatterle e respingerle, come si trova il virtuoso » (13 giugno 1822). *Pens.*, IV, 261-2.

64. **cole**, lat.; onora. Cfr. *All'Italia*, 87.

65. **La vergognosa età, condanni.** Var. [B. '21; F. '31]. *Il vergognoso tempo, abborra.*

66. **alla patria, al bene della patria.** Cfr. *Palinodia*, 266. — **alti gesti,** alte imprese: come in questi versi del Caro, che traducono un luogo dell'*Eneide* forse qui ripensato dal nostro (VIII, 216-218): « che 'l mestier de l'arme, Che le fatiche del gravoso Marte, Ne la tua scuola a tollerare impari: E te da' suoi prim'anni, e i gesti tuoi Meravigliando ad imitar s'avvezze ».

67. **la terra,** la terra nostra; l'Italia. Soggetto di *deggia*.

68. **Qual de' vetusti eroi** ecc. Il poeta propone alle madri e spose italiane l'esempio delle madri e spose spartane; alle verginette, quello della fanciulla romana; e, stornato cosí l'occhio dalla vergognosa età presente, chiude, senza piú tornarvelo, la sua canzone. Cfr. *All'Italia*, 61 e segg. — **Qual,** come.

69. **le memorie e il grido:** le memorie e la fama; e cioè: le famose memorie. È un'endiadi.

70. **nome.** Qui vale *nazione*, alla latina. Vedine altro esempio in *Bruto minore*, 88.

* 71-3. Nei *Pens.*, I, 146-7, parla dell'eroismo rispetto alla religione, delle *madri* e dei « padri cristiani che godevano sentendo de' loro figli martiri, e ancora esortandoli, vedendoli, portandoli, accompagnandoli, offrendoli al martirio e nel supplizio confortandoli a non cedere come le spartane che esortavano... *e quella che disse presentando lo scudo al figlio o con questo o su questo*, e quelle che abbandonavano i figli macchiati da qualche viltà, come parimente le cristiane... » — * **al caro lato:** del marito, il quale moveva alla difesa della patria. — * Cfr. anche *Pens.* IV, 232: « Era punto d'onore nelle truppe spartane il ritornare ciascuno col proprio scudo. Circostanza materiale, ma utilissima e moralissima nell'applicazione, non potendosi conservare il

Spandea le negre chiome
Sul corpo esangue e nudo
75 Quando e' reddia nel conservato scudo.
Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri

loro scudo amplissimo (tanto che vi capiva la persona distesa), senza il coraggio di far testa e di non darsi mai alla fuga, che un tale scudo avrebbe impedita (6 maggio 1822) ».

73. **Spandea** ecc. La sposa inchinandosi sul corpo del morto marito, per cercar sollecita e affettuosa baciare le ferite gloriose, veniva a *spandere* su quel corpo le negre sue chiome, a ricoprirlo di quei capelli, che aveva prima, per corrotto, disciolti. Ma egli, il poeta, con efficace brevità, ha detto soltanto *spandea* — [* Fosc. *Sep.* 256 « Sciogliean le chiome »]; raccogliendo la bella immagine nella espressione di un effetto sensibile, che lascia facilmente supporre gli atti che lo precedono e l'accompagnano. Foscolo (Ode *Questo ch'io serbo in sen* ecc.): « Baciar vi veggio e tergere col crine, O spartane eroine, Le piaghe dei feriti Figli e vantar la morte De' padri e de' mariti ».

75. **e'**, ei, esso; cioè il corpo del prode marito. — **reddia**, da reddire (lat. *redire*), tornava. — In una lett. del 7 giugno 1822 (*Epist.* I, 355.), il Leopardi scriveva al Melchiorri: « mi fareste... grazia di vedere [nella *Crusca* del Cesari] se tra gli esempi portati al verbo *Riedere*, ve ne fosse alcuno dove si trovasse l'imperfetto indicativo di questo verbo; cioè qualche esempio dove si dicesse *riedea*, o *riedeva*, *riedeano*, *riedevano* ecc. ». Faceva egli questa domanda volendo qui sostituire *Quando riedea?* — **conservato scudo.** È noto che la donna spartana, al figlio o al marito che andava a combattere, era solita dire, porgendo lo scudo: « Ritorna con questo o su questo ». — Var. [B. '24] *Quando reddia.*

76. **Virginia.** È la figlia di Virginio, centurione romano, promessa sposa all'ex tribuno Lucio Icilio. Appio Claudio, uno dei decemviri, innamorò della fanciulla; e si adoperò per averla alle sue voglie. Ma, mentre il tribunale stava per aggiudicarla schiava di Marco Claudio, cliente di Appio; Virginio, disperato di poter altrimenti salvar la figliuola dal disonore, la trasse in disparte presso una bottega di macellaio, e afferratone un coltello, sugli occhi del giudice la scannò. Il popolo, sollevatosi, abolí la tirannia dei decemviri. — * Felice trasformazione della leggenda di Virginia, portata qui come simbolo dell' ufficio che doveva assumere la donna nel prossimo risorgimento della patria! Virginia e Lucrezia erano state ricordate efficacemente dall' Alfieri. L' Arcadia (e il Leopardi aveva studiato e apprezzato senza pregiudizi anche gli Arcadi) aveva fatto tornar la mente a quelle antiche donne, specialmente a Lucrezia. Ma questa non volle qui il Leopardi (e con molta finezza) ricordare che implicitamente in quel *femmineo fato avviva un' altra volta.* Lucrezia esprime un dovere supremo, data una dolorosa necessità. Certo sarebbe ottimo contrasto con ciò che lamentò nella Canzone a Dante, « in braccio L' itala moglie a barbaro soldato »; dove, per quanto imprechi alle violenze dello straniero, è pure un biasimo alle donne italiane. Ma il simbolo bello, puro (opportuno anche in una canzone alla sorella), è Virginia qui rappresentata bellissima anche morta. Nessun terrore. Laura, Beatrice possono non esser come guaste dalla morte, divenuta cosa gentile e bella in esse; ma Virginia è anche piú bella, al di fuori di tutte le galanterie piú o meno mistiche. È la vittima volontaria dell' amor patrio. Negli abbozzi e appunti ecc. (*Scritti vari*, 395) si legge: « A Virginia Romana Canzone dove si finga di vedere in sogno l' ombra di lei, e di parlargli teneramente tanto sul suo fatto quanto sui mali presenti d'Italia ».

76-77. **la molle Gota.** Oggetto. — **molcea**, accarezzava.

78. **Beltade onnipossente.** Il poeta personifica la *Beltà*, e ce la mostra in atto di accarezzare le delicate guance della giovinetta; per significare che questa ne aveva l'amore e i favori, ed era perciò bellissima. Per quell'*onnipossente*, vedi in *Ultimo canto di Saffo*, 50-52, dove viene a dirsi che la bellezza ha *eterno regno* sulle genti; e in *Sopra un basso rilievo* ecc., 29, dove essa è appellata *reina.*

Disdegni tuoi si sconsolava il folle
80 Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
Nella stagion ch' ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto,
E all'Erebo scendesti
85 Volonterosa. « A me disfiori e scioglia
Vecchiezza i membri, o padre; a me s'appresti »,
Dicea, « la tomba, anzi che l'empio letto
Del tiranno m'accoglia.
E se pur vita e lena
90 Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena ».
O generosa, ancora
Che più bello a' tuoi dí splendesse il sole

79-80. **Il folle Signor di Roma**: Appio Claudio, decemviro.

81. **Nella stagion** ecc.: nella giovinezza. *Stagione* sta per *età*, come altrove. I *dolci sogni* son ciò che il poeta, parlando della Paolina, ha detto *beate larve* e *antico errore*.

82-83. **Il rozzo** ecc. Il De Sanctis, dopo aver giustamente notato che questa Virginia, percossa dal coltello tra' dolci sogni della giovinezza, è una Virginia non romana, ma umana, aggiunge: « Alfieri avrebbe chiamato eroico quel paterno acciaro; Leopardi lo chiama rozzo in mezzo a un ritmo divino, che dando evidenza alla percossa aggiunge lo strazio, perché in quel punto c'è in lui l'uomo più che il patriota, e vagheggia la trafitta con immaginazione d'artista. Un tratto simile non lo trovi in tutte le tragedie d'Alfieri ». — **ti ruppe Il bianchissimo petto**. Virgilio (*Aen.* IX, 431): « viribus ensis adactus Transabiit costas et candida pectora rumpit ». — * Nota come coi suoni renda meravigliosamente la scena; prima (con lo stento del v. 82) il difficile entrar dell'arma, poi (con la rapidità del v. 83 ottenuta specialmente per mezzo della parola sdrucciola e del settenario in séguito all'endecasillabo) lo scivolar del ferro nel petto della fanciulla.

84. **Erebo**, averno, inferno. Vedine altro esempio nell'*Inno ai Patriarchi*, 21; dove peraltro è adoperato nel senso cristiano, e non, come qui, nel senso pagano. — * E nella satira di Simonide contro le donne (1823): « tal che per donne a l'*erebo* Molti ferendo e battagliando *scesero* ». Vv. 114-5.

85. **Volonterosa.** Cosí hanno tutte le stampe. E io non comprendo come questa forma sia rimasta, quando nell'*Inno ai Patriarchi* si legge *volenteroso* (v. 86).

85-86. **A me** ecc. Intendi: A me una immatura vecchiaia tolga la floridezza (*disfiori*) e il vigore (*scioglia*) alle membra ecc. — **disfiori... Vecchiezza.** Omero (*Il.*, I, 29), cosí tradotto dal Monti: « Franca non sia Costei, se lungi dalla patria in Argo, Nella nostra magion pria non *la sfiori Vecchiezza* ». Cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 42.

87. **anzi che**, prima che — **empio.** « Perché sarebbe stato in offesa della famiglia, instituzione sacra ». Carducci e Brilli (*Letture italiane* ecc., Bologna, 1890).

89. **pur**, novamente, ancora. — **vita e lena.** Sono in gradazione ascendente: perché qui *lena* vale *forza che perdura*. Cfr. *Consalvo*, 141.

90. **e tu mi svena**: ebbene, svenami; svenami pure. Cfr. *All'Italia*, 37 e la nota.

91-95. **O generosa** ecc. Intendi: O nobile fanciulla, ancorché i tempi tuoi fossero piú felici di questi nostri, e però ti dovesse riuscir piú grave il rinunziare alla vita; pur della morte ti fu sufficiente compenso il compianto della patria; perché consolato e pago ha da sentirsi lo spirito in una tomba che sia, come la tua, onorata dalle lacrime de' proprî concittadini. — **ancora Che.** Cfr. *Sopra il monumento di Dante*, 93, nota. — **piú bello** ecc. Perché chi nasce oggi, nasce (come ha detto sopra) *nella sera delle umane cose*. — **di pianto**

Ch' oggi non fa, pur consolata e paga
È quella tomba cui di pianto onora
95 L'alma terra nativa. Ecco alla vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini;
E libertade avvampa
100 Gli obbliviosi petti; e nella doma
Terra il marte latino arduo s'accampa
Dal buio polo ai torridi confini.
Così l'eterna Roma
In duri ozi sepolta
105 Femmineo fato avviva un'altra volta.

onora. Foscolo (*Sepolcri*, 292): « E tu *onore di pianto*, Ettore, avrai ecc. ». — **alma terra nativa.** Cfr. *All'Italia*, 59.

95. **vaga**, leggiadra; come sopra al v. 80.

96. **la romulea prole**: i discendenti di Romolo.

97. **nova.** Perché aveva sfavillato d'ira un'altra volta, alla morte di Lucrezia.

97-98. **Ecco di polve** ecc. « Qui il poeta, con rapido passaggio, rappresenta Appio che, dopo ucciso, è tratto a furia di popolo per le vie di Roma: ma s'inspirò più alla tragedia di Vittorio Alfieri che alla storia; Appio si uccise in prigione ». Carducci e Brilli (op. cit.).

99. **avvampa**: « Avvampare attivo è ottimo », dice il Leopardi stesso in una lettera al fratello Carlo del 18 genn. 1823. E a ragione. Eccone un esempio dal Petrarca (Son. *Poi che mia speme* ecc.): « e voi ch' Amore avvampa Non v'indugiate su l'estremo ardore ».

100. **obbliviosi**, dimentichi di essa libertà.

100-102. **e nella doma** ecc. Intendi: e le armi latine, vittoriose, si distendono temute pel mondo, dal settentrione alla zona torrida. L'*arduo* par meglio intenderlo come predicato di *accampa*, che come attributo di *marte*. Il luogo ricorda Ovidio, già citato dal Sesler (*Met.* xv, 877): « Quaque patet domitis romana potentia terris ».

103. **Così** ecc. Il canto si conchiude con una bella confermazione del concetto che l'ha principalmente inspirato: « Donne, da voi non poco La patria aspetta ». — **eterna Roma.** Oggetto.

104. **duri**: difficili a interrompere; profondi. Var. [B. '24] *Ne' duri*.

105. **Femmineo fato**: la morte di una donna. Per *fato* in senso di morte, vedi *All'Italia*, 134, nota. — **un' altra volta.** Perché la morte di Lucrezia aveva già liberato Roma dalla tirannia dei Tarquini. Nell'*Appressamento della Morte* (II, 37-9): « Appio è quel là che conto a voi fe' il dritto Pel cui malvagio amore *un'altra volta* Roma fu lieta e suo tiranno afflitto ». — * Il Leop. trovò di bell'effetto chiuder un verso, una strofe, un componimento intero con questa parola. Cfr. il v. 150 del canto *Ad Angelo Mai* (fine della strofe 9ª) e l'ottava 29 del c. I dei *Paralipomeni* riportata a p. 15.

XV.

A UN VINCITORE NEL PALLONE

[v]

Di gloria il viso e la gioconda voce,
Garzon bennato, apprendi,
E quanto al femminile ozio sovrasti
La sudata virtude. Attendi attendi,

Vide per la prima volta la luce nella edizione bolognese del 1824: fu scritta * [in Recanati, estate 1821, *Carducci*; novembre 1821, *Mestica*, l'ultimo di novembre, *Chiarini*. Il *Levi*, con ragionamento poco convincente, la vorrebbe addirittura mettere tra il 20 o il 24 e il 30 novembre]. Da questo canto a quello *Alla sua donna* incluso le date della composizione trovansi segnate dal p. negli autografi del pacchetto X delle *Carte napolitane*, (*Carducci*, Opere, XVI, 331 n.) Le segno su l'autorità del Mestica, diligentissimo fra tutti gli studiosi nell'ordinamento delle opere leopardiane. (Cfr. l'indice dei canti secondo l'ordine cronol. in *Opere di G. L. da lui approvate*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1906, p. 7-9).

Metrica. Sono cinque strofe di un numero uguale di versi, e tutte con lo schema: AbCBACD*E*FDFgG. — * Dei 13 versi, di cui si compone la str., l'8° non è rimato.

1-4. **Di gloria** ecc. Intendi: O nobile garzone, impara a conoscere il viso e la gioconda voce della gloria, la cui immagine nel sorriso e nel plauso degli ammirati spettatori a te si rivela; e apprendi quanto al femminile ozio sia preferibile la operosa virtù che della gloria ci acquista i favori. — **bennato,** nobile, virtuoso; come nella canz. *Ad Angelo Mai*, 46. — **sudata,** che costa sudore, fatica. L'usò, nello stesso significato, anche in prosa. In una lett. al Giordani del 4 agosto 1823 (*Epistolario*, I, 466): « ti confesso che l'aver mirato da vicino la falsità, l'inettitudine, la stoltezza dei giudizi letterarii, e l'universalissima incapacità di conoscere quello che è veramente buono ed ottimo e studiato, e distinguerlo dal cattivo, dal mediocre, da quello che niente costa, mi fa tener quasi per inutile quella *sudatissima* e minutissima perfezione nello scrivere alla quale io soleva riguardare, senza la quale non mi curo di comporre ecc. ». Cfr. *A Silvia*, 16. —* Il giuoco del pallone aveva per appoggio il muro compreso fra due spaldi o torrioni della cinta fatta al tempo della Signoria dello Sforza. In Recanati, come in tutta l'Italia centrale, si prendeva molta passione a quel giuoco e si chiamavano perciò valenti giocatori marchigiani, romagnoli, toscani. « Al tempo di G. Leopardi le partite si giocavano fra i recanatesi Vincenzo Tarducci, Luzio Tarducci, Cesare Pierini da una parte, e i giuocatori di Treja Carlo Didimi, Luigi Butironi e un tal Fortunati dall'altra. Il *Didimi* [n. nel 1798 come Giacomo, m. nel 1877] era un bel giovane, alto e robusto, ed è lui il *garzon bennato* che nel 1821 ispirò a Giacomo Leopardi il canto *A un vincitore nel pallone.* Era si valente in questo giuoco, che lasciò di sé lunga fama nella città nostra ». Cfr. Spezioli, *Guida di Recanati*, Recanati, Simboli 1898, p. 157-8. Di Carlo Didimi vedi un ritratto in Comandini, *L'Italia nel secolo XIX*, II, 786. Riportò grande successo (14 settembre 1838) a Roma (Sferisterio) che lo aveva acclamato nel 1822, nel 1825, nel 1829 e nel 1831. Del resto erano anni, in cui, nella mancanza di vita pubblica, tutto serviva per mostrare un po' di amore alle cose nostre. Spesso gli spettacoli allo Sferisterio erano segnalati come avvenimenti pubblici. Nel 1822 fu molto applaudito in Firenze *Massimo*, celebre giocatore. Vedine incisione in Comandini, I, 1184.

4. **Attendi,** poni attenzione, ascolta; come nella canz. *All'Italia*, 45. Il poeta consiglia il magnanimo campione di

5 Magnanimo campion (s'alla veloce
Piena degli anni il tuo valor contrasti
La spoglia di tuo nome), attendi e il core
Movi ad alto desio. Te l'echeggiante
Arena e il circo, e te fremendo appella
10 Ai fatti illustri il popolar favore;
Te rigoglioso dell'età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara.
Del barbarico sangue in Maratona
15 Non colorò la destra
Quei che gli atleti ignudi e il campo eleo,
Che stupido mirò l'ardua palestra,
Né la palma beata e la corona
D'emula brama il punse. E nell'Alfeo

porgere ascolto alle lodi della folla, perché in esse, come dirà appresso, è un appello, un incitamento a illustri fatti.

5-7. **s'alla veloce** ecc. Il *se* ha qui valore deprecativo, e corrisponde al *sic* dei latini. Lo usarono spesso i nostri classici, così in poesia come in prosa; spessissimo Dante. Ecco, fra i tanti esempî che potremmo addurre, un luogo dell'*Inferno*, dove si trova adoperato a significare un augurio uguale a quello qui espresso dal nostro (XVI, 65): « E *se* la fama tua dopo te luca, Cortesia e valor di' se dimora ecc. ». Intendi dunque: « Così accada che il tuo valore, la tua virtú, contrasti, strappi vittorioso, alla veloce fiumana del tempo, la spoglia del tuo nome, di modo che, te morto, esso soprannuoti e sopravviva ». Il tempo è qui paragonato a una corrente, le cui onde (gli anni) si incalzano veloci e travolgono e inghiottono uomini e cose, seco portandone spesso anche il ricordo: la quale immagine fa ripensare ai primi versi di una canz. di F. Testi: « Fuggon rapidi gli anni e quale in fiume L'onda incalza l'altr'onda, Tal dal secondo di cacciato è il primo ». — **spoglia,** preda. Petrarca (*Tr. d. Tempo*, 130-1): « E vidi 'l Tempo rimenar tal prede De' nostri nomi ». — Var. [B. 24] *Fuga de gli anni.*

8. **ad alto desio**: al desiderio di alte gloriose imprese. — **echeggiante,** di applausi.

9. **Arena e il circo**: arena del circo. Endiadi. — **fremendo,** di entusiasmo.

11. **novella,** giovanile. Cfr. *Il passero solitario*, 19, e la nota.

13. **Gli antichi** ecc.: apparecchia a rinnovare, mette in condizione di poter un giorno rinnovare, gli esempî dell'antico valôre: quelle prove di patria virtú, alle quali i giovani greci (come si mostra nella strofa seguente) si resero atti addestrandosi nei ludi nazionali. — Var. [B. '24] *L'antiche lodi.*

14-19. **Del barbarico** ecc. Intendi: Colui che mirò indifferente i ludi nazionali dell'Ellade, e non sentì emulazione pei premî guadagnati dai vincitori, colui non si macchiò di sangue nemico in Maratona, non combatté valorosamente per la patria. — **che gli atleti ignudi.... che stupido** ecc. Sono due proposizioni relative coordinate, alla prima delle quali bisogna sottintendere *stupido mirò*: cfr. *Il primo amore*, 16-17. — **il campo eleo,** lo stadio dell'Elide. Il poeta ricorda, tra i giuochi nazionali della Grecia, i piú famosi, gli Olimpici; i quali si celebravano ogni quattro anni ad Olimpia, sulle rive dell'Alfeo, nel territorio dell'Elide. Anche il Chiabrera, in una poesia *Per lo giuoco del pàllone ordinato in Firenze dal Granduca Cosimo II l'an. 1618*, ripensa al campo elèo (Canz. *Se il fiero Marte armato* ecc., 32-36): « Io ben già mi rammento Sul campo elèo la gioventude argiva Far prova di possanza; Ed oggi godo in rimirar sembianza Di quel valor sulla toscana riva ». — **stupido,** senza commuoversi, indifferente. — **Né la palma beata e la corona** ecc. Premi del vincitore nei giuochi olimpici erano una corona d'olivo selvatico e una palma. Il *beata* ha qui valore causativo, e significa che il premio faceva beato

20 Forse le chiome polverose e i fianchi
Delle cavalle vincitrici asterse
Tal che le greche insegne e il greco acciaro
Guidò de' Medi fuggitivi e stanchi
Nelle pallide torme; onde sonaro
25 Di sconsolato grido
L'alto sen dell'Eufrate e il servo lido.
Vano dirai quel che disserra e scote

chi lo conseguiva. Il Parini chiama il serto guadagnato nei giuochi di Olimpia (Ode, *La laurea*, 77) «premio d'onor *che l'uomo bea*». Pindaro dice che il vincitore dei giuochi olimpici godeva per tutta la vita di una beatitudine soave come il miele: *ἔχει μελιτόεσσαν εὐδίαν*, — **emula brama**, brama di emulazione. Ugualmente il Parini (Ode, *In morte di Antonio Sacchini*, 27): «d'emula brama Arser per te le più lodate genti». — **Nè... il punse.** Questa proposizione si collega alle coordinate precedenti, come nella *Vita solitaria* (72-74) la proposiz. *e dai covili Error vario lo svia.* — Var. [B. '24] *Non del barbaro sangue... Sparse l'invitta destra.* [F. '31] *Non del barbaro sangue... Tinse l'invitta.*

19-24. **E nell'Alfeo** ecc. Intendi: E forse tra coloro, che, a capo delle greche schiere, vinsero e fugarono i Medi e i Persiani, si trovò persona che si era segnalata in Olimpia nelle corse dei cavalli e dei cocchi. — Dapprima la festa olimpica consisteva di corse a piedi nell'arena chiamata stadio; ma in processo di tempo si aggiunsero varî esercizî di forza e di agilità (come la lotta il pugilato il pancrazio e il pentaplo) e palî di cavalli e di quadrighe. — **le chiome polverose**: non le proprie chiome, ma i crini delle cavalle, sparsi, come i fianchi, della polvere olimpica. — **asterse**, lavò. — **fuggitivi**, fuggiaschi, in fuga. Cfr. *La ginestra*, 82; *Paralip.* VIII, 31. — **Nelle**, contro; alla latina. Cfr. *Bruto minore*, 30. — **pallide**, di paura. Cfr. *All'Italia*, 113. — **torme.** Cfr. *All'Italia* 107, e la nota. — **Forse** Var. [B. '24] *Spesso.* — **Guidò.** Var. [B. '24] *Spinse.*

24. **onde**, per la qual cosa; per la quale sconfitta.

25. **Di sconsolato grido**: delle sconsolate grida dei molti Persiani, che nella guerra contro i Greci ebbero morti i loro congiunti.

26. **L'alto sen dell'Eufrate e il servo lido**: le regioni che il fiume Eufrate attraversa, e il littorale asiatico, popolato di colonie greche soggette alla Persia; e cioè lo Stato persiano. — Ma era opportuno il richiamarci qui, per quel *servo lido*, appunto quei sudditi di esso Stato che, all'annunzio della vittoria greca, dovettero metter grida d'allegrezza? A me pare di no. — «Tanto grande era stata la sconfitta, che i Persiani fuggenti non ebbero dignità neanche nell'attraversare i paesi abitati dai greci soggetti al giogo persiano. Il Tambara crede che anche i greci dell'Asia minore avessero dovuto pianger la morte di moltissimi loro cari, ch'erano stati costretti a prender le armi contro la madre patria. A me par troppo. — **L'alto sen**, le profonde acque. Disse *seno*, in questo senso, pure altrove: cfr. *Alla primavera*, 94; *Ultimo canto di Saffo*, 33. Tasso (*Gerus.* XV, 3): «Gli accoglie il rio ne l'alto seno». Anche Virgilio, come già notò l'Antona Traversi, chiama *alto* l'Eufrate (*Georg.* IV, 560): «Ad altum Fulminat Euphraten bello». — Var. [B. '24; F. '31] *Gli alti gorghi d'Eufrate.*

27. **Vano** ecc. Ecco qui il senso di tutta la strofa: «Tu dirai che vani sono i fantasmi che si propongono all'uomo per commuoverlo, vana pur quella Gloria, in nome della quale ho cercato di incitarti a fatti illustri; e davvero tutto è vano quaggiú, e vana non meno della menzogna la verità. Ma pure la natura stessa creò in noi, pel nostro bene, quei fantasmi; e là dove un insano un corrotto costume li distrusse, la vita, non avendo piú un degno e alto fine da prefiggersi, trascorre vacua ed oscura». Nell'animo del poeta, al sentimento che ha inspirato le prime due strofe, è qui successa la ragione; alle voci del cuore, innamorato delle alte idealità che fecero un tempo buona e bella la vita umana, il discorso della mente, che in quelle idealità scopre vuoti fantasmi, e vede tutte vane le cose di quaggiú. Da un siffatto dissidio tra il sentimento e la ragione, che piú o meno si avverte nel maggior numero delle poesie di questo gruppo, nasce la contradizione che

Della virtú nativa
Le riposte faville? e che del fioco
30 * Spirto vital negli egri petti avviva
Il caduco fervor? Le meste rote
Da poi che Febo instiga, altro che gioco
Son l'opre de' mortali? ed è men vano
Della menzogna il vero? A noi di lieti
35 Inganni e di felici ombre soccorse
Natura stessa: e là dove l'insano
Costume ai forti errori esca non porse,

è tra la prima e la seconda parte di questo canto. — * « Gli esercizi con cui gli antichi si procacciavano il vigore del corpo non erano solamente utili alla guerra o ad eccitare l'amor della gloria..., ma contribuivano, anzi erano necessari a mantenere il vigor dell'animo, il coraggio, le illusioni, l'entusiasmo che non saranno mai in un corpo debole..., in somma quelle cose che cagionano la grandezza e l'eroismo delle nazioni ». *Pens.*, I, 226. Questo e altri passi tolti ai *Pensieri* sono opportunamente citati dal Piergili. Il Tambara e il Marenduzzo, partendo dal concetto espresso dal Leop. nel pensiero qui riportato, intendono per *quel che disserra e scote* gli esercizî atletici; il Finzi il ricordo degli antichi incliti fatti.

27-29. **quel che** ecc. La Giustizia, la Virtù, la Gloria, l'Amor patrio, e le altre *speciosissime larve* (come le chiama il Leopardi stesso) le quali meglio valgono a nobilmente commovere l'animo. Cfr. specialmente la *Storia del genere umano.* — **Della virtú nativa** ecc. Tasso (*Gerus.* XVII, 81): « Rinaldo sveglia, in rimirando, mille Spirti d'onor da le natie faville ». Cfr. *Ad Angelo Mai*, 60.

29-30. **e che del fioco** ecc. Gli agg. *fioco, egri, caduco* stanno fra loro nella relazione di causa e di effetto: perché *egri*, cioè malati, sono gli animi; è *fioco*, cioè debole, il loro spirto vitale; e però *caduco*, cioè passeggiero, il fervore che si riesca a suscitarne.

31-33. **Le meste rote** ecc. Vuol dire: Ma dacché il sole illustra mestamente il mondo, son le opere dei mortali altra cosa che un vano giuoco? — La immagine è derivata dalla favola degli antichi che raffigurarono nel sole un carro guidato da Febo. Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 36-37. — **meste.** Dice *meste* le ruote del carro del sole, perché, al suo sentimento, mesta è la luce che ne piove, come quella che risplende sulle sciagure umane. Nelle *Ricordanze* dirà *mesto* il raggio delle stelle che riluce dalla finestra di Nerina (143). — **instiga**, lat.; incita, muove. — **Son l'opre** ecc. Var. [B. '24; F. '31; N. '35] *Son le cure mortali.*

34-36. **A noi di lieti** ecc. Intendi: la natura stessa ci venne in aiuto dandoci una immaginativa atta a creare illusioni (*inganni*) e fantasmi (*ombre*), che ci allietano e felicitano. — Gli agg. *lieti* e *felici* hanno valore causativo, come più sopra il *beata* unito a palma; e più sotto il *forti* detto degli errori, e il *gloriosi* detto degli studî. — Nella *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto* (per citare uno dei molti luoghi che nelle prose leopardiane illustrano il pensiero qui espresso) dice che i filosofi, se fossero chiariti della miseria che nasce dalla piena cognizione del vero, « in cambio d'aversi a rallegrare di queste conoscenze ne piglierebbero odio e spavento; s'ingegnerebbero di scordarsi quello che sanno e quasi di non vedere quello che vedono; rifuggirebbero, il meglio che potessero fare, a quegl'*inganni fortunatissimi che, non questo o quel caso, ma la natura universale avea posto di sua propria mano in tutti gli uomini* ecc. ». — * *Inganni* e *ombre:* egli li considerava « come cosa in certo modo reale », « ingredienti essenziali del sistema della natura umana ». *Pens.*, I, 157. — **insano costume.** Dice *insano*, cioè nòn sano, guasto, il costume moderno, perché degenerato dal vivere degli antichi uomini, e non più conforme agl'instituti e alle leggi della natura: lo ha già chiamato *corrotto* nella poesia che precede (v. 19); e lo dirà *empio* nella poesia seguente, come quello appunto che sparse a terra i regni beati della natura, e distrusse i fantasmi da lei indotti nell'animo nostro.

37. **forti errori:** errori dal vero, ope-

Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.
40 Tempo forse verrà ch'alle ruine
Delle italiche moli
Insultino gli armenti, e che l'aratro
Sentano i sette colli; e pochi Soli
Forse fien volti, e le città latine
45 Abiterà la cauta volpe, e l'atro
Bosco mormorerà fra le alte mura;

rati dalla immaginazione, e capaci di destare nell'animo nostro forti sentimenti e pensieri. Sono le *speciosissime larve* sopra accennate, la *Gloria*, l'*Amor patrio* ecc. Il *forti* si contrappone all'*insano*. — Nella *Comparazione delle sentenze di Bruto e di Teofrasto*, il Leopardi dice che con l'andar dei secoli l'intelletto umano, scoprendo la nudità delle cose, ha reso piú frequenti le apostasie da quelle virtú o, com'egli si esprime, « da quegli *errori magnanimi*, che abbelliscono o piú veramente compongono la nostra vita, cioè tutto quello che ha della vita piuttosto che della morte ». E nel *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, dopo aver detto ch'ei non lascia « di deplorare, sconsigliare e riprendere lo studio di quel misero e freddo vero, la cognizione del quale è fonte o di noncuranza e infingardaggine, o di bassezza d'animo, iniquità e disonestà d'azioni, e perversità di costumi »; aggiunge: « per lo contrario, lodo ed esalto quelle *opinioni, benché false, che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi, ed utili al ben comune o privato; quelle immaginazioni belle e felici, ancorché vane, che danno pregio alla vita; le illusioni naturali dell'animo; e in fine gli errori antichi, diversi assai dagli errori barbari; i quali solamente, e non quelli, sarebbero dovuti cadere per opera della civiltà moderna e della filosofia* ».

38. **oscuri e nudi**. Perché vi sono degli ozî, dei *riposi* magnanimi. Cfr. *Ad Angelo Mai*, 54-55. — Var. [B. '24; F. '31] *infermi e nudi*.

39. **gente**. Var. [B. '24; F. '31] *plebe*. — **studi**, occupazioni. Cfr. *Inno ai Patriarchi*, 66; *Al conte Carlo Pepoli*, 64; *Il risorgimento*, 131; *La quiete dopo la tempesta*, 29.

40. **Tempo** ecc. Tanta sembra al poeta la ignavia de' tempi suoi, venuti meno quelli che chiama i *forti errori*, ch'ei vede non lontana la estrema rovina della patria. Per questa seconda parte del canto, sarà utile il vedere la poesia del Testi già ricordata (Al Ronchi: *Ronchi, tu forse* ecc.), dove si trovano non poche corrispondenze di concetti e di suoni.

40-42. **ch'alle ruine** ecc.: che i superbi monumenti, testimoni dell'antica nostra grandezza, cadano a terra; e gli armenti, pascolando là dove quelli sorgevano, calpestino gli avanzi gloriosi. Testi (*loc. cit.*): « ... miri, Ove un tempo s'alzàr templi e teatri, Or armenti muggir, strider aratri ». — **Insultino**, lat.; saltino sopra. Orazio (*Od.* III, 3): « Priami Paridisque busto Insultet armentum ».

42-43. **e che l'aratro Sentano** ecc.: e che i sette colli, rasa al suolo l'alma Roma, sentano, sperimentino l'aratro; e cioè diventino cólte campagne. La frase, come chiaro apparisce dalla variante, deriva dall'oraziano (*De Art. poët.* 66): « et grave sentit aratrum ». — Var. [B. '24; F. '31] *e 'l grave aratro*.

43-44. **pochi soli**: « cioè pochi anni... E si dice tanto bene quanto chi dice *luna* in cambio di *mese* ». Cosí il Leopardi nelle *Annotazioni*. Cfr. *Il primo amore*, 68. — **Forse fien volti**: forse compiranno il loro giro; passeranno. Cfr. *Alla luna*, 2. — Var. [B. '24] *Andranno forse*.

44. **e le città latine**: cioè il suolo dove sorsero le città.

45. **cauta**, astuta; che ripara al sicuro dalle insidie dell'uomo. Opportuno ed efficace aggettivo, che ti fa meglio sentire la solitudine che regnerà in questi luoghi. Orazio, predicendo la distruzione di Roma (*Epod.* XVI): « Ferisque rursus occupabitur solum ».

45-46. **e l'atro** ecc.: e fra le mura delle ruinate città crescerà folto bosco. — **atro Bosco**. Virgilio (*Aen.* I, 165): « atrum nemus ». — **mormorerà**, al vento.

Se la funesta delle patrie cose
Obblivion dalle perverse menti
Non isgombrano i fati, e la matura
50 Clade non torce dalle abbiette genti
Il ciel fatto cortese
Dal rimembrar delle passate imprese.
Alla patria infelice, o buon garzone,
Sopravviver ti doglia.
55 Chiaro per lei stato saresti allora
Che del serto fulgea, di ch'ella è spoglia,
Nostra colpa e fatal. Passò stagione;
Che nullo di tal madre oggi s'onora:
Ma per te stesso al polo ergi la mente.

47-52. **Se la funesta** ecc.: Se i fati non tolgono dalle perverse menti degl'italiani la funesta dimenticanza delle cose patrie; e il cielo, fatto cortese, pietoso dal ricordo delle nostre glorie passate, non allontana dalle abbiette genti la imminente ruina. — **isgombrano.** Var. [B. '24; F. '31] *isvelgono.* — **matura,** imminente, prossima a colpirci; « che sta per avvenire (dice il Fornaciari) come il frutto maturo sta per cadere ». Cfr. *Ad Angelo Mai,* 57-58. — **clade,** lat.; strage, rovina. Oggetto. — **non torce dalle abbiette.** Var. [B. '24] *non vieta a le codarde.* — **Dal rimembrar.** Var. [B. '24] *Da la pietà.* [F. '31] *Dal sovvenir.*

53-65. Ecco il nesso dei pensieri di tutta la strofa: « La patria sarà fra poco involta nell'estrema ruina; tu cerca di non sopravviverle, cimentando la tua vita per lei. Io so bene che, cosí adoperando, non ti acquisterai quella fama, che in altri tempi saresti riuscito a procacciarti; perché oggi nessuno ricorda le glorie nostre, desidera di emularle, e si mostra disposto a lodare, se alcuno vi sia che volga l'animo a nobili imprese. Ma che per ciò? Tu muovi ugualmente il cuore ad alto desio; e poni a rischio per la patria la vita tua. Perché, se non potrai giovare ai mali irrimediabili di lei, se non potrai procacciarti gloria, riuscirai a rendere piú comportabile la vita; la quale è in sé misera e piena di noia; ma riesce beata a chi dimentico la trascorra in mezzo ai pericoli, a chi si trovi a lei risospinto dopo essere stato sul punto di perderla ». Ed è la sola conclusione che potevamo aspettarci, come quella che riesce, in qualche modo, a comporre il dissidio tra la ragione e il cuore del poeta: la ragione che giudica vani fantasmi la gloria, l'amor patrio, e vede inevitabile la rovina d'Italia; e il cuore, che ancora si esalta a quei fantasmi, che ama la patria, e sente il desiderio di operose virtú. — **Chiaro,** illustre. — **allora Che.** Cfr. *Sopra il monumento di Dante,* 93, nota. — **del serto,** di regina. — **Nostra colpa e fatal.** « Cioè nostra colpa e del fato ». Cosí il Leopardi nelle *Annotazioni.* Testi (*loc. cit.*): « Nostra colpa ben è ch'oggi non viva Chi de l'antica Roma i figli imita ». — **Passò stagione:** passò il tempo nel quale avresti potuto procacciarti gloria, giovando alla patria. — * « La vita umana non fu mai piú felice che quando fu stimato poter esser bella e dolce anche la morte, né mai gli uomini vissero piú volentieri che quando furono apparecchiati e desiderosi di morire per la patria e per la gloria (25 luglio 1823) *Pens.,* V, 143. — **che nullo** ecc. Intendi: perché nessuno oggi si onora di tal madre, si ascrive ad onore di esser figlio di questa Italia che fu un tempo cosí grande; che è quanto dire: nessuno rammenta le antiche glorie d'Italia, cerca rinnovarle, e si commuove se altri mostri di avere a cuore il bene di lei. — **per te stesso:** per il vantaggio tuo particolare; per la soddisfazione della tua coscienza. — La frase potrebbe anche contrapporsi al *nullo,* e intendersi: « da te solo; senza curarti d'altrui »; come nel dantesco, che qui viene in mente (*Par.* XVII): « a te fia bello Averti fatta parte *per te stesso* ». Ma forse men bene. — **al polo,** al cielo; ad alte imprese. Cfr. *Ad Angelo Mai,* 155. — **Nostra vita** ecc.: « la nostra vita non è buona ad altro

60 Nostra vita a che val? solo a spregiarla:
Beata allor che ne' perigli avvolta,
Se stessa obblia, né delle putri e lente
Ore il danno misura e il flutto ascolta;
Beata allor che il piede
65 Spinto al varco leteo, piú grata riede.

che a disprezzarla essa medesima »; come dichiara il Leopardi nell'*Articolo critico* altrove citato. — * *ne' perigli avvolta*. «L'uomo che pensa a combattere il pericolo, e che in effetto è occupato esteriormente a combatterlo, si può dir che non pensa al pericolo, bench'ei perfettamente l'intenda ». *Pens.*, VI, 13. — **né delle putri ecc.**: e non avverte il lento scorrere delle ore, e però non sente la noia. Dice *putri*, cioè putride, le ore di una vita non agitata da forti commozioni, perché gli rendono immagine delle onde di un fiume che scorre lento e limaccioso. — **il flutto**, lo scorrere. Cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 10. — **Beata allor che il piede** ecc. Intendi: beata allorquando, dopo avere spinto il piede sino al varco letèo, al limitare della morte (e cioè dopo aver corso l'estremo pericolo della morte), ritorna indietro, si ritrae, a noi piú cara e piú pregevole che innanzi. Orazio (*Od.* IV, 7): « Grata superveniet quae non sperabitur hora ». Nel *Dialogo di Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez*, accennata la favola degli antichi, secondo la quale gli amanti infelici, gettandosi dal sasso di Leucade, e scampandone, restavano per grazia di Apollo liberi dalla passione amorosa, si aggiunge: « Io non so se egli si debba credere che ottenessero questo effetto; ma so bene che, usciti da quel pericolo, avranno per un poco di tempo, anco senza il favore di Apollo, avuta cara la vita che prima avevano in odio; o pure avuta piú cara e piú pregevole che innanzi ». — * « Io ero oltremodo annoiato della vita, sull'orlo della vasca del mio giardino, e guardando l'acqua e curvandomici sopra con un certo fremito pensava: — S'io mi gittassi qui dentro, immediatamente venuto a galla mi arrampicherei sopra quest'orlo, e sforzatomi d'uscir fuori, dopo aver temuto assai di perdere questa vita, ritornato illeso, proverei qualche istante di contento per essermi salvato e di affetto a questa vita, che ora tanto disprezzo e che allora mi parrebbe piú pregevole. — La tradizione intorno al salto di Leucade poteva avere per fondamento un'osservazione simile a questa ». *Pens.*, I, 193. — Cfr. anche *La quiete dopo la tempesta*, vv. 32 e sgg.

XVI.

BRUTO MINORE

[VI]

Poi che divelta, nella tracia polve
Giacque ruina immensa

Questo canto fu pubblicato la prima volta nella edizione bolognese del 1824; nella quale gli va innanzi la *Comparazione delle sentenze di Bruto e di Teofrasto vicini a morte*, che poi trovò luogo fra le *Prose*. — * [Recanati, decembre 1821, opera di 20 giorni, *Mestica*]. Non è peraltro improbabile che il Leopardi avesse, anche prima, pensato di prender Bruto a soggetto di uno de' suoi canti. « Ma questa medesima virtú (esclama in una lettera al Giordani del 26 aprile 1819) quante volte io sono quasi strascinato di malissimo grado a bestemmiare con Bruto moribondo. Infelice, che per quel detto si ri-

L'italica virtute, onde alle valli
D'Esperia verde, e al tiberino lido,
5 Il calpestio de' barbari cavalli
Prepara il fato, e dalle selve ignude

volge in dubbio la sua virtú, quand' io veggo per esperienza e mi persuado che sia la prova piú forte che ne potesse dar egli, e noi recare in favor suo ». — * Negli *Abbozzi e appunti* [in *Scritti vari*, 395], dopo aver dato un primo schema di canzone a Virginia Romana, aggiunge che se ne potrebbe scrivere una « a Bruto... notando e compiangendo l'abiura da lui fatta della virtú ». Fin dal 18 gennaio 1821 notava fra i *Pens.* [II, 41] le parole con cui Floro riferisce la sentenza attribuita a Bruto; il 19 marzo 1821 [II, 201-3] scriveva lungamente sul suicidio negato dalla religione agli uomini, messi perciò in peggior condizione dei bruti; e il 23 ottobre 1821 [III, 473-4] giustificava il suicidio per quanto contro natura.

Il Bruto del Leopardi non è veramente il Bruto della storia. Nella citata *Comparazione*, il nostro poeta cosí scrive: « possiamo dire che i tempi di Bruto fossero l'ultima età della immaginazione, prevalendo finalmente la scienza e la esperienza del vero, e propagandosi anche nel popolo quanto bastava a produr la vecchiezza del mondo. Che se ciò non fosse stato, né quegli avrebbe avuta occasione di fuggir la vita, come fece, né la repubblica romana sarebbe morta con lui. Ma non solamente questo, bensí tutta l'antichità, voglio dir l'indole e i costumi antichi di tutte le nazioni civili, erano vicini a spirare insieme colle opinioni che gli avevano generati e gli alimentavano ». Bruto adunque, secondo il nostro poeta, segna la fine della felice età dell'immaginazione, e inaugura quella del *tristo ed arido vero*, che, ognor piú prevalendo, doveva produrre la vecchiezza del mondo, o, come altrove il Leopardi la chiama, *la sera delle umane cose*; ed egli, Bruto, si uccide, non tanto perché sdegnoso di sopravvivere alla morte delle libere instituzioni e a quella che crede la rovina della patria sua, quanto perché, inspirato dalla calamità, ha dovuto convincersi che sono fantasmi vuoti quei *magnanimi errori*, ai quali fino allora ha creduto, e senza i quali la vita non ha piú verun pregio e veruna ragione. Cosí il Leopardi interpretò Bruto; e cosí lo rappresentò nel suo canto. Sotto le vesti del fiero repubblicano batte il cuore del poeta. Il quale ci esprime per mezzo di lui, paganamente e romanamente simboleggiati, quei sentimenti contro il destino, che, com'egli stesso ci confessa (cfr. nella nota 38-39 del nostro commento le parole che riportiamo di una lettera al De Sinner), conservò inalterati sino alla morte.

Il *Bruto minore* contiene bellezze non facilmente superabili: « è tra le poesie del Leopardi, come scrisse il Carducci (*Jaufré Rudel*, Bologna, 1888), di quelle che piú danno la misura dell'ingegno e dell'animo suo ».

Metrica. Sono 8 strofe, che hanno tutte il seguente schema: *AbCDCEfGhILHMnN*. — * Dei 15 versi di cui si compone ogni strofe 9 non sono rimati; i 6 rimati sono disposti cosí: 3° e 5°, 9° e 12°, 14° e 15°. Da questo canto il p. inizia una maggior libertà, nell'uso della rima e l'abitudine di far consonare fra loro gli ultimi due versi.

1-3. **Poi che divelta** ecc.: Dopoché il valore romano, abbattuto, giacque immensa ruina nei campi di Filippi. — **divelta.** *Divellere* significa propriamente *sradicare*, e si dice delle piante; e il poeta vede appunto cadere il valore italico, tutto raccolto nei prodi che morirono devoti alle libere instituzioni di Roma, come un immenso albero strappato via con tutte le sue radici. — **tracia.** « Si usa qui la licenza usata da diversi autori antichi, di attribuire alla Tracia la città e la battaglia di Filippi, che veramente furono nella Macedonia ». Cosí il Leopardi in una sua nota.

3-6. **onde alle valli** ecc. Onde il fato prepara alle valli di Esperia verde, cioè alle valli ubertose d'Italia, e al Tiberino lido, cioè a Roma, il calpestio dei barbari cavalli, le invasioni barbariche. — **onde**, per il che; e cioè per questo abbattimento della *italica virtú*. — **Esperia.** È nome che dettero gli antichi all'Italia per la sua posizione occidentale. Il poeta la dice *verde*, ubertosa, come il Petrarca, nella Canz. « Italia mia », disse *verde* il *terreno* nostro; e dirà piú sotto *ignude* le selve abitate dai barbari, come il Petrarca, sempre nella stessa canz., chiamò *deserti strani* le sedi di quei popoli. — **il calpestio dei barbari cavalli.** Ricorda l'oraziano (*Ep.* XVI): « Barbarus heu cineres insistet

Cui l'Orsa algida preme,
A spezzar le romane inclite mura
Chiama i gotici brandi;
10 Sudato, e molle di fraterno sangue,
Bruto per l'atra notte in erma sede,
Fermo già di morir, gl'inesorandi
Numi e l'averno accusa,
E di feroci note
15 Invan la sonnolenta aura percote.
Stolta virtú, le cave nebbie, i campi
Dell'inquiete larve
Son le tue scole, e ti si volge a tergo

victor et Urbem Eques sonante verberabit ungula ». — * Cfr. V. Monti, *Bardo della selva nera*, c. I, passo riportato dal Leop. nella *Crestomazia poetica* (617), « e un calpestio Di cavalli e di fanti..., »; tratto di cui si ricordò il Manzoni, *Battaglia di Maclodio*: « calpesto rimbomba Da cavalli e da fanti il terren ». Il Carducci, *Ça ira*, comincia il Son. X « Al calpestio de' barbari cavalli » senza alcuna annotazione su la derivazione di esso verso. — **prepara.** A giustificare questa mutazione di tempi (di sopra al v. 2 ha usato il passato remoto *giacque*) il Leopardi cita nelle *Annotazioni* piú luoghi virgiliani: *Aen.* III, 1; V, 607; VII, 168, 363; *Georg.* IV, 415. — **ignude,** prive di verde, secche.

7. **Orsa:** è la costellazione polare dell'orsa maggiore. — **algida,** fredda, gelata. Testi (Canz. *Tenebroso era il cielo* ecc.): « Beati o voi cui sotto l'orsa algente ecc. ». — **preme,** opprime; e rende efficacemente l'azione del freddo che è di costringere le piante, e impedir loro l'espandersi e il fiorire. L'Antona Traversi richiama quel di Lucano (*Fars.* IV, 106): « At mundi pars una iacet, quam zona nivalis Perpetuaeque *premunt* hyemes ».

9. **gotici,** barbarici, in generale; come nel Monti (*Feron.* 565): « infin che il goto Furor d'Italia guasterà la faccia ».

11. **per l'atra notte:** nella tenebrosa notte. Virgilio (*Aen.* I, 89): « *nox* incubat *atra* ». — **in erma sede,** in luogo solitario, appartato.

12. **Fermo,** risoluto. A questo punto, da alcuni si richiama l'oraziano (*Od.* I, 37): « Deliberata morte ferocior ». E forse non inopportunamente, chi pensi al *feroci note* del v. 14. Ma qui il nostro ha mirato a Virgilio, là dove di Didone dice: « *Certa mori* »; anzi alla traduzione che ne fa il Caro: « *Certa già di morire* »: al quale emistichio il leopardiano perfettamente corrispondeva nella prima forma. — **inesorandi,** inesorabili. Osserva giustamente il Sesler che « è voce foggiata arditamente sul tipo latino, come *implacanda* nella canz. *Per donna malata* ecc. ». — Var. [B. '24] *Certo già di morir.*

13. **Numi e l'averno:** gli dei celesti e infernali; cosí distinti anche nella parentesi della strofa successiva, e sul principio della strofa ultima.

14. **di feroci note,** con voci, con parole feroci. Genitivo strumentale. Vedine un simile esempio in *Inno ai Patriarchi*, 27-29. — * Cfr. Ariosto, *Orl. Fur.*, I, 39: « Né pur d'un sol sospir l'aura percuote ». Trova il Casella che sia troppo il *percuotere* pei sospiri del dolente cavaliero, e che meglio abbia usato questo verbo il Leopardi nel *Bruto Minore*. Nota poi che il L. aveva fatto osservazioni su le forme poetiche dell'Ariosto, canto I [*Pens.*, III, 369].

16-19. Bruto comincia il suo monologo negando quella virtú, nella quale ha fin qui creduto, e per la quale ha compiuto opere degne. Queste sue prime parole corrispondono nella sostanza a quelle che si racconta abbia proferito poco innanzi alla morte: « O virtú miserabile, eri una parola nuda, e io ti seguiva come tu fossi una cosa: ma tu sottostavi alla fortuna ». — **stolta,** vana. — **le cave nebbie:** le vuote nebbie. — **i campi** ecc.: i campi che l'uomo, nel sonno, popola di fantasmi. — **son le tue scole:** sono i luoghi dove ti aggiri, e d'onde impartisci all'uomo i tuoi insegnamenti. — **e ti si volge** ecc.: e ti tiene

Il pentimento. A voi, marmorei numi,
20 (Se numi avete in Flegetonte albergo
O su le nubi) a voi ludibrio e scherno
È la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolentá

dietro il pentimento; perché l'uomo che in te si fida, o virtú, prima o poi, deluso si pente. — E il senso di questi versi è facile: Bruto dice che la virtú è un nome vano, senza soggetto, una finzione o un sogno, non una cosa salda e reale. Ma come questo senso si deduce dalle parole del poeta? Non sembra malagevole il vederlo dopo la dichiarazione che abbiamo fatto delle varie parti del periodo. Il poeta fa dire a Bruto: « O virtú, tu ti avvolgi nel vuoto delle nebbie, che talvolta prendono alla immaginativa dell'uomo figura di ente reale, e, perché vana, sei una cosa medesima con esso vuoto; tu ti avvolgi nei campi che l'uomo dormendo popola di larve, e sei una cosa medesima con esse larve; cosí che chiunque in te si fida, deve, o prima o poi, fatto esperto del suo inganno, pentirsi ». Scrivendo questi versi il Leopardi ebbe l'occhio specialmente a quel luogo dell'*Eneide* (x, 636 e sgg.), nel quale Virgilio, imitando alla sua volta Omero (*Il.* v, 449-50), fa che Giunone, a ingannar Turno, componga di nube una immagine simile nell'aspetto ad Enea:

> Tum dea *nube cava* tenuem sine viribus umbram
> In faciem Aeneae - visu mirabile monstrum -
> Dardaniis ornat telis clipeumque iubasque
> Divini adsimulat capitis, dat inania verba,
> Dat *sine mente* sonum gressusque effingit euntis:
> Morte obita qualis fama est volitare figura,
> Aut *quae sopitos deludunt somnia sensus.*

Nel *cava nube* hai *le cave nebbie,* nel *sine mente* l'aggettivo *stolta*, nel *quae sopitos deludunt somnia sensus* le *larve;* le quali il poeta aveva detto *trepide* nella prima lezione pur mirando a Virgilio, che in questo medesimo episodio (v. 656) dice:

> Huc sese *trepida* Aeneae fugientis imago.

E a un luogo dell'episodio virgiliano pensò, come vedremo, anche sulla fine di questa poesia (cfr. 109-110 nota). — Ed ora ecco l'apostrofe che, nei *Paralipomeni* (c. v), il Leopardi rivolge alla virtú in nome proprio:

> Bella virtú, qualor di te s'avvede,
> Come per lieto avvenimento esulta
> Lo spirto mio: né da sprezzar ti crede
> Se in topi anche sii tu nutrita e culta.
> Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede,
> O nota e chiara o ti ritrovi occulta,
> Sempre si prostra: e non pur vera e salda
> Ma immaginata ancor, di te si scalda.
> Ahi ma dove sei tu? sognata o finta
> Sempre? vera nessun giammai ti vide?

I quali versi, mentre giovano a determinare sempre meglio il concetto del luogo presente, ci dimostrano come la bella anima del nostro poeta, anche negli ultimi anni della sua vita, e cioè quando era ognor piú occupata dal dolore e dal pessimismo, si commovesse di entusiasmo a quella virtú che con Bruto nega e bestemmia ad un tempo. — Var. [B. '24] *Stolta virtú, le cave nebbie e 'l vano De le trepide larve Seggio t'accoglie.*

19. **marmorei:** duri e freddi, come il marmo. L'usò in egual significato nei *Paralipomeni* (ii, 20): « Il general di quei *marmorei* lanzi, Gente nemica al camminare innanzi ».

20. **Se numi** ecc.: se pur come numi vivete nell'Averno o nell'Olimpo. — Negata la virtú, Bruto è sul punto di negare anche gli dèi; ma il suo è un dubbio momentaneo. « La disperazione (osserva bene lo Zumbini), per una ragione opposta a quella della speranza, ha talvolta ancor essa bisogno di un Dio. Se alcun Dio non fosse, il disperato si consumerebbe in se medesimo, non avendo un segno contro cui spingere i suoi fulmini, un modo come vendicarsi dalla sua adorazione passata ». — Non infrequente negli antichi il dubbio intorno alla esistenza degli dèi. Lo Zumbini ricorda in proposito Ovidio, *Met.* vi, 548; ix, 203-4; Claudiano, *In Ruf.* i, 3, 1-3; Lucano, *Fars.* viii, 445 e sgg.

21. **O su le nubi.** Var. [B. '24] *O ne l'etereo sen.* — **ludibrio e scherno:** oggetto di ludibrio e di scherno.

22. **prole infelice:** il genere umano.

23. **frodolenta.** « La legge che vuole che gli uomini erigano agli dèi i templi da loro chiesti, e siano pii, e seguitino nella persuasione che Giove punisca gli

Legge al mortale insulta.
25 Dunque tanto i celesti odii commove
La terrena pietà? dunque degli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta
Per l'aere il nembo, e quando
Il tuon rapido spingi,
30 Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?
Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl' infermi
Schiavi di morte: e se a cessar non vale
Gli oltraggi lor, de' necessarii danni
35 Si consola il plebeo. Men duro è il male
Che riparo non ha? dolor non sente
Chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,

empì, e premii i buoni, è una frode, perché avviene il contrario. Di qui la mossa che séguita *Dunque* ecc.». Ferrari (*Antologia*, Bologna, 1891).

25. **commove**, suscita.

26. **La terrena pietà**: la pietà che gli uomini dimostrano agli dèi.

27. **esulta**, si agita, balza; latinamente. Cfr. *Il passero solitario*, 6; *La vita solitaria*, 2.

29. **Il tuon** ecc.: Spingi rapido il tuono. Il *rapido* mi par da intendere come predicativo. Virgilio (*Aen.* I, 42): « Ipsa Iovis *rapidum* iaculata e nubibus *ignem* ».

30. **Ne' giusti** ecc.: contro i buoni e pietosi mortali. Per il *ne'* usato latinamente nel significato di *contro*, cfr. *A un vincitore nel pallone*, 24. — **la sacra fiamma**: la folgore. *Flamma*, come *ignis*, dissero i latini per fulmine; cfr. Ovid. *Met.* II, 325; Virg. *Aen.* VI, 385; VIII, 431-2. — **stringi**, impugni. — Questo luogo (v. 25-30) ricorda quel di Virgilio (*Aen.* IV, 208-10): « An te, genitor, cum fulmina torques, Nequiquam horremus, caecique in nubibus ignes Terrificant animos et inania murmura miscent? » E piú ancora, come già notò il Sesler, quel di Lucrezio (*De rer. natura*, II, 1100-4): « Nubibus ut tenebras faciat coelique serena Concutiat sonitu? tum fulmina mittat et aedes Saepe suas disturbet et in deserta recedens Saeviat, exercens telum, quod saepe nocentes Praeterit exanimatque indignos inque merentes? »

31. **Preme**, opprime. — **ferrata**, per ferrea; allo stesso modo che *argentato* o *inargentato* per argenteo (cfr. *Tramonto della luna*, 2). È una catacresi, come spiega il Leopardi stesso, che difende nelle *Annotazioni*, con abbondanza di esempì latini e italiani, l'uso di questa parola. La quale ha qui significato metaforico, e vale *dura, spietata*. Richiama l'oraziano (*Od.* I, 35): « Saeva Necessitas Clavos trabales et cuneos manu Gestans aëna ».

32 33. **gl' infermi Schiavi di morte**: i deboli uomini soggetti alla morte. — **cessar**, far cessare, allontanare: transitivamente usato come nelle *Ricordanze*, 108. — Var. [B. '24] *campar*.

34-35. **de' necessarii** ecc. Intendi: l'uomo volgare, fiacco, si consola, si dà pace dei danni che riconosce inevitabili, necessarî. *Plebeo* si contrappone a *prode*, come nel canto *Ad Angelo Mai*, 38-40.

35-37. **Men duro** ecc.: Ma forse che il male necessario, senza rimedio, è meno duro? forse che non sente dolore chi sia privo della speranza di guarirne? No; e l'uomo prode, cioè magnanimo ecc. — * Richiama un po' i primi versi dei *Sepolcri* del Foscolo e specialmente il 3°, almeno nelle parole: « è forse il sonno Della morte *men duro?* »

38-39. **Guerra mortale** ecc. Il Leopardi, nella persona di Bruto, combatte qui la filosofia stoica, che persuadeva la serena pazienza dei mali, la rassegnazione ai voleri del fato; quella filosofia, che, nel *Preambolo* al volgarizzamento del Manuale di Epitteto, giudicò, contro la

40 Di cedere inesperto; e la tiranna
Tua destra, allor che vincitrice il grava,
Indomito scrollando si pompeggia,
Quando nell'alto lato
L'amaro ferro intride,
45 E maligno alle nere ombre sorride.
Spiace agli Dei chi violento irrompe

universale estimazione, piú accomodata agli animi deboli che ai virili, e peró agli animi moderni ancora piú che agli antichi. Quantunque, nella conclusione di esso *Preambolo*, il poeta si confessi, « dopo molti travagli dell'animo e molte angosce, quasi mal *suo* grado, ridotto a praticare per abito » quella filosofia, mai non vi si addisse sinceramente. E nel 1832, cinque anni soltanto prima di morire, poteva bene scrivere al De Sinner: « Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto minore* ». Ma ecco dal citato *Preambolo* alcune parole che sono del presente luogo una bella illustrazione: « è proprio degli spiriti grandi e forti... il contrastare, almeno dentro se medesimi, alla necessità, e far guerra feroce e mortale al destino, come i sette a Tebe di Eschilo, e come gli altri magnanimi degli antichi tempi. Proprio degli spiriti deboli di natura, e debilitati dall'uso dei mali e dalla cognizione dell'imbecillità naturale e irreparabile de' viventi, si è il cedere e conformarsi alla fortuna e al fato, e il ridursi a desiderare solamente poco, e questo poco ancora rimessamente; anzi, per cosí dire, il perdere quasi del tutto l'abito e la facoltà, siccome di sperare, cosí di desiderare ». — **Guerra... guerreggia.** È il πόλεμον πολεμίζειν dei greci (Omero, *Il.* II, 21), e il *pugnare pugnas* o *proelia* e simili dei latini (Orazio, *Od.* IV, 9). Il Monti, al luogo omerico citato, ha appunto *guerra guerreggia*. — Var. [B. '24] *Guerra impavida*.

40. **Di cedere inesperto**: non uso a cedere; che non sa cedere. Ricorda l'oraziano (*Od.* I, 6) *cedere nescii*.

40-41. **e la tiranna Tua destra.** Oggetto. — **il grava,** l'opprime. Cfr. *Amore e morte*, 110-114.

42. **Indomito.** Si contrappone a *vincitrice*. — **scrollando,** scuotendo con un crollo del capo. Lo Zumbini richiama opportunamente la sentenza che Lucano pone in bocca a Pompeo dopo la disfatta di Farsaglia (*Fars.* VIII, 267-9): « Nec sic mea fata premuntur, Ut nequeam relevare caput, cladesque receptas Excutere ». — * **si pompeggia,** mena vanto legittimo, « fa vista pomposa e magnifica » come con esempî è detto ne' vocabolarî.

43. **nell'alto lato,** nel profondo del fianco. E *alto,* latinamente, nel senso di profondo, usò il Leopardi piú volte.

45. **E maligno** ecc. E va incontro alle nere ombre della morte, con sulle labbra un beffardo sorriso; come colui che sa di sottrarsi, non domito, ai colpi del fato. — * Per ispiegare questo sorriso maligno vedi il pensiero messo fra le memorie della sua vita (I, 197) che il Leopardi intitola **Maligna** *allegrezza e* **sorriso** *sopra i suoi propri mali e la stessa morte*: « .... l'aspetto di nuove sventure o l'idea e l'atto del suicidio gli danno una terribile e quasi barbara allegrezza, massimamente se egli pervenga ad uccidersi essendone impedito da altrui; allora è il tempo di quel *maligno* amaro e ironico sorriso...; il qual sorriso è l'ultima espressione della estrema disperazione e della somma infelicità » (Vedi Staël, *Corinne*, 1, 17 ch. 4). — E piú oltre (I, 218): « Il riso dell'uomo sensitivo e oppresso da fiera calamità è segno di disperazione già matura ». E anche: « Mi diedi tutto alla gioia *barbara* e *fremebonda* della disperazione ». Cfr. *Aspasia,* ultimo verso.

46. **Spiace** ecc. Fin qui Bruto ha rappresentato, nelle sue parole, quanto sia magnanimo l'atto di chi si uccide. Da questo punto (non già, come mostra di credere lo Zumbini, dal v. 52) comincia a dimostrare quanto esso è legittimo. Bruto, mi pare, viene a dir questo: « L'uomo ha il diritto di uccidersi; e le leggi divine e naturali non possono contrastarglielo: non gli dèi, che disapprovano e condannano quest'atto per un sentimento di viltà, se non forse anche per un sentimento di crudeltà ineffabile; non la natura primitiva, che empie consuetudini hanno abbattuta ». Questo, a mio credere, il ragionamento contenuto in tutta la strofa; il quale, nella seconda parte, si fa invero troppo

Nel Tartaro. Non fora
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
50 I casi acerbi e gl' infelici affetti
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?

sottile, e però non troppo conveniente, chi pensi alla condizione d'animo in cui debbono trovarsi coloro che siano, come Bruto, sul punto di uccidersi. Ma (giova qui ricordarlo) dentro la persona di Bruto si muove la coscienza del Leopardi; il quale non volle lasciar passare questa occasione senza esprimere alcuni suoi concetti fondamentali intorno ai destini dell'uomo. — * Dai *Pensieri* citati, da lui notati in forma non abbreviata, ma con largo ragionamento, quasi volesse persuadere se stesso di ciò che la logica inesorabile gli indicava come certo, ricordiamo qui qualche tratto dei piú singolari: « la natura ripugna con tutte le sue forze al suicidio;... ma da che la natura è del tutto alterata,... perché la ragione va d'accordo in questo solo (d'impedirci il suicidio)?... Se la religione non è vera, s'ella non è se non un'idea concepita dalla nostra misera ragione, quest'idea è la piú barbara cosa che possa esser nata nella mente dell'uomo.... La cagione della infelicità dell'uomo misero, ma non istupido né codardo è l'idea della religione, e che questa, se non è vera, è finalmente il piú gran male dell'uomo e il sommo danno che gli abbiano fatto le sue disgraziate ricerche e ragionamenti e meditazioni o i suoi pregiudizi. — Il suicidio è contro natura. Ma viviamo noi secondo natura? Non l'abbiamo al tutto abbandonata per seguir la ragione?... La presente condizione dell'uomo obbligandolo a vivere e pensare ed operare secondo ragione e vietandogli di uccidersi, è contraddittoria. O il suicidio non è contro la morale se ben contro natura, o la nostra vita, essendo contro natura, è contro la morale. Questo no, dunque neppur quello ». Trae un argomento dalla medicina che consiglia farmachi e operazioni contro natura, eppur convenienti; cosí il suicidio. Conclude che la ragione progredendo tende non solo a fare infelice, ma a distruggere la specie umana. « Non v'è che la religione (assai piú favorita e provata dalla natura che dalla ragione), la quale puntelli il misero e crollante edifizio della presente vita umana ed entri di mezzo per metter d'accordo alla meglio questi due incompatibili ed irreconciliabili elementi dell'umano sistema, ragione e natura, esistenza e nullità, vita e morte ». E anche dopo scritto questo canto, il 23 giugno 1822 (IV, 272) notava l'assurdità di potere e dover vivere contro natura e contro natura non esser lecito morire; esser lecito vivere infelice, che è cosa appunto contro natura, non « liberarsi dalla infelicità in un modo contro natura, essendo questo l'unico possibile, dopo che noi siamo ridotti cosí lontani da essa natura e cosí irreparabilmente ».

46-47. **chi violento** ecc.: colui il quale, uccidendosi, preoccupa il destino mortale. Nella *Storia del genere umano*: « Parve orrendo questo caso agli dèi, che da creatura vivente la morte fosse preposta alla vita, e che questa medesima in alcun suo proprio soggetto, senza forza di necessità e senza altro concorso, fosse instrumento a disfarlo ». — **irrompe.** Var. [B. '24] *irruppe.*

47-48. **Non fora** ecc. Una prima ragione, data in modo certo, del dispiacere che provano gli dèi quando alcuno si uccide; ragione fondata in un sentimento di viltà: « nei loro petti, ammolliti dall'ozio e dalla felicità, non sarebbe altrettanto valore ». — **fora,** arc.; sarebbe; come altrove.

49-51. **Forse i travagli** ecc. Una seconda ragione del dispiacere degli dèi, messa in forma dubitativa e interrogativa; ragione fondata in un sentimento di efferata crudeltà: « o forse essi posero come un giocondo spettacolo ai loro ozî le nostre miserie, e mal vedono che l'uomo le cessi con la morte ». Lo Zumbini richiama qui questi versi che il Lamartine scriveva intorno al 1819 (*Premières Médit. poétiques*, VII): « Sommes-nous, ô hasard, l'œuvre de tes caprices? Ou plutôt, Dieu cruel, fallait-il nos supplices Pour ta félicité? » Ma osserva giustamente che il Leopardi non può qui essersi inspirato al poeta francese non conoscendolo ancora; mentre invece è molto probabile che egli, cosí felice sempre nel volgere sentenze essenzialmente antiche a significare la coscienza dei nuovi tempi, abbia avuto

Non fra sciagure e colpe,
Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,
55 Reina un tempo e Diva. Or poi ch'a terra
Sparse i regni beati empio costume,
E il viver macro ad altre leggi addisse;
Quando gl'infausti giorni
Virile alma ricusa,
60 Riede natura, e il non suo dardo accusa?

una lontana reminiscenza di quel luogo d'Omero (*Il.* XXIV, 525-6): « Liberi i numi d'ogni cura, al pianto Condannano i mortali »; il qual luogo immediatamente precede quello da cui il Leop. stesso disse di aver derivato una sentenza in altro de' suoi canti di questo medesimo gruppo (cfr. *Ultimo canto di Saffo*, v. 62 e la nota). — Var. [B. '24] *Forse i pallidi lustri, e forse il cielo Gli umani casi* ecc.

52-55. **Non fra sciagure** ecc. Comincia la dimostrazione che l'uomo, uccidendosi, non viola alcun diritto di natura. Il passaggio fra le due parti della strofa (come nota anche il Ferrari) è dato dall'essersi il poeta soffermato, nei versi che immediatamente precedono, sui *travagli* sui *casi acerbi* sugl' *infelici affetti* che oggi compongono la vita umana. Intendi: « Oggi la vita è piena di miserie e di colpe; ma era felice e innocente quando la santa natura la governava con le sue leggi ». — **libera... e pura etade**: età, cioè vita, libera di *sciagure* e pura di *colpe*. Oggetto. — **Reina un tempo e Diva.** Apposizione di *Natura*, che è il sogg. della proposizione.

55-56. **a terra Sparse**, atterrò, abbatté. Sente del petrarchesco (Son. *L'avara Babilonia* ecc.): « Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi ». Ugualmente in *Aspasia*, 102. — **i regni beati**, i regni della *diva* Natura. — **empio costume.** Sono i nuovi instituti civili. Dice *empio* questo costume, perché sopra ha detto *diva* quella natura che esso ha violato. Altrove l'ha chiamato *corrotto* (cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 19), ed *insano* (cfr. *A un vincitore nel pallone*, 36).

57. **Il viver macro.** Oggetto. È detto *macro*, cioè povero misero, perché privo di quegli *antichi errori* che facevano piena e felice la vita. — **ad altre leggi**; cioè a leggi diverse da quelle inspirate dalla natura ai primi uomini. — **addisse**, lat., assoggettò. Frequente nel nostro. Cfr. *Inno ai patriarchi*, 86; *Ultimo canto di Saffo*, 24; *Paralipomeni*, III, 12. — Var. [B. '24] *a nova legge.* [F. '31; N. '35] *a nove leggi.*

58-60. **Quando gl'infausti giorni** ecc. Intendi: Quando un'anima virile rifiuta gl'infausti giorni, e cioè tronca la infelice vita uccidendosi; la natura, che un empio costume ha abbattuta, risorge d'improvviso ad accusare questa morte violenta (*dardo*), come contraria (*non suo*) alle proprie leggi? — Il Leopardi vuol dire che quando alcuno si procaccia volontariamente la morte, noi non possiamo piú condannarlo in nome della natura; poiché la natura non è piú, come fu una volta, la inspiratrice e la norma delle azioni umane. Il pensiero espresso in questi versi è largamente dichiarato dalle seguenti parole del *Dialogo di Plotino e di Porfirio:* « Quella natura primitiva degli uomini antichi, e delle genti selvagge e incolte, non è piú la natura nostra: ma l'assuefazione e la ragione hanno fatta in noi un'altra natura; la quale noi abbiamo ed avremo sempre in luogo di quella prima. Non era naturale all'uomo da principio il procacciarsi la morte volontariamente: ma né anche era naturale il desiderarla. Oggi e questa cosa e quella sono naturali; cioè conformi alla nostra natura nuova: la quale tendendo essa ancora e movendosi necessariamente, come l'antica, verso ciò che apparisce essere il nostro meglio; fa che noi molte volte desideriamo e cerchiamo quello che veramente è il maggior bene dell'uomo, cioè la morte. E non è maraviglia: perciocché questa seconda natura è governata e diretta nella maggior parte dalla ragione. La quale afferma per certissimo, che la morte, non che sia veramente un male, come detta la impressione primitiva; anzi è il solo rimedio valevole ai nostri mali, la cosa piú desiderabile agli uomini, e la migliore. Adunque domando io: misurano gli

Di colpa ignare e de' lor proprii danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età. Ma se spezzar la fronte
65 Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor suadesse affanno;
Al misero desio nulla contesa
Legge arcana farebbe
70 O tenebroso ingegno. A voi, fra quante

uomini inciviliti le altre azioni loro dalla natura primitiva? Quando, e quale azione mai? Non dalla natura primitiva, ma da quest' altra nostra, o pur vogliamo dire dalla ragione. Perché questo solo atto del tôrsi la vita, si dovrà misurare non dalla natura nuova o dalla ragione, ma dalla natura primitiva? Perché dovrà la natura primitiva, la quale non dà piú legge alla vita nostra, dar legge alla morte? Perché non dee la ragione governar la morte, poiché regge la vita? E noi veggiamo che in fatto, si la ragione, e sí le infelicità del nostro stato presente, non solo estinguono, massime negli sfortunati e afflitti, quello abborrimento ingenito della morte che tu dicevi; ma lo cangiano in desiderio e amore, come io ho detto innanzi. Nato il qual desiderio e amore, che secondo natura non sarebbe potuto nascere; e stando la infelicità generata dall'alterazione nostra, e non voluta dalla natura; saria manifesta repugnanza e contraddizione, che ancora avesse luogo il divieto naturale di uccidersi ». — **Gl' infausti giorni.** Var. [B. '24] *Le infauste luci.*

61. e segg. Bruto sa di avere il diritto di uccidersi; e si ucciderà. Ma egli sa pure che l' uomo, generalmente parlando, non si riconosce un tale diritto, e che, credendo di violare uccidendosi leggi naturali e divine, si astiene dal farlo, timoroso d' incorrere in affanni anche maggiori. È dunque ben dura la condizione dell' uomo: essa è di molto inferiore alla condizione degli altri animali! Le bestie non conoscono affanni; e però non sentono il desiderio di fuggire la vita: ma se questo desiderio accogliessero, non troverebbero in veruna legge o credenza ostacoli ad effettuarlo. Gli uomini sono infelicissimi; hanno essi soli in fastidio la vita; ed essi soli non debbono, non possono uccidersi. — **Di colpa ignare,** innocenti. Cfr. *Alla Primavera*, 79; *Inno ai Patriarchi*, 35; *Ultimo canto di Saffo*, 40-1. — **de' lor.** Var. [B. '24; F. '31; N. '35] *di lor.*

63. **Al non previsto passo:** alla morte, non prevista, inopinata. Per *passo* in luogo di morte, cfr. *All' Italia*, 93.

64. **La tarda età:** la vecchiezza; la quale, piena di triboli e di malanni agli uomini, e però dagli uomini *abborrita, detestata,* trascorre alle béstie serena. Il poeta vuol dire che gli animali vengono placidamente alla *sera del vivere,* ignorando l'ora fatale, e non accolgono mai il desiderio di prevenir quest'ora. Nel *Dialogo* citato: « Certo non ha luogo negli altri animali il desiderio di terminare la vita; perché le infelicità loro hanno piú stretti confini che le infelicità dell' uomo ». Cfr. anche *Il passero solitario*, 45-49.

64-66. **Ma se spezzar** ecc. Richiama l'oraziano (*Od.* III, 27): « Sive te rupes et acuta leto Saxa delectant, age te procellae Crede veloci ». E anche l' altro (*Sat.* I, 2, 41): « Hic *se praecipitem* tecto *dedit* ».

67. **suadesse,** lat.; persuadesse, consigliasse. L' Ariosto, citato dal Nostro nelle *Annotazioni* (*Fur.* III, 64): « Quivi l'audace giovane rimase Tutta la notte, e gran pezzo ne spese A parlar con Merlin, che le *suase Rendersi* tosto al suo Ruggier cortese ».

68-70. **Al misero desio** ecc. Intendi: esse, le belve, non sarebbero trattenute dal dar compimento al misero desiderio, né da una legge arcana, misteriosa, che considera peccaminoso l' uccidersi, né da un tenebroso ingegno, da una tenebrosa dottrina, che ponendo immortale l'anima, induce negli umani il dubbio che essi, *troncando volontariamente la vita,* incorrano *in miseria maggior che la presente.* — Il luogo è benissimo illustrato dalle seguenti parole del *Dialogo di Plotino* ecc., che immediatamente succedono a quelle ri-

Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
Figli di Prometeo, la vita increbbe;
A voi le morte ripe,
Se il fato ignavo pende,
75 Soli, o miseri, a voi Giove contende.
E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l'inquieta notte e la funesta
All'ausonio valor campagna esplori.

portate nella nota al v. 61: « Ma se pur tali disposizioni cadessero nella natura dei bruti, nessun impedimento avrebbero essi al poter morire; nessun divieto [come la *contesa* fatta dalla *legge arcana*], nessun dubbio [come quello che suscita il *tenebroso ingegno*] torrebbe loro la facoltà di sottrarsi dai loro mali. Ecco che tu [si rivolge a Platone autore della dottrina intorno alla immortalità dell'anima] ci rendi anche in questa parte inferiori alle bestie: e quella libertà che avrebbero i bruti se loro accadesse di usarla; quella che la natura stessa, tanto verso noi avara, non ci ha negata; vien manco per tua cagione nell'uomo ». Il Sesler, opportunamente, richiama a questo punto Lucrezio (*De rer. nat.* I, 108-112), e il Gelli, là dove (*Circe,* II) si dice che la cagione per cui gli uomini non vorrebbero morire è « temer di non andare a peggiore stato per lo spavento che vi hanno messo molti scrivendo di non so che regno di Plutone, dove dicono che sono tante atrocissime pene, preparate a chi ha... punto trapassato il segno della ragione per saziare qualche volta un poco le voglie sue. Alla qual cosa non pensano giammai gli *animali* ».

71-72. **Stirpi,** specie di animali. — **avvivò,** destò alla vita. — **Figli di Prometeo,** o uomini. Perifrasi opportuna. Prometeo è l'Adamo della religione pagana. Distrutta dal diluvio la stirpe umana, egli dette principio a una nuova generazione. Ma ribellatosi a Giove, si attrasse l'ira del dio; il quale, non contento di punire la offesa nel peccatore, la volle vendicare anche negli uomini, affliggendoli di quei mali e di quei dolori che d'allora in poi sempre travagliarono la specie umana. Quanto a sé, Bruto si sente figlio di Prometeo, non solo per questo retaggio di dolori, ma anche per la forza che lo fa ribelle agli dèi. — * Qui si cita Prometeo anche perché da lui ha inizio la civiltà, ch'è quella che ha dato infelicità all'uomo. — **soli fra tutte** ecc. Var. [B. '24] *l'aprica stanza Soli, di Prometeo nepoti, increbbe.*

73. **le morte ripe:** le ripe dei fiumi infernali; il regno della morta gente. Oggetto.

74. **Se il fato** ecc. Costruisci: Se il fato pende ignavo; e intendi: Se la morte naturale sovrasta lenta, tarda, a colpirvi. *Fato* per morte è frequente nel nostro. Cfr. *All'Italia,* 134. Ma il *fato ignavo* di questo luogo ha una particolare corrispondenza con i *tardi fati* dell'epistola *Al conte Carlo Pepoli* (v. 53 e segg.): « Or s'altri a sdegno I voti anni prendendo, e la superna Luce odiando, l'omicida mano, *I tardi fati* a prevenir condotto, In se stesso non torce ecc. ». Quanto all'*ignavo,* è qui aggettivo che rispecchia benissimo la condizione di chi parla. — **pende:** è l'*impendet* latino. Cfr. *Alla luna,* 4: e, meglio ancora, *Consalvo,* 4; dove hai un'immagine consimile. — Questo inciso nella edizione B. '24 è fra parentesi.

75. **contende, vieta.** Intendi: agli uomini soli è incresciosa la vita; agli uomini soli è conteso il prevenire la morte, se lor sembri che essa troppo indugi a toglierli di pena.

76. **E tu** ecc. Dopo il quadro della umana infelicità, immensa, superiore a quella di tutti gli altri viventi; il quadro della natura che fin qui ha contemplato indifferente i nostri affanni, e mirerà senza commuoversi la estrema ruina di Roma. I nostri ineffabili dolori non hanno alcun sollievo dalla pietà! Per questa mirabile contrapposizione, la infelicità umana ci apparisce più tragica ancora; e più vivo se ne desta in noi il sentimento. — **dal mar.** Var. [B. '24] *del mar.*

77. **Candida.** La luna sorge *candida* dal mare irrigato, *tinto,* dal nostro sangue.

79. **ausonio valor:** è *l'italica virtude.* — **esplori,** contempli.

80 Cognati petti il vincitor calpesta,
Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;
Tu sí placida sei? Tu la nascente
Lavinia prole, e gli anni
85 Lieti vedesti, e i memorandi allori;
E tu su l'alpe l'immutato raggio
Tacita verserai quando ne' danni
Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede
90 Rintronerà quella solinga sede.
Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l'augello,
Del consueto obblio gravido il petto,

80. **Cognati**: consanguinei, fraterni: a Filippi combatterono Romani contro Romani; e Bruto è *molle di fraterno sangue*. Manilio (citato dal Nostro nel *Saggio sugli errori* ecc.) parlando delle comete (*Astronom.* I): « Civilis etiam motus cognataque bella Significant ». Lo Zumbini richiama l'ovidiano (*Met.* II, 663): « cognataque pectora vertor ». Cfr. *Alla Primavera*, 77.

81-82. **Fremono i poggi** ecc.: i poggi circostanti ai luoghi dove la battaglia è accaduta, fremono, cioè risuonano, di questa feroce esultanza del vincitore. Il Castagnola (il solo dei commentatori a me noti il quale abbia reputato opportuno soffermarsi a dichiarar questo punto) dice che i poggi *fremono* « per essere stati testimoni della pugna sanguinosa e fratricida ». Ma intendendo a questo modo, egli viene ad attribuire la capacità di commuoversi a quella natura, che qui il poeta è tutto vòlto a dimostrarci indifferente ai casi umani. *Fremere* dunque non ha valore metaforico, ma significa *risonare, echeggiare;* e mentre esplica e determina il valore del *calpesta,* serve, insieme con questo, a dar ragione dell'*inquieta* detto poco sopra della notte. — Ma se noi poniamo la frase in istretta relazione, non piú con ciò che precede, ma con ciò che segue, essa acquista un significato ben diverso. I *poggi* vengono a essere i sette colli sui quali Roma è fondata; e *fremono*, cioè tremano, perché scossi dalla ruina della città. E chi non sdegnando siffatta spiegazione, che a me non par disprezzabile, volesse cercar la ragione per la quale il Leopardi avrebbe detto qui *poggi* invece di *colli,* che è la denominazione piú comune dei monti romani e che egli stesso adoperó nella canz. *A un vincitore nel pallone,* 43; potrebbe forse trovarla nel *petti* del verso precedente. — **dalle somme vette** ecc. Virgilio (*Aen.* II, 290): « ruit a culmine Troia »; che è un'imitazione dell'omerico (*Il.* XIII, 772-3): *Νῦν ὤλετο πᾶσα κατ' ἄκρης Ἴλιος αἰπεινή.*

83-86. **Tu la nascente** ecc. Tu che hai veduto il sorgere dei Romani, discendenti di Enea e di Lavinia, e la gloria e i trionfi loro; tu, allo stesso modo (*E tu* ecc.), senza commoverti, ecc.

87. **Tacita.** Anche qui l'aggettivo ha forza di antitesi: la luna riguarderà *tacita* le alpi, quando queste *rintroneranno* sotto i piedi dei barbari. — **ne' danni,** lat.; ai danni.

88. **italo nome,** itala gente, nazione. Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 70.

89-90. **Sotto barbaro piede** ecc. Cfr. il luogo oraziano che abbiamo citato nella nota ai vv. 3-6. — **quella solinga sede.** Var. [B. '24] *la solitaria sede.*

91. In questa strofa, come già notò il Ferrari, il poeta séguita a svolgere e ad amplificare il concetto precedentemente espresso, cioè che la natura è indifferente al nostro dolore. — **tra nudi sassi,** nelle spelonche.

92. **la fera e l'augello,** le belve e gli uccelli. Ugual distinzione nel Petrarca (Son. *Or che 'l ciel* ecc.): « *E le fere e gli augelli* il sonno affrena ».

93. **Del consueto obblio** ecc.: immersi nel sonno. Virgilio (*Aen.* IV, 528): « corda oblita laborum ».

L'alta ruina ignora e le mutate
95 Sorti del mondo: e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industre,
Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l'inferma plebe
100 Agiterà delle minori belve.
Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
Siam delle cose; e non le tinte glebe,
Non gli ululati spechi
Turbò nostra sciagura,
105 Né scolorò le stelle umana cura.
* Non io d'Olimpo o di Cocito i sordi
Regi, o la terra indegna,
E non la notte moribondo appello;
Non te, dell'atra morte ultimo raggio,
110 Conscia futura età. Sdegnoso avello,

94. **L'alta ruina,** di Roma.

95. **come prima,** tostoché.

96. **Rosseggerà,** ai raggi del sole.

98-99. **Quel,** l'augello. — **Quella,** la fera. — **inferma,** debole; come sopra al v. 32. — Var. [B. '24] *Ridesterà le valli o per le balze La paurosa plebe.*

* 99-100. Anche qui la violenza vale a sgomentare i miseri.

100. **Agiterà,** lat.; inseguirà. Orazio (*Od.* II, 13): « Nec curat Orion leones Aut timidos agitare lyncas ».

101. **gener,** umano. — **vano.** Var. [B. '24; F. '31; N. '35] *frale.*

102-104. **non le tinte** ecc.: non le glebe, che pur si tinsero del nostro sangue, non gli spechi, che pure risonarono delle nostre grida dolorose, turbò, commosse ecc. — **ululati.** È usato passivamente, alla latina. Virgilio (*Aen.* IV, 609): « Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes ». A questo, lo Zumbini aggiunge due esempî di Stazio: *Teb.* I, 328-329; III, 158-159.

105. Come la terra non si turbò al nostro dolore; così non si turbò il firmamento: le stelle, al par della luna, seguitarono a versare *immutato* il loro raggio. — **scolorò,** offuscò. Il Petrarca, già citato dal Sesler, comincia il suo terzo sonetto: « Era il giorno ch' *al Sol si scoloraro* Per la pietà del suo Fattore i *rai* ecc. ». — **cura:** ambascia.

106. **d'Olimpo o di Cocito** ecc.: gli Dei del cielo e dell'inferno; al quale accenna qui col fiume *Cocito*, come sopra ha accennato col *Flegetonte*: cfr. vv. 20-21 * e vv. 11-13 e la nota al v. 13.

107-109. **la terra... la notte.** Bruto, vicino a uccidersi, non invoca né la dea di quella terra, ch'egli sta per abbandonare come indegna di sé; né la dea di quelle tenebre, alle quali sta per avventarsi. Dopo l'accenno generale a tutti gli Dei del cielo e dell'averno, questa menzione delle due figlie del Chaos, non è, in bocca di Bruto moribondo, senza opportunità, chi specialmente ripensi al culto particolare che esse avevano presso i pagani nella religione dei morti. Per citare un esempio, nel poema virgiliano, Enea, prima di scendere agli Elisi, sacrifica una nera agnella alla Notte, e alla sua grande sorella, la Terra. Cfr. *Aen.* VI, 249. — **moribondo,** che debbo morire, che ho fermato di morire; con significazione, dunque, diversa da quella che la parola ha nell'uso comune. Ugualmente nella lettera che abbiamo riportata alla nota prima. In Virgilio, Didone che morrà per l'abbandono di Enea (*Aen.* IV, 323): « cui me moribundam deseris, hospes? »

109-110. **Non te, dell'atra morte ultimo raggio** ecc.: Non appello, non invoco, te, o posterità, che conscia e ricordevole delle azioni degl' illustri antenati, insinui come un ultimo raggio fra le tenebre onde la morte li avvolge. Bruto non vuol rivivere nella memoria delle

Placàr singulti, ornàr parole e doni
Di vil caterva? In peggio
Precipitano i tempi; e mal s'affida
A putridi nepoti
115 L'onor d'egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta. A me d'intorno
Le penne il bruno augello avido roti;
Prema la fera, e il nembo
Tratti l'ignota spoglia;
120 E l'aura il nome e la memoria accoglia.

future generazioni; vuol morir tutto intero. — **Conscia futura età.** Questa frase, anzi, come già notò lo Zumbini, tutta intera la sentenza di Bruto, è stata suggerita al Leopardi da quel luogo virgiliano, dove Turno esprime il desiderio che perisca di sé fino il nome e la memoria (*Aen.* x, 678-9): « Ferte ratem saevisque vadis immittite syrtis, Quo neque me Rutuli nec *conscia fama sequatur* ».

110-112. **Sdegnoso avello** ecc. Intendi: Il pianto umano placò mai, riuscì mai a placare, lo spirito di chi scende nella tomba sdegnoso come me del mondo e degli uomini? e l'onorarono le lodi e i doni votivi di una ignobile caterva? — **ornar parole.** Ugualmente nel canto *Sopra il monumento di Dante*, 44. — Var. [B. '24] *Placar femminee grida e laudi ornaro.*

112-113. **In peggio Precipitano** ecc. Ricorda il virgiliano (*Georg.* I, 199): « Sic omnia fatis In peius ruere ».

113-116. **e mal s'affida** ecc. E mal si trasmette a guasti nepoti il cómpito di onorare un animo egregio, e di vendicarlo così della infelicità che ebbe a soffrir nella vita. — **putridi.** Cfr. *A un vincitore nel pallone*, 62. — **la suprema Dei miseri vendetta.** Gli onori, che i posteri rendono alla memoria di un uomo grande e infelice, sono considerati bellamente come una postuma vendetta delle persecuzioni e miserie da lui sofferte nella vita.

116. **A me:** al mio cadavere.

117. **il bruno augello**, il corvo; indicato, come nota l'Antona Traversi, con la stessa perifrasi da Properzio (II, 21): « Nigraque funestum concinat omen avis ».

118. **Prema la fera:** la fiera prema, cioè calpesti. Il termine di *prema* è *l'ignota spoglia.* — **e il nembo.** Var. [B. '24] *o 'l nembo.*

119. **Tratti**, lat.; agiti.

120. **E l'aura** ecc.: e il vento se ne porti il mio nome e la mia memoria. * Prima che il p. abbandonasse le opinioni religiose, addolorato di dover morire, come temeva, senz'aver ancora conseguita la gloria letteraria, così chiudeva la cantica giovanile *Appressamento della morte*, accettando con pena la rinunzia e la rassegnazione: « Giunga 'l sospir di morte, e *poi che 'l vuoi*, Mi copra un sasso *e mia memoria pèra* ». C. v, 117-8.

XVII.

ALLA PRIMAVERA

O DELLE FAVOLE ANTICHE

[VII]

Perché i celesti danni
Ristori il sole, e perché l'aure inferme

Vide per la prima volta la luce nella edizione bolognese del 1824. Fu composta * [in 11 giorni, gennaio 1822, *Mestica*]. Ma forse fu immaginata alcun tempo innanzi. In una lettera del 6 marzo 1820, il Leopardi scriveva al suo Giordani: « Sto anch'io sospirando caldamente la bella primavera come l'unica speranza di medicina che rimanga allo sfinimento dell'animo mio; e poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, *mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel core, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo* ». In queste parole, e specialmente nelle ultime, il poeta rispecchia una condizione dell'animo non diversa da quella ritratta nella poesia; e a me non sembra improbabile che, appunto nel tempo al quale la lettera ci riporta, possa esser nata, anzi possa essersi determinata nella mente del poeta l'idea di questo canto, di cui un primo germe è già in alcuni versi della canzone *Ad Angelo Mai* (cfr. st. VII)

I più grandi poeti stranieri dei tempi moderni (osserva lo Zumbini in un bellissimo studio su questa poesia, del quale ci siamo spesso giovati nel commento) hanno pianto la morte delle antiche favole: il Wordsworth, il Keats, lo Shelley, tra gl'inglesi; il Platen e lo Schiller, tra i tedeschi; il quale ultimo, nella poesia *Gli dei della Grecia*, più di tutti somiglia al Leopardi. Fra gl'Italiani trattò questo medesimo soggetto anche Vincenzo Monti nel noto *Sermone sulla Mitologia*, scritto nel 1825, e però un anno dopo la pubblicazione del canto leopardiano. Ma mentre il Monti nelle antiche favole vagheggia dei mezzi ancora efficaci alla rappresentazione artistica, e lamenta la guerra che contro di esse ha bandito la nuova scuola romantica, perché vòlta a distruggere una essenziale condizione della nostra poesia; il Leopardi, più profondo, piange nella morte di quelle favole, ormai da tanti secoli accaduta, la morte della fervida fantasia che le creò, e la perduta giovinezza del genere umano. — * Leggi tra i *Pens.* (I, 175) questo, forse del 1819, così intitolato dallo stesso L.: « *Dolcezza dell'immaginarsi tutto animato come fingevano gli antichi:* Che bel tempo era quello nel quale ogni cosa era viva secondo l'immaginazione umana e viva umanamente, cioè abitata o formata di esseri uguali a noi! quando nei boschi desertissimi si giudicava per certo che abitassero le belle Amadriadi e i fauni e i silvani e Pane..., ed entrandoci e vedendoci tutto solitudine pur credevi tutto abitato! e così de' fonti abitati dalle Naiadi... E stringendoti un albero al seno te lo sentivi quasi palpitare fra le mani, credendolo un uomo o una donna, come Ciparisso...! E così de' fiori... come appunto i fanciulli ». E quest'altro del 4 giugno 1823 (IV, 412-3): « In primavera non è dubbio che la vita della natura è maggiore, o, se non altro, è maggiore il sentimento della vita, a causa della diminuzione e torpore di esso sentimento cagionato dal freddo e del contrasto fra il nuovo sentimento, o fra il ritorno di esso e l'abitudine contratta nell'inverno. Questo accrescimento di vita (chiamiamola così) è comune in quella stagione, come alle piante e agli animali, così agli uomini, e massime agl'individui giovani, sì delle predette specie come dell'umana. Ora indubitatamente non è alcuno, se non altro de' giovani, che in

Zefiro avvivi, onde fugata e sparta
Delle nubi la grave ombra s'avvalla;
5 Credano il petto inerme
Gli augelli al vento, e la diurna luce
Novo d'amor desio, nova speranza
Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
Pruine induca alle commosse belve;
10 Forse alle stanche e nel dolor sepolte

quella stagione non sia piú malcontento del suo stato e di sé che negli altri tempi dell'anno... ».

Metrica. Sono cinque strofe di un numero uguale di versi, e tutte con lo schema: *a*B*CD*b*EF*G*HG*i*K*l*M*N*o*M*PP. — * Dei 19 versi di cui si compone ciascuna strofa, 8 soli sono rimati, 2° e 5°, 8° e 10°, 14° e 17°, 18° e 19°.

1-9. È la protasi del periodo; nella quale si descrivono gli effetti che nella natura produce il ritorno della primavera. — **Perché**, per quanto, benché; come nella canz. *Sopra il monumento di Dante*, 1. — **i celesti danni**: i danni prodotti dal cielo immite durante l'inverno. Ricorda l'oraziano (*Od.* IV, 7): « Damna tamen celeres reparant coelestia lunae ». — **Ristori**, ripari, rimedi; come nel petrarchesco (Canz. *Quel c'ha nostra natura* ecc.): « E ristorando va gli antichi danni ». — **inferme**, mal sane, non feconde. — * Direi *inferme* per nebbie, umidità, non mal sane e tanto meno non feconde. Può essere che il L., il quale salutò sempre con gioia il ritorno della primavera, ricorresse col pensiero all'umidità dell'aria di Recanati, di cui si dolse col Giordani (30 aprile 1817). — **Zefiro avvivi.** Lucrezio (*De rer. nat.* I, 11-2): « Et reserata viget genitabilis aura Favonî ». — **onde**, dal quale; e cioè da *zefiro*. — **sparta**, sparsa, dispersa; come altrove. — **s'avvalla**, scende a valle, si abbassa. Virgilio (*Georg.* I, 401): « At nebulae magis ima petunt campoque recumbunt ». — **Credano**, perché credano, cioè commettano, affidino. *Credere*, alla latina, nel significato di affidare, è difeso nelle *Annotazioni* dal Leopardi; il quale cita fra gli altri questo esempio del Poliziano (*Stanze*, I, 20): « Né si credeva ancor la vita a' venti ». — **la diurna luce**, la luce del sole. È il soggetto di *induca*. — * **inerme.** Che è il petto d'un uccellino dinanzi alla forza del vento? Pur l'animaletto ad esso si affida. — **Novo d'amor desio.** Anche il Petrarca, pur descrivendo la primavera (Son. *Zefiro torna* ecc.): « Ogni animal d'amar si riconsiglia ». — **penetrati**, dalla *diurna luce*. Viene da *penetrare* transitivamente usato, alla latina; cfr. *Bruto minore*, 103. Ugualmente nel *Dialogo della natura e di un Islandese*: « un luogo non mai prima *penetrato da* uomo alcuno ». — **Pruine**, lat.; brine. Ma qui nel senso piú lato di *nevi, ghiacci;* come si trova nei latini (*Georg.* III, 368), e anche nei classici nostri. Petrarca (Canz. *Gentil mia donna* ecc.): « E quando il verno sparge le pruine ». Poliziano (*Stanze* I, 25): « Zefiro già di bei fioretti adorno Avea de' monti tolta ogni pruina ». — **induca alle**, infonda nelle. — Per questa prima parte della strofa si veda del già citato poema lucreziano la mirabile invocazione a Venere, specialmente nei vv. 10-20.

10-14. Apodosi del periodo. — **alle stanche** ecc.: alle menti degli uomini d'oggidí stanchi e sepolti nel dolore. Il Fornaciari ristringe il significato della frase, intendendo: « alle menti addolorate *di quegli* uomini ecc. »; ma, credo, non bene. — **La bella età**, la tenera età, la fanciullezza, e cioè le immaginazioni che la fan bella. Il Mestica dichiara « l'età giovanile non dell'individuo, ma del genere umano »; ed altri par che intendano allo stesso modo. Ma che significa allora quell'*Innanzi tempo?* Ecco, secondo me, il senso di questi versi: « Torna per la natura *la bella stagione*, la primavera, e tutto ridesta a nuova vita; ma non per questo torna all'uomo d'oggidí *la bella età*, tornano le vaghe immaginazioni, in lui per sempre distrutte dalla sciagura e dall'atra face del vero innanzi tempo, e cioè passata appena la fanciullezza ». E c'è implicito questo confronto: « mentre l'uomo antico conservava per tutta la vita il *caro immaginare*, e sentiva piú forte ridestarlo al periodico rinnovarsi della natura; l'uomo moderno, trascorsa la prima gioventú, lo perde interamente e

Umane menti riede
La bella età, cui la sciagura e l'atra
Face del ver consunse
Innanzi tempo? Ottenebrati e spenti
15 Di Febo i raggi al misero non sono
In sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, inspiri e tenti
Questo gelido cor, questo ch'amara
Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?
20 Vivi tu, vivi, o santa
Natura? vivi e il dissueto orecchio
Della materna voce il suono accoglie?
Già di candide ninfe i rivi albergo,

per sempre, e il riso della natura non ha forza di ridonarglielo: l'uomo antico serbava, anche vecchio, la gioventú dell'animo; l'uomo moderno, ancor fresco di membra, ha arida la fantasia e freddo il cuore ». — * Non è dispregevole l'interpretazione del Mestica. *Innanzi tempo,* perché natura, nel togliere all'uomo le illusioni, doveva privarlo anche del sentimento; in parte lo ha fatto, ma non proporzionatamente: le illusioni ha levato d'un tratto, il sentimento per gradi. Si presente che verrà tempo in cui il cuore dell'uomo sarà gelido al tutto; ora per non esserlo a tal grado, egli soffre. — * **atra,** il Fornaciari richiama l'*atra lux* di Seneca e l'*atra dies* di Properzio nel senso di funesta. Assai piú poetico è qui l'aggettivo. È una face, un bagliore, ma circonfuso di fumo nerissimo, come una torcia a vento. Cosí nella *Ginestra* vv. 281-85): « Come sinistra *face* Che per voti palagi *atra* s'aggiri », dove evidentemente il p. non ha dato all'agg. *atra* il senso unico di funesto, già espresso con *sinistra*, ma quel piú vivace che abbiamo dichiarato. Cfr. *Ad Angelo Mai*, 102-105 e la nota.

15-16. **Febo,** il sole. Con questo nome mitologico quasi preludia alla evocazione di quelle favole che un tempo fecero bella la vita. — **al misero:** a chi sia, come oggi l'uomo è, a chi sia sepolto nel dolore? — Var. [B. '24] *In sempiterno al misero non sono Di Febo i raggi?*

16-19. **anco,** ancora, tuttavia. — **odorata,** odorosa. Frequente nel nostro: cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 36; *Le ricordanze,* 16, 151; *Aspasia*, 15; *La ginestra,* 6. — **inspiri,** ecciti. — **tenti,** tocchi, ricerchi. Piú d'una volta è in questo senso in Virgilio: *Georg.* (III, 250-51): « Nonne vides, ut tota tremor *pertemptet* equorum Corpora, si tantum notas odor attulit auras? » cfr. anche *Aen.* I, 502; V, 828. — **gelido cor.** E nella *Vita solitaria* ha detto che il suo cuore *in ghiaccio è vòlto.* Ma che sentimento della natura in questo cuore che si dice gelido! quanta forza ancora di desideri e di rimpianti! — **Nel fior degli anni suoi** ecc. Dice di sé quello che sopra, con l'*Innanzi tempo*, ha detto di tutti gli altri uomini. — **impara,** impara a conoscere, sperimenta; come altrove. Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 6-7. — Per il pensiero qui espresso vedi specialmente *Il Sogno,* 51-55, e la nota.

20-22. **Vivi tu, vivi** ecc. Quel *vivi,* ripetuto tre volte, osserva lo Zumbini, « è meno una effettiva domanda che uno sconsolato desiderio »; e « pare l'angoscioso interrogare che esce dal petto di un figlio, il quale assistendo allo spegnersi di sua madre, non voglia ancor credere a ciò che pure i suoi occhi gli dicono ». — **dissueto,** lat.; disavvezzo: non piú solito da lungo tempo a sentire la voce della madre natura. « Questo forestiere porta una patente di passaggio fatta e sottoscritta da *dissuetudine* e autenticata da *insueto*, *assueto*, *consueto,* e altri tali gentiluomini italiani ecc. »; osserva il Leopardi in una lunga nota scritta in difesa di questo latinismo. Virgilio, delle arti di Cupido su Didone (*Aen.* I, 721-22): « et vivo temptat praevertere amore Iam pridem resides animos *desuetaque corda* ».

23. **Già** ecc. Il poeta non sa se la natura vive ancora; anzi dubita di no; ed è certo, a ogni modo, che essa non è

Placido albergo e specchio
25 Furo i liquidi fonti. Arcane danze
D' immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l'ardue selve (oggi romito
Nido de' venti): e il pastorel ch' all'ombre
Meridiane incerte ed al fiorito
30 Margo adducea de' fiumi
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d'agresti Pani
Udí lungo le ripe; e tremar l'onda
Vide e stupí, che non palese al guardo
35 La faretrata Diva
Scendea ne' caldi flutti, e dall' immonda
Polve tergea della sanguigna caccia

partecipe dei nostri affetti. Ma, senza dubbio, visse una volta, e parve agli uomini pensosa dei casi loro. E a queste felici età della immaginazione egli volge desideroso il pensiero, e per un momento ci fa quasi rivivere, insieme con lui, la dolce giovinezza del genere umano. — **candide ninfe**: sono le Naiadi, abitatrici, secondo la favola, delle acque dolci. — **albergo.** Virgilio (*Aen.* I, 166-8): « antrum, Intus aquae dulces vivoque sedilia saxo, Nympharum domus ».

25. **liquidi fonti.** La frase *liquidi fontes* è frequentissima in Virgilio (*Georg.* II, 200; IV, 18, 376; *Ec.* II, 59). In questo luogo il *liquidi*, piuttosto che *scorrevoli*, significa *chiari, limpidi;* come dice la parola *specchio* del verso precedente. Cfr. *Ultimo canto di Saffo,* 9 e la nota.

25-28. **Arcane danze** ecc. Virgilio (*Aen.* I, 490-500): « per iuga Cynthi Exercet Diana choros quam mille secutae Hinc atque hinc glomerantur Oreades ». E Orazio (*Od.* I, 4): « Iam Cytherea choros ducit Venus imminente luna, Iunctaeque Nymphis Gratiae decentes Alterno terram quatiunt pede ». — **ruinosi,** scoscesi. — **ardue,** intricate. — **oggi romito** ecc. È una breve interruzione che (nota lo Zumbini) « tempera di una certa amarezza la ridente visione della natura al tempo antico ». Var. [B. '24; F. '31; N. '35] (*oggi romita, Stanza de' venti*).

28-38. **e il pastorel ch' all' ombre Meridiane** ecc. Il Leopardi nelle *Annotazioni*: « Anticamente correvano parecchie false immaginazioni appartenenti all'ora del mezzogiorno; e fra l'altre che gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e simili, aggiunto le anime de' morti, si lasciassero vedere o sentire particolarmente su quell'ora... Circa all'opinione che le ninfe e le dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi o ne' fonti, dà un'occhiata all'elegia di Callimaco sopra i Lavacri di Pallade (v. 71 e segg.), e in particolare quanto a Diana, vedi il terzo libro delle Metamorfosi » (v. 144 e segg.). Cfr. anche il *Saggio sopra gli errori popolari*, cap. VII. La immagine del pastorello che adduce il gregge sitibondo al rezzo e al fiorito margine de' fiumi, è inspirata dall'oraziano (*Od.* III, 29): « Iam pastor umbras cum grege languido Rivumque fessus quaerit ». — **incerte,** non fisse, tremule; per l'agitarsi delle fronde all'aura. Cosí Virgilio (*Ec.* V, 5): « Sive sub incertas Zephyris motantibus umbras ». — **Margo,** margine. In tutte le edizioni fatte vivo il poeta lo trovi al femminile; il quale uso è giustificato nelle *Annotazioni.* — **carme** ecc. Intendi: udii risonare lungo le ripe l'acuto, lo stridulo canto d'agresti Pani. — *Pane,* figlio di Ermete, è il dio delle selve e delle greggi. Di Pane, in séguito, si fecero piú Pani, non dissimili dagli altri dèi boscherecci, cioè dai Satiri, dai Fauni, dai Silvani. — **arguto,** acuto, stridulo. Testi (Canz. *Fuggon rapidi gli anni* ecc.): « ed alle voci argute [di Lieo] I satiri chinar l'orecchie acute ». Cfr. *La vita solitaria,* 66 e la nota. — **tremar,** agitarsi. — **che,** perché. Il pastorello vede l'insolito tremore delle acque, e stupisce, perocché non scorge la cagione che lo produce: Diana scende invisibile nei tepidi lavacri. — **Il niveo**

Il niveo lato e le verginee braccia.
Vissero i fiori e l'erbe,
40 Vissero i boschi un dí. Conscie le molli
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur dell'umana gente, allor che ignuda
Te per le piagge e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte
45 Con gli occhi intenti il viator seguendo,
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa immaginò. Che se gl'impuri

lato. Orazio (*Od.* III, 27): « niveum latus ». — **le verginee braccia.** Ovidio (*Met.* III, 163): « Hic dea silvarum venatu fessa solebat Virgineos artus liquido perfundere rore ». — Osserva, a tal punto, lo Zumbini: « Tutta questa rappresentazione è di una perfetta semplicità e purezza classica. Pure, in mezzo a tanta precisione di forme, c'è qualche cosa d'indeterminato, di mezzo velato e di ondeggiante: tali sono quelle ombre incerte; quel pastorello che ode, e guarda, ma non vede le nude e nivee forme della Diva, che s'immergono nelle acque. Qui è l'arte antica che, disposata al sentimento moderno, ha prodotto una di quelle concezioni vaghe e indeterminate che sono, come diceva il Leopardi stesso, [cfr. *Ad Angelo Mai*, la nota ai vv. 95-96] « *effetto principale ed essenziale delle bellezze poetiche, anzi di tutte le maggiori bellezze del mondo* ». — Var. [B. '24; F. '31; N. '35] *e a la fiorita Margo.*

39. Ha dimostrato nella strofa precedente come la natura fosse viva, per le vaghe deità che la popolavano; ora dimostra come essa fosse anche conscia dell'umana gente, e pietosa de' casi umani.

40. **Conscie.** Cfr. *Sopra il monumento di Dante*, 155, e la nota.

41. **la titania lampa,** il sole; il quale, perché figlio del titano Iperione, è spesso chiamato antonomasticamente *Titano*. Virgilio, pur del sole, ha (*Aen.* VI, 725): « Titaniaque astra ».

42. **ignuda,** sgombra di nubi, limpida.

44. **Ciprigna luce.** È l'astro di Venere; la quale fu detta *ciprigna*, perché in Cipro fu particolarmente adorata. Anche nell'Idillio VIII di Mosco, che il Nostro tradusse, quest'astro simboleggia la notte; ed è immaginato pensoso degli uomini e specialmente propizio al viandante. Eccone i versi che fanno al caso, nella traduzione del Leopardi: « O caro amabil Espero, O luce aurea di Venere, Sacra di notte immagine, Seconda il mio desir.... Sul mio cammin propizia Spargi tua luce tacita » ecc. — Altri crede che il Leopardi abbia qui indicata la luna; e l'abbia detta *ciprigna,* perché essa fu dagli antichi adorata anche sotto il nome di Venere. — * Per piú ragioni è da intender la luna. Venere si vede sul vespro e poco prima dell'alba; il viatore invece la immagina pensosa (e Venere brilla) nella *notte.* Nel giorno la lampa titania, nella notte la luna. Perché Venere? Artemide l'ha citata poco prima (v. 35); di piú è conveniente ricordare che Artemide fu insensibile ad amore; Venere il contrario: qui il viatore può compiacersi pensando che la luna abbia sensi di umanità e sensibilità squisita. Cfr. il v. 19 del *Tramonto della Luna.* Anche lí il carrettiere saluta la luna tramontante, « l'estremo albor che *dianzi gli fu duce* ». — **alla,** nella; come altrove.

47-57. **Che se gl'impuri** ecc. Costruisci: Che se altri, fuggendo gl'impuri consorzi cittadini e le ire e le onte fatali, remoto nelle ime selve accolse al petto gl'ispidi tronchi, credé che viva flamma agitasse l'esangui vene, le foglie spirassero, e nel doloroso amplesso palpitasse segreta Dafne o la mesta Filli, o che la sconsolata prole di Climene piangesse colui che sommerse il sole nell'Eridano. E intendi: Anche allora, in quella età primitiva, l'uomo non fu, nelle città, senza mali e senza dolori; ma se dagl'impuri consorzi di quelle riparò alla vergine natura, e si ridusse nelle profonde foreste, egli ebbe agli affanni suoi conforto ineffabile: perché, abbracciando le piante, vi sentí i lamenti e i gemiti di gentili creature, che gli sonarono com'eco pietosa dei proprî dolori. — **impuri.** Cosí chiama le società degli uomini nella città, perché

Cittadini consorzi e le fatali
Ire fuggendo e l'onte,
50 Gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime
Selve remoto accolse,
Viva fiamma agitar l'esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
55 Dafne o la mesta Filli, o di Climene
Pianger credé la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il sole.
Né dell'umano affanno,
Rigide balze, i luttuosi accenti
60 Voi negletti ferir mentre le vostre
Paurose latebre Eco solinga,
Non vano error de' venti,
Ma di ninfa abitò misero spirto,

anche nei primi tempi non più regolate dalle leggi della santa natura. — **le fatali Ire**: le ire che fatalmente, necessariamente, si destano nel vivere cittadino. — **ispidi**. Quelli che oggi sono soltanto *ispidi*, ruvidi tronchi, un giorno dettero palpiti gentili. Il poeta rivive in quel mondo, ma non affatto dimentico del presente. È una nota dolorosa. — **altri**, alcuno. — **nell'ime** ecc. Segregatosi nell'imo, nel profondo, delle selve. — **al petto.... accolse**: strinse al petto, abbracciò. *Accogliere* si dice di cosa che viene a noi; e la frase ti presenta gl'ispidi tronchi quali appunto li vedeva l'uomo antico, e cioè quasi capaci di moti desiderosi. — **Viva fiamma**: il calor della vita. — **l'esangui vene**, dei tronchi. — **Spirar**, respirare. — **palpitar** ecc. Ovidio (*Met.* I, 553-4): « positaque in stipite dextra Sentit adhuc trepidare novo sub cortice pectus ». E il Monti (*loc. cit.*): « Entro la buccia Di quella pianta palpitava il petto D'una saltante Driade ». — **segreta**, nascosta nel tronco. È predicativo. — **doloroso**. Dice così, non già perché l'amplesso recasse altrui dolore, ma perché un atto di persona dolorosa, cioè addolorata.

55. **Dafne**. Inseguita da Apollo, che di lei si era innamorato, fu dal padre Peneo convertita in lauro. — **la mesta Filli**. Fillide, figliuola di Licurgo re di Tracia, credendosi abbandonata da Demofoonte, s'impiccò, e fu convertita in mandorlo.

55-56. **di Climene... la sconsolata prole**. Sono le Eliadi, le quali, dopo aver lungamente pianto il fratello Fetonte, essendo state convertite in pioppi, seguitarono a piangerlo stillando resine dalla corteccia. Cfr. Ovidio, *Met.* II, 364.

57. **Quel che sommerse** ecc., Fetonte. Il quale, avendo chiesto ed ottenuto dal padre di guidare per un giorno il carro del Sole, fu da Giove fulminato, e cadde nell'Eridano, cioè nel Po.

58. Séguita a dimostrare, con altri opportuni esempî, il concetto della strofa precedente: « La natura visse un tempo, non solo; ma, conscia ed esperta delle umane miserie, non fu sorda alle querele degli uomini ».

58-63. **Né dell'umano affanno** ecc. Costruisci: Né i luttuosi accenti dell'umano affanno ferirono negletti voi, rigide balze, mentre Eco solinga, non vano error de' venti, ma misero spirto di ninfa, abitò le vostre latèbre paurose. — **Rigide balze**, dure rupi. Quel *rigide* ha qui la stessa ragione, che sopra l'*ispidi* detto dei tronchi. — **negletti**: restando negletti; vanamente. È predicativo; e si riferisce ad *accenti*. — **Paurose**: che fanno paura. Ha valore causativo. Cfr. *Frammento* I, 49. — **Eco**. Era una ninfa, figliuola dell'Aria e della Terra. Amante non corrisposta del giovine Narciso, morì consunta dal dolore, rimanendo nuda voce nelle grotte. Cfr. Ovidio, *Met.* III, 393-401. — * « Un esempio di quanto fosse naturale e piena di amabili e naturali illusioni la mitologia greca è la personificazione dell'eco »

Cui grave amor, cui duro fato escluse
65 Delle tenere membra. Ella per grotte,
Per nudi scogli e desolati alberghi,
Le non ignote ambasce e l'alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava. E te d'umani eventi
70 Disse la fama esperto,
Musico augel che tra chiomato bosco
Or vieni il rinascente anno cantando,
E lamentar nell'alto
Ozio de' campi, all'aer muto e fosco,
75 Antichi danni e scellerato scorno,
E d'ira e di pietà pallido il giorno.

Pens., I, 159. — **Non vano error de' venti:** non, come ora, vano errore, vano scherzo de' venti.

64. **grave,** doloroso, infelice. — **escluse,** lat.; cacciò fuori. Adoperò in questo senso anche il verbo *dischiudére*. Cfr. *Ad Angelo Mai*, 28.

65. **Delle,** dalle; come altrove.

66. **desolati,** vuoti. Var. [B. '24] *e moribonde arene.*

67-69. **Le non ignote ambasce** ecc.: ripeteva e faceva conoscere al curvo cielo le nostre alte e interrotte querele, suoni di ambasce che anch'essa aveva provate. — **alte e rotte:** acute e interrotte; come sono le voci dei forti dolori. — **curvo Etra.** Valerio Flacco, citato dallo Zumbini (*Argon.* v. 413): « curvo... olimpo ». — **insegnava.** Virgilio (*Ec.* I, 5): « Formosam resonare *doces* Amaryllida sylvas ». Cfr. *Inno ai Patriarchi*, 70.

70. **esperto,** conoscitore per prova.

71. **Musico augel.** È l'usignuolo. Secondo la favola, Tereo, re di Tracia, violò Filomela sua cognata; poi, perché essa minacciava vendetta della offesa patita, le recise la lingua, e la rinchiuse. Ma Filomela riuscí, per mezzo di una tela ricamata, a far conoscere la propria sventura a Progne, moglie di Tereo. La quale per vendicar la sorella uccise il figlio Iti, e ne apprestò le carni in cibo al marito. Tereo, ignaro, ne mangiò; ma, fatto esperto dell'orrendo delitto, si diè a perseguitare le due sorelle. Nella fuga, Filomela fu convertita in usignuolo, Progne in rondine, e Tereo in upupa. — Il Leopardi, molto probabilmente, si attenne al racconto ovidiano, secondo il quale (cfr. *Met.* VI, 642), Filomela prese parte alla scellerata vendetta: sembra dimostrarlo il v. 75, e piú ancora quel *di colpa ignuda* del v. 79. — **chiomato bosco.** In una delle odi greche del Leopardi, altrove citate (cfr. *La vita solitaria*, 75 nota): *Κομώσῃ ποτ' ἐν ὕλῃ* Catullo (IV, 11): « comata sylva ». Cfr. *Il primo amore*, 31-32. — Var. [B. '24] *Flebile augel.*

72. **il rinascente anno,** la primavera. Var. [B. '24] *Non lunge il rinascente anno saluti.*

73. **E lamentar:** e te disse lamentare; e disse che tu lamentavi. Monti (*loc. cit.*): « Il canto che alla queta ombra notturna Ti vien si dolce da quel bosco al core Era il lamento di regal donzella Da re tiranno indegnamente offesa ».

73-74. **nell'alto Ozio,** nella profonda quiete. — **all'aer muto** ecc.: per l'aere silenzioso e oscuro; cioè nella notte. Virgilio, dell'usignuolo (*Georg.* IV, 514-5): « Flet noctem ramoque sedens miserabile carmen Integrat et moestis late loca questibus implet ». Cfr. *Pens.*, I, 364.

75. **Antichi danni** ecc. Può intendersi: « gli antichi oltraggi che Tereo t'inflisse, e la scellerata vendetta che ne fu presa »; o anche: « gli antichi danni che ti cagionò una scellerata vendetta, lo scellerato scorno fatto al sentimento di un padre ». Intendendo nel secondo modo, e cioè come se fosse nella intera frase un'endiadi; gli antichi danni vengono a essere la metamorfosi della donna in usignuolo. E, forse, è spiegazione che meglio si accorda con la sentenza del verso che segue.

76. **E d'ira e di pietà** ecc. Intendi: « e la luce del giorno fattasi pallida, oscura, per ira e per pietà »; cioè: « e la oscurità onde il cielo si velò, commosso di tanto delitto ». *Giorno*, come

Ma non cognato al nostro
Il gener tuo; quelle tue varie note
Dolor non forma, e te di colpa ignudo,
80 Men caro assai la bruna valle asconde.
Ahi ahi, poscia che vote
Son le stanze d'Olimpo, e cieco il tuono
Per l'atre nubi e le montagne errando,

antichi danni e *scellerato scorno*, dipende da *lamentare;* non già da *disse*, come spiega il Castagnola guastando periodo e senso. — Il poeta, dunque, immagina aver gli antichi creduto, non solo che la *titania lampa*, *conscia delle umane genti* (come sopra ha detto del sole), si ottenebrasse *allo scellerato scorno;* ma che nell'usignuolo restasse di questo oscuramento un doloroso ricordo. Ma perché fare che l'usignuolo lamentasse, nella opinione degli antichi, oltre le colpe, questo effetto che ne seguí? La immagine accolta nel verso è, quanto bella, altrettanto opportuna? A me sembra che sí. Quella tenebria di cielo ti dà, per sé stessa, la misura dell'enorme delitto; e in quanto è ricordata e pianta, ti dice che l'usignuolo serba di quello la piena e immutata coscienza. Ma forse la immagine diventa anche piú opportuna, chi la veda collegata con quel luogo della strofa dove si accenna al costume che l'animale ha di cantare dopo il tramonto del sole. Potrò sbagliare; ma in quest'ultimo verso è implicita una ben supposta spiegazione che di quel costume detter gli antichi: l'usignuolo cantava *all'aer fosco*, perché nella periodica oscurità della notte rivedeva la oscurità onde il cielo si velò ai casi esecrandi di sua antica famiglia, e sentiva suscitarglisi piú viva, quasi attuale, la immagine di quelli. — **giorno**, la luce del giorno; come altrove. Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 36. Il Fornaciari intende «*quel* giorno»; ma anche la variante gli sta contro. — Var. [B. '24] *E da nefando suol profugo il giorno.*

77-78. Da questo punto, il poeta riacquista intera la coscienza del doloroso presente. — **cognato**, lat.; consanguineo, affine. Cfr. *Bruto minore*, 80. — Var. [B. '24] *cognato a l'empio Genere il gener tuo; le varie note.*

79. **Dolor non forma**: non le compone, non le armonizza il dolore. *Formare* in questo senso è già nel Petrarca (Son. *Quel sempre acerbo* ecc.): «Perle e rose vermiglie ove l'accolto Dolor formava ardenti voci e belle». — Vedine altro esempio nelle terzine che riportiamo nel *Consalvo* alla nota 22-23. Anche il Testi (Canz. *Labbri soavi* ecc.): «Voi formate quei canti Quelle musiche note». — Var. [B. '24] *Dolor non finge.*

79-80. **di colpa ignudo** ecc.: «quantunque ora, sapendoti fin dall'origine uccello, tu ci apparisca innocente d'ogni colpa, pure, anzi perciò appunto, ci sei meno caro». Fornaciari. — **ignudo**, scevro, privo. Cfr. *Ultimo canto di Saffo*, le Var. ai vv. 40-41.

81-91. **Ahi, ahi, poscia che vote** ecc. Tu le cure infelici ecc. Non solo sono svanite le creature leggiadre che animarono una volta la natura; ma sono anche morti tutti gli esseri che popolarono l'Olimpo; ma è anche distrutta ogni fede nella esistenza di un Dio che, creato il mondo, ne governi provvido le sorti: l'universo è oggi un vuoto inanimato congegnamento; e l'uomo, effetto anch'esso di un fato inconsulto, vi si muove come in un deserto, senz'altra viva compagnia che dei proprî dolori. Cosí ha parlato al poeta l'intelletto, illuminato dall'*atra face del vero;* ma il cuore, che non è gelido ancora, che vibra tuttavia per palpiti recenti, non vuole, non sa rassegnarsi allo spaventoso linguaggio; ed egli, il poeta, con moto inconscio, spontaneo, torna a volgersi a quella Natura, che tanto *vaga* gli si dimostra nel riso primaverile, e la invoca, riaffermando cosí nel sentimento ciò che con la ragione ha negato. È il solito contrasto, la solita contradizione, poeticissima, che abbiamo notato in altri canti leopardiani di questo periodo.

82. **cieco**: non piú, come si credeva una volta, impugnato da Giove contro *gl' iniqui petti*. Cfr. *Bruto minore*, 30, la nota.

82-83. **il tuono Per l'atre nubi.... errando**. Cfr. *Frammento* III, 5.

Gl' iniqui petti e gl' innocenti a paro
85 In freddo orror dissolve; e poi ch' estrano
Il suol nativo, e di sua prole ignaro
Le meste anime educa;
Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu de' mortali ascolta,
90 Vaga natura, e la favilla antica
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel, se nell' aprica
Terra s' alberga o nell' equoreo seno,
95 Pietosa no, ma spettatrice almeno.

84. **a paro,** ugualmente.

85. **In freddo orror dissolve:** agghiaccia dallo spavento. Virgilio (*Aen.* III, 29): « Mihi *frigidus orror* Membra quatit ». E anche (*Aen.* I, 92): « Extemplo Aeneae *solvuntur frigore* membra ».

85-87. **e poi ch' estrano** ecc.: e poscia che, dappoiché, il suolo nativo educa le meste anime nostre, senza averne cura (*estrano*), anzi neppur consapevolezza (*ignaro*). — **di sua prole ignaro.** Si cita l'ovidiano (*Met.* II, 496): « Ecce Licaoniae proles ignara parentis ». — Var. [B. '24] *che strano.*

88. **cure infelici:** gli amari affanni; perché vi sono anche i *dolci affanni* (cfr. *Il risorgimento,* 3). — **i fati indegni,** le sorti immeritate.

90-91. **Vaga,** leggiadra, bella. — **la favilla antica:** l'antico ardore: quella capacità di commuoversi ch' ebbe una volta. Di sopra ha detto che il suo cuore è *gelido.*

91. **Se tu pur vivi.** Come la ragione non ha domato il sentimento; così questo non si mostra affatto libero dall'azione di quella. — Var. [B. '24] *Rendi a l'ingegno mio.*

92-95. **E se de' nostri** ecc.: E se cosa veruna si alberga in cielo, sulla superficie della terra, o nel seno del mare, la quale sia, non dico pietosa, ma almeno spettatrice dei nostri affanni. — **aprica,** aperta, esposta al sole; feconda. Parlando della terra, accenna per questo aggettivo a quelle parti di essa che paiono piú vive. — **s'alberga.** Il Leopardi difende nelle *Annotazioni* l'uso di questo riflessivo con l'esempio dell'Ariosto (*Orl. fur.* VI, 73): « Pensier canuto né molto né poco Si può quivi albergare in alcun core ». — Ma è già nel Petrarca (Son. *Il figliuol di Latona* ecc.): « Poi che cercando stanco non seppe ove S'albergasse [Dafne] da presso o da lontano ». — **seno.** Cfr. *A un vincitore nel pallone,* 26. — * Chiusa piena d'angoscia come quella del *Canto di un pastore errante nell'Asia:* « È funesto a chi nasce il dí natale ». Osservazione di Gio. Negri che nelle *Divagazioni Leopardiane* (II, 141-75) dichiara minutamente il senso della prima strofe: rimpianta la bella età delle favole antiche e della gioventú del genere umano e, implicitamente, della misera giovinezza del p.; questi si rivolge tre domande: la 1ª (vv. 10-14), alla quale va data risposta negativa, la 2ª (vv. 14-16), che apre uno spiraglio all' illusione e alla speranza, la 3ª (vv. 16-19), con minore distacco che tra la prima e la seconda; cioè, la ragione, distruggendo i bei fantasmi e mostrando la vanità del tutto, affrettò il corso dell'umanità e produsse anzi tempo la vecchiezza del mondo; ma è vero che al *misero* il Sole è oscurato per sempre? Sono io ancora capace d'entusiasmo? — « Tornata a prevaler la ragione » (così il Negri), « il canto si conclude con una disposizione d'animo analoga a quella ond' era cominciato. Un dubbio angoscioso resta nello spirito del poeta, una contraddizione fra l' intelletto e il cuore; fra l' intelletto che dice: tutto il bello ed il poetico del mondo è una favola, e il cuore che si ribella a questo barbaro insegnamento; il cuore che ha bisogno d' amore e di fede, di entusiasmo e di vita; il cuore che non si può persuadere che almeno la vaga natura non sia viva ancora. Vero è che l' ultima parola è dell' intelletto, è dello scetticismo ».

XVIII.

ULTIMO CANTO DI SAFFO

[IX]

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti

Vide per la prima volta la luce nella edizione bolognese del 1824: fu composta * [in Recanati, in 7 giorni, maggio 1822, *Mestica*].

In questo canto, come notò il Leopardi stesso, « si séguita la tradizione volgare intorno agli amori infelici di Saffo poetessa, benché il Visconti ed altri critici moderni [si veda in proposito il bello studio del Comparetti in *Nuova Antologia*, febbr. 1876] distinguano due Saffo; l'una famosa per la sua lira, e l'altra per l'amore sfortunato di Faone: quella contemporanea di Alceo, e questa più moderna ».

La poesia (son parole del Leopardi nell' *Articolo critico* più volte citato) « intende di rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane ». È quasi ovvio osservare che in *Saffo*, come in *Bruto*, il poeta adombrò se stesso. — Il canto è dei bellissimi del Leopardi; e, a mio credere, più compiutamente bello del *Bruto minore*.

* « Abbiamo notizia di almeno sei commedie scritte col titolo di *Saffo* [c' è poi anche la *Leucadia* di Menandro] da vari autori (IV secolo av. Cr.); fra gli amanti di Saffo era presentato il deforme Ipponatte, il più lurido e basso dei celebri poeti antichi, il quale fu più giovane della poetessa, e il grande ma velenoso Archiloco, poeta ch' era già morto da quasi settant'anni quando Saffo nasceva ». Comparetti, op. cit. p. 263-4. — Potrebbe supporsi che, se il deforme Ipponatte figurò come amante di Saffo in una commedia, in essa venisse rappresentata Saffo bella. Due deformi non sono che ridicoli. Altro comico potrebbe aver pensato di cercare il contrasto tra la bellezza del corpo e la bellezza dell'ingegno, prendendo come tipo della prima Faone, e perciò avrebbe osato far Saffo brutta della persona.

* Il Leopardi: « fondamento di questa canzone sono i versi che Ovidio scrisse in persona di Saffo, epist. 15, v. 31 segg. *Si mihi difficilis formam natura negavit* ecc. La cosa più difficile del mondo, e quasi impossibile, si è d'interessare per una persona brutta; e io non avrei preso mai quest'assunto di commuovere i Lettori sopra la sventura della bruttezza, se in questo particolar caso, che ho scelto a bella posta, non avessi trovato molte circostanze che sono di grandissimo aiuto, cioè: 1° la gioventù di Saffo e il suo esser di donna. Noi scriviamo principalmente agli uomini. Ora *ni moza fea, ni vieja hermosa*, dicono gli Spagnuoli; 2° il suo grandissimo spirito, ingegno, sensibilità, fama, anzi gloria immortale, e le sue note disavventure, le quali circostanze par che la debbano fare amabile e graziosa, ancorché non bella; o se non lei, almeno la sua memoria; 3°, e soprattutto, la sua antichità. Il grande spazio frapposto tra Saffo e noi confonde le immagini, e dà luogo a quel vago ed incerto che favorisce sommamente la poesia. Per bruttissima che Saffo potesse essere, che certo non fu, l'antichità, l'oscurità de'tempi, l'incertezza... introducono quelle illusioni che suppliscono ad ogni difetto ». Carte napoletane citate dallo Zumbini (*Studi*, I, 331).

* Il p. stesso il 5 marzo 1821 scrive appassionatamente sul dolore d' esser infelice della persona (per quanto parli in forma indiretta, come già nel giudizio fatto di una madre — 25 novembre 1820 — che vedendo i suoi figli brutti e deformi ne ringraziava Dio, pur mette questa che segue fra le memorie della sua vita): « L'uomo d'immaginazione di sentimento e di entusiasmo, privo della bellezza del corpo, è verso la natura appresso a poco quello ch' è verso l'amata un amante ardentissimo e sincerissimo, non corrisposto nell'amore. Egli si slancia fervidamente verso la natura, ne sente profondissimamente tutta la forza,

Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh dilettose e care
5 Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
Sembianze agli occhi miei; già non arride

tutto l'incanto, tutte le attrattive, tutta la bellezza, l'ama con ogni trasporto; ma, quasi che egli non fosse punto corrisposto, sente ch' egli non è partecipe di questo bello che ama ed ammira, si vede fuor della sfera della bellezza, come l'amante escluso dal cuore, dalle tenerezze, dalle compagnie dell'amata... sente súbito e continuamente che quel bello, quella cosa ch' egli ammira ed ama e sente non gli appartiene... il bello e la natura non è fatta per lui... si vede e conosce escluso senza speranza e non partecipe dei favori di quella divinità... ». *Pens.*, I, 148-9. Il 21 agosto 1820 [I, 321] notava che il brutto non suscita che compassione passeggera. Socrate sarebbe un pessimo soggetto per tragedia. Chi legge una bella poesia immagina bello il poeta. La sventura morale attrae e conquista i lettori; anche le malattie possono rendere compassionevole un autore. Perciò il Petrarca è universalmente amato. Di sé poté scrivere in fronte ai *Canti*: « sono un tronco che sente e pena ». Il pastore errante dell'Asia è tranquillo, di semplice vita e di persona non deforme. Nella *Ginestra* osservò che « uomo di membra inferme che sia dell'alma generoso ed alto.... non fa risibil mostra di valente persona fra la gente ». Perciò egli impersonava in Saffo leggendaria la propria disgrazia fisica.

Metrica. Sono quattro strofe di un numero uguale di versi, e tutte con lo schema: *ABCDEFGHILMNOPQRsS*. — * Solo gli ultimi due versi rimano; gli altri 14 sono sciolti, ma formano quella strofa, a cui il p. era a poco a poco venuto; la quale, massimamente libera da costrizioni dovute alla rima, conservasse l'apparenza e una certa regolarità dell'antica. I primi 14 versi hanno l'andamento or placido, or solenne, or tragico del verso sciolto, che si spezza più volentieri al mezzo che su la fine. La mente turbata di Saffo ritrova alla fine della strofa l'onda dell'armonia e, quasi indugiando in essa, una relativa calma nel disperato dolore.

1. **Placida notte.** Nota giustamente lo Zumbini che « in questa poesia il Leopardi non ha alcuna di quelle sentenze che si leggono nei versi che di Saffo ci sono rimasti ». « Forse (aggiunge) i soli primi versi, coi quali egli comincia invocando la notte e la luna che volgeva al tramonto avrà scritto pensando a quel frammento, (se pure è un frammento) dove la gentil poetessa accenna per via d'immagini ad un'ora poco diversa: ora di pace per tutti i viventi, eccetto che per lei, sí travagliata da amore ». Ecco i versi di Saffo:

Δέδυκε μὲν ἁ Σελάνα
καὶ Πλειάδες, μέσαι δὲ
νύκτες, παρὰ δ' ἔρχεθ' ὥρα
ἐγὼ δὲ μόνα καθεύδω:

e la traduzione che, ancor giovinetto, ne dette il Leopardi:

Oscuro è il ciel: nell'onde
La Luna già s'asconde,
E in seno al mar le Pleiadi
Già discendendo van.
È mezza notte, e l'ora
Passa frattanto, e sola
Qui sulle piume ancora
Veglio ed attendo invan.

— **verecondo, velato**, modesto; e *pudiche* disse nei *Paralipomeni* (II, 1-4) le stelle che inchinano ad occidente. È aggettivo qui particolarmente acconcio; perché con l'idea ti esprime pure il sentimento della greca giovinetta, che vede nella luna la divinità casta di Diana.

3. **tacita selva.** Virg. (*Aen.* VI, 386; VII, 505): « tacitum nemus; tacitis silvis ».

4. **Nunzio del giorno.** La stella di Venere, che è annunziatrice del giorno, perché brilla in oriente prima che il giorno spunti. — **oh dilettose e care.** Cfr. *Inno ai Patriarchi*, 90. Var. [B. '24; F. '31] *oh desiate e care.*

5. **Mentre** ecc.: finché ignorai le furie, le smanie della passione amorosa, e insieme la crudeltà del fato, l'*empia sorte*, che avendomi negato ogni bellezza, doveva escludermi dalle gioie dell' amor ricambiato. — **erinni.** Saffo, pagana, chiama cosí il *furore d'implacato desio*, che le ha sconvolto l'animo. Anche altrove il poeta, pur parlando in persona propria, adopera questa parola, e in un significato non dissimile. Cfr. *Aspasia*, 10. — Questo verso, nelle ediz. B. '24, F. '31, è chiuso tra parentesi.

6. **Sembianze,** apparenze, spettacoli.

6-7. **già non arride** ecc. A Saffo, turbata da affetti disperati, ormai (*già*) non

Spettacol molle ai disperati affetti.
Noi l'insueto allor gaudio ravviva
Quando per l'etra liquido si volve
10 E per li campi trepidanti il flutto
Polveroso de' Noti, e quando il carro,
Grave carro di Giove a noi sul capo,
Tonando il tenebroso aere divide.
Noi per le balze e le profonde valli
15 Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto

dilettano piú i delicati spettacoli della natura, quali *il riso degli astri, il silenzio della queta aurora, il verdeggiare del prato* (cfr. *Il primo amore*, 71-72); quelli spettacoli che tanto le gradivano quando, ingenua fanciulla, accoglieva nell'animo *placidi* sentimenti e *verecondi*. — * **ai disperati affetti.** « Questo plurale... moltiplica... il sentimento del dolore; comprende, coll' amor di Faone, l' amor della natura, della poesia, della gloria, dell'immortalità, ogni disegno di cose grandi, ogni più nobile ideale: tanti affetti e speranze deluse, poiché fu delusa quell'una da cui ricevevano alimento e vita ». G. Negri, *L'ultimo canto di S.* (Pavia, 1895, 11).

8. Or la rallegrano i forti sconvolgimenti della natura; perché conformi alla mutata condizione dell'animo suo. — Vien qui fatto di ripensare ad uno dei piú bei sonetti di Cino da Pistoia: « Tutto ciò che altrui piace a me disgrada ecc. ». Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, i vv. 48-53, e ciò che in proposito osservammo nella prima nota.

8-11. **Noi:** me, e quanti si trovano nella condizione mia. — **l'insueto... gaudio:** il gaudio, che è sentimento insolito all'animo nostro. Si osservi che innanzi all'agg. sta l'articolo determinato; e non potrebbe intendersi, anche per questa ragione, diversamente. — **etra liquido, aere sereno, puro.** Virgilio (*Aen.* VII, 65): « *liquidum* trans *aethera* vectae ». Orazio (*Od.* II, 20): « Non usitata nec tenui ferar Penna biformis per *liquidum aethera* Vates ». Tasso (*Gerus.* IX, 62): « Tal suol, fendendo il *liquido sereno*, Stella cader de la gran madre in seno ». Parini (*La notte*, 712): « all'altro svelle Parte del ciuffo che nel *liquid' aere*, Si conteser di poi l'aure superbe ». Cfr. *Alla primavera*, 25. — **si volve**, si aggira. — **trepidanti, tremanti**, ondeggianti. E rende benissimo la impressione che all'occhio fanno le campagne, quando il vento, discorrendo impetuoso, ne agita gli alberi e le mèssi. — **flutto:** qui è preso nel senso proprio di *scorrimento* (lat. fluctus, fluere); come nel canto *A un vincitore nel pallone*, 63. — **polveroso.** Dante, pur del vento (*Inf.* IX, 71): « Dinanzi *polveroso* va superbo ». — **Noti:** qui è preso per vènti in generale.

11-13. **e quando il carro ecc.:** e quando per l'aere tenebroso romoreggia il tuono e striscia il lampo. Si descrive qui (è quasi inutile l'osservarlo) uno spettacolo diverso da quello ritratto nei vv. 9-11. — **il carro** ecc. Il Leopardi stesso nel *Saggio sopra gli errori popolari* (cap. XIII) dice che « comunemente soleasi dai poeti riguardare il tuono come il carro di Giove »; e cita in proposito i versi di Orazio che ha qui visibilmente imitato (*Od.* I, 34): « namque Diespiter, Igni corusco *nubila dividens* Plerumque, per purum tonantes Egit equos volucremque *currum* ». — **Grave carro.** Orazio (*Od.* I, 12): « Tu *gravi curru* quaties Olympum ». — **tenebroso aere.** È anch' esso, come l'*etra liquido*, in Virgilio (*Aen.* V, 839): « Aëra dimovit tenebrosum ».

14-18. **Noi ... giova:** lat. *nos iuvat;* a noi piace. Il Leopardi, in una nota qui appósta a giustificare il presente costrutto, cita l'esempio del Petrarca (Canz. *Sí è debile il filo* ecc.): « Ed io son un di quei *che* 'l pianger *giova* ». — Anche altrove il Nostro usò *giovare* latinamente nel senso di piacere, ma col terzo caso. Cfr. *Alla luna*, 10. — **Natar**, lat.; nuotare, aggirarsi, avvolgersi. Cfr. *Inno ai Patriarchi*, 60. — **e noi:** sottintendi *giova*. — **la vasta Fuga dei greggi.** Virgilio, nella descrizione della tempesta (*Georg.* I, 338), che il Nostro ebbe presente anche altrove (cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 50-2), accenna alla fuga delle fiere. E anche Dante, nel luogo sopra ricordato (*Inf.*

Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell'onda.
Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
20 Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta
Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i numi e l'empia
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
Vile, o natura, e grave ospite addetta,
25 E dispregiata amante, alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo. A me non ride
L'aprico margo, e dall'eterea porta

IX, 72): «*E fa fuggir le fiere* e li pastori». — L'agg. *vasta* è bene appropriato a significare la sbandata, non raccolta, fuga dei greggi sbigottiti. — **o d'alto** ecc.: o alla dubbia, mal sicura, sponda di un fiume alto, cioè profondo, turgido ecc. Virgilio (*Georg.* IV, 333): «At mater *sonitum* thalamo sub *fluminis alti* Sensit». — **vittrice**, che tutto supera e travolge. Ovidio, citato dallo Zumbini (*Met.* XI, 553): «Unda, velut victrix, sinuatas despicit undas».

19. Al contrasto tra la placidità profonda della notte e la furiosa tempesta dell'animo suo, succede quello tra la bellezza del firmamento stellato e di tutta la natura, e la deformità della propria persona. — **Bello ...** bella. Var. [B. '24; F. '31; N. '35] *Vago... vaga*.

20. **rorida**, rugiadosa. Splende già sull'orizzonte il nunzio del giorno, Eoo; e «*terras inrorat Eous*», dice Virgilio (*Georg.* I, 288). Var. [B. '24] *roscida*.

20-23. **Ahi di cotesta** ecc. Anche in Ovidio, citato dal Fornaciari, Saffo dice (*Eroidi*, XV): «mihi difficilis formam natura negavit». Var. [B. '24] *Ahi de la vostra* ecc.

23-25. **A' tuoi superbi** ecc.: Addetta, cioè soggetta, o natura, a' tuoi superbi regni, come una vile e molesta ospite, e un'amante da te dispregiata, ecc. Cfr. *La vita solitaria*, 17-20. — **regni**. Par da intendere per *governo, potenza*, latinamente: come nella canz. *Sopra il mon. di Dante*, 113, dove l'abbiam trovato in unione con lo stesso aggettivo. — **grave ospite addetta.** Lucano, cit. dallo Zumbini (*Fars.* VIII, 157): «Quod *submissa* nimis *gravis hospita* turbae». *Addetta* è participio del verbo *addire*, che il Nostro usò piú volte latinamente nel significato di sottomettere: cfr. *Bruto minore*, 57. — * Per il concetto il Negri (op. cit., 26) richiama del Leop. stesso *Il tramonto della luna*, 31-3, e *Alla primavera*, 85, 7. — **dispregiata amante.** Saffo ama la natura, e sente d'esserne disprezzata. — **intendo**, rivolgo, fisso.

28. **L'aprico margo**: gli aperti, splendenti, margini dei ruscelli. La parte per il tutto. Il Fornaciari invece (seguito dal Sesler) crede significhi «la estremità luminosa del cielo»; perché, egli osserva, «di fonti e ruscelli si parla dopo». Che di fonti e ruscelli si parli anche dopo, è vero; ma non è punto vero che la imagine del rivo scorrente *all'ombra* degl'inchinati salici, sia una cosa stessa con quella suscitata dall'*aprico* margo. Ma se con l'*aprico margo* il poeta avesse significato «la estremità luminosa del cielo», allora avrebbe davvero, e successivamente, ripetuto la stessa imagine. E inoltre, chi non vede che, con la nuova spiegazione, si viene a turbare la opportuna simmetria che è nei termini descrittivi compresi in questi versi? Il poeta ha fatto dire a Saffo che bello è il *cielo*, bella è la *terra*; ed ora ti dà leggiadre visioni e dolci suoni, che ti rivolgono dalla terra al cielo, e dal cielo alla terra. Anche altrove (cfr. *Il risorgimento*, 93), volendo contrapporre al cielo la terra per uno de' suoi piú vaghi aspetti, ricorda, e soli, i *verdi margini*. Senza che, mi par molto difficile che il Leopardi, volendo adoperare la parola margo in questo senso speciale, anzi addirittura nuovo, non cercasse di determinarlo piú chiaramente. Tasso (*Gerus.* XVIII, 20): «L'un *margo* e l'altro del bel fiume, adorno Di vaghezze e d'odori, olezza e *ride*». — **eterea porta**: l'estremo confine del cielo, d'onde, come da porta, si disserra, preceduto dal-

Il mattutino albor; me non il canto
30 De' colorati augelli, e non de' faggi
Il murmure saluta: e dove all' ombra
Degl' inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose linfe
35 Disdegnando sottragge,
E preme in fuga l'odorate spiagge.
Qual fallo mai, qual sí nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sí torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
40 In che peccai bambina, allor che ignara
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovanezza, e disfiorato, al fuso
Dell' indomita Parca si volvesse

l'alba, l'astro diurno. Omero dice che in cielo è una porta, cui le ore chiudono ed aprono (*Il.* v, 749): *πύλαι... οὐρανοῦ*: che il Monti (v. 1000) traduce appunto *l' eteree porte*. Cfr. Tasso, *Gerus.* I, 71; XIV, 3.

30. **colorati augelli.** Virgilio (*Georg.* III, 243; *Aen.* IV, 525): «pictaeque volucres». — **dispiega**, svolge, stende. — **il puro seno:** le limpide acque. Cfr. *A un vincitore nel pallone*, 26.

33-36. **al mio Lubrico** ecc. Sdegnoso sottrae al mio piede, che sdrucciolevole se gli avvicina, le tortuose sue acque, e lambisce in fuga i fiori delle spiagge. — **lubrico:** sdrucciolevole; che scivola per l'erboso e molle declivio della sponda. — **le flessuose linfe** ecc. Virgilio (*Georg.* III, 14): «tardis ingens ubi flexibus errat Mincius». E altrove (*Georg.* IV, 19): «tenuis fugiens per gramina rivus». Orazio (*Od.* II, 3): «quid obliquo laborat Lympha fugax trepidare rivo?» — Ma la imagine, benché tutta formata di elementi classici, riesce quanto bella altrettanto originale; e nel *disdegnando* ti dà la particolar nota del sentimento di Saffo, che vede una consapevole nemica anche nella natura inanimata. — **odorate**, odorose; florite. Frequente nel Nostro. Cfr. *Alla Primavera* 17, e la nota. — *Il Foscolo dice di Latona che, perseguitata dalla gelosia di Giunone, era fuggita da terre e acque: «fuggianla i fiumi E contendeano a correre col vento». Frammento dell'*Alceo*, pubblicato nel 1842; e perciò casuale rassomiglianza.

37-38. **Qual fallo** ecc. È antica nella Grecia (perché ebbe corso già nell'*Orfismo*) la dottrina che l'anima umana dovesse espiare nel mondo i falli di una vita anteriore; e il Leopardi può benissimo aver pensato ad essa ponendo queste parole in bocca a una greca fanciulla. Ma altri potrebbe supporre che la prima domanda di Saffo abbia la stessa ragione e forza che la seconda, e ugualmente contenga in sé un'assoluta risposta negativa. — Nel *Dialogo della natura e di un' anima*, dice l'anima alla natura: «Che male ho io commesso prima di vivere [*anzi il natale*], che tu mi condanni a cotesta pena?» — Var. [B. '24] *Qual de la mente mia nefando errore.*

38-39. **onde sí torvo** ecc. perché il cielo e il volto della fortuna dovessero riguardarmi in modo cosí torvo, nemico? — Var. [B '24] *onde sí crudo .... e di fortuna il senno.*

40-44. **In che peccai bambina** ecc.: E se non peccai prima di nascere, in che peccai bambina ecc.? Il Monti (*A Sigismondo Chigi*, 22): «Giorni beati che in solingo asilo Senza nube passai, chi vi disperse?... Qual mio fallo vi estinse?» — **ignara Di misfatto**, innocente. Cfr. *Bruto minore*, 61. — **onde poi** ecc. Intendi: perché poi, cioè uscita di puerizia, dovessi trascorrere una vita infelice, priva di giovinezza e di floridezza? Ed è lamento che il poeta espresse piú volte in nome proprio: cfr. specialmente *Il sogno* 51-55, la nota. — **scemo.** Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 45, e la nota. — **disfiorato**, privo di floridezza, di bellezza. Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 85. — **si volvesse**, si avvolgesse, attorcigliasse. Vir-

Il ferrigno mio stame? Incaute voci
45 Spande il tuo labbro: i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme
50 De' piú verd'anni! Alle sembianze il Padre,

gilio (*Aen*, I, 22): « Sic volvere Parcas ». — **Il ferrigno mio stame,** lo spregevole filo della mia vita; la dura, infelice mia vita. *Ferrigno* è qui usato come *ferreo* in quel verso della poesia *Al conte Carlo Pepoli* (139): « L'ingrato avanzo della *ferrea* vita ». Il Monti disse *aureo* lo *stame* di una vita felice, in un luogo che ha col presente qualche rispondenza. (*Feron*. II, 214-5): « un aureo stame Al fatal fuso ravvolgean le Parche ». — * Direi: vita grigia, color del ferro. — Var. [B. '24; F. '31] *Qual ne la prima età* (*mentre di colpa*. [B. '24] *Nudi viviam*) *sí ch'inesperto e scemo.* [F. '31] *Viviamo ignari*) *onde inesperto e scemo.* [B. '24; F. '31] *e sconsolato, al fuso ... si devolva Mio ferrugineo dí?* [N. '35] *Della rigida Parca.*

44. **Incaute voci** ecc. Alla voce dell'anima che, inconsulta, ha domandato la cagione del suo dolore, risponde ora la poetessa. Nei versi 37-49 è un dialogismo; quale abbiamo, per citare un esempio, nel sonetto del Petrarca: « *Che fai, alma? che pensi?* avrem *mai pace?* Avrem *mai tregua? od* avrem *guerra eterna? Che fia* di noi *non so* » ecc. — * Forse il p. riconosce, in queste sue terribili domande, gravi le accuse fatte alla natura. E perciò sa che increscerà all'età sua. Cfr. *Consalvo*, 8-9; *Ginestra*, 68-9; nei quali luoghi si tratta di osservazioni fatte da chi sa di dover presto morire. Var. [B. '24; F. '31] *Malcaute.*

45. **Spande,** emette. Var. [B. '24] *Schiude.*

45-46. **I destinati eventi** ecc.: un'arcana volontà modera gli eventi che il destino ha ordinato.

46-49. **Arcano** ecc. **Negletta prole** ecc. Qui lo Zumbini vede una nota di dolore universale; e cioè crede che Saffo non pianga piú soltanto la sorte sua, ma anche quella dell'uman genere, nato, come lei, all'affanno. A me non pare che l'egregio critico sia nel vero. Poiché nulla vieta supporre che duri ancora la risposta della poetessa alle incaute domande dell'anima sua, cosí quel *nostro* come quel *nascemmo* possono intendersi con valore di singolare, o, sto per dire, di duale. La conclusione della strofa, ossia i versi che a questi succedono, mi sembra confermino la mia spiegazione. Saffo crede che al mondo siano creature fortunate; e tali stima essere quelle appunto a cui Giove ha fatto dono della bellezza. Oh ella sente che avrebbe potuto esser felice se florida di gioventú e di bellezza; perché allora avrebbe potuto suscitare amore nell'oggetto da lei amato, e far contento il furore d'implacato desiderio che tutta la sconvolge! — **Il nostro dolore:** il mio dolore; il dolore che proviamo io e tu, anima mia. Var. [B. '24] *Fuor di nostro dolore.* — **Nascemmo al pianto.** Uguale emistichio nel *Sogno*, 55. — Nelle frasi rotte e spezzate, senti che Saffo (come già notò lo Zumbini), « parla quasi singhiozzando, come soverchiata dal proprio dolore ». — **la ragione** ecc. È l'omerico ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται: che s'incontra in una lett. del Leopardi al Giordani del 6 agosto 1821. Var. [B. '24; F. '31] *la cagione.* — **De' piú verd'anni:** della trascorsa fanciullezza.

50-54. **Alle sembianze** ecc. Intendi: alla bellezza, soltanto alla bellezza, il padre, cioè Giove, concesse di regnare fra le genti; e la virtú non risplende se da quella disgiunta, quand'anche si dimostri in imprese virili o in carmi magistrali. — E il povero Leopardi scriveva di sé al Giordani (2 marzo 1818): « io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e *rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i piú: e coi piú bisogna conversare in questo mondo; e non solamente i piú, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtú non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto, s'attrista, e per forza di natura, che*

Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtú non luce in disadorno ammanto.
55 Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi. E tu cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
60 D'implacato desio furor mi strinse,
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse

nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio di amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorché l'anima ». E all'impero che la bellezza ha nel mondo accennò anche altrove: cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina,* 78 e la nota. — **Padre,** Giove. Il quale, nei classici, è spesso chiamato a questo modo, senz'altro: se ne hanno piú esempî nel solo I libro delle *Georgiche* (cfr. i versi 121, 283, 328, 353). Lo Zumbini osserva: « L'ironia ci pare evidente: era proprio degno del nome di padre colui che aveva sottomesso le sue creature ad una legge si iniqua! legge per cui spesso più gemevano gli spiriti piú gentili, e per cui Saffo stessa, dopo aver tanto pianto, si risolveva a morire ». E conforta la sua idea, che a noi par giusta, richiamandosi al verso dei *Paralipomeni* (I, 4): « Come volle colui che a tutti è padre »; dove la parola *padre* ha manifestamente un senso ironico. — **Virtú non luce** ecc. Virgilio (*Aen.* v, 344): « Gratior et pulchro veniens in corpore virtus », che il Tasso, parlando della virtú di Rinaldo, tradusse (*Gerus.* v, 8): « Che 'n sí bel corpo piú cara venia ». — **nelle genti.** Var. [B. '24] *ne' caduchi.* — **disadorno ammanto:** corpo deforme; ciò che sotto dirà *velo indegno.*

55. **Morremo,** morrò; il plurale pel singolare. — **Il velo indegno a terra sparto:** disteso a terra l'involucro indegno. Ablativo assoluto. — **indegno:** non degno dell'anima, deforme. *Velo* per corpo è frequentissimo nel Petrarca. — **a terra sparto.** Cfr. *Bruto minore,* 55-56.

56. **Dite,** Plutone, dio dell'inferno.

57-58. **E il crudo** ecc.: E cosí correggerà il crudele errore del destino. Il *fallo* del destino è appunto l'aver unito all'anima di Saffo un velo indegno; ed è detto *crudo* perché cagione alla poetessa di strazî e di dolori ineffabili. — Var. [B. '24; F. '31] *E 'l tristo.*

58-62. **E tu cui lungo** ecc. Si rivolge a Faone. — * « Ella non pronuncia mai il nome del giovine amato, perché quel nome le sarebbe cagione di maggior pena. Ella né anche ricorda mai Faone, tranne che nell'ultima strofa, dopo che si è risolta a morire. Nondimeno il pensiero di lui, comeché involontario, sempre la signoreggia ». Negri (*op. cit.*, 28). — **e vano** ecc.: e vano furore di desiderio implacabile, indomabile: ciò che sopra ha detto *erinni.* Catullo (citato dall'Antona Traversi), di Ariadna accesa di fiamma amorosa (*Epithal.*): « *Indomitos* in corde gerens Ariadna *furores* ». Invece il Negri (*op. cit.*, 107) « inutile furore di desiderio non placato nemmeno dalla speranza perché il giovinetto non fece mai alla meschina alcun segno di amarla, dond'ella potesse trarre argomento di fondata speranza. Perciò il desiderio non placato degenerò in furòre. E questo medesimo *furore* fu *inutile,* perché il giovinetto, nemmeno allor che la vide in preda all'Erinni, si commosse per lui ». — **nato mortal:** chi nacque uomo.

62-68. **Me non asperse** ecc. I pensieri di questi versi sono intimamente congiunti con l'augurio prima espresso, anzi piú specialmente col dubbio che l'accompagna: *se felice* ecc. Eccoli, secondo me, nel loro legame: « Io ti auguro di esser felice tutta la vita: ma si dà lunga felicità sulla terra? quanto a me, passata la fanciullezza, io non ebbi piú un momento di bene. Ah ma anche coloro, che furono aspersi del soave licore di Giove, che non ebbero come me la vita scema di giovinezza, non sono forse lungamente felici; perché la giovinezza passa presto an-

Del soave licor del doglio avaro
Giove, poi che perìr gl' inganni e il sogno
65 Della mia fanciullezza. Ogni piú lieto
Giorno di nostra età primo s' invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
Della gelida morte. Ecco di tante
Sperate palme e dilettosi errori,
70 Il Tartaro m' avanza; e il prode ingegno
Han la tenaria Diva,
E l'atra notte, e la silente riva.

ch'essa, via portandosene ogni giorno più lieto; e al vigor giovanile sottentrano le infermità; e poi viene la vecchiezza; e poi finalmente la gelida morte. La morte! Ecco quello che m'avanza ecc. ».

63-65. **doglio.** « Vuole intendere di quel vaso pieno di felicità che Omero (*Il.* XXIV, 527-30) pone in casa di Giove ». Cosi il Leop. nelle *Annotazioni.* Ecco del passo omerico la traduzione del Monti:

Stansi di Giove
Sul limitar due dogli, uno del bene
L'altro del male. A cui d'entrambi ei porga,
Quegli mista col bene ha la sventura.
A cui sol porge del funesto vaso,
Quel va curvo d'oltraggi e lui la dura
Calamitade su la terra incalza,
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e dai numi.

— **Avaro:** cosi è detto il doglio della felicità, perché suol raramente schiudersi, e si tenne per Saffo gelosamente serrato. — **poi che,** dopo che. Saffo non ebbe giovinezza; cfr. sopra vv. 41-44. — Var. [B. '24; F. '31] *Del soave licor l'avara ampolla Di Giove indi che 'l sogno e i lieti inganni Perìr di fanciullezza.*

65-68. **Ogni piú lieto** ecc. È traduzione del virgiliano (*Georg*, III, 66): « Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi Prima fugit; subeunt morbi tristisque senectus Et labor, et durae rapit inclementia mortis ». — **l'ombra,** le tenebre. Ovidio, citato dal Sesler (*Am.* IV, 9): « gelidae mortis imago ». — Var. [B.'24; F. '31] *Ogni più caro.*

68-69. **di tante Sperate palme:** di tanti premî ch'io sperai dall'arte dei carmi. — **errori,** immaginazioni: cfr. specialmente *Nelle nozze della sorella Paolina*, la nota ai vv. 2-3.

70. **Tartaro.** Cfr. *All' Italia*, 96-97 e la nota. — **prode,** valente: *Sopra il monumento di Dante*, 33.

71. **Han,** accolgono, possiedono. — **la tenaria Diva.** Ecate o Proserpina, moglie di Plutone dio dell' Inferno; l'ingresso del quale gli antichi ponevano presso il capo Tenaro, oggi capo Matapan. Cfr. Virgilio, *Georg.* IV, 467.

72. **l'atra notte:** le profonde tenebre infernali. Virg. (*Aen* I, 89): « nox.... atra ». — **la silente riva:** le rive silenziose dei fiumi d'Averno. — * Gio. Negri (op. cit. 133): « Saffo non muore contenta né tranquilla. Dunque nemmeno le considerazioni da lei fatte sulla infelicità dell' umana esistenza hanno potuto veramente o in tutto consolarla. Il suo passato non fu come quello degli altri mortali. Ella ritorna in sull'estremo alla coscienza di sé medesima. Quell' *Ecco di tante Sperate palme e dilettosi errori Il Tartaro m' avanza*, è conclusione piena di amarezza e sconforto. Dopo tanta brama di luce d'armonia e d'amore, l'abisso, il silenzio, le tenebre eterne le fanno spavento. E come Didone che, dopo essersi trafitta, cerca cogli occhi morenti il cielo, Saffo nel supremo istante ripensa con rammarico alle sue care speranze perdute, al sorriso del creato, alle soavi armonie della natura; e in quest' ultimo contrasto e nell'ineffabile sentimento che ne deriva, dopo un guizzo di luce... la fiaccola del pensiero si spegne, e muore la voce mestissima, echeggiando lontano per l' *atra notte* e la *silente riva*, come lamento dei giorni perduti ».

XIX.

INNO AI PATRIARCHI

O DE' PRINCIPII DEL GENERE UMANO

[VIII]

E voi de' figli dolorosi il canto,
Voi dell'umana prole incliti padri,
Lodando ridirà; molto all'eterno
Degli astri agitator piú cari, e molto
5 Di noi men lacrimabili nell'alma

Fu primamente pubblicata nella edizione bolognese del 1824: composta * [in Recanati, in 17 giorni del luglio 1822, *Mestica*]. Nelle stampe posteriori alla bolognese prese il posto occupato dalla poesia precedente. Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, nota prima.

Nel suo principal motivo, differisce di pòco dalla canzone *Alla primavera*. Come in quella la giovinezza, cosí in questa il poeta rimpiange la fánciullezza del genere umano; mostrando di invidiare pur quelle genti, che estranee alla civiltà, selvagge, quella fanciullezza vivono e godono ancora. Se non che, mentre è in alcune sue parti bellissima, mi sembra nel tutto insieme non bene armonizzata; e però men perfetta dell'altra. — * Il p. ebbe in animo di scrivere parecchi inni cristiani, trovando questa religione ricca di motivi poetici, non saputi animare se non dal Milton. Ne pensò forse dieci. — Dio. Redentore. Maria. Angeli. Patriarchi. Mosé. Profeti. Apostoli. Martiri. Solitari. — Vedi di alcuni di essi brevi abbozzi in *Scritti vari* 93-5. Dei *Patriarchi* è quivi tutta la traccia, riprodotta in parte a fac-simile, tav. II. Ne riferiamo i passi principali a ogni punto del carme. (Degli schemi rimastici il migliore è quello al Redentore, ch'era già noto in parte e leggevasi nelle *Note o ricordi giovanili*).

1. **Metrica.** Endecasillabi sciolti.

* 1-21. « E voi, primi parenti di prole sfortunatissima, avrete il mio carme; voi molto meno infelici. Perocché alla pietà del Creatore certamente non piacque che la morte fosse all'uomo assai migliore della vita, o che la condizione della vita nostra fosse tanto peggior di quella di ciascuno degli animali e degli altri esseri che ci sottomise in questa terra. E sebbene la fama ricorda un antico vostro fallo cagione delle nostre calamità, pur la clemenza divina non vi tolse che la vita non fosse un bene; e maggiori assai furono i falli de' vostri nepoti, e i falli nostri che ci ridussero in quest' ultimo termine d' infelicità ». Dalla traccia dell' a.

1. **E voi**, anche voi. — **de' figli dolorosi**, delle infelici generazioni moderne. *Dolorosi* vale *addolorati*; come altrove. Cfr. *La vita solitaria*, 13.

2. **Voi dell'umana** ecc. Var. [B. '24] *O di misera prole.*

3. **Lodando ridirà**: ricorderà con lode. Costrutto latino. Virgilio (*Georg.* II, 95): « et quo *te* carmine *dicam*, Rhaetica? » — **ridirà.** Var. [B. '24; F. '31; N. '35] *appellerà.*

3-6. **molto all'eterno** ecc. Costruisci: molto piú cari all'eterno agitatore degli astri, e prodotti nell'alma luce molto meno lacrimabili di noi. È tutta un'apposizione del *voi*. Intendi: voi, che foste piú cari a Dio, e sortiste una vita meno infelice della nostra. — **eterno Degli astri agitator.** Anche il Petrarca chiama Dio (Canz. *Gentil mia donna* ecc.) *'l Motor eterno de le stelle.* — **lacrimabili,** degni di lacrime; infelici. — **nell'alma Luce prodotti,** dati fuori, creati alla vita. Petrarca (Sest. *Chi è fermato di menar* ecc.): « Poi piacque a lui, che mi *produsse in vita* ». *L'alma luce* è il sole, che Virgilio disse appunto (*Aen.* VII, 455): « lux... alma »; e *produrre nell' alma luce* viene a equivalere all'altra frase

Luce prodotti. Immedicati affanni
Al misero mortal, nascere al pianto,
E dell'etereo lume assai piú dolci
Sortir l'opaca tomba e il fato estremo,
10 Non la pietà, non la diritta impose
Legge del cielo. E se di vostro antico
Error che l'uman seme alla tiranna
Possa de' morbi e di sciagura offerse,
Grido antico ragiona, altre piú dire
15 Colpe de' figli, e irrequieto ingegno,
E demenza maggior l'offeso Olimpo
N' armàro incontra, e la negletta mano
Dell'altrice natura; onde la viva

dare al sole, altrove adoperata dal Nostro nello stesso significato: cfr. *All'Italia,* 86 e la nota.

6-11. **Immedicati affanni Al misero** ecc. Costruisci: Non la pietà, non la diritta legge del cielo impose al misero mortale affanni immedicati, il nascere al pianto, e il sortire l'opaca tomba e il fato estremo più dolci dell'etereo lume. E intendi: Il cielo, pietoso e giusto, non impose al misero mortale affanni immedicabili, non lo produsse al pianto, non lo creò cosí infelice ch' e' dovesse preferire all'etereo lume, alla vita, la opaca tomba e la morte. — Ha detto sopra che i nostri primi progenitori furono felici; qui dà come la ragione della sua affermazione: un dio pietoso e giusto non può aver destinato l'uomo all'affanno. Egli, come vedremo, non crede che il peccato originale abbia dato principio ai dolori umani. — **Immedicati,** immedicabili, senza rimedio; come *invitto* per invincibile, *irrevocato* per irrevocabile. — **nascere al pianto.** Cfr. *Il sogno*, 55. — **etereo lume,** la luce del cielo, la vita. — **piú dolci Sortir**: avere, toccare in sorte come più dolci. — **il fato estremo,** la sorte che tocca ultima all'uomo, la morte. — **Non la pietà, non la diritta.** Var. [B. '24; F. '31] *Non la diva pietà non l'equa impose.*

11-18. **E se di vostro** ecc. Intendi: E se una voce antica parla di una vostra antica colpa, come della prima cagione dei mali che afflissero il genere umano, è voce da non tenere per vera: ben altre colpe, e non vostre, ma dei figli vostri, ci inimicarono il cielo e la natura. — **antico Error.** Non ha nulla che fare coll'*antico errore,* che abbiamo incontrato nel canto *Nelle nozze della sorella Paolina* (v. 3): è il peccato di Adamo. — **uman seme,** l'umana discendenza; il genere umano. — **Grido antico.** Accenna alla tradizione biblica. — **altre piú dire Colpe de' figli**: altre colpe de' figli vostri più empie dell'*antico errore.* — **e irrequieto ingegno** ecc.: e un' indole, non come la vostra, contenta dei doni ricevuti dal cielo e dalla natura; ma irrequieta, non paga della propria sorte, desiderosa di novità. Nella *Storia del genere umano* dice gli uomini *famelici di cose nuove,* e *inquieta insaziabile immoderata* la loro natura. — Nelle edizioni B. '24; F. '31; N. '35 si legge *pervicace,* invece di *irrequieto*; ma con significato non dissimile; perché l'autore stesso ci avverte, nelle *Annotazioni,* di averlo adoperato anche nel senso di « temerario e che vuol fare e conseguire quello che non gli tocca nè gli conviene ». — **E demenza maggior**: e demenza più grande di quella da voi dimostrata col peccato originale. — Gli uomini, *irrequieti,* cercarono il vero che doveva distruggere tutte le immaginazioni onde si abbelliva la vita; e, *dementi,* sparsero a terra i regni beati della natura: queste, in sostanza, le *colpe* dei figli. — **l'offeso Olimpo**: la divinità che per questo si reputò offesa. — **e la negletta mano** ecc.: e la madre (*altrice*) natura che per questo si vide trascurata.

18-21. **onde** ecc. Intendi: per il che ci venne in fastidio la vita, maledicemmo il dí natale, e la terra cominciò a essere il soggiorno di gente disperata e malvagia. — **la viva Fiamma.** Potrebbe intendersi la fiamma, la luce, della vita, cioè il sole, che sopra ha detto *alma luce*; ma, forse, è meglio intendere *il calore vitale,* nel qual significato appun-

Fiamma n' increbbe, e detestato il parto
20 Fu del grembo materno, e violento
Emerse il disperato Erebo in terra.
Tu primo il giorno, e le purpuree faci
Delle rotanti sfere, e la novella
Prole de' campi, o duce antico e padre
25 Dell'umana famiglia, e tu l'errante
Per li giovani prati aura contempli:
Quando le rupi e le deserte valli

to la frase altrove ricorre: cfr. *Alla primavera*, 52. — **e detestato** ecc. Così il Castagnola come il Fornaciari intendono: « le madri ebbero in odio i figli, cioè si augurarono di non aver figli »; ma a me pare spiegazione non opportuna. Intenderei piuttosto: « e maledicemmo il parto della madre, l'atto onde la madre ci diede alla vita, il nostro nascimento ». — **e violento** ecc.: e balzò sulla terra il disperato inferno. Ardita immagine, suggerita dalla volgare credenza, che dentro le viscere della terra sia l'inferno. Il poeta vuol dire che gli uomini si trovarono nella condizione delle disperate anime infernali. — **Erebo.** Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 84 e la nota.

*22-56 « *Ad Adamo*. Tu primo contempli la purpurea luce del sole, e della volta dei cieli, e le bellezze di questa terra. Descrizione dello stato di solitudine in cui si trovava allora il mondo non abitato per anche dagli uomini, e solamente da pochi animali. Il torrente scendeva inudito dalla sua rupe, ed empieva le valli d'un suono che nessun orecchio riceveva. L'eco non lo ripeteva, che al vento. L'erbe de' prati erano intatte da' piedi de' viventi: le frutta pendevano senza che la loro vista allettasse alcuno a cibarsene, e, immagine della futura nostra caducità, si rotolavano, già mature appiè dell'albero che le aveva prodotte. Le foglie stormivano... i fonti... Il tuono non atterriva... il lampo, la pioggia... Si procuri di destare un'idea vasta e infinita di questa solitudine, simile a quella che io concepiva scrivendo l'inno a Nettuno, e descrivendo la scena di Rea nella terra inabitata per darvi alla luce quel Dio. — Quante sventure, o misero padre, quanti casi infelicissimi, quante vicende, quanti affanni, quante colpe aspettavano la tua sventurata progenie! Che orribile e dolorosa storia incominci! Tu non credi che quegli altri progenitori ai quali imponi i loro nomi, debbano essere tanto più fortunati nella loro prole: che i tuoi figli debbano invidiare alla vita delle mute piante, dei tronchi inerti... — *Caino*. Ingresso della morte nel mondo. La società figlia del peccato e della violazione delle leggi naturali, poiché la Scrittura dice che Caino, vagabondo e ramingo per li rimorsi della coscienza, e fuggendo la vendetta e portando seco la maledizione di Dio fu il primo fondatore delle città ». Dalla traccia dell'a.

22. Comincia a parlare di Adamo, e lo immagina nell'atto che si sveglia alla vita, a interrompere primo la vasta perfetta solitudine che occupa la terra.

22-23. **il giorno,** la luce del giorno, il sole; come altrove: cfr. *Alla primavera*, 76. — **le purpuree faci** ecc.: gli splendori della notte, gli astri. *Purpureo*, nel significato di lucente, di fulgido, è spesso nei nostri classici, che lo derivarono dai latini: cfr. nel *Frammento* I l'esempio virgiliano riportato nella nota al v. 17. *Faci*, nel senso di stelle, è già in Dante (*Purg*. VIII, 89). Vedine altro esempio in *Canto notturno* ecc., 86. — **sfere.** Var. [B. '21] *spere*.

23-24. **la novella Prole de' campi:** i frutti dei campi novellamente creati, recenti.

25-26. **e tu ecc.:** e tu contempli la giovine vegetazione dei prati, mossa dall'errante venticello. — **errante,** che scorre, *vagante,* come la disse altrove: cfr. *La ginestra*, 250-1.

27. La mirabile descrizione che segue nei vv. 27-34, esplicando i concetti contenuti nell'agg. *primo*, serve a meglio determinare il momento nel quale il poeta vede nella sua immaginazione l'antico padre della umana famiglia. — *L'a., come s'è visto, aveva nella traccia richiamato a se stesso le immagini usate e più quelle sortegli in mente nello scriver l'*Inno a Nettuno:* Rea « discese A la selvosa terra... Mentre il sole eccelso Ardea su le montagne i verdi boschi,.. per gli eccelsi monti Ed il profondo mare errando giva L'eco romo-

Precipite l'alpina onda feria
D' inudito fragor; quando gli ameni
30 Futùri seggi di lodate genti
E di cittadi romorose, ignota
Pace regnava; e gl' inarati colli
Solo e muto ascendea l'aprico raggio
Di Febo e l'aurea luna. Oh fortunata,
35 Di colpe ignara e di lugubri eventi,
Erma terrena sede! Oh quanto affanno
Al gener tuo, padre infelice, e quale
D'amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di sangue
40 Gli avari colti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande

reggiante... nera Notte venne sul bosco, e si sedè sul monte. Ammutarono un tratto e sbigottiro I volatori de la selva... » vv. 13-43.

27-29. **Quando le rupi** ecc.: quando l'onda precipitando dai monti feria, facea risonare, di fragor non udito ecc. La ragione dell'*inudito* è nel *deserte*.

29-31. **quando gli ameni** ecc.: quando un'ignota pace regnava nei luoghi ameni che dovevano poi divenir sedi di genti famose, e sui quali dovevano sorgere popolose città. — **lodate**, lodevoli, famose. Ugualmente il Parini, in un luogo già citato (Ode, *In morte di Ant. Sacchini*, 27): « d'emula brama Arser per te le più *lodate genti* ». Cfr. *Palinodia*, 227. — **ignota**, non nota ad alcuno; con la stessa forza dell'*inudito* detto sopra del fragore. Var. [B. '24; F. '31] *occulta*. — **regnava**. È usato transitivamente, come spesso, massime nel participio passivo, dai latini. Allo stesso modo il Foscolo (Ode, *All'amica risanata*, 79): « Citera E Cipro ove perpetua Odora primavera *Regnò* beata ecc. »; dove il soggetto di *regnò* è Venere.

32. **inarati**, lat.; non arati; che non avevano ancora sentito l'aratro. Virgilio (*Georg.* I, 83): « *inaratae*... terrae ». Cfr. anche Orazio, *Ep.* XVI; e Ovidio, *Met.* I, 109.

33. **solo e muto**: senza attrarre viste umane, senza parlare a umani cuori; in mezzo a una solitudine silenziosa. — **ascendea**. È usato transitivamente. « I verbi *salire*, *montare*, *scendere* sono adoperati da' nostri buoni scrittori, non solamente col terzo o col sesto caso, ma eziandio col quarto senza preposizione veruna. Dunque potremo fare allo stesso modo anche il verbo *ascendere*; come lo fanno i Latini, e come lo fa medesimamente il Tasso in due luoghi della *Gerusalemme* (III, 10; XX, 117) ». Così il Leopardi nelle *Annotazioni*. Vedine altro esempio in Parini, *Il Vespro*, 235. — **aprico**, aperto, diffusamente luminoso.

34. **aurea luna.** Virgilio (*Georg.* I, 431): « aurea Phoebe ». E sull'esempio di Virgilio dirà *aureo* anche il sole: cfr. *La ginestra*, 180.

34-36. **Oh fortunata** ecc. Dice fortunata la terra, quando, sede solitaria del primo uomo, non ancor popolata dalla umana famiglia, non conosceva né colpe né affanni. — **Di colpe ignara.** Cfr. *Bruto minore*, 61.

37. **gener**, stirpe, discendenza. — **infelice**: perché padre di Caino, del quale appunto è súbito fatta parola.

38. **ordine**, serie.

40. **avari**. Ha valore causativo: che inducono avarizia. — **colti**. Sostantivo: campagne coltivate. Cfr. *Sopra il mon. di Dante*, 107: *La ginestra*, 24. — **scempio**, strage.

41. **novello**, insolito. — **incesta**, contamina. Manca in questo senso nel vocabolario; e il Nostro lo derivò da Virgilio, che lo dice del cadavere insepolto di Miseno (*Aen.* VI, 150): « totamque incestat funere classem ».

41-42. **e le nefande** ecc.: e il divino, puro, etere impara, cioè sperimenta, le nefande ali di morte. Personifica in forma alata la morte; e chiama *nefande* le ali di lei, perché, non la morte naturale, ma intende simboleggiare la morte violenta e colpevole. Anche la morte naturale personificò altrove in un essere alato, ma dandole forme vaghissime,

Ali di morte il divo etere impara.
Trepido errante il fratricida, e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
45 Nelle profonde selve ira de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure, innalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro, anelante, aduna e stringe
50 Ne' consorti ricetti: onde negata
L'improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori; ozio le soglie

angeliche. Cfr. *Amore e morte*, 108-121. — **impara**, impara a conoscere, sperimenta. Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 7.

43-47. **Trepido** ecc. Descrive Caino che, compiuta la strage fraterna, pauroso pe' suoi rimorsi della solitudine de' boschi, dà principio al civile consorzio. — Costruisci: Il fratricida, trepido, errante, e fuggendo l'ombre solitarie e l'ira dei venti secreta nelle profonde selve, primo innalza ecc. — **Nelle profonde selve**: nel profondo delle selve. Nel canto *Alla primavera*, abbiamo trovato *nell'ime Selve* (vv. 50-1). — **ira de' venti**. È quasi inutile avvertire con quanta opportunità sia qui detta *ira* la forza del vento che mugge nelle foreste. In questi versi il poeta con brevità efficace, come la persona cosí ti ritrae al vivo la coscienza di Caino; il quale vede e rivede nelle solitarie ombre dei boschi l'ombra dell' ucciso fratello, e sente nel vento, che mormora nascosto nelle profonde selve, la voce irata della natura che chiede vendetta del nefando misfatto. — **i civili tetti**, le città. — **albergo** ecc.: dove sogliono albergare e signoreggiare le macere cure; gli affanni che macerano, consumano: piú sotto dirà *pallida cura*. — **innalza**. Il *Genesi*, citato dal Leopardi (IV, v. 16): « Egressusque Cain a facie Domini, habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem ». * E nei *Pens.*, I, 296 [29 (?) luglio 1820]: « Il primo autore delle città, vale a dire della società, secondo la scrittura, fu il primo riprovato, cioè Caino, e questo dopo la colpa, la disperazione e la riprovazione. Ed è bello il credere che la corruttrice della natura umana e la sorgente della massima parte de' nostri vizi e scelleraggini sia stata in certo modo effetto e figlia e consolazione della colpa. E come il primo riprovato fu il primo fondatore della società, cosí il primo che definitivamente la combatté e maledisse fu il redentore della colpa, cioè Gesú Cristo ».

48. **Il disperato pentimento**, di Caino. L'astratto pel concreto.

50. **consorti ricetti**: Sono le città accomunate in una sorte, soggette a una ugual legge: ciò che sopra ha detto *civili tetti*. Richiama il *consortia tecta urbis* di Virgilio (*Georg.* IV, 153).

50-56. **onde negata** ecc. Sorte le città, l'uomo, malvagio, trascurò l'agricoltura, ebbe a vile le fatiche campestri, si dette all'ozio, divenne fiacco ed ignavo, e perdé finalmente la natural sua libertà. — **negata**. Sott. *fu*. — **curvo**. È agg. che in latino qualifica frequentemente l'aratro. Nella sola *Georgica* questo strumento è detto *curvum* o *incurvum* piú volte (I, 170, 494; II, 189, 513). — **ozio** ecc.: l'ozio occupò le scellerate abitazioni dell'uomo. — **Domo il vigor natio**: domata, distrutta, la vigoria naturale. È un ablativo assoluto. Per la frase, cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 44-45. — **e servitú le imbelli** ecc.: e gli uomini, divenuti imbelli, si prestarono a servire, rinunziarono alla loro natural libertà; che fu l'ultimo danno e piú grave di tutti. — Non è forse inutile l'osservare che il poeta non intende già di parlare della servitú politica, ma sibbene di quella servitú civile, di quella mutua dipendenza, che portano con sé le leggi e gl' instituti sociali. Il poeta, insomma, lamenta che gli uomini abbiano perduta quella libertà, quella indipendenza, quella perfetta uguaglianza di che godevano nello stato nomade. — Var. [B. '24] *Scellerate occupò; l'immonda eruppe Fame de l'oro e ne le tarde membra Domo il vigor natio* ecc.

57-70 * «*A Noè*. Tu salvi la nostra empia e misera stirpe dalla guerra e vit-

Scellerate occupò; ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignave
55 Giacquer le menti; e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.
E tu dall'etra infesto e dal mugghiante
Su i nubiferi gioghi equoreo flutto
Scampi l'iniquo germe, o tu cui prima
60 Dall'aer cieco e da' natanti poggi
Segno arrecò d'instaurata spene
La candida colomba, e delle antiche
Nubi l'occiduo Sol naufrago uscendo,
L'atro polo di vaga iri dipinse.

toria degli elementi. La salvi e non per questo ella ne diviene migliore, né rinnovandosi è meno empia e sventurata di prima: anzi le calamità e le scelleraggini della seconda superano quelle della generazione distrutta. Corvo e colomba col suo ramo d'ulivo. Arco baleno. — Diffusione del genere umano per la terra. Il nostro globo s'empie tutto di sventure e di delitti. Noi le insegniamo a terre vergini, le quali per la prima volta sentono l'influenza dell'uomo, e con ciò solo divengono consapevoli del male e del dolore, cose fin qui sconosciute e non esistenti per loro ». Dalla traccia dell'a.

57-58. **E tu** ecc. Passa a parlare di Noè: dopo il primo progenitore, colui che, giusta la leggenda biblica, rinnovò la umana famiglia distrutta dal diluvio universale. — Il Fornaciari dà all'*E* il valore di *Anche*, e spiega « Anche tu »; ma di quale altra persona è stato detto, la quale abbia scampato il genere umano dal diluvio? Quell'*E tu*, onde comincia il nuovo capoverso, è in relazione col *Tu*, onde principia il capoverso che precede. Se dopo la evocazione di Adamo, il poeta si è lasciato un po' trasportare, e ha detto di Caino, del suo delitto, della fondazione della prima città per opera di lui, dei mali che vennero all'uomo dall'avere abbandonato le sante leggi della natura; non però ha dimenticato il proposito suo, che è di *ridire lodando* gl'incliti padri della prole umana: ed ora ad esso ritorna, dando al suo pensiero movenza e atteggiamento, che ben ti richiamano la prima parte del capoverso precedente, dove *ridice lodando* di Adamo: « Tu primo contempli il giorno ecc. quando l'onda alpina precipite feria ecc. ecc. E tu scampi l'iniquo germe, o tu cui prima la candida colomba arrecò ecc. ». — **Etra**, cielo, aere. Cfr. *Frammento* I, 74 e la nota. — **infesto**, avverso, nemico; tempestoso. — **e dal mugghiante** ecc.: e dai flutti marini mugghianti sopra le più alte vette dei monti. *Genesi* (VII, 19): « Et aquae praevaluerunt nimis super terram: opertique sunt omnes montes excelsi sub universo coelo ». — **nubiferi**, portatori di nubi. Ovidio (*Met.* II, 226): « Aeriaeque Alpes et nubifer Apenninus ».

59. **Scampi.** Cfr. *Ad Angelo Mai*, 168, e la nota. — **l'iniquo germe**, dell'uomo.

59-64. **cui prima**, ecc. a cui la candida colomba arrecò per prima, dall'aer cieco e dai poggi natanti, segno ecc.: e a cui il sole uscendo naufrago dalle antiche nubi dipinse ecc. Il Fornaciari intende invece: « a cui *pel primo* la candida colomba arrecò segno ecc., a cui *pel primo* il sole cadente ecc. ». Ma a chi la colomba poteva recare l'olivo, a chi l'arcobaleno poteva apparire se non a Noè, quando il genere umano era stato tutto sommerso dal diluvio? — **cieco**, tenebroso, tutto coperto di nubi. — **natanti**, lat.; nuotanti fra le acque, inondati. Virgilio (*Georg.* I, 372): « omnia plenis Rura natant fossis ». Cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 15. — **Segno** ecc.: il ramo di ulivo. *Genesi* (VIII, 11): « illa (columba) venit ad eum ad vesperam portans ramum olivae virentibus foliis in ore suo: intellexit ergo Noe quod cessassent aquae super terram ». — **instaurata**, rinnovata. — **spene.** Perché non il più comune *speme?* — **delle**, dalle. — **antiche**, che duravano da tanto tempo. — **occiduo**, volgente all'occaso. Osserva giustamente il Fornaciari che « la ragione di quest'aggiunto sta nell'*ad vesperam* del sacro testo ». — **naufrago uscendo**: « uscendo a metà dalle nuvole accavallate come i corpi dei naufraghi

65 Riede alla terra, e il crudo affetto e gli empi
Studi rinnova e le seguaci ambasce
La riparata gente. Agl' inaccessi
Regni del mar vendicatore illude
Profana destra, e la sciagura e il pianto
70 A novi liti e nove stelle insegna.
Or te, padre de' pii, te giusto e forte,
E di tuo seme i generosi alunni
Medita il petto mio. Dirò siccome
Sedente, oscuro, in sul meriggio all'ombre
75 Del riposato albergo, appo le molli
Rive del gregge tuo nutrici e sedi,
Te de' celesti peregrini occulte
Beàr l'eteree menti; e quale, o figlio

o gli avanzi dei naufragati navigli dalle onde ». Castagnola. — **polo**, cielo; come altrove. Cfr. *A un vincitore nel pallone*, 59. — **vaga iri**, leggiadra iride; l'arcobaleno, col quale Iddio fermò il patto con l'uomo, che più non avrebbe allagata la terra.

65-67. **Riede** ecc.: la gente umana, così riparata dal diluvio, torna ad abitare la terra, e rinnova i crudeli affetti, le empie occupazioni, e le ambasce che necessariamente tengon lor dietro. — **Studi**. Cfr. *A un vincitore nel pallone*, 39.

67-70. **Agl' inaccessi** ecc.: « Di Sem, di Cam, e di Giapeto il seme », sforzato profanamente il mare, si propaga per tutto il globo, insegnando la sciagura e il pianto a lidi ignoti e a ignote plaghe di cielo. — **inaccessi**, lat.; inaccessibili. Frequente in Fulvio Testi. — **vendicatore**, che così spesso vendica, punisce chi osa sfidarlo. — **illude**, schernisce. — **Profana destra**, mani empie. « Il concetto che riguarda la navigazione come contraria a natura e perciò empia si trova spesso negli antichi, e fu largamente svolto da Orazio nell'*Ode* 3ª del lib. I. Cfr. v. 23 e segg.: ' impiae Non tangenda rates transiliunt vada ' ». Fornaciari. — **insegna**. Cfr. *Alla primavera*, 69. — Var. [B. '24; F. '31] *A novi liti e novo cielo* ecc.

* 71-86 « *Abramo*. Vita pastorale de' Patriarchi. Qui l'inno può prendere un tuono amabile, semplice, d'immaginazione ridente e placida, com'è quello degl'inni di Callimaco. Che dirò io di te, o padre? Forse quando sul mezzogiorno, sedendo sulla porta solitaria della tua casa, nella valle di Mambre sonante del muggito de' tuoi armenti, t'apparvero i tre pellegrini...? O quando...? Rebecca scelta per isposa d'Isacco nel cavar acqua all'uso delle fanciulle orientali; presso al pozzo... Matrimoni di que' tempi. Avventure di Giacobbe, massime nella giovanezza. — A me si rallegra e si dilata il cuore, o ch'io ti rimembri sedente... o che... ». Dalla traccia dell'a.

71. **Or te, padre de' pii.** Si rivolge ad Abramo, primo progenitore del popolo d'Israele. Altri crede che il poeta intenda parlare di Giacobbe; ma a torto, come già notò il Fornaciari.

72. **generosi alunni**, nobili, virtuosi, discendenti.

73. **Medita.** È usato col quarto caso; come in *Amore e morte*, 70 1. Parini (Ode *La recita dei versi*): « la sottil Camena Meditante lavoro Che sia di nostra età pregio e decoro ».

73-78. **Dirò siccome** ecc. Accenna a quel passo del *Genesi* (XVIII), nel quale si racconta che Abramo, essendo nella valle di Mambre, mentre sedeva nell'ora di mezzogiorno in sulla porta della sua tenda, vide comparire tre giovani, che erano tre angioli, in sembianza di pellegrini. — **Sedente.** Oggetto, che accorda col *Te* del v. 77. — **oscuro**, umilmente; come un semplice pastore. — **in sul meriggio.** *Genesi* (loc. cit.): « sedenti in ostio tabernaculi sui in ipso fervore diei ». — **riposato**, quieto, tranquillo. — **appo**, lat.; presso. Cfr. *All'Italia*, 138, e la nota. — **Rive... nutrici e sedi**: « dove il tuo gregge si nutricava ed aveva stanza ». Fornaciari. Var. [B. '24; F. '31] *nodrici*. — **Beàr**, bearono; perché promisero ad Abramo che egli avrebbe avuto un figlio da Sara. — **eteree**, celesti, angeliche.

Della saggia Rebecca, in su la sera,
80 Presso al rustico pozzo e nella dolce
Di pastori e di lieti ozi frequente
Aranitica valle, amor ti punse
Della vezzosa Labanide: invitto
Amor, ch'a lunghi esigli e lunghi affanni
85 E di servaggio all'odiata soma
Volenteroso il prode animo addisse.
Fu certo, fu (né d'error vano e d'ombra

78-86. **e quale, o figlio** ecc. Da questo punto comincia a rivolgersi a Giacobbe. — **quale.** Si unisce ad *amore* del v. 82. — **Presso al rustico pozzo.** Il *Genesi* racconta (xxix) che Giacobbe vide primamente Rachele presso un pozzo situato in vicinanza di Aran, al quale la sera i pastori si riducevano ad abbeverare il loro gregge; e dice che egli baciò la cugina, e alzò la sua voce e pianse. — **Di pastori e di lieti ozi**: di pastori lietamente ozianti. — **frequente**, popolata; come altrove. Cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 65. — **Della vezzosa Labanide**, della vezzosa figlia di Labano, Rachele. *Genesi* (loc. cit.): « Rachel decora facie et venusto aspectu ». — **invitto**, invincibile; come sopra (v. 6) *immedicati* per immedicabili. — **ch' a lunghi esigli** ecc. Giacobbe stette a servizio di Labano, e cioè esule dalla casa paterna, venti anni: sette e sette anni per acquistar Rachele in isposa, e altri sei per avere gli armenti dello zio. — **prode**, forte, virtuoso; come altrove. Cfr. *Sopra il mon. di Dante*, 33. — **addisse**, assoggettò. Cfr. *Bruto minore*, 57.

87. **Fu certo** ecc. A questo punto il poeta crede di poter concludere, per il già detto, che il mondo ebbe veramente il suo secolo d'oro, che gli uomini furono un tempo veramente felici. E dopo i quadri che rappresentano Abramo e Giacobbe, e che spirano una pace dolcemente serena e fiduciosa, la conclusione potrebbe parer logica. Ma procede essa ugualmente bene dai primi due quadri? Se la felicità di Adamo non è distrutta dal fallo originale, ci apparisce peraltro turbata dal peccato del figlio suo; onde il poeta stesso lo chiama padre *infelice*. E la immagine di Caino, che fonda la prima città, e dà principio all'immenso ordine dei mali che affliggeranno gli uomini, se stupenda artisticamente, riesce inopportuna alla dimostrazione della primitiva felicità del mondo. Non metteva davvero il conto negar fede al peccato originale, come alla cagione prima de' nostri affanni, per dir poi che questi derivarono da un'altra colpa commessa a brevissima distanza dalla creazione dell'uomo. Quanto a Noè, il poeta non ce lo presenta nella sua qualità di vignaiuolo solerte, ma nell'atto che scampa dal diluvio l'*iniquo* germe: rappresentazione anch' essa artisticamente mirabile, ma non atta a dimostrare che questa misera piaggia fu un tempo amica al sangue nostro; anzi inopportuna in quella parte dove è detto che l'iniquo germe, tornato alla terra, rinnova e i crudi affetti e gli empî studi e le seguaci ambasce. Per quello che abbiamo osservato, la conclusione che è tratta a questo punto dal poeta non sembra dunque rigorosa. E gli stessi Abramo e Giacobbe, piuttosto che esempî di una vita a' loro tempi universalmente felice, sembrano individui privilegiati di un genere già condannato al dolore. — * Nei *Pens.*, [IV, 129-30], il 13 dic. 1821 notava come l'opinione di un secolo d'oro servisse benissimo al suo sistema della felicità perduta dal genere umano quando, per unirsi in società, si allontanò dalla natura. — L'11 luglio del 1823 il p. era tornato a considerare il significato che nella Genesi hanno l'albero della scienza e altre favole e dogmi vetustissimi, e ne concludeva che in antico il genere umano era stato felice, e poi era decaduto a cagione della scienza e del troppo uso della ragione. [*Pens.*, V, 89 e sgg.].

* 87-103. « Fu certo fu, e non è sogno, né favola, né invenzione di poeti, né menzogna di storie o di tradizioni, un'età d'oro pel genere umano. Corse agli uomini un aureo secolo, come aurea corre e correrà sempre l'età di tutti gli altri viventi, e di tutto il resto della natura. Non già che i fiumi corressero mai di latte, né che... V. la 4ª egloga di Virgilio, e la chiusa del prim' atto dell'*Aminta*, e del quarto del *Pastor fido*.

L'aonio canto e della fama il grido
Pasce l'avida plebe) amica un tempo
90 Al sangue nostro e dilettosa e cara
Questa misera piaggia, ed aurea corse
Nostra caduca età. Non che di latte
Onda rigasse intemerata il fianco
Delle balze materne, o con le greggi
95 Mista la tigre ai consueti ovili
Né guidasse per gioco i lupi al fonte
Il pastorel; ma di suo fato ignara
E degli affanni suoi, vota d'affanno
Visse l'umana stirpe; alle secrete
100 Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo; e di sperar contenta

Ma s'ignoravano le sventure che ignorate non sono tali... E tanto è miser l'uom quant' ei si reputa. Sannazzaro ». Dalla traccia dell'a.

87-89. **né d'error vano** ecc.: né il canto del poeta, né il grido della fama, cioè la tradizione, pascono l'avida plebe di vane immagini e di ombre, cioè illudono vanamente la plebe avida di favolosi racconti, quando narrano dell'età dell'oro. — **L'aonio canto**. Tutti spiegano « il canto dei poeti », perché nell'Aonia o Beozia è l'Elicona monte sacro alle muse. Ma l'*aonio canto* potrebbe anche essere il poema di Esiodo, nativo della Beozia, intitolato « Le Opere e i Giorni »; nel quale, prima che in ogni altro, è cantata la famosa età dell'oro. — **sangue**, stirpe. — **dilettosa e cara**. Cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 4. — **Questa misera piaggia**, la terra.

92-94. **Non che di latte** ecc. Intendi: Non già che ruscelli di latte scorressero per le native lor balze. Ovidio, là dove appunto descrive l'età di Saturno (*Met.* I, III): « Flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant, Flavaque de viridi stillabant ilice mella ». — **materne**: da cui essa scaturiva.

94-97. **e con le greggi Mista** ecc. Costruisci: o il pastorello guidasse ai consueti ovili la tigre mista con le greggi, e neppur guidasse per gioco al fonte i lupi. Var. [B. '24] *o su le rive De l'infecondo mar l'adunca falce E gli acri gioghi esercitasse il bruno Agricoltor*. [F. 31; N. '35] *E guidasse* ecc.

97-99. **ma di suo fato** ecc.: ma la stirpe umana visse inconsapevole del duro fato che la governa, degli affanni che le sono proprî, e però scevra di dolore. — L'autore viene a dire che la vita de' primi uomini, se è stata abbellita dai poeti di qualche particolare non vero, fu nel fatto veramente felice. — **stirpe**. Var. [B. '24] *gente*.

99-102. **alle secrete** ecc. Dà la ragione essenziale onde la vita corse felice, vòta d'affanno ai primi uomini; e la pone, al solito, nelle vaghe illusioni create da quella fantasia, che oggi la cognizione dell'arido e funesto vero ha distrutta. Intendi dunque: l'ameno errore, e cioè il vago *immaginare*, indutto, sovrapposto, alle secrete leggi del cielo e di natura, e le illusioni che esso operò, e quella specie di leggiadro adombramento del vero che e' produsse, giovarono ai primitivi uomini. — **indutto**, lat.; sovrapposto, vestito. Il Leopardi, nelle *Annotazioni*, cita quel dell'Ariosto (*Fur.* XXVII, 69): « Et egli e Ferraú *gli aveano indotte L'arme* del suo progenitor Nembrotte ». * Il Casella avverte che in questo senso usò tale agg. anche il Monti. — **error**. Cfr. piú specialmente *Nelle nozze della sorella Paolina*, 2-3, la nota. — **Pristino velo**. Nella canz. *Ad Angelo Mai* (53-54) è detto che agli antichi uomini *natura Parlò senza svelarsi*. * Veramente lo dice di *que' vetusti divini* che fecero belle le civiltà greca e latina; tempi lamentati dal p. come « avvolti in sonno eterno ». (E a questo proposito è da osservare come i piú recenti commentatori intendano tali tempi per quelli del Rinascimento, mentre evidentemente il Leop. alluse a quelli antichi, *de' vetusti divini*. L'*allora* che vien dopo (v. 57) va riferito

Nostra placida nave in porto ascese.
Tal fra le vaste californie selve
105 Nasce beata prole, a cui non sugge
Pallida cura il petto, a cui le membra
Fera tabe non doma; e vitto il bosco,
Nidi l'intima rupe, onde ministra
L'irrigua valle, inopinato il giorno
110 Dell'atra morte incombe. Oh contra il nostro

al Rinascimento). — **alle secrete.** Var. [B. '24] *a le riposte.* — **il molle.** Var. [B. '24] *e 'l molle.*

102-103. **e di sperar** ecc. Intendi: e i nostri antichi progenitori, paghi della sola speranza, trascorsero placidi la vita, e felicemente la conchiusero. — **Nostra placida nave.** Paragona la vita dei nostri antichi padri a una nave che fila dritta, senza ostacoli, al porto. — **In porto ascese,** prese porto. Non soccorrendomi altro esempio di *ascendere* in questo senso, suppongo che il Leopardi l'abbia così adoperato per la sua analogia col verbo *surgere*, che negli antichi *Portulani*, e in generale negli scrittori dei sec. XV e XVI, si trova frequente in tal significato. Ariosto (*Fur.* XXX, 5): « E perché sa nuotar come una lontra, Entra nel fiume, e surge all'altra riva ».

* 101-117. « Tale anche oggidì nelle Californie selve, e nelle rupi, e fra' torrenti... vive una gente ignara del nome di civiltà, e restia (come osservano i viaggiatori) sopra qualunque altra a quella misera corruzione che noi chiamiamo coltura. Gente felice a cui le radici e l'erbe e gli animali raggiunti col corso, e domi non da altro che dal proprio braccio, son cibo e l'acqua de' torrenti bevanda, e tetto gli alberi e le spelonche contro le pioggie e gli uragani e le tempeste. Dall'alto delle loro montagne contemplano liberamente senza né desiderii né timori la volta e l'ampiezza de' cieli, e l'aperta campagna non ingombra di città né di torri... Odono senza impedimento il vasto suono de' fiumi, e l'eco delle valli, e il canto degli uccelli, liberi e scarichi e padroni della terra e dell'aria al par di loro. I loro corpi sono robustissimi. Ignorano i morbi, funesta dote della civiltà. Veggono la morte (o piuttosto le morti), ma non la preveggono. La tempesta li turba per un momento: la fuggono negli antri: la calma che ritorna, li racconsola e rallegra. La gioventù è robusta e lieta; la vecchiezza riposata e non dolorosa. L'occhio loro è allegro e vivace (lo notano espressamente i viaggiatori): non alberga fra loro né tristezza né *noia.* L'uniformità della vita loro non gli attedia: tante risorse ha la natura in se stessa, s'ella fosse ubbidita e seguita ». Dalla traccia dell'a.

104. **Tal** ecc. Conchiude dicendo che in alcuni luoghi della terra, nella California, regna ancora la felicità, perché l'uomo vi è tuttavia soggetto alle sante leggi della natura; ma che l'opera della cosiddetta civiltà, già incominciata, finirà col cacciarla anche da questo suo ultimo rifugio. — **californie.** Anche nella *Storia del Genere umano*, dei popoli della California è detto che vivono alla maniera primitiva, anzi conformemente agli uomini anteriori al diluvio di Deucalione; i quali « dissetandosi delle sole acque, si erano pasciuti delle erbe e delle frutta che la terra e gli arbori somministravano loro spontaneamente, e di altre nutriture vili e facili a procacciare ». Non bisogna dimenticare che il Leopardi scriveva in sul principio del secolo XIX, quando la California era ancora appena nota, e non vi si erano ancora scoperte quelle vene aurifere, che dovevano farne una delle più ricche e prospere regioni dell'America settentrionale.

105-107. **a cui non sugge** ecc. « Vuol dire che quei selvaggi sono sani e nell'animo e nel corpo ». Fornaciari. — **Pallida cura.** E sopra abbiam trovato le *macere cure* che albergano nei civili tetti. — **le membra... non doma.** E sopra ha detto *domo* il vigor natio negli uomini che vivono nei consorti ricetti.

107-110. **e vitto** ecc. Costruisci: e a cui il bosco ministra il vitto, l'intima rupe i nidi, l'irrigua valle le onde, cioè acqua da dissetarsi, e il giorno dell'atra morte incombe inopinato, non previsto. — **l'intima rupe,** l'interno delle rupi, le grotte. — **ministra,** lat.; somministra. — **irrigua,** lat.; irrigata, abbondante d'acqua. — **incombe,** lat.; sovrasta, pende. Cfr. *Ad Angelo Mai*, 4, e la nota.

Scellerato ardimento inermi regni
Della saggia natura! I lidi e gli antri
E le quiete selve apre l'invitto
Nostro furor; le violate genti
115 Al peregrino affanno, agl'ignorati
Desiri educa; e la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.

110-117. **Oh contra** ecc. Impreca all'opera della civiltà, che cerca di penetrare in quei luoghi, di spargere a terra i beati regni della natura, di accomunare quelle genti nei nostri dolori. — **furor,** demenza; mania d'incivilire. — **peregrino,** forestiero, importato da noi. — **e la fugace** ecc. Intendi: e il nostro furore incalza, persegue attraverso quell'ultimo termine occidentale la felicità, che gli fugge innanzi senza lasciarsi afferrare e trattenere. Quest'ultima idea è implicita nell'agg. *ignuda*: chi è inseguito, ove sia ignudo, scivola via facilmente se le mani del persecutore riescano a toccarlo. Cfr. *Palinodia*, 28-31. — **per l'imo sole.** « Non occorre avvertire che la California sta nell'ultimo confine occidentale del continente. La nazione dei Californii, per ciò che ne riferiscono i viaggiatori, vive con maggior naturalezza di quello che a noi sembri, non dirò credibile, ma possibile nella specie umana. Certi che s'affaticano di ridurre la detta gente alla vita sociale, non è dubbio che in processo di tempo verranno a capo di questa impresa; ma si tiene per fermo che nessun'altra nazione dimostrasse di voler fare così poca riuscita nella scuola degli Europei ». Così il Leopardi nelle *Annotazioni*. — **Oh contra il nostro Scellerato ardimento.** Var. [B. '24] *Oh ne l'umana Scelerata baldanza*. — **le violate genti.** Var. [B. '24] *la violata gente*. — **ignorati.** Var. [B. '24] *inesperti*. — * Nella traccia il p. aggiunge: « Perché invidiamo noi loro la felicità di cui godono, che non hanno conquistata coi delitti, non mantengono coll'infelicità e oppressione de' loro simili, che fu donata loro gratuitamente dalla natura, madre comune; a cui hanno pieno diritto in virtú non solo dell'innocenza loro, ma della medesima esistenza?... E qual cura, e qual erinni ci spinge e ci sollecita a scacciare la felicità da tutto il genere umano, a snidarla dagli ultimi suoi recessi, da quei piccoli avanzi del nostro seme, ai quali ell'è ancora concessa: a scancellare insomma per sempre il nome di felicità umana? Non basta alla nostra ragione d'averla perseguitata ed estinta in eterno in così gran parte della stirpe nostra? ec. ec. » (Segue una considerazione su l'opera dei Missionari nella California). « Con questa digressione si potrà molto bene conchiudere ». (E infatti conchiuse; così tralasciò nei versi parecchi accenni ad altri patriarchi). « Volendo seguitare, si potrà dir di Giuseppe, delle sue avventure ec. Ultimo de' patriarchi nati pastori, entra finalmente nelle Corti. Finisce la vita pastorale: incomincia la cortigiana e cittadinesca: nasce la fame dell'oro, la sfrenata e ingiusta ambizione ec. ec. e d'indi in poi la storia è un serie di delitti, e di *meritate* infelicità ».

[N. B. *Per non soffocare con troppe note il commento dello Straccali, do qui in appendice all'Inno un saggio delle varianti*].

* Di questo Inno è pubblicato negli *Scritti vari*, tav. III, il fac-simile di una pagina dell'autografo comprendente i primi 30 versi, con correzioni e note dell'autore. Il quale per la designazione metrica di *Canzone*, data all'inno, richiamò il *Carmen Saeculare* di Orazio. E la indicò come *Canzone nona*, avendo scritto nel maggio l'*Ultimo canto di Saffo* che era l'ottava delle sue grandi liriche, per quanto poi, pubblicando nel 1831 i Canti, alterasse l'ordine cronologico e mettesse l'inno all'ottavo posto; collocazione conservata nell'edizione del

'35 e nella definitiva del Ranieri. Ma nella stampa bolognese del 1824 l'inno è proprio la nona canzone.

* 1-6. Così cominciava l'inno: « E voi de' figli dolorosi (sventurati, infortunati) il carme ». Cancellò e tornò a scrivere: « Il nostro carme avrete, o di funesta Prole parenti, a cui de l'etra il Sire (Padre) Men ch'a la stirpe vostra (a le stirpi vostre) infando e amaro Viver concesse (prescrisse) ». Poi corresse *viver* in *vita*. Fu incerto su gli aggettivi, e propose *amaro* e *triste, bruno, tetro, macro, fosco, negro*. Oltre a *viver* e *vita* propose *Giorni, Anni*. Oltre a *prescrisse* notò anche *permise*. Spiegò l'espressione *de l'etra il Padre* con Aetherius Pater e con esempî tolti al Forcellini.

* 6. **Immedicati affanni.** Propose anche *intollerandi, interminati, insuperati, immansueti, inesorandi*. Poi spiegò: « *Immedicato* come *indomito, invitto,* per *invincibile* e v. la nota alla Canz. VI. st. 3 *ἀνήκεστος* ». Allude all'*indomito* della canzone *Bruto minore*, v. 42.

* 8. **etereo lume,** aveva scritto *eterea luce,* spiegandola « *che sta nell' etere, celeste*: v. Forcell. *aetherius* ed *aereus* ». Aveva anche pensato a una variante di questo verso: « E de l'aprica stanza (*seggio, parte, lato, riva*) assai men dura L' ignava (*avara, ceca, nera*) tomba » oppure: « E de l'aprica stanza assai men gravi Sortir » ecc.

* 10. Aveva scritto: « Non la diva pietà non l'equa impose ». Fu in dubbio su la collocazione del *non*; scrisse: « *l'equa non...* ». Confermò *impose* con esempî, presi dalla Crusca, del Tasso e del Casa accuratamente indicati. Ebbe anche in mente di porre un verso tra il decimo e l'undecimo: « Non la diva pietà non l'equa impose Men ch'a' futuri vostri anela e stanca Legge del Cielo ». Varianti di questo verso aggiunto: « Futuri (posteri), anela e stanca (afflitta, truce, ed egra) ».

* 12. **Error,** forse propose qui le varianti *tempi, tempo*.

* 13. **e di sciagura offerse,** var. *e di sciagura oppose*. Confermò *offerse* con l'esempio del Petrarca (Tr. della *Fama*, I, 69) *Che il padre e il figlio ad una morte offerse.*

* 14-16. **Grido antico ragiona,** var. *Ragiona antica fama*; **più dire Colpe** var. *più nere Opre*; e **irrequieto ingegno** aveva scritto *pervicace*; poi propose: e *mal ardito, irrequieto, turbolento, e di protervo, procace, superbo, petulante, temerario*. Di *pervicace* portò esempî da Orazio (III, III, 70; II, XIX, 9). **E demenza maggior,** var. *stoltezza, demenza più grave*.

* 18-21. **De l'altrice natura,** var. *e già noverca (rea)*; **onde la viva Fiamma n'increbbe,** var. *onde n' increbbe La vital fiamma*; **e detestato il parto Fu del grembo materno,** var. *e del materno seno Il concetto accusammo, e maledetto, detestato, accusato, Fu dei chiostri materni, Fu del materno grembo, Fu de l' alvo materno*; **e violento Emerse il disperato erebo in terra** var. *e re de' vivi, e violento e prematuro, e l'ombre oscene In terra e 'l disperato erebo emerse, Emerse e 'l disperato erebo in terra* (*tenebroso*).

* 22-30. **e le purpuree faci Delle rotanti sfere,** var. *e la purpurea* (*vermiglia*) *face De le rotanti spere*. *Degli stellanti chiostri* (con esempio del Bembo) chiostrata, volta Del... Empiro, De le rote superne; **e la novella Prole de' campi,** var. *e tu la nova* (*vaga, amena*) *e la volante*; **o duce antico e padre,** var. *autor... e padre o genitor famoso, caduco, superbo, supremo, lodato, canuto, vetusto, lugubre, festoso, fastoso, dolente*, — confermò *duce*, spiegandolo ἀρχηγός, ἡγεμών, e con due esempî di Cicerone e altri due del Varchi; **Dell' umana famiglia,** var. *progenie, prosapia, legnaggio*; **Quando le rupi e le deserte valli Precipite l'alpina onde feria D'inudito fragor,** var. *Quando l' ignaro bosco e l'erme rive L'alpino flutto ruinoso empiea D' inudito fragor; quando i futuri Seggi superbi,...*i superbi Futuri seggi,...l'amene Stanze,... le vaste Stanze, ruina, e quando i vasti, ricchi... le ricche, grate, dolci... di superbe (genti).

XX.

ALLA SUA DONNA

[XVIII]

Cara beltà che amore
Lunge m' inspiri o nascondendo il viso,

Fu pubblicata nella edizione bolognese del 1824; composta * in Recanati, in sei giorni, settembre 1823 [*Mestica*].

Nell'*Articolo critico* più volte citato, il Leopardi stesso scriveva in proposito queste parole, che poi, in parte, riprodusse come nota alla canzone nella stampa fiorentina del 1831: « La donna, cioè l'innamorata dell'autore, è una di quelle immagini, uno di que' fantasmi di bellezza e virtú celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco piú che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. Infine è *la donna che non si trova*. L'autore non sa se la sua donna (e cosí chiamandola, mostra di non amare che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere: sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei de' sistemi delle stelle ecc. ». Parole chiarissime, onde si rileva che il Leopardi in questa poesia non altro si propose che di cantare l'ideale della bellezza e perfezion femminile, quale sorridea, di quando in quando, alla sua fantasia e al suo sentimento. E, ciò non pertanto, alcuni pensarono che la donna qui celebrata sia allegorica, e che adombri o la *libertà* o la *felicità*. Che sia la *libertà*, cercò recentemente dimostrare il compianto prof. Zerbini; ed è opinione che già espresse il Giordani, vivo ancora il poeta (*Opere*, IV, 156). Non credo necessario, e non è certo qui opportuno, confutare particolarmente la dimostrazione dello Zerbini: l'hanno già fatto, e bene, il Borgognoni e il Colagrosso. Basterà osservare che alle parole del Giordani (le quali potrebbero parere, esse sole, argomento validissimo, come di persona cosí autorevole e a Giacomo stretta di cosí intima amicizia) contrastano le parole stesse del poeta sopra citate; e piú ancora tutto il contesto della poesia: la quale, se intesa allegoricamente, in piú luoghi non dà senso, o dà senso strano ed assurdo. Anche il posto (né so che altri l'abbia osservato) anche il posto che a questo canto assegnò il poeta stesso nelle edizioni di Firenze e di Napoli, è argomento nuovo (se ce ne fosse bisogno) a escludere dalla poesia ogni intendimento civile. Separato dai nove componimenti insieme coi quali vide primamente la luce, nella ediz. del '31 il canto ebbe luogo dopo gl'*Idilli*, dove la nota amorosa prevale, e nella ediz. del '35 dopo il *Consalvo*, insieme col quale, sia pur diversamente, esprime un doloroso anelito alle supreme gioie dell'amore. L'altra opinione, che nella *sua donna* il Leopardi abbia adombrato la *felicità*, fu, senza dimostrazione, messa fuori dal Mestica. Ma, comecché di persona negli studî leopardiani versatissima, non mi sembra piú ragionevole dell'altra: essa non ha dalla sua neppure l'autorità di un Giordani. — La donna, dunque, qui cantata dal Leopardi, è l'ideale della bellezza e virtú femminile, l'*amorosa idea*, come la dirà nell'*Aspasia*, cioè nel canto che s'intitola dalla donna, che ultima incarnò quell'ideale, e doveva per sempre distruggerlo nella mente del poeta. E giacché abbiamo avuto occasione di richiamar questo canto; ad esso, e specialmente alla sua seconda parte, rimandiamo coloro che ancor dubitassero intorno all'indole della presente poesia. Ma ai giovani (e ai giovani intendo massimamente rivolgermi col mio commento), a ben comprendere e sentire la bellissima poesia, gioverà piú che altro il testimonio del fervido ed ingenuo animo loro.

Metrica. Canzone a strofe libere di 11 versi, conchiuse, tutte, da due endecasillabi rimati insieme. — * Tre degli altri 9 versi non hanno rima; uno dei tre è sempre l'8°.

1-2. che amore ecc.: che m' inspiri

Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
5 O ne' campi ove splenda
Piú vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l'innocente
Secol beasti che dall'oro ha nome,
Or leve intra la gente
10 Anima voli? o te la sorte avara
Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?
Viva mirarti omai
Nulla spene m'avanza;
S'allor non fosse, allor che ignudo e solo

amore standotene da me lontana, o nascondendomi il viso. — Il poeta vuol dire che, quando é desto e si trova nei luoghi abitati, non riesce a veder la donna del suo pensiero distintamente e compiutamente; ma la vede come una immagine vaga e perplessa, che ora, lontana, gli sfuma ne' contorni, e ora, sebben vicina, gli nasconde la faccia. — **inspiri.** Var. [B. '24; F. '31] *insegni*. — **o nascondendo il viso.** Il Petrarca, della Gloria (Canz. *Una donna piú bella* ecc.): « Questa mia donna mi menò molt'anni... Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni Talor di sé, ma *'l viso nascondendo* ».

3-6. **Fuor se nel sonno.., O ne' campi** ecc. Intendi: fuorché se mi apparisci divina immagine o nel sonno o nei campi piú sorrisi dalla natura. — Il poeta viene a dire ch' e' vede piú vicina e meglio distinta la immagine della sua donna, quando ei sogna, o quando si trova in mezzo al sorriso della vaga natura; e cioè nei momenti nei quali l'animo suo, separato dalle dolorose e artificiali condizioni della vita, é piú atto a dare consistenza e determinatezza a' propri fantasmi. — **nel sonno.** A intender bene questo punto, ti gioveranno i luoghi leopardiani che riportiamo piú sotto nella nota ai vv. 19-22; dai quali si rileva come non di rado al poeta, di esseri concreti vagheggiati in veglia, la fantasia creasse nel sonno immagini di bellezza divina. — **o ne' campi** ecc. E nell'*Aspasia*, egli dice che la superba visione della donna amata, quasi ridesta dalle soavi armonie della natura, gli risorge nell'alma « per deserti campi, Al dí sereno, alle tacenti stelle »: cfr. *ivi*, vv. 4-8. — * Qui il Tambara per la teoria dell'autore sull'indeterminato ne riferisce il bel pensiero (I, 187): « Il sentimento che si prova alla vista di una campagna o di qualunque altra cosa che v' ispiri idee e pensieri vaghi e indefiniti, quantunque dilettosissimo, è pur come un diletto che non si può afferrare e può paragonarsi a quello di chi corra dietro a una farfalla bella e dipinta senza poterla cogliere; e perciò lascia sempre nell'anima un gran desiderio: pur questo è il sommo de' nostri diletti, e tutto quello ch' è determinato e certo è molto piú lungi dall'appagarci, di questo che per la sua incertezza non ci può mai appagare ».

7-8. **Forse tu l'innocente** ecc. Poiché il poeta riesce a veder la sua donna quando, lontano dal *corrotto* costume cittadino, si trova in mezzo alla *vergine* natura, cosí si domanda primamente, se per avventura essa ebbe vita nella *innocente* età di Saturno.

12-13. **Viva** ecc.: ormai non ho piú speranza di ritrovarti viva e reale su questa terra. — **spene.** Dice *spene* invece del piú comune *speme*, per ischivare la cacofonia che avrebbe prodotto l'incontro dell'ultima sillaba di questa parola con la sillaba che immediatamente segue. Per la stessa ragione il Petrarca (Canz. *Nel dolce tempo* ecc.): « E questa *spene m'avea* fatto ardito ». Al v. 40 (per non uscir da questo canto) troverai *speme*.

14-16. **S'allor non fosse** ecc.: Se pur ciò non dovesse accadere, quando il mio spirito, spogliato del suo corpo e solo, verrà per vie inusitate a un soggiorno estraneo a questa terra. — Il poeta sa che il vago fantasma, che di quando in quando gli sorride alla mente, non corrisponde, oggi, a nessuna donna sulla terra: se esso ha dunque una vita fuori di lui, non può averla che come puro spirito; ed il poeta non

15 Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
20 Che ti somigli; e s'anco pari alcuna
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria, cosí conforme, assai men bella.
Fra cotanto dolore
Quanto all'umana età propose il fato,
25 Se vera e quale il mio pensier ti pinge,

può sperar di veder questa immagine che nella stanza ai puri spiriti riserbata. — **ignudo e solo.** Petrarca (Canz. *Italia mia* ecc.): « Ché l'alma *ignuda e sola* Conven ch' arrive a quel dubbioso *calle* ».

16-19. **Già sul novello** ecc. Il poeta vuol dire che in sul primo mattino della sua vita, nel *primo entrar di giovinezza* (come lo chiama nelle *Ricordanze*) ei sperò d'incontrare questa *cara beltà* come peregrina sulla terra. — E' ricorre qui col pensiero all'età dei dilettosi errori, dei lieti inganni; a quel tempo che ha per primo termine la sua passione per la Cassi (1817), la quale destò nel poeta i primi ineffabili moti della coscienza amorosa, e si conchiude poco appresso la morte di Silvia (1819). — **aprir,** per aprirsi; come nell'Ariosto (*Fur.* XLIII, 51): « Quivi arrivammo in su l'aprir del giorno ». — **giornata,** vita. Petrarca (Son. *Levommi il mio penser* ecc.): « E compie' mia giornata inanzi sera ». Ed è metafora che si trova implicita in altre frasi del Nostro già incontrate: cfr. *Sopra il mon. di Dante,* 102; *Il passero solitario,* 45; *Nelle nozze della sorella Paolina,* 20. — **incerta e bruna**: che doveva farsi, di lí a poco, incerta e bruna; cioè (rompendo la metafora) travagliata e infelice. — **arido suolo**: « terra spoglia di ogni cosa che renda gradito il vivere ». Ferrari (loc. cit.).

19-22. **Ma non è cosa** ecc. Nelle sue prose il Leopardi ha piú luoghi che, come servono a dichiarare questi versi, cosí giovano, meglio di ogni dimostrazione, a confutare coloro che videro nella *Donna* qui cantata o la *libertà* o la *felicità.* Nel *Dialogo di T. Tasso* ecc., parlando delle donne reali, ironicamente dice: « Coteste dee sono cosí benigne, che quando alcuno vi si accosta, in un tratto ripiegano la loro divinità, si spiccano i raggi d'attorno, e se li pongono in tasca, per non abbagliare il mortale che si fa innanzi ». E piú sotto, con sicuro accenno a se stesso: « ... ho notizia di uno che quando la donna che egli ama se gli rappresenta dinanzi in alcun sogno gentile, esso per tutto il giorno seguente fugge di ritrovarsi con quella e di rivederla; sapendo che ella non potrebbe reggere al paragone dell'immagine che il sonno gliene ha lasciata impressa, e che il vero cancellandogli dalla mente il falso, priverebbe lui del diletto straordinario che ne ritrae ». E nella lettera al Jacopssen (13 giugno 1823): « Dans l'amour, toutes les jouissances qu'éprouvent les âmes vulgaires, ne valent pas le plaisir que donne un seul instant de ravissement et d'émotion profonde. Mais comment faire que ce sentiment soit durable, ou qu'il se renouvelle souvent dans la vie? Où trouver un coeur qui lui réponde? Plusieurs fois j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours à cet objet, mais je ne le considérais pas d'après ce qu'il était: je le contemplais dans mon imagination, tel qu'il m'avait paru dans mon songe ». — **Saria... men bella.** Petrarca (Son. *Quest'anima* ecc.): « Ciascuna de le tre saria men bella ».

24. **età,** vita; come in *Bruto minore,* 53. — **propose,** prefisse.

25. **Se vera** ecc.: Se alcuno potesse sulla terra amarti donna viva, e quale io t'immagino nel pensiero, ei sarebbe beato, nonostante (*pur*) gl'immensi dolori che il fato propose alla vita umana. — Var. [B. '24] *Se vera e tal qual io pensando esprimo.*

Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora
Questo viver beato:
E ben chiaro vegg' io siccome ancora
Seguir loda e virtú qual ne' prim' anni
30 L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo india.
Per le valli, ove suona
35 Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m' abbandona;
E per li poggi, ov' io rimembro e piagno
I perduti desiri, e la perduta
40 Speme de' giorni miei; di te pensando,
A palpitar mi sveglio. E potess' io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L'alta specie serbar; che dell' imago,
Poi che del ver m' è tolto, assai m' appago.

28. **ancora:** anche ora che ho l'amara esperienza degli affanni umani. Corrisponde al *pur* di sopra.

29. **loda,** lode; opera lodevole; come nel Petrarca (Canz. *Italia mia* ecc.): « In qualche bella lode, In qualche onesto studio si converta ».

30. **L'amor tuo;** l'amore a te, verso te; come dice l'*Alcun t'amasse*, a cui corrisponde. Cfr. *All'Italia,* 123-124 e la nota.

30-33. **Or non aggiunse** ecc. Intendi: Ma il cielo non volle unire agli umani dolori conforto alcuno; e un conforto, invece, noi avremmo a quelli se tu fossi fra noi; e che conforto! perché la vita insieme con te sarebbe, su questa terra, simile a quella che rende dèi su nel cielo, cioè piena di beatitudine divina. — **nullo,** nessuno; come altrove. — **Simile a quella** ecc. Petrarca (Canz. *Poi che per mio destino* ecc.): « Simile a quella ch' è nel ciel eterna ». — **india.** È verbo di conio dantesco (*Par.* IV, 28): « De' Serafin colui che piú s'india ».

34. **Per le valli** ecc. Il poeta descrive se stesso in uno di quei momenti, ai quali ha fatto fuggevole accenno in sul principio, nei versi 5-6: « O nei campi ecc. ».

35. **faticoso,** che fatica, che lavora; come nel Tasso (*Gerus.* I, 62): « Non è gente robusta o faticosa ». Il Nostro l'adoperò in questo senso anche nell'*Inno a Nettuno* (95): « e con la zappa Il faticoso agricoltor non fende Quel terreno giammai ecc. ». — Né può intendersi, mi pare, diversamente, senza sturbare l'antitesi tra l'agricoltore che *fatica* e *canta*, e il poeta che *siede* e *si lagna.*

36. **Ed io:** ed ove io.

37. **Del giovanile error:** della giovanile illusione; « degl' inganni della mia gioventú », come annota il Leopardi stesso al verso del Petrarca (Son. *Voi ch'ascoltate* ecc.): « In sul mio primo giovenile errore ». Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 2-3, la nota.

39-40. **e la perduta Speme de' giorni miei.** Cfr. *Il sogno,* 78-79.

41. **A palpitar mi sveglio:** mi scuoto, e torno a palpitare.

42. **Nel secol** ecc.: sortito a vivere in una età cosí oscura e misera, in un mondo cosí corrotto.

43. **alta specie:** alta, superba immagine.

43-44. **che dell'imago** ecc.: perché assai m'appago, mi contento, dell'immagine, giacché m' è tolto, impedito, appagarmi del vero, e cioè di una donna reale che alla immagine corrisponda. Cfr. *Il primo amore,* 103, e la nota. — Già il Sesler osservò giustamente che, non solo questa stanza, ma tutta la poesia ha una certa affinità con la canz. del Petrarca *Di pensier in pensier* ecc.:

45 Se dell'eterne idee
L'una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
50 O s'altra terra ne' superni giri
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T'irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
55 Questo d'ignoto amante inno ricevi.

« dove il poeta anch'esso in *ombrosa valle*, per *alti monti e per selve aspre*, e all'ombra d'un albero o d'un *colle*, *disegna con la mente il bel viso* della sua donna ».

45. **eterne idee.** « Accenna la dottrina platonica delle idee, cioè forme, immateriali e primitive delle cose »; come annota il Leopardi al Son. del Petrarca *In qual parte del ciel, in quale idea Era l'esempio, onde natura tolse Quel bel viso leggiadro* ecc. — * Il Leopardi nei *Pens.*, III, 325-6: « Il sistema di Platone delle idee preesistenti alle cose, esistenti per sé, eterne, necessarie, indipendenti e dalle cose e da Dio, non solo non è chimerico, bizzarro, capriccioso, arbitrario, fantastico, ma tale che fa meraviglia come un antico sia potuto giungere all'ultimo fondo dell'astrazione, e vedere sin dove necessariamente conduceva la nostra opinione intorno all'essenza delle cose e nostra, alla natura astratta del bello e brutto, buono e cattivo, vero e falso. Platone scoprì, quello ch'è infatti, che la nostra opinione intorno alle cose, che le tiene indubitabilmente per assolute, che riguarda come assolute le affermazioni e negazioni, non poteva né potrà mai salvarsi se non supponendo delle immagini e delle ragioni di tutto ciò ch'esiste, eterne, necessarie... e indipendenti dallo stesso Dio... ».

46. **L'una.** « La nostra lingua usa di preporre l'articolo al pronome *uno*, eziandio parlando di più soggetti, e non solamente, come sono molti che lo credono, quando parla di soli due. Basti recare di mille esempi il seguente, ch'io tolgo dalla quindicesima novella del Boccaccio: *Egli era sopra due travicelli alcune tavole confitte*, delle quali *tavole quella che con lui cadde era* l'una ». Così il Leopardi nelle *Annotazioni*. Il quale usò questo costrutto anche in prosa (*Il Parini ovvero della Gloria*, IX): « Ed anche questa si è *l'una* delle molte cose nelle quali si conviene colla poesia la filosofia ecc. ». Vedine altro esempio nello *Scherzo*, 3.

46-49. **cui di sensibil** ecc. Intendi: cui l'eterno senno non permetta di vestire forma sensibile, corporea, e fra spoglie caduche, mortali, provare gli affanni di una esistenza travagliata. — * *L'eterno senno* (tuo) sdegni esser tu (che tu sia) vestita ecc.: *eterno* non è inutile ripetiz. riferendosi a una delle idee *eterne*; come è eterna l'idea, così ne è eterno il senno. — **Provar gli affanni** ecc. La *felicità* non potrebbe provare gli affanni di questa vita senza perdere l'esser suo, senza confondersi con la *infelicità*: come dunque il Mestica concilia questo luogo con la sua opinione?

50-55. **O s'altra** ecc.: o se hai stanza in uno dei mondi innumerabili che s'aggirano nei cieli, e una stella, più vaga del nostro Sole, vicina t'irraggia, e respiri un'aria più pura della nostra; da questa terra, dove la vita è breve ed infausta, ricevi quest'inno che un ignoto amante t'innalza. — **T'irraggia.** Si contrappone *al secol tetro* del v. 42; come il *benigno etere* all'*aere nefando*.

XXI.

FRAMMENTO

DAL GRECO DI SIMONIDE

[XL]

Ogni mondano evento
È di Giove in poter, di Giove, o figlio,
Che giusta suo talento
Ogni cosa dispone.

Il Mestica pone la composizione delle due traduzioni tra il 1825 e il 1835. [* In séguito indica per questo e per il frammento seguente la data di *Recanati, probabilmente nel 1823*]. Il Pieretti, in un suo articolo pubblicato nella Rivista bolognese *Lettere e Arti* (1890), dal fatto che un lungo brano della prima è riportato nella prosa *Il Parini ovvero della Gloria*, e cioè in una di quelle *Operette morali*, che, stando alla notizia premessa alla ediz. che ne diede lo Starita nel '35, furono composte nel '24; conchiude che le due traduzioni sono certamente anteriori a quest'anno, e molto probabilmente appartengono al 1823, nel qual tempo il Leopardi tradusse dallo stesso Simonide di Amorgo la *Satira sopra le donne*. Da una lettera che il fratello Carlo scrive a Giacomo il 30 nov. 1827 (cfr. Piergili, op. cit.), appare che questi versi furono la prima volta pubblicati nel *Corriere delle Dame*, A. 1827 N.° 45 (pag. 358) del 10 novembre, « col titolo *La Speranza*, conforme però alla lezione che si ebbe nelle *Operette morali*, le quali si stampavano quell'anno appunto a Milano ». (Piergili). — * Nel 1823, come è detto poi nella nota prima al *Coro di morti*, il Leopardi veniva considerando l'ufficio e la bellezza del coro greco. Nel 21 luglio di quell'anno cosí scriveva: « Bell'effetto fanno nell'*Aminta* e nel *Pastor fido*, e massime in questo, i cori, benché troppo lambiccati e peccanti di seicentismo, e benché non vi siano introdotti se non alla fine e per chiusa di ciascun atto. Ma essi fanno quivi l'offizio che i cori facevano anticamente, cioè riflettere sugli avvenimenti rappresentati, veri o falsi, lodar la virtú, biasimare il vizio, e lasciar l'animo dello spettatore rivolto alla meditazione e a *considerare in grande quelle cose e quei successi che gli attori e il resto del dramma non può e non dee rappresentare se non come particolari e individue, senza sentenze espresse e senza quella filosofia che molti scioccamente pongono in bocca degli stessi personaggi*. Quest'uffizio è del coro; esso serve con ciò ed all'utile e profitto degli spettatori che dee risultare dai drammi, ed al diletto che nasce dal vago della riflessione e dalle circostanze e cagioni spiegate di sopra ». [*Pens.* v, 124-5]. Non è quindi improbabile che il p. si provasse a ridurre nella forma metrica dei cori di que' nostri drammi pastorali sentenze morali come queste di Simonide Amorgino per quel « diletto che nasce dal vago della riflessione ». Certo è che sui frammenti del greco poeta egli portò verso quel tempo la sua attenzione. Il 18 e il 23 dicembre dello stesso anno 1823 egli notava come fossero scritti piú in dialetto ionico che in dorico. [*Pens.* VI, 362-3, 369]. *Il Parini ovvero della Gloria*, operetta morale, ove al cap. X alcuni di questi versi sono citati, fu composta dal 6 luglio al 13 agosto del 1824. Cfr. inoltre ciò che diciamo alla nota * dei vv. 13-14.

* **Metrica.** Strofa libera, di settenari ed endecasillabi, con prevalenza dei primi. Due soli versi (quelli indicati da lettere corsive) non hanno rima: a*B*ac cDeDdFeFfghIigHlMML*N*OppOqRqrR.

3-4. **Che giusta** ecc.: che dispone ogni cosa secondo (*giusta*) la sua volontà (*talento*).

5 Ma di lunga stagione
Nostro cieco pensier s'affanna e cura,
Benché l'umana etate,
Come destina il ciel nostra ventura,
Di giorno in giorno dura.
10 La bella speme tutti ci nutrica
Di sembianze beate,
Onde ciascuno indarno s'affatica:
Altri l'aurora amica,
Altri l'etade aspetta;
15 E nullo in terra vive
Cui nell'anno avvenir facili e pii
Con Pluto gli altri iddii
La mente non prometta.
Ecco pria che la speme in porto arrive,
20 Qual da vecchiezza è giunto,
E qual da morbi al bruno Lete addutto;
Questo il rigido Marte, e quello il flutto
Del pelago rapisce; altri consunto

5-9. **Ma di lunga stagione** ecc.: ma il nostro pensiero cieco si affanna e si affatica lungamente (*di lunga stagione*) ecc. C'è antitesi: l'uomo si affanna *lungamente*, benché destinato a vita *breve*. — Orazio, (*Od.* II, 16): « Quid brevi fortes iaculamur aevo Multa? » — * Il Tambara dice che qui lo Straccali non ha bene inteso il senso. E veramente *di lunga stagione* significa di lungo tempo, di lungo avvenire. — **etate**: qui vale vita. Cfr. *Bruto minore*, 53.

10-18. Sono i versi che si leggono riportati nella prosa *Il Parini*, al c. X.

11. **sembianze beate**: illusioni che ci fan beati.

12. **Onde**: per la quale: ciascuno si affatica indarno per ridurre in atto la speranza. — Hai qui espressa la ragione per cui nella traduzione seguente, la speme è detta *inquieta*: cfr. *ivi*, v. 7.

13-14. **Altri** ecc.: alcuni aspettano il giorno propizio, altri l'anno propizio. Questi due versi nella prosa *Il Parini* suonan così:

> Altri l'aurora amica, altri l'etate
> O la stagione aspetta.

* Questa correzione è di qualche importanza per determinar la data del frammento. Mi pare che il Leopardi traducesse più agilmente: *Altri l'aurora amica, Altri l'etade aspetta*; ma, dovendo riportare un tratto di questa versione nella prosa, volle evidentemente in sì pochi versi non lasciarne alcuno senza rima. In tutto il frammento il verso 11° fa rima col 7° (*beate, etate*); ma cominciando il passo citato col 10°, il verso *Di sembianze beate* (che veniva a esser 2°) non trovava altro con cui consonare. Di qui la correzione *Altri l'aurora amica, altri l'etate*, che, oltre a non far mancare di rima il 2° v., dava una rimalmezzo.

15. **nullo**: nessuno; come altrove. Nella prosa citata, vi corrisponde l'endecasillabo:

> E nullo in terra il mortal corso affretta.

16-18. **Cui nell'anno** ecc.: A cui la mente, cioè l'animo, non prometta facili e pii nell'anno avvenire Plutone e gli altri Dei. — **facili**, condiscendenti. « L'uomo è sempre inclinato e necessitato a sostenersi del ben futuro, così come egli è sempre malissimo soddisfatto del ben presente ». A questo modo nel *Parini*; ed è pensiero che ricorre frequente nel Nostro, e che ha avuto una particolare e leggiadra esplicazione nel *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggere*.

19. **in porto arrive**: si compia, si riduca in effetto.

20-21. **Qual... qual**; chi. — **giunto**, sopraggiunto. — Var. [N. 35] *nero Lete*.

22. **Questo... quello**. Oggetti.

Da negre cure, o tristo nodo al collo
25 Circondando, sotterra si rifugge.
Cosí di mille mali
I miseri mortali
Volgo fiero e diverso agita e strugge.
Ma per sentenza mia,
30 Uom saggio e sciolto dal comune errore
Patir non sosterria,
Né porrebbe al dolore
Ed al mal proprio suo cotanto amore.

24. **Da negre cure.** Var. [N. '35] *Dall'egre cure.*

24-25. **tristo nodo** ecc.: ponendosi al collo un laccio mortale; strangolandosi.

26-28. **Cosí di mille** ecc. Costruisci: cosí volgo fiero e diverso di mille mali (cosí una moltitudine di mali terribili e diversi) agita e strugge i miseri mortali.

30. **Sciolto**, libero. — **errore.** Il comune errore è che gli uomini, invece di vivere giorno per giorno, si affannano e si affaticano dietro a una speranza che mai non arriva in porto.

31. **sosterria:** comporterebbe: non si metterebbe, sperando, in condizion di patire.

32-33. **Né porrebbe** ecc.: né mostrerebbe, sperando, di desiderare tanto ardentemente il proprio dolore e il proprio male. — Si viene a dire che la speranza di beni, che mai non si riducono in effetto, non è in sostanza che una vana sollecitudine dell'animo, cioè male e dolore.

* 1-33. Il testo greco suona cosí: « O figlio, Giove altisonante ha il fine di tutte le cose quante sono e *le* pone come vuole. Gli uomini non hanno mente. Noi viviamo appunto *quali* effimeri mortali; sempre mortali [*o animali, secondo il testo seguito dall'a.*], nulla sapendo come il dio condurrà a finire ciascuno di noi. Speranza poi e buona fiducia sostenta tutti tendenti a cosa non fallibile: gli uni poi attendono che venga un giorno; altri, rivolgimenti di anni. Nessuno degli uomini è che non creda che e per Pluto [*ricchezza*] e per (altri) beni un nuovo anno (non) sia per giungergli caro. Ma non invidiabile vecchiaia previene l'uno cogliendo(lo) prima che il termine venga; dolorose malattie distruggono altri dei mortali; altri, domati da Ares, l'Ade manda sotto la negra terra; altri, agitati nel mare da procella e da molti flutti di rosseggiante pelago, muoiono allorché non possano piú viver bene. Altri *s*'adattarono con misera sorte una fune e da sé spinti lasciano la luce del sole. Cosí dei mali non uno manca, ma gli uomini hanno infinite sorti esiziali e ineffabili calamità [*immersioni*] e sventure; ma se a me obbedissero, non *ci* invaghiremmo dei mali, né andremmo cruciati avendo l'animo a dolori perniciosi ». Confrontando il testo con la versione in questo e nel frammento seguente puoi vedere con qual felicità il traduttore faccia suo il senso e lo colorisca anche un po' del suo pessimismo.

XXII.

FRAMMENTO

DELLO STESSO

[XLI]

Umana cosa picciol tempo dura,
E certissimo detto
Disse il veglio di Chio,
Conforme ebber natura
5 Le foglie e l'uman seme.
Ma questa voce in petto
Raccolgon pochi. All'inquieta speme,
Figlia di giovin core,
Tutti prestiam ricetto.
10 Mentre è vermiglio il fiore
Di nostra etade acerba,
L'alma vota e superba
Cento dolci pensieri educa invano,
Né morte aspetta né vecchiezza; e nulla
15 Cura di morbi ha l'uom gagliardo e sano.
Ma stolto è chi non vede
La giovanezza come ratte ha l'ale,
E siccome alla culla
Poco il rogo è lontano.

Per il tempo della composizione, vedi il *Frammento* che precede, nota prima.

La maggior parte dei critici attribuisce questi versi elegiaci a Simonide di Ceo. Ma il Bergk (cfr. *Poetae lyrici graeci*, III, p. 435), pure stampandoli tra le poesie di lui, mostra di credere, come il L. credé, che essi siano dell'Amorgino il quale è certo che compose non solo giambi, ma anche elegie.

* **Metrica.** Strofa libera, con prevalenza di settenarî sugli endecasillabi. Un solo verso (segnato con lettera in corsivo) non trova rima. AbcadbDebeffGH GiLhgilimm.

3. **Il veglio di Chio**: Omero. Più città, com'è risaputo, si arrogarono il vanto di avergli dato i natali; e fra le altre, Chio.

4-5. **Conforme** ecc.: Disse cosa certissima, quando egli disse che la foglia e l'uman seme ecc. — Simonide riporta tale e quale il verso omerico, che è il seguente (*Il.* VI, 146): *Οἵη περ φύλλων γενεή, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν.* — * Il Monti tradusse (*Il.* VI, 180-1): « Quale delle foglie, Tale è la stirpe degli umani ».

7. **inquieta**: cagione d'inquietudine. Cfr. il *Frammento* innanzi, v. 12.

11. **acerba**: verde, giovanile.

12. **vota e superba**: vuota di affanni, e superba per quella speme a cui ha prestato ricetto.

14. **nulla**: nessuna; come altrove.

15. **Cura**, pensiero.

17. **La giovanezza** ecc.: come la giovanezza ha ratte l'ali; vola via presto. Nota la prolessi.

19. **rogo**: tomba, morte.

20 Tu presso a porre il piede
In sul varco fatale
Della plutonia sede,
Ai presenti diletti
La breve età commetti.

20-23. Tu presso a porre ecc.: Tu che sai di dover presto entrare nel regno dei morti, di dover presto morire. — Var. [N. '35] *Tu pria di porre il piede.*

24. commetti, lat., affida: cfr. *Ad Angelo Mai*, 81. Il poeta consiglia il mortale di darsi a godere, senza pensare all'avvenire.

* 1-24. Il testo greco suona così: « Una cosa disse benissimo l'uomo di Chio: — quale è la generazione delle foglie, tale è anche quella degli uomini. — Questa pochi dei mortali, percependola con l'orecchio, ripongono nel cuore. Poiché è presente una speranza a ciascuno degli uomini, quella che è innata nell'animo di ciascuno dei giovani. Ma finché alcuno dei mortali conservi il molto amato fiore di giovinezza, avendo animo leggero, pensa molte cose che non si potranno poi compiere; poiché né aspetta d'essere per invecchiare né di morire né, quando è sano, ha pensiero di travagli. Stolti!, a questo modo è la loro mente, e non capiscono come poco sia il tempo della gioventú e della vita ai mortali. Ma tu, avendo compreso queste cose, nell'andare verso il termine della vita, fatti forte compiacendoti con l'animo dei beni che hai ».

XXIII.

CORO DI MORTI

NELLO STUDIO DI FEDERICO RUYSCH

Sola nel mondo eterna, a cui si volve
Ogni creata cosa,

* La composizione di questo Canto, che fu scritto per l'operetta morale *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*, può mettersi tra il 16 e il 23 agosto del 1824, che è la data di quella prosa. Fin dal 21 giugno del '23 l'a. scriveva nello Zibaldone una lunga nota sul coro greco, che trovava poeticissimo come un insieme di sentimenti « di una moltitudine indefinita » e per lui il « vago », l'« indefinito » sono « la principal cagione dello *charme* dell' antica poesia e bella letteratura ». E seguitava a osservare come poveramente l'avessero introdotto i moderni nelle opere drammatiche e melodrammatiche (7 luglio '23). — Nell'*Aminta* e nel *Pastor fido* i cori fanno l'ufficio che facevano in antico (cfr. tutto il pensiero riportato nella nota prima * al c. XXI, 21 luglio '23) [*Pens.* V, 3-5; 68-9; 121-5]. Nessuna meraviglia quindi che egli, nel drammatizzare un suo pensiero sui sentimenti che possono provarsi in punto di morte, cioè piuttosto un languore che una sofferenza, tentasse di rifare un lugubre coro, di maniera greca. Il quadro pensato dalla mente dell'a. è de' suoi più belli. A mezzanotte, nello studio di un medico olandese, Federico Ruysch [1638-1731], in Amsterdam, i morti ch'egli era riuscito a preservare dalla corruzione, in modo così perfetto che pareva fossero « solo addormentati e pronti a parlare quando si risvegliassero », come dice il Fontenelle, destano lo studioso naturalista, che n'è commosso e per non mostrar paura viene a farne ad essi. Ora cantano; poi uno de' morti, con consentimenti degli altri, sosterrà per un quarto

In te, morte, si posa
Nostra ignuda natura;
5 Lieta no, ma sicura
Dall'antico dolor. Profonda notte

d'ora un tetro dialogo col Ruysch su ciò che si prova morendo. Par soggetto degno di pennello fiammingo. Al compiersi di un anno « grande e matematico », anno platonico, cioè quando sole e pianeti si ritrovino al punto stesso da cui iniziarono il corso, e il mondo ripeterà la sua storia, avviene che i morti parlino. Il Leopardi trovava che troppo e antichi e moderni usarono di questa finzione e aveva deliberato di non servirsene: se non che forse qui l'originalità della scena pensata lo persuase a valersi di quel vecchio artifizio. « E non solo noi », dice al Ruysch il morto, « ma in ogni cimitero, in ogni sepolcro, giù nel fondo del mare, sotto la neve o la rena, a cielo aperto, e in qualunque luogo si trovano, tutti i morti, sulla mezza notte, hanno cantato come noi quella *canzoncina* che hai sentita ». *Canzoncina* è detto in senso di modestia e con un po' d'ironia. Se si ha riguardo alla brevità del canto e alla voluta semplicità, pare una « canzoncina »; ma, se si pensa alla terribilità del contenuto, non v'è canto che sia più di questo, appositamente spoglio di adornamenti, pieno di pensiero. Giova tener presente che non è dunque il coro delle sole mummie del Ruysch, ma di tutti i morti.

* **Metrica.** È una strofa libera, con molte rime (metà dei versi rimano, metà no), una opportuna ripetizione verso il principio e verso la fine, e una chiusa a rima baciata efficacissima. Abbcc*D*ec*F*e *G*e*HIlM*nn*Opqrs*T*u*V*x*tccyY. I versi segnati con lettere in corsivo non hanno rima. Su 32 versi, solo 11 sono endecasillabi, 21 settenari: evidentemente fu studio del poeta di cercare nella semplicità quella calma glaciale che non manca di produrre l'effetto voluto.

* 1. Cfr. Lorenzo de' Medici (Son. *Quanto sia vana*): « Sola sta ferma e sempre dura morte » [Richiamo del Fornaciari]. Dante con senso religioso chiama gli uomini (*Purg.* 33, 59-4): « vivi Del viver ch' è un correre alla morte ». Fra i molti tratti delle prose che possono dichiarare il senso, del resto evidente, del poeta, riferisco con lo Zingarelli questo del *Cantico del gallo silvestre:* « Pare che l'essere delle cose abbia per proprio ed unico obbietto il morire; le creature animate in tutta la loro vita, ingegnandosi, adoperandosi e penando sempre, non patiscono veramente per altro e non si affaticano, se non per giungere a questo solo intento della natura che è la morte ». — **a cui si volve:** verso cui è volta. Non intendo con lo Zing. « in vantaggio della quale si muove e si esplica ». Qual vantaggio ha la morte da questo correre d'ogni essere a lei? Né credo l'*a cui* finale, come sembrò allo stesso commentatore delle *Oper. mor.*

* 3. Var. *(Ediz. Milanese '27) Morte.*

* 4. **ignuda natura:** cfr. Petrarca (Canz. *Chiare, fresche....* v. 19): « E torni l'*alma* al proprio albergo *ignuda* », cioè « spogliata del corpo come annota il Leopardi stesso. [Richiamo del Della Giovanna]; se non che, mentre il Petrarca ripete il vecchio concetto che l'anima dopo morte è spoglia dell' involucro terreno, la natura umana è qui dal Leopardi pensata quale infelicissima, senza nessun conforto oltre tomba; nulla più che il posar nella morte e rifuggir dalla vita. Al v. 29, ch' è una ripetizione di questo 4°, l' intendimento del p. è anche più chiaro. Null'altro di bene ci dà la morte, fuorché liberarci di quel grave dolore che fu il vivere.

* 6. **antico dolor:** il Della Giovanna pensa che *antico* sia detto qui o rispetto alle mummie o rispetto all' umanità, e trova che questa ultima è interpretazione più rispondente « alla dottrina dell'aut. intorno al dolore ». Ma per il Leopardi gli uomini furono meno infelici quando le belle illusioni li sostenevano. Qui i morti ricordano la vita come cosa lontana; perciò è antico il loro dolore. Cfr. più oltre, specialmente i vv. 20-2. Cfr. anche *Amore e morte* (vv. 8-9): « L'altra [*la morte*] ogni gran dolore Ogni gran male annulla ». [Zing.] — **Profonda notte:** cfr. Foscolo (*Sepolcri* vv. 17-8): « involve Tutte cose l'oblio nella sua *notte* » [Della Giov.]; ma con significato diverso, o almeno più determinato, nel Leopardi. Sopravvivono i morti, ma nella morte, migliore sempre della vita, una fitta tenebra oscura nella loro mente il ricordo, non lieto certo (*pensier grave*) di quello che fu la vita. — Var. *(Ediz. Milanese '27 e Fiorentina '34) Dall'antico dolor.*

Nella confusa mente
Il pensier grave oscura;
Alla speme, al desio, l'arido spirto
10 Lena mancar si sente:
Cosí d'affanno e di temenza è sciolto,
E l'età vote e lente
Senza tedio consuma.
Vivemmo: e qual di paurosa larva
15 E di sudato sogno,
A lattante fanciullo erra nell'alma
Confusa ricordanza:
Tal memoria n'avanza
Del viver nostro: ma da tema è lunge
20 Il rimembrar. Che fummo?
Che fu quel punto acerbo
Che di vita ebbe nome?
Cosa arcana e stupenda
Oggi è la vita al pensier nostro, e tale

* 9. **arido spirto:** appunto perché *ignuda* è la natura de' morti; incapace di sentire gli eccitamenti della speranza e del desiderio, che, procurando nella vita le illusioni, sono cagione di tanti affanni.

* 10. **lena mancar si sente:** il p. non descrive qui, come crede lo Zingarelli, il mancar della vita. A me sembra che egli accenni non agli effetti provati nel punto in cui gli spiriti cessarono di vivere la prima lor vita; ma alla condizione, nella quale ora si trovano. Del punto del morire, come poi dicono al Ruysch i morti del suo studio, essi non si accorsero. Per la lontana ricordanza che hanno della vita, facendo il confronto con la condizione presente, sentono non poter nutrire né speranze né desiderî.

* 13. **senza tedio,** sempre il p. ha trovato che il tedio è peggiore del dolore stesso. Cfr. il canto *Ad Ang. Mai* vv. 71-3.

* 14. **paurosa,** nel senso dantesco di *terribile* (*Inf.* II, 90). [Della Giov.].

* 15. **sudato sogno:** « cioè sogno che ha fatto sudare per lo spavento. Cfr. anche *A un vincitore nel pallone* v. 4; *A Silvia* v. 16; lett. al Giordani del 4 agosto 1823 (*Epist.* I, 446) ». [Zing.].

* 14-19. Nello stato normale, in cui ci ha posto la morte, abbiamo un confusissimo ricordo del vivere, come possiamo avvertire ora per lo straordinario fatto che ci ridà una visione nettissima, sebbene complessiva, e della vita e della morte; su le quali portiamo il piú sereno giudizio. Il Della Giovanna trova inverosimile che, se i morti hanno della vita cosí scarso e confuso ricordo, sappiano farne il paragone con il sogno d'un bambino lattante. A me pare che il poeta abbia fatto cantar questo coro ai morti (e permesso poi alle mummie un colloquio di un quarto d'ora con il Ruysch) in condizioni eccezionali, dovute appunto al compiersi di quell'anno matematico. In tal momento hanno una chiara coscienza delle due condizioni. Non v'è dunque inverosimiglianza alcuna. Quanto ai sogni di un lattante, è ben vero che nessuno può allegarne l'esperienza propria; ma chi conosce i bambini e sa che talvolta piangono o ridono nel sonno, ne inferisce ch'essi abbiano un senso, per quanto incerto e confuso, di ciò che loro avviene allo stato di veglia.

* 23. **stupenda:** nel senso etimologico; cosa da eccitar lo stupore.

* 24. **Oggi.** Penserei che si riferisse piú al momento straordinario nel quale i morti cantano, che allo stato abituale; in cui senza dubbio è assai minor consapevolezza della prima vita. Al Della Giovanna sembra invece quell'*oggi* sia da estendere anche alla condizione normale dei morti. E forse per questo egli vede l'inverosimiglianza che ho piú su ricordata. Tornati senza favella, essi si

25 Qual de' vivi al pensiero
L'ignota morte appar. Come da morte
Vivendo rifuggia, così rifugge
Dalla fiamma vitale
Nostra ignuda natura;
30 Lieta no ma sicura;
Però ch'esser beato
Nega ai mortali e nega a' morti il fato.

allontanano sempre più dalla vita come cometa, direi, che dopo essersi avvicinata alla terra, segue la propria orbita fino a tornarvi nel compiersi di un altro grande anno matematico, cioè dopo moltissimi secoli.

* 23-26. La morte è preferibile alla vita perché priva di dolore; ma neanche nella morte è felicità. Il morto riguarda la vita come una cosa strana oscura ignota, proprio come il vivo riguarda la morte.

* 27. **rifugge:** lo Zing. cita il Voltaire (*Poëme sur le désastre de Lisbonne* vv. 209-10): « Tout se plaint, tout gémit en cherchant le bien-être: Nul ne voudrait mourir; nul ne voudrait renaître ». Ai quali versi il Voltaire stesso pone questa nota, osservando ciò che poi il Leopardi ha detto più volte: « On trouve difficilement une personne qui voulût recommencer la même carrière qu' elle a courue, et repasser par les mêmes événemens ». Di quest'opera volterriana il L., sotto il nome di *Épitre sur le désastre de Lisbonne*, cita un verso a p. 105 del vol. VII dei *Pens.*

* 28. **fiamma vitale,** cioè vita; cfr. *Alla primavera*, 52 e *Inno ai Patriarchi*, 18.

* 32. **Nega ai mortali e nega ai morti il fato.** *Var. (Ediz. Milanese '27) Nega agli estinti ed ai mortali il fato.* La correzione, come osserva il Della Giovanna, è felicissima; si ripete il *nega* e si accomunano *morti* e *mortali* nella stessa infelicità voluta dal fato.

XXIV.

AL CONTE CARLO PEPOLI

[XIX]

Questo affannoso e travagliato sonno
Che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio? di che speranze il core

Questa poesia fu composta a Bologna nel [* marzo del] 1826; e la sera del lunedì di Pasqua dello stesso anno recitata « al Casino nell'Accademia dei Felsinei, in presenza del Legato e del fiore della nobiltà bolognese, maschi e femmine », come il Leopardi stesso ci dice in una lettera al fratello (4 aprile 1826); dalla quale si apprende pure che i versi fecero molto effetto, e che tutti, donne e uomini, vennero nel desiderio di leggerli. Fu pubblicata la prima volta nella edizione bolognese del 1826. — * Negli *Abbozzi e appunti per opere da comporre* (in *Scritti vari* p. 394) segnò « Epistole in versi ».

Metrica. Endecasillabi sciolti.

3. **Pepoli mio.** Nacque sul finire del secolo scorso in Bologna, dal conte Ricciardo della nobilissima famiglia dei Pepoli e dalla contessa Cecilia Cavalca. Nel 1831 ebbe viva parte nei rivolgi-

Vai sostentando? in che pensieri, in quanto
5 O gioconde o moleste opre dispensi
L'ozio che ti lasciàr gli avi remoti,
Grave retaggio e faticoso? È tutta,
In ogni umano stato, ozio la vita,
Se quell'oprar, quel procurar che a degno
10 Obbietto non intende, o che all'intento
Giunger mai non potria, ben si conviene
Ozioso nomar. La schiera industre

menti politici della Romagna. Costretto a prendere la via dell'esilio, fu prima a Parigi, poi a Londra; dove ottenne per concorso la cattedra di Letteratura italiana nel Collegio dell'Università. Nel '47 si restituí a Bologna; ma, dopo i moti infelici del '48, dové novamente esulare, e si recò novamente a Londra. Scoppiata la guerra del '59, ritornò in Italia; dove rimase, onorato da' suoi concittadini, fino alla morte, che fu del 1881. Compose pregevoli opere in prosa e in versi. « Il nome di lui » scrive il Gioberti nel *Primato* « è uno de' piú cari e onorandi a chiunque ama le gentili lettere, nobilitate dalla bontà dell'animo e dal decoro della vita ». Nel 1826 era vicepresidente dell'Accademia dei Felsinei, nella quale appunto, come abbiam detto, il p. lesse pubblicamente la sua epistola.

5. **dispensi**, spendi, occupi. Alamanni (*Coltivaz.* II, 433): « In qualch'opra gentil *dispensa* il tempo ». E Fulvio Testi (Canz. *Quelle, Matteo, che miri*): « In prodighi conviti i dí *dispensa* ».

6. **L'ozio che ti lasciar** ecc. È detto l'effetto invece della causa: l'agiatezza, invece delle sostanze che la procurano.

7. **Grave retaggio e faticoso.** È apposizione di *ozio*. Il poeta vuol dire che la vita è piú grave e faticoso carico a chi la consuma tutta libera dalle fatiche e dalle cure nelle quali i piú degli uomini sono costretti a travagliarsi. Ricorda il *divitias operosiores* di Orazio (*Od.* III, 1), e il *faticoso ozio dei grandi* del Parini (Od. *Alla Musa*, 21).

7-12. **È tutta** ecc. É come una correzione del concetto innanzi espresso. Poiché ha chiamato *ozio* la vita del ricco; cosí, per non far credere ch'ei veda in altre condizioni umane una operosità utile e lodevole, si affretta a soggiungere che l'uomo, in qualsivoglia stato si trovi, sia ricco o povero, costretto o no a faticare per vivere, mena una vita che è sempre *ozio*, cioè vana ed inutile. — * L'ozio invase la vita da che si formò la civiltà, dopo il delitto di Caino (Cfr. *Inno ai Patriarchi* vv. 52-3). « L'uomo che a tutto s'abitua, non si abitua mai all'inazione. Il tempo che tutto alleggerisce, indebolisce, distrugge, non distrugge mai né indebolisce il disgusto e la *fatica* che l'uomo prova nel non far nulla.... Ogni momento di pura inazione è tanto grave all'uomo dopo dieci anni di assuefazione, quanto la prima volta. La nullità, il non fare, il non vivere, la morte, è l'unica cosa di cui l'uomo sia incapace e alla quale non possa avvezzarsi.... (26 ott. 1821) ». *Pens.* III, 478-9. Dato questo concetto su l'attività cosí esterna come interna, si comprende quanto intollerabile dovesse parergli l'ozio quale è da lui inteso in questa Epistola; poiché anche la maggiore operosità doveva risolversi in nulla mancando un vero scopo alla vita. E, pur nello Zibaldone (II, 131), riportava nel testo un passo di Aristofane (*Pluto* A. IV, sc. 4ª) che nella versione di Ettore Romagnoli (vol. II p. 619 vv. 988-91) suona cosí: « GALANTUOMO. E non ti piacerebbe di campare In santa pace con le mani in mano? — SICOFANTE. Campare senza occupazione? Dici Una vita da pecora! » La qual citazione il Leop. notava nell'Indice dei *Pensieri* con queste parole: « Vita tranquilla e inattiva. Luogo di Aristofane, atto a servir di epigrafe a' miei scritti in favore dell'attività ». — **Se quell'oprar** ecc.: se pur si conviene chiamare oziose quelle operazioni e quelle cure, che non intendono, non mirano, a degno obbietto; o che, mirandovi, non potrebbero mai ottenere l'intento. Secondo il Leopardi, com'è spiegato piú sotto, l'uomo, o lavora per campar la vita, e intende a obbietto non degno, perché la vita non ha pregio nessuno; o lavora per conseguir la felicità, e intende a obbietto degno, ma vano, perché veruno riesce ad acquistarla. — **procurar.**

Cui franger glebe o curar piante e greggi
Vede l'alba tranquilla e vede il vespro,
15 Se oziosa dirai, da che sua vita
È per campar la vita, e per se sola
La vita all'uom non ha pregio nessuno,
Dritto e vero dirai. Le notti e i giorni
Tragge in ozio il nocchiero; ozio il perenne
20 Sudar nelle officine, ozio le vegghie
Son de' guerrieri e il perigliar nell'armi;
E il mercatante avaro in ozio vive:
Che non a se, non ad altrui, la bella
Felicità, cui solo agogna e cerca
25 La natura mortal, veruno acquista
Per cura o per sudor, vegghia o periglio.
Pure all'aspro desire onde i mortali

Come osserva anche il Fornaciari, ha qui senso assoluto di *dare opera, darsi da fare.* — **all'intento:** a quello che è l'intento della natura mortale, la *bella felicità.* — * Cfr. i *Detti memor. di Fil. Ottonieri* II, 1°. « Non ammetteva distinzione dai negozi ai trastulli; e sempre che era stato occupato in qualunque cosa, per grave che ella fosse, diceva di essersi trastullato ».

12-26. Dimostra la verità del suo principio con esempî desunti dai vari stati e dalle varie condizioni degli uomini.

12-14. **La schiera** ecc.: la schiera industre dei contadini e dei pastori, che lavorano dall'alba al tramonto ecc. — **franger glebe.** Virgilio (*Georg.* III, 161): « scindere terram Et campum horrentem *fractis* invertere *glaebis* ». E il Tasso (*Gerus.* I, 63): « il ferro uso a far solchi, a *franger glebe.* — **l'alba... il vespro.** Soggetti. — Var. [B. '26] *piante ed erbe.*

16. **campar la vita:** conservare la vita; mantenerla con gli alimenti.

16-17. **per se sola** ecc.: per sé stessa. Cfr. *A un vincitore nel pallone*, 60.

18. **Dritto e vero:** bene e secondo verità. Hanno valore avverbiale.

18-22. **Le notti e i giorni Tragge in ozio il nocchiero** ecc. Il poeta, come altri già notò, ebbe qui la mente al principio dell'ode oraziana (II, 16) « *Otium divos rogat* » ecc.; ma l'imitò piú nella forma, nella intonazione esteriore, che nel concetto. Mentre nell'ode del poeta epicureo il nocchiero e il guerriero invocano l'*ozio*, e cioè la pace dalle sollecite cure dell'animo loro; qui, nella poesia del Leopardi, il nocchiero, l'artefice, il guerriero, il mercante, contuttoché in vista operosi, vivono realmente in ozio, perché non ottengono altro intento che di vivere. Orazio in una epistola, che avremo piú sotto occasione di citare, chiamò benissimo *strenua inertia* il vivere di chi è affaccendato in cose da nulla, per togliere la noia da dosso. Pel Nostro, la vita è *strenua inertia*, ozio operoso talvolta, ma ozio sempre. — * Ci senti anche la compiacenza di enunciar un apparente paradosso; frequente nel Leop. che aveva in animo di scriver un lavoro intitolato *Paradossi*, com'è segnato negli *Abbozzi e appunti* cit. (*Scr. vari* p. 395) e come scriveva al Colletta nel marzo del '29 (*Epist.* II, 357) aggiungendo: « Non quelli di Cicerone, né quei del Zanotti, né di quel genere: piú lontani dall'opinione e non meno veri ». — **le vegghie... dei guerrieri:** « le ore passate in sentinella; dal lat. *vigiliae* ». Fornaciari. — **avaro,** avido.

23-26. **Che non a se** ecc. Costruisci: Ché veruno, per cura o per sudore, vegghia o periglio, non acquista a sé, non ad altrui, la bella felicità, cui la natura mortale solo agogna e cerca. — **cui solo** ecc.: che è l'unica brama e ricerca dell'umana natura. — **a se... ad altrui:** per sé, per altri. Dativi di comodo. — * Cfr. il *Cantico del gallo silvestre*: « Certo l'ultima causa dell'essere non è la felicità; perocché niuna cosa è felice. Vero è che le creature animate si propongono questo fine in ciascuna opera loro; ma da niuna l'ottengono ».

27-37. **Pur all'aspro** ecc. Intendi: Pur come medicina al vano desiderio della

Già sempre infin dal dí che il mondo nacque
D'esser beati sospiraro indarno,
30 Di medicina in loco apparecchiate
Nella vita infelice avea natura
Necessità diverse, a cui non senza
Opre e pensier si provvedesse, e pieno,
Poi che lieto non può, corresse il giorno
35 All'umana famiglia; onde agitato
E confuso il desio, men loco avesse
Al travagliarne il cor. Cosí de' bruti
La progenie infinita, a cui pur solo,
Né men vano che a noi, vive nel petto
40 Desio d'esser beati; a quello intenta

felicità, il quale punge e crucia gli uomini da che è il mondo, la natura aveva apparecchiate nella infelice vita umana varie necessità, che, richiedendo operazioni e pensieri, facean sí che i giorni corressero all'uomo, se non lieti, che non può, privi almeno di noia. — **Già sempre... D'esser beati sospiraro indarno.** Mentre prima d'ora, nei canti che precedono, il poeta ha mostrato di credere che l'uomo godesse un tempo la felicità, e che tuttora la godano coloro che si trovano nello stato primitivo e selvaggio, e però *beata* ha chiamato la prole della California; ora afferma che l'uomo ha *sempre* sospirato *indarno* d'esser beato, che la infelicità e il dolore furono condizione fatale del gener nostro in ogni tempo. — **Di medicina in loco**: in vece di medicina, come medicina. — **pieno,** occupato. È agg. che si contrappone a *vóto* cosí frequente nel Nostro a significare *noioso;* e di cui può vedersi un esempio in questa stessa poesia al v. 54. — **non può.** Sottintendi *correre.* — **corresse.** Chi si annoia accagiona la *lentezza* dell'ore. — **onde agitato** ecc. Mi par da costruire e da intendere: onde essendo il desiderio agitato e confuso da queste operazioni e pensieri, e non piú assiduamente intento alla felicità, il cuore avesse men loco, meno agio, al travagliarne, ad affliggerci. — * **Confuso,** il sentimento di detta tendenza [cioè della felicità] sarà [dall'attività] interrotto o quasi oscurato, *confuso*, coperta e soffocata la sua voce, ecclissato (13 luglio 1826) ». *Pens.* VII, 116-7 [Richiamo del Tambara]. — C'è chi fa *desio* soggetto di *avesse,* e *cor* oggetto di *travagliarne;* ma quella virgola dopo *desio*, e piú ancora quell'articolo congiunto alla preposizione che regge l'infinito *travagliarne*, contrastano, mi pare, a siffatta costruzione e spiegazione. — Nella *Storia del genere umano* il Leopardi dice che Giove, rinnovata dopo il diluvio di Deucalione l'umana specie, « deliberò valersi di nuove arti a conservare questo misero genere: le quali furono principalmente due. L'una mescere la loro vita di mali veri; *l'altra implicarla in mille negozi e fatiche, ad effetto d'intrattenere gli uomini, e divertirli quanto piú si potesse dal conversare col proprio animo o almeno col desiderio di quella loro incognita e vana felicità* ».

38. **pur solo** ecc.: ugualmente (*pur*) che a noi, vive solo, unico, il desio ecc. Cfr. sopra, v. 24-26.

39. **Né men vano** ecc. Si osservi quanta universalità abbia ormai acquistato il pessimismo del Leopardi: neppur le bestie ei reputa piú, come una volta, interamente fortunate (cfr. *Bruto minore*, 61-64); esse sentono come noi un vano desiderio di felicità; e il loro stato è solo *men tristo* del nostro, perché privo di noia. Anche nel *Canto notturno* ecc. la greggia è dal pastore massimamente invidiata « perché giammai tedio non prova ». Vedi della citata poesia i v. 105-132; e la chiusa. — * Cfr. anche il *Dial. della Natura e di un'Anima*, domandando questa se « eccellenza e infelicità straordinaria sono sostanzialmente una cosa stessa », la Natura risponde: « Nelle anime degli uomini, e proporzionatamente *in quelle di tutti i generi di animali*, si può dire che l'una e l'altra cosa sieno quasi il medesimo ».

Che a lor vita è mestier, di noi men tristo
Condur si scopre e men gravoso il tempo,
Né la lentezza accagionar dell'ore.
Ma noi, che il viver nostro all'altrui mano
45 Provveder commettiamo, una piú grave
Necessità, cui provveder non puote
Altri che noi, già senza tedio e pena
Non adempiam: necessitate, io dico,
Di consumar la vita: improba, invitta
50 Necessità, cui non tesoro accolto,
Non di greggi dovizia, o pingui campi,
Non aula puote e non purpureo manto
Sottrar l'umana prole. Or s'altri, a sdegno
I vòti anni prendendo, e la superna
55 Luce odiando, l'omicida mano,
I tardi fati a prevenir condotto,
In se stesso non torce; al duro morso

41. **a lor vita:** a campar la lor vita.

42. **Condur si scopre:** si scopre, si vede, che conduce men tristo ecc. Var. [B. '26] *Condur sappiamo e malgradito il tempo*.

43. **la lentezza ... dell'ore.** Cfr. *A un vincitore nel pallone*, 62-63.

44-53. **Ma noi che** ecc. Parla, non di tutti gli uomini, ma di quelli soltanto (e il poeta e l'amico sono tra questi) i quali, trovandosi in condizione piú o meno comoda, non provvedono essi medesimi ai mezzi di lor sussistenza; e dice che costoro, non avendo da adempire le diverse necessità apparecchiate da natura come medicina, mal riescono ad adempirne una assai piú grave, la necessità di consumar la vita, da cui neppur le maggiori ricchezze potrebbero liberarli. E nei *Detti mem. di Fil. Ottonieri* V, 10: « Quelli che non hanno necessità di provvedere essi medesimi ai loro bisogni, e però ne lasciano la cura agli altri, non possono per l'ordinario provvedere, o in guisa alcuna, o solo con grandissima difficoltà, e meno sufficientemente che gli altri, a un bisogno principalissimo che in ogni modo hanno. Dico quello di occupare la vita: il quale è maggiore assai di tutti i bisogni particolari ai quali, occupandola, si provvede; e maggiore eziandio che il bisogno di vivere. Anzi il vivere, per se stesso, non è bisogno; perché disgiunto dalla felicità, non è bene. Dove che posta la vita, è sommo e primo bisogno il condurla con minore infelicità che si possa. Ora dall'una parte, la vita disoccupata o vacua, è infelicissima. Dall'altra parte, il modo di occupazione col quale la vita si fa manco infelice che con alcuno altro, si è quello che consiste nel provvedere ai propri bisogni ». — * Cfr. il *Dial. di Torq. Tasso e del suo Genio familiare*. Dice al Tasso il Genio: « Tra sognare e fantasticare andrai *consumando* la vita; non con altra utilità di *consumarla* ». — **commettiamo**, affidiamo. — **improba**, dura. — **pingui.** È aggettivo che in questo senso trovi frequentissimo in Virgilio: cfr. nel solo libro II della *Georg.* i vv. 92, 184, 203, 248, 274, 347. — **aula**, sala: ricchi palagi. — Nei v. 49-53 ricorda la cit. ode di Orazio, 7-12. — **dovizia.** Var. [B. '26; '31] *divizia*.

53-62. **Or s'altri** ecc. Intendi: Chi, fastidito della vita, non si procuri da sé stesso la morte, che è (viene a dire implicitamente il poeta) il piú pieno e sicuro rimedio alle umane miserie; ma cerchi medicine allo strazio che gli procura il vano desiderio della felicità; non ne troverà alcuna che valga quella già apprestata dalla stessa natura. — **altri**, alcuno. — **vòti**, inutili, noiosi. — * Cfr. il *Coro di morti* v. 12 « *età vote e lente* ». — **la superna luce,** la luce del sole, la vita. Virg. (*Aen.* VI): « lucemque perosi Proiecere animas ». — **I tardi fati** ecc.: spinto a prevenire la morte che indugia. E il *sera fata* di Orazio

Della brama insanabile che invano
Felicità richiede, esso da tutti
60 Lati cercando, mille inefficaci
Medicine procaccia, onde quell'una
Cui natura apprestò, mal si compensa.
Lui delle vesti e delle chiome il culto
E degli atti e dei passi, e i vani studi
65 Di cocchi e di cavalli, e le frequenti
Sale, e le piazze romorose, e gli orti,
Lui giochi e cene e invidiate danze
Tengon la notte e il giorno; a lui dal labbro
Mai non si parte il riso; ahi, ma nel petto,
70 Nell'imo petto, grave, salda, immota
Come colonna adamantina, siede
Noia immortale, incontro a cui non puote
Vigor di giovanezza, e non la crolla
Dolce parola di rosato labbro,
75 E non lo sguardo tenero, tremante,
Di due nere pupille, il caro sguardo,
La piú degna del ciel cosa mortale.
Altri, quasi a fuggir volto la trista

(*Od.* III, 11); il *fato ignavo* del *Bruto minore* (v. 74). — **onde,** con le quali. — **quell'una Cui natura apprestò.** La medicina a cui qui si accenna è quella già indicata di sopra nei versi 27-35; e cioè la necessità di provvedere ai mezzi della propria sussistenza. — Non bisogna dimenticare che il poeta séguita a occuparsi di quelle condizioni di uomini, i quali hanno commesso all'altrui mano il provvedere alla loro vita. — Var. [B. '26] *Che natura.*

63. Dimostra, per varî esempî, la verità del suo principio; e cioè che nessuna medicina, agli uomini che si trovino nelle dette condizioni, è efficace a far tacere la brama insanabile della felicità, a cacciare la noia.

63-77. **Lui** ecc. « In questi versi si dipinge il giovine ricco e galante che passa tutto il suo tempo ne' piaceri e ne' sollazzi come il *giovin signore* del Parini ». Fornaciari. — **Lui,** questo, alcuno. Ogg. di *tengon.* — **il culto,** la cura. — **i vani studi,** le frivole occupazioni. E *vani* sono davvero; ma potremmo dirli tali, accettando per buona la filosofia del poeta, secondo la quale tutti vani sono gli studî degli uomini? *Studi* in questo senso disse anche altrove. Cfr. *A un vincitore nel pallone,* 39 e la nota. — **frequenti,** frequentate: cfr. *Inno ai Patriarchi,* 81; *Paralip.* VII, 27. — **Tengon,** occupano. — **incontro a cui** ecc.: a combatter e vincer la quale è impotente ecc. — **rosato labbro.** E *rosate labbra* disse il Petrarca (*Trionfo d. Morte,* II) di Laura. — **tremante,** per amore. E il Petrarca (Canz. *gentil mia donna* ecc., st. V) disse *dolce tremanti* gli occhi di Laura, e *caro sguardo,* lo sguardo loro. Cfr. *Il Risorgimento,* 133. — **la piú degna** ecc.: la cosa piú sovrumana. — Il poeta, quando scriveva questa poesia, conosceva già la Carniani Malvezzi? e ne era già innamorato? Non so; la lettera con la quale egli informa il fratello di questo suo amore è di poco posteriore (30 maggio 1826). — * Il Chiarini (*op. cit.* p. 273) crede che questi versi possano riferirsi a Rosa Padovani. — **Lui giochi e cene** ecc. Var. [B. '26; F. '31] *E le ville e i teatri, e giochi e feste.* — **a lui dal labbro Mai non si parte il riso.** Var. [B. '26; F. '31] *a lui non parte Mai da le labbra il riso.*

78-87. **Altri** ecc. Dopo il giovin signore che consuma la vita in frivoli passatempi, senza però riuscire a liberarsi dalla noia; colui che cerca, e pure in vano, una medicina alle sue miserie nei lunghi e diversi viaggi. — **volto,** inteso.

Umana sorte, in cangiar terre e climi
80 L'età spendendo, e mari e poggi errando,
Tutto l'orbe trascorre, ogni confine
Degli spazi che all'uom negl'infiniti
Campi del tutto la natura aperse,
Peregrinando aggiunge. Ahi ahi, s'asside
85 Su l'alte prue la negra cura, e sotto
Ogni clima, ogni ciel, si chiama indarno
Felicità, vive tristezza e regna.
Havvi chi le crudeli opre di marte
Si elegge a passar l'ore, e nel fraterno
90 Sangue la man tinge per ozio; ed havvi
Chi d'altrui danni si conforta, e pensa
Con far misero altrui far se men tristo,
Sí che nocendo usar procaccia il tempo.
E chi virtute o sapienza ed arti
95 Perseguitando; e chi la propria gente
Conculcando e l'estrane, o di remoti

80. **L'età,** gli anni, la vita. — **errando.** Di *errare* usato come qui transitivamente nel senso di *percorrere*, l'ultima impressione della Crusca cita questo solo esempio; e a me non ne soccorrono altri.

81-84. **ogni confine Degli spazi** ecc. Intendi: e peregrinando aggiunge, cioè raggiunge, tocca, ogni confine degli spazi, che la natura aprí, fece praticabili all'uomo, negl'infiniti campi del tutto, nell'infinito universo. — *Infinito* è l'universo (*infiniti campi del tutto*); ma *finiti* (*ogni confine*) gli spazi che l'uomo ha praticabili in esso: e questi il viaggiatore qui ritratto tutti e per intero percorre.

84-87. **Ahi, ahi s'asside** ecc. Orazio, nell'ode citata: « quid terras alio calentes Sole mutamus? patriae quis exsul Se quoque fugit? Scandit aeratas vitiosa naves Cura » ecc. E nelle *Epistole* (I, 11, 27): « Coelum non animum mutant qui trans mare currunt ».

88-99. « Dopo le occupazioni innocue, passa il poeta a quelle che danneggiano gli altri uomini ». Fornaciari. Per questi versi cfr. specialmente Virgilio *Georg.* II, 503-512.

88-90. **chi le crudeli opre** ecc. Sono coloro che si danno alle armi, come a un mestiere, e vedono nella guerra un passatempo. — **nel fraterno Sangue.** In tutte le guerre, anche in quelle non civili (né di queste intende qui parlare il poeta in modo particolare), il sangue che si sparge è fraterno, perché tutti gli uomini sono e dovrebbero sentirsi fratelli tra loro. Virg. (*loc. cit.*): « gaudent perfusi sanguine fratrum ». — **per ozio,** per passatempo.

91-93. **ed havvi Chi d'altrui danni** ecc. Sono coloro che godono del male altrui e in qualsivoglia modo lo procurano per averne vantaggio. Corrisponde al virgiliano (*loc. cit.*): « Hic petit excidiis urbem miserosque Penates, Ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro ». — **misero,** infelice. — **usar procaccia,** si studia di usare, occupare.

94-95. **E chi... perseguitando.** Allude, come osserva il Fornaciari, « ai principi paurosi del progresso civile ». — * « Fra i perseguitati era il p. stesso, che, come dimostrano i documenti, pubblicati da Carlo Bandini nella *Rassegna Nazionale* del 16 ott. 1902, appunto per le sue *opinioni morali e politiche* qualche mese avanti non aveva potuto conseguire il Segretariato nell'Accademia bolognese di Belle Arti e a giudizio del cardinal Galeffi dovea piuttosto venir impiegato a Roma per esservi *tenuto con ritegno e vegliato nella sua morale e politica condotta* ». [Piergili].

95-96. **e chi la propria gente Conculcando e l'estrane.** Sono i principi assoluti e i conquistatori.

96-99. **o di remoti** ecc. Sono gli esploratori e colonizzatori delle lontane e

Lidi turbando la quiete antica
Col mercatar, con l'armi, e con le frodi,
La destinata sua vita consuma.
100 Te piú mite desio, cura piú dolce
Regge nel fior di gioventú, nel bello
April degli anni, altrui giocondo e primo
Dono del ciel, ma grave, amaro, infesto
A chi patria non ha. Te punge e move
105 Studio de' carmi e di ritrar parlando
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo, e quel che piú benigna
Di natura e del ciel, fecondamente
A noi la vaga fantasia produce

ancor barbare regioni; ai quali ha già accennato, con sentimento non diverso, sulla fine dell'*Inno ai Patriarchi*, 104-117. Virgilio (*loc. cit.*): « Exilioque domos et dulcia limina mutant Atque alio patriam quaerunt sub sole iacentem ». — **antica**, che dura inalterata ab antico. — **La destinata sua**: che è a lui assegnata dal destino.

100-121. **Te piú mite ecc.** Si rivolge all'amico; e, quasi a rispondere alle domande che gli ha mosse sul principio dell'epistola, mostra quali sono gl'intenti e le occupazioni sue, e ne lo loda, e gli augura che in quelli e in queste possa durar tutta la vita. Quanto a sé ecc.

100. **ura,** pensiero.

101. **Regge**, governa.

102-103. **altrui,** agli altri, a te; ma non a me. Il Leopardi era giovane quanto il Pepoli, e però anch'egli nell'april degli anni; ma si sentiva, e da tempo, già vecchio. Cfr. specialmente *Il sogno*, 51-55, e la nota. — **giocondo e primo Dono del ciel.** È apposizione del concetto che precede. Altrove ha chiamato *celeste dono*, le larve, le illusioni, che appunto fanno lieta la gioventú: cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 2-3.

104. **A chi patria non ha:** a chi, come me, non ha patria. È frase, parmi, suggerita dall'odio che il poeta portava a Recanati, il *natio borgo selvaggio*. Cfr. *Le ricordanze*, 30, e la nota. — Il Fornaciari osserva: « A me sembra piú ragionevole riferirlo ad ambedue, od anche al Pepoli solo, nel senso però, che l'Italia sua patria, essendo dipendente dagli stranieri o da principi assoluti, non era vera patria, cioè non dava modo di esercitarvi i diritti di cittadino, e quindi spendere a pro di essa il vigore della gioventú ». Ma il poeta allora verrebbe a dire che l'april degli anni è al Pepoli *grave amaro infesto*; mentre in séguito ci mostra che è giocondato dalla *virtú del caro immaginare,* ed augura all'amico che il cielo gli conservi *tanta ventura.* — * Giustamente il Piergili e il Tambara intendono a un italiano che non ha patria. Che il Cardinal Legato presente alla lettura di questi versi intendesse come parve allo Straccali può essere. Ma il p. qui fa un coraggioso accenno alla sorte infelice dell'Italia.

105. **Studio,** lat.; desiderio, amore. — **de' carmi.** Si rifletta sulla lezione variante; e si vedrà come il mutamento abbia meglio determinato il contrasto che è tra le condizioni de' due amici. — **parlando**, nella parola cosí parlata come scritta. — Var. [B. '26; F. '31] *Studio del vero e di ritrarre in carte.*

106-107. **Il bel che raro ecc.**: il bello reale, il bello oggettivo; il quale, secondo il poeta, nel mondo apparisce raro, non pieno, non durevole.

107-110. **e quel che ecc.**: il bello che a noi finge, compone, la immaginazione: il bello non reale, fantastico. — **Di natura e del ciel.** In questi due termini comprende, a mio credere, gli spazi dell'universo, dove appunto il bello reale, oggettivo, appare all'uomo. — **fecondamente.** Inchiude tutte le qualità che si contrappongono a *raro, scarso, fuggitivo*; e vuol dire, con frequenza pienezza e durata. — **la vaga fantasia... E il nostro proprio error:** la vaga, bella, fantasia, e le nostre particolari illusioni. Con la *fantasia*, secondo me, il Poeta accenna alla facoltà umana in generale; e con l'*errore*, alla sua par-

110 E il nostro proprio error. Ben mille volte
Fortunato colui che la caduca
Virtú del caro immaginar non perde
Per volger d'anni; a cui serbare eterna
La gioventú del cor diedero i fati;
115 Che nella ferma e nella stanca etade,
Cosí come solea nell'età verde,
In suo chiuso pensier natura abbella,
Morte, deserto avviva. A te conceda
Tanta ventura il ciel; ti faccia un tempo
120 La favilla che il petto oggi ti scalda,
Di poesia canuto amante. Io tutti
Della prima stagione i dolci inganni
Mancar già sento, e dileguar dagli occhi
Le dilettose immagini, che tanto
125 Amai, che sempre infino all'ora estrema
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante.
Or quando al tutto irrigidito e freddo
Questo petto sarà, né degli aprichi
Campi il sereno e solitario riso,
130 Né degli augelli mattutini il canto
Di primavera, né per colli e piagge
Sotto limpido ciel tacita luna

ticolare operazione nei singoli individui, diversa per le diverse condizioni loro. Il Fornaciari intende la frase *il nostro proprio error*: « l'erronea credenza che nel mondo ci sia contentezza o bontà »; ma, credo, non bene. Per la parola *errore*, cosi spesso usata dal Nostro nel senso di *immaginazione, illusione*; cfr. specialmente *Nelle nozze della sorella Paolina*, 2-3 e la nota.

111. **caduca,** che suol presto abbandonar l'uomo.

112. **caro immaginar.** Ugualmente nella canz. *Ad Angelo Mai*, 102.

115. **ferma,** virile. — **stanca,** senile.

116. **nell'età verde,** nella giovanezza. — * Cfr. *Le ricordanze* v. 28.

117-118. **In suo chiuso pensier:** nel suo intimo pensiero; nel pensiero tutto astratto dal mondo reale. — **natura abbella ecc.:** abbellisce la natura, e avviva la morte e il deserto che lo circondano. — **abbella.** Cfr. *Consalvo*, 130, e la nota.

119. **un tempo:** nell'avvenire; anche quando sarai vecchio.

121-158. **Io tutti ecc.** Viene a parlare di sé; e contrappone la propria alla condizione dell'amico. Mentre questi, letificato dalla fantasia, può, e forse potrà sempre, passare il suo tempo nello studio del bello; egli, il Leopardi, dalle illusioni interamente abbandonato, vede che non gli rimane altro modo di consumar la vita che volgendosi alla investigazione dell'*acerbo vero*.

122. **stagione,** età; come altrove. — **i dolci inganni,** le dolci illusioni. Ugualmente nel *Risorgimento*, 110.

123. **dagli occhi,** della mente.

* 124-125. **che tanto Amai,** cfr. *Aspasia* v. 71: « Or quell'Aspasia è morta *Che tanto amai* ».

125. **ora estrema,** del vivere. Cfr. *All'Italia*, 92.

126. **bramate e piante:** oggetto di ardente desiderio e di rimpianto.

127-136. **Or quando ecc.:** Quando sarà spenta nel mio cuore l'ultima scintilla, e io non sarò piú capace di commozione veruna. — Questi versi, come abbiamo già notato, sono una larga e bella parafrasi dei versi 53-51 del *Passero solitario*. — **solitario.** Dice *solitario* il riso, perché diffuso pei campi solitari; come piú sotto *tacita* la luna, che ri-

Commoverammi il cor; quando mi fia
Ogni beltate o di natura o d'arte,
135 Fatta inanime e muta; ogni alto senso,
Ogni tenero affetto, ignoto e strano;
Del mio solo conforto allor mendico,
Altri studi men dolci, in ch' io riponga
L'ingrato avanzo della ferrea vita,
140 Eleggerò. L'acerbo vero, i ciechi
Destini investigar delle mortali
E dell'eterne cose; a che prodotta,
A che d'affanni e di miserie carca
L'umana stirpe; a quale ultimo intento
145 Lei spinga il fato e la natura; a cui
Tanto nostro dolor diletti o giovi;
Con quali ordini e leggi a che si volva
Questo arcano universo; il qual di lode
Colmano i saggi, io d'ammirar son pago.

schiara luoghi silenziosi. Altrove ha detto *solo* e *muto* il raggio di Febo che splende in mezzo a una muta solitudine: cfr. *Inno ai Patriarchi*, 33. — **ignoto.** Sott. *mi fia fatto*. — **strano,** estraneo; come altrove.

137. **Del mio solo conforto** ecc.: mendico, privo, allora, di ciò che forma il mio solo conforto, e cioè dei dolci inganni e delle immagini dilettose. — *Mendico* per privo disse anche altrove. Nei *Paralip.* (I, 46): « in campo ostil, *mendico D'ogni difesa*, andar fra sconoscenti » ecc. Cfr. anche *La ginestra*, 91.

138. **Altri studi** ecc.: quali sieno, dice súbito appresso.

139. **ferrea,** dura, incresciosa.

140. **Eleggerò.** Dice *eleggerò;* ma, nel fatto, aveva già eletto. Nello spazio che corre tra la composizione delle dieci canzoni stampate in Bologna nel 1824 ma compiute (come abbiamo veduto) sulla fine del 1822, e la composizione di questa epistola; il Leopardi non scrisse piú versi; ma sí bene mise insieme gran parte delle *Operette morali,* nelle quali appunto egli espose il suo pensier filosofico e cercò dare la dimostrazione di alcuni dei concetti che avea prima espressi poeticamente. Ecco infatti che cosa scriveva al Giordani in una lettera del 6 maggio 1825: « Quanto al genere degli studi che io fo, come io sono mutato da quel che io fui, cosí gli studi sono mutati. Ogni cosa che tenga di affettuoso e di eloquente mi annoia, mi sa di scherzo e di fanciullaggine ridicola. Non cerco altro piú fuorché il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose, e d'inorridire freddamente, speculando questo arcano infelice e terribile della vita dell'universo. M'avveggo ora bene che, spente che sieno le passioni, non resta negli studi altra fonte e fondamento di piacere che una vana curiosità, la soddisfazione della quale ha pur molta forza di dilettare: cosa che per l'addietro, finché mi è rimasa nel cuore l'ultima scintilla, io non poteva comprendere ».

140-149. **L'acerbo... vero investigar.** Sott. *eleggerò*. Da una lett. del Colletta del '29 s'apprende che il L. voleva scrivere, fra le altre cose, un trattato « della natura degli uomini e delle cose »; il quale « conterrebbe le questioni delle materie astratte, delle origini della ragione, dei destini dell'uomo, della felicità e simili; ma forse non sarebbe oscuro, né ripeterebbe le cose dette da altri, né mancherebbe di utilità pratica ». E a questo trattato, come già suppose il Fornaciari, potrebbe in questi versi alludere in modo particolare. — **prodotta,** in vita: creata. — **a cui,** a chi. — **giovi.** Abbiam posto, dopo questa parola, il punto e virgola, invece dei due punti come fa il Mestica seguendo le ediz. del '31 e del 35, anche perché il poeta stesso cosí corrèsse nella lettera con la quale accompagnava al De Sinner un esemplare della stampa fioren-

150 In questo specolar gli ozi traendo
Verrò: che conosciuto, ancor che tristo,
Ha suoi diletti il vero. E se del vero
Ragionando talor, fieno alle genti
O mal grati i miei detti o non intesi;
155 Non mi dorrò, che già del tutto il vago
Desio di gloria antico in me fia spento:
Vana Diva non pur, ma di fortuna
E del fato e d'amor, Diva piú cieca.

tina. Cfr. *Epistolario*, lett. 694. — * Cfr. il *Canto notturno* ecc. vv. 102-4: «...dell'esser mio frale qualche bene o contento avrà forse altri... ». **i saggi.** C'è ironia. — **io d'ammirar** ecc.: io mi contento di guardar con maraviglia; e cioè: io guardo soltanto con maraviglia, non esalto, non colmo di lodi.

151-152. **che conosciuto, ancor che** ecc. Nei *Detti memorabili di F. Ottonieri*: « Certamente il vero non è bello. Nondimeno anche il vero può spesse volte porgere qualche diletto: e se nelle cose umane il bello è da preporre al vero, questo, dove manchi il bello, è da preferire ad ogni altra cosa ». — * « Le verità contenute nel mio sistema non saranno certo ricevute generalmente, perché gli uomini sono avvezzi a pensare altrimenti e al contrario... » E aggiungeva ciò che qui non era il caso di dire: « Ma se le verità ch'io stabilisco avranno la fortuna di essere ripetute e gli animi vi si avvezzeranno, esse saranno credute, non tanto perché sian vere, quanto per l'assuefazione... (17 sett. 1821) ». *Pens.* III, 330.

154. **O mal grati ecc.**: come quelli che sono informati da una filosofia disperata. — **o non intesi:** come quelli che molto discordano dai detti che comunemente si esprimono nello stesso proposito. Cfr. specialmente il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*; e, tra' canti, la *Palinodia*, 4-13.

155-156. **il vago Desio di gloria antico.** Come uno degli amori piú forti fosse nell'animo del Leopardi l'amor di gloria, abbiamo già veduto. Cfr. *Il primo amore*, 73, nota.

157-158. **Vana Diva non pur** ecc. È un'apposizione di *gloria*. Cfr. *Il risorgimento* 131-132; e, tra le prose, *Il Parini ovvero della Gloria*. — Il Viani nel III vol. delle opere leopardiane (Firenze, Lemonnier) riprodusse di questo canto l'autografo, dal poeta stesso marginalmente postillato; documento singolare, come nota l'editore, « non per correzioni e rifacimenti di frasi e di versi, sí per ricordi e ponderazioni di variati modi ed epiteti ».

* *Riferiamo, come facemmo per un tratto dell'*Inno ai Patriarchi, *le varianti che il Viani trasse, come si è detto, dall'autografo dell'* Epistola al Pepoli, *(ora custodito a Visso, prov. di Macerata). Poniamo in parentesi quadra e in corsivo la forma cancellata nel testo. Chiamiamo* Varianti (Var.) *le forme che il p. registrava in margine per poterle sostituire alle già adoperate nel canto (vedi la variante ai vv. 68-9) o che, avvenuta di già la scelta che poteva, per quanto poi fu, non essere definitiva, voleva ricordata a sé rifacendo la via per la quale era giunto a quella che lo contentava; o anche, come sospetto, per procurarsi una lettura piacevolissima che gli rievocasse il lavoro della composizione, di cui parla con tanto entusiasmo nello Zibaldone (VII, 249, 352).*

v. 5. **moleste:** (noiose) = *Var.* Fastidiose o grate, discare, moleste.

v. 6. *Var.* a te gli antichi **avi** lasciaro. = **remoti:** *Var.* lontani.

v. 13. **curar piante e greggi**: *Var*. curar d'erbe e rami.

v. 17. **La vita all'uom non ha**: (*Non ha la vita a l'uom*).

v. 45. **una piú grave**: (*una maggiore*).

v. 54. **superna**: *Var*. diurna. inamena. molesta. oziosa.

v. 55. **odiando**: *Var*. accusando.

v. 58. **insanabile che invano**: *Var*. implacabile. immortal che accesamente. che sempre.

v. 60. **mille inefficaci**: *Var*. inefficaci inerti. scarse inefficaci. Varie inefficaci. inefficaci e scarse.

v. 65. **Di cocchi e di cavalli**: [*Di cavalli e di cocchi*].

v. 73. **e non la crolla**: *Var*. e cui non crollia. e lei.

v. 75. **tremante**: *Var*. furtivo. tremulo.

v. 77. *Var*. terrena. La piú celeste de le umane cose.

v. 80. **L'età**: *Var*. L'ozio. Gli anni. — **spendendo**: *Var*. dispensa.

v. 81. **trascorre**: *Var*. percorre.

v. 83. **Campi**: *Var*. Regni. Spazio. = **aperse**: *Var*. aprio. apriva.

v. 86-7. **si chiama indarno Felicità**: *Var*. felicitate Si chiama invan. = **vive tristezza e regna**: *Var*. nido ha. loco ha. tristezza ha nido. alberga.

v. 91. **Chi d'altrui danni**: [*Chi d'altrui pianti*] = *Var*. danni. mal si riconforta. si diletta.

v. 93. **usar procaccia il tempo**: *Var*. gli anni procaccia. studia empiere il tempo. cerca.

v. 94. **virtute o sapïenza**: *Var*. virtute, sapienza.

v. 98. **Col mercatar**: *Var*. con le merci.

v. 99. **La destinata sua vita**: *Var*. I prescritti dal fato anni. proposti.

v. 100. **dolce**: *Var*. degna.

v. 102. **altrui giocondo e primo**: *Var*. caro. prezioso. ad altri. pregiato.

v. 103. **grave, amaro, infesto**: *Var*. pungente. ingrato. spinoso.

v. 104. **Te punge e move**: *Var*. muove e guida. sprona. scalda. molce. alletta. tragge.

v. 106. **raro**: *Var*. rado.

v. 107: **benigna**: [*piu cortese*].

v. 108: **del Ciel, fecondamente**: *Var*. del fato. con varie forme. in mille. piú largamente. copiosamente.

v. 109. *Var*. figura. La vaga fantasia finge e produce. crea. dipinge.

v. 110. **E 'l nostro proprio**: *Var*. E 'l dilettoso.

v. 111. **caduca**: *Var*. stupenda. celeste. divina. soave.

v. 113-4. **eterna La gioventú**: *Var*. vivace. eterna Giovanezza.

v. 114. **La gioventú del**: *Var*. Giovanezza nel.

v. 115. **ferma**: *Var*. piena.

v. 116. **solea nell'età verde**: *Var*. ne' verdi anni soleva. primi.

v. 117. **In suo chiuso pensier**: *Var*. A sé con suo pensier. solingo in suo.

v. 118. **Morte, deserto avviva**: *Var*. Solitudine avviva. silenzio.

v. 119. **Tanta**: *Var*. Questa.

v. 120. **che 'l petto oggi ti scalda**: *Var*. t'arde oggi nel petto. seno.

v. 122. [*I dolci inganni de la prima etate*] = *Var*. De la primiera etate. novella. fiorita.

v. 124. **Le dilettose**: *Var*. Veggo le belle.

v. 125. **che sempre infino a l'ora estrema**: *Var*. che mi fien sempre infin ch'io viva.

v. 126. **bramate**: *Var*. desiderate.

v. 127. **irrigidito**: *Var*. inaridito.

v. 128. [*Fia questo petto, e non de' campi il riso*].

v. 129. **Campi il sereno e solitario**: *Var*. e 'l solit. Sereni campi. Distesi. Piagge. Floridi. Erbosi. tranquillo.

v. 131. **né per colli**: [*e non per colli*] = **e piagge**: *Var*. o selve.

v. 136. **Ogni tenero**: *Var*. O generoso. gentile. alieno. peregrino.

v. 138. **in ch'io riponga**: *Var*. dispensi. ov'io consumi. lieti.

v. 139. **de la ferrea**: *Var*. di mia. pigra. fosca.

v. 145. **spinga**: *Var*. tragga.

v. 147. **ordini**: *Var*. modi.

v. 148-9. *Var*. Questo Universo, il quale di laude il vulgo Colmano e i saggi. Cui lodar son usi. E 'l vulgo e i saggi. Il mondo cui di laude ornar son usi. m'appago. Questa del tutto immensa mole.

v. 150. **Gli ozi traendo**: *Var*. gli anni traendo.

v. 153-4. *Var*. Favellando o scrivendo, altrui saranno. male a le genti. Fien graditi. male intesi.

v. 155. **il vago**: [*il dolce*] = *Var*. ché l'ingannoso e dolce. Nulla di questo io mi dorrò, ché l'alto. Non io di questo mi dorrò pertanto. Di ciò non mi dorrà. Non dorrommi per ciò. Agevolmente il porterò. Ciò mi fia lieve a comportar.

v. 157-8. **ma di Fortuna E del Fato...**: *Var*. ma della stolta Fortuna anco. E del temuto. incauto. larva. ombra.

XXV.

SCHERZO

[xxxvi]

Quando fanciullo io venni
A pormi con le Muse in disciplina,

Fu pubblicato primamente nella edizione napoletana del 1835 [* e composto in Pisa il 15 febbraio del 1828].

Nello *Scherzo*, il poeta intende a condannare gli scrittori del tempo suo, aborrenti, la piú parte, dalle lunghe fatiche del correggere e del perfezionare, nelle quali l'arte dello scrivere massimamente consiste; da quelle fatiche alle quali Orazio accennò nella sua *Poetica* con la frase *limae labor et mora* (v. 291). Anche nelle prose, e in più luoghi, il Leopardi, a cui l'arte dello scrivere parve sempre, com'è di fatto, un'arte sudatissima, condannò di frettolosi e di scioperati la maggior parte degli scritti prodotti nell'età sua. Per citar qualche esempio, nel *Dialogo di Tristano* dice che i libri « ora per lo piú si scrivono in minor tempo che non ne bisogna a leggerli »; e nei *Pensieri* (LIX): « al tempo nostro, piú che va mancando, non posso dire l'uso, ma la memoria delle virtù dello stile, più cresce il nitore delle stampe... Ma dell'arte dello scrivere non si conosce più né s'intende appena il nome. E credo che ogni uomo dabbene, all'aprire o leggere un libro moderno, senta pietà di quelle carte e di quelle forme di caratteri cosí terse, adoperate a rappresentare parole sí orride, e pensieri la piú parte sí scioperati ». — * Pochi giorni prima di scrivere questo *Scherzo* l'a. notava nel suo Zibaldone che in Italia eran più gli scrittori che i lettori; « chi legge non legge che per iscrivere ». E implicitamente biasimava lo scrivere sciatto, senz'arte, applicandovisi troppa gente. É notevole che nello stesso giorno 15, data della composizione di questi versi, egli sentisse il bisogno di affermare la compiacenza provata nel considerar l'opera sua poetica (cfr. il pensiero riportato nella nota prima * del canto seguente). Intanto nello Zibaldone segnava moltissime voci, oltre che greche e latine, della nostra lingua antica. Faceva allora larghe letture per preparar la *Crestomazia poetica* promessa allo Stella. Tanto piú doveva parergli improntitudine quella di chi s'improvvisava scrittore. A Pisa aveva anche conosciuto Giovanni Rosini, prosuntuoso letterato che stava gettando giù un assai povero romanzo, *La Monaca di Monza*, credendo forse di misurarsi con l'autore dei *Promessi Sposi*. (Lo prende come esempio di quella affabilità che in molti deriva dal credersi di gran merito, (*Pens.*, VII, 429). Aveva ascoltato Antonio Guadagnoli leggere alcune delle sue poesie burlesche, e quel mettere in ridicolo sé e le proprie sventure (il naso, la povertà) gli era spiaciuto; ma forse anche riprovava in lui la soverchia facilità e trascuratezza dello stile. Questo epigramma segna per il Leop. un primo risorgimento. S'egli ripensava ai versi scritti fino allora e li paragonava, da un lato con quanto ha di meglio la nostra ricca letteratura poetica (si ricordi che ne stava allora componendo una *Crestomazia*), e dall'altro con la povertà e sciatteria delle produzioni poetiche contemporanee, si comprende benissimo come potesse sorgergli l'idea di questo *Scherzo*. Fin da giovinetto [1812] s'era messo a raccogliere e tradurre epigrammi facendoli precedere da un Discorso su l'Epigramma; e di *Scherzi epigrammatici* greci diè una versione poetica [1814]. *Scherzo* il Leop. chiamò il bel sonetto del Brunelleschi *Madonna se ne vien da la fontana*, col quale iniziò la *Crestomazia poetica*.

* **Metrica**. Una strofa libera con prevalenza di settenari sugli endecasillabi. Solo 4 versi non trovano consonanza di rima, il 1°, il 3°, il 15° e il 16°, due settenari e due endecasillabi. Non solo la chiusa è fatta, come in alcune canzoni, con due versi a rima baciata, ma s'incontrano altre 4 coppie di versi che rimano successivamente. Eccone lo schema: *a*B*C*ddbeefggfhH*Il*MM.

1-2. **Quando fanciullo** ecc.: quando, essendo ancor fanciullo, mi posi sotto

L'una di quelle mi pigliò per mano;
E poi tutto quel giorno
5 La mi condusse intorno
A veder l'officina.
Mostrommi a parte a parte
Gli strumenti dell'arte,
E i servigi diversi
10 A che ciascun di loro
S'adopra nel lavoro
Delle prose e de' versi.
Io mirava, e chiedea:
« Musa, la lima ov'è? » Disse la Dea:
15 « La lima è consumata; or facciam senza. »
Ed io, « ma di rifarla
Non vi cal, » soggiungea, « quand'ella è stanca? »
Rispose: « hassi a rifar, ma il tempo manca. »

la instituzione delle Muse, cominciai ad essere alunno loro. — * Accenna alla precocità sua di studioso e alla indipendenza dai precettori nel lavoro poetico. Il programma del *Saggio* dato dai tre fratelli (Giac., Carlo e Paolina) il 30 gen. 1808, offre la prova che il futuro poeta imparò in sei mesi la grammatica latina, essendo suo maestro don Sebastiano Sanchini. Se egli all'età di dieci anni, cioè nel periodo susseguente al primo semestre di studi, faceva, sotto la guida di quel precettore, la traduzione in versi del primo libro delle Odi di Orazio, è da pensare che il Sanchini e Monaldo stesso lasciassero il meraviglioso fanciullo in apparenza libero di comporre opere, trovandone i soggetti fra quelli ispirati dal programma di studio combinato molto arditamente da que' due, che a Fedro e a Cornelio fecero (non so con quali altri autori) seguire Orazio. Le cui difficoltà tanto presto riuscì Giacomo a superare, che nell'*Indice delle sue produzioni dall'anno* (notisi) *1809 in poi*, al n. 5 si legge: « Le Odi di Orazio *tradotte nello spiegarle*. I primi due libri. Poco piú della metà del primo libro è tradotto sul metro stesso dell'autore. 1809 ». Il lavoro di scuola era una cosa; la traduzione in versi era, o appariva al precoce autore, opera propria, opera da lui stesso voluta. Il maestro si nascondeva. Cosí al fanciullo singolare era, può dirsi, toccato il piú abile e sincero dei maestri. E Giacomo che, libero dei fastidi grammaticali, si sentí a suo agio nel tradurre e comporre di suo fin dal 1808, poté poi dire, senza alterare il vero, che in età di dieci anni incominciò gli studi *indipendentemente dai precettori* (Cfr. un mio art. *Il latino in sei mesi — Un particolare inedito della vita di G. L.* in « Roma letteraria », genn. 1909). La prima sua « poetica composizione » fu un sonetto su *la morte di Ettore*. (*Scr. vari*, p. 405).

3. **L'una.** Per l'articolo preposto al pronome; vedi il canto *Alla sua donna*, 46, e la nota.

5. **La.** Forma pleonastica, molto frequente nell'uso vivo di Firenze. Etimologicamente, è la seconda sillaba di *ella*; allo stesso modo che *gli* (l'altra forma pleonastica ugualmente viva) è la seconda sillaba di *egli*.

10. **A che**: ài quali.

17. **cal**: importa; come altrove. — **stanca**, logora.

* 18. **Il tempo manca**: il p. deplorava che per la fretta fosse allora trascuratissimo lo stile e diceva « la sorte dei libri... come quella degl'insetti chiamati efimeri ». — « Del resto », aggiungeva, « come la impossibilità di divenire immortali giustifica la odierna negligenza dello stile nei libri, cosí questa negligenza dal canto suo, inabilita e fa impossibile ai libri il conseguimento della immortalità ». *Pens.*, VII, 213-4. Cfr. anche *Palinodia* e specialm. i vv. 151-3 e la nota *.

XXVI.

IL RISORGIMENTO

[xx]

Credei ch'al tutto fossero
In me, sul fior degli anni,

Fu pubblicato la prima volta nella edizione fiorentina del 1831: composto a Pisa [* cominciato il 7 aprile del 1828, lunedí di Pasqua, e finito] il 13. Il poeta, accennando a questa e alla poesia seguente, scriveva il 2 maggio del 1828 alla sorella Paolina: « dopo due anni [l'epistola al Pepoli, come abbiamo visto, è del marzo del 1826] ho fatto dei versi quest'aprile, ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore di una volta ». — * « Il risveglio, avvenuto due anni innanzi a Bologna, si era affermato e dimostrato ora a Pisa. In quella *Via delle rimembranze*, che gli rammentava Recanati, il p. aveva riveduto sognando i cari e dolci fantasmi della sua prima giovinezza... Quel cumulo di memorie fece groppo al suo cuore; e quando il groppo si sciolse, il poeta pianse e cantò... Il canto è fatto di dolore; ma egli saluta questo dolore come una benedizione del cielo ». [Chiarini, *Vita di G. L.* p. 315]. Il 19 gennaio del '28 aveva segnato nello Zibaldone: « Memorie della mia vita. La privazione di ogni speranza, succeduta al mio primo ingresso nel mondo, a poco a poco fu causa di spegnere in me quasi ogni desiderio. Ora, per le circostanze mutate, *risorta la speranza*, io mi trovo nella strana situazione di aver molta piú speranza che desiderio, e piú speranze che desiderii ec. ». [*Pens.*, VII, 248]. E circa un mese dopo scriveva: « Uno de' maggiori frutti che io mi propongo e spero dai miei versi, è che essi riscaldino la mia vecchiezza col calore della mia gioventú; è di assaporarli in quella età, e provar qualche reliquia de' miei sentimenti passati, messa quivi entro, per conservarla e darle durata, quasi in deposito **; oltre la rimembranza, il riflettere sopra quello ch' io fui, e paragonarmi meco medesimo; e in fine il piacere che si prova in gustare e apprezzare i proprii lavori, e contemplare da sé, compiacendosene, le bellezze e i pregi di un figliuolo proprio, non con altra soddisfazione, che di aver fatta una cosa bella al mondo; sia essa o non sia conosciuta per tale da altrui (Pisa, 15 febbraio, ultimo venerdí di Carnevale, 1828) ». Parole notabilissime; alle quali dove ho segnato ** aggiungeva: « e di commuover me stesso in rileggerli, come spesso mi accade e meglio che in leggere poesie d'altri. (Pisa, 15 apr. 1828) ». (*Pens.*, VII, 249-50 e facsimile, da cui fortunatamente può meglio rilevarsi come queste ultime parole fossero del felicissimo periodo in cui, scritto il *Risorgimento*, si andava nella sua mente maturando il canto *A Silvia*). — Il *Risorgimento*, a mio credere, è tra' canti leopardiani uno dei meno belli: forse anche il metro, che qui apparisce per la prima e per l'ultima volta (s'incontra, con qualche differenza, in alcune traduzioni parafrasi e composizioni originali della tenera età), fu cagione che il poeta non riuscisse in questa cosí perfetto come nelle altre poesie del medesimo tempo. Ma se de' meno belli, il canto è certamente de' piú importanti per la sua contenenza; perché il Leopardi vi determina e descrive i varî stati dell'animo suo dal '19 al '28, e cioè dal momento nel quale e' venne meno ad ogni speranza, a quello nel quale, dopo una quiete immemore di circa cinque anni, *risorse* alla coscienza dei noti dolori. — * « Il *Risorgimento* è come il preludio delle *Ricordanze* ». [Chiarini, *op. cit.* p. 338].

Metrica. Strofe di 8 settenarî, a due periodi legati insieme per la rima dei versi tronchi: abbc-dffc. — * È metro metastasiano modificato dal Frugoni, che fece sdrucciolo il 1º di ciascuno dei due periodi. Fu opportunamente scelto dal Parini per il *Brindisi* (che il Leop. inserí nella *Crestomazia poetica*). Il Carducci osserva che il nostro « forse per mostrare al volgo de' leggiucchiatori, che si dichiarava annoiato delle

Mancati i dolci affanni
Della mia prima età:
5 I dolci affanni, i teneri
Moti del cor profondo,
Qualunque cosa al mondo
Grato il sentir ci fa.
Quante querele e lacrime
10 Sparsi nel novo stato,
Quando al mio cor gelato
Prima il dolor mancò!

sue lungaggini, come sapesse al caso fare anche strofette, verseggiò cosí il *Risorgimento*; ma ahi, in quei versi né l'anima ferita del Leopardi né l'allegro metro del secolo decimottavo risorsero ». [Opere XIII, 171]. L'anima del p. risorse come poteva; né quella indicata dal Carducci può esser la ragione della scelta del metro. Egli tornava sinceramente alle impressioni prime del suo lavoro poetico. Vedemmo come studiasse i cori dell'*Aminta* e del *Pastor Fido*, (cfr. nota prima * al frammento XL e al *Coro di morti*): del Metastasio giudicava che dopo il Tasso nessuno, se non forse egli, fosse stato in Italia degno del nome di poeta. [*Pens.*, II, 140]. Basta quindi pensare a un melodramma, a un epitalamio dello scrittore romano per persuadersi che la forma poetica di questo *Risorgimento*, che ha l'esultanza della canzonetta (e anche del *Brindisi* pariniano) per quello che può essere la gaiezza in persona cosí infelice, e quella dei canti seguenti stanno precisamente come il canto e il recitativo nelle opere musicate. Né altro erano in fine se non componimenti anticamente posti in musica la canzone, il sonetto, la ballata, il madrigale e la sestina tradizionali nella lirica nostra.

1-32. *Parte prima.* La quale ritrae lo stato d'animo del poeta allo scomparire delle sue illusioni. Essa corrisponde a uno spazio di tempo che va dai primi del '19 agli ultimi del '22. Questo tratto ha veramente, nella vita del poeta, due periodi distinti: il primo, brevissimo, come quello che si chiude qualche mese innanzi la fine del '19, è informato a un dolore tutto personale; ed ha avuto la particolare sua significazione negl'*Idilli*: il secondo, che dallo scorcio del '19 si produce sin verso la fine del '22, è informato a un dolore che tende spesso ad allargarsi per comprendere tutte le moderne civili generazioni, tolte dall'arido vero alla vita della immaginazione e del sentimento; ed ha avuto la sua particolare espressione nei canti composti appunto tra il '20 e il '22. E forse il poeta, nei primi otto versi di questa *parte* ha voluto accennare qual fu la condizione dell'animo suo nel primo periodo, morta appena la speranza; e negli altri (9-32), descrivere il suo stato, quale esso fu nel periodo secondo.

3. **Mancati**, venuti meno. — **affanni**: ansie amorose; li dice *dolci*, perché di animo confortato ancora dalla speranza. Cosí il Petrarca (Son. *Benedetto sia 'l giorno* ecc.): « E benedetto il primo *dolce affanno* Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto ».

4. **Della mia prima età**, della prima giovinezza, dell'adolescenza.

6. **del cor profondo**, del profondo, dell'intimo, del cuore. Petrarca, Son. Quando giunge per gli occhi al *cor profondo*. Cfr. *Amore e morte*, 28.

7-8. **Qualunque cosa al mondo** ecc.: E credei che per me piú non fossero al mondo quelle cose, che sogliono suscitare nell'uomo grati sentimenti; come a dire le bellezze della natura e dell'arte, la donna, la gloria ecc.

11-12. **Quando** ecc.: Quando al mio cuore fatto *gelido*, *vòlto in ghiaccio*, venne meno per la prima volta, o (come correggerà il poeta stesso) parve che venisse meno, non dico la gioia, ma pure il dolore. — Anche l'epistolario del Leopardi ci persuade a credere che egli si riferisca qui col pensiero a quello che abbiamo sopra distinto come periodo secondo, e specialmente agli ultimi mesi del '19, che ne segnano il principio; nei quali sempre piú afflitto da' suoi malori fisici, cadde in una prostrazione ineffabile, che ebbe per alcun tempo la forma di una compiuta atonia. Ecco che cosa scrive in una lettera del 19 nov. 1819 al Giordani: « Non ho piú lena di concepire nessun desiderio, né anche

Mancàr gli usati palpiti,
L'amor mi venne meno,
15 E irrigidito il seno
Di sospirar cessò!
Piansi spogliata, esanime
Fatta per me la vita;
La terra inaridita,
20 Chiusa in eterno gel;
Deserto il dí; la tacita
Notte piú sola e bruna;
Spenta per me la luna,
Spente le stelle in ciel.
25 Pur di quel pianto origine
Era l'antico affetto:
Nell'intimo del petto
Ancor viveva il cor.
Chiedea l'usate immagini
30 La stanca fantasia;
E la tristezza mia
Era dolore ancor.

---

della morte; non perch'io la tema in nessun conto, ma non vedo piú divario tra la morte e questa mia vita, *dove non viene piú a consolarmi neppure il dolore*. Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo; e sono cosí spaventato della vanità di tutte le cose, e della condizione degli uomini, *morte tutte le passioni, come sono spente nell'animo mio*, che ne vo fuori di me, considerando ch'è un niente anche la mia disperazione ».

13-16. In una lettera del 6 marzo 1820 al Giordani: « ... sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova piú l'entrata di questa povera anima, e la stessa potenza eterna e sovrana dell'amore è annullata a rispetto mio nell'età in cui mi trovo ». Cfr. anche *la Vita solitaria*, 39-55. — **Mancàr**: quando mancarono. — **usati**: che io era usato provare prima d'allora. — **Di sospirar**: di volgersi sospiroso, con desiderio, a checchessia.

17-18. **Piansi** ecc. Piansi allora la vita spogliata per me, priva d'ogni bene, e fatta esanime, cioè pari alla morte. *Spogliata e fatta* hanno forza di predicativi; come gli altri, o participî o aggettivi qualificativi, che nei sei versi seguenti sono in corrispondenza con essi.

21. **Deserto**, solitario, desolato.

22. **piú sola e bruna**: piú solitaria e piú oscura che in fatti non sia. — **sola**. Corrisponde al *deserto* detto del dí. Virgilio (*Aen.* V, 268): Ibant obscuri *sola* sub *nocte* per umbram. Cfr. *Sopra il mon. di Dante*, 200 la nota; e *Il tramonto della luna*, 1.

25-28. **Pur di quel** ecc.: Pure, nondimeno, quel pianto derivava dalla mia antica virtú commotiva; ed era prova che il cuore viveva tuttora nell'intimo del petto.

29. **usate**. Nello stesso senso che l'*usati* detto sopra di *palpiti*.

31-32. **E la tristezza** ecc.: e questa triste condizione dell'animo mio, non era ancora indifferenza, noia perfetta, era tuttora dolore. — Viene a correggere, a ristringere, il pensiero espresso nei versi 11-12. — « Nella mia somma noia e scoraggimento intiero della vita, talvolta riconfortato alquanto e alleggerito, io mi metteva a piangere la sorte umana e la miseria del mondo. Io riflettева allora: Io piango perché sono piú lieto. E cosí è che allora il nulla delle cose pure mi lasciava forza d'addolorarmi ». [*Pens*. I, 195. Richiamo del Tambara].

Fra poco in me quell' ultimo
Dolore anco fu spento,
85 E di piú far lamento
Valor non mi restò.
Giacqui: insensato, attonito,
Non dimandai conforto:
Quasi perduto e morto,
40 Il cor s'abbandonò.
Qual fui! quanto dissimile
Da quel che tanto ardore,
Che sí beato errore
Nutrii nell'alma un dí!
45 La rondinella vigile,
Alle finestre intorno
Cantando al novo giorno,
Il cor non mi ferí:
Non all'autunno pallido
50 In solitaria villa,
La vespertina squilla,
Il fuggitivo Sol.
Invan brillare il vespero
Vidi per muto calle,
55 Invan sonò la valle
Del flebile usignol.

33-80. *Parte seconda*. Il poeta vi ritrae lo stato d'animo nel quale si trovò dalla fine del 1822, o dal principio del 1823, sino all'aprile del 1828, e precisamente sino alla data di questo canto. Spenta affatto la vita della fantasia e del cuore, ei non desidera, non spera, non ricorda, non rimpiange, non sente piú nulla: l'animo suo è occupato, tutto e sempre, dalla noia, o vogliam dire dalla terribile coscienza della universale vanità delle cose. Il non breve periodo (e si comprende di leggieri) è contrassegnato da un continuo silenzio della musa sua, soltanto interrotto dalla discorsiva epistola del '26 che si trova innanzi a questo canto.

36. **Valor**, virtú, forza.

37-40. **Giacqui** ecc. Nella citata lettera del '19 al Giordani, il poeta cosí descrive il primo abbattimento, che doveva poi, nello spazio di tempo al quale ci riporta in questa parte della poesia, farsi condizione fissa e uguale dell'animo suo: « Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia senza né ridere né piangere né muovermi, altro che per forza, dal luogo dove mi trovassi ». — **Giacqui**: mi sentii abbattuto, prostrato. — **s'abbandonò**, si sgomentò; venne meno a ogni sentimento.

43. **beato errore**, beate illusioni. Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 2-3, e la nota.

45-46. **La rondinella** ecc. Dice che gli aspetti e i suoni della natura che un tempo piú lo commovevano, lo lasciarono ora indifferente. — **finestre**: Var. [F. '31] *fenestre*. — **al novo giorno**, sul far del giorno; come altrove (cfr. *Il primo amore*, 40). Il Poliziano (*St.* II, 39): « La rondinella sovra il nido allegra Cantando salutava il novo giorno ». — Con questa prima immagine il pensiero va alla primavera.

51. **La vespertina squilla**: i rintocchi dell'avemaria. — **il fuggitivo sol**: il sole fuggente, che volge all'occaso.

53. **brillare**: per gli astri che si accendono in cielo. — **sonò**, risuonò.

E voi, pupille tenere,
Sguardi furtivi, erranti,
Voi de' gentili amanti
60 Primo, immortale amor,
Ed alla mano offertami
Candida ignuda mano,
Foste voi pure invano
Al duro mio sopor.
65 D'ogni dolcezza vedovo,
Tristo; ma non turbato,
Ma placido il mio stato,
Il volto era seren.
Desiderato il termine
70 Avrei del viver mio;
Ma spento era il desio
Nello spossato sen.
Qual dell'età decrepita
L'avanzo ignudo e vile,
75 Io conducea l'aprile
Degli anni miei cosí:
Cosí quegl'ineffabili
Giorni, o mio cor, traevi,
Che sí fugaci e brevi
80 Il cielo a noi sortí.

57-61. **E voi** ecc. Dice che lo lasciò indifferente anche la donna. — Sappiamo però che durante il suo soggiorno in Bologna, nel '26, provò amore, se non forse per qualche altra donna ancora, come alcuno suppose, certo per la Malvezzi; e probabilmente a lei ripensò piú sotto nei v. 133-141. — **erranti**: che per verecondia non s'indugiano sull'oggetto amato; nel canto *A Silvia* dirà in un senso molto affine *fuggitivi* (v. 4). — **Voi dei gentili** ecc. Voi che solete essere il primo e piú vivo oggetto di desiderio negli amanti gentili. — **Ed alla mano** ecc.: E tu, candida ignuda mano, offerta alla mia mano. — **Foste** ecc.: neppur voi riusciste a rompere il sopore dell'anima mia.

65-68. **D'ogni dolcezza** ecc. Costruisci: Il mio stato era vedovo d'ogni dolcezza, tristo, ma non era turbato, ma era placido, ed il volto era sereno. — **non turbato Ma placido**: perché nessuna passione, neppure il dolore, trovava piú la via del suo cuore. — * Dopo la « prima inutile disperazione e contrasto feroce e doloroso colla necessità finalmente [l'animo], riducendosi in istato tranquillo, non ha altro espediente per vivere, né altro produce in lui la natura stessa e il tempo, che un abito di tener continuamente represso e prostrato l'amor proprio, perché l'infelicità offenda meno e sia tollerabile e compatibile colla calma ». [*Pens.* VII, 24. Richiamo del Tambara]. — **seren**: come quello appunto che rispecchiava un'anima non piú atta a commuoversi.

71-72. **Ma spento** ecc.: ma nel seno spossato, non c'era piú lena a concepire alcun desiderio, neppur della morte. — Lo stesso pensiero significato nella lettera del '19, citata alla nota 11-12.

73-76. **Qual** ecc. Intendi: Quale è per altri l'avanzo ignudo e vile dell'età decrepita, tale (*cosí*) io conducea ecc. — **ignudo e vile**: vedovo di ogni dolcezza, e però vile, spregevole.

77-80. **Cosí** ecc.: Cosí, o mio cuore, traevi, trascinavi, i giorni della giovinezza, quei giorni ineffabili, cui all'uomo il Cielo sortí, destinò, fugaci e brevi. — **traevi.** In questo vocabolo è tutta la forza dell'antitesi ch'io vedo qui signi-

Chi dalla grave, immemore
Quiete or mi ridesta?
Che virtú nova è questa,
Questa che sento in me?
85 Moti soavi, immagini,
Palpiti, error beato,
Per sempre a voi negato
Questo mio cor non è?
Siete pur voi quell'unica
90 Luce de' giorni miei?
Gli affetti ch'io perdei
Nella novella età?
Se al ciel, s'ai verdi margini,
Ovunque il guardo mira,
95 Tutto un dolor mi spira,
Tutto un piacer mi dà.

ficata tra quella che suole essere generalmente la gioventú dell'uomo, e quella che fu la gioventú del poeta: quanto noiosi, lenti, e faticosi a consumare furono al povero Giacomo quei giorni, che altrui sono ineffabilmente lieti, e però corrono inavvertiti, rapidissimi!

81-160. *Parte terza.* Il poeta vi canta il suo risorgimento, il suo risveglio dal sonno come di morte, in cui per piú anni era caduto. Noti ormai ed aperti, per la lunga esperienza della infausta verità, gl'inganni della prima giovinezza; palese la vanità delle sue antiche speranze, anzi di ogni umana speranza; egli sa purtroppo che la fantasia e il cuore non potranno piú suscitargli immagini e desiderî di bene avvenire; ei sa dunque che, risorgendo, si ridesta a una vita di dolore. Ma il dolore non è preferibile alla noia? E la coscienza di esser fatto di quello novamente capace gli è cagione di piacere. — Questa parte del canto contiene la ragione e la spiegazione dell'ultimo periodo della lirica leopardiana; e n'è come il preludio. Il poeta, risorto dal suo letargo, tornerà ancora col pensiero alle larve beate della prima età, e le piangerà irrevocabilmente perdute in due canti di suprema bellezza; soggiacerà ancora una volta alla illusione dell'amore; finché, vaniti i dolci ricordi, perito l'inganno estremo, rimasto tutto solo con lo spaventoso sentimento della universale miseria, ci darà quelle che sono insieme le ultime conseguenze del suo pensiero filosofico e le ultime voci della sua musa immortale. Questo periodo vuol essere distinto in due periodi minori; il cui termine di divisione è, come vedremo, l'*Aspasia*.

81. **grave**, molesta, accasciante. — **immemore**: che mi ha tenuto per tanto tempo sepolto nell'obblio di ogni cosa.

86. **error beato**, illusioni beate; come sopra, v. 43.

87-88. **Per sempre** ecc.: dunque questo mio cuore potrà ancora provarvi?

89-90. **Siete** ecc. Siete ancora voi, siete veramente quegli affetti che furono un tempo l'unico mio conforto? — Il 25 febbraio del 1828 scriveva alla sorella: « ho qui in Pisa una certa strada deliziosa, che io chiamo *Via delle rimembranze*: là vo a passeggiare quando voglia sognare a occhi aperti. Vi assicuro che in materia d'immaginazioni, mi pare di esser tornato al mio buon tempo antico ».

92. **novella età**: prima età, come l'ha detta innanzi, al v. 4. Per *novello* in senso di giovanile, cfr. *Il passero solitario*, 19.

93-95. **Se al ciel** ecc. Costruisci e intendi: Se il guardo mira al cielo, se mira ai verdi margini, ovunque insomma esso mira, tutto mi spira un dolore ecc. — **verdi margini**. Tra i molteplici aspetti leggiadri che la terra presenta nella bella stagione, indica, come dei leggiadrissimi, i ruscelli, anzi i loro margini fioriti. E cosí altrove: cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 28. — **spira** inspira. Cfr. *Sopra il mon. di Dante*, 52 e la nota.

95-96. Son dolorose le particolari sue

Meco ritorna a vivere
  La piaggia, il bosco, il monte
  Parla al mio core il fonte,
100 Meco favella il mar.
Chi mi ridona il piangere
  Dopo cotanto obblio?
  E come al guardo mio
  Cangiato il mondo appar?
105 Forse la speme, o povero
  Mio cor, ti volse un riso?
  Ahi della speme il viso
  Io non vedrò mai piú.
Proprii mi diede i palpiti
110 Natura, e i dolci inganni.
  Sopiro in me gli affanni
  L'ingenita virtú;
Non l'annullàr: non vinsela
  Il fato e la sventura;
115 Non con la vista impura
  L'infausta verità.
Dalle mie vaghe immagini
  So ben ch'ella discorda:
  So che natura è sorda,
120 Che miserar non sa.
Che non del ben sollecita
  Fu, ma dell'esser solo:

sensazioni; ma piacevole è la coscienza di esser fatto novamente capace di commuoversi. Il poeta, destandosi, rivive ai noti dolori, è vero: ma se ne compiace perché *il male che ne addolora*, come altrove ha detto (*Ad Angelo Mai*, 70-73), è preferibile al *tedio che ne affoga*.

102. **obblio**: è ciò che sopra ha chiamato *immemore quiete*.

108. **Io non vedrò** ecc. Perché, come dirà appresso, se la esperienza della vita e l'infausta verità non han distrutto i moti del sentimento e della fantasia, gli han però dimostrato che le immagini da quelli create sono mere illusioni discordanti affatto dalla realtà.

109-112. **Proprii** ecc. Intendi: la natura mi diede come proprî, ingenerò in me, i palpiti e le dolci illusioni; e gli affanni non fecero che sopire questa ingenita virtú. — **affanni**: qui vale *dolori*; ed ha però tutt'altro significato che al v. 3. — **ingenita virtú**: a destar palpiti e a creare dolci inganni. — Dopo *palpiti* la ediz. del Mestica, seguendo quelle del '31 e del '35, pone la virgola; ma non ci sta.

113. **annullàr**. Var. [F. '31] *estirpar*.

115-116. **Non con la vista** ecc. Var. [F. '31] *Non la domò la dura Tua forza, o verità*.

117-144. **Dalle mie vaghe** ecc. Mostra in questi versi come la infausta verità discordi dalle sue vaghe immagini. Sorda all'uomo la natura, anzi nemica; vano nome la gloria, e negata ai meritevoli; fredda la donna, anzi disprezzatrice di chi la faccia oggetto di un foco celeste. Ma la natura, la gloria, la donna furono appunto nella grande anima del poeta gli affetti piú vivi, e piú atti a creargli quelle che egli ha chiamato le sue *vaghe immagini*!

118. **ella**, la verità. — Var. [F. '31] *Ben so che il ver discorda*.

121-122 **Che non del ben** ecc. So che la natura non fu sollecita del nostro bene, ma solo dell'essere nostro; e cioè: so

Purché ci serbi al duolo,
Or d'altro a lei non cal.
125 So che pietà fra gli uomini
Il misero non trova;
Che lui, fuggendo, a prova
Schernisce ogni mortal.
Che ignora il tristo secolo
130 Gl' ingegni e le virtudi;
Che manca ai degni studi
L' ignuda gloria ancor.
E voi, pupille tremule,
Voi, raggio sovrumano,
135 So che splendete invano,
Che in voi non brilla amor.
Nessuno ignoto ed intimo
Affetto in voi non brilla:
Non chiude una favilla
140 Quel bianco petto in se.
Anzi d'altrui le tenere
Cure suol porre in gioco;
E d'un celeste foco
Disprezzo è la mercé.
145 Pur sento in me rivivere
Gl' inganni aperti e noti;

che la natura ci dà bensì alla vita, ma non provvede alla nostra felicità. Altrove dirà (cfr. *Ginestra,* 124) che essa « dei mortali È madre in parto ed in voler matrigna ». — Var. [F. '31] *Del nostro ben sollecita Non fu; de l'esser solo.*

123. **Purché ci serbi.** Var. [F. '31] *Fuor che serbarci.*

125-126. **So che pietà** ecc. Cfr. *La vita solitaria,* 17-22.

127. **a prova,** a gara. Petrarca. (Canz. *Qual più diversa* ecc.): « E vive poi con la fenice a prova ». — E come nel lirico trecentista, così nel Nostro ricorre più di una volta: cfr. *La quiete dopo la tempesta,* 13; *Palinodia,* 112; *La ginestra,* 208.

129. **tristo,** malvagio, corrotto.

132. **ignuda:** priva di utilità, infruttuosa, a chi la possieda. Cfr. specialmente *Il Parini ovvero della Gloria.* — * Cfr. anche la nota * al v. 18 dello *Scherzo.*

135-136. **So che splendete** ecc. Come *splendete* corrisponde a *raggio,* così *brilla* corrisponde a *tremule.*

137. **ignoto,** nascosto.

143-144. **E d'un celeste** ecc.: E la mercede, il premio, che si procaccia chi arda per esso (e cioè per un petto femmineo) nel fuoco di un celeste amore, è il disprezzo. — Nel 1826, essendo in Bologna, il Leopardi si lasciò prendere alle grazie di una culta gentildonna, la contessa Teresa Carniani Malvezzi. La quale, se dapprima si mostrò benevola al famoso poeta, finì poi col fargli comprendere che quell'affetto le riusciva molesto e noioso. Si racconta anzi che una sera, mentre il povero Giacomo le manifestava inginocchiato l'amor suo, la contessa chiamasse un servo e gli ordinasse di portare all'ardente poeta un bicchier d'acqua. Dal ricordo di questo amore così crudelmente schernito sembra a me, come già parve ad altri, siano ispirati i v. 132-144. — Per la relazione del Leopardi con la Malvezzi; cfr. nell'*Epistolario* le lettere che nella nuova edizione (1892) recano i numeri 423, 471, 487.

145-146. **Pur sento** ecc. Nulladimeno le antiche illusioni, sebbene fatte aperte e note, e cioè rivelate come tali dalla

E de' suoi proprii moti
Si maraviglia il sen.
Da te, mio cor, quest' ultimo
150 Spirto, e l'ardor natio,
Ogni conforto mio
Solo da te mi vien.
Mancano, il sento, all'anima
Alta, gentile e pura,
155 La sorte, la natura,
Il mondo e la beltà
Ma se tu vivi, o misero,
Se non concedi al fato,
Non chiamerò spietato
160 Chi lo spirar mi dà.

infausta verità, tornano a rivivere in me.
150. **Spirto,** segno di vita. — **natio,** ingenito da natura.
153. **Mancano,** vengono meno · non più arridono.
153-154. **all'anima Alta, gentile e pura** ecc.: alla mia anima nobile ecc. E tale fu veramente!
155-156. **La sorte** ecc. Raccoglie nei quattro termini i concetti significati sopra nei v. 113-144. — **la beltà,** femminea: l'amor della donna.
157. **o misero**: o mio misero cuore.
158. **concedi al fato,** muori; è il lat. *cedere* o *concedere fato*, che vale appunto morire. Tasso (*Gerus.* IV, 44): « Quando il mio genitor, cedendo al fato, Forse con lei si ricongiunse in cielo ».

XXVII

A SILVIA

[XXI]

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,

Vide per la prima volta la luce nella edizione fiorentina del 1831; fu scritto in Pisa, come l'anteriore (cfr. *Il risorgimento*, nota prima) * nei giorni 19 e 20 aprile 1828.

Silvia corrisponde a Teresa Fattorini, figliuola del cocchiere di casa Leopardi, che, nata nel 1797, moriva etica nel settembre del 1818. Giacomo si accorse di lei nel *maggio odoroso* del 1818, quando a lui più vaghe arridevano le illusioni della fantasia e del sentimento. L'abbia o no amata veramente, e' ne serbò viva e cara la ricordanza per tutta la vita. Ed ora che, risorto come abbiam visto nel precedente canto, alla virtù commotiva, si volge sospiroso ai più lieti giorni della sua prima giovinezza, non può non rievocare la leggiadra fanciulla che, fuggevole visione, gli apparve in quel tempo, quasi immagine sensibile di giovanili speranze vanamente nutrite, precocemente deluse. Cfr. *Il sogno*, specialmente alla nota prima.

* La genesi di questo canto può trovarsi nei seguenti *Appunti e ricordi* del p.: « Odi anacreontiche composte da me alla ringhiera sentendo i carri andanti

Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
5 E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventú salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie dintorno,

al magazzino e cenare allegramente dal cocchiere intanto che la figlia stava male. Storia di Teresa da me poco conosciuta e interesse ch'io ne prendeva come di tutti i morti giovani in quello aspettar la morte per me ». (*Scritti vari*, p. 278). « Teresa si afflisse pel caso della sorella carcerata e condannata di furto, non era avvezza al delitto né all'obbrobrio ec. ed era toccata dalla confusione della rea cosa orrenda per un innocente; suo bagno cagione del male; suo pianto ch'ella interrogata non sapea renderne ragione ec., ma era chiaro che una giovanetta ec., morire ec. Come alcuni godono della loro fama ancora vivente, cosí ella per la lunghezza del suo male sperimentò la consolazione dei genitori ec. circa la sua morte e la dimenticanza di sé e l' indifferenza ai suoi mali ec. Non ebbe neppure il bene di morire tranquillamente, ma straziata da fieri dolori la poverina ». (*Ivi*, 280). « Vedeva i suoi parenti ec. consolati anticipatamente della sua morte e spento il dolore che da principio ec. ministrarle indifferentem. e considerarla ec. freddamente fra i dolori ec. parlarle ec. ». (*Ivi*, 281).

Il canto *A Silvia* e *Le ricordanze* sono i capolavori della lirica leopardiana; e però dei piú alti e perfetti concepimenti di tutta la nostra lirica.

Metrica. Strofe libere. — * Nella 1ª (di 6 vv.) rimano solo il 4° e il 6°; nella 2ª (di 8 vv.) solo il 1° e il 3° non trovan rima; nella 3ª (di 13 vv.) rimano il 2° col 4°, il 6° col 7°, il 9° col 13°, — 7 versi non trovan rima; nella 4ª (di 12 vv.) rimano il 2° col 3°, il 4° col 7°, il 5° col 6°, l'8° col 9°, il 10° col 12°, — solo il 1° e l'11° non trovan rima; nella 5ª (di 9 vv.) rimano il 5° col 9°, il 7° con l'8°, — 5 versi non trovan rima; nella 6ª e ultima (di 15 vv.) rimano solo il 2° col 5°, il 7° col 10°, il 9° con l'11°, il 13° col 15°, — 7 versi non trovan rima. Su 63 vv. 27 non hanno rima; 29 sono endecasillabi, 34 settenari. L'a. ebbe cura che il verso con cui si chiude la strofa fosse rimato. Minuzie; ma in cosí importante riforma, in cosí riuscito Canto anch'esse giovano a spiegare la finissima arte del p. « Metricamente la canzone *A Silvia* segna il passaggio dalle canzoni della prima maniera, nelle quali le strofe hanno tutte lo stesso numero di versi, a quelle della seconda ». (Chiarini, *op. cit.* p. 317). Vedemmo già simili esperimenti metrici nella *Imitazione*, nei *Frammenti da Simonide*, nel *Coro dei morti*.

1. **Silvia, rimembri.** Silvia è dunque morta da circa dieci anni; ma la immagine della bella fanciulla vive e spira tuttora nel pensiero del poeta, simbolo di dolcezze e di illusioni irrevocabilmente perdute; e alla immagine di lei egli appunto si rivolge. — **rimembri.** Var. [F. '31] *sovvienti*. [N. '35] *rammenti*.

4. **fuggitivi**, mobili; che, per modestia e verecondia, non fissano, anzi quasi fuggono l'altrui sguardo. In ugual senso usò *erranti* nel *Risorgimento*, e dirà piú sotto, al v. 46, *schivi*.

5. **lieta e pensosa**: lieta nell'animo, e pensosa in atto. Il poeta vuol dirci che la letizia di Silvia non era un'allegrezza inconscia, spensierata, di fanciulla leggiera; ma una contentezza composta, meditativa, come quella che procedeva dal pensiero, dalla meditazione di un vago avvenire che essa avea nella mente (v. 11-12). Il Ferrari osserva che il Leopardi col *pensosa* volle forse « suscitare il presentimento triste della morte vicina ». Io non so se il poeta pure a questo intendesse; ma a me sembra che cosí il *pensosa* come il *fuggitivi* (il cui significato piú ovvio è quello di *fugaci, transitori*) riescano opportunamente anche a un tale effetto.

5-6. **il limitare Di gioventú** ecc.: eri sul punto di passare dall'adolescenza alla gioventú. La Teresa Fattorini aveva allora, nel *maggio odoroso* del 1818, circa ventun anno. — Per il traslato, cfr. *Il passero solitario*, 50-51 e la nota.

7-14. In questa seconda strofa, descrive Silvia.

7-10. **Sonavan** ecc. In questi, e nei versi 21 e 22, il poeta ebbe l'occhio al luogo nel quale Virgilio rappresenta Circe (*Aen.* VII, 11-14): «...Solis filia lucos Adsiduo resonat cantu ...Arguto tenues

Al tuo perpetuo canto,
10 Allor che all'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Cosí menare il giorno.
15 Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
20 Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
Ed alla man veloce
Che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,

percurrens pectine telas ». Cfr. anche Omero, *Odis.* x, 221 e segg.; Virgilio, *Georg.* 293-94. — Abbiamo già avvertito altrove che il poeta serbò viva, anche negli ultimi anni della sua vita, la immagine di questa fanciulla che cantando produceva spesso il suo lavoro fino a notte tarda. Cfr. nella *Vita solitaria* i v. 63-66, e la nota ai v. 66-67. — * « Canto mattutino di donna allo svegliarmi, canto delle figlie del cocchiere e in particolare di Teresa mentre ch'io leggeva il Cimitero della Maddalena ». (*Appunti e ricordi*). È notevole che dello stesso anno 1828 (non sappiamo il mese) è questo abbozzo o « frammento » dal titolo: *Il canto di una fanciulla*:

« Canto di verginella, assiduo canto, Che da chiuso ricetto errando vieni Per le quiete vie; come sí tristo Suoni agli orecchi miei? perché mi stringi Sí forte il cor, che a lagrimar m'induci? E pur lieto sei tu; voce festiva De la speranza: ogni tua nota il tempo Aspettato risuona. Or, cosí lieto, Al pensier mio sembri un lamento, e l'alma Mi pungi di pietà. Cagion d'affanno Torna il pensier de la speranza istessa A chi per prova la conobbe... ».

12. **vago**, leggiadro, ridente.

14 **Cosí**: intenta al tuo lavoro, cantando.

15-27. Descritta nella strofa precedente la fanciulla, descrive in questa sé stesso.

16. **le sudate carte**: le carte sulle quali io sudava, m', affaticava. Per l'agg. *sudato*, usato come qui in senso metaforico e con valore causativo, cfr. *A un vincitore nel pallone*, 4 e la nota.

* 15-16. **Studi leggiadri**: intendi gli artistici; **sudate carte**: studi d'erudizione. Già nel 1818 il Leopardi scriveva versi, non piú interamente dedicato a quegli studi « grossi » di filologia e di erudizione.

17-18. **Il tempo mio primo**: la prima giovinezza, l'adolescenza. In una lett. al Perticari del 30 marzo 1821: « io mi diedi furiosamente agli studi, e in questi ho consumato la miglior parte della vita umana ». Cfr. anche la lett. dello stesso giorno al Mai, riportata nel *Sogno* in nota ai v. 51-55. — * **la miglior parte**: Vedi *Pens.* VII, 352: « Felicità da me provata nel tempo del comporre, il miglior tempo ch'io abbia passato in mia vita, e nel quale mi contenterei di durare finch'io vivo. Passar le giornate senz'accorgermene, e parermi le ore cortissime, e meravigliarmi sovente io medesimo di tanta facilità di passarle ».

19. **D'in su i veroni ecc.**: *dai* veroni *in sui* quali mi appoggiavo. Cfr. *Il passero solitario*, 1.

20-21. **Porgea gli orecchi... alla man ecc.**: Porgea gli orecchi al suono che la mano veloce producea percorrendo ecc. Metonimia.

22. **la faticosa tela.** Si noti la corrispondenza tra le *sudate* carte, sulle quali il poeta attende a studî ch'e' dice leggiadri, e la *faticosa* tela, che la fanciulla può percorrere con mano veloce. Né il poeta né Silvia sentono nelle loro occupazioni la fatica che, non proporzionata alle forze, doveva, a lei affrettare l'estremo fato, a lui affralire la salute del corpo e distruggere la giovinezza.

Le vie dorate e gli orti,
25 E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
30 Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
35 E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perché non rendi poi
Quel che prometti allor? perché di tanto

24. **dorate,** illuminate dal sole; il quale nella *Ginestra* (v. 180) è detto virgilianamente *aureo*.

25. **E quinci il mar** ecc.: « Chi è stato in Recanati sa benissimo che in questo verso è dipinto a maraviglia il vero orizzonte di quella città e del palazzo stesso de' Leopardi, la cui facciata guarda a mezzodí; e difatti quell'orizzonte stendesi dal mare Adriatico alla catena degli Appennini per tutta la distesa della regione marchigiana ». Mestica.

26. **non dice**, non potrebbe dire, esprimere.

28-39. Descritta Silvia, descritto sé stesso, quali erano nel primo entrare di giovinezza; il poeta, in questa strofa (come già notò il Ferrari) riunisce i sentimenti che ambedue ebbero comuni rispetto a un roseo avvenire; e, dopo un rimpianto soggettivo a quel passato irrevocabile, conclude dicendo che la natura non mantiene le belle promesse che fa all'uomo nella tenera età, e inganna crudelmente i suoi figli.

29. **che cori**: che vivezza di moti, che ardenza di affetti ne' nostri cuori! — Ma il poeta vuol dirci forse che tanta soavità procedeva da mutua corrispondenza di sensi amorosi? che egli e la fanciulla godevano nella comunione di quei sentimenti che suscita un amore ricambiato? Io credo di no. Se anche il poeta amò veramente la Fattorini, questa non seppe dell'amor suo, o non mostrò di ricambiarlo (Cfr. *Il sogno* 61 e segg. e la nota appósta in questo luogo). Come avrò occasione di notare più sotto, il canto *A Silvia* non è, rigorosamente parlando, una poesia amorosa. Certo, poiché Silvia, specialmente dopo la morte, restò al poeta come la immagine della prima giovinezza, ancóra confortata dalla speranza, possiam dire che egli l'ha amata e pianta come nessun uomo amò e pianse mai la donna del suo cuore. Ma qui il poeta vuol soltanto dire, che egli e la fanciulla, ciascuno per sé, accarezzavano il vago avvenire che avevano nella mente; e in quel confidente immaginare provavano dolcezze ineffabili, che la conforme età faceva conformi, ma erano intime e secrete nel cuore di ciascuno.

31. **il fato,** gli umani destini.

* 33. **sovviemmi**: nella Crestomazia poetica (p. 43) aveva a « soviemme » annotato *sovvienmi*. — **di cotanta speme**: della viva speranza che allora io nutriva in seno.

33-34. **Un affetto**: mi opprime un sentimento di rammarico e di sconforto. — * Cfr. le varianti del ms. a p. 175.

35. **E tornami** ecc.: e si rinnova, si fa piú vivo, il dolore della presente sventura: « Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria », ha detto Dante. — **tornami.** È usato impersonalmente; ed ha per soggetto la proposizione infinitiva che segue. — * *Tornare* è usato, quasi come verbo servile, con la stessa costruzione del verbo ch'esso regge. Cfr. Petrarca (Son. *Oimè il bel viso*): « Via men d'ogni sventura altra mi dôle ».

37-38. **non rendi**: « non attieni, non mantieni; perché la promessa costituisce un debito. Lat. *reddere vota*, sciogliere i voti ». Fornaciari. — **allor,** nella prima giovinezza.

Inganni i figli tuoi?

40 Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo combattuta e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior degli anni tuoi;
Non ti molceva il core
45 La dolce lode or delle negre chiome,
Or degli sguardi innamorati e schivi;

40-49. Accennata, sulla fine della strofa precedente, la legge generale che la natura inganna i suoi figli; dimostra in questa come essa ingannò Silvia, e cioè interrompendole ogni speranza con la morte. — * Silvia è paragonata a una di quelle erbe che muoiono per malattia che le strugge e non giungono al verno che le intristisce e inaridisce tutte, cioè Silvia, povera, *tenera* erba, morí precocemente. Cfr. le var. del ms. a p. 175.

40-41. **pria che l'erbe** ecc. Indica l'autunno: la Fattorini, come abbiamo già detto, morí il 30 settembre del 1818. — **chiuso morbo**: mal sottile, etisia. — **combattuta.** Var. [F. '31] *consumata.* — * Può riferirsi a Silvia ciò che è detto sul principio del cap. III dei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri?* Vide egli a poco a poco struggersi la povera fanciulla e sfiorire la sua bellezza e perdé egli cosí interamente la persona amata? (Lo dice anche il Della Giovanna, *Prose*, 165). Ecco il passo: « In proposito di certa disavventura occorsagli, disse: il perdere una persona amata, per via di qualche accidente repentino, o per malattia breve e rapida, non è tanto acerbo, quanto è vedersela distruggere a poco a poco (e questo era accaduto a lui) da una infermità lunga, dalla quale ella non sia prima estinta, che mutata di corpo e d'animo, e ridotta già quasi un'altra da quella di prima. Cosa pienissima di miseria: perocché in tal caso la persona amata non ti si dilegua dinanzi lasciandoti, in cambio di sé, la immagine che tu ne serbi nell'animo, non meno amabile che fosse per lo passato, ma ti resta in sugli occhi tutta diversa da quella che tu per l'addietro amavi; in modo che tutti gl'inganni dell'amore ti sono strappati violentemente dall'animo; e quando ella poi ti si parte per sempre dalla presenza, quell'immagine prima, che tu avevi di lei nel pensiero, si trova essere scancellata dalla nuova. Cosí vieni a perdere la persona amata interamente; come quella che non ti può sopravvivere né anche nella immaginativa: la quale, in luogo di alcuna consolazione, non ti porge altro che materia di tristezza. E in fine, queste simili disavventure non lasciano luogo alcuno di riposarsi in sul dolore che recano ».

42. **tenerella.** Nel *Sogno* ha pur detto *tenerella* la salma della fanciulla. — * **tenerella**: è spiegato anche dal v. 40, *erba* tenera. Cfr. l'idillio *Le rimembranze* v. 7, ove è detto: « il *tenerello* Dameta ».

42-43. **E non vedevi** ecc.: e non vedevi fiorire la tua gioventú; cadevi come un fiore ancóra in boccia. Cfr. *Il sogno*, 26-29. — * Il p. segue l'immagine della pianticella che non riuscí a svilupparsi.

44-48. **Non ti molceva** ecc. Intendi: E perché moristi cosí presto, non ti toccò nessuno di quei beni che la fanciullezza s'impromette nella gioventú, e tu pure t'impromettevi: non le lodi delle tue bellezze, non i gaudi dell'amore. — Cosí intendono anche il Fornaciari e il Ferrari: il Sesler invece spiega diversamente. A lui pare che « essendo morta la giovanetta a 21 anno, avesse potuto esser vagheggiata e lodata da qualcuno, *ora* per la bellezza degli occhi, *ora* della capigliatura; e che la frase *né ti molceva il core* ecc. significhi indubbiamente che delle parole lusinghiere Silvia ne sentiva attorno a sé ma che le riuscivano indifferenti, e che non s'accorgeva quasi della propria bellezza e gioventú ». E cosí par che intenda anche il Mestica. A Silvia, dunque, alcuni dei beni propri della giovinezza non sarebbero stati vietati dalla morte che la colse sul limitare di quella, ma dalla propria indole: essa non avrebbe goduto quei beni, non già perché non poté, ma perché non volle. Ma chi non vede che, spiegando in tal modo, veniamo a distruggere la efficacia dimostrativa di questi versi? facciamo men grande l'inganno ordito a Silvia dalla natura? — **molceva,** accarezzava. —

Né teco le compagne ai dí festivi
Ragionavan d'amore.
Anche peria fra poco
50 La speranza mia dolce: agli anni miei
Anche negaro i fati

schivi, pudichi. — * E l'Ariosto *(Orl. Fur.* XXIX, 43): « E ne' sembianti accortamente schiva ». — **Né teco le compagne** ecc. Bene il Ferrari: « A me pare tócco felicissimo questa indicazione delle domeniche, perché Silvia era di basso stato e in piccola città, e le ragazze in tali circostanze non si trovano insieme che nei giorni di festa ».

49. Mostrato nella strofa precedente come la Natura ingannò Silvia, mostra in questa come ingannò sé stesso; e cioè togliendogli con la esperienza dell'acerbo vero e la speranza e la gioventú.

49-52. **Anche** ecc. Intendi: Come tu perivi, cosí, di lí a poco, periva anche la speranza mia dolce; come il fiore agli anni tuoi, cosí anche agli anni miei i fati negarono la giovanezza. C'è perfetta corrispondenza con i due principali concetti onde s'apre la strofa precedente. — **fra poco:** dopo alcuni mesi, nel 1819. — La speranza dunque del poeta non muore a un tempo con Silvia; anzi, sia pure per poco, le sopravvive. Ma se il Leopardi in questo canto avesse voluto, come altri mostrò di credere, solamente esprimere l'amore alla fanciulla mentre essa fu viva, e il dolore decenne poi che fu morta; se avesse, insomma, voluto scrivere un canto amoroso; o avrebbe detto che la speranza si spense nel proprio cuore allo spengersi della fanciulla, o non avrebbe almeno notato che la speranza le sopravvisse alcun tempo. Non voglio dire con questo che la morte di Silvia sia affatto indipendente dalla morte della speranza nel cuor del poeta. La morte di una fanciulla, che avete conosciuta giovani; che, se anche non amata per sé, avete vagheggiata come una viva immagine delle vostre piú care illusioni; quella morte è lugubre lampo che il vero balena incontro alla vostra fronte festosa, e vi fa come intravedere la vanità delle speranze umane e la sorte infelice delle umane genti. Nel *proemio* alla canz. *Per una donna malata* ecc., si leggono alcuni pensieri che, pure a coloro che non credano quella poesia inspirata dalla Fattorini, faranno intendere, meglio delle nostre parole, quali effetti dovesse operare nel sensibilissimo animo del giovane Leopardi la persona di Silvia e il suo rapido sparire: « .... una giovane dai 16 ai 18 anni [Silvia ne aveva 21 quando morí; ma a Giacomo poté sembrare di età anche piú verde] ha nel suo viso, nei suoi moti, nelle sue voci un non so che di divino che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto, allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta, quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventú; quella speranza vergine, incolume, che si legge sul viso e negli atti, e che voi nel guardarla concepite in lei e per lei; quell'aria d'innocenza e d'ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti; quel fiore insomma, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi una impressione cosí viva, cosí profonda, cosí ineffabile, che voi non vi saziate di guardare quel viso; ed io non conosco cosa che piú di questa sia capace di elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un'idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità. Tutto questo, io ripeto, senza innamorarci, senza muoverci desiderio di posseder quell'oggetto.... Del resto, se a quel che ho detto nel vedere e contemplare una giovane di 16 e 18 anni si aggiunga il pensiero dei patimenti che l'aspettano, delle sventure che vanno ad oscurare e spengere ben tosto quella pura gioia, della vanità di quelle care speranze, della indicibile fugacità di quel fiore, di quello stato, di quelle bellezze, si aggiunga il ritorno sopra noi medesimi, e quindi un sentimento di compassione per quell'angelo di felicità, per noi, per la sorte umana, per la vita (tutte cose che non possono mancare di venire alla mente), ne segue un affetto il piú vago e il piú sublime che possa immaginarsi ». Comunque sia, in questa ultima strofa il poeta non si rivolge piú a Silvia, ma alla speranza: a quella speranza il cui acerbo rimpianto, chi ben guardi, è stato il sentimento generatore e inspiratore di tutto il canto. — **agli anni miei** ecc. Cfr. specialmente *Il sogno,* 51-55, e la nota. — **Anche... Anche.** Var. [F. '31] *Anco... Anco.*

La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna dell'età mia nova,
55 Mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte delle umane genti?
60 All'apparir del vero
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
Mostravi di lontano.

54. **Cara compagna** ecc.: la cara compagna dell'età nova, e cioè della prima giovinezza, non è dunque Silvia, ma la speranza, qui dal poeta personificata. — **nova**; per giovanile, come altrove; cfr. *Il passero solitario*, 19.

* 56 e sgg. Vedi *Frammento sul suicidio* in *Scritti vari* p. 389: «... diciamo allora *questo è quel gran piacere?* »

58. **ragionammo**: io e tu, o speranza. Cfr. *Le ricordanze*, 65-66.

60. **del vero**: di quel vero, che il poeta chiama acerbo infausto piú volte, perché distrugge tutte le larve e gli errori che fan beata la tenera età.

61. **misera**: sempre la speranza.

62. **tomba ignuda**: non la tomba di Silvia, che non è ignuda, cioè vuota; ma quella destinata al poeta; dove il poeta vide solamente la fine de' suoi ineffabili dolori, e alla quale si volse con desiderio assiduo, dacché la sua vita non fu piú sorretta dalla dolce compagna dell'età nova, cioè dalla speranza. — **ignuda**. Potrebbe anche voler dire *disadorna, squallida*; ma io credo significhi *vuota*, e vi sia a piú chiaramente specificare che la tomba non è quella ove riposa la fanciulla, come alcuni intesero, ma quella che aspetta il poeta.

63. **di lontano**. Sono già corsi circa nove anni dalla morte delle vaghe illusioni (1819-1828); e il poeta sente che il fato gli pende tuttavia ignavo sul capo: passeranno infatti nove anni ancóra, prima che quella tomba si schiuda ad accoglierlo.

[*Riporto dagli* Scritti vari, *tav.* IV, *dove questo Canto è dato in fac-simile, la forma anteriore alla correzione corrispondente alla stampa fiorentina del 1831 e le varianti marginali*].

* 3-4. **splendeva,** *Corresse*, splendeà. — A questo verso seguiva un altro piú volte cambiato e poi tolto a dirittura: *Ne la fronte e nel sen tuo verginale*, sostituito in margine dall'altro: *Nel volto verginale*, a cui seguiva quello che poi divenne il quarto in questa forma: *E negli sguardi incerti e fuggitivi*, corretto in margine: *E negli occhi tuoi molli e fuggitivi, dolci, vaghi*.

* 5. **lieta e pudica,** *Corr.*, lieta e pensosa.

* 12. **vago avvenir,** *Var.*, dolce.

* 15. **Io, gli studi miei dolci leggiadri,** *Corr.*, Io, gli studi leggiadri. *Var.*, lunghi.

* 16-18. **sudate,** *Var.*, dilette. — (I versi 17 e 18 sono scritti in margine. O il poeta aveva fatto altro abbozzo del Canto o li aggiunse poi determinando meglio il suo pensiero. Nella 4ª pag. del foglietto sono tracciati parecchi abbozzi di questi due versi: « Ov'io di me spendea, Ov' io ponea di me la miglior parte. Ove de- gli anni primi, acerbi, verdi trapassando, Dispensando, io [*Corr.*, i'] venia la miglior parte. l'età piú verde. [E de gli anni io spendea la ec. l'età fiorita. Ove il fior de le forze ec. »).

* 19. **D' in su i balconi,** *Corr.*, veroni

* 20. **l'orecchio,** *Corr.*, gli orecchi.

* 22. **percotea,** *Corr.*, percorrea.

* 29-30. *Var.*, [Che speranze che] cori Furo i nostri a quel tempo, o S[ilvia] mia! Quale, qual ci ap[paria] Qual ci appariva allora. quale apparia Ne l'alme nostre allora.

* 33. **Un cordoglio,** *Corr.*, Un affetto. — *Var.*, Sempre un dolor.

* 35. Questo verso fu aggiunto poi tra il 31° e il 36°. *Var.*, Ritornami. E fammi ancor pietà la. E tornami pietà. E sento ancor.

* 37. **rendi,** *Var.*, serbi.

* 40. **l'erbe inaridisse,** *Var.*, i poggi scolorisse. — **il verno,** *Var.*, autunno. dopo il trapassar, l'aggirar, di poche lune. (Probabilmente avrebbe lasciato come principio di questa variante il *tu.* tu dopo il trapassar ecc.).

* 41. **chiuso,** *Var.*, occulto.

* 44. **molceva il,** *Var.*, sonava in. scendeva al.

* 45. **negre chiome,** *Var.*, chiome brune.

* 46. **innamorati,** *Var.*, verecondi.

* 49. **Anco,** *Var.*, Cosí. — **fra poco,** *Var.*, fra breve. ben tosto.

* 50. **speranza mia dolce,** *Var.* vaga,

* 51-52. **negaro i fati,** *Var.* negar la giovanezza i fati. Come ec. Negar cosí ec.

* 55. **lagrimata,** *Var.*, sfortunata. (Pareva volesse prima scrivere *sventurata*.,

* 58. **cotanto,** *Var.*, sí spesso.

* 59. **umane genti?** *Var.*, umana vita? Ne la stagion fiorita.

* 61. *Var.*, cadesti. Sol, porgendo la mano (Sarebbero divenuti due versi settenari). La misera cadea. Sol ec. cadeva: e ec.

* 62. **Un sepolcro deserto inonorato,** *Corr.*, La fredda morte ed una tomba ignuda. *Var.*, Il giorno estremo. La fredda, scura, morte ed una tomba ignuda, avello. Un sepolcro deserto e l'Ombre ignude. A me la tomba inonorata e nuda.

XXVIII.

IL PASSERO SOLITARIO

[xi]

D' in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna

Questa poesia fu pubblicata, la prima volta, soltanto nella ediz. napoletana del '35. Ma vi ebbe il primo luogo fra gl'*Idillî*, che furono composti nel 1819. [* La data che si assegna a questo Canto, almeno per la composizione, se non per il primo concetto (1819) è il 15 giugno del 1829, in Recanati].

* Per questo ritorno agl'*Idillî*, giova leggere ciò ch'egli scriveva su ogni genere d'arte privo di passione e su questo in particolare. « Che vuol dire che l'uomo ama tanto l'imitazione e l'espressione ec. delle passioni? e piú delle piú vive? e piú l'imitazióne la piú viva ed efficace? Laonde o pittura o scultura o poesia ec., per bella, efficace, elegante e pienissimamente imitativa ch'ella sia, se non esprime passione, se non ha per soggetto veruna passione (o solamente qualcuna troppo poco viva), è sempre posposta a quelle che l'esprimono, ancorché con minor perfezione nel loro soggetto. E le arti che non possono esprimere passione, come l'architettura, sono tenute le infime fra le belle e le meno dilettevoli. E la drammatica e la lirica son tenute fra le prime per la ragione contraria. Che vuol dir ciò? non è dunque la sola verità dell'imitazione, né la sola bellezza e dei soggetti e di essa, che l'uomo desidera, ma la forza, l'energia, che lo metta in attività e lo faccia sentire gagliardamente. L'uomo odia l'inattività e di questa vuol esser liberato dalle arti belle. Però le pitture di paesi, *gl'idilli* ec. ec. *saranno sempre d'assai poco effetto;* e cosí anche le pitture di pastorelli, di scherzi ec., di esseri insomma senza passione: e lo stesso dico della scrittura, della scultura e proporzionatamente della musica

Cantando vai finché non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
5 Primavera dintorno
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,
Sí ch'a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;

(26 gennaio 1822) ». (*Pens.* IV, 193-4). — Egli riuscí a trovare in questi nuovi idillî un giusto mezzo tra la serenità e la passione, rappresentando vaghi aspetti di natura e lo stato dell'animo proprio con somma verità; e perciò lo Zumbini crede concepito questo canto al tempo de' primi idillî, quando il p. contrapponeva il dolor suo personale a scene paesane e campestri; dalle quali, nei seguenti, trae argomento e considerazioni di dolore universale.

Metrica. Strofe libere, con rime al mezzo. — * Sono tre strofe, di cui la 1ª e la 3ª hanno rispettivamente 16 e 15 versi con qualche somiglianza di schema. La 2ª, in cui il p. descrive se stesso, ha piú largo giro (28 vv.). Il poco uso della rima è compensato dalle graziose risonanze della rima al mezzo.

1. **D'in su la vetta** ecc.: *Dalla* vetta ecc., *in su la* quale tu posi. Cfr. *A Silvia,* 19; *Sopra un basso rilievo* ecc., 89. — **torre antica:** « la torre o campanile di una delle chiese di Recanati, la chiesa di S. Agostino. Questa torre, che, se non la principale (principale è quella di piazza, detta nelle *Ricordanze* la *torre del borgo*), è però la piú antica, si leva su nel lato posteriore del fabbricato, già convento degli Agostiniani a ponente, verso il di fuori della città, che da quella parte, propriamente non è cinta di mura; domina la Marca occidentale e, piú da vicino, la valle sottoposta; maggiormente poi la dominava a' tempi di Giacomo per l'alto suo cono, che quindi, a causa dei fulmini che attirava, è stato abbattuto. In cima a quel cono v'era una croce, dove spesso vedevasi posato un passero solitario; e a Recanati vivono anc'oggi alcuni che si ricordano di avervelo veduto... Uscendo dalla città per la porta di Monte Morello (la piú vicina al palazzo Leopardi), Giacomo, quando faceva la passeggiata a ponente, solea recarsi per un piccolo sentiero, fuori della città sul colle detto popolarmente Monte Tabor, che signoreggia anch'esso la valle sottoposta e tutta la Marca occidentale fino agli Appennini, e donde si scopre benissimo il campanile suddetto ». Cosí il Mestica (*op. cit.*, p. 209).

2. **Passero solitario.** Anche il Petrarca si confronta fuggevolmente con questo uccello nel sonetto « *Passer mai solitario in alcun tetto Non fu, quant' io* » — * E il Pulci (*Morg.* XIV, 60: « La passer penserosa e solitaria, Che sol con seco starsi si diletta, A tutte l'altre contraria » (Richiamo dello Zumbini). — **alla campagna:** nell' aperta campagna. Dipende da *cantando.*

3. **Cantando vai.** Richiamo qui il sonetto del Petrarca che comincia « *Vago augelletto, che cantando vai,* » non tanto per le due ultime parole del primo verso, quanto perché mi sembra che esso abbia con la presente poesia una corrispondenza notabile; certo piú continua che con l'altro sonetto poco sopra ricordato.

3-7. **non more il giorno... intenerisce il core.** Echi di quella musica ineffabile, onde l'Alighieri vestí la descrizione della sera (*Purg.* VIII): « Era già l'ora » ecc. — **esulta,** si agita, freme. — **intenerisce,** si fa tenero, si commuove. Mi par che abbia, diversamente che nel luogo dantesco, significato intransitivo, e che *core* ne sia il soggetto. — Potente, piú forse che verun altro poeta italiano, ebbe il Leopardi il sentimento della natura; e dalla campagna recanatese, che anche a lui non amante del suo luogo natío parve amena, derivò il piú spesso i motivi a quei canti, che sono, come il presente, informati da quel sentimento. Al Giordani, che lo avrebbe voluto prima prosatore, e poi, col tempo, poeta, il Leopardi scriveva, nella primavera del 1817, queste notabili parole: « Quando io vedo la natura in questi luoghi che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria), e in questi tempi spezialmente, mi sento cosí trasportare fuori di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventú ». Cfr. *Epistolario,* lett. 30 apr. 1817.

8. Vedi Virgilio (*Aen.* VIII, v. 360-1), cosí tradotto dal Caro: « Udian greggi

Gli altri augelli contenti, a gara insieme
10 Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
15 Canti, e cosí trapassi
Dell'anno e di tua vita il piú bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
20 E te german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
25 Al mio loco natio,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch'omai cede alla sera,

belar mugghiare armenti ». Il Sesler richiama anche quel dell'Ariosto (*Fur.* XXII, 114): « Sente cani abbaiar, muggire armento ». — **Odi.** Non ha per soggetto il passero; ma vale *si ode*, come piú sotto ai versi 29 e 30.

9. **contenti.** Nota la rima al mezzo.

11. **Pur:** soltanto. Il poeta vuol dire che gli uccelli intendono soltanto a festeggiare il loro tempo migliore, non hanno altra cura. — **il lor tempo migliore,** la primavera.

13. Proposizione ellittica, dove il *voli* non è verbo, come vuole il Mestica, ma sostantivo coordinato a *compagni*. Intendi: non cerchi compagni, non ami i voli, cioè i *giri per lo libero cielo*.

14. **cal,** importa.

15. **Canti.** Bene il Fornaciari: « posto cosí enfaticamente vale: ti contenti di cantare, canti soltanto ». — **trapassi,** trascorri. Il nostro l'usò in questo senso pur nelle Prose. Nella operetta *Il Parini*: « eccetto se, ad esempio tuo, non trapassa in solitudine il piú del tempo ».

16. **Dell'anno e di tua vita** ecc. Intendi: il piú bel fiore dell'anno, cioè la primavera; il piú bel fiore di tua vita, cioè la tua gioventú. Petrarca (Canz. *Tacer non posso* ecc.): « Ch'era de l'anno e di mi' etate aprile ». — Var. [N. '35] *Di tua vita e dell'anno*.

18. **costume,** tenor di vita, abitudine. — **Sollazzo e riso.** Oggetto.

19. **novella,** giovanile. È dei classici. Altri esempî di *novello* e *novo* per giovanile, in unione con *età*, puoi vedere nei canti *A un vincitore nel pallone*, 11, *Il risorgimento*, 92, *A Silvia*, 54. — **dolce famiglia,** compagni naturali e graditi. Il Petrarca chiamò i fiori e l'erbe *dolce famiglia* di zefiro (son. *Zefiro torna* ecc.), « volendo significare », come annota il Leopardi, « che essi sono da lui quasi generati e allevati ».

20. **german,** fratello; compagno inseparabile.

21. **Sospiro acerbo** ecc.: a cui l'uomo suole acerbamente, penosamente, sospirare nella vecchiaia. — È qui come preannunziata la dolorosa conclusione della poesia.

22. **da loro:** dal sollazzo, dal riso e dall'amore.

24. **strano,** estraneo, straniero.

26. **del viver mio la primavera:** la gioventú; che sopra ha detto il piú bel fiore della vita. Nota la rima al mezzo.

27. **cede,** dà luogo. — La festa qui descritta, secondo il Mestica, è quella di S. Vito, protettore di Recanati, la quale ricorre il 15 di giugno. — * Ricordava sempre con piacere e commozione le feste del paese e questa in particolare. Scriveva da Bologna a Carlo il 15 giugno del 1826 (*Epist.*, II, 144): « Oggi è il nostro San Vito ».

Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
30 Odi spesso un tonar di ferree canne,
Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventú del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
35 E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
40 Steso nell'aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventú vien meno.
45 Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,

28. **borgo:** è dunque Recanati. Alcuni credono che la parola abbia un significato dispregiativo; ma a torto. Il Petrarca chiamò *picciol borgo* la patria di Laura, cioè Avignone (Son. *Quel che infinita* ecc.), città piú considerevole di Recanati, come giustamente osserva il Mestica. Quando il nostro vorrà designare la sua città natale con dispregio, la dirà, non semplicemente *borgo*, ma *borgo selvaggio*. Cfr. *Le ricordanze*, 30.

29. **lo sereno:** la serenità del cielo; l'agg. per il sostantivo. Cfr. *Sopra il mon. di Dante*, 39. — **suon di squilla:** suono di campana; a festa. *Squilla* può significare cosí *campana*, come il *suono* di essa: l'adoperò nel primo senso il Petrarca, là dove disse (Canz. *Spirto gentil* ecc.): « Né senza squille s'incomincia assalto, Che per Dio ringraziar fur poste in alto »; l'adoperò nel secondo senso Dante, nella descrizione della sera già ricordata. Nel significato pur di campana l'usò il nostro in *Amore e morte*, 56; e nell'altro senso in piú luoghi. Cfr. *Il risorgimento* 51; *Il sabato del villaggio*, 20; *Paralipomeni*, I, 2 e III, 37.

30. **un tonar** ecc.: scariche di fucile; in segno di allegrezza.

35. **E mira ed è mirata.** Ovidio, delle donne che vanno a festa (*Art. amat.*, I, 99): « Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsae ».

36-37. **In questa Rimota parte** ecc. Quale essa sia, abbiamo detto nella nota 1. — **alla campagna.** È complemento che potrebbe unirsi cosí a *uscendo* come a *rimota parte*. A me par preferibile, avuto riguardo al posto che hanno i varî termini nella proposizione, unirlo a *rimota parte*; e cioè costruire cosí: Io uscendo solitario in questa parte rimota alla campagna, cioè della campagna. Nell'*Elogio degli uccelli:* « Si può conoscere altresí dalla condizione di quei *luoghi alla campagna*, nei quali ecc. ». Vedi un costrutto eguale in *Le ricordanze*, 13.

38. **diletto e gioco.** Oggetto.

39. **Indugio**, differisco.

39-41. **Il guardo... Mi fere il Sol.** Dante (*Inf.* X): « Non fere gli occhi suoi lo dolce lome »? — **fere,** ferisce.

43-44. **e par che dica** ecc.: e pare che col suo cadere ci significhi che pur la beata gioventú tramonta. Anche qui, pel modo onde il fatto s'impronta dei sentimenti dell'animo, accade di ripensare al dantesco (loc. cit.): « E paia il giorno pianger che si more ».

45. **a sera:** al tramonto, all'ora estrema. Ed è immagine che qui scoppia spontanea dai pensieri e dagli affetti che nel poeta ha indotto il cadere del sole. Cfr. *Sopra il mon. di Dante*, 102, e la nota.

46. **le stelle**, i fati, la natura.

Certo del tuo costume
Non ti dorrai; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.
50 A me, se di vecchiezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all'altrui core,
E lor fia vòto il mondo, e il dí futuro
55 Del dí presente piú noioso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

47. **Certo,** certamente.

48-49. **che di natura è frutto** ecc.: perché ogni vostra vaghezza, cioè voglia, è frutto di natura, è un istinto naturale. Come hai *vago* per desideroso, cosí hai *vaghezza* per desiderio. Petrarca (Son. *Come talora* ecc.): « sòle Semplicetta farfalla al lume avvezza Volar negli occhi altrui per sua vaghezza ».

50. **A me.** Congiungilo con la proposizione del v. 56.

50-51. **di vecchiezza La detestata soglia.** È l'omerico (*Il.* XXIV, 487): « ὀλοῷ ἐπὶ γήραος οὐδῷ ». Cfr. *Sopra il mon. di Dante*, 101, nota.

52. **impetro,** ottengo; e cioè morendo prima di giungervi.

53. **Quando muti** ecc. Sottintendi *fiano*, cioè saranno.

53-55. Intendi: Quando gli occhi miei, specchio di un animo irrigidito e freddo, non parleranno più al cuore altrui, non esprimeranno più nulla, e il mondo sarà vuoto d'ogni attrattiva per loro, e il giorno futuro lor sembrerà apportatore di noia e di tristezza sempre maggiori ecc. Questo luogo trova una dichiarazione, e come una parafrasi, nei v. 127-136 della poesia *Al Conte Carlo Pepoli*: « Or quando al tutto irrigidito e freddo Questo petto sarà, né degli aprichi Campi il sereno e solitario riso, Né degli augelli mattutini il canto Di primavera, né per colli e piagge Sotto limpido ciel tacita luna Commoverammi il cor ecc. ».

56. **di tal voglia:** di questo desiderio che ho di vivermene in solitudine.

59. **sconsolato:** perché invano. — **volgerommi indietro,** nel passato: a questi anni che io trapasso senza sollazzo, senza riso e senza amore. Per la frase cfr. *Sopra il mon. di Dante*, 11. — * Ne sono conferma le parole che scriveva in Recanati il 2 dicembre 1828 (*Pens.* VII, 355-6): « Sempre mi desteranno dolore quelle parole che soleva dirmi L'Olimpia Basvecchi riprendendomi del mio modo di passare i giorni della gioventú, in casa, senza vedere alcuno: che gioventú! che maniera di passare cotesti anni! Ed io concepiva intimamente e perfettamente anche allora tutta la ragionevolezza di queste parole. Credo però nondimeno che non vi sia giovane, qualunque maniera di vita egli meni, che pensando al suo modo di passar quegli anni, non sia per dire a se medesimo quelle stesse parole ». Cfr. anche *Pens.* I, 184-5: « Tutto è nulla al mondo, anche la mia disperazione, della quale ogni uomo anche savio, ma più tranquillo, e io stesso certamente in un'ora più quieta conoscerò la vanità e l'irragionevolezza e l'immaginario. Misero me, è vano, è un nulla anche questo mio dolore, che in un certo tempo passerà e s'annullerà, lasciandomi in un vòto universale e in un'indolenza terribile che mi farà incapace anche di dolermi ».

XXIX.

LE RICORDANZE

[XXII]

Vaghe stelle dell' Orsa, io non credea
Tornare ancor per uso a contemplarvi
Sul paterno giardino scintillanti,
E ragionar con voi dalle finestre
5 Di questo albergo ove abitai fanciullo,
E delle gioie mie vidi la fine.
Quante immagini un tempo, e quante fole

Questo canto fu composto in Recanati, alcuni mesi dopo l'ultimo ritorno del poeta, e precisamente nel 1829, tra il 26 agosto e il 12 settembre (cfr. ANTONA TRAVERSI, *Il catalogo de' mss. inediti di G. L.*, Città di Castello, 1889):- comparve la prima volta nella edizione fiorentina del 1831.

Il poeta, già ridestato dalla *quiete immemore* (come l' ha detta nel *Risorgimento*), tornando nella casa paterna, ricorda e richiama le immagini della tenera età, ch'ei lieto vi trascorse, e le piange per sempre perdute. Questo e il canto *A Silvia* hanno, si può dire, lo stesso motivo; e sono, come già notammo, i due capolavori della lirica leopardiana.

* « Un oggetto qualunque, per esempio un luogo, un sito, una campagna, per bella che sia, se non desta alcuna rimembranza, non è poetica punto a vederla. La medesima, ed anche un sito, un oggetto qualunque, affatto impoetico in sé, sarà poetic[h]issimo a rimembrarlo. La rimembranza è essenziale e principale nel sentimento poetico, non per altro, se non perché il presente, qual ch'egli sia, non può esser poetico; e il poetico, in uno o in altro modo, si trova sempre consistere nel lontano, nell'indefinito, nel vago (Recanati, 14 dicembre, domenica, 1828) ». (*Pens.*, VII, 360).

Metrica. Endecasillabi sciolti.

1. **Vaghe stelle dell' Orsa**: la costellazione dell' Orsa maggiore. — **vaghe**, leggiadre, belle. *Vago*, in questo senso, pur di stella, disse già nel canto *Alla sua donna*, v. 52.

1-2. **io non credea Tornare** ecc. Il poeta vuol forse dire ch'ei dubitasse, come spiega il Fornaciari, di non più tornare in Recanati per una stabile dimora? Non questo, veramente; ma sí bene che egli non credea, rimettendo il piede nella casa paterna, o per molto o per poco tempo, di dover riprendere un'antica abitudine (già cessata, si badi bene, fin dal '19, e però anche avanti che ei lasciasse primamente Recanati), di tornare come una volta a contemplare *scintillanti* sul paterno giardino le *vaghe* stelle, e a *ragionare* con esse; perché da tanto tempo erano per lui *spente* le stelle in cielo (cfr. *Il risorgimento*, 21-24), era *muta* quella natura che lo aveva cosí gagliardamente commosso (cfr. *id.*, 93-100); e gli pareva, non già *sopita*, ma *annullata* la ingenita virtú del sentimento (cfr. *id.*, 111-113). — **ancor per uso**: abitualmente, come già una volta. Il Petrarca, tornando in Valchiusa dopo la morte di Laura (Son. *Valle che de' lamenti* ecc.): « Colle... Ov' *ancor per usanza* Amor mi mena ».

5-6. **ove abitai fanciullo E** ecc.: dove io trascorsi tutta la mia fanciullezza, e dove io vidi, con la fine di quella, anche la fine delle mie gioie. — Il poeta lasciò per la prima volta la casa paterna e Recanati in sullo scorcio del 1822, quando già, e da qualche anno, come abbiamo avuto occasione di notare in piú di un luogo, ogni speranza era morta nell'animo di lui. Cfr. specialmente *A Silvia*.

7. **fole**: lat. *fabulae*: credenze vane, fantastiche.

Creommi nel pensier l'aspetto vostro
E delle luci a voi compagne! allora
10 Che, tacito, seduto in verde zolla,
Delle sere io solea passar gran parte
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto
Della rana rimota alla campagna!
E la lucciola errava appo le siepi
15 E in su l'aiuole, susurrando al vento
I viali odorati, ed i cipressi
Là nella selva; e sotto al patrio tetto
Sonavan voci alterne, e le tranquille
Opre de' servi. E che pensieri immensi,
20 Che dolci sogni mi spirò la vista
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,
Che di qua scopro, e che varcare un giorno
Io mi pensava, arcani mondi, arcana
Felicità fingendo al viver mio!
25 Ignaro del mio fato, e quante volte

8. **aspetto.** Mi par da intendere, non già nel senso di *sembianza, figura,* ma in quello di *vista* (cfr. sotto, v. 20); e che *vostro* e *delle luci* abbiano valore di genitivi oggettivi.

9. **E delle luci** ecc.: e delle altre stelle. E *luci* nel senso di stelle dissero già Dante e il Petrarca.

9-10. **allora Che.** Cfr. *Sopra il mon. di Dante,* 93-94, la nota.

10. **in verde zolla:** sull'erba, nel paterno giardino; come è chiarito in séguito.

11. **Delle sere.** Var. [F. '31] *De la sera.*

12-13. **il canto Della rana.** In quel dolce rapimento dell'anima, era un *canto* anche il monotono gracidío della rana! Ma per quelli ai quali questa ragione non appaghi, ricorderò che la rana canta spesso nella poesia greca e romana. Mosco (*Idil.* III) così tradotto dal Leopardi: « Pure alla rana Donar le ninfe interminabil *canto* ». E Virgilio (*Georg.* I, 378): « Et veterem in limo ranae *cecinere* querellam ». — **rimota alla campagna:** lontana nella campagna che si stende oltre la cinta del giardino. Per il costrutto, cfr. *Il passero solitario,* 37 e la nota.

14. **appo:** lat. *apud.* Il Nostro l'adoperò, come già notammo, non pure in poesia, ma qualche volta anche in prosa. Cfr. *All'Italia,* 133.

15-16. **sussurrando al vento I viali** ecc.: mentre sussurravano al vento le piante odorose fiancheggianti i viali. — **odorati,** per odorosi. Frequente nel Nostro: vedine altro esempio in questa stessa poesia, v. 151.

16-17. **ed i cipressi Là nella selva.** Scrive il Mestica: « due giardini sono annessi al palazzo Leopardi, l'uno a levante, a ponente l'altro: giardino veramente il primo (*hortus ad orientem*), il secondo una specie di boschetto (*pomarium ad occasum*); e poiché in quest'ultimo v'erano fra altre piante parecchi cipressi (e alcuni ve ne restano anc'oggi) par credibile che ad esso si alluda... con le parole *i cipressi là nella selva* ». — **patrio,** lat., paterno. Cfr. *Il primo amore,* 42.

18-19. **voci alterne:** parole avvicendate. — **e le tranquille** ecc.: e i romori destati dai servi nello attendere tranquillamente alle varie faccende domestiche.

20. **spirò,** inspirò. Cfr. *Sopra il monumento di Dante,* 52; *Il risorgimento,* 95.

21. Lo stesso mare, l'Adriatico, e gli stessi monti, gli Appennini, ricordati nella poesia *A Silvia,* v. 25. — **quei monti:** di quei monti; con omissione della preposizione, come in *Canto notturno* ecc., v. 94.

24. **fingendo:** componendo con la fantasia, immaginando; nel senso del latino *fingere,* come più oltre al v. 76. Cfr. *L'infinito,* 7.

25-27. **Ignaro** ecc.: Ignaro allora di ciò che il destino mi veniva preparando,

Questa mia vita dolorosa e nuda
Volentier con la morte avrei cangiato.
Né mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
30 Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene

e però ignaro che avrei tante volte desiderato la morte. — **nuda,** vacua: occupata dalla noia.

* 28 e segg. Per tutto questo tratto vedi la descrizione della vita in Recanati che egli fece al Giordani nella celebre lett. del 30 apr. 1817 (*Epist.*, I, 52-8).

29. **dannato,** condannato. Veramente egli era stato fuori del borgo natio, e sempre per piú mesi, tre volte: dal novembre del '22 al maggio del '23; dal settembre del '25 al novembre del '26; dall'aprile del '27 al novembre del '28. Ma che cosa erano queste temporanee dimore fuori del luogo nativo a chi avrebbe desiderato starne sempre lontano? a chi il pensiero di non poter piú uscirne era cagione, come vedremo, di angoscia mortale?

30. **Natio borgo selvaggio,** Recanati. Nella parola *borgo* non è intenzione di dispregio: essa è tutta raccolta nell'aggettivo *selvaggio*. Cfr. *Il passero solitario*, 28 e la nota; e anche il presente canto, al v. 51. — * C. Antona-Traversi, negli *Studi su G. L.* p. 73 e sgg. e il Mestica *Studi* p. 8 e 50 parlano dei Recanatesi e del disprezzo in cui era tenuto il L. — Nicola Feliciani piú largamente tratta quest'argomento nell'art. *G. L. ed il Borgo selvaggio* (Riv. Marchigiana illustr. apr.-giugno 1907), dimostrando esagerate «le invettive flagellatrici del poeta». Il Leop. stesso nei *Pens.* (IV, 241-2), studiando i costumi umani, ragiona con calma delle persone chiamate ordinariamente col nome di un difetto fisico. E alla sorella Paolina, mandandole un suo ritratto, scriveva (18 maggio 1830): «è bruttissimo: nondimeno fatelo girare costí, acciocché i Recanatesi vedano con gli occhi del corpo (che sono i soli che hanno) che *il* [*gobbo*] *de Leopardi* è contato per qualche cosa nel mondo, dove Recanati non è conosciuto pur di nome». (*Epist.* II, 388).

30-31. **una gente Zotica** ecc., i Recanatesi. — L'avversione di Giacomo al paese nativo fu sempre grande; e ne abbiamo segni fin dalle prime lettere dell'Epistolario. In una delle quali, del 21 marzo 1817, scrive al Giordani: «Di Recanati non mi parli. M'è tanto cara che mi somministrerebbe le belle idee per un trattato dell'odio della patria, per la quale se Codro non fu *timidus mori*, io sarei *timidissimus vivere*. Ma mia patria è l'Italia, per la quale ardo d'amore ecc.». E questa avversione non cessò, e neppure diminuí, quando il poeta, varcati quei monti, sperimentò vana la sognata felicità. E ora, nel '29, tornato appena dopo non breve assenza nella città natale, cerca ogni modo per fuggire, e fuggir presto, da questo soggiorno, che egli chiama ripetutamente *orrendo, detestato, esecrato*; che gli sembra una *sepoltura di vivi*, un *Tartaro*. Il pensiero di dover consumar la vita, di dover finire i suoi giorni nel paese nativo, lo accora fino alla disperazione. Egli vuole uscirne a ogni costo: basti il dire che egli avrebbe anche accettato una cattedra di Storia naturale a Parma! E quando finalmente, nel '30, ebbe dal Colletta l'invito di venire a Firenze, egli accettò súbito; e súbito si dispose alla partenza. Prima della quale (il 2 apr. 1830) cosí scriveva al suo benefattore, dopo avergli dimostrato la sua profonda riconoscenza: «Per ora vi dirò solo che la vostra lettera, dopo sedici mesi di notte orribile, dopo un vivere dal quale Iddio scampi i miei maggiori nemici, è stata a me come un raggio di luce, più benedetto che non è il primo barlume del crepuscolo nelle regioni polari».

* 34. **Per invidia non già.** «E rifletto che infatti questa invidia e questo desiderio non può trovarsi in quei tali piccoli spiriti ch'ella [la Staël nel lib. 14 della *Corinna*] descrive perché non hanno mai considerato il genio e l'entusiasmo come una superiorità, anzi

35 Maggior di se, ma perché tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
40 Tra lo stuol de' malevoli divengo:
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola
Il caro tempo giovanil; piú caro
45 Che la fama e l'allor, piú che la pura
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore.
50 Viene il vento recando il suon dell'ora
Dalla torre del borgo. Era conforto

come una pazzia, come fuoco giovanile, difetto di prudenza, di esperienza, di senno ec., e si stimano molto piú essi; onde non possono provare invidia, perché nessuno invidia la follia degli altri, bensí compassione o disprezzo, e anche malvolenza, come a persone che non vogliono pensare come voi e come credete che si debba pensare. Del resto credono che ancor esse fatte piú mature si ravvedranno, tanto sono lontane dall'invidiarle. È cosí precisamente porta l'esperienza che ho fatta e che fo. Ben è vero che, se mai si affacciasse loro il dubbio che questi uomini di genio fossero spiriti superiori, ovvero se sapranno che son tenuti per tali, come anime basse che sono e amanti della loro quiete ec. faranno ogni sforzo per deprimerli, e potranno concepirne invidia, ma come persone di un merito falso e considerate contro al giusto, e invidia non del loro genio, ma della stima che ne ottengono, giacché non solamente non li credono superiori a sé, ma molto al di sotto ». (*Pens.*, I, 193-4).

35. **estima,** lat.; giudica.

39. **aspro a forza:** intrattabile contro mia voglia. — * Egli stesso si dice « prima inclinato a comunicare ogni sensazione non ordinaria (interiore o esteriore; » « oggi fuggo ed odio non solo il discorso, ma spesso anche la presenza altrui ». E tutto ciò per l'abitudine contratta « di dimorar quasi sempre seco stesso e di tacere quasi tutto il tempo e di viver tra gli uomini come isolatamente e in solitudine » (11 giugno 1822). *Pens.* IV, 261.

41-42. **Qui di pietà** ecc. Perché è, come dice il Leopardi stesso nella *Storia del genere umano*, « propria natura delle miserie indurare e corrompere gli animi eziandio piú bennati, e disamorarli dell'onesto e del retto ».

43. **greggia.** Chiama cosí i suoi concittadini, come ha chiamato Recanati borgo *selvaggio*, e come lo chiamerà soggiorno *disumano*.

44-45. **piú caro Che la fama** ecc. Come tu senti che la gloria e l'onore, che piú oltre dirà *fantasmi*, dovettero un tempo commuovere di forte amore l'animo del poeta, e non gli erano ancora al tutto indifferenti! Cfr. *Il primo amore*, 73, e la nota.

45-46. **piú che la pura Luce del giorno:** Virgilio (*Aen.* IV, 32): « luce magis dilecta ». — **lo spirar,** il vivere.

48. **disumano:** non di uomini, ma di bestie; selvaggio. In una lettera del 19 maggio 1829, cosí scriveva al Puccinotti: « Ma infine trova un momento da venire; che, dopo sei mesi, io oda per la prima volta *una voce d'uomo e d'amico.* Non so se mi conoscerai piú: non mi riconosco io stesso: non son piú io: la mala salute e la tristezza di questo soggiorno orrendo mi hanno finito ».

50-76. In questi versi ricorda le impressioni, gli affetti, le gioie della sua fanciullezza.

51. **torre del borgo:** è la torre di piazza, la principal torre di Recanati: altra

Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
55 Sospirando il mattin. Qui non è cosa
Ch' io vegga o senta, onde un' immagin dentro
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.
Dolce per se; ma con dolor sottentra
Il pensier del presente, un van desio
60 Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.

da quella ricordata nel *Passero solitario*, 1.

51-55. **Era conforto** ecc. Questo suono era a lui di conforto perché, rompendo gli alti silenzî della notte, lo stornava dalla contemplazione delle larve paurose, lo riconduceva all'abituale coscienza della vita reale, e gli dimostrava che avrebbe potuto finalmente riaversi nella sospirata luce del giorno. Nell'*Appendice all'Epistolario e agli scritti giovanili di G. L.* (Firenze, 1878) il *Pensiero* XIII così raccoglie questa impressione: « Sento dal mio letto suonare (battere) l'orologio della torre. Rimembranze di quelle notti estive nelle quali, essendo fanciullo e lasciato in letto in camera oscura, chiuse le sole persiane, tra la paura e il coraggio sentiva battere un tale orologio ». E nella stessa *Appendice*, il *Supplemento* « Alla vita abbozzata di Silvio Sarno » (appunti che forse dovevano servire a quella *Storia di un'anima*, di cui parla in una lettera del '29 al Colletta, a quel *Romanzo* autobiografico che avrebbe raccontato *le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte*) comincia così: « Suono delle campanelle del pagode udito di notte o di sera dopo la cena stando in letto ». — * Della *Storia di un'anima scritta da Giulio Rivalta* (1828) è pubblicato un breve frammento negli *Scritti vari* (pp. 385-6). In esso dice: « Nacqui di famiglia nobile in una città ignobile della Italia ». Importanti sono nello Zibaldone *le Memorie della mia vita* scritte qua e là fra i pensieri e talora pensieri esse stesse: ne fece un diligente elenco nell' indice. — **per assidui terrori**; passando di terrore in terrore.

56. **onde**, dalla quale o per la quale. — **dentro**, di me.

57. **rimembrar**. Var. [F. '31; N. '35] *sovvenir*.

58. **Dolce per se**: dolce in sé stesso; e cioè finché l'animo, tutto raccolto in quel ricordo, è come astratto dal presente.

60. **ancor tristo**. Alcuni lo riferiscono a *desio*; altri a *passato*, dando all'*ancor* il valore di *ancorché*. Io sto con i primi. La tautologia che il Fornaciari vede nel *tristo*, dove l'agg. si riferisca a *desio*, la tautologia non c'è, se così spieghiamo i v. 58-60: « ma sottentra con dolore il pensier del presente, sottentra, ancor esso tristo ossia doloroso, un vano desio del passato ecc. »; e cioè se spieghiamo in modo che innanzi al secondo e al terzo soggetto della proposizione si sottintenda solamente il verbo *sottentra*, non già il complemento *con dolor* che lo precede. Preferiamo questa spiegazione, perché con l'altra, non solo si sforza il significato di *ancor*, ma si fa dire al poeta, poco opportunamente, che fu *tristo* quel passato, dolorosa quella fanciullezza, che, se nel fatto non fu tutta lieta, è qui ricordata da lui come bella e desiderabile. — **e il dire: io fui**: e la coscienza certa che morto è per sempre in me l'*io antico* capace di godimento. E nella coscienza della irrevocabilità del passato, il desiderio di questo, come apparisce *vano*, così è *tristo*, doloroso. Anche nel presente luogo vien fatto di richiamare la sentenza di Francesca, dannata dall'Alighieri alle pene immutabili dell'Inferno: « Nessun maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria ». — E pur quanto alla frase si ripensa al dantesco (*Inf.* XVI, 84): « Quando ti gioverà dicere: Io fui ». — * Il Leop. aveva in animo di scrivere anche i « Colloqui dell' io antico e dell' io nuovo; cioè di quello che io fui, con quello ch' io sono; dell'uomo anteriore all'esperienza della vita e dell'uomo sperimentato ». *Epist.* II, 357. — E negli *Abbozzi e appunti per opere da comporre* (*Scritti vari* p. 394): « Colloqui con se stesso.... Dialogo tra l'io antico e l'io nuovo ».

Quella loggia colà, volta agli estremi
Raggi del dí; queste dipinte mura,
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce
Su romita campagna, agli ozi miei
65 Porser mille diletti allor che al fianco
M'era, parlando, il mio possente errore
Sempre, ov' io fossi. In queste sale antiche,
Al chiaror delle nevi, intorno a queste
Ampie finestre sibilando il vento,
70 Rimbombaro i sollazzi e le festose
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno
Mistero delle cose a noi si mostra
Pien di dolcezza; indelibata, intera

61. **Quella loggia** ecc. Secondo il Mestica (*Op. cit.*), è la loggia che si trova sulla estremità del giardino di ponente, proprio di faccia alle finestre della camera da letto di Giacomo.

62-63. **queste dipinte mura** ecc. « Le *dipinte mura* altro non sono... che le pareti de' saloni al primo piano del palazzo Leopardi, bellamente dipinte a tempera; gli *armenti figurati* non altro che quattro pregevoli quadri, detti *vaccarecce*, dovuti, forse, al Rosa da Tivoli, ne' quali sono figurati diversi armenti. Il *sol che nasce su romita campagna* è anch'esso disegno a tempera, e trovasi in una delle sale testé mentovate ». Cosí l'Antona Traversi in *Studî su Giacomo Leopardi*, Napoli 1887, p. 71. — **e il Sol che nasce.** Cfr. *La vita Solitaria*, 4.

65. **Porser,** recarono. Petrarca (Canz. *Lasso me, ch' io non so* ecc.): « agli occhi santi Porgesse alcun diletto Qualche dolce mio detto ».

65-66. **al fianco M'era:** m'accompagnava. Alfieri (Son. *Fra queste antiche* ecc.): « Cosí sempre invisibili al mio fianco Vengon compagni e delirar mi fanno Dal destro lato Gloria, Amor dal manco ». — **errore,** immaginativa. Cfr. specialmente *Nelle nozze della sorella Paolina,* 3, e la nota. Il poeta lo personifica; e lo dice *possente*, a significarci che le illusioni da esso suscitate dominavano allora tutto l'animo suo; lo presenta in atto di parlare (*parlando*), a dimostrarci ch'ei lo sentiva in sé sempre desto e vivo. Non altrimenti il Petrarca, di Amore personificato (Son. *Solo e pensoso* ecc.): « Ma pur sí aspre vie né sí selvagge Cercar non so che Amor non venga sempre *Ragionando con meco*, ed io con lui ». — Il *parlando* di questo luogo ha un riscontro col *ragionammo* che abbiamo trovato nell' ultima stanza del canto *A Silvia*, 58.

68-69. **intorno a queste** ecc.: mentre il vento sibilava intorno ecc. È proposiz. incidentale che si colloca nel discorso come l'altra ai v. 15-17. — **Ampie finestre.** Il Mestica nota che son quelle della parte del palazzo assegnata agli spassi.

* 70. **i sollazzi:** Giacomo fu vivacissimo da fanciullo e i suoi giuochi coi fratelli furono, per cosí dire, classici. Gli piaceva fare il trionfatore ecc. Cfr. T. Teja, *Note biografiche sopra G. L. e la sua famiglia,* Milano Dumolard 1882, cap. II.

71. **acerbo, indegno:** per quello che nasconde in sé. Si mostra allora *pien di dolcezza*, ma ricercato e conosciuto, è *acerbo*, *indegno*, cioè amaro e spregevole.

73. **indelibata,** lat.; non tocca, non gustata. — **intera,** intatta, non sperimentata in veruna parte. Sinonimia. I due agg. hanno valore predicativo. — * « Il giovane istruito da' libri o dagli uomini e dai discorsi prima della propria esperienza non solo si lusinga sempre e inevitabilmente che il mondo e la vita per esso lui debbano esser composte d'eccezioni di regola, cioè la vita di felicità e di piaceri, il mondo di virtú, di sentimenti, d'entusiasmo; ma piú veramente egli si persuade, se non altro, implicitamente e senza confessarlo pure a se stesso, che quel che gli è detto e predicato, cioè l' infelicità, le disgrazie della vita, della virtú, della sensibilità, i vizi, la scelleraggine, la freddezza, l'egoismo degli uomini, la loro noncuranza degli altri, l'odio e invidia de' pregi e virtú altrui, disprezzo delle passioni

Il garzoncel, come inesperto amante,
75 La sua vita ingannevole vagheggia,
E celeste beltà fingendo ammira.
O speranze, speranze; ameni inganni
Della mia prima età! sempre, parlando,
Ritorno a voi; che per andar di tempo,
80 Per variar d'affetti e di pensieri,
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,
Son la gloria e l'onor; diletti e beni
Mero desio; non ha la vita un frutto,
Inutile miseria. E sebben voti
85 Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro
Il mio stato mortal, poco mi toglie
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche,
Ed a quel caro immaginar mio primo;
90 Indi riguardo il viver mio sí vile

grandi e de' sentimenti vivi, nobili, teneri ec. sieno tutte eccezioni e casi e la regola sia tutto l'opposto, cioè quell'idea che egli si forma della vita e degli uomini naturalmente e indipendentemente dall'istruzione, quella che forma il suo proprio carattere ed è l'oggetto delle sue inclinazioni e desiderii e speranze, l'opera e il pascolo della sua immaginazione (29 giugno, dí di San Pietro, 1822) ». *Pens.*, IV, 289-90.

75. **La sua vita:** non la presente, ma quella che gli si distende innanzi nell'avvenire. — **ingannevole:** perché vissuta e sperimentata sarà tutt'altra. — **vagheggia**, mira con vaghezza, con desiderio.

76. **E celeste** ecc.: E, formandosela con la sua fantasia, ammira una beltà celeste, cioè una esistenza ineffabilmente bella, quale nessun mortale ha mai goduto e mai non godrà. Il *fingendo* è qui usato latinamente, nello stesso senso che al v. 24. — Per il concetto espresso nei vv. 71-76, cfr. specialmente *La vita solitaria*, 44-52.

77. **inganni**, illusioni.

78. **parlando,** parlandovi. Quanta virtú significativa in questo vocabolo. Le speranze sono già morte al poeta; ma ei le richiama, e si trattiene con loro, e parla loro; come una madre farebbe dell'unico e caro figliuolo estinto. Che diversità da quel tempo nel quale il *possente errore*, che quelle speranze creò e alimentò, era sempre a fianco del poeta, ed era lui che al poeta parlava spontaneo! Cfr. sopra 65-67.

81-84. **Fantasmi** ecc. La gloria e l'onore, ben lo intendo, son vuoti fantasmi; tutti i diletti e i beni di questa terra, un mero, un semplice, desiderio; la vita, inutile affanno, non ha un frutto in sé.

84-87. **E sebben voti** ecc. Dopo aver detto ch'ei reputa tutte vanità quelle cose nelle quali aveva, ancor giovinetto, appuntato i suoi desiderî e le speranze sue; ora soggiunge: « E sebbene, senza queste vanità, addirittura vuoti sono, vengono a essere i miei anni, sebben desolato oscuro viene a essere il mio stato mortale; debbo pur convenire che la fortuna, togliendomele, mi toglie poco ». E non dice *nulla*, come per logica conseguenza si aspetterebbe, perché se nulla sono ora alla sua ragione, erano una volta ben molto al suo sentimento e al suo cuore; come ti dice il soggiungimento doloroso che segue *Ahi, ma qualvolta* ecc. — Questo luogo non l'ho visto spiegato, nella sua sintassi, in nessun commento; ma esso è chiaro, chi intenda la proposizione concessiva come proleptica, e costruisca e compia il periodo a questo modo: « la fortuna, ben veggo, mi toglie poco, sebben per questo suo furto, e cioè per questa morte in me di ogni illusione, i miei anni sono, vengono a essere, vuoti ecc. ».

87. **qualvolta,** qualunque volta.

90. **vile**, spregevole.

E sí dolente, e che la morte è quello
Che di cotanta speme oggi m'avanza;
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto
Consolarmi non so del mio destino.
95 E quando pur questa invocata morte
Sarammi allato, e sarà giunto il fine
Della sventura mia; quando la terra
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo
100 Risovverrammi; e quell'imago ancora
Sospirar mi farà, farammi acerbo
L'esser vissuto indarno, e la dolcezza
Del dí fatal temprerà d'affanno.
5 E già nel primo giovanil tumulto
105 Di contenti, d'angosce e di desio,
Morte chiamai piú volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell'acque

92. **Che di cotanta** ecc. Petrarca (Canz. *Che debbo io far* ecc.): « Questo m'avanza di cotanta spene ». E il Foscolo (Son. *Un dí s'io non andrò* ecc.): Questo di tanta speme oggi mi resta ». — Per il pensiero, cfr. la chiusa del canto *A Silvia*.

* 93. **serrarmi il cor**: cfr. *Pens.* I, 244-5: « Credereste che... ricordandómi la mia fanciullezza e i pensieri e i desiderii e le belle viste e le occupazioni dell'adolescenza, *mi si serrava il cuore* in maniera ch'io non sapeva piú rinunziare alla speranza, e la morte mi spaventava? non già come morte, ma come annullatrice di tutta la bella aspettativa passata ».

96. **Sarammi allato** ecc. Var. [F. '31; N. '35] *Sarammi accanto, e fia venuto il fine.*

97-99. **quando la terra** ecc.: « Quando a me moribondo la terra diverrà come un estraneo soggiorno, e dinanzi a me fuggirà l'avvenire (verrà meno con la vita il futuro) ». Sesler. Ricorda il Foscolo (*Sepolcri*, 6): « E quando vaghe di lusinghe intorno A me non danzeran l'ore future ».

99. **di voi**, o mie speranze antiche.

100. **quell'imago**: è l'immagine appunto di quei beni, ai quali quelle speranze si volsero.

101. **acerbo**, amaro, doloroso.

102. **indarno**: senza un diletto, inutilmente; come ha detto sopra (v. 47).

102-103. **e la dolcezza** ecc.: e mescolerà di affanno, amareggerà, la dolcezza del morire. Cfr. la chiusa del *Passero solitario*. Ma tre anni prima di morire, nel '34, conchiudeva il tragico *Dialogo di Tristano e di un amico* cosí: « ogni immaginazione piacevole, ogni pensiero dell'avvenire, ch'io fo, come accade nella mia solitudine, e con cui vo passando il tempo, consiste nella morte, e di là non sa uscire. Né in questo desiderio la ricordanza dei sogni della prima età, é il pensiero di esser vissuto invano, mi turbano piú come solevano. Se ottengo la morte, morrò cosí tranquillo e cosí contento, come se mai null'altro avessi sperato né desiderato al mondo ecc. ».

104-118. Dai ricordi della fanciullezza, passa il poeta a quelli dell'adolescenza. E l'idea che gli serve di passaggio è l'idea della morte; nella quale s'è innanzi soffermato, come nella sola immagine confortevole che gli avanza di tante speranze.

106. **chiamai**, invocai. Petrarca (Canz. *Poi che la vita* ecc.): « Quante volte m'udiste chiamar morte. » Cfr. *Amore e Morte*, 96-97.

107. **su la fontana**. La fontana, dice il Mestica, « par che non debba esser altro che la vasca, la quale era ed è situata nel giardino a levante ».

108. **cessar**, far cessare, spegnere. È usato transitivamente, come in *Bruto minore*, 33.

La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
110 Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovanezza, e il fiore
De' miei poveri dí, che sí per tempo
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
115 Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.
Chi rimembrar vi può senza sospiri,
120 O primo entrar di giovinezza, o giorni
Vezzosi, inenarrabili, allor quando
Al rapito mortal primieramente
Sorridon le donzelle; a gara intorno

109-110. **cieco,** occulto. — **in forse,** in pericolo. Il poeta accenna qui, con molta probabilità, a quel momento, nel quale il germe del male che egli nascondeva in sé dalla nascita, voglio dire la rachitide, cominciò a dare visibili gli amari suoi frutti; il che, credo, accadde intorno al 1815. Il povero Giacomo pensò di doverne presto morire; come si argomenta dall'*Appressamento della Morte,* composto appunto del '16, e che è il *funereo canto* ricordato piú sotto; e da altre sue testimonianze. Infatti in una lettera del 13 marzo 1818 cosí scriveva al Giordani: « Io per *lunghissimo* tempo ho creduto fermamente di dover morire alla piú lunga fra due o tre anni. Ma di qua ad otto mesi addiètro, cioè presso a poco da quel giorno ch'io misi piede nel mio ventesimo anno.... ho potuto persuadermi, non lusingandomi.... che in me veramente non è cagione di morir presto »; e, nel già ricordato *Supplemento* « Alla vita abbozzata di Silvio Sarno », notava: « Mio desiderio della vita, e opinione che fosse o potesse esser una bella cosa nel gennaio del '17, quando credeva di doverla ben presto perdere ecc. ».

111. **e il fiore** ecc. Il Foscolo, nel sonetto sopra citato: « Il fior de' tuoi gentili anni caduto ».

114. **conscio,** consapevole, testimone delle mie pene. Cfr. *Sopra il mon. di Dante,* 155.

115. **Alla fioca lucerna,** al lume di fioca lucerna. Cfr. *Il sabato del villaggio,* 35.

116. **co' silenzi e con la notte:** con i silenzî della notte. È un'endiadi.

117. **fuggitivo,** che fuggiva, si affrettava, alla morte; moribondo: come nel *Consalvo,* 77. Anche il Monti (*Al principe Sigis. Chigi*): « Questo di vita fuggitivo spirto ».

117-118. **ed a me stesso In sul** ecc. Ricorda l'ovidiano (*Met.* XIV, 430): « Carmina iam moriens canit exequialia cycnus ». — Il *funereo canto,* come ho già detto, è la cantica *L'appressamento della Morte*; di cui hai la prima parte, ma modificata, nel primo *Frammento* di questa nostra edizione.

119 e segg. Alle ricordanze della fanciullezza e dell'adolescenza, succedono quelle della prima giovinezza. Il tempo al quale va ora il pensiero del poeta è dunque, in parte, quello già mirabilmente ritratto nel canto *A Silvia*; e si chiude con la morte della speranza (1819). — * Cfr. Leop. *Pens.* LXI; *Ecclesiaste* IV, 15-6: « Io ho veduto che tutti i viventi sotto 'l sole vanno col fanciullo... Tutto 'l popolo senza fine va con lui, come aveano fatto tutti coloro ch'erano stati davanti a loro.... ». E Tirteo (*Framm.* I, 27-30): « Tutto è bello nei giovani..., finché perdura il fiore di giovinezza amabile: lui tra i compagni a dito è mostro, lui caro alle donne vivo, lui bello morto primo del suo manipolo ». (*Traduz.* Fraccaroli).

120. **O primo entrar** ecc. È frase che ti richiama l'altra del canto innanzi, *il limitare di gioventú.* — Var. [F. '31] *O primo tempo giovanile, o giorni.*

121. **inenarrabili,** ineffabili; come li disse altrove. Cfr. *Il risorgimento,* 77.

122. **rapito,** estatico. Cfr. *Consalvo,* 74.

123. **Sorridon le donzelle.** Si presenta la leggiadra evocazione di Nerina.

Ogni cosa sorride; invidia tace,
125 Non desta ancora ovver benigna; e quasi
(Inusitata maraviglia!) il mondo
La destra soccorrevole gli porge,
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo
Suo venir nella vita, ed inchinando
130 Mostra che per signor l'accolga e chiami?
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo
Son dileguati. E qual mortale ignaro
Di sventura esser può, se a lui già scorsa
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,
135 Se giovanezza, ahi giovanezza, è spenta?
7 O Nerina! e di te forse non odo

125. **benigna:** tale da non far sentire ancóra il suo morso.

129. **inchinando,** inchinandolo; inchinandosi a lui. E attivamente usato; come nel Petrarca [Son. *Amor con la man destra* ec.): « L'adoro e inchino come cosa santa ». — Vedine altro esempio in *Aspasia*, 45. E quanto all'immagine, cfr. *Sopra un basso rilievo*, 31-32.

131. **a somigliar d'un lampo:** come un lampo. Cfr. la citata epistola *Al principe Sigis. Chigi*, 22-28.

132-135. **E qual mortale** ecc.: E qual mortale v'è che possa dirsi ignaro, inesperto, della sventura ec. Nel *Pensiero* XLII: « Certamente di nessuno che abbia passata l'età di venticinque anni, subito dopo la quale incomincia il fiore della gioventú a perdere, si può dire con verità, se non fosse di qualche stupido, *ch'egli non abbia esperienza di sventure*: perché se anche la sorte fosse stata prospera ad alcuno in ogni cosa, pure questi, passato il detto tempo, sarebbe conscio a se stesso di una sventura grave ed amara fra tutte l'altre, e forse piú grave ed amara a chi sia dall'altre parti meno sventurato; cioè della decadenza o della fine della cara sua gioventú ». — **stagion,** età; come altrove. — **il suo buon tempo.** Ugualmente nel *Sabato del villaggio*, 11.

136. **Nerina.** Chi è Nerina? Dopo le ricerche del Piergili (Cfr. *Nuovi Documenti*, Fir. 1882, p. XVII), quasi tutti convengono oggi nella opinione che essa sia Maria Belardinelli, recanatese, nata di famiglia campagnola il 15 novembre del 1800, e con essa venuta a stabilirsi in città nel 1821. « Le finestre della casipola da lei abitata » scrive il Mestica « stavano quasi di fronte a quelle della camera da letto di Giacomo, guardanti a settentrione verso il carro di Boote. Era una biondina candidissima come la Nerina Galatea di Virgilio, e morí il 3 novembre del 1827, circa un anno avanti all'ultima tornata di Giacomo a Recanati ». Quanto a me, non son mai riuscito a persuadermi che questa radiosa immagine di fanciulla, che si muove nella vita come in una festa, e fissa sorridente, con ingenua confidenza, l'avvenire, e muore seco portandosi intatte le vaghe illusioni della giovinezza, possa essere stata suscitata dal ricordo della povera Belardinelli morta nella età, non piú tenera, di ventisette anni. Ma l'argomento piú forte che mi ha sempre trattenuto dall'accogliere la comune opinione, sta nella composizione o in quella che potremmo dire la ragione intima del carme. Le *ricordanze*, che dànno materia alla poesia, sono, chi ben consideri, di impressioni e di affetti, tutti compresi tra la cosciente fanciullezza del poeta, e quel momento nel quale ei vide *la fine delle sue gioie*: or come Nerina potrebbe essere una giovinetta conosciuta e amata da Giacomo dopo il 21? se la fine delle sue gioie, come sappiam da lui stesso, fu irrevocabilmente segnata due anni innanzi? Nasce dunque ragionevole la supposizione che la fanciulla qui cantata, essendo una immagine che si congiunge con le memorie della prima giovinezza del poeta, se non è interamente una mera creazione fantastica, possa essere quella stessa fanciulla che nel canto precedente con le memorie di quello stesso tempo si trova congiunta; e che Nerina e Silvia adombrino una medesima persona reale. E questo pensarono alcuni; e questo cercò, anche recentemente, dimostrare il Cesareo in un suo studio

Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
140 Trovo, dolcezza mia? Piú non ti vede

notabile. L'avere il poeta adoperato due nomi diversi per due creazioni femminili suscitate dal ricordo di una fanciulla medesima, non par significhi gran fatto. Altri poeti han cantato la donna del loro pensiero, nascondendola sotto nomi diversi, come già notò il Cesareo (*Lettere e Arti*, Bologna, 1889). E il Leopardi può, secondo me, avere diversamente chiamato le creazioni femminili dei due canti, perché se le due immagini, come nate dagli stessi ricordi e dalla stessa disposizione psicologica, hanno molti aspetti comuni, non appariscono interamente uguali fra loro. E Silvia è più propriamente un'immagine, come oggi si direbbe, *oggettivata* della giovinezza del poeta e del fato immaturo che a quella toccò; Nerina è più specialmente la donzella che sorride all'adolescente, è l'amore, è la più potente illusione di quei giorni vezzosi inenarrabili, alla quale il poeta, ridestato alla virtú degli affetti, torna a volgersi con anelito doloroso. E tutto il contenuto affettivo di questo episodio si spiega, s'intende, e non apparisce meno sincero, anche se la fanciulla, che ha fornito alcuni elementi alla concreta rappresentazione artistica di Nerina, non destò da viva una vera e propria passion nel poeta: dico questo, perché io non sono d'accordo col Cesareo il quale crede che l'amore più intenso del Leopardi sia stato appunto per la Teresa Fattorini. La maggior difficolta a far muóvere da uno stesso fondamento reale Silvia e Nerina, sta nelle parole che Carlo, fratello di Giacomo, disse in proposito al Viani: « Molto più romanzeschi che veri gli amori di Nerina e di Silvia. Sí, vedevamo dalle nostre finestre quelle due ragazze, e talvolta parlavamo a segni. Amori, se tali potessero dirsi, lontani e prigionieri. Le dolorose condizioni di quelle due povere diavole, morte nel fiore degli anni, furono bensí incentivo alla fantasia di Giacomo a crear due de' più bei tratti delle sue poesie. Una era la figlia del cocchiere, l'altra una tessitora ». Da queste parole, è innegabile, la dualità di Silvia e di Nerina è esplicitamente attestata. E se Carlo nel tempo che il carme fu concepito e composto, e dopo questo tempo, fosse vissuto con Giacomo nella usata intimità, sarebbe quasi impossibile il non accettar per vera la sua distinzione. Ma perché egli, essendo uscito dalla casa paterna, per avere sposato contro la volontà dei genitori la cugina Mazzagalli, stette diviso da Giacomo l'ultimo anno dell'ultimo soggiorno del poeta in Recanati, e cioè dalla primavera del '29 alla primavera del '30 (nel qual periodo cade appunto e la concezione e la composizione del carme); e perché dopo questo tempo Giacomo e Carlo non si trovarono insieme più mai, e non apparisce dall'epistolario che il poeta facesse per lettera confidenze in proposito al fratello; cosí non é irragionevole il supporre che Carlo rivelasse al Viani, non una notizia certa, ma una sua congettura, argomentando anch'egli, come i moderni critici, e dalla diversità dei nomi, e dalla esistenza di due fanciulle che abitarono presso il palazzo e richiamarono a sé l'attenzione di Giacomo. Ma la nota è già troppo lunga al bisogno; e io conchiudo che, se anche la Nerina, in ciò che ha di determinazione artistica, vien fuori dal ricordo della persona della Belardinelli, essa non simboleggia qui sentimenti ed affetti posteriori alla morte della speranza nel cuor del poeta; essa è figura la qual si collega col quadro descritto nei versi 119-135 che immediatamente precedono, è una di quelle donzelle che al *rapito mortale sorridono* nella prima giovinezza, la donzella appunto che ha sorriso al poeta, o che il poeta ha immaginato sorridesse, nella *vaga stagione*. Questo non dimentichi chi voglia tutta gustare l'armonica bellezza e tutta penetrare la ragione intima del canto; il quale (giova forse ancora ripeterlo) è nato da quella stessa disposizione psicologica che ha generato il canto *A Silvia*.

137-138. **caduta forse Dal mio pensier** ecc. Osserva acutamente il Cesareo, che siffatta domanda si comprende soltanto se rivolta « a persona che si poteva ragionevolmente creder caduta dal pensier del poeta; a persona, dunque, morta non prima d'alcuni mesi, come la Belardinelli, ma di molti anni come la Fattorini ».

Questa Terra natal: quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
È deserta. Ove sei, che piú non odo
145 La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
150 Il passar per la terra oggi è sortito,
E l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti; e come un sogno
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte
La gioia ti splendea, splendea negli occhi
155 Quel confidente immaginar, quel lume
Di gioventú, quando spegneali il fato,
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,
Se a radunanze io movo, infra me stesso
160 Dico: o Nerina, a radunanze, a feste
Tu non ti acconci piú, tu piú non movi.
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni

142. **ed onde**: e dalla quale; dai vetri della quale. Var. [F. '31] *E dove.*

143. **Mesto.** Tale apparisce al poeta commosso da ineffabile dolore: le cose che ne circondano prendono la vita dei nostri sentimenti. Altrove ha detto *mesta* la luce del sole. Cfr. *A un vincitore nel pallone,* 31.

148. **Scolorarmi**: impallidirmi, per la commozione. — **Altro tempo**: Oh quel tempo è irrevocabilmente passato!

148-149. **I giorni tuoi** ecc.: la tua vita non è piú. — **mio dolce amore**: o Nerina, oggetto del mio dolce amore. — **Passasti.** Considera la vita come un peregrinaggio, piú o meno breve, che l'uomo fa su questa terra. Vuol dire: « tu hai compiuto il tuo peregrinaggio, hai già trascorso queste aure vitali, e sei già scomparsa ». Il significato della parola è precisato dal verso che segue, e dal 152.

150. **per la terra.** Il Fornaciari annota « per questo paese ». Ed è strana e curiosa interpretazione; a combatter la quale basterà far osservare che il Leopardi, se avesse anche qui dato alla parola *terra* questo ristretto significato, l'avrebbe almeno scritta con la maiuscola, come fece al v. 141. — **sortito,** dato in sorte, destinato.

153. **Ivi**, andavi: avanzavi nel cammin della vita danzando. Cfr. *La vita solitaria,* 51.

155. **Quel confidente immaginar**: quelle vaghe immaginazioni che fiduciosa formavi intorno all'avvenire.

156. **spegneali**: spègnea quegli occhi.

157. **E giacevi,** e morivi. Ma nel *giacevi* hai bellamente continuata la immagine: tu vedi la fanciulla che, mentre tutta allegrezza nei moti suoi movea sorridente incontro all'avvenire, cade colpita dal fato, e posa nella inerte rigidità della morte!

159. **radunanze**: luoghi dove la gente si raccoglie a fine di divertirsi. — I versi 158-165, osserva il Carducci (*Poeti erotici del sec.* XVIII), richiamano questi altri meno gloriosi del Rolli: « Bei conviti, dolci canti Che mi val cercar talor? Tu non vieni, tu non canti: Non han forza sul mio cor ».

* 162. **Se torna maggio.** « Esiste ancora nelle campagne recanatesi un residuo della bella usanza rammentata dal Leopardi e che ai tempi suoi doveva essere certamente piú diffusa... Anche oggi,

Van gli amanti recando alle fanciulle,
Dico: Nerina mia, per te non torna
165 Primavera giammai, non torna amore.
Ogni giorno sereno, ogni fiorita
Piaggia ch' io miro, ogni goder ch' io sento,
Dico: Nerina or piú non gode; i campi,
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno
170 Sospiro mio: passasti: e fia compagna
D'ogni mio vago immaginar, di tutti
I miei teneri sensi, i tristi e cari
Moti del cor, la rimembranza acerba.

quando torna il maggio, alcuni contadini costumano in quelle parti andare in giro su carri con suoni e frasche fiorite». *Maggi* si chiamano «grossi rami di biancospino». Tra le canzoni popolari maceratesi si cita questa:

Ecco maggio ch' è venuto
Per voialtre ragazzette,
No' le fate le ciovette
Se ve volete maritá'.
Ecco maggio ch' è venuto
Co' le scarpe de villuto,
Co' le scarpe de vroccato:
Ben venuto e ben tornato ».

Vedi Domenico Spadoni, *Alcune costumanze e curiosità storiche Marchigiane* (provincia di Macerata). Palermo, Clausen, 1889, p. 58-60).

162-163. **ramoscelli e suoni**: rami in fiore, e serenate. Accenna alla nota festa del *Calendimaggio*, che in alcuni contadi d' Italia ancor si costuma celebrare. — **recando.** Zeugma.

164-165. **per te non torna** ecc. Petrarca (Son. *Quando 'l pianeta* ecc.): « Primavera per me pur non è mai ».

169-170. **eterno Sospiro mio**: o tu, a cui sospirerò, mi volgerò con vivo desiderio, eternamente. Cosí il Petrarca, al Colonna morto (Son. *Mai non vedranno* ecc.): « E 'n te, *dolce sospir*, l'alma s'acqueta ».

170-173. **e fia compagna** ecc.: e questa rimembranza dolorosa (*acerba*) sarà compagna ecc. — **i tristi e cari**: *di tutti* i tristi ecc. Il poeta vuol dire che il ricordo di Nerina sarà sempre congiunto con la vita della sua fantasia e del suo sentimento; che in ogni leggiadra immaginazione, in ogni delicato moto del cuore, rivedrà sempre la immagine, e sempre sentirà ridestarsi il ricordo di lei. — Per tutto l'episodio di Nerina, come già notò l'Antona Traversi, è da vedere nelle *Vite dei Santi* attribuite al Cavalca, il lamento della madre di Eugenia per la partenza improvvisa della figlia; al quale il Leopardi dètte il primo luogo fra gli esempî di eloquenza nella sua *Crestomazia*, apponendovi la nota seguente: « Non ostante la qualità dell'argomento, e certa rozzezza dello stile, questo passo per l'affetto e la naturalezza grande, mi è paruto molto degno di considerazione ».

XXX.

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

[XXIV]

Passata è la tempesta:
Odo augelli far festa, e la gallina,
Tornata in su la via,

Fu pubblicato la prima volta nella edizione fiorentina del 1831; composto [* in Recanati] tra il 17 e il 20 settembre del 1829 (cfr. ANTONA TRAVERSI, *Il catalogo dei mss. inediti di G. L.* ecc., Città di Castello, 1889). — * Il Della Giovanna (*Riv. d'Ital.* IV, 12, 699-701) trova in un pensiero di Antonietta Tommasini la fonte di questo canto; ma il Piergili dimostrò che il Leop. non vide i Pensieri della Tomm. prima di scrivere questi versi. D'altra parte, tutto lo Zibaldone è pieno di osservazioni su la vanità del piacere. Inoltre, osserva opportunamente il Tambara, il Verri, su la cui « opinione intorno all'indole del piacere e del dolore » scriveva la Tomm., considerava il piacere ben diversamente dal Leop. Resterebbe di simile l'esemplificazione del temporale. Piuttosto si veda il pensiero del 7 agosto 1822 (*Pens.* IV, 327-9), nel quale, dopo aver discorso dell'uniformità come cagione di noia, dice che anche « l'uniformità dei piaceri » è « nemica del piacere » e i mali son « necessarii alla stessa felicità ». Così « *le convulsioni degli elementi* e altre cose che cagionano l'affanno e *il male del timore all'uomo naturale o civile*... si riconoscono per conducenti alla felicità » umana. « E ciò non solo perch'essi mali danno risalto ai beni, e perché più si gusta... *la calma dopo la tempesta*: ma perché, senza essi mali, i beni non sarebbero neppur beni » ecc. Facendo soggetto di poesia questa osservazione, l'aut. ha descritto specialmente il « timore » prodotto « dalle convulsioni degli elementi » « all'uomo naturale », cioè al semplice abitante del villaggio, accennando anche a quello dell'uomo « civile », — *Apre terrazzi e logge la famiglia*; (siano servi quelli che aprono o, in genere, gli abitanti della casa signorile); *Quando con tanto amore L'uomo a' suoi studi intende?* — Il Marenduzzo cita al v. 7 un passo dell'Ossian ricordato nel *Werter* del Goethe, p. III., che il Leop. può aver letto nella traduz. del Cesarotti - *I canti di Selma* -; (canta Rino): « cessò la pioggia, diradate e sparse Erran le nubi; per le verdi cime Lucido in sua volubile carriera Si spazia il sole, e giù trascorre il rivo Rapido via per la sassosa valle ». Credo infine non inutile notare che i giorni, nei quali il p. scrisse questo Canto, furono funestati da piogge e temporali, di cui trovo ricordo nell'*Italia del sec. XIX* di A. Comandini (Milano 1902-07) II, pp. 154-6. Il 14 sett. « gravi danni per le pioggie nelle valli Intrasca, Cannobina; il lago Maggiore supera di m. 4,90 il livello ordinario. Rovine ad Intra ». E 14-15: « Per le insistenti piogge rovinose piene straripanti dei torrenti del Canton Ticino, in Lombardia ». — Molto probabilmente fu generale il mal tempo. Il 21 l'eccessiva pioggia fece cader una frana sopra Lovere. L'Oglio asportò a Darfo un ponte in legno. Il 22, alle 3 pom. si scatenò su Bologna un violentissimo temporale, che si ripeté il 25. Como fu allagata il 22 (può vedersene una incisione a p. 154 di detta opera). Nella notte tra il 24 e il 25 la piena del Po distrusse il ponte di barche dinanzi a Piacenza.

Metrica. Strofe libere. — * Sono tre strofe, la 1ª di 24 vv. (la descrizione), la 2ª di 17 (le osservazioni sul piacere), la 3ª di 13 (le amare rampogne alla natura). L'ultimo verso di ciascuna strofa rima con altro che trovasi tre o quattro versi prima.

2. **festa**. Nota la rima al mezzo: e la sola in tutto il componimento. — * Gli uccelli « nella tempesta si tacciono..., e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni cogli altri ». *Elogio degli uccelli.* (Richiamo del Piergili).

Che ripete il suo verso. Ecco il sereno
5 Rompe là da ponente, alla montagna;
Sgombrasi la campagna,
E chiaro nella valle il fiume appare.
Ogni cor si rallegra, in ogni lato
Risorge il romorio,
10 Torna il lavoro usato.
L'artigiano a mirar l'umido cielo,
Con l'opra in man, cantando,
Fassi in su l'uscio; a prova
Vien fuor la femminetta a còr dell'acqua
15 Della novella piova;
E l'erbaiuol rinnova
Di sentiero in sentiero
Il grido giornaliero.

4. **verso,** canto, ritornello; come nel Petrarca (Sest. *Là vèr l'aurora* ecc.): « E li augelletti incominciar lor *versi* ». — Si abbia presente che il poeta descrive, non una città, e neppure un grosso paese; ma una modesta borgata, un villaggio.

4-5. **Ecco il sereno** ecc. Nell'*Appressamento della Morte* (II, 7): « O come ride striscia di sereno Dopo la pioggia sopra la montagna Allor che il turbo placasi e vien meno ... » — e anche (IV, 55: improvviso si serena Il ciel già fosco sopra piaggia bella ».

5. **Rompe,** erompe: si mostra improvviso tra le nubi che si diradano. — **da ponente:** dalla parte di ponente. — **alla montagna,** sopra la montagna.

6. **Sgombrasi:** si libera dalla *grave ombra delle nubi,* come l'ha detta altrove (cfr. *Alla Primavera*, 4).

7. **chiaro:** distinto; perché non piú dalle nebbie nascosto all'occhio. Il Carducci e il Brilli (*op. cit.*) aggiungono un'altra ragione: « e anche perché l'acque dilagate sonosi di nuovo ristrette entro le sponde del fiume ». Ma se pur fosse possibile immaginare che le acque del fiume abbiano veramente dilagato, non sarebbe facile supporre che, passato appena il temporale, siansi di nuovo ristrette entro le sponde. — * E anche perché le acque cresciute per la molta pioggia caduta (chi sa qual temporale in montagna!) fanno meglio distinguere da lontano il corso del fiume. — **il fiume.** « Sebbene la descrizione sia generica, può bene il Leopardi aver tolto l'idea del fiume, che riappare dopo il temporale, dal Potenza, che scorre nella valle sottostante a Recanati ». Casini. — * « Il Potenza, che scaturendo dal Monte Pennino a nord di Colfiorito, corre la valle fra Macerata e Recanati, e sbocca poco al di sotto di Porto Recanati. Al di sopra di questo è la foce del Musone, che scende dai monti di Cingoli ». (Piergili).

8. **Ogni cor si rallegra.** È il concetto principale; e il poeta lo riprende, nella stessa forma, con la sola inversione del soggetto, per il trapasso dalla prima parte del canto, che ne contiene la dimostrazione descrittiva, alla seconda, che ne dà la esplicazione filosofica: cfr. v. 25.

10. **Torna,** ricomincia.

11-13. Costruisci e intendi: L'artigiano col suo lavoro in mano, cantando, si fa, ossia viene, sull'uscio della bottega a mirare l'umido cielo. — * Cfr. *Il sabato del villaggio* nota prima * e nota * ai vv. 31-32 dello stesso canto.

13. **a prova,** a gara. È frase grata al Nostro; cfr. *Il risorgim.*, 127 e la nota.

14. **la femminetta:** le donnicciuole; le donne di umile condizione. È una sineddoche. — **a còr dell'acqua** ecc.: a prendere, raccolta nei recipienti prima esposti, l'acqua della pioggia recente. — **còr,** côrre, raccogliere. — Il *Manuzzi* ha questo esempio di Bono Giamboni nella traduzione del Tesoro del Latini (3, 5): « Ma sopra tutte maniere d'acque si è quella che *novellamente è còlta di piovana* ».

16. **erbaiuol,** erbivendolo.

18. **Il grido giornaliero:** il grido col quale va tutto giorno annunziando la sua mercanzia. — * « A Recanati grida: ortolano! » (Piergili).

Ecco il Sol che ritorna, ecco sorride
20 Per li poggi e le ville. Apre i balconi,
Apre terrazzi e logge la famiglia:
E, dalla via corrente, odi lontano
Tintinnio di sonagli; il carro stride
Del passegger che il suo cammin ripiglia.
25 Si rallegra ogni core.
Sí dolce, sí gradita
Quand' è, com'or, la vita?
Quando con tanto amore
L'uomo a' suoi studi intende?
30 O torna all'opre? o cosa nova imprende?
Quando de' mali suoi men si ricorda?

19. **Ecco** ecc. Il poeta segna come tre momenti nel graduale ritorno della natura alla splendente serenità del cielo: ha cominciato dicendo che la tempesta è passata; poi ha notato il subitaneo apparire della prima striscia di sereno (*Ecco il sereno* ecc.); e ora nota, allo stesso modo (*Ecco il sol* ecc.), l'apparire del sole.

19-20. **ecco sorride** ecc. E nell'*Appressamento della Morte* (IV, 57): « E 'l sol ridendo torna e 'l dí rimena, E 'l loco sua letizia rinnovella ». — **balconi**, finestre. Frequente nel Nostro: cfr. *Il sogno*, 2 e la nota. — **la famiglia**: i famigli, la servitú. — * Non escluderei volesse intendere la famiglia, la gente che abita nel palazzo, nella casa. Chi sta chiuso in camera durante il temporale, anche senza chiamare un servo, apre naturalmente la finestra, il balcone, la loggia, appena la tempesta è cessata.

22. **via corrente.** È la via che attraversa il villaggio, e lunga, non interrotta, si distende fuor dell'abitato alla campagna; la via maestra. La *Crusca* cita, con altri, questo esempio del Tasso (*Dialoghi*, I, 383): « Ne la considerazione ancora della qualità viene se le possessioni siano .. vicine a strade correnti ». — * « Per salire a Recanati che è in alto parecchio, si debbono fare molti giri, e il rumore quindi dei veicoli odesi molto prima che arrivino alle porte della città. *Il carro stride* per la faticosa erta, che d'ordinario si faceva per forza di buoi, quando era meno agiata di adesso ». (Piergili).

22-24. **odi lontano** ecc. Che cos'è? Non lo sai ancóra. Ma ecco che al tintinnio dei sonagli si unisce uno strider di ruote: è dunque un carro: è il carro « del passegger che il suo cammin ripiglia ». — Se intendi cosí, hai una sola immagine graduale. Ma io credo piuttosto che in questi versi il poeta abbia voluto suscitare due immagini simultanee e però distinte: di cosa che avanza verso il villaggio, si annunzia col tintinnio dei sonagli, ma perché ancor molto lontana non è determinabile (può essere una vettura, ma possono essere invece uno o piú somieri); e di un carro di viandante che il villaggio lascia in quel punto, riprendendo il cammino sospeso al sopraggiungere del temporale. — * « Tu senti il fresco e il profumo della pioggia recente; senti il romore delle finestre che si riaprono, il brusío della gente che affaccendata corre di qua e di là; il grido dell'erbaiuolo, il tintinnire dei sonagli del carrettiere; vedi il fiume che, sgombratesi le nebbie, torna a correr chiaro giú per la valle; indovini la letizia dei cuori di quei poveri paesani riavutisi dallo spavento ». (Chiarini, *Vita di G. L.* p. 341).

25. Dopo la fresca leggiadrissima descrizione della natura, il poeta, siccome suole, cede il posto al filosofo; e la seconda parte, s'intende facilmente, non vale la prima. — **Si rallegra ogni core.** Cfr. sopra, v. 8.

29. **Studi**, occupazioni; come altrove: cfr. *A un vincitore nel pallone*, 39. — **intende**, si volge; sottintendi *come ora*.

31. **Quando de' mali** ecc.: Quando, come ora, l'uomo meno si ricorda dei mali suoi? Si noti il contenuto, tutto negativo, che questa interrogazione ha rispetto alle altre che le stanno innanzi: il poeta vi accenna ai mali proprî della nostra specie, non solo; ma dice che,

Piacer figlio d'affanno;
Gioia vana, ch'è frutto
Del passato timore, onde si scosse
35 E paventò la morte
Chi la vita abborria;
Onde in lungo tormento,
Fredde, tacite, smorte,
Sudàr le genti e palpitàr, vedendo
40 Mossi alle nostre offese
Folgori, nembi e vento.
O natura cortese,
Son questi i doni tuoi,
Questi i diletti sono
45 Che tu porgi ai mortali. Uscir di pena
È diletto fra noi.
Pene tu spargi a larga mano; il duolo

in questo momento, l'uomo non già li dimentica, ma li ricorda meno. Quest'ultima domanda è qui messa, opportunamente, a correggere o, meglio, a precisare il valore delle precedenti, e a preparare la conclusione.

32-33. **Piacer... Gioia** ecc. È tutta un'apposizione al pensiero « l'uomo non prova mai piacere maggiore », implicito nelle interrogazioni precedenti. — Cosí il Sesler come il Fornaciari mostrano di credere che fin da questo punto il Leopardi esprima il suo concetto sulla natura del piacere umano in generale, e dica che esso consiste sempre nella cessazione del dolore. Ma a me pare che sino alla fine della strofe il Leopardi parli soltanto della natura del piacere che prova chi, al cessar della tempesta (*folgori, nembi e vento*), senta cessare l'affanno e il timore da quèlla suscitati; e che soltanto nella strofa successiva allarghi e generaleggi il suo concetto, soggiungendo che di uguale natura son tutti gli altri piaceri umani. A me, insomma, sembra da intendere cosí: « Ma questo che l'uomo prova, cessata la tempesta e tornata la quiete, non è un piacere reale; è piacere che procede da affanno; è gioia vana, prodotta dal passato timore, pel quale anche colui che prima aborriva la vita si scosse e paventò la morte ecc. »; e cioè: « non è questo un piacere reale, positivo; ma vano, negativo: come quello che tutto consiste nella cessazione di un affanno e di un timore ». — * Cfr. il *Pens.* (I, 193) riportato in fine all'ultima nota del canto *A un vincitore nel pallone*. Nella operetta morale *Storia del genere umano* l'aut. affermò che Giove creò le tempeste ecc. per « spaventare i mortali di tempo in tempo, sapendo che il timore e i presenti pericoli riconcilierebbero alla vita » e gl'infelici e gl'infelicissimi disposti al suicidio.

37. **lungo tormento.** Dice *lungo*, avendo riguardo alla impressione di chi lo soffre: paiono sempre lunghi i momenti del dolore, anche se, come nel caso presente, esso non dura molto.

39. **Sudàr... e palpitàr:** per la paura e per l'affanno. Anche Virgilio, pur descrivendo un temporale (*Georg.* I, 330-1): « mortalia corda Per gentes humilis stravit pavor ».

40. **alle nostre offese**, a offenderci.

42. **cortese.** È ironicamente detto invece di *maligna, crudele*: e un'amara dolorosa ironia signoreggia tutta questa strofa.

43-45. **Son questi** ecc. Intendi dunque: I tuoi doni, i diletti che procuri agli uomini, son tutti cosiffatti; e cioè come il piacere che si prova nella quiete dopo la tempesta.

45. **Uscir di pena** ecc.: E però fra noi uomini è diletto l'uscire di pena; il piacere umano consiste nella cessazione del dolore. Anche altrove il Leopardi manifesta la medesima idea; per esempio, nel *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*: « la cessazione di qualunque dolore o disagio è piacere per se medesima ».

47-50. **il duolo** ecc. Dopo aver detto

Spontaneo sorge: e di piacer, quel tanto
Che per mostro e miracolo talvolta
50 Nasce d'affanno, è gran guadagno. Umana
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor; beata
Se te d'ogni dolor morte risana.

che i piaceri umani sono negativi, e cioè soltanto una cessazione del dolore; ora aggiunge che essi sono anche rarissimi: l'uomo soffre positivamente e assiduamente, ed è un gran guadagno per lui il sortir qualche pausa temporanea alle sue pene. — **per mostro e miracolo:** quasi un prodigio (lat. *monstrum*) e un miracolo; così raro (*talvolta*) accade. Ma sparse *a larga mano* le pene! — **Nasce d'affanno.** Ma *spontaneo* invece il duolo!

50-55. **Umana Prole** ecc. Conclude dicendo che la sorte degli uomini non potrebbe esser peggiore: essi debbono stimarsi felici, se possano avere una momentanea requie da *alcuno* dei tanti dolori onde sono afflitti; addirittura beati, se la morte venga a sanarli da *ogni* dolore per sempre. — **cara agli eterni.** Si osservi come nella prima lezione il poeta avesse qui, poco opportunamente, interrotto la ironia. — **respirar:** aver qualche respiro, qualche sollievo. — **felice... alcun** ecc. **beata... ogni** ecc. Nota la gradazione ascendente. — **risana.** Nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, l'autore dice, per bocca di Porfirio, che « la natura ci destinò per medicina di tutti i mali la morte »; e altrove: « [La ragione] afferma per certissimo che la morte, non che sia veramente un male, come detta la impressione primitiva; anzi è il solo rimedio valevole ai nostri mali, la cosa più desiderabile agli uomini, e la migliore ». E nel *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, per bocca di quest'ultimo: « Io sono... sicuro di non liberarmi dalla infelicità, prima ch'io muoia ». — * Cfr. *Amore e morte* (vv. 8-9): « ogni gran dolore, Ogni gran male annulla ». E *Sopra un basso rilievo* ecc. (vv. 61-2): « ai mali unico schermo La morte ». — **Prole cara** ecc. Var. [F. '31] *Prole degna di pianto!*

XXXI.

IL SABATO DEL VILLAGGIO

[xxv]

La donzelletta vien dalla campagna,
In sul calar del sole,

Fu pubblicato la prima volta nella edizione fiorentina del 1831; composto [* in Recanati] il 29 settembre 1829 [* di martedì] (cfr. ANTONA TRAVERSI, *Il catalogo dei mss. inediti di G. L.* ecc., Città di Castello, 1889). — * In Recanati si chiama ora la piazzuola del « Sabato del villaggio » lo spazio ch'è dinanzi al palazzo de' Leopardi (a settentrione): « di fronte, a destra della via che scende ad arco in mezzo alla piazzuola », è la casa ove abitò Giuseppe Fattorini, il cocchiere di Monaldo e padre di Teresa; a sinistra in una casa più bassa, al pian terreno, teneva il telaio la moglie del cocchiere; qui tesseva la giovinetta resa immortale dal poeta, e vi seguitarono a tessere la madre e una sorella, Lodovica. Nella casetta stessa vedesi ora murata la porta di una bottega; era

Col suo fascio dell'erba; e reca in mano
Un mazzolin di rose e di viole,
5 Onde, siccome suole,
Ornare ella si appresta
Dimani, al dí di festa, il petto e il crine.

quella del legnaiuolo, Giuseppe Marchetti, ricordato in questo canto; forse l'artigiano di cui parla nella *Quiete dopo la tempesta*. Dal lato orientale è la chiesa parrocchiale di Montemorello, dietro a cui sorgeva il vecchio campanile, che dava il segno *della festa che viene;* a occidente s'aprono due viuzze, delle quali la più vicina al palazzo Leopardi (via di Monte Tabor) conduce al *Colle dell'Infinito*, ove si recava il p. attraversando un orto. In Recanati ricostruiscono tutta la scena descritta da Giacomo in questo e in altri canti, in cui anche il fratello Carlo vedeva ritratti paesaggi e costumi di là (*Epist.* III, 432). Le giovinette povere « vanno in campagna a far l'erba, com'esse dicono, cioè fasci di gramigna per vendere ai vetturali ». Il zappatore sarebbe un bracciante, uno di quelli « detti volgarmente *opere*, i quali vivendo in città, vanno il giorno in campagna, mandati dalle case ricche in aiuto de' loro agricoltori ». Le giovinette danzano il tradizionale *saltarello;* i fanciulli ecc. (Spezioli, *Guida di Recanati* cit. p. 25-8). Il p., pur commosso a quelle scene che il paese e i campi gli presentavano e ora gli erano piú care per gl'intimi ricordi legati ad esse (fu l'ultima volta in Recanati dal 21 nov. 1828 al 29 apr. 1830), ritrae con mano maestra idilli di ogni villaggio, di ogni campagna, nulla determinando di quello ch'era unicamente locale. E nota che la poesia qui non è solo nella potenza descrittiva, ma anche nella solidarietà con gli umili, che, nel vero, erano, come il falegname, come forse quelle *opere* fra cui Nazzarena Belardinelli, la sorella di Maria, la Nerina delle *Ricordanze*, (Mestica *op. cit.* p. 208) dipendenti da casa Leopardi. Sarà stata parte della « greggia », ma per la semplice vita non l'ha compresa *tra lo stuol de' malevoli*, o in questi quadretti nessuna amarezza verso i propri simili attristò quella mente e quel cuore. Chi affacciato alla finestra che dà su la piazzetta s'era commosso a vedere uccisa la prima lucciola, trova *lieto* il romore dei fanciulli che giuocano, forse quegli stessi che gli gridavano dietro sciocche ingiurie.

Metrica. Strofe libere, con rime al mezzo. — * Le quattro strofe sono di varia lunghezza. La 1ª di 30 versi, divisibile in due di 15 versi ciascuna. Di queste due parti, non legate nemmeno con rime, la prima (che terminerebbe come altre di queste libere strofe con un verso rimato — 9°, 13° e 15° —) rappresenta l'ora del tramonto; l'altra quella della sera avanti cena. La seconda strofa (la sera, dopo cena) è di soli 7 versi. Questa e la strofa antecedente non hanno rimato l'ultimo verso, ma in esso si contiene una rima al mezzo. La terza (l'osservazione dolorosa) è di cinque versi tutti rimati, meno il 4°. La quarta (l'avvertimento ai giovinetti) di 9 versi, tutti rimati, meno il 1°.

1. **donzelletta:** contadinella. Vedine altro esempio in *Vita solitaria*, 59. — * È la prima a tornar dal lavoro; porta l'erba per le bestie, né s'attarda troppo ne' campi e ne' boschi.

* 4. **di rose e di viole.** Il Pascoli osserva che le viole son di marzo e le rose di maggio e che « nello stesso mazzolino campestre d'una villanella » non potevan trovarsi quei fiori. E prosegue: « ... io sospetto che quelle rose e viole non siano se non un *tropo*, e non valgano, sebbene speciali, se non a significare una cosa generica: fiori.... In poesia cosí nuova, il poeta cosí nuovo cadeva in un errore tanto comune alla poesia italiana anteriore a lui: l'errore dell'indeterminatezza, per la quale, a modo d'esempio, sono generalizzati gli ulivi e i cipressi col nome di alberi, i giacinti e i rosolacci con quello di fiori, le capinere e i falchetti con quello di uccelli. Errore d'indeterminatezza che si alterna con l'altro del falso, per il quale tutti gli alberi si riducono a faggi, tutti i fiori a rose o viole (anzi rose e viole insieme, unite spesso piú nella dolcezza del loro suono che nella soavità del loro profumo), tutti gli uccelli a usignuolo ». *Miei Pens. di varia umanità.* Messina 1903, pp. 68-70.

5. **Onde:** delle quali.

7. **festa.** Mentre gli altri endecasillabi con rima al mezzo risultano di un quinario e di un settenario (cfr. i versi 30, 37), questo si rompe opportunamente

Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
10 Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dí della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera intra di quei
15 Ch'ebbe compagni dell'età piú bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giú da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.
20 Or la squilla dà segno
Della festa che viene;
Ed a quel suon diresti
Che il cor si riconforta.
I fanciulli gridando
25 Su la piazzuola in frotta,
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Fischiando, il zappatore,

in un settenario e un quinario; così che i versi 5-7 suonano come un agile tetrastico di canzonetta popolare a ballo, che aiuta mirabilmente a rappresentarci in immagine la fresca e snella fanciulla. — * Cfr. Metastasio (*Epitalamio* II): « Vedi colui che adorno Di bellicoso acciaio *il petto e 'l crine* ». Anche il Monti (*Mascheroniana* I, 113-4): « la fanciulletta Disïosa d'ornar le tempia e il seno ».

9. **a filar** ecc. Petrarca (Son. *Già fiammeggiava* ecc.): « Levata era a filar la vecchierella ». — * In molte case di campagna e di villaggio la scala è esterna. Il sole tinge di porpora le chiome delle rócche e delle vecchierelle.

10. **Incontro là** ecc.: con la faccia rivolta alla parte, dove *il sole cadendo si dilegua, E par che dica Che la beata gioventú vien meno.* — * Alla vecchierella il sole cadendo par che parli della morte non lontana; due tramonti.

11. **novellando**, raccontando. — **del suo buon tempo**, della sua giovanezza; la quale età è così determinata anche nelle *Ricordanze*, 134.

14-15. **quei Ch'ebbe compagni** ecc.: i suoi compagni di gioventú: i suoi coetanei.

16-19. **Già tutta l'aria** ecc. È un altro momento della descrizione: il sole, prima *in sul calare*, è ora già tramontato, e tutta l'aria si fa bruna.

17-19. **Torna azzurro** ecc. Intendi: Il cielo, che appena tramontato il sole si era fatto sereno, di un celeste chiaro, si fa novamente azzurro, di un celeste cupo; e le ombre, scomparse nel crepuscolo vespertino, ritornano, al comparir di un nuovo astro luminoso, e cioè al comparir della luna. — **recente**, sorta ora ora. — [Var. '31] *A la luce del vespro e de la luna.*

20. **squilla**: campana. Cfr. *Il passero solitario*, 29 e la nota.

28-30. **E intanto riede** ecc. È immagine derivata dalla petrarchesca (Canz. *Nè la stagion* ecc.):

Come 'l sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo a la notte, onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
L'avaro zappador l'arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande ecc.

— **E seco pensa** ecc.: e fra sé pensa con

30 E seco pensa al dí del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face,
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
35 Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiarir dell'alba.
Questo di sette è il piú gradito giorno,
Pien di speme e di gioia:
40 Diman tristezza e noia
Recheran l'ore, ed al travaglio usato
Ciascuno in suo pensier farà ritorno.
Garzoncello scherzoso,

desiderio alla domenica, come al giorno nel quale potrà riposare dalle usate fatiche. — **pensa**. Si noti la rima al mezzo.

31. **Poi quando** ecc. Terzo momento della descrizione: è già notte fatta, e tutto è involto in una oscurità silenziosa.

31-32. **ogni altra face**: ogni lucerna, fuorché quella del legnaiuolo, come dirà appresso. — **tutto l'altro**: tutto, fuorché il martello e la sega del legnaiuolo. — Nell'uno e nell'altro caso, hai una prolepsi. — * Per il legnaiuolo, forse l'artigiano della *Quiete dopo la tempesta*, vedi nota prima * di questo canto e Mestica (*op. cit.* p. 208).

35. **alla lucerna**: al lume di lucerna. Cfr. *Le ricordanze*, 115.

36. **s'adopra**, si studia.

37. **Di fornir l'opra**: finire il lavoro. Petrarca (Son. *S'Amore o Morte* ecc.): « Ma però che mi manca, *a fornir l'opra* Alquanto delle fila benedette ». — Si noti la rima al mezzo. — **anzi**, avanti.

*38-42. Cfr. ciò che aveva scritto (1824) nel *Dial. di T. Tasso e del suo genio famil.*: « Che cosa è il piacere?... Un desiderio, non un fatto ... un concetto, e non un sentimento. Non vi accorgete voi che nel tempo stesso di qualunque vostro diletto, ancorché desiderato infinitamente, e procacciato con fatiche e molestie indicibili; non potendovi contentare il goder che fate in ciascuno di quei momenti, state sempre aspettando un goder maggiore e piú vero, nel quale consista in somma quel tal piacere; e andate quasi riportandovi di continuo agl' istanti futuri di quel medesimo diletto? Il quale finisce sempre innanzi al giungere dell'istante che vi soddisfaccia... ».

41-42. **ed al travaglio ecc.**: e ciascuno col pensiero farà ritorno, si volgerà con desiderio, al lavoro di tutti i giorni. — Potrebbe a bella prima affacciarsi una ben diversa spiegazione: « e ciascuno penserà con rammarico alle fatiche del domani »; e così appunto, se ben mi ricorda, mostrò d'intendere questo luogo Paolo Heyse, che ha dato alla Germania una bella traduzione poetica dei canti leopardiani. Ma è interpretazione non sostenibile. Il Leopardi vuol dar la misura della triste noia di quelle ore inoperose, e dice esser tanta e tale che ciascuno desidererà di tornar presto all'usato travaglio. La frase *in suo pensier farà ritorno* corrisponde all'altra *E seco pensa* ecc. del v. 30; e come quella ha implicito un moto di desiderio. — **travaglio**, lavoro, fatica. *Travaglio* e *travagliare*, nel significato di *lavoro* e *lavorare*, son termini francesi; ma che s'incontrano già nei buoni scrittori antichi. Così il Petrarca (Sest. *A qualunque animale* ecc.): « Tempo da *travagliare* è quanto è 'l giorno ».

43. **Garzoncello**: fanciullo, come dice poco appresso al v. 48. — * Il Tambara intende che il Leop. si volga, « col singolare generico ai fanciulli » che giuocano su la piazzuola. Mi sembra che il p. non potrebbe illudersi che que' monelli gli prestino, sia pure idealmente, un attimo d'attenzione. *Scherzosi* non si direbbero i ragazzi che giuocano alle piastrelle o a rincorrersi per la piazzetta. Ma « la poesia ci guadagna di unità »; c'è bisogno di questa unità o il cercarla è attenuare il concetto dello scrittore?

Cotesta età fiorita
45 È come un giorno d'allegrezza pieno,
Giorno chiaro, sereno,
Che precorre alla festa di tua vita.
Godi, fanciullo mio; stato soave,
Stagion lieta è cotesta.
50 Altro dirti non vo'; ma la tua festa
Ch'anco tardi a venir non ti sia grave.

44. **Cotesta età** ecc.: la fanciullezza.
49. **Stagion**: età; come altrove.
50. **Altro dirti non vo'**: per non amareggiarti. Ma a noi ha detto abbastanza a farci intendere tutto il suo pensiero; che è questo: « Come la presente tua età, fanciullo mio, somiglia al lieto sabato, così la festa della tua vita, e cioè quella età nella quale si appuntano ora le tue belle speranze, somiglierà alla trista e noiosa domenica: tu, fatto uomo, non vedrai ridursi ad effetto nessuna delle vaghe immaginazioni che ora concepisci, non godrai nessuno di quei beni che ora t'imprometti ».
50-51. **ma la tua festa Ch'anco tardi** ecc. Intendi: ma non ti sia grave, doloroso, che quella che ora immagini come la festa della tua vita, tardi ancora a venire; e cioè: non desiderare che presto finisca la fanciullezza, e presto cominci l'età ferma, virile. — * « Dovè esser pure un grande infelice l'artista che, dopo aver dipinto que' due graziosi quadretti flamminghi [questo e il canto anteriore], sentì l'amara voluttà di offuscarli con le tristi nebbie delle sue riflessioni ». (Chiarini, *Vita di G. L.* p. 343). Ma si osservi con quanta grazia e con qual rispetto all'età giovanile egli accenni alle inevitabili sventure. Il p. amaramente disilluso non poteva illuder troppo gli altri: era per lui doveroso non prestarsi all'inganno.

XXXII.

CANTO NOTTURNO

DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA

[XXIII]

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,

Fu pubblicato la prima volta nella edizione fiorentina del 1831; composto [* in Recanati] tra il 22 ottobre 1829 e il 9 aprile 1830 (cfr. ANTONA TRAVERSI *catal. cit.*). Anche nella ediz. del Mestica conservò il luogo assegnatogli già dall'autore, tra le *Ricordanze* e la *Quiete dopo la tempesta*. Fu inspirato al poeta da uno scritto comparso il sett. del 1826 nel *Journal des Savants* « Il Barone di Meyendorff, *Voyage d'Orembourg à Boukhara, fait en 1820* » [* Paris, 1826. Les Kirkis (nazione nomade, al Nord dell'Asia centrale) ont aussi des chants historiques (non scritti) qui rappellent les hauts faits des leurs héros; mais ceux-la ne sont récités que par des chanteurs de profession, et M. de Meyendorff (barone, viaggiatore russo ecc.) eut le regret de ne pouvoir en entendre un seul... 3 ottobre 1828 ». *Pens.* VII, 337, ove segue il periodo riferito dal Leop. come più opportuno a spiegare la finzione del suo canto]; e particolarmente dalle seguenti parole, che il Leopardi stesso riporta nella nota

Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
5 Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
10 La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore

appósta a questo canto: « *Plusieurs d'entre eux passent la nuit assis sur une pierre à regarder la lune, et à improviser des paroles assez tristes sur des airs qui ne le sont pas moins* ». Nel *Pastore*, come in *Bruto*, in *Saffo*, in *Consalvo*, il poeta adombra sé stesso; e per mezzo di lui manifesta quasi intero il suo pensiero, cioè che tutto nel mondo è vanità e miseria. E se il canto, per la sua profonda filosofia, che mal s'addice alla semplicità della persona indotta a parlare, manca generalmente di proprietà e convenienza; considerato in sé, e cioè come espressione dell'animo del poeta, è dei bellissimi, e dei piú atti a metterti in moto la fantasia e il sentimento. — * Lo Zumbini (*Studi sul L.* II, 186) nota che « il maggior effetto del canto » sta in quella tanto « ingenua maniera » di guardare la vita e il mondo. L'Antona Traversi (*Spigol. leop.* 46-51), citato anche da Sev. Ferrari, ricorda l'*Ecclesiaste*. Vedi specialm. il cap. I « vanità della vanità ecc. (2). Che profitto ha l'uomo di tutta la sua fatica, nella quale egli s'affatica sotto il sole? (3) ... Il sole si leva anch'esso e poi tramonta ecc. (5). Il vento ecc. (6). Tutti i fiumi corrono nel mare, e il mare non s'empie: i fiumi ritornano sempre a correre al luogo dove sogliono correre (7). Ogni cosa s'affatica piú che l'uomo non può dire ecc. (8) ». Il Leop. diceva di trarre questi suoi concetti su la vanità del tutto dalla Bibbia, e nei *Nuovi credenti* (v. 75) deridendo quelli che lo accusavano d'empietà chiama se stesso: « chi Giobbe e Salomon difende ». — Var. [F. '31] *vagante*. — * E negli *Abbozzi e Appunti* (forse del 1828, *Scr. vari*, 398) cosí il p. lo indicò: « Canto notturno di un pastore dell'Asia centrale alla luna ».

Metrica. Strofe libere, con qualche rima al mezzo; e tutte terminate con la rima in *ale*, — * « che sapientemente prepara la conchiusione ». (Chiarini, *op. cit.* 344). È ripresa in questo particolare l'abitudine della ballata; come quell'invocare la luna verso la fine di ogni strofa (fuorché nella penultima indirizzata alla greggia) richiama un poco lo schema metrico della canzone petrarchesca alla Vergine. Le prime tre strofe sono di lunghezza quasi uguale (versi 20, 18, 22); ma la quarta, ch'è la « centrale del Canto, quella in cui si appunta il pensiero del poeta... è lunga piú del doppio di ciascuna delle prime tre... le quali posero il problema, che la quarta doveva risolvere e non risolve, perché la soluzione è impossibile... Le due ultime strofe sono legate insieme dalla rima finale della penultima, che si ripete nel primo verso dell'ultima. Sapiente la collocazione delle rime; che fermano l'attenzione del lettore nei luoghi dove il pensiero e l'immagine vogliono essere piú in vista ». (Chiarini, *op. cit.* 345-6).

* **2. silenziosa:** cfr. Virg. (*Aen.*, II, 255): « tacitae per amica silentia lunae ». E il Leop. stesso nel *Dial. d. terra e d. luna* chiama la luna « amica del silenzio » [Richiamo del Della Giov.].

3. **vai**, avanzi, cammini. Le parole *vai* e *contemplando*, come dice la virgola che le distingue, non formano un solo costrutto, esprimente la continuata azione del contemplare, ma due separate azioni concomitanti: *vai, e insieme contempli*.

4. **ti posi:** tramontando ti riposi.

5. **paga**, sazia, stanca.

6. **riandare**, continuamente percorrere. — **i sempiterni calli:** le vie eterne del cielo. Cosí nei *Paralip.* (C. II, 11): « E porporina *i sempiterni calli* Apparecchiava al dí la fresca aurora ».

7. **a schivo**, a schifo, a noia. — **vaga**, desiderosa.

11-14. Perfetta la rispondenza tra i termini confrontati: *Sorgi la sera* =

Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
15 Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
20 Il tuo corso immortale?
Vecchierel bianco, infermo,
Mezzo vestito e scalzo,

Sorge in sul primo albore; e vai = *Move la greggia oltre pel campo; Contemplando i deserti* = *e vede Greggi, fontane ed erbe; indi ti posi* = *Poi stanco si riposa* ecc. Anche il Petrarca, benché con diverso sentimento, in una poesia che avremo occasione di richiamare fra poco (Canz. *Nella stagion che 'l ciel* ecc.), ci descrive il pastore che, calati i raggi del sole, si drizza in piedi, e lasciando *l'erba e le fontane e i faggi Move la schiera sua soavemente*, per ridursi alla casetta o spelonca, ove *senza pensier s'adagia e dorme.* — **Greggi**, altri greggi.

15. **Altro** ecc. E non spera mai che un caso qualsivoglia intervenga a variare la sua monotona esistenza. — Ma priva di desiderî e speranze la vita, quando non sia dolore, è noia; e questo pastore, che pur non ha avuto fin qui cagione di pianto, come ci dirà appresso, è già stanco di vivere una vita sempre conforme a sé medesima. Lo devi aver già compreso dal sentimento che anima le domande rivolte alla luna nei vv. 5-8, alle quali appunto questo verso viene nella comparazione a perfettamente corrispondere. Var. [F. '31] *Altro pur.*

16. **vale**, giova. — * Vedi più oltre, nota ai vv. 61-104 di questo medesimo Canto, l'ultima domanda che l'Islandese fa alla Natura (nel dial. del Leop.) prima che i leoni lo divorino: « A chi piace o a chi giova cotesta vita ecc. ».

18. **La vostra vita a voi.** Usa il plurale, perché intende parlare anche degli altri corpi celesti.

18-19. Qual mèta ha questo mio breve peregrinaggio sulla terra, e il tuo corso perpetuo?

21-38. Il pastore s'è dunque chiesto a che valga la sua vita; e ove tenda il vagar suo breve. In questa strofa ei dà più specialmente risposta alla seconda domanda; dimostrando come la vita dell'uomo, una corsa affannosa, non abbia altra mèta che la morte, « Abisso orrido immenso, Ov'ei precipitando il tutto obblia ». Nella strofa seguente darà risposta alla prima domanda. — * Il Tambara crede invece « che la fatica del malagevole viaggio del vecchierello risponda all'*a che vale* la vita; l'abisso orrido, immenso, in cui dopo tanto travaglio egli cade, risponda all'*ove tende* ». — Vedi ora il primo abbozzo di questa strofa. « Che cosa è la vita? Il viaggio di un zoppo e infermo che con un gravissimo carico in sul dosso, per montagne ertissime e luoghi sommamente aspri, faticosi e difficili, alla neve, al gelo, alla pioggia, al vento, all'ardore del sole, cammina senza mai riposarsi di e notte un spazio di molte giornate per arrivare a un cotal precipizio o un fosso e quivi inevitabilmente cadere (Bologna, 17 gennaio 1826) ». (*Pens.* VII, 89). Alla mente del p. può essere ricorsa anche la greca favoletta del vecchio che, non potendo più reggere il carico delle legna, invoca la morte; se non che, al comparir di questa, si spaventa e la prega ad aiutarlo a rimettersi il peso su le spalle. — Nota che anche nell'abbozzo in prosa il Leop. ha fatto la lunga enumerazione delle difficoltà del cammino, versificata poi con grande arte, in modo che lo stesso periodo indichi nella prima complessa parte *il tanto affaticare* e nella seconda, breve e semplice, la terribile conclusione. Senti che la mancanza di rima nel settenario *Abisso orrido, immenso* ti dà l'idea di quel vuoto senza fine e richiamo. Il Pascoli pensa che tale immagine della vita sia un concetto cristiano. « Dalla tua mano ricevetti la croce, la porterò e la porterò sino alla morte, così come m'imponesti ». Meno che in luogo della croce,

Con gravissimo fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
25 Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa
L'ora, e quando poi gela,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
30 Cade, risorge, e piú e piú s'affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
35 Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto oblia.
Vergine luna, tale
È la vita mortale.

il vecchierello porta il fascio e s'avvia non alla *gloria e felicità ultima*, ma all'abisso, al nulla. (*Pens. di varia uman.* p. 94).

23. **fascio**, carico, soma. S'incontra e in significazione materiale, come qui, e in significazione morale. Cosí il Petrarca (Son. *Io pensava assai destro* ecc.): « Trovaimi all'opra via piú lenta e frale D'un picciol ramo cui gran fascio piega ». E altrove, Son. *Io son sí stanco sotto 'l fascio antico Delle mie colpe* ecc. Cfr. *La ginestra*, 305; *Paralip.*, III, 3. — * Il Della Giov. richiama anche il *Dial. di T. Tasso e d. s. genio fam.*: « portarla in sul dorso (la vita) » e *Il cant. d. Gallo silv.*: « ripigliatevi la soma della vita ».

25. **alta.** Cosí che il piede del vecchierello vi sprofonda, e si rileva con fatica.

26-27. **e quando avvampa** ecc.: e quando l'ora, cioè la stagione, si fa ardente: di estate. — **e quando poi** ecc.: e quando l'ora si fa gelida: d'inverno.

28. **Corre via.** Breve in sé la vita umana, una corsa; ma lunga al peregrino nelle assidue molestie che v'incontra. E tu lo senti anche da ciò che la mirabile rappresentazione ha di piú esteriore: voglio dire dalla lunghezza del periodo, dalle sue pause, dal suo ritmo. — **anela,** respira affannosamente.

33. **la via,** il cammino.

34. **il tanto affaticar**: le tante fatiche. Il Petrarca, ma con sentimento cristiano (*Tr. d. Morte* I, 106-8): « O cechi, *il tanto affaticar* che giova? Tutti torniamo a la gran madre antica E il nome nostro a pena si ritrova ». — **volto,** indirizzato.

35-36. **Abisso orrido immenso**: la morte, il nulla. È dichiarazione dell'avv. *colà*. — La immagine del vecchierello in cui si raffigura il periodo della vita umana, è derivata dalla già citata canzone petrarchesca, e specialmente dalla *stanca vecchierella pellegrina* della prima stanza, che, nell'ora del tramonto, veggendosi sola in lontano paese:

Raddoppia i passi, *e piú e piú s'affretta*;
E poi, cosí soletta,
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo, *ov'ella oblia*
La noja e 'l mal de la passata via.

37. **Vergine.** Il semplice pastore l'ha sempre vista cosí, con quel candor virginale; e cosí crede che sempre sia stata, e sempre sarà, *giovinetta immortale*, come l'appella piú sotto. É aggettivo che si contrappone al concetto di *caducità* implicito nella rappresentazione della vita umana.

37-38. **tale** ecc. Cioè, simile, nelle vicende e nel fine, alla vita del vecchierello. Nel *Cantico del Gallo silvestre*: « Pare che l'essere delle cose abbia per suo proprio ed unico obbietto il morire. Non potendo morire quel che non era, perciò dal nulla scaturirono le cose che sono. Certo l'ultima causa dell'essere non è la felicità; perocché niuna cosa è felice. Vero è che le creature animate si propongono questo fine in ciascuna opera loro; ma da niuna l'ottengono;

Nasce l'uomo a fatica,
40 Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
45 Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo dell'umano stato:
50 Altro ufficio più grato
Non si fa da parenti alla lor prole.
Ma perché dare al sole,
Perché reggere in vita

e in tutta la loro vita, ingegnandosi, adoperandosi e penando sempre, non patiscono veramente per altro e non si affaticano, se non per giungere a questo solo intento della natura che è la morte ».

39. Dimostrato a che tende la *vita* mortale, e cioè risposto alla seconda delle domande che conchiudono la prima strofa; il pastorello dimostra ora qual sia lo *stato* mortale, e cioè risponde alla prima di quelle domande, facendo vedere che la vita non vale, non giova, all'uomo, ma è sempre, in ogni età, male e sventura. — **a fatica,** con difficoltà e dolore. Il Sesler, a illustrazione di questo luogo, richiama opportunamente i bellissimi versi di Lucrezio (*De rer. nat.*, vv. 222-30):

Tum porro puer, ut saevis proiectus ab [undis
Navita, nudus humi iacet, infans, indigus [omni
Vitali auxilio, cum primum in luminis oras
Nixibus ex alvo matris natura profudit,
Vagitusque locum lugubri complet, ut ae- [quumst
Cui tantum in vita restet transire malorum.
At variae crescunt pecudes armenta ferae- [que,
Nec crepitacillis opus est, nec cuiquam adhi- [bendast
Almae nutricis blanda atque infracta loquela.

* « Il nascere istesso dell'uomo, cioè il cominciamento della sua vita, è un pericolo della vita, come apparisce dal gran numero di coloro per cui la nascita è cagione di morte, non reggendo al travaglio e ai disagi che il bambino prova nel nascere. E nota ch'io credo che esaminando si troverà che fra le bestie un molto minor numero proporzionatamente perisce in questo pericolo, colpa probabilmente della natura umana guasta e indebolita dall'incivilimento ». *Pens.* I, 181.

40. **rischio di morte.** Intendi, per lui, per chi nasce; ché sarebbe inopportuno il veder qui un accenno al rischio che pur corre la madre.

44. **a consolar:** con moine, carezze e cantilene, e cioè con l'*infracta loquela* di Lucrezio. Vengono qui a mente i versi di Dante (*Par.* xv, 121): « L'una vegghiava a studio della culla E consolando usava l'idioma Che pria li padri e le madri trastulla ». Il Sesler richiama anche questo luogo del Castiglione (*Cort.*, I, 47): « pare che la natura alle nutrici insegnata l'abbia [la modulazione] per rimedio precipuo del pianto continuo de' teneri fanciulli; i quali al suon di tal voce s'inducono a riposato e placido sonno, scordandosi le lacrime così proprie, ed a noi, per presagio del rimanente della nostra vita, in quella età da natura date ».

46. **sostiene,** gli fa core. Nota la rima al mezzo. — **via pur sempre:** a mano a mano che il fanciullo cresce.

49. **stato,** condizione.

51. **parenti,** lat.; genitori; come altrove. Cfr. *Sopra il mon. di Dante,* 88. La ediz. N. '35 ha nel testo *da' parenti*; ma è corretto nell'*Errata.*

52. **dare al sole:** dare alla luce, generare. Cfr. *All'Italia,* 86.

53. **reggere,** mantenere.

Chi poi di quella consolar convenga?
55 Se la vita è sventura,
Perché da noi si dura?
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
60 E forse del mio dir poco ti cale.
Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che sí pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
65 Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi

56. **sí dura,** si continua a vivere, si sopporta.

57. **Intatta:** cioè non tocca, libera, dalle miserie proprie dell'umana natura. È anche questo, al pari di *vergine* detto di sopra, un aggettivo antitetico; come spiegano gli ultimi due versi della strofa.

61-104. Il pastore ha dunque conchiuso che la sua vita, e cioè la vita umana, non ha altro fine che la morte, il nulla; ed è un'assidua vicenda di dolori e di affanni. Ma se la vita umana, quanto a sé, è inutile e infelice, giova essa a qualcosa nella generale economia dell'universo? O tutto è vanità e miseria ad un modo? A siffatte quistioni, già annunziate nella seconda parte delle domande onde si suggella la prima strofa, il pastore non sa trovare risposta. Perché il poeta, se, come abbiam detto, ha creato il pastore a immagine propria, non ha però del tutto dimenticato la condizione di lui. E finge opportunamente che egli, ignorando le leggi cosmiche e il perenne trasformarsi di tutta la materia, rimanga nel dubbio e si contenti di conchiudere che, se anche altri ha vantaggio dall'universal coordinamento dell'essere, a lui *la vita è male*. — Come il Leopardi, per conto suo, risolva il dubbio del semplice pastore, devi aver compreso, almeno in parte, dalle parole che di lui abbiam citate nella nota al v. 37-38, e meglio comprenderai dalle seguenti (*Dialogo della Natura e di un Islandese*): « *Natura.* Tu mostri non aver posto mente che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sé di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera di patimento. *Islandese.* Cotesto medesimo odo ragionare a tutti i filosofi. Ma poiché quel che è distrutto, patisce; e quel che distrugge, non gode, e a poco andare è distrutto medesimamente; dimmi quello che nessun filosofo mi sa dire: a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono? »

63-64. **Questo viver** ecc. Costruisci: Che sia questo viver ecc.

66. **Scolorar:** scolorarsi pel *mortale affanno*; come ha detto nel *Consalvo*. Determina il morire per via d'immagini graduali: l'agonia, la dipartita, la desolazione dei superstiti.

67. **perir dalla terra:** andarsene, scomparir dalla terra, cioè dal mondo. — * Ricorda la frase di Plauto *Capt.* 537: « periisti e patria tua ». Cfr. anche *Rud.* 1111: « Athenis periit ». — **dalla.** Cosí la ediz. del '31 e del '35; ma la ediz. Lemonnier ha *della*.

68. **Ad ogni usata** ecc.: alla consuetudine e all'amore di tutti i nostri cari. — **amante.** Nota la rima al mezzo. — Dicendo *amante*, invece di amata, il poeta par che voglia aver principale riguardo al dolore di chi resta. Anche altrove, pur considerando la morte come medicina di tutti i mali, giudica doloroso

70 Il perché delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
75 A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
80 Star cosí muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
85 Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
90 Cosí meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
95 Girando senza posa,

che « sopravviva amando Al mortale il mortal ». Cfr. *Sopra un basso rilievo* ecc., 81-107.

70-71. **e vedi il frutto Del mattin** ecc.: e vedi che ragione o fine abbia l'avvicendarsi delle varie parti del giorno.

72. **Del tacito** ecc. Si cita l'oraziano (*Od.* III, 30): « innumerabilis Annorum series et fuga temporum ».

73-74. **a qual suo dolce amore**: a quale oggetto del suo dolce amore. Cfr. *Sopra un basso rilievo* ecc., 103.

75. **l'ardore,** della state. Nota la rima al mezzo. — **procacci,** si studi di ottenere.

78. **semplice.** Ma forse non è tanto, neppure in questo momento che si confessa tale. L'agg. ha forza antitetica.

81. **Che in suo** ecc.: che in lontananza, all'ultimo orizzonte, sembra unirsi col cielo. — **lontano.** Nota la rima al mezzo.

83. **a mano a mano:** al pari, a lato. Petrarca (*Tr. d. Fama,* III, 16-7): « A man a man con lui cantando giva Il Mantoan ».

85. **Dico fra me pensando.** Var. [F. '31] *Questi pensieri in mente Vo rivolgendo, assai gran tempo, e dico.*

86. **facelle,** splendori, stelle. Cfr. *Inno ai Patriarchi,* 22-23, e la nota.

88. **seren,** serenità; come altrove.

90. **ragiono.** Nota la rima al mezzo. — **della stanza:** dell'universo, in mezzo al quale l'uomo sta. Il Fornaciari richiama il *templa coeli* e il *moenia mundi* dei Latini. È genitivo che dipende dai vv. 97-98: « Uso alcuno alcun frutto Indovinar non so ».

92. **innumerabile famiglia,** umana. Cfr. *Amore e Morte,* 92.

93. **adoprar,** affaccendarsi.

94. **ogni terrena cosa:** di ogni ecc. È sottinteso il *di,* come in *Ricordanze,* 21.

95. **Girando.** Accorda con i genitivi del verso precedente, e vale *giranti.* È uso frequentissimo negli antichi scrittori. Dante (*Vita nova,* Son. *A cia-*

Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
100 Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.
105 O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d'affanno
Quasi libera vai;
110 Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma piú perché giammai tedio non provi.
Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,

scun'alma ecc.): «d'esto core ardendo Lei paventosa umilmente pascea». Il Nostro difese quest'uso in una nota alla canz. *Nelle nozze della sorella Paolina*; dove appunto, invece del participio, s'incontra un altro gerundio accordato col quarto caso: cfr. *ivi*, v. 2 e la nota.

96. **Per tornar** ecc. «Tutte le cose nascono crescono periscono per poi ritornare da capo a compire di nuovo lo stesso processo». Ferrari.

97. **Uso,** servigio, utilità. — **frutto,** ragione, fine: come sopra al v. 70.

99. **Giovinetta immortal.** Ella ha sempre, e immutata, esplorato le vie del cielo e contemplato la terra; deve, dunque, conoscere le ragioni dell'essere.

101. **degli eterni giri:** degli astri eternamente giranti.

102. **dell'esser mio frale:** della mia fragile esistenza. Il pastore dice di sé; ma intende dire della vita umana in generale. Il *frale* si contrappone ad *eterni*. — * Cfr. *Epistola al Pepoli* vv. 145-6: «a cui Tanto nostro dolor diletti o giovi».

104. **male,** sventura, dolore. — * Nel *Dial. di un fis. e di un metaf.*: «La vita infelice, in quanto all'essere infelice, *è male*».

105-132. **O greggia mia** ecc. Il pastore ha conchiuso che la sua vita, e cioè la vita umana, è infelice; or mostra che la condizione sua è peggior di quella della sua greggia, che la condizion dell'uomo è peggior di quella degli altri animali: le bestie, almeno, ignorano la sorte loro, e non soffrono la noia! — * «Beati voi se le miserie vostre Non sapete. — Detto, per esempio, a qualche animale, alle api ec.». *Pens.* I, 181-2. Cosí il Leop. in quella prima parte dei *Pensieri* non ancora segnata con date, forse anteriore al 1820. Era uno spunto poetico, che accennò poi in un detto di Fil. Ottonieri («osservando insieme con alcuni altri certe api occupate nelle loro faccende, disse: Beate voi, se non intendete la vostra infelicità») e riprese e svolse qui.

106. **la miseria tua:** Il poeta dunque non piú considera assolutamente felici nemmeno le bestie. Cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 38-39.

107. **Quanta invidia ti porto.** È il principio di un sonetto del Petrarca.

109. **Quasi libera.** Dice *quasi*, non *interamente*.

110-111. **Ch'ogni stento** ecc. Questa proposiz. causale non è coordinata alla proposiz. causale che precede; ma dà ragione dell'affermazione in quella contenuta. — **estremo:** sia pur grandissimo.

112. **giammai.** Nota la rima al mezzo. — **tedio.** Con le parole *tedio, fastidio, noia* (vv. 116, 118, 132) esprime quel sentimento che deriva all'uomo dalla coscienza che tutto è vano nel mondo, e che nessuna cosa vale i suoi moti; ed è per il Leopardi sentimento piú grave dello stesso dolore. Cfr. specialmente *Ad Angelo Mai*, 72, e la nota.

113. **siedi,** giaci in riposo.

Tu se' queta e contenta;
115 E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggio sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente; ed uno spron quasi mi punge
120 Sí che, sedendo, piú che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.
Quel che tu goda o quanto,
125 Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,
O greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perché giacendo
130 A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?
Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,

* 116. **Senza noia**: lo Zumbini richiama il *Pens.* LXVIII: « la noia è poco nota agli uomini di nessun momento, e *pochissimo o nulla agli altri animali* ».

117-118. **Ed io pur** ecc.: e anch'io, come te, seggio ecc.; ma, diverso da te, sono oppresso dal fastidio ecc.

121. **loco**, stato, quiete. Boccaccio (Ball. *Deh lassa la mia vita*): « Che io non trovo di né notte loco ».

122-123. **E pur nulla** ecc. Intendi: eppure non mi tormenta alcun desiderio, non mi affligge alcun forte dolore. — E non si accorge, il semplice pastore, che ei prova la noia, appunto pel difetto di quei sentimenti, che soli la cacciano: cioè la speranza (cfr. sopra, 15), il desiderio e il dolore.

125. **ma fortunata sei**: ad ogni modo, anche se godi poco, sei fortunata, perché non provi la noia.

126. **Ed io godo ancor** ecc.: ed ancor io ecc. Cosí costruisce il Leopardi stesso (cfr. sotto, la sua nota al v. 132); ma l'*ancóra* non ha il suo posto naturale. Di una simile collocazione dello stesso avv. puoi vedere altro esempio nel canto *La vita solitaria* nella lezione variante del v. 95.

127. **di ciò**: del goder poco; « che il piacere mi manchi ». Perché si lagna anche, e specialmente, del provar noia.

128-129. **io chiederei: Dimmi.** Cfr. *All'Italia*, 10-11.

131. **S'appaga**, è pago, contento.

132. **riposo.** Nota la rima al mezzo. — « Il signor Bothe, traducendo in bei versi tedeschi questo componimento, accusa gli ultimi sette versi della presente stanza di tautologia, cioè di ripetizione delle cose dette avanti. Segue il pastore: ancor io godo pochi piaceri (godo ancor poco); né mi lagno di questo solo cioè che il piacere mi manchi; mi lagno dei patimenti che provo cioè della noia. Questo non era detto avanti. Poi, conchiudendo, riduce in termini brevi la quistione trattata in tutta la stanza; perché gli animali non si annoino, e l'uomo sí: la quale se fosse tautologia, tutte quelle conchiusioni, dove per evidenza si riepiloga il discorso, sarebbero tautologie ». Leopardi.

* 133-4. Ricorda un po' Celio Magno *A un uccellino*, lirica riportata dal Leop. nella sua Crestomazia poetica (111): « Deh l'ali avessi anch'io, Qual tu da girne a volo ».

135 E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Piú felice sarei, dolce mia greggia,
Piú felice sarei, candida luna.
O forse erra dal vero,
140 Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
È funesto a chi nasce il dí natale.

135. **E noverar** ecc. Petrarca (Canz. *In quella parte* ecc.): « Ad una ad una annoverar le stelle ».

136. **Il tuono errar.** Cfr. *Frammento* III, 5; *Alla primavera*, 81-82. — Il desiderio qui espresso dal pastore richiama l'altro formato dal Monti (*Al princ. D. Sigis. Chigi*, 200):

Oh perché non poss'io la mia deporre
D'uom tutta dignitade, e andar confuso
Col turbine che passa, e su le penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O sui campi a destar dell'ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle!

137-138. **dolce mia greggia ... candida luna.** Conchiudendo raccoglie insieme i due esseri ai quali si è successivamente rivolto.

139. **erra dal vero:** si discosta dal vero, sbaglia. — Di *errare* col sesto caso, preceduto dalla prepos. articolata *dal* o *del*, i Vocabolari citano esempî del trecento. Il Nostro l'usò anche in prosa (*Pensieri*, C): « E tanto *erra dalla verità* delle cose umane quella età d'oro della vita ecc. ».

141. **in qual ... in quale:** in qualsivoglia.

142. **Stato,** condizione. — **dentro covile o cuna:** cosí agli animali come agli uomini.

143. **È funesto:** come quello che segna sempre il principio di una vita piena di dolore. — Se alla conclusione del canto togli la forma dubitativa, che c'è soltanto per ragioni di convenienza, essendo chi parla un pastore; potrai cogliere preciso il pensiero del Leopardi, e vedere quanto universale fosse ormai divenuto il suo pessimismo. — L'ultimo verso, come già notò il Sesler, ricorda la chiusa di un sonetto del Petrarca (*Amor che meco* ecc.): « Sua ventura à ciascun dal dí che nasce ». — * « Non siamo dunque nati fuorché per sentire, qual felicità sarebbe stata se non fossimo nati? (18 febbraio 1821) ». *Pens.* II, 126.

* 143. « Com'è stupendo quel Pastore errante nell'Asia! Sei proprio arrivato all'estremo della grandezza e della schiettezza nello stile ». Lettera di P. Giordani al Leop. (11 nov. 1831) in *Scritti vari* p. 473. E il Carducci (*Opere* XVI, 346) nota « una splendida e magnifica evoluzione dell'arte poetica dal forte Trecento e dal Cinquecento elegante in una pensosa ed alta arte moderna, la quale toccò l'ultimo grado nel *Canto del pastore errante.* Meraviglie! » Il Chiarini (*op. cit.* 313, 316) trova « meraviglioso come da quella folla di torbidi e foschi pensieri che tenevano oppresso e come atterrato l'animo suo si sprigionasse a un tratto *una viva e lucida fiamma di poesia* ». « Il pensiero del pastore spazia per l'immensità del creato ».

XXXIII.

IL PENSIERO DOMINANTE

[XXVI]

Dolcissimo, possente

Questo e i quattro canti che seguono, pubblicati la prima volta nella edizione napoletana del '35, si riferiscono tutti all'amore che il Leopardi sentí nella sua ultima dimora in Firenze (che va dal 10 maggio 1830 al 2 settembre 1833) per la donna nel quinto di questi canti adombrata sotto il nome di Aspasia, e cioè per la signora Fanny Targioni Tozzetti [* nata Ronchivecchi, di allora 29 anni, moglie al prof. Antonio Targioni botanico e medico illustre. Cfr. Chiarini *op. cit.* p. 352]. Il poeta stesso ci dice che questo amore si accese in lui di primavera (cfr. *Aspasia*, 10-16); e che ebbe la durata di due anni (cfr. *ivi*, 28-32). Pertanto, poiché la seconda delle due lettere del Leop. a lei (*Epist.* II, 442 e 498) è del 16 agosto 1832 (la Targioni si trovava a Livorno per le bagnature, sul punto di ritornare), e non mostra che l'animo del poeta sia mutato verso di lei; pare, se le indicazioni del poeta sono precise, che si possa súbito conchiudere che l'amor suo per la Targioni dové nascere nella primavera del 1831. E il Cesareo, in un pregevole studio sull'*Aspasia* (cfr. *Lettere e Arti*, Bologna, 19 e 26 ott. 1889) assegna al principio dell'amore questa data; anche perché, non conoscendo egli la nuova ediz. dell'epistolario, crede che soltanto intorno a questo tempo il Leopardi imparasse a conoscere la Targioni. Ma veramente il poeta la conosceva già: molto probabilmente la conobbe, e cominciò a frequentarne le conversazioni, poco appresso la sua venuta in Firenze; infatti nel 13 luglio 1830 si rivolgeva con un biglietto al Vieusseux per ottener dall'amico una lettera commendatizia per un protetto di lei. Or vien fatto di domandare: Non potrebbe dunque l'amor suo esser nato anche prima? Che la relazione del poeta con la Targioni abbia avuto per piú mesi, fino alla primavera del '31, il carattere di una semplice amicizia, non par tanto facile ammettere, chi pensi, da una parte la bellezza e grazia non comuni della donna, e dall'altra la facilità e capacità grandi ad amare dell'uomo, già potenzialmente *risorte* nella ridestata virtú degli affetti. E la premura con la quale chiede e sollecita, nel biglietto ora ricordato, il favore all'amico; e queste parole che si leggono in una lettera alla sorella Paolina del 21 agosto 1830 — « Cosa incredibile! il mio abito turchino ridotto all'ultima moda, coi petti lunghissimi; e par nuovo, e sta molto bene. Ditelo a Carlo » — dove sorprendi un sentimento di compiacenza e vanità che in un animo come quello del Leopardi sembra soltanto e appena spiegabile se congiunto col desiderio di non dispiacere a donna che piaccia; tutto porta a supporre che l'amore si destasse nel cuor del poeta qualche tempo innanzi alla primavera del 1831. Ma questo amore nacque di primavera, durò due anni, e viveva ancora nell'agosto del 1832; dunque il suo periodo è tra la primavera del '31 e quella del '33. È vero; ma non potrebbe il poeta, segnando questo periodo, aver segnato i confini dell'amore già affermatosi imperioso nell'animo suo? Raramente l'uomo, o forse non mai, può dire quando sono cominciati nel suo cuore i primi moti di una passione, dubbiosi e indefinibili; quando l'amore è veramente cominciato:

> Pur non s'accorge l'uom quand'egli nasce,
> E quando uom se n'accorge è grande e vola;

dice il Tasso, e a ragione. Insòmma io credo che il Leopardi rimanesse súbito preso alla superba bellezza della donna, che accogliesse i germi dell'affetto appena la vide, e però molto innanzi la primavera del '31; ma perché in questa primavera i germi scoppiarono e fiorirono in pensieri e sentimenti di assiduo amore e cosciente, perciò appunto il poeta ponesse intorno a quel tempo il principio della furiosa passione. Venendo finalmente a parlare della composizione dei canti, che all'amore della Targioni

Dominator di mia profonda mente;
Terribile, ma caro
Dono del ciel; consorte
5 Ai lúgubri miei giorni,
Pensier che innanzi a me sí spesso torni.
Di tua natura arcana
Chi non favella? il suo poter fra noi
Chi non sentí? Pur sempre
10 Che in dir gli effetti suoi

si ricollegano; dopo aver fatto osservare che essi furono pubblicati nell'ordine che hanno nella nostra edizione (la qual circostanza è questa volta non trascurabile, perché, trattandosi di poesie che contengono, come a dire, la storia di un unico sentimento, sembra ragionevole che il poeta le abbia cronologicamente distribuite); dirò che il *Pensiero dominante*, nel quale l'animo del poeta apparisce commosso da sentimenti ineffabilmente dolci, dové esser composto nella primavera del 1831, certo prima ch'ei lasciasse Firenze per Roma (1 ottobre 1831 — 22 marzo 1832), come si rileva dall'ultima parte della poesia (cfr. vv. 125-129); [* « 1832, probabilmente nella primavera », *Mestica*; ma il Carducci e il Chiarini, 1831] che l'*Amore e Morte*, certamente posteriore all'altro, perché esprime una piú intensa passione, e nel vivo desiderio della morte par quasi annunziare vicina l'amara delusione, fu scritto nel '32, dopo il suo ritorno da Roma; [* 1832, probabilmente su lo scorcio dell'estate (poi, probabilm. nella primavera), *Mestica*; che al *Consalvo* è da assegnarsi una data compresa verosimilmente tra il novembre 1832 e il febbraio 1833, sempre in Firenze, *Mestica*]; che l'*A se stesso*, dov' è rispecchiato anche nelle frasi concise e rotte lo strappo dell'anima, fu composto intorno alla primavera [* o nell' estate, *Mestica*] del 1833, quando l'amore fu deluso e l'incanto cessò. Quanto all'*Aspasia*, fu certamente composta a Napoli, dove il poeta si recò con l'amico Ranieri nell'ottobre del '33; come dice l'accenno al mare dell'ultimo verso; e molto probabilmente nella primavera dell'anno appresso (cfr. *ivi* 10-13, e la nota).

Metrica. Strofe libere, con [* 4] rime al mezzo. — * Le prime 2 strofe hanno 6 versi ciascuna e schema simile; la 3ª, la 4ª e la 5ª — 8 vv. e non troppe dissomiglianze; la 6ª (di 7 vv.) e la 7ª (di 9) par quasi chiudano una parte di brevi periodi ritmici. Le altre 7 hanno rispettivamente 16, 11, 8, 12, 17, 19, 12 vv. Tutte e quattordici finiscono con verso rimato, 10 a rima baciata, 4 (3ª, 4ª, 12ª, 14ª) con versi che di poco lo precedono. Dei 147 versi, di cui il canto si compone, 87 sono rimati, 60 no (ma 3 hanno poi la rima al mezzo nel verso seguente); 76 sono gli endecasillabi, 71 i settenari.

2. **Dominator** ecc.: che domini il profondo, l'intimo, della mia mente. — **profonda mente.** Nel *Risorgimento* abbiam trovato *cor profondo* per *il profondo del core*.

3. **Terribile ma caro.** E sotto (v. 119) dirà di lui « Cagion *diletta* d'infiniti *affanni* ».

4. **Dono del ciel.** Come altrove (cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 2-3 e la nota) ha chiamato *celeste dono* tutte le larve che fan lieta la tenera età; chiama qui *dono del cielo*, la piú potente di quelle larve, di quelle illusioni, l'amore, il pensiero amoroso. — **consorte**, compagno.

8. **Il suo poter.** Passa dal pronome di seconda, al pronome di terza persona. Non molto diversamente il Petrarca nella Canz. alla Vergine, nei vv. 5-8 della prima stanza: « Ma non so 'ncominciar senza *tu'* aita E di colui ch'amando in *te* si pose. Invoco *lei* che ben sempre rispose, Chi *la* chiamò con fede ».

9-12. **Pur sempre** ecc. Costr.: « Pure [nulladimeno] sempreché in dire gli effetti suoi [cioè del pensiero amoroso] il sentir proprio sprona le umane lingue, ciò ch'ei ragiona [inspira] par novo ad ascoltare ». E intendi: « Ogni volta che, nella significazione degli effetti operati dal pensiero amoroso, chi parla sia spronato dal sentimento che prova in sé proprio dalla presenza di esso pensiero, riesce nuovo ». Il poeta vuol dire che gli uomini, i quali, signoreggiati dall'idea amorosa, esprimono il proprio

Le umane lingue il sentir proprio sprona,
Par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.
Come solinga è fatta
La mente mia d'allora
15 Che tu quivi prendesti a far dimora!
Ratto d'intorno intorno al par del lampo
Gli altri pensieri miei
Tutti si dileguàr. Siccome torre
In solitario campo,
20 Tu stai solo, gigante, in mezzo a lei.
Che divenute son, fuor di te solo,
Tutte l'opre terrene,
Tutta intera la vita al guardo mio!
Che intollerabil noia
25 Gli ozi, i commerci usati,
E di vano piacer la vana spene,

sentimento, tutti diversamente lo esprimono; e cioè che essa idea prende qualità e forma diversa da' soggetti diversi. — **sempre Che**: ogni volta che. È posto al modo dell'*allora Che* dei vv. 14-15. — **in dir**: nel dire; dicendo. Non dipende da *sprona;* altrimenti avremmo *a dir.* — **ei**, il pensiero amoroso. Dante Canz. *Amor che nella mente mi ragiona.*

13. **solinga.** Perché gli altri pensieri suoi si dileguarono tutti; come dice appresso. Per l'agg. usato in questo senso, Cfr. *Il tramonto della luna*, 1.

14-15. **d'allora Che**, da che. Cfr. *Sopra il monumento di Dante*, 93-94 e la nota.

16. **d'intorno intorno**: tutto all'intorno. Petrarca (Canz. *Nel dolce tempo* ecc.): « Ed io non ritrovando intorno intorno Ombra di lei ». Cfr. *Amore e Morte*, 44: *La ginestra*, 288; *Paralip.* III, 8.

18-20. **Siccome torre.** Lo Châteaubriand nel *René* dice che questi, vedendo torreggiare un'alta colonna sola in mezzo al deserto, « l'assomigliava ad uno di quei grandi pensieri che sorgono di quando in quando in un'anima desolata dagli anni e dalle sventure ». — * Un breve, non chiaro spunto poetico da raccostare a questi versi è negli *Appunti e ricordi* (*Scritti vari*, 279): « Torre isolata in mezzo all'immenso sereno: come mi spaventasse con quella veduta della camerottica [*sic*, camera ottica] per l'infinito ecc. ». Ora come quella torre, non più spaventosa, domina la sua mente questo gigante pensiero. — **gigante**: e gigante. — **a lei**, alla mente. — Nei versi 14-20 richiama il Petrarca, specialmente là dove dice (Canz. *Gentil mia donna* ecc.):

> Come sparisce e fugge
> Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
> Cosí de lo mio core,
> Quando tanta dolcezza in lui discende,
> Ogni altra cosa, ogni penser va fore,
> E solo ivi con voi rimanse Amore.

21-23. **Che divenute** ecc. Dice che quella sola attività che è destata nella mente dal pensiero amoroso, quella è gran cosa per lui; e un nulla, invece, tutte le altre occupazioni umane, tutta la vita intera.

24. **Che intollerabil noia** Sott. *sono* o *son divenuti.* E il Petrarca (Canz. *Perché la vita è breve*):

> Dico ch' ad ora ad ora
> (Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
> Una dolcezza inusitata e nova;
> La qual ogni altra salma
> Di noiosi pensier disgombra allora
> Sí, che di mille un sol vi si ritrova.

E nella stessa canz.:

> Fugge al vostro apparire angoscia e noia;
> E nel vostro partir tornano insieme.

25. **Gli ozi**: quelli che sono ozî, passatempi, per gli altri. — **i commerci usati**: le solite conversazioni, compagnie.

26. **E di vano** ecc. Vano, non reale, il piacere; e però vana, non effettuabile, la speranza in quello fondata.

Allato a quella gioia,
Gioia celeste che da te mi viene!
Come da' nudi sassi
30 Dello scabro Apennino
A un campo verde che lontan sorrida
Volge gli occhi bramoso il pellegrino;
Tal io dal secco ed aspro
Mondano conversar vogliosamente,
35 Quasi in lieto giardino, a te ritorno,
E ristora i miei sensi il tuo soggiorno.
Quasi incredibil parmi
Che la vita infelice e il mondo sciocco
Già per gran tempo assai
40 Senza te sopportai;
Quasi intender non posso
Come d'altri desiri,
Fuor ch'a te somiglianti, altri sospiri.
Giammai d'allor che in pria

27. **Allato a**: in comparazione di. Petrarca (Son. *Quel vago impallidir* ecc.): « ogni atto umile... Fôra uno sdegno *a lato* a quel ch'i' dico ». — Il Nostro l'usò in questo senso anche in prosa (*Dial. di un folletto e di uno gnomo*): « Facevano conto che tutte insieme [le cose del mondo], *allato al genere umano*, fossero una bagattella ». — Quanto al pensiero, cfr. *Il primo amore*, 15.

29-31. **Come da' nudi sassi** ecc. La similitudine ricorda, come già notò il Sesler, quella del Tasso (Canz. *Nella stagion che piu sdegnoso il cielo*):

Allor che nel leon piú caldo il raggio
Apollo spiega, e par ch'a noi vicino
Guidi il gran carro d'ôr, novo Fetonte;
Sul mezzogiorno errando il peregrino
Pel solitario alpestre orrido monte,
Astretto di seguir l'aspro vïaggio,
Se, dopo cammin lungo, un fonte, un faggio,
Trova fuor di sua speme, ov'arso e stanco
Le labbra immolli, e posi i membri lassi,
Quivi spegne la sete, e quivi stassi
Sovra 'l verde terren posando il fianco
Presso al bel rio che 'l vicin ramo adombra...
Tal io ecc.

Ma forse, piú che da questa, fu inspirata dalla similitudine onde comincia la canzone di Pandolfo Collenuccio *Alla morte*; la qual canzone avremo occasione di richiamare anche nella poesia che segue:

Qual peregrin dal vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi viaggi
Per lochi aspri e selvaggi,
Fatto già de' pensier canuto e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando cammina ecc.

Nella similitudine del Nostro è, come sempre, mirabile la rispondenza dei termini confrontati: *nudi*, *scabro* = *secco*, *aspro*; *bramoso* = *vogliosamente*; *sorrida* = *lieto*. — **mondano conversar**: conversar col mondo, cogli uomini. — **in lieto giardino**. Nota la rima al mezzo. — **il tuo soggiorno**: il soggiorno appresso te, il conversar con te. — Hai qui diversamente indicato il moto dei termini; perché sopra ha detto che il pensiero torna spesso innanzi a lui (v. 6) e prende dimora nella mente di lui (v. 15). — *Il ricordo dei leggiadri aspetti, che l'Apennino presenta al viaggiatore, suggerí al Leop. altra mirabile similitudine (*Paralipomeni*, III, 7-8).

39. **per gran tempo assai**: per assai gran tempo. — Forse vuol accennare a tutto quel tempo che sta fra il '21 o il '22, e il momento presente; e cioè a uno spazio di circa dieci anni: e non tien conto dei brevi affetti e dei moti fugaci che qualche beltà femminile, come per es. la Malvezzi, destò in lui entro questo spazio. Cfr. *Il risorgimento*, la nota ai vv. 143-144.

42-43. **Come d'altri** ecc.: come altri sospiri, possa sospirare, per altri desideri che per quelli a te somiglianti.

44-46. **Giammai d'allor** ecc. Costruisci e intendi: D'allora che in pria, dacché

45 Questa vita che sia per prova intesi,
Timor di morte non mi strinse il petto.
Oggi mi pare un gioco
Quella che il mondo inetto,
Talor lodando, ognora abborre e trema,
50 Necessitade estrema;
E se periglio appar, con un sorriso
Le sue minacce a contemplar m'affiso.
Sempre i codardi, e l'alme
Ingenerose, abbiette
55 Ebbi in dispregio. Or punge ogni atto indegno
Subito i sensi miei;
Move l'alma ogni esempio
Dell'umana viltà subito a sdegno.

per la prima volta, intesi per prova, sperimentai, che cosa sia questa vita; timor di morte non mi strinse mai il petto, e cioè non accolsi mai nell'animo il timor della morte. — **che sia**: quanto essa sia *infelice*; come l'ha detta poco sopra, al v. 38. Nota la rima al mezzo.

47-50. **Oggi** ecc.: Oggi che un *amoroso affetto* mi commuove l'animo, mi sembra ecc. — Si coglie qui, come in germe, il sentimento inspiratore della poesia che segue, *Amore e Morte*: cfr. *ivi*, specialmente i vv. 17-26. — **Quella ... Necessitade estrema**: quell'ultimo fato a cui tutti necessariamente soggiacciono; la morte. Perifrasi. — **che**, cui. Ogg. — **Talor lodando.** Possono gli uomini, *talora*, celebrarla a parole; ma ad essa, nel fatto, « le porte del piacer nessun disserra », come dice Dante (*Par.* XI, 60). — * Nel *Dial. d. moda e d. morte*, la prima dice a questa: « Per opera mia... chiunque ha intelletto ti pregia e loda, anteponendoti alla vita ». In questi versi il p. fa pensare al detto del Petrarca rispetto alla semplicità e povertà primitiva della vita: « E poi la mensa ingombra Di povere vivande, Simili a quelle ghiande, Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora ». (Canz. *Ne la stagion* ecc.). Anche della morte tutti, o almeno moltissimi, dicono ch'è preferibile alla vita; ma al suo giungere tremano. — **trema.** Il Petrarca chiamò la morte « il dubbio passo di che il mondo trema ». Cfr. *All'Italia*, 93 e la nota. — Qui, nel Nostro, il verbo è transitivamente usato, come in quest'altro esempio del Petrarca (Canz. *Spirto gentil* ecc.): « L'antiche mura, ch'ancor teme ed ama E trema 'l mondo » ecc. Ed è uso che incontriamo in latino (*Aen.* VIII, 296): « Te Stygii tremuere lacus, te ianitor Orci ».

51-52. **E se periglio** ecc. In una lett. al padre del 3 luglio 1832, già citata dal Sesler: « Ad ogni leggera speranza di pericolo vicino o lontano, mi *brilla* il cuore dall'allegrezza ».

* 53-68. Per tutta questa strofe cfr. il pensiero seguente: « Io soglio sempre stomacare delle sciocchezze degli uomini e di tante piccolezze e viltà e ridicolezze ch'io vedo fare e sento dire, massime a questi coi quali vivo, che ne abbondano. Ma io non ho mai provato un tal senso di schifo orribile e propriamente tormentoso, come chi è mosso al vomito, per queste cose, quanto allora ch'io mi sentiva o amore o qualche aura di amore; dove mi bisognava rannicchiarmi ogni momento in me stesso, fatto sensibilissimo oltre ogni mio costume, a qualunque piccolezza e bassezza e rozzezza sia di fatti sia di parole, sia morale sia fisica, sia anche solamente filologica, come motti insulsi, ciarle insipide, scherzi grossolani, maniere ruvide e cento cose tali ». (*Pens.* I, 169). Queste parole sono del '20, non dopo. Allora parlava delle stoltezze *recanatesi*: qui dell'età superba da lui conosciuta vivendo fuori del suo borgo.

54. **Ingenerose**, ignobili.

56. **Subito**. Specialmente per questo avverbio, ripetuto al v. 58, la frase acquista un diverso significato dalla precedente; e segna una gradazione rispetto ad essa.

57. **l'alma**, mia. Ogg. — **ogni esempio.** Sogg.

Di questa età superba,
60 Che di vote speranze si nutrica,
Vaga di ciance, e di virtú nemica;
Stolta, che l'util chiede,
E inutile la vita
Quindi piú sempre divenir non vede;
65 Maggior mi sento. A scherno
Ho gli umani giudizi; e il vario volgo
A' bei pensieri infesto,
E degno tuo disprezzator, calpesto.
A quello onde tu movi,
70 Quale affetto non cede?
Anzi qual altro affetto
Se non quell'uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
Studio d'onor, di regno,
75 Che sono altro che voglie
Al paragon di lui? Solo un affetto
Vive tra noi: quest'uno,

* 59-64. Cfr. *Pens.* XLIV: «In compagnia dell'industria, la bassezza dell'animo, la freddezza, l'egoismo, l'avarizia, la falsità e la perfidia mercantile, tutte le qualità e le passioni piú indegne dell'uomo incivilito, sono in vigore, e moltiplicano senza fine; ma le virtú si aspettano». (Richiamo del Della Giov.).

59. **età superba**. E *secolo superbo e sciocco* dirà nella *Ginestra*, 53.

* 60. Questo verso, per la forma, richiama il *Frammento* dal greco di Simonide (XL) vv. 10-11: «La bella speme tutti ci nutrica Di speranze beate».

61. **Vaga**, desiderosa. — **di virtú nemica**: nemica di virtú, non virtuosa. Cosí il Petrarca (Son. *L'avara Babilonia* ecc.): «Anime belle *e di virtute amiche*».

* 62. **l'util**; cfr. *Pens.* II, 319: «Il diletto è sempre il fine, e di tutte le cose l'utile non è che il mezzo. Quindi il piacevole è vicinissimo al fine delle cose umane e quasi lo stesso con lui; l'utile che si suole stimar piú del piacevole, non ha altro pregio che d'esser piú lontano da esso fine, o di condurlo non immediatamente ma mediatamente (26 aprile 1821)». Il Piergili raccosta a questo pensiero le parole scritte dal p. al Giordani il 24 luglio 1828: «il dilettevole mi pare utile sopra tutti gli utili». (*Epist.* II, 316).

64. **Quindi**: per questa ragione; per questo suo chieder l'utile. — Vedi specialmente l'ultima parte della lettera che abbiamo riportata alla nota 138 della *Palinodia*.

66. **vario**. Perché in ogni classe sociale è *volgo*, cioè gente ignobile: cfr. *Amore e Morte*, 102 e la nota.

67. **A' bei ecc.**: nemico dei nobili pensieri, incapace di accogliere pensieri ideali.

68. **E degno ecc.**: e che perciò degnamente disprezza te, nobilissimo fra tutti i pensieri. Richiama il Testi (Canz. *Gira all'Adria incostante* ecc.): «E del vulgo profano i bassi affetti A calpestar da queste voci impara». — **degno**. È ironico.

69. **A quello onde ecc.**: a quell'affetto dal quale tu derivi; cioè all'amore.

72. **quell'uno**: quello unico. — **intra i mortali**: fra gli uomini; *tra noi*, come dice piú sotto.

74. **Studio**, lat., desiderio; come altrove.

75. **che sono**, che cosa sono. — **voglie**: bassi appetiti, volgari passioni. La parola *voglia* è presa in senso non buono, come spesso nei classici; e si contrappone ad *affetto*, come nel *Primo amore*, 98.

76. **di lui**, dell'amore.

77. **uno**, unico; come sopra, v. 72.

Prepotente signore,
Dieder l'eterne leggi all'uman core.
80 Pregio non ha, non ha ragion la vita
Se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;
Sola discolpa al fato,
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz'altro frutto;
85 Solo per cui talvolta,
Non alla gente stolta, al cor non vile
La vita della morte è piú gentile.
Per còr le gioie tue, dolce pensiero,
Provar gli umani affanni,
90 E sostener molt'anni
Questa vita mortal, fu non indegno;
Ed ancor tornerei,
Cosí qual son de' nostri mali esperto,
Verso un tal segno a incominciare il corso:
95 Che tra le sabbie e tra il vipereo morso,
Giammai finor sí stanco
Per lo mortal deserto
Non venni a te, che queste nostre pene
Vincer non mi paresse un tanto bene.
100 Che mondo mai, che nova

78. **Prepotente,** potentissimo.

81. **per lui:** per quell'affetto, di che ha detto sopra. — Il Petrarca (Canz. *Perché la vita è breve*): « per li quali [e cioè gli occhi di Laura] io ringrazio La vita, che per altro non m'è a grado ». — E altrove (Canz. *Solea dalla fontana* ecc.): « Mai questa mortal vita a me non piacque,.. Se non per lei ».

82-84. **Sola discolpa** ecc. Dice che l'unica discolpa del fato dell'averci assegnato una vita infelice e vana è l'averci fatto capaci di amore. — Il periodo è tutta un'apposizione di *lui:* esso, cioè l'amore, in quanto opera certi benefici effetti, forma, costituisce, la sola discolpa del fato ecc.

85. **Solo per cui:** sola cagione per la quale. Altra apposizione di *lui.* — Il Petrarca, pur dell'*amoroso pensiero* (Canz. *In quella parte* ecc.): « Solo per cui conforto In cosí lunga guerra anco non pèro ». — Il costrutto ricorre altre volte nel poeta trecentista (Son. *Geri, quando* ecc.): « Un conforto m'è dato ch'i' non pèra, *Solo per cui* vertú l'alma respira ».

86. **Non alla gente** ecc. Intendi: non già alla gente stolta, al *volgo a' bei pensieri infesto* come sopra l'ha detto, ma sí bene al cuore non vile, al cuore nobile ecc. — **stolta.** Nota la rima al mezzo.

87. **è,** riesce.

88. **còr,** cogliere, gustare.

90. **molt'anni,** per molti anni.

91. **non indegno:** cosa degna, conveniente.

92-94. **Ed ancor** ecc. E tornerei novamente a vivere la vita passata, anche con la presente esperienza dei mali propri dell'umana natura, e cioè anche se dovessi tutta trascorrerla senza inganni e illusioni, pur di pervenire a tal segno, a tal meta, e cioè a gustare le tue gioie, o dolce pensiero.

95-98. **Che tra le sabbie** ecc.: Perché attraverso questo deserto della vita, arido (*sabbie*) e sparso di *immedicati affanni* (*vipereo morso*), finora non venni mai a te cosí stanco, o amoroso pensiero, che il tanto bene procedente da te non mi paresse vincere e come compensare queste nostre pene. — **vipereo,** di vipera: velenoso. — **nostre,** proprie della nostra specie; come sopra *nostri mali.*

Immensità, che paradiso è quello
Là dove spesso il tuo stupendo incanto
Parmi innalzar! dov'io,
Sott'altra luce che l'usata errando,
105 Il mio terreno stato
E tutto quanto il ver pongo in obblio!
Tali son, credo, i sogni
Degl'immortali. Ahi finalmente un sogno
In molta parte onde s'abbella il vero
110 Sei tu, dolce pensiero;
Sogno e palese error. Ma di natura,
Infra i leggiadri errori,
Divina sei; perché sí viva e forte,
Che incontro al ver tenacemente dura,
115 E spesso al ver s'adegua,
Né si dilegua pria, che in grembo a morte.

101-102. **quello Là dove**: quello al quale, fino al quale. — **il tuo stupendo incanto**: lo stupendo incanto che tu operi in me. — * Cfr. la *Storia del genere umano*, su la fine, ov'è in uno squarcio poeticissimo di prosa descritto l'incanto dell'amore.

103. **Parmi innalzar**: pare innalzarmi; pare che m'innalzi. Un ugual costrutto hai nel Petrarca (Canz. *Nel dolce* ecc.): « Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi D'indegno far cosí di mercé degno ». — Al qual luogo il Leopardi, nel commento petrarchesco, pone questa nota: « *Mi credea far* vuol dire *credea farmi*, ed è maniera molto usata dagli antichi ». — E anche il sentimento espresso in questi versi richiama il Petrarca (Canz. *Poi che per mio destino*):

I' non poria già mai
Imaginar, non che narrar, gli effetti,
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai;
E tutte altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla, senza alcuno affanno,
Simile a quella ch'è nel ciel eterna,
Move da lor inamorato riso.

104. **l'usata**, la solita, e cioè la terrestre.

106. **E tutto quanto** ecc.: e tutte dimentico le cose reali di questo mondo.

108. **immortali**, celesti, esseri divini.

108-111. **Ahi finalmente** ecc. Costr.: Ahi finalmente, o dolce pensiero, sei in molta parte un sogno onde il vero s'abbella ecc. — Doloroso soggiungimento, che ha sua ragione nella parola *sogni*, adoperato innanzi. — **finalmente**, in effetto, in verità. — **s'abbella**, si fa, divien bello. Cfr. *Consalvo*, 130, e la nota. — **il vero**: le cose reali; a cominciare dalla persona che di quel sogno è cagione. — **palese error**: illusione che alla mente che la forma è manifesta come tale. — Ormai al povero poeta la ragione ha fatto *aperti e noti* tutti gl'*inganni* della fantasia e del sentimento (cfr. *Il risorgimento*, 146); e non è possibile una perfetta, o, meglio, una non interrottamente perfetta illusione.

111-113. **Ma di natura** ecc.: Ma fra tutte le leggiadre illusioni (*errori*), tu, o dolce pensiero, sei di natura divina. — Per *errori* usato qui, come di sopra *errore*, nel senso di illusione, cfr. specialmente *Nelle nozze della sorella Paolina*, 2-3 e la nota.

113. **perché sí viva e forte**: perché di natura sí viva e forte.

114. **dura**, resiste. Il sogg. di questo verbo, come di *adegua* e *dilegua*, è *natura*.

115. **al ver s'adegua**: s'agguaglia al vero; diviene realtà: si confonde con l'oggetto reale, con la donna che ha suscitato quel pensiero.

116. **Né si dilegua** ecc., e ci accompagna fino alla morte. — **dilegua**. Nota la rima al mezzo.

* 114-116. Nella *Storia del genere umano* Giove nel concedere come un conforto agli uomini « quel fantasma che chiamano Amore », aggiunge: « E non sarà dato alla Verità, quantunque potentissima e combattendolo di continuo, né sterminarlo mai dalla terra, né

E tu per certo, o mio pensier, tu solo
Vitale ai giorni miei,
Cagion diletta d'infiniti affanni,
120 Meco sarai per morte a un tempo spento:
Ch'a vivi segni dentro l'alma io sento
Che in perpetuo signor dato mi sei.
Altri gentili inganni
Soleami il vero aspetto
125 Piú sempre infievolir. Quanto piú torno
A riveder colei
Della qual teco ragionando io vivo,
Cresce quel gran diletto,
Cresce quel gran delirio, ond'io respiro.
130 Angelica beltade!
Parmi ogni piú bel volto, ovunque io miro,
Quasi una finta imago
Il tuo volto imitar. Tu sola fonte
D'ogni altra leggiadria,
135 Sola vera beltà parmi che sia.
Da che ti vidi pria,
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
Ch'io di te non pensassi? ai sogni miei

vincerlo se non di rado ». (Richiamo del Della Giov.).

117. **solo**: fra tutti *i gentili inganni*, come dirà appresso.

119. **Cagion diletta** ecc. Cfr. sopra, v. 3.

120. **Meco** ecc.: Morrai insieme con me. Petrarca, del pensiero della fama (Canz. *I' vo pensando* ecc.): « E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda ».

121. **a vivi segni**, per vive testimonianze interne.

122. **Che in perpetuo** ecc.: che mi sei dato per signore perpetuo. — Ma, ahimè, egli s'ingannava! questo estremo inganno, « ch'eterno ei si credea », doveva anch'esso perire. Cfr. *A se stesso*, 2-3.

123-125. **Altri** ecc. Intendi: il vero aspetto, e cioè la realtà delle cose, soleami infievolire, indebolire, sempre piú, ogni dí piú, altre gentili illusioni.

125-129. **Quanto** ecc. Ma invece, quanto piú torno a rivedere colei, e cioè la persona reale, della quale continuamente ragiono teco, o mio pensiero; tanto piú cresce quella dilettosissima esaltazione (*diletto*, *delirio*), in che consiste ora tutta la mia vita. — **colei**. Dal pensiero amoroso, passa a dire della donna che lo ha suscitato e lo alimenta. — Il pensiero amoroso non ha dunque qui, come nel canto *Alla sua donna*, una vita puramente astratta, non muove da un'idea senza un presente fondamento reale; ma è destato dalla persona e dalla immagine di una donna attualmente vagheggiata ed amata dal poeta; la quale è, come abbiam detto, la Fanny Targioni Tozzetti.

131-133. **Parmi** ecc. Dice che in ogni piú bel volto di donna ei vede una imitazione di quel sovrano archetipo di bellezza che è la donna sua; ma imitazione non perfetta, come di immagine che non risponda sinceramente (*finta imago*) al modello, all'esempio che ritrae.

133-134. **Tu sola fonte** ecc. Ti spiega l'*imitar*.

135. **Sola vera** ecc. Ti spiega il *finta imago*.

136. **pria**, primamente; dalla prima volta ch'io ti vidi.

137. **cura**, pensiero. — **obbietto**, segno, mèta.

139. **ai sogni miei** ecc. Come pensò sempre a lei nel giorno; cosí sempre nella notte la sognò. — Qui *sogni* signi-

140 La tua sovrana imago
Quante volte mancò? Bella qual sogno,
Angelica sembianza,
Nella terrena stanza,
Nell'alte vie dell'universo intero,
145 Che chiedo io mai, che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

fica l'atto del sognare; ed ha però un senso un po' differente che il *sogno* del v. 141.

141-147. **Bella qual sogno** ecc. Intendi: O bella qual sogno, o angelica sembianza, quale altra cosa (*che altro*), o in terra o in cielo, posso chiedere o sperar di vedere più leggiadra (*più vago*) che gli occhi tuoi, quale altra cosa posso chiedere o sperar di avere più dolce del tuo pensiero, della tua immagine? — **qual sogno**: come può essere una immagine sognata. — **stanza**, dimora; come altrove. Cfr. *Canto notturno* ecc., 90. — **Nell'alte vie** ecc., nel cielo. — **gli occhi tuoi veder** ecc. E anche il Petrarca altro non desidera che vedere i *begli occhi soavi* di Laura (Canz. *Sì è debile il filo* ecc.): « S'io dormo o vado o seggio, Altro già mai non cheggio, E ciò ch'i' vidi dopo lor, mi spiacque ». — **il tuo pensiero**: il pensiero di te, la immagine tua. Nel *tuo* è implicita la forma di un genitivo oggettivo. Così altrove: cfr. *Alla sua donna*, 30, e la nota.

XXXIV.

AMORE E MORTE

[XXVII]

Ὃν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν ἀποθνήσκει νέος.
Muor giovane colui ch'al cielo è caro.

MENANDRO.

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.

Per la ragione, composizione e pubblicazione del canto, cfr. *Il pensiero dominante*, nota prima. — * La citaz. da Menandro (ediz. del Meineke p. 48) è ripetuta nel *Dial. di Trist. e di un amico* (1832): « uno che sia caro agli Dei, muore in giovanezza ». Cfr. col madrigale di G. B. Basile: « Fere Amor, fere Morte, Ognun di lor ha strali Ciascun di lor ha l'ali. Ei cieco avventa il disputato dardo, Questa con torvo sguardo. Ei ignudo, ella ignuda; L'un crudo e l'altra cruda; A nulla Amor perdona, e Morte anch'ella Vibra ugualmente l'empie sue quadrella. Ministra egli martiri, Ella pianti e sospiri, L'un in cener ne volve E l'altra in poca polve. Pari dunque gli aspetti E pari son gli effetti: Talché mi tiene in dubbio alto stupore Se Amor è Morte o se la Morte è Amore ». (Richiamo del Della Giovanna, *La ragion poetica dei Canti di G. L.* Verona, 1892 p. 38).

Metrica. Strofe libere, con rime al mezzo. — * Quattro strofe, la 1ª di 26 vv., la 2ª di 18, la 3ª di 43 (che pare divisibile in due parti: la prima (45-75) si conchiude con l'affermazione *Tanto alla*

Cose quaggiú sí belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
5 Nasce dall'uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore,
Ogni gran male annulla.
10 Bellissima fanciulla,

morte inclina D'amor la disciplina; la seconda (75-87), che s'allaccia súbito allo stesso verso (75°) rimato al mezzo con l'antecedente, riprende l'osservazione sul crescer della passione e ripete l'esempio degli umili che questa volta non solo pensano ma osano il suicidio), la 4ª di 37 (divisibile anch'essa in due parti: la prima (88-95) anche metricamente a sé, con rima baciata in fondo, riallacciata alla seguente con la rima del v. 90 (*fato*) con quelle dei vv. 101-2 (*stato-ingrato*), — augurio ai fervidi ingegni; la seconda (96-124), — invocazione del p. alla Morte). Prevalgono i settenari (67, e 57 endecas.); i versi rimati son 95; dei non rimati (29) due trovano la rima al mezzo.

1-2. **Fratelli** ecc.: La sorte ingenerò a un tempo fratelli, produsse a un parto, gemelli, Amore e Morte. — * Cfr. Zumbini, *Studi cit.* II, 213-4: « quei versi snelli, a rima baciata, e quella ripetizione di alcune parole nel verso stesso: *Altre il mondo non ha, non han* ecc., o in due successivi: *Nasce dall' uno* ecc. *Nasce il piacer* ecc., e le movenze tutte del pensiero e del ritmo concorrono mirabilmente alla significazione di quell' insolita esultanza ».

3-4. **Cose quaggiú** ecc.: Il mondo non ha altre cose sí belle quaggiú; e non le hanno le stelle *lassú*. — E nella lett. alla Targioni del 16 agosto 1832: « l'amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo, e le sole solissime degne di essere desiderate ». Anche nel *Consalvo,* dove è pure accennata la fratellanza dell'Amore e della Morte, anzi ti apparisce quasi in azione; anche nel *Consalvo*, è detto (vv. 99-100): « Due cose belle ha il mondo Amore e morte ». — * Giova leggere l'iscrizione (l'unica che si ha del Leop. se togli quella per Filippo Ottonieri) su Raffaello da Urbino, scritta tra il 1830 e il 1831 (Cfr. Mestica, *Scritti letterari* II, 433 e *Studi* p. 444): « Raffaele d'Urbino | Principe de' pittori | E miracolo d'ingegno | Inventore di bellezze ineffabili | Felice per la gloria in che visse | *Piú felice per l'amore fortunato in che arse* | *Felicissimo per la morte ottenuta* | *Nel fiore degli anni* | Niccolò Puccini questi lauri questi fiori | Sospirando per la memoria di tanta felicità | MDCCCXXXII | ». (Il Mestica non ha dubbi su l'autenticità di questa epigrafe).

5. **dall' uno,** dall'Amore.

7. **per lo mar dell'essere:** nella vasta e molteplice esistenza; nell'*immenso universo,* come dice piú sotto. È frase dantesca (*Par.* I, 112): « Onde si muovono a diversi porti *Per lo gran mar dell'essere.* »

8-9. **L'altra** ecc.: L'altra, cioè la Morte, annulla ogni gran dolore, ogni gran male. Il Cesareo notò già alcune non lievi corrispondenze tra il canto del Leopardi e la canz. del Collenuccio *Alla Morte*, pubblicata dal Perticari il 1816 nella *Biblioteca italiana* di Milano. Il presente luogo e altri di questa prima strofa, ne richiamano i seguenti versi:

Natura all'uom matrigna
Infra mali cotanti esso sol bene
Ne diè per pace e libertade e porto.
Ai piú savi è diporto
Lo fine attender delle umane pene,
E dicon: Non fia lungi chi ne scioglia
Con generosa voglia.
Tu se' quella dal ciel data e benigna
Madre, ch'ogni viltà dai petti sgombri,
Tu i nostri mali adombri
D'eterna obbliviön.

* Cfr. *Coro di morti* v. 6 e la nota.

10-12. **Bellissima fanciulla** ecc. Personifica la Morte in una fanciulla bellissima, di dolce aspetto, che alata sorvola, spesso in compagnia del gemello Amore, sul cammino della vita mortale; in una bellissima fanciulla, nel cui seno virgineo egli prega, come vedremo, di poter piegare addormentato il suo volto. Ed è immaginazion nuova, tutta leopardiana. Se in altri poeti trovi non raramente congiunto il sentimento d'amore col desiderio di morte; se in altri poeti trovi detto frequentemente che la morte

Dolce a veder, non quale
La si dipinge la codarda gente,
Gode il fanciullo Amore
Accompagnar sovente;
15 E sorvolano insiem la via mortale,
Primi conforti d'ogni saggio core.
Né cor fu mai più saggio
Che percosso d'amor, né mai più forte
Sprezzò l'infausta vita,
20 Né per altro signore
Come per questo a perigliar fu pronto:
Ch'ove tu porgi aita,
Amor, nasce il coraggio,
O si ridesta; e sapiente in opre,
25 Non in pensiero invan, siccome suole,
Divien l'umana prole.
Quando novellamente

è la fine dei dolori, la liberazione dai mali che affliggono la vita umana; in nessuno incontri, non dico una personificazione simile a questa, ma una quale si voglia figurazione fantastica, che presenti la morte in forme altrettanto leggiadre, e cioè come un bene, come una cosa desiderabile e desiderata per sé stessa. Osserva giustamente il Buché-Leclercq che il L. in questa rappresentazione della morte, anzi nel generale concepimento del canto, si tenne ugualmente lontano e dalla inspirazione della poesia classica, e dalla inspirazione della poesia cristiana, e dalla inspirazione della scettica poesia moderna. I poeti pagani, egli nota, anche quelli che hanno ripetuto con Menandro « Muor giovane colui che al cielo è caro », hanno considerato la morte come un male meno grande che le tristezze della vita, ma come un male; i poeti cristiani non hanno potuto immaginare come cosa leggiadra la morte, nella quale han sempre veduto la soglia temibile della eternità; ma nemmeno i poeti moderni hanno saputo dare una immagine della morte che alla leopardiana possa confrontarsi, e gli eroi melanconici da loro creati non cercano nella morte che la triste fine di un triste destino. — Se un luogo v'è il quale possa esser richiamato in proposito della immaginazion leopardiana, è quel di Seneca che ho riportato all'ultima nota di questo canto; perché in esso (o mi pare) come è adombrata la fratellanza di Amore e di Morte, è anche, sia pure indeterminatamente, accennato qualche elemento della bella e precisa e grecamente plastica personificazione che della Morte ha fatto il Leopardi. — **non quale** ecc. Cfr. *Sopra un basso rilievo* ecc., 64-74.

13-14. **Gode** ecc.: Gode accompagnare sovente il fanciullo Amore.

15. **la via mortale**: il cammino della vita mortale; la *mondana via*, dirà in *Sopra un basso rilievo* ecc., 94.

16. **Primi**, precipui.

18. **Che percosso**: che cuore percosso. — **né mai più forte**: né mai cuore ecc.

21. **per questo**: cioè per Amore.

25. **Non in pensiero invan**; e non nel solo pensiero, a sole parole, cioè vanamente. — **siccome suole**. Cfr. *Il sabato del villaggio*, 5.

26. **l'umana prole**: la discendenza umana; l'*umana famiglia*, come la dice più sotto: cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 53; *La quiete dopo la tempesta*, 50-51. — Nei versi 17-26 estende ad ogni uomo quegli effetti dell'Amore, che altrove ha detto essersi operati in lui medesimo: cfr. *Il pensiero dominante*, 44-68.

27. Séguita il poeta la dimostrazione del suo concetto, e cioè che Amore e Morte sono fratelli, già accennata sulla fine della strofa precedente, là dove ha detto che l'uomo, percosso d'amore, è fatto capace di nobili azioni, sprezza l'infausta vita, affronta nei pericoli la morte. E studiando la passione amorosa nel suo graduale svolgimento, e

Nasce nel cor profondo
Un amoroso affetto,
30 Languido e stanco insiem con esso in petto
Un desiderio di morir si sente:
Come, non so: ma tale
D'amor vero e possente è il primo effetto.
Forse gli occhi spaura
35 Allor questo deserto: a se la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura:
40 Ma per cagion di lei grave procella
Presentendo in suo cor, brama quiete,
Brama raccorsi in porto

distinguendone due periodi principali, l'uno primordiale e l'altro culminante, la mostra sempre accompagnata dal desiderio della morte, *languido e stanco* nel primo di questi periodi, *intenso* nel secondo. — È ciò vero? sempre vero? anche per la *negletta prole?* È inutile ricercarlo: il poeta, giudicando dagli effetti in lui operati da un forte amore, ha creduto di sí; e noi in tutta la sua poesia non dobbiamo vedere che la espressione di sentimenti da lui veracemente provati.

27-28. **novellamente Nasce**: primieramente si rivela. — Il poeta, a mio credere, non considera il solo caso di chi arda per la prima volta nel fuoco di amore, ma di tutti coloro che, esperti o inesperti della passione, acquistano primamente la coscienza del sentimento che li commuove. — **nel cor profondo**: nel profondo, nell'intimo, del cuore. Cfr. *Il risorgimento*, 6.

* 30-33. « Il y avait dans le premier succès de l'amour un degré de félicité qui me faisait aspirer à la destruction ». Châteaubriand, *Mémoires*, in Saint-Beuve, *Nouveaux Portraits* (Bruxelles, 1836, III, 40) (Richiamo dello Zumbini).

* 31. Cfr. Petrarca (Canz. *Standomi un giorno* ecc.): « Queste sei visioni al signor mio Àn fatto un dolce di morir desio ». Vv. 74-5.

33. **possente.** Nota la rima al mezzo.

* 34-44. Sebbene la situazione in Virgilio sia piú determinata, pure questo passo mi richiama quel senso, anzi quel presenso di Didone nel IV dell'*Eneide*: « At regina dolos (quis fallere possit amantem?) *Praesensit* motusque excepit prima futuros, *Omnia tuta* timens... » vv. 296-8. Il Della Giovanna (*La ragion poetica* cit. p. 36) richiama i segg. vv. di T. Tasso (*Dubbio sciolto*, Dial. III): « Tua donna allor ch'i dolci baci accoglie, I suoi tremuli rai t'invola, e toglie, Ciò vien però che dolcemente langue La sua virtute, e lascia il corpo esangue; Né dar spirto a begli occhi, ed alle membra Vigor piú le rimembra; Ma di gioconda morte Fiacca languendo gode in sulle porte ».

34. **spaura**, impaurisce, sbigottisce. Cfr. *L'infinito*, 8.

35. **questo deserto**: che si chiama vita.

35-37. **a se la terra** ecc. Costruisci: Forse il mortale vede omai fatta inabitabile a sé la terra senza quella felicità ecc. E intendi: Forse il mortale sente che ormai non potrebbe piú vivere su questa terra senza il possesso di quella felicità ecc.

38. **Nova**, insolita, straordinaria, sovrumana. — **sola**, unica, senza pari.

39. **figura**, immagina. Petrarca (Son. *Pien di quella* ecc.): « Che 'l penser mio figura ovunque io sguardo ».

40. **Ma per cagion di lei** ecc. C'è ellissi. Tra il pensiero prima espresso e questo è taciuto l'altro: *e però tende bramosamente a lei.* — **di lei**: della immaginata felicità.

41. **Presentendo.** Vien fatto di ripensare a quel di *Consalvo:* « Amar tant'oltre Non è dato con gioia ».

42. **raccorsi in porto**: raccogliersi in porto; morire. Paragonato l'amore, nel suo piú alto grado, ad una grave procella; continua la metafora, e chiama

Dinanzi al fier disio,
Che già, rugghiando, intorno intorno oscura.
45 Poi, quando tutto avvolge
La formidabil possa,
E fulmina nel cor l'invitta cura,
Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
50 Morte, sei tu dall'affannoso amante!
Quante la sera, e quante
Abbandonando all'alba il corpo stanco,
Se beato chiamò s'indi giammai
Non rilevasse il fianco,
55 Né tornasse a veder l'amara luce!
E spesso al suon della funebre squilla,
Al canto che conduce
La gente morta al sempiterno obblio,
Con più sospiri ardenti

porto la morte. Anche il Collenuccio, nella sopra citata canzone (st. II), raffigura la morte in un porto, dove egli desidera riparare dalle tempeste della vita.

43. **fler desio**: è l'amore che divien furore; non più *delizia*, ma *erinni*.

44. **Che già, rugghiando** ecc.: Che già, ruggendo, fa oscurità d'ogni intorno, e minaccia procella. — **intorno intorno.** Cfr. *Il pensiero dominante*, 16. — Come si sente che il poeta parla ab esperto, che ha l'animo compreso e sconvolto dal fiero desio, che nell'amor suo per Aspasia è già pervenuto all'ultimo grado della passione, a quel secondo periodo del quale si occupa nella strofa che segue.

45-47. **Poi quando** ecc. Costruisci e intendi: Poi quando la formidabile possa dell'amore avvolge tutto, e cioè investe tutto quanto l'essere dell'amante, e fulmina, scaglia violenta, nel cuore di lui la invitta cura, l'invincibile affanno ecc.

49. **desiderio intenso.** I gradi di desiderio della morte corrispondono ai gradi della passione; fattasi questa furiosa, esso, di *languido* e *stanco*, è divenuto *intenso*.

* 51-54. Goethe, *Werther*: « Sallo Iddio s'io non mi corico spesso col desiderio, anzi talvolta, colla speranza di non più ridestarmi ». Cfr. E. Gasparini, *Di alcune relazioni del Leop. colle letterature straniere*, pag. 57. E il Leop. medesimo: « Io bene spesso, trovandomi in gravi travagli o corporali o morali, ho desiderato non solamente il riposo, ma la mia anima senza sforzo e senza eroismo si compiaceva naturalmente nell'idea di un'insensibilità illimitata e perpetua, di un riposo, di una continua inazione dell'anima e del corpo; la qual cosa desiderata in quei momenti dalla mia natura mi era nominata dalla ragione col nome espresso di morte, né mi spaventava punto.... Del resto il riposo ch'io desiderava allora mi piaceva più che dovesse esser perpetuo, acciò non avessi dovuto ripigliare, svegliandomi, gli stessi travagli de' quali era così stanco (21 ott. 1820) ». *Pens.* I, 371.

51. **Quante**, volte.

52. **Abbandonando**, al riposo. — **all'alba**, sull'alba. Questo soggiungimento ti desta l'immagine di notti insonni ed angosciose.

53. **indi**: dal luogo dov'egli abbandonò lo stanco corpo.

54. **Non rilevasse**: non rilevasse, rialzasse, la sua persona; non più si destasse.

* 55. **veder l'amara luce**: richiama il verso del Caro (*Eneide* IV, 967): « Schiva di più veder l'eteria luce ».

56. **funebre squilla**: è la campana che suona a morto. *Squilla* in questo senso usò già altrove: cfr. *Il passero solitario*, 29, e la nota.

57. **Al canto** ecc.: alle preci, alle salmodie, che accompagnano.

58. **al sempiterno obblio**: al luogo del sempiterno obblio; al cimitero.

60 Dall' imo petto invidiò colui
Che tra gli spenti ad abitar sen giva.
Fin la negletta plebe,
L'uom della villa, ignaro
D'ogni virtú che da saper deriva,
65 Fin la donzella timidetta e schiva,
Che già di morte al nome
Sentí rizzar le chiome,
Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
70 Osa ferro e veleno
Meditar lungamente,
E nell' indotta mente
La gentilezza del morir comprende.
Tanto alla morte inclina
75 D'amor la disciplina. Anco sovente,
A tal venuto il gran travaglio interno
Che sostener nol può forza mortale,
O cede il corpo frale
Ai terribili moti, e in questa forma
80 Pel fraterno poter Morte prevale;

60. **imo petto,** fondo dell' anima; di sopra ha detto *cor profondo.*
61. **spenti,** i trapassati. Nota la rima al mezzo.
62. **negletta.** Qui vale *rozza, incolta;* non già *sprezzata,* come intende il Sesler: ha, mi pare, la stessa ragione e forza dell' apposizione « ignaro d'ogni virtú ecc. », che qualifica l'*uom della villa.*
63. **L'uom della villa:** il villanello; come lo dice piú sotto (v. 82).
65. **la donzella.** Forse il poeta, per rendere anche piú dimostrativo l'esempio, intende parlare, non già di ogni fanciulla, ma della contadinella; la quale anche altre volte è stata designata con lo stesso vocabolo. Cfr. *La vita solitaria,* 59; *Il sabato del villaggio,* 1. — **schiva,** ritrosa.
68. **funeree bende:** apparati della morte. La espressione deriva dalla costumanza dei pagani antichi, secondo la quale la vittima designata era circondata di bende le tempie.
70-71. **ferro e veleno Meditar:** meditare intorno ai mezzi atti a procurare la morte desiderata. Per la costruzione del verbo *meditar* col quarto caso; cfr. *Inno ai Patriarchi,* 73.
72. **indotta,** non culta, rozza; si contrappone a *gentilezza.* Questo agg. giustifica sempre piú la supposizione che abbiam fatta intorno alla condizione della donzella; cfr. sopra, la nota al v. 65.
74-75. **Tanto** ecc. « A tal punto la scuola d'amore propende, fa proclivi alla morte »; come dichiara il Sesler; e cioè: tanto i seguaci d'Amore, gl' innamorati, si volgono desiderosi alla morte. * Cosí nell'operetta morale *Il Parini* (I): « venuto... nella sua *disciplina* » (insegnamento). (Richiamo del Della Giov.). — Nota la rima al mezzo.
75-85. E non sempre il desiderio della morte riman senza effetto; perché anzi accade spesso che l'amante, o è ucciso dalla forza della irresistibile passione, o si uccide egli stesso. — Delle due morti amorose, l'una naturale, l'altra violenta, abbiamo esempio nella poesia leopardiana: della prima, in *Consalvo;* della seconda, in *Saffo.*
76. **A tal,** punto, segno.
78. **il corpo frale:** il corpo dell'amante, del villanello o della contadinella; fragile, debole, rispetto alla forza dell'amore.
79. **Ai terribili moti,** della passione amorosa. — **in questa forma:** cosí, in questo modo.
80. **Pel fraterno poter:** per il potere, per la forza del fratello, cioè dell'Amore. — **prevale,** vince, trionfa.

O cosí sprona Amor là nel profondo,
Che da se stessi il villanello ignaro,
La tenera donzella
Con la man violenta
85 Pongon le membra giovanili in terra.
Ride ai lor casi il mondo,
A cui pace e vecchiezza il ciel consenta.
Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
90 L'uno o l'altro di voi conceda il fato,
Dolci signori, amici
All'umana famiglia,
Al cui poter nessun poter somiglia
Nell'immenso universo, e non l'avanza,
95 Se non quella del fato, altra possanza.
E tu, cui già dal cominciar degli anni
Sempre onorata invoco,

81. **sprona,** punge, tormenta. — **nel profondo,** del cuore dell'amante.

82. **ignaro,** ignorante, incólto.

84-85. **Con la man ... Pongon** ecc.: Si uccidono. Cosí il Petrarca (Son. *S'io credesse per morte* ecc.): « Con le mie mani avrei già posto in terra Queste membra nojose ». — **man violenta,** contro sé. Dante (*Inf.* XI, 40): « Puote uom avere in sé *man violenta* ».

86-87. **Ride** ecc. Intendi: Ai casi di costoro che, agitati dalla passione, essendo ancor giovani, incontrano la morte, soglion ridere i più degli uomini; ai quali faccio l'augurio che possano vivere in pace, cioè senza sentire i moti dell'amore, e che possano invecchiare, cioè non sortire una morte giovanile. — L'augurio è ironico: *pace* per il poeta equivale a noia; e *vecchiezza* è per lui male da *aborrire* e *detestare*. La ironia implicita in questo augurio è fatta anche piú manifesta dal contrario augurio onde s'apre la strofa che segue.

88 e segg. Finita, con la stanza precedente, la dimostrazione del suo principio, e cioè della fratellanza dell'Amore e della Morte, il poeta conchiude augurando alle privilegiate nature umane, o l'uno o l'altra. Quanto a sé, signoreggiato da Amore, ma disperato di poterne godere le gioie supreme, invoca la Morte, desideroso di piegare addormentato il volto nel seno virgineo di lei.

88. **fervidi,** caldi, sovrabbondanti di sentimento. — **felici:** meglio forniti delle qualità che nobilitano l'animo umano: degni.

89. **ingegni,** nature, animi; come altrove.

90. **L'uno o l'altro:** l'Amore o la Morte.

91. **Dolci signori.** Vocativo.

93. **Al cui poter:** al potere dei quali: cioè di Amore e di Morte.

94-95. **e non l'avanza** ecc.: e altra possanza, se non quella del fato, non avanza il potere di Amore e di Morte.

96 e segg. Comincia la invocazione alla Morte; per la quale si segna il passaggio dal generale al particolare, e si porge, per la persona del poeta, che fortemente agitato dalla passione amorosa desidera di morire, un vivo esempio e come una dimostrazione pratica delle verità generalmente esposte.

96-97. **già dal cominciar degli anni** ecc. Nelle *Ricordanze* (vv. 104-6) ha detto:

> E già nel primo giovanil tumulto
> Di contenti, d'angosce e di desio,
> Morte chiamai piú volte ecc.;

ed ha rammentato il *funereo canto* scritto in onor della morte nel '16, quando ei si pensava di dover presto morire. Nel qual canto, voglio dire nell'*Appressamento della Morte*, la ultima invocazione alla Vergine, ha un atteggiamento di pensiero che si riscontra con quello dei vv. 100-104 della poesia presente (V, vv. 106-9):

> O Vergin Diva, se prosteso mai
> Caddi in membrarti, a questo mondo basso
> Se mai ti dissi Madre e se t'amai,
> Deh tu soccorri lo spirito lasso ecc.

Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,
100 Se celebrata mai
Fosti da me, s'al tuo divino stato
L'onte del volgo ingrato
Ricompensar tentai,
Non tardar piú, t'inchina
105 A disusati preghi,
Chiudi alla luce omai
Questi occhi tristi, o dell'età reina:
Me certo troverai, qual si sia l'ora
Che tu le penne al mio pregar dispieghi,
110 Erta la fronte, armato,
E renitente al fato,
La man che flagellando si colora

98. **Bella Morte.** È sempre la stessa immagine di bellissima fanciulla che in compagnia d'Amore sorvola, angelo benefico, la via mortale.

98-99. **pietosa Tu sola** ecc. Properzio, già citato dall'Antona-Traversi (I, 16): « Tu sola humanos... miserata labores ».

101. **divino stato,** divina essenza, *divine qualità;* come dichiara il L. stesso nel petrarchesco (Son. *Parrà forse ad alcun* ecc.): « Lingua mortale al suo *stato divino* [di Laura] Giunger non pote ». — * **stato.** Cfr. *Dial. d. Moda e d. Morte*: « ... volendo accrescere il tuo *stato* (dominio) nella terra ». (Richiamo del Della Giov.).

102. **volgo.** Non accenna con questa parola alla piú umile classe sociale, ma sibbene a tutta quella gente che, come dice nei *Detti mem. di F. Ottonieri,* « merita nome di volgo, in qualunque ordine e stato sia posto dalla fortuna ». Cfr. *Il pensiero dominante*, 66.

104-105. **Non tardar** ecc. Petrarca (Canz. *Vergine bella* ecc.): « ...al mio prego t'inchina »; e anche: « Non tardar, ch'i' son forse all'ultimo anno ». — **disusati,** insoliti, rari; perché il *mondo inetto, la gente codarda,* insomma il volgo, può talora lodare la morte, ma ognora l'*aborre e trema;* come ha detto altrove.

106-107. **Chiudi... Questi occhi tristi.** Petrarca (Sest. *Giovene donna* ecc.): « Finché l'ultimo dí chiuda quest'occhi ». — E altrove (Sest. *Mia benigna fortuna* ecc.): « Chiuda omai queste due fonti di pianto ». — **dell'età reina:** signora del tempo.

* 108-111. Nell'abbozzo dell'inno *Ad Arimane* (Vedilo in seguito a p. 211): « Ma io non mi rassegnerò ecc. ». Cfr. G. Morici, *L'inno a Satana di G. L.* (*Giorn. d'Italia* 14 genn. 1907). L'abbozzo, come osserva giustamente il Morici, non può essere del 1835 (anno assegnatogli dagli editori) dicendo il p. a quello spirito del male: « concedimi ch'io non passi il 7° lustro ». Non fu scritto dunque prima del 29 giugno del 1833.

— **troverai.** Nota la rima al mezzo.

109. **Che tu le penne** ecc.: che tu, benigna alle mie preghiere, drizzi e raccolga il tuo volo su me.

110. **Erta la fronte:** con la fronte erta. — Anche nel Dialogo di *Tristano e di un amico:* « vi dico francamente, ch'io non mi sottometto alla mia infelicità, *né piego il capo al destino, o vengo seco a patti, come fanno gli altri uomini;* e ardisco desiderare la morte, e desiderarla sopra ogni cosa, con tanto ardore e con tanta sincerità, con quanta credo fermamente che non sia desiderata al mondo se non da pochissimi ». — **armato**: disposto a contrastar al fato. — A questo punto, ti ripassa dinanzi la figura di Bruto moribondo, quale appunto è stata immaginata dal Leopardi.

* 111. **renitente:** usa questa parola nella *Ginestra* v. 305 e anche nella lettera del 26 ott. 1821 al Giordani: « Non piú giovane, non piú renitente alla fortuna », cioè rassegnato. *Epist.* I, 343.

112-116. **La man che flagellando** ecc. Costruisci e intendi: Non ricolmar di lode, non benedire, come l'umana gente usa fare per antica viltà, la mano del fato che flagellandomi si colora nel mio sangue innocente. — I due infiniti *ri-*

Nel mio sangue innocente
Non ricolmar di lode,
115 Non benedir, com'usa
Per antica viltà l'umana gente;
Ogni vana speranza onde consola
Se coi fanciulli il mondo,
Ogni conforto stolto
120 Gittar da me; null'altro in alcun tempo
Sperar, se non te sola;
Solo aspettar sereno

colmar e *benedir*, come anche quelli che seguono, dipendono da *Me troverai*. — **La man**, del fato. È immagine che ti richiama l'altra del *Bruto minore*, 40-42. — **che flagellando** ecc.: che ingiustamente mi tortura, mi strazia a sangue.

114-120. **Non ricolmar di lode** ecc. A questi versi servono di dichiarazione le seguenti parole del cit. *Dialogo*: « Gli uomini universalmente, volendo vivere, conviene che credano la vita bella e pregevole; e tale la credono; e si adirano contro chi pensa altrimenti. Perché in sostanza il genere umano crede sempre, non il vero, ma quello che è, o pare che sia, più a proposito suo. Il genere umano, che ha creduto e crederà tante scempiataggini, non crederà mai né di non saper nulla, né di non essere nulla, né di non aver nulla a sperare. Nessun filosofo che insegnasse l'una di queste tre cose, avrebbe fortuna né farebbe setta, specialmente nel popolo: perché, oltre che tutte tre sono poco a proposito di chi vuol vivere, le due prime offendono la superbia degli uomini, la terza, anzi ancora le altre due, vogliono coraggio e fortezza d'animo a essere credute. E gli uomini sono codardi, deboli, d'animo ignobile e angusto; docili sempre a sperar bene, perché sempre dediti a variare le opinioni del bene secondo che la necessità governa la loro vita; prontissimi a render l'arme, come dice il Petrarca, alla loro fortuna, prontissimi a consolarsi di qualunque sventura, ad accettare qualunque compenso in cambio di ciò che loro è negato o di ciò che hanno perduto, ad accomodarsi con qualunque condizione a qualunque sorte più iniqua e più barbara; e quando siano privati d'ogni cosa desiderabile, vivere di credenze false, così gagliarde e ferme, come se fossero le più vere e le più fondate del mondo. Io per me, come l'Europa meridionale ride dei mariti innamorati delle mogli infedeli, così rido del genere umano innamorato della vita; e giudico assai poco virile il voler lasciarsi ingannare e deludere come sciocchi, ed oltre ai mali che soffrono, essere quasi lo scherno della natura e del destino. Parlo sempre degl'inganni non dell'immaginazione, ma dell'intelletto. Se questi miei sentimenti nascano da malattia, non so: so che, malato o sano, calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera. La quale se non è utile ad altro, procura agli uomini forti la fiera compiacenza di vedere strappato ogni manto alla coperta e misteriosa crudeltà del destino umano ». — **com'usa Per antica viltà** ecc.: Come usano fare i più degli uomini, quando siano da quella flagellati. I quali nella forza che il poeta chiama fato, e che egli crede assiduamente rivolta al nostro danno, lodano e benedicono le operazioni di un Dio buono e giusto, di una Provvidenza tutta e sempre intesa al bene nostro. — **Ogni vana speranza... Ogni conforto stolto.** Accenna a tutte le speranze che gli uomini concepiscono, a tutti i conforti che sanno immaginare a sollievo de' loro dolori; non esclusi, s'intende, la speranza e il conforto che nei mali estremi e disperati, *quando siano privati d'ogni cosa desiderabile*, sanno derivare dalla credenza o illusione di una vita futura. — **coi fanciulli**: ponendosi alla pari dei fanciulli, pargoleggiando. — **Gittar**. Sott. *Me troverai*.

120-122. **alcun**, qualsivoglia. — **Sperar... aspettar**. Sott. *Me troverai*.

Quel dí ch' io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

123-124. **pieghi**, reclini. — **virgineo seno.** Seneca (*Fedra*, vv. 1196-8): « O mors amoris una sedamen mali, O mors pudoris maximum laesi decus, Confugimus ad te: pande pacatos sinus ». — In questa immaginazione della Morte, vagheggiata sotto angeliche forme femminee, in questa figurazione del morire, tu senti un disperato desiderio di bellezze vive e di vivi amplessi. Nel *seno virgineo* della morte il poeta vuole spengere quegli ardori che un altro seno, *il seno ascoso e desiato* di Aspasia, ha destato: sospira quello, perché respinto da questo. — * « La canzone *Alla sua donna*, *Il pensiero dominante*, *Amore e morte* non sono per nulla poesie erotiche, sono meditazióni perfette e sublimi ». Carducci, *Opere*, XVI, 352.

XXXV.

CONSALVO

[XVII]

Presso alla fin di sua dimora in terra,
Giacea Consalvo; disdegnoso un tempo

Fu pubblicato la prima volta nella edizione napoletana del 1835. Perciò alcuni supposero che fosse composto entro lo spazio di tempo che va dalla data della prima edizione fiorentina (1831) a quella della citata edizione napoletana. * E fecero bene, perché un abbozzo, piú oltre citato, ci riconduce agli anni 1832-33. Lo Straccali, per quanto tratto come altri autorevoli critici ad assegnar questo Canto al '21 dalle parole del poeta che disse Consalvo « a mezzo il quinto lustro », nondimeno riconosceva che fosse stato « perfezionato assai piú tardi, cioè fra il '31 e il '35, come sembra concorrano a dimostrare e il tempo della sua prima comparsa e alcune notabili corrispondenze che esso ha nei concetti e nei sentimenti con il canto *Amore e Morte*, insieme col quale vide per la prima volta la luce ». Esempio notabile della fallacia di ipotesi fondate sul presupposto che ogni opera d'arte abbia anche nei particolari esattezza storica. Come nel canto *Il primo amore* vedemmo che il p. si compiacque rappresentarsi di diciotto anni (*garzon di nove e nove soli*), mentre il *Diario* e altre carte rivelarono che egli ne aveva realmente piú di diciannove; cosí qui, e in un canto impersonale, desiderò far Consalvo piú giovane per ragioni estetiche; e perché « muor giovane colui che al cielo è caro » e perché la morte dei giovani è molto commovente; per ragioni di prudenza, dice il Carducci, quasi non si dovesse sospettare che Elvira fosse la bella Fanny. Il posto assegnato dal p. a questo canto può lasciar pensare o all'intento di sviare le ricerche sul vero essere d'Elvira (il Mestica la suppose la Serafina Basvecchi, Caterina Pigorini-Beri e Odoardo Valio immaginarono la Paolina Ranieri) o al desiderio di riportare nel libro della sua vita poetica questo suo sogno d'amore nella morte all'età data a Consalvo. Or ecco ciò che ha definito la contesa fra i critici. « Nel X delle *Carte napolitane* v'è di questo canto un primo getto senza data; comincia cosí: " Or già non piú che *inanzi a pena* [*avanti*] **Al mezzo di sua vita** avea sul capo Il sospirato oblio ". Poi l'autore mutò *al quinto lustro;* per ragioni di estetica o di prudenza. Ma ciò non importa: intanto col *mezzo di sua vita* siamo al 1832 o 33 ». (Carducci, *Opere* XVI, 347 n.) Cfr. la nota prima al canto *Il Pensiero dominante*. – Si noti che un tempo

Del suo destino, or già non piú, che a mezzo
Il quinto lustro, gli pendea sul capo
5 Il sospirato obblio. Qual da gran tempo,
Cosí giacea nel funeral suo giorno
Dai piú diletti amici abbandonato;
Ch'amico in terra al lungo andar nessuno

il Leop. si propose di scrivere un canto sul Tasso, a 35 anni: il Tasso doveva parlare « del suo passato e del suo futuro ». (*Scr. vari* p. 401)

Il prof. Pieretti crede che il Leopardi abbia tratto inspirazione al suo canto da quel luogo dei *Pastorali* di Longo Sofista, nel quale Dorcone, condotto in fin di vita, vedendosi vicina Cloe, la donna invano amata, le manifesta il suo lungo amore, e le chiede un bacio prima di morire e una lacrima dopo morto (cfr. *Rassegna Nazionale*, Firenze, 1881). Il prof. Torraca ravvicinò il *Consalvo* all'episodio della morte di Arcita nella Teseide del Boccaccio, alla novella nona dell'*Heptaméron* della regina Margherita di Navarra, e alla pietosa storia di Jaufré Rudel, accennata in un noto verso del Petrarca (cfr. *Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, 1888). Il Carducci vide anch'esso nella leggenda del principe di Blaia il germe del canto leopardiano (cfr. *Jaufré Rudel*, Bologna, 1880). Altri poi la videro altrove (cfr. Antona-Traversi, *Il Consalvo* ecc., Paravia, 1888). — * A. Belloni in un art. *Di una probabile fonte del Consalvo di G. L.* (nel *Rinascimento* di Foggia ag.-sett. 1895) e nel vol. *Il Seicento*, in *Stor. letter. d'It.* (Milano, Vallardi, p. 136) indicò i nomi di *Consalvo* e d'*Elvira* come tolti dal poema di Girolamo Graziani *Il conquisto di Granata*, donde il p. derivò « qualche cosa di piú che il semplice tema fondamentale del suo *Consalvo* ». Il Leop. conosceva l'opera del Graziani [1604-1675], un marchigiano nativo di Pergola; nella bibl. di famiglia è registrata dello stesso autore l'ediz. di *Poesie e Prose*, Modena 1662: nella *Crestomazia poetica* Giacomo riportò un tratto del *Conquisto di Granata* (*La gelosia*, c. XV). — * Quanto al tempo in cui il p. restò senza amici, solo, in Firenze, in fin di vita, può pensarsi alla primavera del '33. Corse allora persino la voce ch'egli fosse morto; voce derivata da un suo disperato biglietto al Ranieri (13 apr. di quell'anno) pubblicato da *A. Carafa* in *N. Antologia* del 16 ag. 1909.

A me non sembra tuttavia dimostrato che il Leopardi derivasse la prima inspirazione del *Consalvo* da un'idea non sua. E d'altra parte la invenzione del canto è cosí semplice (e in questo sta appunto la ragione della sua somiglianza con altre storie d'amore), cosí semplice e insieme cosí corrispondente alle particolari condizioni del poeta, che e' non mi par necessario andare a cercarne il primo motivo fuori dell'animo di lui. Il giovine Leopardi, credendosi escluso per sempre dalle sovrane desideratissime gioie dell'amore, disperando di poter mai gustare un sorso di felicità, e però fastidito della vita, dové cercare e trovare un conforto nel pensier della morte; e poté bene, senza motivi esteriori, immaginare una volta, come in un sogno, che essa, la morte, cortese ai suoi preghi, venisse a lui apportatrice di doni insperati, impetrandogli dalla pietà della donna quei baci che ei non avrebbe mai, nella vita, ottenuto dall'amore di lei.

Metrica. Endecasillabi sciolti.

1-2. Consalvo è in letto, moribondo.

3-4. **a mezzo Il quinto lustro:** essendo a mezzo il suo quinto lustro; nella età di ventidue anni e mezzo. — * A questa indicazione d'età corrisponde ciò ch'è detto al v. 101; la morte lo coglie *in sul fior dell'età*. — **pendea:** lat. impendebat; sovrastava. Cfr. *Alla luna*, 4; *Bruto minore*, 74.

5. **Il sospirato obblio:** la morte desiderata. Cfr. sotto 41-42. — **Qual.** Per una piú perfetta corrispondenza si vorrebbe qui un *Come;* o, altrimenti, un *Tal* sul principio del verso successivo. — **da gran tempo.** Sottintendi: *giacea abbandonato dai piú diletti amici.*

6. **funeral,** mortale, ultimo. Altrove disse (*Sopra il mon. di Dante*, 25) *funereo dí;* e in questo canto, piú sotto (v. 45), dirà *feral dí.*

7. **amici.** Dei parenti non è parola, perché il poeta, come vedrai anche meglio dai vv. 54-56, immagina, molto opportunamente, che Consalvo o piú non ne abbia, o sia lontano da' suoi, in terra straniera.

8. **al lungo andar:** del tempo. Con la preposizione articolata, come nel Pe-

Resta a colui che della terra è schivo.
10 Pur gli era al fianco, da pietà condotta
A consolare il suo deserto stato,
Quella che sola e sempre eragli a mente,
Per divina beltà famosa Elvira;
Conscia del suo poter, conscia che un guardo
15 Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell'infelice amante:
Benché nulla d'amor parola udita
20 Avess'ella da lui. Sempre in quell'alma
Era del gran desio stato piú forte
Un sovrano timor. Cosí l'avea
Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.
Ma ruppe alfin la morte il nodo antico

trarca (Son. *L'aspettata virtú* ecc.): « Pandolfo mio, quest'opere son frali *Al lungo andar* » ecc. — L'usò anche in prosa. Cfr. *Pensieri*, LXV.

9. **schivo,** fastidito. — * Cfr. *La vita solitaria*, 20-2.

10. **Pur,** nondimeno. Ma potrebbe, forse, anche intendersi per *solamente*.

11. **il suo deserto stato,** la sua solitudine.

* 13. **Per divina beltà famosa:** cfr. *Pens.* III, 85-6: « Chi non sa che una bellezza mediocre ci par grande, s'ella ha gran fama? E che ci sentiamo piú inclinati e proviamo il senso della bellezza molto piú vivo nel mirare una donna *famosa per la beltà*, che nel mirarne una piú bella ma ignota o meno famosa? Cosí pure se una donna non è bella ma ha nome di esserlo, o è celebre per avventure galanti o è stata contrastata ec. ec. ec. (14 luglio 1821) ».

14. **Conscia** ec.: consapevole del potere, del fascino, che essa aveva su lui.

15. **alcun dolce,** alcuna dolcezza. Come nel Petrarca (Son. *La vita fugge* ecc.): « Tornami avanti s'*alcun dolce* mai Ebbe 'l cor tristo » ecc. Cfr. anche Son. *Mie venture al venir* ecc., v. 12.

17. **Nel costante pensier:** nel pensiero di lui, fermo sempre in un solo obbietto, cioè in Elvira. La quale, come ha detto di sopra, *sola e sempre eragli a mente*

19. **nulla,** agg.; nessuna.

22-23. **Cosí l'avea** ec. Anche il Petrarca dice che, signoreggiato da Amore, non può aprire alla donna amata l'animo suo (Son. *Piu volte già* ecc.); e conclude:

Ond'io non pote' mai formar parola,
Ch'altro che da me stesso fosse intesa:
Cosí m'à fatto Amor tremante e fioco!

E veggi' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi po dir com'egli arde, è 'n picciol foco.

— * Cfr. *Aspasia*, 7 e la nota *. Su questo «*tressaillement*» su questa « emozione », su questo « ondeggiamento », su questa « confusione di pensieri e sentimenti tanto piú indistinti e indefinibili quanto piú vivi », parla nello *Zib.* (V, 305; 31 agosto 1823). E piú oltre (VI, 414-7; 1-3 marzo 1824) ragiona della timidezza provocata nel consorzio umano dall'amor proprio e dalla immaginazione. I fanciulli e i giovani sono i piú esposti a questa « *mauvaise honte* ed erubescenza »; ma anche, « e per tutta la vita, le persone sensibili e immaginose, le quali restano sovente fanciulle anche in età matura e vecchia ».

24-25. **Ma ruppe** ecc. Ma il sentimento della vicina morte ruppe finalmente alla sua lingua il nodo che da tanto tempo il timore vi aveva stretto; e cioè: il sentimento della vicina morte snodò finalmente la sua lingua, che il timore teneva da lungo tempo legata. Petrarca (Canz. *Una donna piu bella* ec.): « Ruppesi intanto di vergogna il nodo, Ch'a la mia lingua era distretto intorno » ec. E anche (Canz. *Poi che per mio destino*): « Solamente quel nodo, Ch'Amor cerconda a la mia lingua, quando L'umana vista il troppo lume avanza, Fosse disciolto ». — **antico:** che dura da tanto tempo.

25 Alla sua lingua. Poiché certi i segni
Sentendo di quel dí che l'uom discioglie,
Lei, già mossa a partir, presa per mano,
E quella man bianchissima stringendo,
Disse: « tu parti, e l'ora omai ti sforza:
30 Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,
Un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo
Qual maggior grazia mai delle tue cure
Dar possa il labbro mio. Premio daratti
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende ».
35 Impallidia la bella, e il petto anelo
Udendo le si fea: che sempre stringe
All'uomo il cor dogliosamente, ancora
Ch'estranio sia, chi si diparte, e dice
Addio per sempre. E contraddir voleva,

26. **che l'uom discioglie:** il quale scioglie l'uomo dal suo legame corporeo; lo libera da questo mondo.

* 28. **E quella man** ecc. Cfr. *Aspasia*, 25: « Con la man leggiadrissima stringevi ».

29. **tu parti, e l'ora** ecc.: tu parti, ché l'ora tarda ti sforza ad andartene. Sente del Petrarca (Son. *Solea lontana* ecc.): « E sforzata dal tempo me n'andai? ».

30. **ch'io creda:** a mio credere. — * Cfr. *Telesilla* in *Scr. var.* p. 79: « Non ci vedremo Forse mai piú ».

33-34. **Premio daratti** ecc. Virgilio (*Aen.* I, 600): « grates persolvere dignas Non opis est nostrae... Di tibi, si qua pios respectant numina... Praemia digna ferant ». E altrove, ma con diverso sentimento (*Aen.* II, 536): « Dî, si qua est caelo pietas, quae talia curet, Persolvant grates dignas et praemia reddant Debita » ecc.

35. **anelo,** anelante, affannoso. È predicato: uniscilo a *le si fea*.

37-38. **ancora Ch'.** Cfr. *Sopra il monumento di Dante*, 93-94. La proposizione che ne dipende è in apposizione al soggetto delle due proposizioni coordinate seguenti; e cioè al soggetto della proposizione principale. — **estranio,** straniero: non legato a lui con vincoli di parentela o di amicizia. — **si diparte,** da questa terra; muore. Come hai *dipartita*, assolutamente, per *morte* (cfr. *Il sogno*, 60); cosí hai *partirsi* o *dipartirsi* per *morire* (cfr. *Sopra un basso rilievo* ecc., 53). Il Mestica, conformandosi alla ediz. del '35, ha la virgola, non dopo *diparte*, ma dopo *dice*. Chi accetti la sua punteggiatura, che a me non piace di seguire, deve vedere nell'*Addio per sempre* tutto un intero complemento oggettivo del *dice*, in forma diretta. — * Quanto al contenuto di questi versi, vedi la bella pagina scritta l'11 febbr. 1821 (*Pens.* II, 110-1): « Non c'è forse persona tanto indifferente per te, la quale, salutandoti nel partire per qualunque luogo o lasciarti in qualsivoglia maniera, e dicendoti *Non ci rivedremo mai piú*, per poco d'anima che tu abbia, non ti commuova, non ti produca una sensazione piú o meno trista. L'orrore e il timore che l'uomo ha, per una parte, del nulla, per l'altra, dell'*eterno*, si manifesta da per tutto, e quel *mai piú* non si può udire senza un certo senso ». Questo rilevasi specialmente nelle « persone naturali » come i fanciulli. « Io dunque da fanciullo avevo questo costume. Vedendo partire una persona, quantunque a me indifferentissima, considerava se era possibile o probabile ch'io la rivedessi mai. Se io giudicava di no, me le poneva intorno a riguardarla, ascoltarla e simili cose, e la seguiva o cogli occhi o cogli orecchi quanto piú poteva, rivolgendo sempre fra me stesso e addentrandomi nell'animo e sviluppandomi alla mente questo pensiero: *Ecco l'ultima volta, non lo vedrò mai piú o forse mai piú*. E cosí la morte di qualcuno ch'io conoscessi e non mi avesse mai interessato in vita, mi dava una certa pena, non tanto per lui o perch'egli m'interessasse allora dopo morte, ma per questa considerazione ch'io ruminava profondamente: *È partito per sempre — Per sempre? Sí*;

40 Dissimulando l'appressar del fato,
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne
Quegli, e soggiunse: « desiata, e molto,
Come sai, ripregata a me discende,
Non temuta, la morte; e lieto apparmi
45 Questo feral mio dí. Pesami, è vero,
Che te perdo per sempre. Oimè per sempre
Parto da te. Mi si divide il core
In questo dir. Piú non vedrò quegli occhi,
Né la tua voce udrò! Dimmi: ma pria
50 Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio
Non vorrai tu donarmi? un bacio solo
In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga
Non si nega a chi muor. Né già vantarmi
Potrò del dono, io semispento, a cui
55 Straniera man le labbra oggi fra poco

tutto è finito rispetto a lui; non lo vedrò mai piú; e nessuna cosa sua avrà piú niente di comune colla mia vita. E mi poneva a riandare, s'io poteva, l'ultima volta ch'io l'aveva o veduto o ascoltato ec.; e mi doleva di non avere allora saputo che fosse l'ultima volta e di non essermi regolato secondo questo pensiero ». — « La cagione di questi sentimenti è quell'*infinito* che contiene in se stesso l'idea di una cosa *terminata*, cioè al di là di cui non v'è piú *nulla*; di una cosa terminata *per sempre* e che non tornerà *mai piú* (10 dic. 1821) ». *Pens.* IV, 125.

40. **fato,** morte. Cfr. *All'Italia*, 134, nota.

43. **discende.** Ti richiama la immagine suscitata dal *pendea sul capo;* cfr. sopra 5-6.

45. **Pesami,** m'è grave, doloroso.

47. **Mi si divide:** mi si spezza, mi si schianta. — * Piú forte espressione di quella usata altre volte: *mi si stringe* come ai vv. 36-7 di questo canto; cfr. *La sera del dí di festa*, 28, 46. E Telesilla dice a Girone (*Scr. vari*, 69): « Oh non dir questo mai, Che mi si stringe il cor ».

48. **dir.** È nome, non verbo; come poco sopra, al v. 41. Petrarca (Canz. *Quando il soave mio* ecc.): « Quanto in sembianti e ne' tuo' *dir* mostrasti ». Dante lo declinò anche al plurale (Canz. *Le dolci rime* ecc.): « Perché a intelletti sani È manifesto i lor *diri* esser vani ».

* 49-52. Per questo desiderio del bacio in sul morire di chi lo implora, cfr. il Graziani (*op. cit.* XIV, 84). Consalvo ama Rosalba e le dice: « lieta mia sorte Io chiamerei, se permettesse almeno, Ch'io potessi esalar con dolce morte L'afflitta anima mia nel tuo bel seno. Se poiché non fui vivo a te consorte Fussi morendo, o me felice appieno; Fortunato morir hoggi mi tocca La mia vita finir ne la tua bocca ». E con forme non molto dissimili il poeta secentista descrive l'addio ultimo dato a Silvera da Osmino da lei mortalmente ferito (*ivi*, XVII, 62-3): « Tu mi perdona, e vivi, e se negato Mi fu teco il parlar non che altro in vita, Vinca la tua bontà l'ira del Fato, E con l'ultimo addio porgimi aita. Vivi, Silvera, e se vuoi pur beato Rendere Osmin ne la fatal partita, Tale ei sarà, se, tua mercé, gli tocca La sua morte addolcir ne la tua bocca. — Tacque, et ella chinando al volto esangue Del gelido amator gli ostri vivaci De la bocca gentil ferma in chi langue Con le voci il dolor, l'alma co i baci ». Lo Scherillo richiama anche Teocrito (*Idillio* 23): « e dona e me l'ultimo bacio. A me spento non nieghino tal grazia Le labbra tue. Non dubitar; ché in vita Non verrò, se a baciarmi ancor ti pieghi ».

55. **Straniera,** di estraneo; non di amico, non di parente. Vedi sopra, v. 7. — * Nei *Pens.* (IV, 53), il 15 nov. 1821, cerca la ragione della cura che si ebbe e si ha, *ab antico*, di chiuder gli occhi ai morti. Aperti, farebbero orrore; e questo verrebbe dal « contrasto fra l'apparenza della vita e l'apparenza e so-

Eternamente chiuderà ». Ciò detto
Con un sospiro, all'adorata destra
Le fredde labbra supplicando affisse.
Stette sospesa e pensierosa in atto
60 La bellissima donna; e fiso il guardo,
Di mille vezzi sfavillante, in quello
Tenea dell'infelice, ove l'estrema
Lacrima rilucea. Né dielle il core
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio
65 Rinacerbir col niego; anzi la vinse
Misericordia dei ben noti ardori.
E quel volto celeste, e quella bocca,
Già tanto desiata, e per molt'anni

stanza della morte ». Ritornato a Recanati, provava « un vivo e manifesto senso di sicurezza » per ogni caso di avversità, malattie ecc. che potessero intervenirgli; mentre fuori, per quanto circondato da persone benevole (era stato a Bologna) s'era più sentito « in mano della nemica natura ». (*Pens.* VII, 159-60; 16 nov. 1825). È questa una riprova che il canto fu scritto o almeno sentito non in Recanati; ciò che non sarebbe, se lo si riportasse al principio del 1821.

55-56. **le labbra... Eternamente chiuderà.** Consalvo dice che fra poco, senza conforto di parenti e di amici, ei morirà. La bella e opportuna immagine ha sua ragione nella consuetudine per la quale ai morti, come *stendere l'estremo velo alle pupille*, e cioè serrare gli occhi, così si suole chiuder le labbra.

58. **affisse**, impresse. Richiama il Monti (*Mascheron.*, I, 53): « e baci ardenti Su la man fredda singhiozzando affisse ».

59. **sospesa**, esitante, sopra sé.

* 62-3. E nelle *Rimembranze*, idillio del 1816 rifiutato dal poeta, di un bambino morente: « l'occhio mi volse Cui luccicante lacrima copria ».

66. **Misericordia** ec. Compassione dell'ardente amore di lui, che ella ben conoscea; quantunque non le fosse mai stato espresso a parole. Cfr. sopra, vv. 14-20; e sotto, vv. 85-90.

67-68. **e quella bocca Già tanto desiata.** Ricorda quel del Petrarca (*Tr. d. Morte*, II, 10): « E quella man, già tanto desiata ».

68. **per molt'anni.** Alla lunga durata dell'amore di Consalvo per Elvira si accenna più volte. *Antico* è stato già detto il silenzio che Consalvo ha serbato intorno all'amor suo (v. 24); *lungo* si dirà altrove questo amore (v. 102); e si dirà pure che Consalvo ha chiamata lamentata e pianta la sua donna per *sì gran tempo* (vv. 133-135). Qui si dice che la bocca di Elvira fu a Consalvo oggetto di sogno e di desiderio per *molti anni*. Abbiamo forse, in questa circostanza, e specialmente nella frase che qui la significa, un argomento buono alla determinazione dell'età in che la poesia fu scritta? Ma, quand'anche il poeta abbia composto questa poesia sotto l'impero di un amore reale, ed Elvira nasconda un personaggio reale; ma qual è la donna che, prima del tempo in cui suppongo scritta questa poesia, o dopo questo tempo, insomma durante tutta la vita, il poeta ha amato così lungamente, da poter dire di averne desiderato un bacio per *molti* anni? non la Lazzari, non la Fattorini, prima; non qualsivoglia altra donna, poi; neppur quell'Aspasia, l'amore verso la quale, forse più lungo e certamente più furioso di tutti gli altri, non durò, come ci dice il poeta stesso (cfr. *Aspasia*, 28-32), più di due anni. Il fatto è che nella poesia, anche se inspirata da un affetto verso una donna reale, il poeta non esprime, con tutta verità, se non l'anelito doloroso alle contese gioie di un amore ricambiato, se non il desiderio di morir giovane in un bacio d'amore e che i principali particolari del racconto poetico sono tutti opportunamente immaginati, per ragioni di convenienza artistica. La solitudine, il compiuto abbandono in cui si trova Consalvo lontano dalla casa paterna; la lunga durata della sua secreta passione per Elvira; la lunga malattia da questa passione prodotta, e che si conchiuderà fra pochi momenti con la morte: sono tutte circostanze messe insieme a rendere più patetica e miseranda la condi-

Argomento di sogno e di sospiro,
70 Dolcemente appressando al volto afflitto
E scolorato dal mortale affanno,
Piú baci e piú, tutta benigna e in vista
D'alta pietà, su le convulse labbra
Del trepido, rapito amante impresse.
75 Che divenisti allor? quali appariro
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,
Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,
Ch'ancor tenea, della diletta Elvira
Postasi al cor, che gli ultimi battea
80 Palpiti della morte e dell'amore,
« Oh », disse, « Elvira, Elvira mia! ben sono
In su la terra ancor; ben quelle labbra
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!
Ahi vision d'estinto, o sogno, o cosa
85 Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,

zione del povero Consalvo, e piú verosimile, cosí la venuta della donna al letto del moribondo, come la sua risoluzione a fargli dono de' suoi baci.

69. **sospiro,** desiderio; come altrove.

72-73. **in vista D'alta pietà:** mostrando un'alta, profonda, pietà.

74. **rapito,** fuori di sé; estatico. Cfr. *Le ricordanze*, 122; *Aspasia*, 42. — * Sul bacio in un sogno vedi la bella pagina in *Appunti e ricordi* (*Scr. vari*, 287): « Sogno di quella notte e mio vero paradiso in parlar con lei (la Brini) ed esserne interrogato e ascoltato con viso ridente e poi domandarle io la mano a baciare ed ella torcendo non so di che filo porgermela guardandomi con aria semplicissima e candidissima; e io baciarla senza ardire di toccarla con tale diletto ch'io allora solo in sogno per la primissima volta provai che cosa sia questa sorta di consolazioni con tal verità che svegliatomi subito e riscosso pienamente vidi che il piacere era stato appunto qual sarebbe reale e vivo, e restai attonito e conobbi come sia vero che tutta l'anima si possa trasfondere in un bacio e perder di vista tutto il mondo, come allora proprio mi parve, e svegliato errai un pezzo con questo pensiero e sonnacchiando e risvegliandomi a ogni momento rivedevo sempre l'istessa donna in mille forme, ma sempre viva e vera ecc.; in somma il sogno mio fu tale e con sí vero diletto ch'io potea proprio dire col Petrarca: ' In tante parti e sí bella la veggio *Che* se l'error durasse altro non chieggio ' ».

* 75. **Che divenisti allor!** Ricorda il Graziani (*op. cit.* v, 78) Hernando è baciato da Elvira che lo crede Zoraide: il poeta chiede allora all'amante disgraziato, a cui solo l'inganno concede il bacio della donna: « Che festi, Hermando, e dove fu rapita L'anima tua solo a i tormenti avezza? »

77. **Fuggitivo,** che fugge, si affretta alla morte; moribondo. Ha qui lo stesso senso che in *Le ricordanze*, 107.

80. **della morte.** Non dice *della vita*, come a tutta prima si aspetterebbe, perché sente di esser debitore di questi ultimi palpiti alla morte. La quale, chiamata da Amore, è lentamente venuta, si è a lui congiunta, e ha dato a lui, insieme con la forza di rivelarsi, il mezzo di farsi contento nei baci dell'obbietto suo. È qui, come piú sotto ai vv. 98-101, già accennata quella fratellanza tra l'amore e la morte, che formerà l'argomento di un'altra poesia.

81. **ben,** veramente, proprio. È curioso l'insolito uso, quasi non dissi abuso, che il poeta ha fatto di questo avverbio nel canto presente: lo incontri, con qualche differenza nel significato, ben sette volte, se non sbaglio.

82-83. **ben quelle labbra** ecc. Intendi: quelle labbra che io *baciai, son* bene, appunto, le tue labbra. L'uso del passato remoto, invece che improprio, mi sembra qui efficacissimo: c'è come il rimpianto di una gioia fuggita, e che non si rinnoverà mai piú.

Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;
Non a te, non altrui; che non si cela
Vero amore alla terra. Assai palese
90 Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre
Muto sarebbe l'infinito affetto
Che governa il cor mio, se non l'avesse
Fatto ardito il morir. Morrò contento
95 Del mio destino omai, né piú mi dolgo
Ch'aprii le luci al dí. Non vissi indarno,
Poscia che quella bocca alla mia bocca
Premer fu dato. Anzi felice estimo
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:
100 Amore e morte. All'una il ciel mi guida
In sul fior dell'età; nell'altro, assai
Fortunato mi tengo. Ah, se una volta,
Solo una volta il lungo amor quieto
E pago avessi tu, fora la terra
105 Fatta quindi per sempre un paradiso
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,
L'abborrita vecchiezza, avrei sofferto
Con riposato cor: che a sostentarla
Bastato sempre il rimembrar sarebbe
110 D'un solo istante, e il dir: felice io fui
Sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto
Esser beato non consente il cielo

88-89. **che non si cela** ecc. Il Petrarca dice (Canz. *Ben mi credea passar* ecc.): « Chiusa fiamma è piú ardente; e, se pur cresce, In alcun modo piú non po celarsi ». — **alla terra,** al mondo, agli uomini.

93. **governa,** domina, signoreggia.

94-95. **contento** ecc. Ha detto sopra (v. 3-4) che Consalvo era stato fin qui *disdegnoso del suo destino.*

96. **Ch'aprii le luci al dí:** di avere aperto gli occhi alla vita; di esser nato.

97. **Poscia che.** Ha valore causale: poiché, giacché.

* 98-99. **Anzi felice estimo La sorte mia.** Il Della Giov. (*La ragion poetica* cit. p. 23) richiama A. Varano, *Visione* VI: « ... Dunque l'acerba Morte, che tutto spegne, Amor rinnova? »

99-100. **Due cose belle** ecc. Cfr. la nota al v. 79.

102. **una volta:** prima d'ora, e quando io non era ridotto a questi estremi.

103. **il lungo amor.** Cfr. la nota al v. 67.

103-104. **quieto E pago avessi tu:** se tu avessi fatto quieto e pago. — **fora,** sarebbe; come altrove.

105. **quindi,** da quella volta, da quel momento. Cfr. *Il pensiero dominante,* 64; *Aspasia,* 38.

107. **l'abborrita vecchiezza.** Altrove l'ha detta *detestata.* Cfr. *Il Passero solitario,* 50-51.

108. **Con riposato cor:** con pace, con rassegnazione. — **a sostentarla,** a tollerarla, a sostenerne il peso. Var. [N. '35] *a sostenerla.*

110. **D'un solo istante:** e cioè dell'istante in cui la donna desiderata avesse fatto pago e quieto l'amore di lui. — **e il dir:** e il poter dire. Si colloca nel discorso non dissimilmente che in un luogo delle *Ricordanze,* v. 60.

112. **non consente il cielo.** Nella *Storia del genere umano,* egli dice che

A natura terrena. Amar tant'oltre
Non è dato con gioia. E ben per patto
115 In poter del carnefice ai flagelli,
Alle ruote, alle faci ito volando
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso
Nel paventato sempiterno scempio.
« O Elvira, Elvira, oh lui felice, o sovra
120 Gl'immortali beato, a cui tu schiuda
Il sorriso d'amor! felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue!
Lice, lice al mortal, non è già sogno
Come stimai gran tempo, ahi lice in terra
125 Provar felicità. Ciò seppi il giorno
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte
Questo m'accadde. E non però quel giorno

Amore « rarissimamente congiunge due cuori insieme, abbracciando l'uno e l'altro a un medesimo tempo, e inducendo scambievole ardore e desiderio in ambedue; benché pregatone con grandissima instanza da tutti coloro che egli occupa: ma Giove non gli consente di compiacerli, trattone alcuni pochi; perché la felicità che nasce da tale beneficio, è di troppo breve intervallo superata dalla divina ».

113. **natura,** creatura. — **tant'oltre,** tanto in là, sí lungamente.

114-118. **E ben per patto** ecc. Ecco il nesso dei pensieri espressi dal v. 101 al 107: Se tu avessi fatto pago e quieto l'amor mio, la terra sarebbe diventata *per sempre* un paradiso agli occhi miei; nel ricordo di una suprema felicità, avrei trascorso, contento, anche l'aborrita vecchiezza. Ahi, ma il fato non consente all'uomo, che ami, una *lunga* felicità. Ben lo so; e però, pur di godere solo una volta de' tuoi abbracciamenti, avrei volentieri fermato il patto di soggiacere come uno scellerato ai piú atroci supplizi, di incontrar súbito la morte piú dolorosa e obbrobriosa, e di soffrire dopo la morte le temute eterne pene dell'Inferno. — **ai flagelli Alle ruote alle faci.** Accenna alla pena della fustigazione, al tormento della ruota alla quale il reo si legava, e al rogo. Bisogna convenire che in questo luogo, alla verità del sentimento non corrisponde la usata verità e semplicità della espressione; la quale si amplifica in una forma che ha del retorico. — **volando.** Esprime la forza del desiderio col quale sarebbe andato incontro a quei tormenti. Ma gli è troppo vicino il *disceso*. — **Nel paventato** ecc. L'ho già spiegato di sopra. Qui noto soltanto che questa volta le parole di Consalvo racchiudono un sentimento ormai estraneo alla coscienza del nostro poeta. Cfr. *Sogno*, 93, la nota. — * Eppure, sul desiderio del patibolo (*alle ruote, alle faci*) vedi *Scr. vari*, p. 277: « Desiderio di morire in un patibolo stesso, in guerra ecc. ecc. ».

119-121. **oh lui felice, oh sovra** ec. Richiama i famosi versi di Saffo (II, 1-5), cosí imitati da Catullo (LI): « Ille mi par esse deo videtur, Ille, si fas est, superare divos, Qui sedens adversus idemtidem te Spectat et audit Dulce ridentem ».

122. **sparga** ecc. Sparga insieme il sangue e la vita: si uccida. Ma non si aspetterebbe piuttosto *col sangue la vita?* E invero Virgilio, in un luogo che sembra qui imitato dal nostro, dice di Polite ucciso da Pirro (*Aen*. II, 532): « ac multo vitam cum sanguine fudit ». — * In quel tumulto di affetti, in cui univa l'amore della patria con quello della donna, mostrava il desiderio di spargere il proprio sangue ». Cfr. il Canto *all'Italia*, nota prima *.

126. **fiso,** fissamente.

126-127. **Ben per mia morte** ecc. Intendi: Questo, e cioè il mirarti fissamente, fu bene, appunto, cagione della mia morte. — Qui hai la prova di quello che abbiamo già detto; e cioè che Consalvo giace moribondo perché consumato da una segreta e non corrisposta passione amorosa. — **E non però:** non per questo; e cioè per il fatto che l'averti mirato fu cagione del mio morire.

Con certo cor giammai, fra tante ambasce,
Quel fiero giorno biasimar sostenni.
130 « Or tu vivi beata, e il mondo abbella,
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno
Non l'amerà, quant'io l'amai. Non nasce
Un altrettale amor. Quanto, deh quanto
Dal misero Consalvo in sí gran tempo
135 Chiamata fosti, e lamentata, e pianta!
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,
Impallidir; come tremar son uso
All'amaro calcar della tua soglia,
A quella voce angelica, all'aspetto
140 Di quella fronte, io ch'al morir non tremo!
Ma la lena e la vita or vengon meno
Agli accenti d'amor. Passato è il tempo,
Né questo dí rimemorar m'è dato.
Elvira, addio. Con la vital favilla
145 La tua diletta immagine si parte
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave
Non ti fu quest'affetto, al mio feretro
Dimani all'annottar manda un sospiro ».
Tacque: né molto andò, che a lui col suono

128. **Con certo cor**: con animo risoluto.
129. **fiero**. Lo dice cosi, perché cagione a lui di martiri ineffabili.
130. **abbella**, abbellisci; da un infinito *abbellare*, che in certe forme (nella terza pers. dell'indicativo presente e nella seconda dell'imperativo presente) il nostro preferisce al piú comune *abbellire*. Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 4; *Al conte Carlo Pepoli*, 115; *Il pensiero dominante*, 109.
132. **non l'amerà quant'io l'amai**: cioè *il sembiante*. Cosi leggono la ediz. del '35 e le prime ediz. del Ranieri. E noi seguiamo, come ha fatto il Mestica, questa lezione; quantunque la comune « Non t'amerà quant'io t'amai » ci sembri piú comprensiva e piú bella. Catullo, già richiamato dall'Antona Traversi, alla sua Lesbia (VIII, 5): « Amata nobis quantum amabitur nulla ».
134. **in sí gran tempo**. Cfr. la nota al v. 68.
135. **lamentata e pianta!**: di quanti lamenti e di quante lacrime fosti l'oggetto! — * Lo Scherillo richiama il *Demetrio* del Metastasio (A. I. sc. 8ª): « Oh quanto, Alceste, oh quanto Atteso giungi, e sospirato pianto! ».

137. **son uso**: sono usato, solito; ma con significazione di passato, come sarebbe il lat. *solitus sum*. E forse il nostro credé di poter dare a questa forma il valore di passato per l'analogia che essa ha, quanto al significato, col presente del verbo *solere*; il qual presente è assai spesso adoperato invece del perfetto nei nostri antichi scrittori. — **All'amaro calcar** ecc.: quand'io, fortemente commosso, mettea il piede sulla soglia di casa tua. Consalvo dice che, toccando il limitare della casa di Elvira, si sentiva, anche prima di trovarsi dinanzi alla donna adorata, assalito da un tremito doloroso.
141. **lena**. È qui nel senso di *respiro*; non già nell'altro senso di *vigore*, *forza*, come l'abbiamo incontrato nel *Sogno*, 107, e nel canto *Nelle nozze* ecc., 89, nel quale trovasi in unione con la stessa parola *vita*, a formare una gradazione ascendente.
142. **Passato è il tempo**. Vuol dire il tempo assegnato al suo vivere. Nello stesso modo comincia un sonetto del Petrarca.
146. **grave**, molesto.
149. **né molto andò**, di tempo; né tra-

150 Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo
Suo dí felice gli fuggia dal guardo.

scorse molto tempo. — * Severo giudizio portò il Carducci su questo Canto a lui apparso non all'altezza degli altri. « Il Leop. vestí alla foggia spagnola il povero suo dolore su 'l modello romantico tra byroniano e francese ». Il *Consalvo*, « come documento umano, secondo dicon oggi, della malattia d'un grande spirito, può aver del valore: come lavoro d'arte, io son persuaso da un pezzo che non ne ha ». E piú innanzi nota « la povertà di vita fantastica » e il « difetto di movimento nelle due figure »; trova la verseggiatura « gonfia e smaniante dietro i contorcimenti quasi spirali che parvero un giorno il sommo dell'arte nell'endecasillabo sciolto »; « spezzettata affannosamente ». (*Opere*, x, 249-51). Per il Chiarini il Consalvo è, per cosí dire, « *Amore e Morte* in azione »; l'esposizione del proprio amore alla donna « per l'effetto drammatico può parere poco opportuna, ma come poesia è forse la parte migliore del Canto ». (*Vita* cit. p. 398).

XXXVI.

A SE STESSO

[xxviii]

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perí l'inganno estremo,
Ch'eterno io mi credei. Perí. Ben sento,
In noi di cari inganni,

Per la ragione, composizione e pubblicazione del canto; cfr. *Il pensiero dominante*, nota prima.

Metrica. Strofa libera. — * La prevalenza degli endecasillabi sui settenari (10 e 6), le poche rime (3º e 5º, 11º e 15º, 14º e 16º; nessuna al mezzo), la brevità dei periodi ritmici che mettono capo a uno piú largo in cui si esplica la dolorosa conclusione, rendono assai bene i singulti e l'estrema disperazione del poeta.

1. **Or.** Da questo avverbio, dalla natura dei pensieri, dalla concisione e spezzatura della frase e del periodo, da tutto insomma, ti accorgi che il poeta scrive sotto la dolorosa impressione che in lui ha prodotto la delusione nell'amore di Aspasia. — * Il Piergili cita, a proposito, alcune parole del p. notate tra i *Pens.* (I, 218), forse del 15 aprile 1820: « Mi diedi tutto alla gioia barbara e fremebonda della disperazione ». Cfr. *Bruto minore* v. 45 nota *. — **poserai,** avrai quiete. È spiegato da ciò che segue.

2-3. **l'inganno estremo Ch'eterno io mi credei:** l'ultima illusione che io mi credei eterna; che io credea dovesse durare quanto la vita mia. Cfr. *Il pensiero dominante*, vv. 117-122. L'*inganno estremo* è dunque la ultima illusione che l'amore di Aspasia aveva operato nel poeta. — Pare impossibile, ma c'è stato piú d'uno, che, frantendendo non saprei dire se piú l'animo dell'uomo o l'arte dello scrittore, ha mostrato di costruire questo luogo cosí: « l'inganno estremo pel quale io credei me eterno »; e ha affermato che qui il poeta si duole dell'allora perita sua fede nella immortalità dell'anima! — **mi credei.** Se ti pare, puoi vedere altre forme consimili di transitivo intensivo nei canti *Il sogno*, 15; *Alla sua donna*, 19; *Le ricordanze*, 23; *Palinodia*, 186.

4. **In noi.** Usa il plurale, perché il poeta séguita a rivolgersi al suo cuore.

5 Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, né di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
10 La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T'acqueta omai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
15 Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.

— **inganni,** illusioni. — * Nel genn. 1820 notava che i filosofi e gli uomini per lo più di sentimento « dopo l'esperienza e la lugubre cognizione delle cose... trovano e sentono da per tutto il nulla e il vuoto ». (*Pens.* I, 214).

7-8. **Non val cosa** ecc.: nessuna cosa di questo mondo vale, cioè merita, i moti tuoi, o mio cuore.

9-10. **Amaro,** amarezza. — **altro mai nulla:** e non mai altro che questo, cioè amaro e noia. — **fango:** cosa spregevolissima. — * Nel *Dial. di Plot. e di Porf.*: « Il dolore stesso... per lo più è vano... Solo la noia, la quale nasce sempre dalla vanità delle cose, non è mai vanità, non inganno; mai non è fondata sul falso ».

11. **T'acqueta... Dispera.** I due consigli non sono, come potrebbe parere, contradditori; ma anzi si equivalgono. L'animo solo che abbia fermamente disperato di ogni cosa è in istato di quiete: la coscienza della infinita vanità del tutto, esclude da quello ogni sentimento che o piacevolmente o dolorosamente è atto a commuovere la umana natura. Si ripensi al Petrarca, là dove descrive le donne attorno al letto di Laura morta (*Tr. d. Mor.* I, 175-77): .... « deposto il pianto e la paura, Pure al bel viso era ciascuna intenta, *Per desperazion fatta sicura* ». Il Tambara riporta dai *Pens.* (II, 95): « Quella disperazione placida, tranquilla, rassegnata, colla quale l'uomo, perduta ogni speranza di felicità, o in genere per la condizione umana, o in particolare per le circostanze sue, tuttavolta si piega e si adatta a vivere e a tollerare il tempo e gli anni, cedendo alla necessità riconosciuta ».

12. **L'ultima volta,** e sia l'ultima volta: per sempre, fermamente. Il povero poeta aveva già provato la calma che viene da un'assoluta disperazione un'altra volta, prima del '28. Cfr. nel *Risorgimento*, i vv. 33-80, e la nota.

12-13. **nostro,** umano. — **il fato Non donò che il morire.** Fin qui, secondo il poeta, il fato aveva fatto dono all'uomo di due cose belle, l'amore e la morte; perito l'estremo inganno, l'amore, non resta ora che il morire.

14-15. **il brutto Poter** ecc., cioè il fato. — * Nel *Dial. di Plotino e di Porfirio*: « O la natura o il fato o la necessità, *o qual si sia potenza* autrice e signora dell'universo, è stata ed è perpetuamente inimica alla nostra specie ». (Richiamo del Piergili). Nota la fiera ironia di quell'*ascoso*, contro cui non è possibile reagire, che fa il male e si tiene nell'ombra. Cfr. qui in appendice al Canto l'abbozzo dell'inno allo spirito del male, *Ad Arimane*.

* 16. « Oh infinita vanità del vero! » verso segnato nei *Pensieri* (I, 181), e in quella prima parte senza data, anteriore forse al 1820. — « Come un giorno gli era stato dolce il naufragare nella visione dell'infinito, ora gli riesce di conforto il sentirne e disprezzarne la vanità non meno infinita ». Zumbini (*op. cit.* II, 228). Il Pascoli osserva che, se queste eran parole dei libri sacri (*vanitas vanitatum*), togliendone la parola Dio, ne aveva fatti i vangeli del dolore. (*Pens. di var. uman.*, 93).

* [*Qui sembra opportuno riportare intero l'abbozzo dell'inno* Ad Arimane *dagli* Scritti vari, *p. 114-5, in cui ne è dato anche il fac-simile. Cfr. la nota* * *ai vv. 108-11 di* Amore e Morte *e l'altra* *

ai vv. 204-5 della Palinodia, *ov' ho indicato come probabile fonte, almeno del nome di Arimane, un poemetto del Voltaire. Questo scritto non può essere posteriore al 29 giugno del '33:* concedimi ch'io non passi il 7° lustro. *Anche il Morici* (art. cit.) *rilevò l'errore degli editori, che lo assegnarono al 1835.* [*Il Chiarini* (op. cit. p. 399) *lo suppone composto mentre il p.* aspettava il ritorno del Ranieri da Napoli nel marzo o nell'aprile del 1833].

« Re delle cose, autor del mondo, arcana
Malvagità, sommo potere e somma
Intelligenza, eterno
Dator de' mali e reggitor del moto,

io non so se questo ti faccia felice, ma mira e godi ec. contemplando eternam. ec.

produzione e distruzione ecc. per uccider partorisce ec. sistema del mondo, tutto patim. Natura è come un bambino che disfa subito il fatto. Vecchiezza. Noia o passioni piene di dolore e disperazioni: amore.

I selvaggi e le tribù primitive, sotto diverse forme, non riconoscono che te. Ma i popoli civili ec. te con diversi nomi il volgo appella Fato, natura e Dio. Ma tu sei Arimane, tu quello che ec.

E il mondo civile t' invoca.

Taccio le tempeste, le pesti ec. tuoi doni, che altro non sai donare. Tu dai gli ardori e i ghiacci.

E il mondo delira cercando nuovi ordini e leggi e spera perfezione. Ma l'opra tua rimane immutabile, perché p. natura dell'uomo sempre regneranno l' ardimento e l' inganno, e la sincerità e la modestia resteranno indietro, e la fortuna sarà nemica al valore, e il merito non sarà buono a farsi largo, e il giusto e il debole sarà oppresso ec. ec.

Vivi, Arimane e trionfi, e sempre trionferai.

Invidia dagli antichi attribuita agli dei verso gli uomini.

Animali destinati in cibo. Serpente Boa. Nume pietoso ec.

Perché, dio del male, hai tu posto nella vita qualche apparenza di piacere? l'amore?... per travagliarci col desiderio, col confronto degli altri e del tempo nostro passato ec.?

Io non so se tu ami le lodi o le bestemmie ec. Tua lode sarà il pianto, testimonio del nostro patire. Pianto da me per certo Tu non avrai: ben mille volte dal mio labbro il tuo nome maledetto sarà ec.

Ma io non mi rassegnerò ec.

Se mai grazia fu chiesta ad Arimane ec. concedimi ch'io non passi il 7° lustro. Io sono stato, vivendo, il tuo maggior predicatore ec. l'apostolo della tua religione. Ricompensami. Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo de' mali, la morte. (non ti chiedo ricchezze ec. non amore, sola causa degna di vivere ec.). Non posso, non posso più della vita ».

* [L'autografo riprodotto non ha data e non presenta che pochi pentimenti. Sembra che nel 2° v. il p. avesse scritto *somma potenza*, corr. in *sommo potere;* nel terzo, forse, *Intendimento*, che poi cambiò in *Intelligenza*, rendendo quasi illeggibile la prima parola: l'agg. *somma* con cui finisce il v. anteced. può essere stato così corretto da *sommo* senza che si rilevi il cambiamento. — « qualche *apparenza* di piacere »; la prima forma era « qualche *ombra* di piacere ». — « bestemmie »; aggiunse sopra *ec.* — « Tua lode *sarà* »; aveva scritto *è*. E par come principio di un verso: *Tua lode è il pianto.* — « l'apostolo della tua religione » è sovrapposto. — Nota come di tratto in tratto la maiuscola, non preceduta dal punto, secondo il costume dell'aut., indichi un verso o il principio di un verso.

te con diversi nomi il volgo appella
Fato, natura e Dio.
. . . .
tu dai gli ardori e i ghiacci.
. . . .
. . . . regneranno
L'ardimento e l' inganno.
. . . .
Pianto da me per certo
Tu non avrai: ben mille volte

e il ritmo si dilegua. — È da osservare come nello scoramento eccessivo, nella disperazione, il poeta dica di non chieder l'amore, ma la morte; l'altra *cosa bella* che gli restava da desiderare: ciò che riconduce l'abbozzo alla condizione d'animo e forse al tempo, in cui fu scritto il canto *A se stesso*].

XXXVII.

ASPASIA

[xxix]

Torna dinanzi al mio pensier talora
Il tuo sembiante, Aspasia. O fuggitivo
Per abitati lochi a me lampeggia
In altri volti; o per deserti campi,
5 Al dí sereno, alle tacenti stelle,
Da soave armonia quasi ridesta,
Nell'alma a sgomentarsi ancor vicina

Per la ragione, composizione e pubblicazione del canto; cfr. *Il pensiero dominante*, nota prima. — * « Aspasia è la dimostrazione poetica della sentenza di Teofrasto, che la bellezza è una tacita menzogna ». Cfr. Chiarini, *op. cit.* p. 410. Il Leop. avvenendosi a quelle parole (σιωπῶσαν ἀπάτην) annotava (*Pens.* I, 379): « Pur troppo bene; perché tutto quello che la bellezza promette e par che dimostri, virtú, candore di costumi, sensibilità, grandezza d'animo, è tutto falso » (nov. 1820).

Metrica. Endecasillabi sciolti. — * Sono come quattro strofe, di lunghezza non molto differente (vv. 32, 28, 28, 24): la rievocazione e il punto dell'innamoramento; — l'amorosa idea e l'inferiorità femminile; — la morte della donna ideale; — l'impossibile vanto di lei, che ebbe solo una somiglianza con quella.

2. **Aspasia.** È, come abbiamo detto, Fanny Targioni-Tozzetti, nata Ronchivecchi. — * La scelta del nome non è molto lusinghiera per la donna un giorno amata, ed è prova del risentimento del p. contro chi, come sembra, non era stata una madonna Laura. È singolare che la bella Fanny, dopo la morte del Leop., richiesto al Ranieri chi fosse l'Aspasia e saputo che il p. aveva con quel nome indicato lei (il Ranieri prometteva però di tacerlo), non solo non se n'offendesse, ma probabilmente andasse lieta d'aver suscitato quell'amore e questi canti (cfr. *N. Antol.* del 1° nov. 1903 e Chiarini, *op. cit.* pp. 411-2). Plutarco nella vita di Pericle dice di quell'antica Aspasia, ispiratrice del grande politico, che la bellissima e coltissima donna, figliuola di Asioco, era di Mileto; che spesso anche Socrate con gli amici suoi si recava presso di lei, e con lei avevano familiarità gli uomini piú intellettuali di Atene. Il Parini (*Il Mattino*, 681-3) chiama Ninon de Lenclos [1616-1706] « novella Aspasia, Taide novella ai facili sapienti De la gallica Atene ». Nel 1779 alcuni fortunati scavi archeologici restituirono alla luce un busto di Pericle e poco innanzi quello d'Aspasia; oggetto di studi ad E. Q. Visconti e d'una celebrata ode a V. Monti. — **fuggitivo**, fuggevole, momentaneo.

3. **Per abitati lochi**, in città, per *le vie cittadine*. — **lampeggia**, splende come lampo. — Non potresti pensar vocabolo che meglio ti rendesse la impressione di chi, nel volto di estranea donna che passa, vede in un brevissimo istante apparire e sparire la splendida immagine della sua donna.

4. **per deserti campi**: nella campagna solitaria. Si contrappone alla frase *Per abitati lochi*.

5. **Al dí sereno**: di giorno, mentre splende il sole. — **alle tacenti stelle**: di notte, mentre splendono le stelle silenziose. Orazio (*Od.* II, 8): « taciturna noctis Signa ». — Che questa sia per il poeta una delle condizioni piú atte al fantasticare, hai già visto nel canto *Alla sua donna* (cfr. i vv. 5-6, e i vv. 34-41).

6. **Da soave armonia** ecc.: Quasi ridestata nel mio pensiero da una soave armonia. — Della virtú che la musica (e la natura, chi la sente, è tutta una ineffabile armonia) ha di destare in noi alte idealità, dirà appresso.

7. **Nell'alma** ecc. Mi par da costruire

Quella superba visiòn risorge.
Quanto adorata, o numi, e quale un giorno
10 Mia delizia ed erinni! E mai non sento
Mover profumo di fiorita piaggia,
Né di fiori olezzar vie cittadine,
Ch' io non ti vegga ancor qual eri il giorno
Che ne' vezzosi appartamenti accolta,
15 Tutti odorati de' novelli fiori

cosí: « Nell'anima vicina e sgomentarsi ancora »; e da intendere: « nell'anima mia vicina a provare un' altra volta quello sgomento che provò già dinanzi alla persona adorata ». Perché se unisco l'*ancor*, non a *sgomentarsi*, ma a *vicina;* farei dire al poeta che egli, durante il suo amore per Aspasia, trovandosi dinanzi a lei, fu bensí vicino a provare sgomento, ma non lo provò; che non mi par vero. — **ancor,** novamente. Come nel Petrarca (Son. *Levommi il mio pensier* ecc.): « Sarai ancor meco, se 'l desir non erra ». Al qual luogo il Leopardi, nel commento al Canzoniere, ha questa nota: « *ancor*, un'altra volta. Uso della voce *ancora* proprio e famigliare del nostro poeta ». — * « *Quante volte diss' io Allor pien di spavento, Costei per fermo nacque in paradiso.* Petrarca, Canz. *Chiare fresche e dolci acque. Καὶ γελάϊς δ' ἰμερόεν· τό μοι 'μὰν Καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόασεν.* Saffo, ap. Longin., sezione 10. È proprio dell' impressione che fa la bellezza (e cosí la grazia e l'altre illecebre, ma la bellèzza massimamente, perch'ella non ha bisogno di tempo per fare impressione, e come la causa esiste tutta in un tempo, cosí l'effetto è istantaneo) è proprio, dico, della impressione che fa la bellezza su quelli d'altro sesso che la veggono o l'ascoltano, o l'avvicinano, lo spaventare; e questo si è quasi il principale e il piú sensibile effetto ch'ella produce a prima giunta, o quello che piú si distingue e si nota e risalta ». E ne spiega la ragione. Chi ama non crede poter divenire una cosa stessa con la persona amata, e si rappresenta súbito, per quanto confuse, le pene che gli darà il desiderio; il desiderio non sodisfatto è pena perpetua. Spiega finalmente come ogni desiderio, specie nei fanciulli, possa produrre su loro effetti pericolosi, e accenna a un detto popolare che non bisogna contrastar troppo ad essi in ciò che bramano « per non trovargli morti dietro alle porte. (16 sett. 1823) ». *Pens.* V, 391-2.

8. **superba vision:** alta, sublime, imagine.

10. **delizia ed erinni.** E fu specialmente *delizia*, nel primo periodo della passione amorosa, ch'ei ritrasse nel canto *Il pensiero dominante;* e fu specialmente *erinni*, cioè tormento, nel secondo periodo, ch'ei ritrasse nel canto *Amore e Morte.* — **erinni.** Cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 5 e la nota.

10-18. **E mai non sento** ecc. Il poeta dice che non può tornar primavera, con i dolci suoi effluvii, senza che egli riveda, dovunque si trovi, o in campagna o in città, la superba immagine della donna, quale gli apparve in un giorno della dolce stagione, il giorno appunto che essa « *tanta* piaga *gli aperse* in mezzo al petto ». — In questi versi, come hai la testimonianza certa che l'amore cosciente del poeta per Aspasia cominciò di primavera; cosí hai anche la prova che questo canto fu scritto quando almeno una primavera fu tornata da quella, nella quale l'amor fu deluso.

11-12. **Mover,** diffondersi. — **fiorita piaggia... vie cittadine.** E sopra ha distinto gli *abitati lochi* dai *deserti campi*.

13. **Ch' io non ti vegga ancor** ecc. E cosí al Petrarca la vista di una fiorita piaggia mossa da lieve venticello richiama il luogo e il giorno, in cui primamente vide gli aurei capelli di Laura aleggiati da zeffiro (Canz. *In quella parte* ecc.):

Ma, pur che l'ôra un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
Torna a la mente il loco
E 'l primo dí ch' i' vidi a l'aura sparsi
I capei d'oro, ond' io sí subito arsi.

Cfr. anche in questa medesima canz. del Petrarca la st. 3.

14. **vezzosi appartamenti:** eleganti stanze. — La Targioni abitava a Firenze in via Ghibellina.

15. **odorati,** odorosi; come altrove. Il Foscolo, in una lez. variante delle *Grazie* (Inno I, 64-65): « dal felice aran-

Di primavera, del color vestita
Della bruna viola, a me si offerse
L'angelica tua forma, inchino il fianco
Sovra nitide pelli, e circonfusa
20 D'arcana voluttà; quando tu, dotta
Allettatrice, fervidi, sonanti
Baci scoccavi nelle curve labbra
De' tuoi bambini, il niveo collo intanto
Porgendo, e lor di tue cagioni ignari
25 Con la man leggiadrissima stringevi
Al seno ascoso e desiato. Apparve

cio *Tutte odorate* e dai fiorenti cedri ». — **novelli,** còlti pur allora, freschi. Non son dunque fiori di serra; e siamo proprio di primavera.

17. **a me si offerse;** si presentò al mio sguardo. — Non è detto che fosse quella la prima volta; e noi, come abbiamo osservato altrove, crediamo di no.

18-19. **inchino il fianco Sovra ecc.** Aspasia è seduta sopra un *sofà*, e appoggia il fianco alla spalliera, che è coperta di nitide pelli. — A proposito della veramente stupenda descrizione contenuta nei vv. 14-26, il Cesareo, dopo aver notato che tutta moderna è la cura minuziosa de' particolari, che Aspasia è una donna de' nostri giorni, e n' ha i modi, le civetterie, persino le vesti, aggiunge: « Qui l'ambiente non è più quello consuetudinario delle *piagge e 'l fiume* dove messer Francesco Petrarca aveva per ventura di mirar Laura...; qui non è l'ambiente indefinito de' petrarchisti del '500; né quello arcadicamente campestre o mitologico de' settecentisti, né quello riabbellito alla greca dal Foscolo, le cui donne vestono il bisso e cingono i coturni sotto il volo delle Ore: qui c' è una stanza moderna, con pelli su' divani e su' pavimenti, con una signora che ama i fiori ne' vasi del suo salotto, veste di color viola, e provoca gli ardori del poeta, scoccando baci nelle labbra de' suoi bambini, ahi come e quanto moderna! E quando mai la dotta lirica nostra aveva osato liberarsi in amore dagli ammennicoli soliti della falsa natura o del falso paganesimo, per affrontare e pigliare a mezza vita la realtà, e gittarla, senza scrupoli e senz'affettazioni, nel giro di una strofe mirabilmente tornita e drappeggiata? Né anche i romantici per allora davan prova di tanto ardimento; e fuor de' rinnovamenti classici e de' furori wertheriani del Foscolo, la poesia erotica viveva ancora in gran parte delle reminiscenze metastasiane o anacreontiche, se bene qua e là piegate alla nuova condizione degli spiriti, del secolo antecedente ».

20. **quando:** si riferisce alla parola *giorno* del v. 13.

20-21. **dotta Allettatrice:** esperta nelle arti di allettare altrui.

23. **De' tuoi bambini.** La Targioni era già madre; e il Leopardi anche nelle due lettere a lei, altrove citate, ricorda le sue bambine. — * Cfr. Cesareo (*La vita di G. L.* Palermo, 1902, pp. 125-6): « Mentr'egli parlava, la signora si prendea fra le braccia le sue bambine [la Giulia di sette anni, la Teresa di cinque, e l'Adele di quattro] e, baciatele su la bocca, se le premeva al seno, acconsentendo alla vista del mal cauto visitatore il collo candidissimo e ignudo sotto il volume della nera capigliatura ».

24. **Porgendo,** stendendo innanzi, per l'atto del baciare; è il lat. *porrigens.* — **di tue cagioni ignari:** *ignari* delle vere cagioni che ti movevano a stringerli, o *dotta* allettatrice.

* 25. Cfr. *Consalvo,* 28: « E quella man bianchissima stringendo ».

26. **Al seno ascoso e desiato.** Tu non vedi dinanzi a te soltanto Aspasia che porgendo il niveo collo scocca fervidi e sonanti baci sulle labbra dei suoi bambini, e li stringe al seno, stromenti ignari delle sue arti di donna; ma immagini, ma vedi anche la figura del poeta, che fissa estatico l'angelica forma, pieno l'animo di irrefrenabili desiderî! — Il quadro di Aspasia che bacia i bambini, presente l'amante, mi richiama questa strofe di una canzonetta popolare di un quattrocentista, di Leonardo Giustinian (Ball. *Regina del cor mio*):

Talora tien la man sotto la golta
Tanto pietosamente:

Novo ciel, nova terra, e quasi un raggio
Divino al pensier mio. Cosí nel fianco
Non punto inerme a viva forza impresse
30 Il tuo braccio lo stral, che poscia fitto
Ululando portai finch'a quel giorno
Si fu due volte ricondotto il sole.
Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto

Poi prendi un putto in braccio qualche [volta
E basil dolcemente,
E poi vezzosamente
Tu me riguardi e ridi
Che tu m'ancidi e struggi di dolcezza;

e piú ancora questi versi bellissimi di Andrea Chenier (*Poésies*, Charpentier, 1872; p. 131):

J'étais un faible enfant qu'elle était grande [et belle;
Elle me souriait et m'appellait près d'elle.
Debout sur ses genoux, mon innocente main
Parcourait ses cheveux, son visage, son sein,
Et sa main quelquefois, aimable et caressante,
Feignait de châtier mon enfance imprudente.
C'est devant ses amants, auprès d'elle confus,
Que la fière beauté me caressait le plus.
Que de fois (mais, hélas! que sent-on à cet [âge?)
Les baisers de sa bouche ont pressé mon vi- [sage!
Et les bergers disaient, me voyant triom- [phant:
O que de biens perdus! ô trop heureux en- [fant!»

Oh le Aspasie vi son sempre state: in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni condizione sociale! — * Negli *Appunti e ricordi* (*Scr. vari*, 275) notava, ricordando indubbiamente Geltrude Cassi, che però gli suscitò sentimenti ben diversi da questi: «Baci dati alla figlia e sospiri per la vicina partenza, che senza nessuna mia invidia pur mi turbavano in quel giuoco a cagione ec.».

26-28. **Apparve... un raggio Divino al pensier mio.** Questo pensiero con le stesse parole diversamente collocate, è piú sotto ripreso dal poeta, e gli serve di passaggio alla seconda parte del canto. — Cfr. *Il pensiero dominante*, 100-106; e, per la espressione, anche *Sopra il ritratto* ecc., 25-27.

28. **fianco,** il sinistro; là dov'è il cuore.

29. **Non punto inerme,** armato, difeso. Il poeta con questo vuol significarci che fin dal principio, come dirà appresso (v. 81), era *conoscente e chiaro delle arti e delle frodi* di Aspasia, di questa *dotta allettatrice*.

30. **lo stral,** amoroso. Richiama il Petrarca (Son. *I dolci colli* ecc.):

E qual cervo, ferito di saetta,
Col ferro avelenato dentr' al fianco
Fugge, e piú duolsi quanto piú s'affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma e, parte, mi diletta,
Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.

E anche, come notò il Cesareo, il virgiliano (*Aen.* IV, 68-9): «Uritur infelix Dido totaque vagatur Urbe furens qualis coniecta cerva sagitta» ecc. — **fitto,** confitto.

31-32. **finch'a quel** ecc. Finché da quel giorno furono scórsi due anni precisi. — **a quel giorno;** cioè al giorno che Aspasia si *offerse* a lui nella maniera sopra descritta. — * Per una somiglianza di locuz. e per l'andamento del verso cfr. *Le rimembranze* (idillio del 1816, rifiutato; vv. 44-5): «dimani Quel dí funesto riconduce il sole». — Qui il poeta dice chiaramente che l'amor suo per Aspasia durò due anni. Se come pare cominciò nella primavera del 1831, in quella del 1833 esso finí; e il canto presente dové esser composto, molto probabilmente, nella primavera del 1834.

33. **Raggio divino** ecc. Lo stesso concetto espresso sopra, e le stesse parole: cfr. vv. 26-28, e la nota.

34-37. **Simile effetto** ecc. Confronta l'effetto che nella mente umana produce la bellezza femminile, con quello che in essa producono gli accordi musicali; i quali paiono rivelarci sovente le dolcezze di una vita celeste. — In una lett. al Brighenti del 28 aprile 1830: «La musica, se non è la mia prima, è certo una mia gran passione, e dev'esserlo di tutte le anime capaci d'entusiasmo». Vedi la lett. al fratello da Roma del 5 febbr. 1823; e in *Sopra il ritratto di una bella donna* ecc. i vv. 39-46; dove si ripete lo stesso paragone. — * «L'effetto della musica si divide in due, l'uno de-

35 Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia
Della sua mente, l'amorosa idea,
40 Che gran parte d'Olimpo in se racchiude,
Tutta al volto, ai costumi, alla favella,
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
45 Nei corporali amplessi, inchina ed ama.

rivante dall'armonia, l'altro dal puro suono ». Il primo è « ordinario per sestesso »; l'altro « è straordinario, deriva da particolare e innata disposizione della macchina umana, ma non appartiene al bello. Questa stessissima distinzione si dee fare nell'effetto che produce sull'uomo la beltà umana o femminina ec., e la teoria di questa beltà può dare e ricevere vivissimo lume dalla teoria della musica. L'armonia nella musica, come la convenienza nelle forme umane, produce realmente un vivissimo e straordinario e naturalissimo effetto, ma solo in virtú del mezzo per cui essa giunge a' nostri sensi (ci è suono o canto, e forma umana) o vogliamo dire del soggetto in cui essa armonia e convenienza si percepisce. Tolto questo soggetto, l'armonia e convenienza isolata o applicata a qualunque altro soggetto non fa piú di gran lunga la stessa impressione. Bensí ella è necessaria perché quel soggetto faccia un' impressione assolutamente, pienamente e durevolmente piacevole » (*Pens.* III, 366-7). Lo Schopenhauer disse la musica « parlare a noi di altri mondi e migliori; *rivelarci da lungi un paradiso inaccessibile* »; citaz. del Graf, che in un bell'art. *Il Leop. e la musica* (pp. 233-50 in *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino, 1898), osservato come qui il p. accompagni « insieme la bellezza muliebre e la musica » facendone « quasi una coppia estetica », esamina gli altri passi delle opere leopardiane che attestano il senso musicale del nostro. Con piú larga conoscenza dell'argomento, perché poté servirsi dello Zibaldone, scrisse Romualdo Giani il notevole capitolo *La lirica e l'arte musicale* (pp. 201-41 del vol. *L'estetica nei « Pensieri » di G. L.* Torino, 1904).

37 e segg. Il poeta distingue la donna, dalla immagine che l'amatore se ne forma dentro nell'animo; e la poesia, fin qui stupenda, diviene ora un po' troppo raziocinativa. — * Distinzione e, direi, sdoppiamento non artificiosi, ma sinceri; cfr. ciò che il 30 nov. 1828 scriveva (*Pens.* VII, 352): « All'uomo sensibile e immaginoso, che viva, come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo ed immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; udrà cogli orecchi un suono d'una campana; e nel tempo stesso coll'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna, udrà un altro suono. In questo secondo genere di obbietti sta tutto il bello e il piacevole delle cose. Trista quella vita (ed è pur tale la vita comunemente) che non vede, non ode, non sente se non che oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione ». — * « **Vagheggiare**, bellissimo verbo ». Firenze, 1827 (luglio-sett.). *Pens.*, VII, 234.

38. **Il piagato mortal**: il mortale a cui s'è aperta in cuore la piaga amorosa. — **quindi**, da questo momento; e cioè dal momento che la bellezza della donna lo ha ferito. — **la figlia**: è appunto l'*amorosa idea*, l'immagine che l'uomo ha creato in sé della donna.

40. **d'Olimpo**, di Paradiso, di bellezze celesti.

42. **che**, cui. Acc. — **rapito**, *diviso dall'immagine vera*, per dirla col Petrarca; fuori della realità, estatico. Cfr. *Consalvo*, 74, e la nota.

43. **confuso**, in confuso, confusamente. — **estima**, lat., stima, giudica.

44. **questa**, la donna reale. Acc. — **quella**, l'amorosa idea, l'*eccelsa imago*, come la dirà appresso. Acc.

44-45. **ancora Nei corporali ecc.**: anche quando stringa fra le sue braccia la donna che ha suscitato quell'imma-

Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
La donna a torto. A quella eccelsa imago
Sorge di rado il femminile ingegno;
50 E ciò che inspira ai generosi amanti
La sua stessa beltà, donna non pensa,
Né comprender potria. Non cape in quelle
Anguste fronti ugual concetto. E male
Al vivo sfolgorar di quegli sguardi
55 Spera l'uomo ingannato, e mal richiede
Sensi profondi, sconosciuti, e molto
Piú che virili, in chi dell'uomo al tutto
Da natura è minor. Che se piú molli
E piú tenui le membra, essa la mente
60 Men capace e men forte anco riceve.

gine. — **inchina.** È usato transitivamente; come altrove: cfr. *Le ricordanze* 129, e la nota.

46. **l'errore e gli scambiati oggetti:** l'errore prodotto dagli scambiati oggetti, e cioè dall'avere scambiato la donna reale con la idea amorosa. È una specie di endiadi.

* 47-48. **e spesso incolpa La donna a torto.** Nel *Dial. di T. Tasso e del suo genio fam.*: « Tasso... Ma non ti pare egli cotesto un gran peccato delle donne; che alla prova elle ci riescano cosí diverse da quelle che noi le immaginavamo? — Genio. Io non so vedere che colpa s'abbiano in questo, d'esser fatte di carne e sangue, piuttosto che di ambrosia e nettare ».

48-49. **A quella eccelsa** ecc.: Di rado la donna, quanto al morale (*ingegno*), corrisponde all'alta, eccelsa, immagine che l'uomo se ne forma.

50. **E ciò che inspira** ecc. E non solo la donna non corrisponde, o sol di rado, all'ideale dell'uomo; ma non pensa, non potrebbe neppure comprendere le immaginazioni che in virtú della sua bellezza corporea è stata capace di suscitare ai nobili amanti. — **generosi.** Tanto è piú alta la immagine che l'uomo si forma della donna amata, quanto piú è nobile l'animo di lui. E gli animi ignobili non hanno concetti della donna che si levino dal reale.

52. **cape** capisce, entra.

53. **fronti,** menti. — **ugual:** uguale a quello che si è formato della donna nella mente del generoso amante.

53-55. **E male Al vivo** ecc. Intendi: E a torto l'uomo, ingannato dal vivo sfolgorare di quegli sguardi, e cioè degli sguardi della donna amata, è tratto a sperare ch'e' sia un segno e come un testimonio di corrispondenti energie e bellezze interiori. Cfr. *Il risorgimento*, 133-140.

55. **mal,** a torto; come sopra.

56. **sconosciuti,** affatto ignoti all'essere femminile.

57. **in chi:** in colei che; cioè nella donna.

58. **Da natura,** per sua natura.

58-60. **Che se piú molli** ecc. In Ovidio, cosí Ero a Leandro (*Heroid.* xix):

Urimur igni pari; sed sum tibi viribus impar;
Fortius ingenium suspicor esse viris.
Ut corpus teneris sic mens infirma puellis.

— * E nota che, come Ovidio, dice piú *tenere*, piú *molli*, non dice piú belle. E su ciò vedi il pensiero seguente (VII, 39): « Della stolta opinione che negli animali la natura sia stata piú larga di bellezza a' maschi che alle femmine, come è ragione, ma negli uomini per lo contrario, il che è assurdo, e nasce questa opinione dalla idea del bello assoluto, e dal credere che assolutamente sia bellezza maggiore quella che a noi per cagioni relative par tale, onde il donnesco è chiamato il bel sesso, laddove se le sole donne giudicassero, o chi non fosse donna né uomo, chiamerebbe senza dubbio bello il sesso degli uomini maschi, come negli altri animali; vedi il Tasso, *Dialogo del padre di famiglia....* (15 settembre 1824) ». È vecchia la disputa se sia piú bello il corpo dell'uomo o quello della donna. « Konrad Lange (*Das Wesen den Kunst*,

Né tu finor giammai quel che tu stessa
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,
Potesti, Aspasia, immaginar. Non sai
Che smisurato amor, che affanni intensi,
65 Che indicibili moti e che deliri
Movesti in me; né verrà tempo alcuno
Che tu l'intenda. In simil guisa ignora
Esecutor di musici concenti
Quel ch'ei con mano o con la voce adopra
70 In chi l'ascolta. Or quell'Aspasia è morta
Che tanto amai. Giace per sempre, oggetto
Della mia vita un dí: se non se quanto,
Pur come cara larva, ad ora ad ora
Tornar costuma e disparir. Tu vivi,

Berlino, 1901) ha con acutezza dimostrato come tale questione abbia un fondamento tutto soggettivo e come sia quindi perfettamente vana e inconcludente ». I. Bloch, *La vita sess. dei n. tempi nei suoi rapporti con la civiltà moderna*. Trad. ital. Torino, 1910, p. 51.

61 e segg. Fin qui ha parlato in generale; e ha mostrato che l'uomo, amando, vagheggia un'idea della sua mente; che a questo ideale non mai corrisponde, o rarissime volte, la donna che l'ha suscitato; che anzi essa non è nemmeno capace di comprendere le alte inspirazioni di che è cagione in lui per la sua bellezza, di troppo essendo inferiore da natura all'uomo. Ora viene al caso suo; e dice di Aspasia e di sé ciò che ha detto della donna e dell'uomo in generale. Ed incomincia riprendendo ed esplicando il concetto espresso nei vv. 50-52.

62. **alcun tempo**: già un tempo; oppure: per alcun tempo. Ma par da preferire la prima spiegazione, perché poco appresso il poeta, accennando alla durata dell'amor suo, usa la frase « *gran* tempo ». Cfr. *Sopra il ritratto di una bella donna*, 17 e la nota.

64-65. **affanni intensi** ecc.: ciò che sopra ha raccolto nella parola *erinni*.

66. **Movesti**, suscitasti. — **né verrà** ecc.: né verrà mai tempo.

69. **Quel ch'ei** ecc. Gli alti effetti che egli, col suono o col canto, produce in chi ascolta. — Quali siano questi effetti ha accennato poc'anzi: il confronto tra le idealità suscitate dalla contemplazione di una beltà femminea, e le idealità destate dai musicali accordi, è qui mirabilmente ripreso e svolto, con piú chiaro accenno alla circostanza che l'esecutore di musici concenti ignora gli effetti che opera nello ascoltatore. — **adopra**, opera; come altrove: cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 36.

70-71. **quell'Aspasia... Che tanto amai**: l'Aspasia idea. — **oggetto**. Apposizione: essa che fu oggetto ecc. Cfr. *Il pensiero dominante*, 136, e segg. — * E nell'*Epist. al c. Carlo Pepoli* (vv. 124-5): « Le dilettose immagini, *che tanto Amai* ». Com'egli prediligesse simili forme può vedersi nel seg. pensiero (III, 389): " Le parole che indicano moltitudine, copia, grandezza, lunghezza, larghezza, altezza, vastità ec. ec., sia in estensione o in forza intensità ec. ec. " sono pure poeticissime, e cosí le immagini corrispondenti. Come nel Petrarca: « Te solo aspetto e quel che *tanto* **amasti**, E laggiuso è rimaso, il mio bel velo ». E in Ippolito Pindemonte: « Fermossi al fine il cor che **balzò** *tanto* ». Dove notate che il *tanto* essendo indefinito fa maggiore effetto che non farebbe *molto*, *moltissimo*, *eccessivamente*, *sommamente*. Cosí pure le parole e le idee *ultimo*, *mai piú*, *l'ultima volta* ec. ec. sono di grand'effetto poetico, per l'infinità ec. (3 ottobre 1821) ».

72. **se non se quanto**: se non che; se togli che. È una limitazione del *per sempre*.

73-74. **Pur**. Mi par da intendere per *soltanto*. — **ad ora ad ora**: di quando in quando. — **Tornar** ecc. Cfr. i primi versi della poesia.

74. **Tu vivi** ecc. Non parla piú dell'Aspasia idea; ma si rivolge all'Aspasia reale, alla donna che quella idea suscitò.

75 Bella non solo ancor, ma bella tanto,
Al parer mio, che tutte l'altre avanzi.
Pur quell'ardor che da te nacque è spento:
Perch'io te non amai, ma quella Diva
Che già vita, or sepolcro, ha nel mio core.
80 Quella adorai gran tempo; e sí mi piacque
Sua celeste beltà, ch'io, per insino
Già dal principio conoscente e chiaro
Dell'esser tuo, dell'arti e delle frodi,
Pur ne' tuoi contemplando i suoi begli occhi,
85 Cupido ti seguii finch'ella visse,
Ingannato non già, ma dal piacere
Di quella dolce somiglianza un lungo
Servaggio ed aspro a tollerar condotto.

75-76. **ma bella tanto** ecc. Nella prima delle due citate lettere alla Targioni, le diceva: « Ma io ho torto di scrivere queste cose a voi, che *siete bella e privilegiata dalla natura a risplendere nella vita*, e trionfare del destino umano »; e *bella e graziosa* la chiamava nell'altra lettera. Cfr. *Il pensiero dominante*, 130-135.

77. **Pur**, nondimeno.

78. **Diva**. È, al solito, l'immagine che della donna amata si formò nella mente il poeta: l'amorosa idea.

80. **Quella**, la *diva*. — **gran tempo**: per gran tempo; e cioè per due anni, come ha detto innanzi. — * Meglio, da quando amò la donna ideale. Cosí anche G. Negri.

81-82. **per insino Già dal principio**: già fin dal principio. — **conoscente**, consapevole. — **chiaro**, sicuro. Vedi altro esempio in *Palinodia*, 246.

84. **Pur**, nondimeno. — **i suoi begli occhi**: i begli occhi della diva, dell'ideale.

85. **ella**; sempre *la diva*.

86. **Ingannato non già** ecc. Appunto perché, come ha detto ora ora, *conoscente e chiaro dell'essere, dell'arti e delle frodi* di Aspasia. — Questo luogo della particolare applicazione, si discosta dal ragionamento generale, perché in quello è detto che al vivo sfolgorar degli sguardi femminei « spera l'uomo *ingannato* ». Ma il poeta è sincero? Io credo che nei momenti della vera passione, quando parlava, non come ora la ragione, ma sí bene il sentimento, la donna reale corrispose alla immagine, o, per dirla leopardescamente, il vero si adeguò alla idea; e la illusione fu perfetta. Certo è, ad ogni modo, che il poeta amò l'Aspasia reale, e le sue bellezze corporee; e l'amò con tutto l'immenso ardore di che egli era capace. Lo senti anche dai luoghi di questa poesia dove il ragionamento prevale; mentre da certi altri, e voglio dire dai piú belli, saresti quasi portato a credere che l'ardore non è tutto spento in lui; e quasi tratto a dire che egli rimescolando le ceneri del suo affetto ne ha suscitato qualche scintilla ancor viva. — * Sí, era sincero. Quante volte nello Zibaldone non ha parlato delle donne, dei loro inganni, del modo di piacere ad esse altrimenti che con le vere doti dell'animo indomito! Basti ricordare il commento alla sentenza di Teofrasto e vedere ciò che scrisse fin dal '21 (*Pens.* IV, 134; V, 291, 301-2). Ricerca la cagione per la quale « le donne sono ordinariamente maliziose, furbe, raggiratrici, ingannatrici, astute, impostore e nella galanteria e nella devozione ... » e la trova nella « natural debolezza e inferiorità di forze » rispetto all'uomo. « Piú timide e piú bisognose dell'opera altrui... sono anche generalmente e naturalmente meno degli uomini inclinate alla compassione e alla beneficenza » e « piú egoiste... o piú portate all'egoismo per natura ». Con tutto ciò egli era, piú o meno intensamente e palesemente, quasi sempre innamorato, come dimostrano le sue carte e come aveva presentito fin dal '17 allorché scriveva nel *Diario* (*Scr. vari*, 169): « E veggo bene che l'amore dev'esser cosa amarissima, e che io purtroppo (dico dell'amor tenero e sentimentale) ne sarò sempre schiavo. »

87-88. **un lungo** ecc. Costr.: condotto, costretto, a tollerare un lungo ed aspro servaggio.

Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola
90 Sei del tuo sesso a cui piegar sostenni
L'altero capo, a cui spontaneo porsi
L'indomito mio cor. Narra che prima,
E spero ultima certo, il ciglio mio
Supplichevol vedesti, a te dinanzi
95 Me timido, tremante (ardo in ridirlo
Di sdegno e di rossor), me di me privo,
Ogni tua voglia, ogni parola, ogni atto
Spiar sommessamente, a' tuoi superbi
Fastidi impallidir, brillare in volto
100 Ad un segno cortese, ad ogni sguardo
Mutar forma e color. Cadde l' incanto,
E spezzato con esso, a terra sparso
Il giogo: onde m'allegro. E sebben pieni
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo
105 Un lungo vaneggiar, contento abbraccio
Senno con libertà. Che se d'affetti
Orba la vita, e di gentili errori,
È notte senza stelle a mezzo il verno,

90. **a cui:** alla quale, dinanzi alla quale. — **sostenni**, soffrii, comportai.

* 93. **Spero ultima certo:** mi sembra che *certo* voglia correggere la non assoluta sicurezza significata da *spero*. È assai bene rappresentato lo stato d'animo di chi fa un difficile proponimento, e mostra ancora sdegno e rossore della debolezza in cui cadde.

96. **di me privo,** privo di me, fuori di me. — * Il Parini (*Il bisogno*, 29): « Ei di se stesso in bando ».

98. **Spiar,** cercar di scoprire, di intendere e spiegare. Ugualmente nel Petrarca (*Tr. d'Am.* IV, 17-8): « sí bene Ài spiato ambodue gli affetti miei ». — **sommessamente,** con sommissione, umilmente.

98-99. **a' tuoi superbi Fastidi** ecc. Richiama il virgiliano (*Ecl.* II, 14-15): « tristes Amaryllidis iras Et *superba* pati *fastidia* ».

101. **forma,** sembianti. — **incanto:** lo stupendo incanto a cui l'amore di Aspasia lo aveva innalzato; come ha detto nel *Pensiero dominante*, 100-108.

102. **con esso,** incanto. — **a terra sparso:** atterrato, abbattuto; cfr. *Bruto minore*, 55-56.

103. **Il giogo,** amoroso. — **onde,** di che, della qual cosa. — * Nota nel procedere stentato di questi vv. (102-3) lo sforzo fatto dal p. nell'imporre al cuore ciò che la ragione consiglia.

103-106. **E sebben pieni** ecc. Costr. e intendi: E al fine, dopo il servire e dopo un lungo vaneggiare, abbraccio contento senno con libertà, sebbene e l'uno e l'altra siano pieni di tedio. — *Senno* si contrappone a *vaneggiar*, e *libertà* a *servire*. — **tedio.** Cfr. specialmente *Canto notturno* ecc., la nota al v. 112. — Viene in mente il petrarchesco (Son. *Fuggendo la pregione* ecc.): « ... Oimè il giogo e le catene e i ceppi Eran piú dolci che l'andare sciolto ».

107. **errori,** illusioni, inganni; e *gentili inganni* disse nel *Pensiero dominante*, 123. Per la parola *errore*, cfr. specialmente *Nelle nozze della sorella Paolina*, 2-3, la nota. — * Nei *Pens.* (I, 157): « Il piú solido piacere di questa vita è il piacer vano delle illusioni ». Egli considerava le illusioni, *i gentili errori*, « come cosa in certo modo reale »; ciò che diceva (I, 210) parere, ma non essere un assurdo; l'unica costanza al mondo.

108. **È notte:** è come una notte. — **a mezzo il verno:** nel cuor dell'inverno. — * E nel *Dial. di T. Tasso* ecc. cit. questi dice della propria tristezza: « è come una notte oscurissima, senza luna né stelle ». [Richiamo del Della Giov.].

Già del fato mortale a me bastante
110 E conforto e vendetta è che su l'erba
Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar, la terra e il ciel miro e sorrido.

109. **Già del fato** ecc. Intendi: A consolarmi e vendicarmi dell'umano destino, mi basta ormai il mirare e sorridere ecc.

110-111. **su l'erba Qui** ecc. Il poeta è, o s'immagina, per *deserti campi*, in qualche *piaggia fiorita*. Cfr. sopra, 4-8; 10-11. — * **su l'erba... giacendo**: Questo star a sedere su l'erba gli era caro e abituale. Cfr. *Le ricordanze*, 10: « ... seduto in verde zolla ». Notevole nelle *Rimembranze* (idillio rifiutato vv. 112-4): « quante sull'erba La sera assisi al raggio della luna, Cantammo insiem! » Quanto all'espressione del dolore, se altra volta parlò di atti disperati (*Il primo amore*, vv. 55-60 e la nota *, *La sera del dì di festa*, vv. 21-23 e la nota *), nei *Pens.* (VII, 180-2; 15 genn. 1827) notava: « A noi non pare che così fatti sfoghi, questo gridare, questo pianger forte, strapparsi i capelli, gittarsi in terra, voltolarsi, *dar del capo nelle pareti*, cose usate nelle sventure dagli antichi, usate dai selvaggi, usate tra noi oggidì dalle genti del volgo, possano essere di niun conforto al dolore; e veramente a noi non sarebbero, perché non ci siamo più inclinati e portati dalla natura in niun modo; e quando anche le facessimo, le faremmo forzatamente, sarebbe studio, e non natura, e però cosa inutile ». Eppure gli era sfuggito, da giovanissimo, alcuno di questi atti; nel periodo dell'amore per la Geltrude Cassi, per esempio. « Testa battuta nel muro all'Assunta ». Ne tenne memoria (*Scr. vari*, 274).

112. **Il mar.** In questa parola hai la prova certa che il canto fu concepito e scritto a Napoli, dove il poeta si recò sullo scorcio del '33; e però non avanti la primavera del 1834. — **miro e sorrido.** Questo sorriso è il sorriso della disperazione: è il sorriso di chi nelle cose tutte del mondo (*il mar la terra il cielo*) ha scoperto una infinita vanità; e però ti passa dolorosamente l'anima, più di ogni pianto e di ogni querela. — F. Testi (Canz. *Sovra porfidi* ecc.): « Or qui m'assido E del mio van desio meco mi rido ». — E il Monti (Son. *Sopra se stesso*): « Poi su l'abisso dell'oblio m'assido, E al solversi che fa nel nulla eterno Tutto il fasto mortal, guardo e sorrido ». — * In una lett. al Giordani (18 giugno 1821; *Epist.* I, 335): « La disperazione si finge sorridente ». Cfr. anche *Bruto minore* v. 45 e la nota *.

XXXVIII.

SOPRA UN BASSO RILIEVO ANTICO SEPOLCRALE

DOVE UNA GIOVANE MORTA
È RAPPRESENTATA IN ATTO DI PARTIRE ACCOMMIATANDOSI DAI SUOI

[XXX]

Dove vai? chi ti chiama
Lunge dai cari tuoi,

Questa e le due seguenti poesie, pubblicate per la prima volta nella edizione napoletana del '35, furono pensate e composte in Napoli. Che il poeta le pensasse e componesse durante il suo soggiorno a Firenze, come mostra di credere il Mestica, che le pone fra il '31 e il sett. '33, non par possibile [* il Mestica mise poi a questi canti la data di Napoli]; perché egli, poco dopo il suo

Bellissima donzella?
Sola, peregrinando, il patrio tetto
5 Sí per tempo abbandoni? a queste soglie
Tornerai tu? farai tu lieti un giorno
Questi ch' oggi ti son piangendo intorno?
Asciutto il ciglio ed animosa in atto,
Ma pur mesta sei tu. Grata la via
10 O dispiacevol sia, tristo il ricetto
A cui movi o giocondo,
Da quel tuo grave aspetto
Mal s'indovina. Ahi ahi, né già potria
Fermare io stesso in me, né forse al mondo
15 S' intese ancor, se in disfavore al cielo

arrivo in quella città, conobbe e amò la Targioni, e l'animo suo tutto compreso dalla forte passione non poté dar luogo a estranee ispirazioni. Anche il trovarsi le tre poesie dopo l'*Aspasia*, che, come abbiam visto, fu a Napoli ugualmente scritta, conferma questa opinione. I piú larghi termini entro i quali la composizione loro è compresa, son dunque l'autunno del '33 (il poeta lasciava Firenze per Napoli il 2 sett. di quest'anno), e l'estate del '35, nel qual tempo fu cominciata, e dall'autore curata (cfr. specialmente la lett. al De Sinner del 3 ott. 1835) la stampa dei *Canti*. Molto probabilmente tutte e tre le poesie furono immaginate e scritte nell'inverno del '34-'35; nel quale spazio di tempo il poeta, riavutosi dalla malattia d'occhi, poté, com'egli stesso dice nell'epistolario (cfr. la lett. al padre del 27 nov. 1834, la lett. alla Tommasini del 2 maggio 1835, e la lett. sopra citata al De Sinner), *leggere, comporre e scrivere qualche cosa*. — * « Il primo dei due canti [questo e l'altro seguente], tutt'e due composti di strofe libere con rime al mezzo, si ricollega sotto un certo punto di vista alla poesia *Amore e Morte*, tratta cioè in parte lo stesso argomento con altri intendimenti e pensieri; il secondo riprende, illustrandolo, un motivo dell'*Aspasia* ». (Chiarini, *Vita* p. 418). Quanto al bassorilievo, « un monumento con simile concetto si vede a Firenze in San Lorenzo, dove una giovane sposa segue, esitante, un angelo che la chiama, mentre lo sposo rimane piangendo, né essa può distaccare l'occhio da lui. È opera mirabile di L. Bartolini ». (Piergili). Ma il Leop. dice basso rilievo *antico*. Di piú qui è pensata una *donzella* che si parte *dal patrio tetto*, non una sposa che lasci la casa maritale.

Metrica. Strofe libere, con rime al mezzo (* 6). — * Le sette strofe spiegandosi da 7 a 10 versi, ritraendosi a 9 per svolgersi a 17, per tornare ancora indietro sino a 11, finiscono in una larga onda di 35. Poche in principio le rime: la prima che si ritrova segna la fine d'una strofa: rima baciata con cui si conchiudono anche le altre quattro strofe seguenti: la sesta e la settima han termine con rima che si riallaccia a versi non immediatamente anteriori. Gli endecasillabi predominano su i settenari (60 e 49). Alcune parole ricorrono le medesime in fine dei versi *giorno* (6 e 18) *aspetto* (12 e 20) *mondo* (14 e 31) *vita* (53 e 59), *mira* (25) e *miri* (55), in strofe diverse. Una rima interna ai vv. 77 e 81 (*noi*, *suoi*); suoni che non formano quella che suol dirsi al mezzo. Le stesse parole in rima poco piú oltre (105, 108).

4. **patrio**, paterno; come altrove: cfr. *Il primo amore*, 42.

5. **Sí per tempo**: cosí giovane; essendo ancora *al cominciar del giorno*, come dice piú sotto.

6. **lieti**, e cioè ritornando.

7. **Questi**, i tuoi cari.

8. **Asciutto** ecc.: Asciutto *è* il tuo ciglio, e *sei* animosa in atto, ma ecc.

10. **sia**. Nota la rima al mezzo. — **tristo**, doloroso. Cfr. *Alla luna*, la nota al v. 16.

11. **A cui movi**: a cui drizzi il cammino. Ugualmente al v. 23.

12. **grave**, serio, pensoso.

13. **Mal**, difficilmente.

14. **Fermare**, risolvere, stabilire. — **al mondo**, nel mondo, dagli uomini.

15-17. **S' intese ancor**: si riuscí ancora, finora, a conoscere, a sapere. — Per questo passato rimoto, la frase dubitativa seguente comprende nel caso

Se cara esser nomata,
Se misera tu debbi o fortunata.
Morte ti chiama; al cominciar del giorno
L'ultimo istante. Al nido onde ti parti,
20 Non tornerai. L'aspetto
De' tuoi dolci parenti
Lasci per sempre. Il loco
A cui movi, è sotterra:
Ivi fia d'ogni tempo il tuo soggiorno.
25 Forse beata sei; ma pur chi mira,
Seco pensando, al tuo destin, sospira.
Mai non veder la luce
Era, credo, il miglior. Ma nata, al tempo
Che reina bellezza si dispiega
30 Nelle membra e nel volto,
Ed incomincia il mondo
Verso lei di lontano ad atterrarsi;

particolare il caso generale di chiunque muoia nel fiore degli anni. Insomma il poeta viene a dire: Io non potrei affermare, e nessuno forse ha mai saputo affermare, se *chi muor giovane*, come te, debba reputarsi caro o discaro al cielo, misero o fortunato. — **in disfavore,** discara; si contrappone a *cara*. — **misera... fortunata.** I due agg. corrispondono a *in disfavore* e a *cara*.

18-26. In questa terza strofa il poeta risponde alle domande che si è mosse nella prima; e sulla fine, negli ultimi due versi, accenna una dubbiosa risposta ai dubbi che conchiudono la strofa seconda.

18. **del giorno,** della tua giornata vitale. Cfr. per la metafora *Alla sua donna*, 17, e la nota.

19. **L'ultimo istante,** del vivere. Sottintendi *è*. — **nido**: è il *patrio tetto*. Cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 1

20. **aspetto,** vista.

24. **d'ogni tempo**: in ogni tempo, eternamente.

25-26. **ma pur chi mira** ecc.: ma pure, rivolgendo in sé medesimo le circostanze della tua morte (*seco pensando*), chi riguarda al tuo destino, è costretto a sospirare, a compiangerti.

27-43. In questa strofa viene a dar ragione del *forse* adoperato nel dir *beata* la morta fanciulla, osservando che il non nascere sarebbe stata per lei cosa anche migliore del morire; e a dare spiegazione di quel sentimento di pietà che ha detto accompagnare la sorte di lei.

28. **il miglior,** la miglior cosa. Teognide (*Buchholz* I, 271): *Πάντων μὲν μὴ φῦναι ἐπιθχονίοισιν ἄριστον, Μηδ' ἐσιδεῖν αὐγὰς ὀξέος ἠελίου.* — * Cfr. *Pens.* (VII, 57) ove parla dell'insensibilità della natura e della sensibilità degli esseri animati. Vedi il tratto riportato nella nota * ai vv. 55-57 di questo canto. Cfr. la traduzione da Alessi Turio (*Scr. vari*, 108): « Nascer non si vorria, ma posto il nascere, S'avria, per lo migliore, a morir subito ». Cfr. anche Zumbini (*Studi* II, 291), che ricorda pure Teognide e Sofocle. — **Ma nata,** ma una volta nata; ma dacché essa era nata. — **al tempo.** Determina la giovinezza. Intendi: ma, nata, dileguarsi al tempo ecc.

29. **reina.** La chiama così, perché essa ha *eterno regno nelle genti*. Cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 50-52. — **si dispiega,** si diffonde, florisce.

32. **Verso lei,** verso la fanciulla. In questa strofa il poeta è passato al discorso indiretto. — * È strana la cagione per la quale il Tambara dissente qui dallo Straccali, che avrebbe qui male interpretato. Per intendere *verso la fanciulla* doveva il poeta dire *incominciava*, non *incomincia*; dunque *verso lei* vale *verso la bellezza*. Ma è la *fronte festosa* è della bellezza? Il poeta ha usato qui il presente storico. — **ad atterrarsi,** a inchinarsi. Una immagine consimile è nelle *Ricordanze*, 129-130.

In sul fiorir d'ogni speranza, e molto
Prima che incontro alla festosa fronte
35 I lúgubri suoi lampi il ver baleni;
Come vapore in nuvoletta accolto
Sotto forme fugaci all'orizzonte,
Dileguarsi cosí quasi non sorta,
E cangiar con gli oscuri
40 Silenzi della tomba i dí futuri,
Questo se all'intelletto
Appar felice, invade
D'alta pietade ai piú costanti il petto.
Madre temuta e pianta
45 Dal nascer già dell'animal famiglia,
Natura, illaudabil maraviglia,
Che per uccider partorisci e nutri,

33-35. **e molto Prima** ecc.: e molto prima che ella abbia la visione del *triste vero*, della *infausta verità*, e acquisti la esperienza delle umane miserie. — Questi versi potrebbero esser dichiarati con quelli del *Sogno* (26-29): « nel fior degli anni... Quand'è il viver piú dolce, e pria che il core Certo si renda com'è tutta indarno L'umana speme ». — **Fronte**, della fanciulla. — **baleni**. È transitivamente usato. Cosí Dante (*Inf.* III, 133): « La terra lagrimosa diede vento Che balenò una luce vermiglia. » — E il Poliziano (*St.* II, 13): « ella... Balenò intorno uno splendor vermiglio ».

36-37. **accolto**, addensatosi. — **fugaci**, che súbito si dileguano, si sciolgono. — **all'orizzonte.** Dipende da *accolto*, non da *fugaci*. — La fanciulla che muore avendo appena cominciato il cammino della vita, è confrontata a una leggiera nuvoletta che si forma all'orizzonte, là dove all'occhio il cielo comincia, e che si scioglie, vanisce, senza levarsi e avanzare per le vie eteree, *quasi non sorta*, come dirà appunto della fanciulla.

39-40. **gli oscuri Silenzi** ecc.: l'*opaca tomba*, ha detto altrove; cfr. *Inno ai Patriarchi*, 9. — **i dí futuri**: il rimanente della vita, l'avvenire. Il Foscolo disse *ore future*. Cfr. nelle *Ricordanze*, la nota ai vv. 97-99.

41. **Questo**, questa cosa; e cioè il morire in queste condizioni, essendo ancor giovani e sperando ancora. — **all'intelletto**, alla ragione.

43. **D'alta pietade**: di un profondo sentimento di pietà. — Nota la rima al mezzo. — **il petto**, il cuore. Si contrappone a *intelletto*.

41-54. Il dubbio che chiude la prima strofa non è stato pienamente risoluto; nel contrasto fra la ragione e il sentimento, noi restiamo ancora incerti, se chi muor giovane, nel fiore delle speranze, debba esser nomato misero o fortunato. Ma sia la morte precoce un bene o un male, la natura (conchiude in questa strofa il poeta) la natura procurandola apparisce ugualmente crudele.

44. **temuta e pianta**: cagione di timori e di pianti.

45. **Dal nascer già** ecc.: dacché l'umana famiglia ebbe principio.

46. **maraviglia.** La ragione di questo appellativo, e dell'agg. che l'accompagna, l'hai nella proposiz. che segue. — * Cfr. *Pens.* VII, 198-200: Discorre su la lode che si suol dare alla natura, che egli crede produrre piú male che bene. « *Ammiriamo* dunque quest'ordine, questo universo: io l'*ammiro* piú degli altri: lo *ammiro* per la sua gravità e deformità, che a me paiono estreme. Ma per *lodarlo*, aspettiamo di sapere almeno con certezza, che egli non sia il pessimo dei possibili (21 marzo 1829) ». E piú oltre, p. 348: « Quando io dico: la natura ha voluto, non ha voluto, ha avuto intenzione ec., intendo per natura quella qualunque sia intelligenza o forza o necessità o fortuna che ha conformato l'occhio a vedere, l'orecchio a udire; che ha coordinati gli effetti alle cause finali *parziali* che nel mondo sono evidenti (20 ott. 1828) ».

47. **Che per uccider partorisci** ecc.: che produci e alimenti gli esseri col solo fine di ucciderli. Cfr. *Canto notturno*

Se danno è del mortale
Immaturo perir, come il consenti
50 In quei capi innocenti?
Se ben, perché funesta,
Perché sovra ogni male,
A chi si parte, a chi rimane in vita,
Inconsolabil fai tal dipartita?
55 Misera ovunque miri,
Misera onde si volga, ove ricorra,
Questa sensibil prole!

ecc., la nota ai vv. 37-38; e la *Palinodia*, 154-181, e particolarmente la nota al v. 181. — * E nel *Dial. d. Natura e di un Island.*: « per costume o per instituto, [tu, o natura,] sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir cosí, del tuo sangue e delle tue viscere ». (Richiamo del Della Giov.) E nei *Pens.* (VII, 53-4 e specialm. 419-20): « La natura per necessità della legge di distruzione e riproduzione, e per conservare lo stato attuale dell'universo, è essenzialmente, regolarmente e perpetuamente persecutrice e nemica mortale di tutti gl'individui d'ogni genere e specie, ch'ella dà in luce; e comincia a perseguitarli dal punto medesimo in cui gli ha prodotti. Ciò, essendo necessaria conseguenza dell'ordine attuale delle cose, non dà una grande idea dell'intelletto di chi è o fu autore di tale ordine (11 apr. 1829) ». Cfr. l'abbozzo dell'inno *Ad Arimane* qui pubbl. in appendice al canto *A se stesso:* « per uccider partorisce ecc. ».

49. **Immaturo perir**: una morte immatura. — **come il consenti**: come permetti che sia, che accada.

50. **innocenti**: appunto perché giovani.

51. **Se ben**: se *l'immaturo perire* è un *bene*.

51-54. **perché funesta** ecc. Costr.: perché fai funesta, perché fai inconsolabile sovra ogni male, piú di ogni dolore, tal dipartita ecc. — **A chi si parte**: dalla vita, dal mondo. Nel *Sogno* ha detto che: « sconsolata arriva La morte ai giovanetti, e duro è il fato Di quella speme che sotterra è spenta ». Questo pensiero, e cioè che la morte sia dolorosa anche *a chi parte*, non era stato accennato prima d'ora nella presente poesia: è pensiero che sorge qui improvviso, ed ha la sua spiegazione soltanto nella strofa che segue. — * Cfr. *Pens.* (VII, 221-4): « Allegano in favore dell'immortalità dell'animo il consenso degli uomini ». L'aut. combatte questo argomento cosí: « Se l'uomo è immortale, perché i morti si piangono? » Tutti s'inteneriscono per la morte de' loro cari, ed è questo il pianto meno egoistico. Non si ragiona, si piange. Si tiene per infelici gli estinti: è stato, è e sarà sempre cosí. « Il pensiero che principalmente ci commuove è questo: egli è stato, egli non è piú, io non lo vedrò piú.... Il cuore ci si stringe ogni volta che, anche di cose o persone indifferentissime per noi, noi pensiamo: questa è l'ultima volta: ciò non avrà luogo mai piú: io non lo vedrò mai piú: o vero: questo è passato per sempre. Di modo che nel dolore che si prova per morti, il pensiero dominante e principale è, insieme colla rimembranza, e su di essa fondato, il pensiero della caducità umana ». Interrogando adunque « la pura e semplice natura », in genere il consenso degli uomini è piuttosto « in credere la estinzione totale dell'uomo, che la immortalità dell'animo »; consentimento che peraltro egli non crede « sia di gran peso (Recanati, 9 apr. 1827) ». Piú oltre in questo Canto, specialm. ai vv. 89-97, descrive lo strazio dei superstiti.

55. Da questo punto il poeta allarga il suo concetto, e non considera piú la morte di una creatura giovine, ma la morte come fato comune di tutti gli uomini, e dimostra la immensa infelicità nostra. La morte è l'unico schermo ai mali onde noi siamo afflitti; ma noi non possiamo neppur nel pensiero di lei confortarci. A questo che è l'unico nostro bene, la natura ha dato le forme e le apparenze di un male: chi muore non soffre piú, ma ha prima sofferto nella paurosa immaginazione della morte; chi muore non soffre piú, ma lascia a soffrire inconsolabili coloro che restano.

55-57. **Misera** ecc. Il significato delle

Piacqueti che delusa
Fosse ancor dalla vita
60 La speme giovanil; piena d'affanni
L'onda degli anni; ai mali unico schermo
La morte: e questa inevitabil segno,
Questa, immutata legge
Ponesti all'uman corso. Ahi perché dopo
65 Le travagliose strade, almen la meta
Non ci prescriver lieta? anzi colei
Che per certo futura
Portiam sempre, vivendo, innanzi all'alma,
Colei che i nostri danni
70 Ebber solo conforto,
Velar di neri panni,
Cinger d'ombra sí trista,
E spaventoso in vista
Piú d'ogni flutto dimostrarci il porto?
75 Già se sventura è questo

tre proposizioni relative mi par precisamente determinato dai concetti che il poeta esprime nei versi appresso. Mi pare insomma da intender cosí: La sensibile prole umana è misera a qualunque oggetto si volga con la speranza (*ovunque miri*), perché questa sarà o dalla morte o dalla vita delusa; misera a qualunque punto della via mortale riguardi (*onde si volga*), perché tutta piena d'affanni l'onda degli anni; misera a qualunque espediente ricorra a confortarsi (*ove ricorra*), perché anche l'unico schermo dei mali, la morte, è, in vista, paurosa e dolorosa. — * E nei *Pens.* (VII, 57): « Tutta la natura è insensibile, fuorché solamente gli animali. E questi solo sono infelici, ed è meglio per essi il non essere che l'essere, o vogliamo dire il non vivere che il vivere. Infelici però tanto meno quanto meno sono sensibili (ciò dico delle specie e degli individui), e viceversa ».

58. **Piacqueti.** Séguita a rivolgersi, come nella strofa precedente, alla natura.

59. **ancor dalla vita.** Dice cosí perché la speranza, come dimostra il caso della donzella, può esser delusa anche dalla morte, *essere spenta sotterra*. Cfr. nella nota 51-54, i vv. che citiamo dal *Sogno*.

61. **L'onda degli anni:** l'*uman corso*, come dice appresso. Sott. *fosse*. Per la metafora, cfr. *A un vincitore nel pallone*, 5-6. — Nota la rima al mezzo. — **unico schermo,** unico riparo, rimedio. Sott. *fosse*.

62-63. **inevitabil segno... immutata legge:** come segno, confine, inevitabile... come legge immutabile. Sono predicativi di *ponesti*.

65. **Le travagliose strade,** la vita umana piena di affanni in ogni condizione. Petrarca (Canz. *O aspettata* ecc.): « Perché ti sian men dure omai le strade.. Onde al suo regno di qua giú si varca ». — **la meta,** l'inevitabil segno, la morte.

66. **lieta.** Nota la rima al mezzo. — **colei.** Personifica la morte.

67-68. **Che per certo futura** ecc. Intendi: cui portiamo sempre, vivendo, innanzi all'alma come cosa che deve certamente venire (*per certo futura*).

69-70. **che i nostri danni Ebber** ecc.: cui i mali della nostra specie ebbero come solo conforto.

73-74. **E spaventoso** ecc.: e per questa guisa dimostrarci il porto, il morire, piú spaventoso in apparenza di ogni flutto, di ciascuno dei momenti del vivere? — **flutto... porto.** È metafora che richiama *l'onda degli anni*. — * Cfr. *Dial. di Plot. e di Porf.*: « Tu sei cagione che si veggano gl'infelicissimi mortali temere piú il porto che la tempesta ». (Richiamo del Della Giov.).

75-81. **Già se sventura** ecc. Il poeta dice: Se la morte, perché spaventosa in vista, è, deve reputarsi, una sventura;

Morir che tu destini
A tutti noi che senza colpa, ignari,
Né volontari al vivere abbandoni,
Certo ha chi more invidiabil sorte
80 A colui che la morte
Sente de' cari suoi. Che se nel vero,
Com'io per fermo estimo,
Il vivere è sventura,
Grazia il morir, chi però mai potrebbe,
85 Quel che pur si dovrebbe,
Desiar de' suoi cari il giorno estremo,
Per dover egli scemo
Rimaner di se stesso,

ad ogni modo chi ad essa soggiace, è meno sventurato di chi rimane in vita a piangerlo.

78. **Né volontari**: e senza che abbiamo domandato di vivere. Nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*, questi chiede a lei: « t'ho io forse pregato di pormi in questo universo? o mi vi sono intromesso violentemente, e contro mia voglia? Ma se di tua volontà e senza mia saputa, e in maniera che io non potevo né sconsentirlo né ripugnarlo, tu stessa, colle tue mani mi vi hai collocato; non è egli dunque ufficio tuo, se non tenermi lieto e contento in questo tuo regno, almeno vietare che io non vi sia tribolato e straziato, e che l'abitarvi non mi noccia? E questo che dico di me, dicolo di tutto il genere umano, dicolo degli altri animali e di ogni creatura ». — Nota la rima al mezzo. — **al vivere abbandoni**: produci alla vita. Ma quell'*abbandoni* è una feroce condanna alla natura che ci apparisce come una madre senza cuore che, messo al mondo il figliuolo, lo abbandona a sé stesso non curando del suo male o del suo bene.

80. **A colui.** Rispetto a colui; in confronto di colui.

81-97. **Che se nel vero** ecc. Il poeta dice: Se invece il morire non è sventura, ma grazia, cioè fortuna, ed è sventura il vivere, com'io tengo per fermo; non per questo (*però*) alcuno desidera la morte de' suoi cari, anzi la piange inconsolabilmente. La natura con crudele indifferenza, permette che la morte, che è un bene per chi vi soggiace, si risolva in un male inconsolabile per chi resta.

81. **nel vero**, in vero, veramente.

84. **Grazia**, favore, fortuna.

85. **Quel che pur si dovrebbe**: ciò che pur si dovrebbe *desiare*, se si desse ascolto all'*intelletto*, che ci dice appunto esser grazia il morire. — * È noto ciò ch' egli scrisse di una madre (la sua) (*Pens.* I, 411): « Non solamente non compiangeva quei genitori che perdevano i loro figli bambini, ma gl'invidiava intimamente e sinceramente, perché questi eran volati al paradiso senza pericoli... Trovandosi più volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età, non pregava Dio che li facesse morire, perché la religione non lo permette, ma gioiva cordialmente; e vedendo piangere o affliggersi il marito, si rannicchiava in se stessa e provava un vero e sensibile dispetto ». Questa donna era stata ridotta a tal barbarie dall'esser troppo severamente logica. « Natura e barbarie son cose contraddittorie ». E aveva già notato (*ivi*, p. 94): « Un esempio di quanto la ragione è in contrasto con la natura. Questo malato è assolutamente sfidato e morrà di certo fra pochi giorni. I suoi parenti per alimentarlo, come richiede la malattia in questi giorni, si scomoderanno realmente nelle sostanze; essi ne soffriranno danno vero anche dopo morto il malato; e il malato non ne avrà nessun vantaggio e forse anche danno, perché soffrirà più tempo. Che cosa dice la nuda e secca ragione? Sei un pazzo se l'alimenti. Che cosa dice la natura? Sei un barbaro e uno scellerato se per alimentarlo non fai e non soffri il possibile. È da notare che la religione si mette dalla parte della natura ».

87-88. **scemo... di se stesso**: privo di sé stesso. Una persona cara è gran

Veder d'in su la soglia levar via
90 La diletta persona
Con chi passato avrà molt'anni insieme,
E dire a quella addio senz'altra speme
Di riscontrarla ancora
Per la móndana via;
95 Poi solitario abbandonato in terra,
Guardando attorno, all'ore ai lochi usati
Rimemorar la scorsa compagnia?
Come, ahi come, o natura, il cor ti soffre
Di strappar dalle braccia
100 All'amico l'amico,
Al fratello il fratello,
La prole al genitore,
All'amante l'amore: e l'uno estinto,
L'altro in vita serbar? Come potesti
105 Far necessario in noi
Tanto dolor, che sopravviva amando
Al mortale il mortal? Ma da natura
Altro negli atti suoi
Che nostro male o nostro ben si cura.

parte di noi, quando non è tutto; e se ci manca, viene spesso a mancarci più che metà dell'anima nostra. Per l'agg. *scemo*, cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 45 e la nota. — * Cfr. anche *Aspasia*, 96, « me di me privo ».

89. **Veder.** *Veder*, *dire*, *Rimemorar* dipendono da *dover*, non da *Desiar*; e sono però coordinati a *Rimaner*.

91. **Con chi,** con la quale.

94. **Per la mondana via:** nel cammino della vita; in questo mondo. Per la metafora, cfr. sopra al v. 65.

96. **Guardando attorno:** quasi a cercar la diletta persona.

98. Da questo punto si rivolge alla natura, e le chiede com'abbia potuto render possibile tanto dolore, quanto è quello che prova chi sopravvive a persona amata.

103. **l'amore,** l'oggetto del suo amore. Ugualmente nel *Canto di un pastore errante dell'Asia*, 73. — Nota la rima al mezzo.

107-109. **Ma da natura** ecc.: Ma inutile è fare queste inchieste alla natura: ella è indifferente alla nostra sorte: ella non si cura né del nostro male né del nostro bene.

XXXIX.

SOPRA IL RITRATTO DI UNA BELLA DONNA

SCOLPITO NEL MONUMENTO SEPOLCRALE DELLA MEDESIMA

[XXXI]

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei. Su l'ossa e il fango
Immobilmente collocato invano,
Muto, mirando dell' etadi il volo,
5 Sta, di memoria solo
E di dolor custode, il simulacro
Della scorsa beltà. Quel dolce sguardo,
Che tremar fe', se, come or sembra, immoto

Quanto alla composizione e pubblicazione del canto, cfr. *Sopra un basso rilievo* ecc., nota prima. — * Il fondamento di questa poesia mi sembra trovarlo nell'osservazione di Filippo Ottonieri (cap. III) su la lunga malattia che trasfigura la persona amata. Ella è così doppiamente perduta. Il passo fatto dal poeta è breve. La persona amata è, più ancora che dalla malattia, trasfigurata dalla morte e dal tempo che corrode quelle reliquie e le fa diventar un pugno di polvere, « fango ed ossa ». L'immagine della persona amata, di cui parla l'Ottonieri, è qui il ritratto di bella donna scolpito sul suo sepolcro. Le conclusioni sono diverse: là, che non c'è da riposarsi neanche nel dolore; qui, la meraviglia che così alte idealità siano annullate da povere cause. Sarebbero impressioni tutte recanatesi, se si potesse accogliere la tradizione riferita dallo Spezioli (*Guida di Recanati* cit. p. 73-4) che il monumento indicato dal p. in questo Canto fosse quello, sia pur piccolo, sia pur con ritratto non scolpito ma dipinto, di Ippolita Mezzalancia moglie di Orazio Mazzagalli morta a 39 anni nel 1769 e sepolta in quella Chiesa dei Cappuccini, ove nel quadro del coro (anticamente nella cappellina dei Leopardi) sono ritratti in santa Dorotea e san Bernardino una Dorotea Roberti e un Bernardino Leopardi [1575-1650] suo marito; antenati di cui Giacomo avrà sicuramente mirata l'effigie, tanto più che da fanciullo si recò probabilmente, come gli altri fanciulli di nobili famiglie, al convento dei Cappuccini per ricreazioni e giuochi. L'Ippolita Mezzalancia, antenata dei cugini di Giacomo, non appar bella nel dipinto sepolcrale, ma bellissima nei ritratti conservati dalla famiglia Mazzagalli, frequentata dai Leopardi.

Metrica. Strofe libere, con rime al mezzo, * due per ciascuna delle due prime strofe, le quali hanno lo stesso numero di versi (19) e una uguaglianza di schema nei primi quattro e negli ultimi due; il maggior numero di versi non rimato, come non rimata la chiusa. Le altre due strofe più brevi hanno rispettivamente 11 e 7 versi, relativamente più rime, e la conchiusione con rima che si riallaccia a verso piuttosto lontano. Di poco prevale il numero dei settenari su gli endecasillabi (29 e 27).

1. **Tal**: quale il ritratto ti raffigura.

2. **fango**: ciò che innanzi ha detto *polve*. Ugualmente più sotto, al v. 17.

4. **dell'etadi il volo**: il rapido trascorrere del tempo.

5-6. **di memoria solo** ecc.: custode soltanto di memoria e di dolore; col solo fine di custodire nei superstiti il ricordo della persona effigiata, e il dolore che essa suscitò morendo.

8. **Che tremar** ecc.: che fece tremare, che vivamente commosse, altrui, se ecc.

In altrui s'affisò; quel labbro, ond'alto
10 Par, come d'urna piena,
Traboccare il piacer; quel collo, cinto
Già ~~il~~ desio; quell'amorosa mano,
Che spesso, ove fu porta,
Sentí gelida far la man che strinse;
15 E il seno, onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse,
Furo alcun tempo: or fango
Ed ossa sei: la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.
20 Cosí riduce il fato
Qual sembianza fra noi parve piú viva
Immagine del ciel. Misterio eterno
Dell'esser nostro. Oggi, d'eccelsi, immensi

10. **come d'urna** ecc.: come da un'urna che sia piena, da un vaso che ne sia ricolmo, trabocca l'acqua.

11-12. **cinto... di desio**: quasi abbracciato col desiderio; vivamente desiderato.

13. **porta**, offerta, data a stringere.

14. **gelida**. E sopra ha espresso con la parola *tremare* gli effetti del *dolce sguardo*. — **far**, farsi. Cfr. *Framm.* I, 28.

15. **onde**, pel quale.

16-17. **Visibilmente**, in modo visibile. È avverbio il quale ti dice che la commozione in altrui prodotta da quel *seno desiato* era forte e durevole. — Nota la rima al mezzo. — **di pallor si tinse**: si sparse di pallore; si fe' pallida. Petrarca (Son. *L'aura celeste* ecc.): « L'ombra sua solo [di Laura] fa 'l mio cor un ghiaccio, E di bianca paura il viso tinge ». — **Furo**: vissero; non son piú. Cfr. *Le ricordanze*, 49. — **alcun tempo**, già un tempo, una volta. Petrarca (Canz. *Una donna piu bella* ecc.): « Amate, belle, gioveni e leggiadre Fummo *alcun tempo* ». Dove il Leopardi, a quell'*alcun tempo*, dichiara: « Già un tempo; già per alcun tempo ». Delle due spiegazioni che la frase può avere, abbiam preferito la prima, perché ci pare che il poeta non debba e non voglia qui suscitare la idea che la vita della donna fu breve, ma soltanto insistere sul fatto che la donna, già bella, è ora uno scheletro sozzo a vedere: la frase *alcun tempo,* secondo me, corrisponde perfettamente all'*or* della proposizione successiva. Cfr. *Aspasia*, 62.

19. **Vituperosa**, turpe, sozza. Mentre la donna destò da viva amore e desiderio di sé, ora che è cadavere desta un senso di ribrezzo e di aborrimento. — **trista**, dolorosa. Mentre da viva suscitò ammirazione, ora è oggetto di commiserazione e di pietà. In questi due aggettivi il poeta viene implicitamente a dire che, distrutta la beltà della donna, son venuti meno anche gli *ammirabili concetti* che essa beltà aveva suscitato; sul qual pensiero, come vedremo, insiste nella strofa seguente. — Quanto alla forma dell'aggettivo *trista*, cfr. nel canto *Alla luna,* 16. — Si noti la rima al mezzo. — **un sasso**, una pietra sepolcrale. Sogg.

20-38. Passa dal particolare al generale: e dice che il fato, come ha distrutto la bellezza della donna nel monumento sepolcrale effigiata, e l'ha convertita in sozzo scheletro; cosí distrugge e converte ogni altra beltà, facendo insieme dileguare dalle menti dei superstiti quelle immaginazioni che essi avevano formato contemplandola.

20. **fato**, Destino.

21. **Qual**, qualunque. — **fra noi**, qui sulla terra.

22-23. **Misterio eterno** ecc. Ciò che fu e sarà sempre occulto al nostro essere, a noi, l'*eterno mistero*, è la ragione che muove il fato a cosí operare. Cfr. *Palinodia*, 166-167. — Anche il Petrarca non riusciva a comprendere come il bel corpo di Laura potesse essersi mutato in poca polvere che nulla sente; e in un luogo accusava di contradizione la natura (Son. *I' mi vivea* ecc.): « Oh natura, pietosa e fera madre, Onde tal possa e sí contrarie voglie Di far cose e disfar tanto leggiadre? »

Pensieri e sensi inenarrabil fonte,
25 Beltà grandeggia, e pare,
Quale splendor vibrato
Da natura immortal su queste arene,
Di sovrumani fati,
Di fortunati regni e d'aurei mondi
30 Segno e sicura spene
Dare al mortale stato;
Diman, per lieve forza,
Sozzo a vedere, abominoso, abbietto
Divien quel che fu dianzi
35 Quasi angelico aspetto,
E dalle menti insieme
Quel che da lui moveva
Ammirabil concetto, si dilegua.

24. **sensi**, sentimenti. Nota la rima al mezzo. — **fonte,** sorgente, cagione. Altrove l'ha detta « maestra di *alti* affetti » : cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina*, 47-48.

25. **Beltà**. È quasi ovvio il notare che il poeta parla della beltà femminea. — **grandeggia:** è regina; e *reina* disse altrove la femminea bellezza: cfr. *Sopra un basso rilievo* ecc., 29.

25-31. **e pare** ecc. Costruisci: e, quale splendore vibrato su queste arene da natura immortale [da un essere divino], pare dare [par che dia] al mortale stato [alla mortale condizione, all'uomo] segno e sicura speme di fati sovrumani, di regni fortunati e di mondi aurei. — Il poeta nota gli effetti mirabili che la beltà femminea produce nell'uomo: essa è quasi uno splendore divino che nel deserto della vita (*arene*) crea la visione fantastica, e, come a dire, il miraggio di una sovrumana felicità. — **quale splendor** ecc.: quasi fosse splendore irraggiato da un essere divino. E nell'*Aspasia*: « Raggio divino al mio pensiero apparve, Donna, la tua beltà ». — * E il Chiarini (*Vita* p. 418) dice che questo Canto « riprende, illustrandolo, un motivo dell' *Aspasia* ». Anche lo Zumbini (*Studi* II, 289-90), osservando che nel Canto antecedente nella *bellissima donzella* « è qualche cosa di simile alla fanciulla del *Sogno*, a Silvia, a Nerina »; trova in questa seconda figura muliebre « una persona che, per qualche rispetto, ci fa rammentare di Aspasia ». E prosegue: « Ma le due immagini, oltre agli effetti propri di ciascuna, sono destinate a produrne altri piú conformi alla scena sulla quale furono collocate; scena che è come il confine tra la vita e la morte, e dove questa concorre mirabilmente a crescere in noi l'amore di quella ». — **su queste arene:** su questo *arido suolo*, per dirla con altre parole del poeta: cfr. *Alla sua donna*, 18. — **fati,** sorti. — **fortunati.** Nota la rima al mezzo. — **regni,** regioni, plaghe. Chiama cosí questi spazî vagheggiati dall'amante, perché vi *grandeggia*, vi sorge *reina*, la beltà che ne ha suscitato in lui la visione. — **aurei,** felici, beati. Cosí il Petrarca (Son. *L'avara Babilonia* ecc.): « Anime belle e di virtute amiche Terranno il *mondo*; e poi vedrem lui farsi *Aureo* tutto e pien de l'opre antiche ». — **segno,** immagine; e piú precisamente, gli elementi sensibili che son motivo a formarla. — **stato,** condizione, natura; come altrove.

32. **Diman.** Si contrappone all' *Oggi* del v. 24. — **per lieve forza:** per una lieve forza che ne spenga la vita; per morte. — Perché frale è l'umana creatura, cosí sempre lieve assolutamente, qualunque essa sia, è detta la forza che l'abbatte ed uccide.

33. **abominoso, abbietto:** turpe, spregevole.

34. **dianzi**, poco prima; ieri.

36-38. **E dalle menti** ecc.: E come quell'aspetto quasi angelico si trasmuta, cosí a un tempo (*insieme*) si dilegua dalle menti quel concetto ammirabile, quella meravigliosa immagine, che moveva da lui, che era da quello aspetto suscitata. — **concetto.** Nota la rima al mezzo.

Desiderii infiniti
40 E visioni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtú, dotto concento;
Onde per mar delizioso, arcano
Erra lo spirto umano,
45 Quasi come a diporto
Ardito notator per l'oceano:
Ma se un discorde accento
Fere l'orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento.
50 Natura umana, or come,
Se frale in tutto e vile,

39-40. **Desiderii infiniti** ecc. Già altrove, nell'*Aspasia*, il poeta ha confrontato gli effetti che produce nell'uomo la femminea beltà, con quelli che vi produce la musica: « Simile effetto Fan la bellezza e i musicali accordi, Ch'alto mistero d'ignorati Elisi Paion sovente rivelar ecc. » Qui riprende il confronto, a illustrare principalmente il pensiero onde si chiude la strofa innanzi: la sozza vista del cadavere di chi fu già una creatura bella, annulla l'*ammirabil concetto* che in te avevano destato le vive bellezze di lei, come l'audizione di una stonatura in un magistrale concento distrugge il paradiso che questo aveva in te suscitato.

40. **visioni altere**. E *superba* ha detto in *Aspasia* la *visione* che, « Da soave armonia quasi ridesta », gli sorge nell'alma, al ricordo di lei.

41. **nel vago pensiero**: nel pensiero che vaga, *erra dal vero;* e cioè nella immaginativa.

42. **Per natural virtú**: per virtú che l'arte de' suoni ha in sé, sua propria.

47. **discorde accento**: una stonatura.

48. **Fere**, ferisce, colpisce; come altrove: cfr. *Il passero solitario*, 41; *Palinodia*, 177.

48-49. **In nulla Torna**: si volge, si risolve, in nulla: si dilegua. — * Già il Graf (*Il Leop. e la musica* in *Foscolo, Manzoni, Leop.* Torino, 1898 pp. 233-50) aveva messo in rilievo il senso musicale del nostro; ma la pubblicaz. dei *Pensieri* ha lasciato conoscere quanto sentisse anche in quest'arte il p. Lo ha bene riassunto R. Giani in *L'estetica nei « Pens. » di G. L.* (Torino, 1904, pp. 201-41). A quanto si raccoglie dallo Zibaldone e dall'Epistolario è da aggiungere quel che si legge negli *Appunti e ricordi* (in *Scritti vari* p. 274 e sgg.): « Effetti della musica in me sentita nel giardino: aria cantata da qualche opera... Canti e arie, quanto influiscano mirabilm. e dolcem. sulla mia memoria... Primo tocco di musica al teatro e mio buttarmi ecc., e quindi domandato se avessi male ».

50-56. **Natura umana** ecc. Il fatto che la natura umana, cioè l'umana creatura, è capace di alte idealità; e il fatto che essa le perde, non appena si trasmuti l'oggetto sensibile onde movevano; son cagione che il poeta conchiuda con questo dilemma: Se tu, o natura umana, sei in tutto, in ogni tua parte, fragile e vile, polvere ed ombra; se tu sei materia soltanto, come mai puoi levarti a cosí alti concepimenti? Se invece tu non sei interamente cosa fragile e vile, ma in parte anche cosa gentile; se sei e corpo e spirito, come mai quegli alti concepimenti sono suscitati e annullati da cagioni cosí basse, ignobili, e cioè dalle mutevoli forme e condizioni del sensibile? — * Il Tambara opportunamente richiama due pensieri, nei quali l'autore ragiona cosí: « La materia pensa e sente; perché tu vedi al mondo cose che pensano e sentono, e tu non conosci cose che non sieno materia... ». Ma il povero intelletto umano, « non conoscendo il come la materia pensasse e sentisse, ha negato alla materia questo potere, e ha spiegato poi chiarissimamente e compreso benissimo il fenomeno, attribuendolo allo spirito: il che è una parola, senza idea possibile: o vogliam dire un'idea meramente negativa e privativa, e però non idea... ». E considerando i corpi ela-

Se polve ed ombra sei, tant' alto senti?
Se in parte anco gentile,
Come i piú degni tuoi moti e pensieri
55 Son cosí di leggeri
Da sí basse cagioni e desti e spenti?

stici, quelli che subiscono un'attrazione o conducono l'elettricità, pensava non potersi queste forze negare in essi corpi perché altri corpi non sono elastici ecc. e perché si ignori come dette forze operino in quelli (9 marzo 1827). *Pens.* VII, 191-3: «Se la questione dunque si riguardasse» dal suo vero lato, «cioè che chi nega il pensiero alla materia nega un fatto, ... sostiene... uno stravagante paradosso; che chi crede la materia pensante,... avanza una cosa ovvia, ... la proposizione piú naturale... che possa esservi in questa materia; forse... i profondi filosofi spiritualisti di questo e de' passati tempi avrebbero ritrovato e ritroverebbero assai minor difficoltà ed assurdità nel materialismo (Firenze, 18 sett. 1827)». *Ivi*, 234-5.

52. **polve ed ombra.** Orazio (*Od.* IV, 7): «pulvis et umbra sumus». Ovidio (*Met.* VIII, 496): «Vos cinis exiguus gelidaeque iacebitis umbrae». E il Petrarca (Son. *Soleasi nel mio cor* ecc.): «Veramente siam noi polvere ed ombra». — **tant'alto:** tanto altamente. Il Fornaciari par che dia alla frase il significato di *insuperbisci*. Ma è chiaro che qui il poeta non parla affatto di superbia, ed accenna soltanto all'*ammirabil concetto*, alle *altere visioni*, che la beltà suscita nell'umana natura.

53. **in parte.** Si contrappone a *in tutto*.

54. **i piú degni:** i piú alti, nobili.

56. **Da sí basse cagioni:** come, nel caso presente, il fiorire e il venir meno di una corporea bellezza. — **basse.** Si contrappone all'*alto* unito a *senti*. — **desti,** destati, suscitati.

XL

PALINODIA

AL MARCHESE GINO CAPPONI

[XXXII]

Il sempre sospirar nulla releva.
PETRARCA.

Errai, candido Gino; assai gran tempo,

Per la composizione e pubblicazione del canto; cfr. *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale* ecc., nota prima. — * La citaz. premessa al canto è della Canz. *Mai non vo' piú cantar* ecc. — * Il p. aveva scritto in un abbozzo (*Scritti vari*, 401): «Palinodia sopra la felicità della vita: stanze (Beppo, D. Juan.)». È difficile dire per quali trasformazioni passasse il primo progetto di una Palinodia *stanze*, come precisamente a strofe sono i due poemi del Byron dal L. ricordati. A ogni modo, ecco come il poeta inglese compiangeva la perdita delle illusioni: «Tutto è finito; i dì dell'amore son passati; i vezzi delle giovani beltà, quei di una sposa, non mi alletteranno piú, meno ancora quelli di una vedova! convien mutar vita; non piú speranze... non piú ambizione!... — A che riesce la gloria? A farci riempire una pagina incerta! Alcuni la paragonano all'atto di sormontare una montagna la cui cima è perduta fra le nubi come quella di tutti i monti. Gli uomini parlano, scrivono, predicano;

E di gran lunga errai. Misera e vana

gli eroi uccidono; i poeti consumano la notturna lampada; e perché? per ottenere, quando non saran più che polvere, un nome, un brutto ritratto, o un busto più brutto ancora ». Il Byron, osserva il Gazzino (*Saggio intorno al genio e al carattere di Lord Byron*, in *Opere complete di L. G. B.*, Torino 1852, I, 57-8), che aveva considerato gli uomini traverso al prisma del Rousseau, adottò poi la maniera del Voltaire, che eccitava l'uomo al disprezzo di tutto quello ch'egli deve ai suoi simili: ritraeva così un poco anche del Mefistofele del Faust. « Si vede nelle scene del *Don Giovanni* una singolar mescolanza d'entusiasmo e di derisione, di leggerezza e di affetto, di tenerezza appassionata e di fredda indifferenza; e tal mescolanza non serve che a far viemmeglio spiccare il ridicolo, di cui vuol coprir l'entusiasmo, la passione e i teneri affetti. Per lui lo scherno è un'arma doppiamente avvelenata. Amore, patriotismo, valore, costanza, fedeltà, gloria, tutto divien follia.... » Ecco il genere di poesia, a cui, data la differenza di carattere de' due grandi scrittori, il Leop. si proponeva di accostarsi in questo suo canto. E quei critici, che non lo credono capace di continuar l'ironia in tutto il carme, non mi pare abbiano compreso ch'egli si proponeva questa mescolanza di serio e di ironico a somiglianza del Byron.

La *Palinodia* è, come dice la parola (gr. *παλινῳδία*), una poetica ritrattazione di alcuni concetti e sentimenti che informano, più o meno, tutta la lirica leopardiana; ma una ritrattazione simulata, non sincera; è dunque un componimento satirico. Il poeta, più che mai persuaso che il genere umano è condannato inesorabilmente al dolore, ride o, meglio, si sforza di ridere degli uomini del suo tempo, che pieni l'animo di buona speranza, intendono a miglioramenti e riforme così nell'ordinamento generale della società, come in quello particolare degli Stati; insomma dileggia quei sentimenti quelle idee quelli sforzi che giovarono a rilevare nel popolo italiano la coscienza della umana dignità, e a fargli riscattare la patria. Qual è il valore artistico di questo canto che, per la sua natura, si diversifica da tutti gli altri? Quanto a me, è un componimento non riuscito, molto imperfetto; e tiene, fra tutti, uno degli ultimi posti, forse l'ultimo a dirittura. Né tale lo giudico, perché nobili sono le idee dileggiate, generosi gli sforzi scherniti, degni del nostro amore e della nostra riconoscenza gli uomini che il Leopardi ferisce: un poeta grande può riuscire efficace, anche facendo segno ai suoi strali satirici le cose a noi più caramente dilette. Ma tale è, a mio credere, perché esso non serba e non rivela costante ed uguale la intenzione e intonazione ironica; e cioè manca della più essenzial condizione d'ogni componimento satirico. Il qual difetto non deriva da inettitudine naturale del poeta a tal genere di poesia: alcune delle *Operette morali*, alcune parti dei *Paralipomeni*, qualche tratto di questa *epistola* dimostrano anzi che egli ebbe da natura il senso della ironia; ma procede, piuttosto, dalle condizioni fatte al suo animo dalla compiutezza della sua disperazione e dalla universalità del suo dolore. Potrà l'infelice poeta, nell'ultimo periodo della sua produzion letteraria, sorridere sulla vanità di tutte le cose; ma, a lungo andare, il sorriso gli morirà sulle labbra; egli non sarà più capace di continuare nella finzione poetica, vinto dai morsi di un immenso dolore che la coscienza di quella vanità vi ha condensato. Per questo, anche in una delle sue prose scritta negli ultimi anni della vita, anzi nell'anno stesso a cui appartiene l'*epistola* [* o due anni prima], voglio dire il *Dialogo di Tristano e di un amico*, simula bensì come nella *Palinodia* di disdire le sue opinioni intorno ai destini della umanità, i suoi sentimenti intorno agli uomini del tempo; ma di tratto in tratto getta la maschera, e apre senza infingimenti la immutata coscienza. Ma se vizioso essenzialmente, il canto non è senza bellezze nelle sue parti; la chiusa, per esempio, è felicissima; e quanto all'arte del verso, il poeta vi si dimostra uguale sempre a sé stesso.

Metrica. Endecasillabi sciolti.

1. **Errai**, dal vero; ho sbagliato. L'errore, la falsa opinione, come dice súbito nel secondo periodo, consiste di due parti: nell'avere stimata misera e vana la vita umana, e nell'aver reputata la moderna età più insulsa di tutte le altre. — **Gino.** Nacque in Firenze il 13 settembre del 1792 dal marchese Pier Roberto e da Maddalena Frescobaldi. Nel 1821 fondò, insieme con Giampietro Vieusseux, l'*Antologia*; e vi collaborò con i più illustri italiani del tempo.

Stimai la vita, e sopra l'altre insulsa
La stagion ch'or si volge. Intolleranda
5 Parve, e fu, la mia lingua alla beata
Prole mortal, se dir si dee mortale

Quando il Vieusseux per supplire al difetto della gloriosa Rivista, soppressa dal sospettoso governo sui primi del 1833, fondò l'*Archivio Storico Italiano;* egli fu parte, e parte principalissima, del Consiglio preposto a dirigerlo. Intorno al 1840 perdé la vista; ma non lasciò per questo di attendere a' suoi studi, e di seguire con premura i casi della patria. Nel 1848 presiedé per qualche mese il ministero nel governo costituzionale del Granduca. Proclamato il regno d'Italia, fu súbito nominato senatore. Morí nel 1876. Scrisse di pedagogia e di storia: la sua opera principale è la *Storia della Repubblica di Firenze*, che vide la luce un anno prima della morte dell'autore. Il Capponi fu uomo di forte ingegno, di solida cultura, di animo nobilissimo. Prudente e temperante da natura, repugnò da ogni esagerazione, e si astenne dalle sètte; ma fu della patria amatore costante, e della libertà aperto fautore. Ebbe l'affetto e la stima degli uomini che piú onorarono e piú amarono la patria. Conobbe il Leopardi nel 1827, quando quèsti venne la prima volta a Firenze; e nel 1828, quando il poeta vi tornò per alcuni mesi, si legò con lui in amicizia; la quale divenne, se non intima, sempre piú stretta nell'ultima dimora che il Recanatese fece in Firenze dalla primavera del '30 all'autunno del '33. — Che il Leopardi, in questa sua *epistola*, dileggiando le idee di progresso e di libertà e i loro principali fautori, venga indirettamente a colpire anche il Capponi, è innegabile; e il Capponi stesso, come apparisce da una sua lettera al Lampertico piú sotto riportata, credé che il poeta «volesse amicamente pungere un pochino anche *lui*, tra quelli ai quali mira la canzone». Ma che il Leopardi, come altri suppose (cfr. Antona-Traversi, *Spigolature* ecc.) abbia voluto schernire il Capponi in modo particolare, che abbia fatto di lui il principal segno agli strali della sua ironia, e che chiamandolo *candido* abbia alluso al celebre romanzo del Voltaire; non credo punto probabile, sol ch'io rifletta che lo appella col petrarchesco «Spirto gentil», là dove, interrompendo la satira, sfoga sincero l'animo suo, e significa idee e sentimenti, quali non è improbabile che egli esprimesse all'amico in alcuno dei particolari colloqui fiorentini. Cfr. i vv. 151-197. — * Il Capponi indirizzò al Leop. una lettera, ora pubbl. (*Scr. vari*, 503-4), da Varramista il 21 nov. 1835. Si scusa di rispondergli tardi; gli professa sincera gratitudine per avergli il p. intitolato si «nobili versi». Dice che l'argomento *non che solleticarlo gli cuoce*, e la sua «povera testa non cessa d'almanaccarvi sopra». Aggiunge che «le generalità son vizio del secolo, facile teatro de' volgari, siccome campo de' forti». Egli ha un suo *sistema* e si ostina in esso «per tema de' vacillamenti». Non sarà un sistema conforme a quello del p. «con tanta dottrina e tanta autorità professato». Pur tiene il suo. «Ma in questo punto capitale» è d'accordo con lui, sul ridere «della minaccia dei peli e della fiamma dei sigari e della sapienza dei giornali e della virtú redentrice delle società filantropiche». Egli ha voce esile. Teme le bastonate dei perfettibili. «Ma se vedrò il bastone in aria, mostrerò i vostri be' versi e griderò: fermate...».

4. **La stagion ch'or si volge:** la stagione in corso; la età presente. *Stagione* in questo senso adoperò anche altrove. — **si volge,** scorre. Cosí Dante (*Inf.* vv. 64-5): «Elena vidi per cui tanto reo Tempó *si volse*». — Var. [N. '35] *L'età ch'or si rivolge.*

4-13. **Intolleranda** ecc. Detto l'errore, accenna gli effetti che esso produsse, e la spiegazione che ne fu data: gli uomini si meravigliarono e si sdegnarono delle idee del Leopardi, e dissero che esse movevano dalle sue particolari miserie.

5. **la mia lingua:** le mie parole; i miei scritti.

5-6. **beata... mortal.** Questo contrapposto, e la eccezione ironica che segue, ti fan súbito intendere che il poeta non ha menomamente cambiato i giudizî suoi, che si ricrede per burla, e che questo è o vuole essere un componimento satirico. — * Cfr. per il concetto ch'egli aveva degli uomini, oltre i molti luoghi delle poesie e delle prose approvate, questo pensiero dello Zibaldone (VII, 462): «Due verità che gli uomini generalmente non intenderanno mai: l'una di non saper nulla, l'altra di non

L'uomo, o si può. Fra maraviglia e sdegno,
Dall'Eden odorato in cui soggiorna,
Rise l'alta progenie, e me negletto
10 Disse, o mal venturoso, e di piaceri
O incapace o inesperto, il proprio fato
Creder comune, e del mio mal consorte
L'umana specie. Alfin per entro il fumo

esser nulla. Aggiungi la terza, che ha molta dipendenza dalla seconda: di non aver nulla a sperare dopo la morte ». (Tra il maggio e il settembre del 1832).

7-9. **Fra maraviglia** ecc. Intendi: l'alta progenie, cioè l'uomo, meravigliata e sdegnata de' miei giudizi, rise dal suo paradiso. — **Eden.** Di sopra ha detto *beata* la prole mortale, qui dice *Eden* il suo soggiorno, il mondo. — **odorato,** odoroso; come altrove. — **alta,** nobile.

9-13. **e me negletto** ecc.: e, a spiegare i miei giudizi, disse che io ero o negletto o mal venturoso, o incapace o inesperto di piaceri; disse che io credeva comune a tutti gli uomini ciò che era il fato mio proprio, e ch'io credeva consorte del mio male l'umana specie. — **negletto,** trascurato, abbandonato dagli uomini. — **mal venturoso,** sventurato, non favorito dal destino. Di *venturoso* per *avventuroso*, vedi altro esempio nel canto *All'Italia*, 61. — **o incapace o inesperto.** Questi due agg. corrispondono, secondo me, l'uno a *mal venturoso*, e l'altro a *negletto*. — **il proprio fato:** lo propria sorte, condizione. — **consorte:** partecipe. È predicativo di *credere*. — Che il pessimismo leopardiano avesse il principal motivo nelle infelici condizioni del poeta, si credé anche ai tempi di lui; e fu opinione che molto gli dispiacque. Nel '32, cosí scriveva al De Sinner, in proposito di un *articolo* dell'Henschel pubblicato nell'Hesperus di Stuttgard: « Quels que soient mes malheurs, qu'on a jugé à propos d'étaler et que peut-être on a un peu exagérés dans ce journal, j'ai eu assez de courage pour ne pas chercher à en diminuer le poid ni par de frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue, ni par un lâche résignation. Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimées dans *Bruto minore*. Ç'a été par suite de ce même courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité a l'embrasser toute entière; tandis que de l'autre côté ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existence, que *l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'on s'obstine a attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement*. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à detruire mes observations et mes raisonnements plutôt que d'accuser mes maladies ». E nel *Dialogo di Tristano e di un amico*, il quale, come ho già detto, fu composto nel '34 [* o, meglio, pubblicato; composto forse nel '32], e però nello stesso tempo che la *epistola* presente: « sentendo... dire che la vita non è infelice, e che se a me pareva tale, doveva *essere effetto d'infermità, o d'altra miseria mia particolare*, da prima rimasi attonito, sbalordito, immobile come un sasso, e per piú giorni credetti di trovarmi in un altro mondo; poi, tornato in me stesso, mi sdegnai un poco; poi risi ecc. ». — * « Il Montani... sin dal 1828 in una recensione delle *Operette morali*, dopo aver asserito che il desiderio di giovare al mondo è in esse troppo manifesto, esce in questa domanda: " Ma se lo scrittore desidera di giovare (ciò che indicherebbe una tacita speranza che quell'infelicità, che non può evitarsi, possa in qualche modo sminuirsi), ché non usa egli altri mezzi per riuscirvi?" (*Antol.* n. LXXXVI, febbr. 1828). Non era una timida insinuazione? » (G. Maggi, *La Palinodia* ecc. in *Riv. d'Ital.* VIII, 12). Il Montani aveva dati al poeta segni non dubbi di stima, ed era stato uno de' primi a lodare la sua poesia patriottica. Meno capiva ora il pensiero leopardiano.

13-25. **Alfin** ecc. In questi versi corregge la prima parte del suo errore; e accennata la ragione che lo fece ricredere, afferma *tutto fiori il corso umano*, la vita che aveva stimata *misera e vana*.

De' sigari onorato, al romorio
15 De' crepitanti pasticcini, al grido
Militar, di gelati e di bevande
Ordinator, fra le percosse tazze
E i branditi cucchiai, viva rifulse
Agli occhi miei la giornaliera luce
20 Delle gazzette. Riconobbi e vidi
La pubblica letizia, e le dolcezze
Del destino mortal. Vidi l'eccelso
Stato e il valor delle terrene cose,
E tutto fiori il corso umano, e vidi
25 Come nulla quaggiú dispiace e dura.
Né men conobbi ancor gli studi e l'opre
Stupende, e il senno, e le virtudi, e l'alto
Saver del secol mio. Né vidi meno
Da Marocco al Catai, dall'Orse al Nilo,
30 E da Boston a Goa, correr dell'alma
Felicità su l'orme a gara ansando
Regni, imperi e ducati; e già tenerla
O per le chiome fluttuanti, o certo
Per l'estremo del boa. Cosí vedendo,

13-20. **per entro il fumo De' sigari** ecc. Ritrae la vita dei caffè; e dice che la viva luce, la sapienza, dei giornali, rispecchiata nei discorsi e nelle discussioni dei frequentatori, illuminò il suo intelletto.

14. **onorato**: che conferisce onore a chi lo emette. È, s'intende, ironico. — Ho visto in qualche stampa sostituito *odorato;* ma è sostituzione arbitraria; e anche l'*odorato* che s'è incontrato or ora (v. 8) ne è prova.

15-16. **grido Militar.** Dice *militare* il *grido* con il quale l'avventore ordina gelati e bevande, con quella stessa intenzione ironica che gli fa dire *percosse* le tazze e *branditi* i cucchiai.

19. **giornaliera**: che dura un giorno, e cioè quanto la gazzetta che la diffonde: effimera. — Nel *Dialogo di Tristano e di un amico*, cosí Tristano, sotto la persona del quale si nasconde l'autore, risponde all'amico che gli ha chiesto, se circa la natura e i destini degli uomini e delle cose egli pensi quello che ne pensano i giornali: « Appunto. Credo ed abbraccio la profonda filosofia de' giornali, i quali uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio, massimamente grave e spiacevole, sono maestri e luce dell'età presente ».

22. **destino mortal**: sorte umana.

23. **Stato,** condizione; come altrove.

25. **Come nulla** ecc. È parodia del petrarchesco (Son. *Quel rosignuol* ecc.): « Come nulla qua giú diletta e dura ».

26-34. **Né men conobbi** ecc. Corretta la prima, corregge ora la seconda parte dell'errore; affermando piena di *senno, di virtudi e d'alto savere* la presente stagione che prima stimò *sovra l'altre insulsa*.

29-30. **Da Marocco al Catai**: da ponente a levante (*Catai=Cina*). — **dall'Orse al Nilo**: da settentrione a mezzogiorno. — **da Boston a Goa.** *Boston* è città degli Stati Uniti d'America: *Goa* è un'isola dell'Asia, vicino a Bombay, importante possedimento dei Portoghesi. Alle due precedenti, aggiunge questa nuova linea geografica, per designare, oltre il vecchio mondo, anche quella parte del nuovo che si era già messa sul cammino della civiltà.

30-34. **dell'alma Felicità** ecc. Personifica la felicità, come nell'*Inno ai Patriarchi*, 116-117; e, come là, ce la mostra inseguita dagli uomini: senonché, mentre là è immaginata ignuda, qui è comicamente raffigurata con un *boa* intorno al collo, secondo la moda femminile del tempo. — **boa.** « Pelliccia in figura di serpente, detta dal tremendo rettile di questo nome, nota alle donne

35 E meditando sovra i larghi fogli
Profondamente, del mio grave antico
Errore, e di me stesso, ebbi vergogna.
Aureo secolo omai volgono, o Gino,
I fusi delle Parche. Ogni giornale,
40 Gener vario di lingue e di colonne,
Da tutti i lidi lo promette al mondo
Concordemente. Universale amore,
Ferrate vie, moltiplici commerci,
Vapor, tipi e *cholèra* i più divisi

gentili dei tempi nostri ». Leopardi. — * Nota l'ironia di quel *gentili* e ricorda l'Ode del Parini *Sul vestire alla ghigliottina*. Il poeta lombardo giustamente condannava questo unire le Eumenidi alle Grazie. - Var. [N. '35] *dell'alma Perfezion, della comune e vera Felicità* ecc.

34. **vedendo,** queste cose; e cioè tutte le cose accennate tra i versi 20-31.

35. **fogli,** dei giornali.

36. **Profondamente.** Forma un bel contrasto con il *larghi* detto dei fogli: il poeta vuol dire che alla loro larghezza non corrisponde la profondità.

36-37. **antico Errore:** falsa opinione che durava in me da tanto tempo, inveterata. — La frase ha qui dunque ben altro significato che nel canto *Nelle nozze della sorella Paolina*, 3.

38 e segg. Il poeta, mostrando di ricredersi del suo errore, ha affermato che la età sua è piena di senno operoso; ora, fingendo di aprire il cuore alle speranze comuni, afferma che questa età inaugura un'èra nuova, un secolo aureo; e presagisce quelli che saranno i più mirabili frutti del senno e dell'opera della generazione presente.

38. **Aureo,** felice. — **volgono,** attorcono; preparano. Le Parche, che secondo gli antichi filavano le vite degli uomini, qui con estensione del mito filano la vita del secolo, la vita umana di un secolo. Cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 41-44.

40. **Gener vario** ecc. Apposizione. Intendi: ed è genere che ha varie specie, così rispetto alla lingua in cui è scritto, come alle parti in cui è distinto nelle sue pagine.

* 42. **Universale amore.** Più volte nei *Pens*. esamina questo sentimento che ha indebolito l'amor patrio. Loda (II, 270) la Francia che, come gli antichi, conserva lo spirito di nazione, col quale spiega « la preponderanza di essa sulle altre nazioni d'Europa, ch'ella ebbe finora e che riacquisterà verosimilmente (6 aprile 1821) ». E già aveva affermato (*ivi*, 248): « La patria moderna dev'essere abbastanza grande, ma non tanto che la comunione d'interessi non vi si possa trovare, come chi ci volesse dare per patria l'Europa. La propria nazione, coi suoi confini, segnati dalla natura, è la società che ci conviene. E conchiudo che *senza amor nazionale non si dà virtù grande* ». L'amore universale per lui era un « sogno », la « teoria del non far bene a nessuno » (*ivi*, 240). Tre anni dopo (27 giugno 1824) confortava queste convinzioni con l'autorità altrui (VII, 23-4): « " Plus le lien général s'étend, plus tous les liens particuliers se relâchent. On paroît tenir à tout le monde, et l'on ne tient à personne. Ainsi la fausseté s'augmente. Moins on sent, plus il faut paroître sentir ". THOMAS, *Oeuvres*, Amsterdam, 1774, t. IV. p. 448. Questo ch'ei dice dei legami di società sostituiti a quei di famiglia, di ristrette amicizie ec. ben puossi applicare all'amore universale sostituito al patrio, al domestico ec. ».

44. **tipi:** i caratteri tipografici, invece delle opere stampate per mezzo di essi. Metonimia. Il poeta accenna specialmente ai giornali. — **cholèra.** Il poeta vuol dire che i popoli si accomuneranno anche nei mali; e alcuni morbi, che prima erano di certi luoghi soltanto, si diffonderanno; come accadde del morbo asiatico. — Nel '32 l'epidemia era scoppiata in Francia, e minacciava da un momento all'altro l'Italia. Il Leopardi così scriveva in proposito il 31 agosto di quest'anno alla sorella Paolina: « L'altra sera parlai colla Commissione medica mandata da Roma a complimentare il cholera a Parigi, la quale ci promette la venuta del morbo in Italia: predizione di cui ridono i medici di qui, perché non ci credono: ed io rido con chi crede e con chi non

45 Popoli e climi stringeranno insieme:
Né maraviglia fia se pino o quercia
Suderà latte e mele, o s'anco al suono
D'un *walser* danzerà. Tanto la possa
Infin qui de' lambicchi e delle storte,
50 E le macchine al cielo emulatrici
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo
Che seguirà; poiché di meglio in meglio
Senza fin vola e volerà mai sempre
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.
55 Ghiande non ciberà certo la terra
Però, se fame non la sforza: il duro

crede ». In Italia l'avemmo nell'inverno 1836-37, e fece la sua comparsa anche a Napoli, dove si trovava il poeta; il quale, a quanto ci dice il Ranieri nel *Sodalizio*, non pare che ne ridesse.

44-45. **i piú divisi** ecc. Costr.: stringeranno insieme i popoli e i climi piú divisi, cioè piú lontani fra loro. — * Nella *Storia del genere umano*: « non pure lo studio e la carità, ma il nome stesso delle nazioni e delle patrie sarà spento per ogni dove; recandosi tutti gli uomini, secondo che essi saranno usati di dire, in una sola nazione e patria, come fu da principio, e facendo professione di amore universale verso tutta la loro specie ». (Richiamo del Della Giov.).

46-48. **se pino** ecc. Var. [N. '35] *s'anco la querce Suderan latte e mele, e danzeranno D'un valse all'armonia.* — **suderà**, stillerà. — **mele**, mèle; miele.

49. **lambicchi e storte**: vasi che servono per distillare. — Accenna ai progressi della chimica; e spiega cosí il *suderà*.

50-51. **le macchine** ecc.: le macchine emulatrici del cielo, gareggianti con questo in altezza; gigantesche. Di *emulare* col dativo di cosa i Vocabolari non recano altri esempi. Virgilio (*Aen.* IV, 89): « aequataque machina coelo ». — Accenna ai progressi della meccanica; e spiega cosí il *danzerà*. — **tanto cresceranno** ecc. Cosí la *possa* dei lambicchi, come le macchine. — Anche in una prosa, nella *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*, schernisce l'indole positiva del secolo, e lo chiama « l'età delle macchine, non solo perché gli uomini di oggidí procedono e vivono forse piú meccanicamente di tutti i passati, ma eziandio per rispetto al grandissimo numero delle macchine inventate di fresco ed accomodate o che si vanno tutto giorno trovando ed accomodando a tanti e cosí vari esercizi, che oramai non gli uomini ma le macchine, si può dire, trattano le cose umane e fanno le opere della vita ».

54. **Di Sem, di Cam** ecc.: tutta la umana discendenza. — * « Prima che il poeta fingesse nel presente carme di abbracciare anch'egli questo principio di filosofia della storia, già nel *Dial. di Trist. e di un Amico* con mossa simile e con quel lieve sorriso che resta a fior di labbra, aveva dichiarato di essersi accorto che la felicità della vita era una delle grandi scoperte del secolo XIX ». (G. Maggi, *op. cit.* 944).

55-68. Il poeta, che dicendo *aureo* il secolo presente è venuto implicitamente a confrontarlo con la mitica età dell'oro, col secolo di Saturno; ora osserva che gli uomini d'oggi non saranno *però* in tutto eguali agli uomini di quella età favolosa; i quali stettero contenti ai cibi che spontaneamente portava la terra, e vissero in perfetta concordia ignorando le armi.

55. **Ghiande** ecc. Ovidio, degli uomini del secolo di Saturno (*Met.* I, 103-06): « Contenti... cibis, nullo cogente, creatis, Arbuteos foetus, montanaque fraga legebant, Cornaque, et in duris haerentia mora rubetis, Et quae deciderant patula Jovis arbore *glandes* ». — E Dante dice che quella età (*Purg.* XXII, v. 149): « Fe savorose per fame le *ghiande* ». — **la terra**, il mondo, gli uomini.

56. **se fame** ecc. Nota la forte ironia di questa eccezione: il bisogno estremo, la miseria, potrà forzare l'uomo a cibarsene!

56-57. **il duro Ferro** ecc. Ovidio, sempre della età di Saturno (*Met.* I, 99-100): « Non galeae, non ensis, erant: sine mi-

Ferro non deporrà. Ben molte volte
Argento ed or disprezzerà, contenta
A polizze di cambio. E già dal caro
60 Sangue de' suoi non asterrà la mano
La generosa stirpe: anzi coverte
Fien di stragi l'Europa e l'altra riva
Dell'atlantico mar, fresca nutrice
Di pura civiltà, sempre che spinga
65 Contrarie in campo le fraterne schiere
Di pepe o di cannella o d'altro aroma
Fatal cagione, o di melate canne,
O cagion qual si sia ch'ad auro torni.
Valor vero e virtú, modestia e fede
70 E di giustizia amor, sempre in qualunque

litis usu Mollia securae peragebant otia gentes ».

58-59. **contenta A polizze di cambio:** contentandosi di cambiali per moneta.

59-61. **E già dal caro** ecc. Costr.: E già la generosa stirpe non asterrà la mano dal caro sangue de' suoi. — Spiega l'uso che seguiterà a farsi del ferro non deposto: gli uomini e i popoli continueranno a combattersi fra loro. — **caro.** È detto con forte ironia; e vale *odiato.* — **de' suoi:** fraterno. E *fraterne* dirà più sotto le *schiere* umane. Cfr. anche *Al conte Carlo Pepoli*, 89 e la nota. — **asterrà la mano:** terrà lontana la mano. Nei *Paralipomeni* (II, 20): « Dal sangue per allor di quegli estrani Di doversi astener determinaro ». — **generosa,** nobile.

62-64. **e l'altra riva** ecc.: la riva che il mare atlantico bagna oppostamente alla europea: l'America settentrionale. — **fresca,** recente. — Var. [N. '35] *Fia di stragi l'Europa, e fien le parti Che immacolata civiltade illustra Di là del mar d'Atlante, ove sospinga.*

64-68. **sempre che** ecc.: ogni volta che una cagione d'interesse spinga l'una contro l'altra (*contrarie*) le schiere della umana famiglia (*fraterne*). — **Di pepe** ecc.: fatal cagione di pepe ecc.; e cioè: fatale, necessaria, cagione, determinata dal desiderio di pepe ecc. Se il poeta non avesse espresso ironicamente il suo pensiero, avrebbe detto *futil* invece di *fatal.* — **melate canne:** le canne di zucchero, le canne onde si cava lo zucchero. Le quali, meglio che altrove, crescono nelle Antille, sull'*altra riva dell'Atlantico mare.* — Ricordando queste piante, che l'Europa non produce, il poeta, io mi credo, vuol suscitare l'immagine delle guerre che gli Stati europei han sostenuto e dovran sostenere per istabilire, per conservare, per crescere le loro colonie; vuole insomma accennare ad una delle più immanenti e generali cagioni di guerra, a quella che ha il fondamento nel bisogno degli Stati di promuovere il commercio, di aiutare le industrie, di allargare i traffichi. — **ch'ad auro torni:** che ridondi in oro; che frutti guadagno.

69-96. E come seguiterà la guerra tra i vari popoli, e mancherà la general fratellanza degli uomini; cosí seguiteranno i dissidî fra gl'individui d'uno stesso popolo, e mancherà la concordia nelle singole società umane; nelle quali, come sempre, i peggiori avranno il sopravvento. Da questo punto al v. 96 la ironia cessa affatto. — * Cfr. le seguenti parole dell'abbozzo d'inno ad Arimane (1833), ove la forma di prosa ha qua e là spunti poetici: « E il mondo delira cercando nuovi ordini e leggi e spera perfezione. Ma l'opra tua rimane immutabile, perché p. natura dell'uomo sempre regneranno L'ardimento e l'inganno, e la sincerità e la modestia resteranno indietro, e la fortuna sarà nemica al valore, e il merito non sarà buono a farsi largo, e il giusto e il debole sarà oppresso ec. ec. ». (*Scritti vari*, 114 e pag. 241 di questo vol.).

69-70. **Valor vero** ecc.: Gli uomini di vero valore, veramente capaci, e virtuosi; che è quanto dire gli uomini modesti, leali (*fede*) e amanti del giusto. — **modestia:** è qualità che accompagna il vero valore, la vera capacità. Nei *Pensieri* (CX) [* cfr. anche *Zibaldone*, VII, 461, il primo abbozzo della stessa

Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
Da' comuni negozi, ovvero in tutto
Sfortunati saranno, afflitti e vinti
Perché diè lor natura, in ogni tempo
75 Starsene in fondo. Ardir protervo e frode,
Con mediocrità, regneran sempre,
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,
Quanto piú vogli o cumulate o sparse,
Abuserà chiunque avralle, e sotto
80 Qualunque nome. Questa legge in pria
Scrisser natura e il fato in adamante;
E co' fulmini suoi Volta né Davy
Lei non cancellerà, non Anglia tutta
Con le macchine sue, né con un Gange
85 Di politici scritti il secol novo.
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelse
In arme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
90 Calunnia, odio e livor: cibo de' forti

osservaz. Firenze, 31 maggio 1831] cosí scrive il Leopardi: « È curioso a vedere che quasi tutti gli uomini che vagliono molto, hanno le maniere semplici; e che quasi sempre le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore ». — **fede**: qui vale lealtà. Come la *modestia* al *valor vero*, cosí la *fede* e *l'amor di giustizia* si accompagnano alla virtú.

71-72. **alieni** ecc.: saranno affatto alieni e lungi; e cioè: saranno contrari ai pubblici negozi, e se ne terranno lontani.

72-73. **ovvero in tutto** ecc.: o se no, e cioè se si diano a quei negozi, saranno interamente sfortunati, oppressi e vinti, cioè sopraffatti dalla *mediocrità* unita ad *ardir protervo e frode*.

74. **Perché diè lor natura**: perché natura diè loro, volle che essi, e cioè il *valor vero* ecc.

75-76. **Ardir protervo e frode** ecc.: i mediocri sfacciati e disonesti.

77. **A galleggiar**: a starsene in alto. — **sortiti**, eletti in sorte, destinati. Dante (*Par.* XI. 109): « Quando a Colui, ch'a tanto ben *sortillo* ». Cfr. *Inno ai Patriarchi*, 9.

79. **Abuserà**. È transitivamente usato, ed ha per termine *imperio* e *forze*. — **chiunque**. Poiché il pensiero di questo periodo deriva da ciò che innanzi è detto: questo pronome non ha estensione assoluta. Intendi: e chi tra questi mediocri avrà ecc.

79-80. **e sotto Qualunque nome**: qualunque sia il titolo o la dignità sua.

80. **Questa legge**: cioè che i mediocri regnino, e disponendo d'imperio e di forze ne abusino. — **in pria**, primamente, ab antico; come altrove.

82. **fulmini**: forza elettrica. — **Volta**. Alessandro Volta (1745-1827), il famoso inventore della pila. — **Davy**. Humphry Davy di Penzance (1778-1829) celebre fisico e chimico, che primo produsse l'arco voltaico, scompose l'acqua con la pila, e che inventò la lampada di sicurezza chiamata dal suo nome.

83. **Lei**, la legge detta. — **Anglia**, Inghilterra. Sogg.

84-85. **né con un Gange** ecc.: né la cancellerà il novo secolo con la immensa copia degli scritti politici. — **Gange**. L'abbondanza del dire e dello scrivere è spesso significata metaforicamente con l'idea di fiume. Dante (*Inf.* I, v. 80): « Che spande di parlar sí largo fiume ». — Nel Nostro, al genere è sostituita la specie.

86. **Il buono**. Sott. *fia*. — **in festa**, in allegrezza; felice.

89-90. **al vero onor** ecc.: il vero merito sarà sempre perseguitato dalla calunnia ecc.

90-95. **cibo de' forti** ecc.: il debole

Il debole, cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendico, in ogni forma
Di comun reggimento, o presso o lungi
Sien l'eclittica o i poli, eternamente
95 Sarà, se al gener nostro il proprio albergo
E la face del dí non vengon meno.
Queste lievi reliquie e questi segni
Delle passate età, forza è che impressi
Porti quella che sorge età dell'oro:
100 Perché mille discordi e repugnanti
L'umana compagnia principii e parti
Ha per natura; e por quegli odii in pace
Non valser gl'intelletti e le possanze
Degli uomini giammai, dal dí che nacque
105 L'inclita schiatta, e non varrà, quantunque

sarà eternamente preda, vittima (*cibo*) del forte, il povero che ha fame (*digiuno*) sarà eternamente cortigiano (*cultor*) e schiavo dei ricchi, in qualsivoglia ordinamento civile, in ogni luogo della terra (*o presso o lungi* ecc.). — **mendico.** Qui ha valore di sostantivo. Cfr. *Al conte Carlo Pepoli*, 137.

95-96. **se al gener nostro** ecc.: finché il mondo sarà mondo. — **il proprio albergo**: la sua sede, la terra. — **la face del dí**, il sole. — * Cfr. *Pens.* VII, 110-1: « Che guadagno fa l'uomo perfezionandosi? Incorrere ogni giorno in nuovi patimenti (i bisogni non sono per lo più altro che patimenti) che prima non aveva, e poi trovarvi il rimedio, il quale, senza il perfezionamento dell'uomo, non saria stato necessario né utile, perché quei patimenti non avrebbero avuto luogo. Procurarsi nuovi piaceri, forse più vivi che i naturali, non però altrettanto.... distruggere in se la facoltà di provare, almeno durevolmente, i piaceri naturali. (Bologna, 3 giugno 1826) ».

97. A questo punto il poeta si dispone a riassumere il tono ironico: e chiama *lievi* reliquie delle passate età i mali essenziali e immedicabili che hanno sempre afflitto il genere umano, e seguiteranno ad affliggerlo anche nel secolo d'oro che sorge; mentre chiamerà *gravi* cose, quelle ch'ei reputa soltanto condizioni esteriori della vita, cioè i comodi che al vivere sociale sono per apportare i perfezionamenti della industria e le applicazioni delle scienze sperimentali.

99. **età dell'oro.** E sopra *aureo secolo.*

100-101. **Perché** ecc.: Perché l'umana compagnia, il genere umano, ha per natura mille principî e parti, discordanti e ripugnanti fra loro. — **principii**, istinti, tendenze. Molteplici, e fra loro discordi e repugnanti, i principî che muovono gl'individui; e però molteplici le parti della compagnia umana, e anch'esse discordi e repugnanti fra loro.

102. **quegli odii**: gli odi che procedono dalla discordia e repugnanza degl'istinti, e delle parti che secondo questi si distinguono. — * Cfr. *Pens.* VI, 161-5 (25-30 ott. 1823): « Vogliono che l'uomo per natura sia più sociale di tutti gli altri viventi. Io dico che lo è men di tutti, perché, avendo più vitalità, ha più amor proprio, e quindi necessariamente ciascun individuo umano ha più odio verso gli altri individui sí della sua specie sí dell'altre, secondo i principii da me in più luoghi sviluppati. Or qual altra qualità è più antisociale, più esclusiva per sua natura dello spirito di società, che l'amore estremo verso se stesso, l'appetito estremo di tirar tutto a se, e l'odio estremo verso gli altri tutti? questi estremi si trovano tutti nell'uomo. Queste qualità sono naturalmente nell'uomo in assai maggior grado che in alcun'altra specie di viventi ». E poco più oltre afferma che nulla ha mai potuto fare che « l'individuo di qualsivoglia società umana » non cerchi se non il proprio vantaggio (*ivi*, 166).

105. **L'inclita schiatta.** E di sopra la *generosa stirpe.*

105-107. **e non varrà** ecc.: e patto alcuno o giornale, per quanto saggio o possente, non varrà a porli in pace nel

Saggio sia né possente, al secol nostro
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose
Piú gravi, intera, e non veduta innanzi,
Fia la mortal felicità. Piú molli
110 Di giorno in giorno diverran le vesti
O di lana o di seta. I rozzi panni
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,
Chiuderanno in coton la scabra pelle,
E di castoro copriran le schiene.
115 Meglio fatti al bisogno, o piú leggiadri
Certamente a veder, tappeti e coltri,
Seggiole, canapè, sgabelli e mense,
Letti, ed ogni altro arnese, adorneranno
Di lor menstrua beltà gli appartamenti;
120 E nove forme di paiuoli, e nove
Pentole ammirerà l'arsa cucina.
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,
Da Londra a Liverpool, rapido tanto
Sarà, quant'altri immaginar non osa,
125 Il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,
Opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso
Dovea, già son molt'anni. Illuminate
Meglio ch'or son, benché sicure al pari,

secol nostro. — **né**. Non ha qui valore di particella negativa; ma, come spesso nei classici, di particella o congiuntiva o disgiuntiva. Io inclino a credere che valga *o* e non *e*, perché mi pare che con l'agg. *saggio* abbia il poeta voluto riferirsi a *giornale*, e con l'agg. *possente* a *patto*.

108. **gravi**. Ripensa al *lievi* detto sopra.

109 **molli**, delicate. Si contrappone a *rozzi*.

111-112. **I rozzi panni** ecc. Costr.: agricoltori e fabbri, lasciando a prova i rozzi panni, chiuderanno ecc. — **a prova**, a gara, premurosamente. Cfr. *Il risorgimento*, 127 e la nota. — **fabbri**: artigiani, in generale.

119. **menstrua**, mensuale; e cioè destinata per la moda a mutare ogni mese.

121. **arsa**. Orazio (*Od.* I, 4): « grave Cyclopum Vulcanus ardens *urit* officinas ». — E il Manzoni (*Adelchi*, Coro I); « Dagli atrii muscosi, dai fòri cadenti, Dai boschi, dall'*arse* fucine stridenti » ecc.

125-126. **ample vie**: ampio letto. — **il varco**. Accenna al *tunnel* sotto il Tamigi, fra Wapping e Rotherhithe, per entro il quale corre il vapore.

128-129. **Illuminate Meglio** ecc. Accenna alla illuminazione a gaz; ché già, per dirla con parole del Leopardi (cfr. *Il Copernico*) si era « ritrovato di fare quella certa aria da servire per ardere, e per illuminare le strade, le camere, le botteghe, le cantine, e ogni cosa, e il tutto con poco dispendio ». Nel 1830 Parigi era già tutta illuminata a gaz; e, mentre il poeta scriveva, il nuovo sistema cominciava, sebbene in piccole proporzioni, ad applicarsi anche in Italia.

129. **benché sicure al pari**: benché ugualmente sicure; e cioè poco o nulla sicure. In una lettera da Firenze al padre (23 marzo 1832), lodate la pace e la sicurezza di questa città, scriveva: « in Roma convien sempre tremare per gli amici o i parenti che si trovan fuori la sera; non passando sera che non accada qualche assassinio, fino sul Corso stesso o in piazza di Spagna a un'ora o due di notte ».

130 Nottetempo saran le vie men trite
Delle città sovrane, e talor forse
Di suddita città le vie maggiori.
Tali dolcezze e sí beata sorte
Alla prole vegnente il ciel destina.
135 Fortunati color che mentre io scrivo
Miagolanti in su le braccia accoglie
La levatrice! a cui veder s'aspetta
Quei sospirati dí, quando per lunghi
Studi fia noto, e imprenderà col latte
140 Dalla cara nutrice ogni fanciullo,
Quanto peso di sal, quanto di carni,
E quante moggia di farina inghiotta

130. **men trite**: meno battute, secondarie.

135-154. Poiché il cielo destina alla prole vegnente sorte cosí beata, il poeta chiama fortunati coloro che nascono in quel punto: essi godranno, con le dolcezze che son per procurare le industrie e le varie applicazioni delle scienze sperimentali, anche i vantaggi delle scienze sociali, e cioè della economia e della statistica.

136. **Miagolanti**: che miagolano; e cioè, tolta l'ironia, che vagiscono. — **in su le.** Var. [N. '35] *nelle*.

137. **a cui veder s'aspetta**: ai quali si aspetta, è serbato, il vedere.

138-139. **quando**, nei quali. — **lunghi Studi.** Lunghi gli studi, ma semplice il resultato: pochi numeri. E anche un fanciullo tuttora lattante, potrà apprenderli dalla nutrice. — Nel *Dialogo di Tristano* ecc. esclama: « Ma viva la statistica! vivano le scienze economiche, morali e politiche, le enciclopedie portatili, i manuali e le tante belle creazioni del nostro secolo! e viva sempre il secolo decimonono! forse povero di cose ma ricchissimo e larghissimo di parole: che sempre fu segno ottimo, come sapete. E consoliamoci, che per altri sessantasei anni [da questa indicazione si comprende che il *Dialogo* fu scritto (* o, meglio, pubblicato) nel 1834], questo secolo sarà il solo che parli, e dica le sue ragioni ». E il 24 luglio 1828 cosí scriveva da Firenze al Giordani: « mi comincia a stomacare il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura; massimamente che non mi entra poi nel cervello che la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica. Anzi, considerando filosoficamente l'inutilità quasi perfetta degli studi fatta dall'età di Solone in poi per ottenere la perfezione degli Stati civili e la felicità dei popoli, mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi; e umilmente domando se la felicità dei popoli si può dare senza la felicità degli individui. I quali sono condannati alla infelicità dalla natura, e non dagli uomini né dal caso: e per conforto di questa infelicità inevitabile mi pare che vagliano sopra ogni cosa gli studi del bello, gli affetti, le immaginazioni, le illusioni. Cosí avviene che il dilettevole mi pare utile sopra tutti gli utili, e la letteratura utile piú veramente e certamente di tutte queste discipline secchissime, le quali, anche ottenendo i loro fini, gioverebbero pochissimo alla felicità vera degli uomini, che sono individui e non popoli; ma quando poi gli ottengono questi loro fini? Amerò che me lo insegni un de' nostri professori di *scienze storiche* ecc. ». — * È da ricordare fra le altre pubblicazioni di tal genere la *Filosofia della Statistica* di Melchiorre Gioia (1826). « Oltre che coi vari trattati di statistica si concorreva a discutere le maggiori questioni morali, politiche ed economiche dei popoli con una gran copia di scritture piú o meno periodiche, frammentarie quali erano gli *Almanacchi*, le *Biblioteche portatili*, le *Collezioni* di manuali e specialmente le *Enciclopedie*, lavori di non grande importanza scientifica, condotti tutti con una certa aria d'improvvisazione, e fatti per sminuzzare nel popolo le cognizioni piú utili del tempo ». (G. Maggi, *op. cit.*, 955). Il Leop. cita l'opera del Gioia di seconda mano (*Pens.* VII, 118): il Gioia e il Romagnosi avevan fede nel

Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti
In ciascun anno partoriti e morti
145 Scriva il vecchio prior: quando, per opra
Di possente vapore, a milioni
Impresse in un secondo, il piano e il poggio,
E credo anco del mar gl'immensi tratti,
Come d'aeree gru stuol che repente
150 Alle late campagne il giorno involi,
Copriran le gazzette, anima e vita
Dell'universo, e di savere a questa
Ed alle età venture unica fonte!
Quale un fanciullo, con assidua cura,
155 Di fogliolini e di fuscelli, in forma
O di tempio o di torre o di palazzo,
Un edificio innalza; e come prima
Fornito il mira, ad atterrarlo è volto,
Perché gli stessi a lui fuscelli e fogli
160 Per novo lavorio son di mestieri;
Cosí natura ogni opra sua, quantunque
D'alto artificio a contemplar, non prima

movimento progressivo dello spirito umano.

143. **patrio,** nativo; come altrove.

145-153. **quando per opra** ecc. Costr.: quando le gazzette, animo e vita dell'universo, e unica fonte ecc., impresse a milioni in un secondo, per opera di possente vapore, copriranno il piano ecc. — **aeree.** Perché si levano molto in alto nell'aere. Omero (*Il.* III, 7) le dice « ἠέριαι ». E Virgilio (*Georg.* I, 375): « Aeriae... grues ». — **stuol.** La gru è animale che va in istormo. Dante parlando di loro, in un luogo dei piú famosi, ce le mostra che fanno « in aer di sé lunga riga ». — Qui nello stuolo hai da vedere una schiera larga e piena, se esso è capace di *involare il giorno*, cioè la luce, a campagne *late*, cioè aperte e spaziose.

154. A questo punto il poeta, interrompendo novamente la ironia, dimostra che l'uomo, per l'opera di formazione e di distruzione a cui la natura, fanciullo invitto, è capricciosamente intenta, sarà sempre, come sempre è stato, infelice. — * Cfr. *Pens.* VII, 355: « La natura è come un fanciullo: con grandissima cura ella si affatica a produrre e a condurre il prodotto alla sua perfezione, ma non appena ve l'ha condotto, ch'ella pensa e comincia a distruggerlo, a travagliare alla sua dissoluzione. Cosí nell'uomo, cosí negli altri animali, nei vegetabili, in ogni genere di cose. E l'uomo la tratta appunto com'egli tratta un fanciullo: i mezzi di preservazione impiegati da lui per prolungar la durata dell'esistenza o di un tale stato, o suo proprio o delle cose che gli servono nella vita, non sono altro che quasi un levar di mano al fanciullo il suo lavoro, tosto ch'ei l'ha compiuto, acciò ch'egli non prenda immantinente a disfarlo (2 dicembre 1828) ». E nell'abbozzo dell'inno *Ad Arimane:* « Natura è come un bambino che disfa subito il fatto ». (*Scritti vari,* 114 e pag. 241 del presente volume).

155. **fogliolini.** Var. [N. '35] *sassolini.*

157-158. **come prima** ecc.: tostoché lo mira finito. — **Fornito.** Cfr. *Il sabato del villaggio,* 37. — **è volto:** si volge, imprende.

159. **fogli.** Var. [N. '35] *sassi.*

161-162. **quantunque D'alto** ecc.: quantunque sia, a contemplare, per chi la contempla, di architettura mirabile. — * Cfr. *Pens.* VII, 67: « Niuno artifizio... è nella natura, perché la natura stessa è cagione che le cose vadan bene essendo ordinate in un tal modo piuttosto che in un altro, e questo modo non è necessario assolutamente all'andar bene, ma solo relativamente al tale e non altrimenti essere della natura, la quale,

Vede perfetta, ch'a disfarla imprende,
Le parti sciolte dispensando altrove.
165 E indarno a preservar se stesso ed altro
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa
Eternamente, il mortal seme accorre
Mille virtudi oprando in mille guise
Con dotta man: che, d'ogni sforzo in onta,
170 La natura crudel, fanciullo invitto,
Il suo capriccio adempie, e senza posa
Distruggendo e formando si trastulla.
Indi varia, infinita una famiglia
Di mali immedicabili e di pene
175 Preme il fragil mortale, a perir fatto
Irreparabilmente: indi una forza
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere
E di fuor da ogni lato, assidua, intenta
Dal dí che nasce; e l'affatica e stanca,
180 Essa indefatigata; insin ch'ei giace
Alfin dall'empia madre oppresso e spento.

se altrimenti fosse, le cose non andrebbero bene, non potrebbero conservarsi ec., se non con altro modo ec. (Bologna, 8 ottobre 1825) ».

164. **Le parti** ecc.: dispensando, impiegando, altrove, e cioè ad altra opera, le parti onde si componeva l'opera distrutta.

165. **altro**: qualsivoglia altra cosa; perché alla legge della natura, che il poeta chiama *gioco reo*, tutto è soggetto.

166-167. **la cui ragion** ecc. La ragione del *gioco reo*, crudele, la ragione onde la natura « Distruggendo e formando si *trastulla* », sarà sempre chiusa, occulta, all'uomo; sarà *misterio eterno dell'esser nostro*, come il p. ha detto altrove (*Sopra il ritratto* ecc., 22-23). — **il mortal seme accorre**: la mortal discendenza, l'uomo, si mostra sollecito. *Seme* in questo senso usò anche altrove.

168. **oprando,** adoperando.

169. **Con dotta man:** con mano esperta. — **che**, perché.

170. **invitto,** invincibile, incorreggibile.

171-172. **senza posa** ecc. Nel *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco* dice che la forza della natura « non resta mai di operare e di modificar la materia, però quelle creature che essa continuamente forma, essa altresí le distrugge, formando della materia loro nuove creature ». Cfr. in *Canto notturno* ecc. 60, nota, la citazione del *Dialogo della natura* ecc. — * Nella cit. *Proposta di premi* ecc.: « a giudizio di molti savi la vita umana è un giuoco, ed alcuni affermano che ella è cosa ancora piú lieve ». E nei *Pens.* VII, 54: « La distruzione di ogni animale entra nel fine della natura almen tanto quanto la conservazione di esso, ma anche assai piú che la conservazione (5-6 aprile 1825) ».

173. **Indi,** perciò; per questa vicendevole eterna distruzione e formazione della natura.

173-175. **una famiglia Di mali** ecc. Perché « quel che è distrutto patisce », come dice il Leopardi stesso. — **Preme,** opprime; come altrove. — **a perir fatto:** *nato a perire;* come dice nella *Ginestra*, 100.

176. **una forza:** è la forza della natura.

177-178. **e dentro il fere** ecc.: lo ferisce e dentro e di fuori da ogni lato. — **fere.** Cfr. *Il passero solitario*, 41.

180. **indefatigata,** lat.; senza che essa si affatichi e stanchi.

181. **empia madre:** la natura, che sopra ha già chiamato *crudele*. — Un tempo era per lui *empio* il costume di chi osò con gl'instituti civili abbatterne i regni beati; ora è essa stessa un'*empia* madre, perché ormai il genere uma-

Queste, o spirto gentil, miserie estreme
Dello stato mortal; vecchiezza e morte,
Ch'han principio d'allor che il labbro infante
185 Preme il tenero sen che vita instilla;
Emendar, mi cred'io, non può la lieta
Nonadecima età piú che potesse
La decima o la nona, e non potranno
Piú di questa giammai l'età future.
190 Però, se nominar lice talvolta
Con proprio nome il ver, non altro in somma
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,

no gli apparisce sacrato al dolore sempre, in tutti i tempi, dal momento che nacque, per opera appunto di lei. Nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*, dopo aver mostrato la varia assidua guerra che la natura fa all'uomo, aggiunge: « mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per instituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir cosí, del tuo sangue e delle tue viscere... tu, per niuna cagione, non lasci mai d'incalzarci, finché ci opprimi ».

182. **spirto gentil.** L'appellar cosí l'amico in questa parte appunto della *epistola* dove la ironia non ha luogo e il pensiero esce schietto, senza adombramenti, mi conferma, come ho detto, nella opinione che il poeta non abbia voluto coprir di ridicolo in modo particolare il Capponi. * Il quale, sensista pur esso, " non era convinto che il genere umano dovesse sempre per diritta linea progredire; e anch'egli, come tanti altri classicisti, dové riconoscere, per dirla col Carducci (*Opere* II, 489), il progresso come prodotto di una fatal necessità ". (Maggi, *loc. cit.*) — **miserie estreme** ecc.: Queste miserie, che ultime (*estreme*) colgono la condizione mortale, cioè la vecchiezza e la morte; ma che son peraltro lentamente preparate (*ch' hanno principio* ecc.) dalla nostra nascita; non può emendarle ecc. — **han principio** ecc. Questa proposizione ha forza antitetica rispetto al concetto incluso nell'agg. *estreme:* la vecchiezza e la morte sembrano gli ultimi mali nostri; ma in sostanza noi fin dalla nascita non facciamo che volgere ad esse come a fine unico. — **d'allor** ecc.: dal momento che il fanciullo comincia a suggere il vitale seno della madre; dacché è nato. Qui *preme* ha ben altro significato che al v. 175. — Questo luogo è illustrato dalle parole che nel *Dialogo della Natura e di un Islandese* fan séguito a quelle ora ora citate: « già mi veggo vicino il tempo amaro e lugubre della vecchiezza; vero e manifesto male, anzi cumulo di mali e di miserie gravissime; *e questo tuttavia non accidentale, ma destinato da te per legge a tutti i generi de' viventi, preveduto da ciascuno di noi fino nella fanciullezza, e preparato in lui di continuo, dal quinto suo lustro in là, con un tristissimo declinare e perdere senza sua colpa:* in modo che appena un terzo della vita degli uomini è assegnato al fiorire, pochi istanti alla maturità e perfezione, tutto il rimanente allo scadere, e agl'incomodi che ne seguono ».

186. **la lieta.** Vorrebbe riassumere il tòno ironico; ma non gli riesce; ed è nota discordante.

191-197. **non altro** ecc. Costr.: « insomma ogni nato, per essenza insanabile e per legge universale che abbraccia cielo e terra, non sarà altro fuor che infelice, in qualsivoglia tempo, e non pur negli ordini e modi civili, ma in tutte l'altre parti della vita ». E intendi: « insomma ogni creatura, e per la condizione essenziale dell'esser suo, che è la materia, e per la legge universale di tutto il creato, che è la trasformazione di essa materia, sarà sempre infelice, qualunque sia il suo stato sociale, sia o no civile ». — * E nei *Pens.* VII, 106: « Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente, ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto, ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gl'individui, ma le specie, i generi, i regni, i

E non pur ne' civili ordini e modi,
Ma della vita in tutte l'altre parti,
195 Per essenza insanabile, e per legge
Universal che cielo e terra abbraccia,
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi
Divin consiglio ritrovàr gli eccelsi
Spirti del secol mio: che, non potendo
200 Felice in terra far persona alcuna,
L'uomo obbliando, a ricercar si diero
Una comun felicitade; e quella
Trovata agevolmente, essi di molti
Tristi e miseri tutti, un popol fanno
205 Lieto e felice: e tal portento, ancora
Da *pamphlets,* da riviste e da gazzette

globi, i sistemi, i mondi (Bologna, 19 aprile 1826). — **E non pur** ecc.: e non solo negli ordinamenti e costumi civili, ma in qualsivoglia altra forma della vita. — I vv. 193-194 mancano nella ediz. [N. '35]. — **Ogni nato**: chiunque nasca; ogni creatura. Cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 62.

197-207. Riprende la ironia; e punge coloro, che con riforme cercavano fiduciosi di migliorare e perfezionare la società. Nel *Dialogo di Tristano e di un amico: « Gl' individui sono spariti dinanzi alle masse,* dicono elegantemente i pensatori moderni...; le quali che cosa siano per fare senza individui, essendo composte d'individui, desidero e spero che me lo spieghino gl' intendenti d'individui e di masse, che oggi illuminano il mondo ». E nella lett. alla Targioni del 1831: « Sapete che io abbomino la politica, perché credo, anzi vedo che gli individui sono infelici sotto ogni forma di governo, colpa della natura che ha fatto gli uomini all' infelicità; e rido della felicità delle *masse* perché il mio piccolo cervello non concepisce una *massa* felice composta d'individui non felici ». — **L'uomo obbliando** ecc.: si diedero a ricercare una felicità comune, la felicità delle *masse*. — * Cfr. *Pens.* VII, 105: « Cosa certa e non da burla si è che l'esistenza è un male per tutte le parti che compongono l'universo (e quindi è ben difficile il supporre ch'ella non sia un male anche per l'universo intero, e più ancora difficile si è il comporre, come fanno i filosofi, *Des malheurs de chaque être un bonheur général.* [* v. 120] Voltaire, *Épître* [* veramente *Poëme*] *sur le désastre de Lisbonne.* Non si comprende come dal male di tutti gl' individui senza eccezione, possa risultare il bene dell' universalità; come dalla riunione e dal complesso di molti mali e non d'altro possa risultare un bene) ». (Altri versi dell' opera volterriana cit. dal Leop. sono: « Est-ce le noir Typhon, le barbare Arimane, Dont la loi tyrannique à souffrir nous condamne? » (vv. 129-30). Donde forse quel tentativo d'inno *Ad Arimane.* Il Voltaire annota *Typhon Principe du mal chez les Egyptiens. Arimane Principe du mal chez les Perses*). M. de Staël, *De l'influence des passions sur le bonheur des individus et des nations* (*Oeuvres*, Paris, 1838, 13 e 131) sosteneva anch'ella che il legislatore deve prender gli uomini *in massa*, e che v'ha del bene nell'ordine stesso delle cose *per la massa*, nonostante l' infelicità individuale. — **portento.** Oggetto. — **pamphlets.** È parola inglese che significa *opuscoli, libelli.* — * Per tutto questo tratto cfr. *Pens.* VII, 212: « Quanto lo stile peggiora, e divien più vile, più incolto, più εὐτελής [a buon mercato, vile], di meno spesa: tanto cresce l'eleganza, la nitidezza, lo splendore, la magnificenza, il costo e vero pregio e valore delle edizioni. Guardate le stampe francesi d'oggidí, anche quelle delle semplici *brochures* e fogli volanti ed effimeri. Direste che non si può dar cosa più perfetta in tal genere, se le stampe d'Inghilterra, quelle eziandio de' più passeggeri *pamphlets*, non vi mostrassero una perfezione molto maggiore. Guardate poi lo stile di tali opere, così stampate, il quale a prima giunta vi parrebbe che dovesse esser cosa di gran valore, di grande squisi-

Non dichiarato, il civil gregge ammira.
Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume
Dell'età ch'or si volge! E che sicuro
210 Filosofar, che sapienza, o Gino,
In più sublimi ancora e più riposti
Subbietti insegna ai secoli futuri
Il mio secolo e tuo! Con che costanza
Quel che ieri schernì, prosteso adora
215 Oggi, e domani abbatterà, per girne
Raccozzando i rottami, e per riporlo
Tra il fumo degl'incensi il dì vegnente!
Quanto estimar si dee, che fede inspira
Del secol che si volge, anzi dell'anno,
220 Il concorde sentir! con quanta cura
Convienci a quel dell'anno, al qual difforme
Fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro
Comparando, fuggir che mai d'un punto
Non sien diversi! E di che tratto innanzi,

tezza, condotta con grand'arte e studio. Disgraziatamente l'arte e lo studio son cose oramai ignote e sbandite dalla professione di scriver libri. Lo stile non è più oggetto di pensiero alcuno (Recanati, 2 aprile 1827 »). Cfr. anche *Epist.* II, 425. — **ancora.... Non dichiarato**: non ancora spiegato. — **civil gregge.** Soggetto. Nota la ironia che risulta dalle contraddittorie idee contenute nell'aggettivo e nel sostantivo.

208-226. Dileggiate le scienze sperimentali e le loro applicazioni, dileggiate le scienze sociologiche e la ricerca di una comune felicità; schernisce ora le filosofiche speculazioni del suo tempo. Il Leop., seguace del sensismo francese, considerava come un regresso, e disprezzava, le tendenze spirituali e teologiche a cui la filosofia tornò ad inspirarsi in sul principio di questo secolo, e specialmente dopo la nefasta restaurazione del '15. Cfr. in proposito *La ginestra*, 52-58, e le ottave dei *Paralipomeni* che là riportiamo.

209. **ch'or si volge,** in corso; cfr. sopra, v. 4.

211-212. **sublimi... e più riposti Subbietti.** Più sublimi veramente e più riposti, cioè profondi e difficili, i subbietti della filosofia, specialmente quando ella s'ardisce di proporsi e di risolvere certi problemi: la esistenza di Dio, la essenza dell'anima umana ecc.

214. **Quel che ieri schernì** ecc. Dal fatto che il pensiero filosofico sul principio del secolo nostro ebbe tutt'altra tendenza che sulla fine del secolo innanzi; che al sensismo si contrappose d'un tratto una filosofia dogmatica e com'a dire teologica; il poeta inferisce una singolare instabilità nelle opinioni del suo tempo. — Var. [N. '35] *Quel che ier deridea.*

218. **estimar,** lat.; stimare.

219. **si volge**: cfr. sopra, 209. — **dell'anno.** Sott. *che si volge.* L'ironia è tutta in questo soggiungimento.

220-224. **con quanta cura** ecc. Costruisci: « Con quanta cura, comparando il sentir nostro (proprio) a quello dell'anno (a quello che è il sentimento dei più in quest'anno), al quale (sentimento) fia difforme quello dell'altro appresso (dell'anno successivo), convienci fuggir che non siano mai diversi d'un punto (menomamente) ». Il Leopardi vuol dire: « Mette davvero il conto cercar di conformare il proprio al sentimento che in quest'anno i più mostrano di avere, quando siamo certi che esso muterà col nuovo anno! »

224-226. **E di che tratto** ecc. E come il nostro pensiero, in fatto di filosofia, è avanzato rispetto a quello delle età passate! Nella *Ginestra* così dice al *secol superbo e sciocco* (vv. 54-58):

il calle insino allora
Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti, *e volti addietro i passi,*
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami,

225 Se al moderno si opponga il tempo antico,
Filosofando il saper nostro è scorso!
Un già de' tuoi, lodato Gino; un franco

227. Un già de' tuoi... un franco ecc.: Uno che fu già de' tuoi, che fu già della tua compagnia ecc. — Chi è egli? Certo si accenna a persona che, legata di amicizia al Capponi, era a Firenze quando pur ci si trovò l'ultima volta il poeta, e che non c'era piú nel momento che il poeta scriveva. Gino Capponi, in una lettera a Fedele Lampertico, che gli aveva chiesto a chi si alludesse in questo luogo della poesia, rispondeva nel 1875: « Vorrei poterle dare notizie sul Leopardi, attinte dalla mia memoria. Il fatto è che negli anni della sua dimora in Firenze io viddi spesso il Leopardi, ma sempre in via di conversazione; intimità non posso dire d'avere mai avuta io seco. Lo ha fatto credere a parecchi la canzone di cui mi onorava [è appunto la presente], ma è singolare la storia di quella canzone: quando me la volle intitolare non era egli piú in Firenze; ed io la presi come se volesse amicamente pungere un pochino anche me tra quelli ai quali mira la canzone; e glielo scrissi in dolci parole, e spero anche umili, come a me si conveniva. [* Cfr. con ciò che ho riportato della lettera ora pubblicata.] Non mi rispose, né altro piú ne seppi; ma forse rimase maravigliato delle mie parole. Ci ho poi ripensato io medesimo, e soprattutto dopo che parecchi a me si rivolsero come ad un intimo del Leopardi. Chi fosse quel tale, *uno de' tuoi...*, non lo sapevo immaginare, finché piú tardi mi venne in mente che doveva essere (indovini ella) il Manzoni. Pare a me sempre cosa stranissima, benché a me si renda piú certa sempre a ripensarla, ma è proprio lui, il quale in Firenze, forse presente il Leopardi, mi ricordai che soleva mettere innanzi l'economia sociale come fondamento a ogni altro studio; il che l'altro non poteva digerire ecc. ». Per il Capponi dunque il *franco di poetar maestro* ecc. è il Manzoni. E il Manzoni è anche per il Mestica; il quale mostra di credere (cfr. *Manuale della Letteratura ital.*, vol. II, 135 e 142) che le lodi date all'innominato personaggio siano sincere. Ma è certo che, chiunque sia questo personaggio, il Leopardi intende dileggiarlo. Come può dubitarsene, specialmente dinanzi al verso « E menti che fur mai, sono e saranno »? Né veramente, quand'anche si potesse crederli detti sul serio, tutti gli attributi sembrerebbero convenire ugualmente bene al Manzoni. Ma lasciamo stare: il fatto è che gli attributi son messi con intenzione fieramente sarcastica, e il poeta mira a ferire persona che egli disprezza ed ha a noia. Ora il Leopardi poté non approvare le tendenze romantiche e i sentimenti cristiani del grande lombardo, e fare giudizio dello scrittore non perfettamente proporzionato al merito; ma ne' suoi scritti non ha parola allusiva al Manzoni che non suoni stima e rispetto all'ingegno e alla bontà di lui: in una lettera al padre del 17 giugno 1828 dice (e, credo, con tutta sincerità) che il romanzo è *veramente una bell'opera*, e il Manzoni *un bellissimo animo e un caro uomo*; e quasi uguale giudizio esprimeva al Papadopoli in una lettera del 26 febbraio 1828. E poi come avrebbe potuto, alludendo al Manzoni, dire « un già de' tuoi »? Il Manzoni, è vero, fu in Firenze dal 26 agosto alla fin di settembre del 1827, quando c'era anche il Leopardi, che appunto allora lo conobbe e avvicinò. Ma quando il Manzoni venne a Firenze, il Capponi ne era fuori, e non vi tornò che gli ultimi di settembre; onde il poeta lombardo, che aveva seco tutta la numerosa famiglia, non poté trovarsi insieme col patrizio fiorentino cosí spesso e cosí lungamente da giustificare la citata frase leopardiana. Insomma, io credo che il Recanatese non abbia alluso al Manzoni, ma sí bene a Niccolò Tommasèo (1802-1874). Questi venne in Firenze nel 1827, e fu súbito uno de' piú assidui collaboratori dell'*Antologia*, dove sottoscriveva con le lettere K X Y. Soppressa, per un suo articolo, la *Rivista*, egli fu costretto nei primi del '31 a lasciar Firenze, e riparò a Parigi; dove appunto si trovava nel tempo che il Leopardi componeva questa *epistola*. L'amicizia tra il Tommasèo e il Capponi cominciò solo nel '33; ma divenne presto molto intima: basti dire che nel maggio di questo anno il Tommasèo fu per alcuni giorni ospite dell'amico nella villa di Varramista. Senza voler dire che l'illustre Dalmata meriti il sarcasmo onde gli attributi sono improntati, è certo che essi gli convengono meglio che al Manzoni o ad altri. Nel 1834, voglio dire nel tempo nel quale

Di poetar maestro, anzi di tutte
Scienze ed arti e facoltadi umane,
230 E menti che fur mai, sono e saranno,
Dottore, emendator, « lascia », mi disse,
« I propri affetti tuoi. Di lor non cura
Questa virile età, volta ai severi
Economici studi, e intenta il ciglio
235 Nelle pubbliche cose. Il proprio petto
Esplorar che ti val? Materia al canto
Non cercar dentro te. Canta i bisogni
Del secol nostro e la matura speme ».

la presente *epistola* fu composta, il Tommasèo aveva già rivelata la mirabile versatilità del suo ingegno. Non solo aveva scritto delle poesie; ma e anche pubblicato lavori di arte di storia di pedagogia di filologia e di critica, dimostrando sempre un animo sdegnoso intollerante battagliero, uno spirito quasi di apostolo nello zelo operoso del bene (o di ciò che egli credeva tale), e nell'ardente fede nei destini della patria. La supposizione che in questi versi si alluda al poligrafo insigne (del rimanente già accennata da altri) ha una conferma nel fatto che il L., almeno nel tempo che scriveva l'*epistola*, nutriva del mal animo verso il Tommasèo che egli, l'infelice poeta, reputava, e non senza motivi, « *suo* nemico personale »: cfr. nell'*Epistolario* le lettere al De Sinner del 3 ottobre 1835 e del 22 dicembre 1836; nel *Sodalizio*, i capp. XXVI e XXVII; e vedi anche nell'*Appendice all'Epistolario* ecc. l'Avvertenza del Viani al § 3. — * N. Tommaseo, nel libro *Dell'educazione* (Lugano 1834) rivolgendosi *Agli scrittori italiani* affermava che questi avrebbero dovuto servirsi della forza invincibile che avevano tra mani « non per esasperare le piaghe sociali, ma per medicarle »; ed enumerando *Difetti e sventure del letterato in buona parte dovuti all'educazione ch'egli ha patita* manifestava la propria amarezza nel vedere che quasi tutta la poesia se n'andava « nell'affrettata deplorazione di personali infelicità, esagerate sovente per debolezza d'ingegno », e che « lo spirito di individualità » fosse « diventato l'unico animator degl'ingegni »; e che « gli argomenti all'umanità più importanti » fossero trattati or con gravità intempestiva, or con inerte freddezza, *or con acrimonia ostile* ». (Citazioni di G. Maggi, *op. cit.* 941-2). — Quanto ai nuovi canoni dell'arte poetica sostenuti e seguíti dalla scuola romantica, cfr. *Pens.* VII, 432-3: « Dello stesso secolo è mancare di poesia, e volere nella poesia sopra ogni cosa l'utile, il linguaggio del popolo; bandirne l'eleganza; privarla della maggior parte del bello, ch'è la sua essenza; o, contro la propria natura di essa, subordinare il bello.... al vero, o al così detto vero. È naturale e conseguente che un secolo impoetico voglia una poesia non poetica, o men poetica ch'ei può; anzi una poesia non poesia (2 maggio 1829) ». Tali le sue idee. A legger poi affermazioni come la seguente è naturale che si sdegnasse: « Egli è certo che i poeti debbono essi dare per così dire le mosse al perfezionamento della civile società, e preparare le menti; e quando quest'urto è cominciato, tutti d'accordo debbono intendere ad uno stesso fine, e lirici, ed epici, e drammatici, e quanti in una parola studiano alla soavissima arte dei carmi... ». G. I. MONTANARI, *Cenno sulla poesia riguardata come il primo linguaggio della filosofia, e sul debito dei poeti del secolo XIX.* Nel *Progresso*, Napoli, VII, 1834. (G. Maggi, *op. cit.* 940).

234. **il ciglio**: accus. di relazione o alla greca.

235. **petto**, animo: i proprî affetti.

236. **val**, giova.

238. **la matura speme**: la speranza vicina a ridursi in effetto. — Anche la natura del consiglio, che il poeta ha o (che è lo stesso) dice di aver avuto dal personaggio qui indotto, persuade sempre più a pensare al Tommasèo. Il quale è degli scrittori nostri che più mostrano di aver fede e speranza nei destini della umanità e della patria. « Chi dell'Italia dispera, forza è che disperi di tutta l'umanità, perché i nostri sono i de-

Memorande sentenze! ond' io solenni
240 Le risa alzai quando sonava il nome
Della speranza al mio profano orecchio
Quasi comica voce, o come un suono
Di lingua che dal latte si scompagni.
Or torno addietro, ed al passato un corso
245 Contrario imprendo, per non dubbi esempi
Chiaro oggimai ch'al secol proprio vuolsi,
Non contraddir, non repugnar, se lode
Cerchi e fama appo lui, ma fedelmente
Adulando ubbidir: cosí per breve
250 Ed agiato cammin vassi alle stelle.
Ond' io degli astri desioso, al canto
Del secolo i bisogni omai non penso
Materia far; che a quelli, ognor crescendo,
Provveggono i mercati e le officine
255 Già largamente; ma la speme io certo
Dirò, la speme, onde visibil pegno

stini d'Europa »; cosi scriveva nel 1835 nell'opera *Dell'Italia* (vol. I. p. 143), dalla quale alcuni anni appresso, nel 1848, poté formarsi un volume intitolato appunto *Le nuove speranze d'Italia*. Certo il Leopardi, quando scriveva i suoi versi, non poteva aver letto stampata quell'opera, la quale vide la luce nello stesso anno che la poesia. Ma non poteva per lettera averne detto qualcosa, mentre dall'autore si stava preparando, un amico del Leopardi e del Ranieri, Alessandro Poerio, che nel '34 era a Parigi, e in istretta intimità col Tommasèo? Alessandro Poerio che, tornato nella primavera del '35 a Napoli, non faceva che parlare con profonda ammirazione del Dalmata, tanto che, come è raccontato nel *Sodalizio*, il Leopardi adirato non volle piú, per alcun tempo, vederlo?

239. **Memorande** ecc. Var. [N. '35] *Memoranda sentenza!*

240. **quando,** dappoiché.

241. **profano,** dissueto; come l'ha detto altrove.

242-243. **come un suono** ecc.: come un suono di bambino appena spoppato. Cosí il Petrarca (Canz. *Tacer non posso* ecc.): « Con voci ancor non preste Di lingua, che dal latte si scompagne ». E il Tasso (*Gerus.* XII, 32): « Tu con lingua di latte anco snodavi Voci indistinte ». — * Il verso petrarchesco dà vita e forma letteraria a un tratto che potrebbe parer altrimenti pedestre.

244-245. **Or torno addietro** ecc. Riconoscendo di avere *errato*, or dice di voler tornare indietro, e cominciare a tenere un corso contrario al passato, a battere la vera via. Richiama la metafora di Orazio, là dove dice, e forse anch'egli fingendo: (*Od.* I, 34): « dum... erro, nunc retrorsum Vela dare atque iterare cursus Cogor relictos ».

246. **Chiaro,** fatto chiaro, esperto. Ugualmente in *Aspasia*, 82. — **vuolsi,** si vuole, bisogna. — Per il pensiero qui espresso; cfr. *Ginestra*, 68-69.

248. **appo lui:** presso il secolo, tra i contemporanei. — **appo.** Cfr. *All'Italia*, 138 e la nota.

249. **cosí per breve** ecc.: cosí si consegue fama presto e senza fatica. — **cosí... vassi alle stelle.** Virgilio (*Aen.* IX, 641): « sic itur ad astra ». Cfr. Monti, *Prometeo*, II.

251-253. **al canto Del secolo** ecc.: omai non penso fare i bisogni del secolo materia al mio canto. — **Del secolo i bisogni.** Ricorda il consiglio di sopra: « Canta i bisogni Del secol nostro e la matura speme ». Il poeta dice non voler cantare i bisogni, ma solo la speme.

253. **crescendo.** Ha per sogg. *mercati* e *officine*.

255-256. **la speme... Dirò:** canterò la speme, la *matura speme*. Cfr. *Inno ai Patriarchi*, 3. — **onde,** della quale. — **visibil pegno.** È la barba, come appresso è spiegato.

Già concedon gli Dei; già, della nova
Felicità principio, ostenta il labbro
De' giovani, e la guancia, enorme il pelo.
260 O salve, o segno salutare, o prima
Luce della famosa età che sorge.
Mira dinanzi a te come s'allegra
La terra e il ciel, come sfavilla il guardo
Delle donzelle, e per conviti e feste
265 Qual de' barbati eroi fama già vola.

257-259. **già, della nova** ecc. Costr.: il labbro e la guancia dei giovani già ostenta enorme il pelo, principio della nova felicità. — In quest'ultima parte del canto, il poeta satireggia i generosi italiani che desideravano la redenzione della patria, e segnatamente i *Carbonari*; i quali avevano il costume di portare, quasi distintivo della setta, i baffi e la barba. La ironia diviene qui piú che mai crudele: le sette furono allora necessarie, a mantenere ed alimentar vivo il sentimento patrio. Ma il Leopardi non vedeva negl' intenti e nei tentativi dei patriotti di allora, che propositi e sforzi fanciulleschi e vani. Se il dolore, come a lui ormai pareva, è condizione necessaria dell'uomo sempre; l'italiano non sarebbe divenuto felice mutando i suoi ordini civili. Quanta differenza da quel Leopardi che aveva gridato «l'armi, qua l'armi ecc.»! Anche nei *Paralipomeni* deride la setta dei *Carbonari*, non lasciando di accennare con ischerno al pelame del muso e alle basette che «Nutrian folte e prolisse oltre misura». Ma ecco il passo, che ci sembra opportuno riportare (VI, 15-17):

Allor nacque fra' topi una follía
Degna di riso piú che di pietade,
Una setta che andava e che venía
Congiurando a grand'agio per le strade,
Ragionando con forza e leggiadria
D'amor patrio, d'onor, di libertade,
Fermo ciascun, se si venisse all'atto,
Di fuggir come dianzi avevan fatto,
E certo, quanto a se, che pur col dito
Lanzi ei non toccheria né colla coda.
Pure a futuri eccidi amaro invito
O ricevere o dar con faccia soda
Massime all'età verde era gradito
Perché di congiurar correa la moda,
E disegnar pericoli e sconquasso
Della città serviva lor di spasso.
Il pelame del muso e le basette
Nutrian folte e prolisse oltre misura,
Sperando, perché il pelo ardir promette,
D'avere, almeno ai topi, a far paura.
Pensosi in su i caffè con le gazzette
Fra man, parlando della lor congiura,
Mostraronsi ogni giorno, e poi le sere
Cantando arie sospette ivano a schiere.

* Per il divieto di portare la barba leggi le gustose pagine di G. Duprè (*Pens. sull'arte e ricordi autobiogr.*, 237-9). — * Se lo Straccali avesse ritoccato il commento dopo letto quanto di inedito del Leop. fu fatto conoscere in questi ultimi anni, non credo avrebbe ripetuto che il p. era troppo diverso ora da quando componeva la prima canzone. Nel vol. III, 133-4 dei *Pens.* è una affermazione solenne che tutta l'opera sua è volta *a scuotere la* sua *povera patria e secolo*, e che a far ciò, a combattere «gli assurdi della politica... l'andamento e lo spirito generale del secolo..., le rivoluzioni e le condizioni del mondo,... lo stato delle nazioni», egli si sarebbe valso delle *armi della ragione*, *della logica* ecc. e specialmente delle *armi del ridicolo*. È uno scritto del 1821; ma in esso è tracciato un programma che fu poi, per gran parte, svolto. Né si dimentichino gli accenni alla sospirata liberazione d'Italia nei *Paralipomeni*, una delle ultime opere del L., e particolarmente le belle ottave riportate dallo Straccali stesso in nota ai vv. 19-20 del canto *All' Italia*.

260-161. **O salve** ecc. È dunque un'apostrofe alla barba; che chiama segno apportator di salute (*salutare*) e alba (*prima luce*) di famosa età che sorge.

265. **barbati eroi.** Son dunque i *Carbonari* che in un altro luogo dei *Paralipomeni* (c. VIII, 23) chiama *esercito barbuto*. — Il poeta non vede nei giovani congiurati, che ragazzi vanitosi, buoni soltanto a parole, e che cercano fama dalla ostentazione di virili propositi. La satira sta tutta nel contrasto che il poeta scorge fra gli atti di questi

Cresci, cresci alla patria, o maschia certo
Moderna prole. All'ombra de' tuoi velli
Italia crescerà, crescerà tutta
Dalle foci del Tago all'Ellesponto
270 Europa, e il mondo poserà sicuro.
E tu comincia a salutar col riso
Gl'ispidi genitori, o prole infante,
Eletta agli aurei dí: né ti spauri
L'innocuo nereggiar de' cari aspetti.
275 Ridi, o tenera prole: a te serbato
È di cotanto favellare il frutto;
Veder gioia regnar, cittadi e ville,
Vecchiezza e gioventú del par contente,
E le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

congiurati, e la loro barba; in quanto la barba è o suol esser segno di virilità. Ricòrdati che Beatrice, quando vuol far piú forte sentire a Dante la leggerezza di lui, gli dice « alza la barba », cioè il viso; ed egli il poeta osserva (*Purg.* XXXI, 74-5): « E quando per la barba il viso chiese Ben conobbi 'l velen dell'argomento ».

266. **alla patria,** al bene della patria: cfr. *Nelle nozze della sorella Paolina,* 66. — * Questa medesima espressione, usata non ironicamente in uno dei canti patriottici, ricollega la presente satira a quelli e mostra non mai spento l'amor patrio nel nostro poeta. — **maschia:** perché barbuta; ma solo per questo, secondo il poeta.

267. **de' tuoi velli**: delle tue barbe prolisse.

271-279. **E tu comincia** ecc. Conchiude rivolgendosi ai bambini, a coloro che, mentre egli scrive, « Miagolanti in su le braccia accoglie La levatrice »; e dice loro di non lasciarsi impaurire dagl'ispidi volti dei genitori, ma di salutarli col riso, perché a loro appunto è serbato di vedere i frutti delle presenti congiure, e cioè di veder tutto il mondo contento. — * Riprende il concetto virgiliano della quarta egloga, che il bambino, destinato a veder tempi nuovi, comincerà a riconoscer la madre sorridendole: qui naturalmente, vòlta al ridicolo la vaga immagine, il bambino dovrà abituarsi a sorridere al volto barbuto del padre e non a spaventarsi come Astianatte davanti ad Ettore armato e coperto il capo dell'elmo adorno di folta criniera.

272. **ispidi**; per la barba.

273. **Eletta,** destinata. — **aurei,** felici. — **spauri,** impaurisca. Cfr. *L'infinito,* 8.

276. **di cotanto favellare**: delle tante e vane chiacchiere che oggi si fanno: questo il senso, liberato dal velo dell'ironia.

277-279. **Veder gioia** ecc. Intendi: a te è serbato veder la gioia regnar dovunque, e veder cittadini e campagnuoli, vecchi e giovani, ugualmente contenti, e veder le barbe ondeggiare lunghe due spanne. — * Il Patrizi (*Saggio psico-antropolog: su G. L. e la sua famiglia*, Torino, 1896, p. 147), confrontando il disprezzo che nelle proprie opere mostrò Monaldo per le novità del tempo, scrive: « le grossolanità del padre per le vie ferrate, per le invenzioni del secolo, fino il rozzo dileggio per le barbe dei liberali, si trasformano entro il cervello del figlio nella satira lucente e sottile della *Palinodia* ». — * Parve al Mazzoni (*L'Ottocento* p. 553) probabile che indiretta risposta alla *Palinodia* fosse un'epistola, pure in endecasillabi, di Paolo Costa *Contra alcune false opinioni circa i progressi che fa nel bene l'umana generazione*, uscita a Bologna nel 1835; nella quale si negano le conseguenze dell'evoluzione vitale e umana che sarebbero state, secondo alcuni, la perfezione e felicità dell'uomo: qualche buon effetto di civiltà portano l'educazione e la legislazione; tuttavia il male non potrà non sussistere.

XLI.

I NUOVI CREDENTI

* Questa satira, di cui un frammento pubblicarono il Carducci (*Opere*, xvi, 269), il Chiarini (*Op. cit.*, 433) e un più lungo il Mestica (*Studi*, 222), vide interamente la luce nel 1906 (*Scritti vari*, 3-6). La composizione par di questo tempo. « Il periodo dalla primavera del 1835 all'autunno del 1836 fu il tempo migliore della vita del Leopardi a Napoli. Il cerchio delle sue conoscenze, specialmente letterarie, si era andato allargando; ciò che in parte gli procurava distrazioni, in parte lo lusingava; benché quasi tutti quei letterati professassero... opinioni contrarie alle sue, ed egli disprezzasse le loro idee filosofiche ». (Chiarini, *op. cit.*, 430). Il Leop. godeva di qualche fama in Napoli, dove nel '35 si fece l'edizione dei versi e delle prose di lui dallo Starita; Michele Baldacchini gl'indirizzava un'epistola; nel '36 l'ab. F. Fuoco gli dedicava il *Nuovo corso di filologia italiana*, e il Leop. rispondeva a tal dedica con una lettera (*Epist.* III, 33) che fu riportata in quel libro; pregato dal Puoti visitava la sua scuola (F. De Sanctis, *La giovinezza*, 99-102) e modestamente ammoniva i puristi del loro massimo errore (Zumbini, *Il Leop. a Napoli* p. 11 e *Studi*, II, 244-5); legato d'amicizia coi Poerio, col Troya, col Colletta, col Ranieri anche prima di seguire il sodale nella sua patria, fu accolto rispettosamente e fatto oggetto di amorevoli cure dai parenti liberali del Ranieri e in particolar modo dal Ferrigni, marito di Enrichetta Ranieri e cognato di quella gentile Paolina che fu l'infermiera del poeta. In casa Ferrigni si raccoglievano i più illustri forestieri e stranieri, come il fiore degl'ingegni napolitani; oltre ai citati, gl'Imbriani, i Volpicella, i Ruggiero, i Romano; e Ludovico Bianchini, e Pietro Calà Ulloa, e Giuseppe De Cesare, e Raffaele Conforti, *Saverio* e Michele *Baldacchini*, e Gabriele Pepe, e *Raffaele Liberatore*, e *Nicola Corcia* e Vincenzo Torelli, e Fr. P. Bozzelli, e Camillo Guerra, e Carlo Mele, e Luigi Dragonetti, e Costantino Margaris e tanti altri, il cui nome non fu noto solo al Mezzogiorno d'Italia (cfr. L. A. Villari, *Cenni e ricordi di Gius. Ferrigni*, 37). Si ha memoria che qualche volta si recasse nel salotto della poetessa Giuseppina Guacci; altro ritrovo di letterati (cfr. G. Laurini, *Ran. e Leop., un Docum. sconosciuto* in *Giorn. d'Italia* 17 genn. 1909). A Napoli era allora un rifiorire di studi (P. C. Ulloa, *Pensées et souvenirs sur la littérature contemporaine du royaume de Naples*) particolarmente filosofici, senza originalità (se tolgansi quelli del Galluppi, che non formò una vera e propria scuola), con una spiccata tendenza alle dottrine spiritualistiche avverse al sensismo francese, in cui il Leop. aveva trovato conferma al suo sistema venutosi maturando più per forza d'intelletto che per letture (Cfr. F. Cantella, *G. Leop. filosofo* I, 100). Osservò lo Zumbini (*op. cit.* II, 240-1) quanta efficacia colà esercitassero *le nuove scuole teologiche francesi* e come il padre Ventura avesse con compiacenza notato che il nuovo secolo s'era aperto col *Genio del Cristianesimo* dello Châteaubriand mentre il xviii col *Dizionario* del Bayle. Il Leop. vedeva inoltre fatto un confronto fra l'opera sua poetica e quella del Mamiani (erano i due cugini entrambi filosofi e di filosofia era materiata la poesia loro): il Liberatore, paragonando l'inno ai Patriarchi con gl'inni del Mamiani, esaltava questi ultimi; del Leop. Fr. Puoti, lodando il Mamiani, non parlava neppure, citandolo poi in una ristampa degl'inni del pesarese. È facile comprendere adunque il rapporto che hanno fra loro i tre canti (*Palinodia*, *I n. Credenti*, *La ginestra*), di cui questo rimasto inedito, spiega molte cose. Al gruppo di studiosi, che si raccoglieva intorno al Vieusseux, il L. espresse il giudizio che di loro faceva con l'epistola a un d'essi, quello che stimò il migliore (*candido* lo chiamò in senso sicuramente non ironico); ma indirettamente colpiva anche i napolitani e quanti appartenevano a' due gruppi (specialm. il Tommaseo); i napolitani trattò anche più leggermente con quest'altra scherzosa epistola al Ranieri (il migliore d'essi, il sodale dell'aut.); contro tutti, contro il risorgere di uno spiritualismo religioso che annullava gli effetti del *risorto pensiero*, e che s'ammantava

Ranieri mio, le carte ove l'umana

di una scienza a lui sembrata frivola e ciarlatanesca, fulminò quel suo terribile canto della *Ginestra*, il suo testamento filosofico. Non ebbe troppi riguar di verso le persone; si volse sdegnoso verso chi contrastava ciò che egli fermamente credeva essere il vero. Così si dolse un poco il Capponi; così non fu lieto di questa satira ariostesca il Ranieri, che la tenne inedita (« Ben mi sono ardito di toglier di mezzo ecc. ») dicendo averne avuto il consenso del p. (Lett. a L. De Sinner in Piergili, *N. docum.* 282) per la ragione che vi erano « personalmente e terribilmente offesi *tre viventi*. (Questa lett. è dall'agosto del 1844, non 1877, come erroneamente è stampato nell'ediz. lemonneriana cit.) Nel giugno dello stesso anno il Ranieri al Le Monnier, per giustificarsi di mandargli d'inedito meno di quel che aveva promesso, scriveva: « Il defunto, morendo, desiderò che non si stampasse. *Io, nel primo caldo, avevo risoluto il contrario*. Poi pensai ch'era mal fatto ». E dieci giorni dopo la ricordata lett. al De Sinner, pure al Le Monnier il Ran. spiegava così il suo rifiuto: « quella satiretta, *consistente in pochi terzetti*, io non posso né pubblicarla né comunicarla ad alcuno, e perché tale fu l'espressa volontà del defunto, e perché sarebbe follia lo sperare che il Bini l'approvasse [il censore fiorentino avrebbe dato contro a chi difendeva i detti di Salomone e di Giobbe?], e perché offenderebbe personalmente la memoria dell'immortale defunto [??], la delicatezza mia e di V. S., editori, e l'amor proprio e la riputazione di *molti illustri* viventi; de' quali l'innocentissimo autore, in un momento di mal umore, dice che ad uno *puzza* il fiato... » (Cfr. F. P. Luiso, *Ran. e Leop., Storia di un' ediz.*, pp. 24-31). — La *Palinodia* e *I nuovi credenti* sono quindi preparazione e spiegazione della *Ginestra*. Il Mazzoni (*op. cit.* 554): « Accanto all'epistola contro la brigata fiorentina, ecco dunque il capitolo contro la brigata napoletana: quelli dottrinarî cristiani imbottiti di economia politica, questi ipocriti foderati di fede cattolica ». Va bene; ma anche con la prima feriva di piatto i napolitani, come di punta i fiorentini, e in genere tutti i fautori di un ordine di pensieri e di studi (questi due centri di risveglio egli conosceva per avervi dimorato e dimorarvi); con la seconda, in particolar modo e direttamente, quei meridionali pseudo-studiosi, sui quali sono accenni di disistima nell'*Epistolario*. (Puoi consultare G. Gentile, *Dal Genovesi al Galluppi*, ediz. della *Critica*: vi si parla dell'influsso esercitato dalle dottrine filosofiche francesi su le italiane. Di M. Delfico, su cui cfr. p. 37-8, pare che il Leop. non conoscesse le opere). Cfr. anche di Fr. De Sanctis (*La lett. ital. nel sec. XIX*) le belle lezioni *La letteratura a Napoli* e le importanti note con particolari biografici e bibliografici di Fr. Torraca. — « Il titolo [di questa satira] è più volte scritto, e sempre cancellato, nel manoscritto, tutto di mano del Ranieri ». (Nota della Commiss. editr. degli scritti inediti del Leop.) — Questo capitolo fu variamente giudicato: *mediocre poesia* (Zumbini), *leggera e graziosa satira sul far d'Orazio e dell'Ariosto* (Carducci); *canto che approvato già dall'autore stesso gioverà a confermargli nella poesia satirica l'alto valore non ancora bene conosciuto* (Mestica); era stato ricordato da E. G. Schulz (del quale vedi nella nota prima * al canto *Il tramonto della luna*) come poesia in cui « il L. sferza l'ipocrito zelo religioso di alcuni scrittori prima increduli ». (Mestica, *Studi*, 410). Le parole dello Schulz dànno la ragione del titolo.

* **Metrica**. Terza rima; capitolo che arieggia e continua la maniera dell'Ariosto e del Berni. Da fanciullo il L. compose molti versi *berneschi*, così da lui chiamati nell'*Indice delle produzioni dall'anno 1809 in poi*; cfr. *Scr. vari*, 406-9 passim.

* 1. Antonio **Ranieri** Tenti [1806-1888], il sodale del Leopardi, quegli che dal 10 sett. 1830 si legò d'amicizia col poeta e con lui visse a Firenze, a Roma e ultimamente a Napoli. Giacomo nel Pensiero IV degli approvati per la stampa lo chiamò: « amico mio, anzi compagno della mia vita, giovane che, se vive, e se gli uomini non vengono a capo di rendere inutili i doni ch'egli ha dalla natura, presto sarà significato abbastanza dal solo nome ». Nel 1832 lo presentava al Bunsen (16 marzo; *Epist.* II, 466-8); al De Sinner (3 ott. 1835; *Epist.* III, 20) scriveva: « Ranieri, col quale io vivo, e che solo il fulmine di Giove potrebbe dividere dal mio fianco ». — Senti in quel *mio* quanto maggiore affetto lo leghi al Ranieri che al Capponi, chia-

Vita esprimer tentai, con Salomone
Lei chiamando, qual soglio, acerba e vana,
Spiaccion dal Lavinaio al Chiatamone,
5 Da Tarsia, da Sant' Elmo insino al Molo,
E spiaccion per Toledo alle persone.

mato *candido*, *spirto gentile*, *lodato*. Cfr. l'epistola *Al c. Carlo Pepoli*, 3: « Pepoli mio ».

* 2. **Salomone**: figlio di David e di Betsabea, il sapientissimo re d' Israele (dal 1015 circa al 975 a. Cr.). Nell'antico Testamento si riportano, come opere sue, i *Proverbi*, l'*Ecclesiaste*, il *Cantico dei Cantici*, i *Salmi 72 e 127*, il *Libro della Sapienza*. Nell'*Ecclesiaste*, cap. I, si legge: « V. 2. Vanità delle vanità... vanità delle vanità: ogni cosa è vanità. — V. 14. Io ho vedute tutte le cose che si fanno sotto il sole: ed ecco, tutto ciò è vanità, e tormento di spirito. V. 18.... dov' è molta sapienza, è molta molestia: e chi accresce la scienza accresce il dolore ». Fin da fanciullo il Leop. ebbe familiare questo libro; per le suore Cappuccine di Recanati componeva nel 1812 *La vecchiaia*, « anacreontica cavata dalle parole dell' Ecclesiaste al capo 12 ». *Scr. vari*, 410. E Sant'Agostino, cit. da G. Negri (*Divagaz. leopardiane* VI, 97-8): « Questa vita mortale in cui l'uomo è divenuto simile alla vanità, e dove i suoi dí passan com'ombra, è un effetto dell'ira di Dio ». (*Città di Dio*). — « Nel regno de' morti è falsa la felicità, vera la miseria ». (*Commento ai Salmi*). — « Tutta questa vita, *per gl' intelligenti*, è una tribolazione ». (*Sermoni*). — « Chi non inorridirebbe ed eleggerebbe il morire, se gli fosse proposto d'andar incontro o alla morte o di nuovo all'infanzia? Infanzia, che cominciando non da riso ma da pianto a dar principio alla vita, profeteggia in qualche modo, senza saperlo, di che mali abondi la vita per chi sia entrato in essa ». (*Città di Dio*). — « Dunque, prima di confutare il Leop. », osserva il Negri, « bisognerebbe confutar sant'Agostino ». E riporta un giudizio del Gioberti che, religioso e di alto intelletto, scriveva al De Sinner sul Leop.: « Una pittura cosí vera e cosí spaventevole della vanità e delle sciagure degli uomini, come quella che si trova nei versi e nelle prose del nostro scrittore, è forse l'introduzione piú eloquente e piú acconcia che si possa premettere allo studio del Cristianesimo ». — In un pensiero (18 nov. '21; IV, 59-60) il Leop. allega l' autorità di san Paolo, dei Padri e di filosofi gentili a conferma del suo sistema con la differenza che « laddove essi credevano sostanzialmente imperfetta, cioè composta di elementi contradditorii, l' opera di Dio », egli crede « tale l' opera dell' uomo ». Inoltre, nel *Dial. di Tristano e di un amico*, dove finge di ricredersi, dice della sua filosofia *dolorosa*, *ma vera* ch'ella è « tanto nuova *quanto Salomone* e quanto Omero e i poeti e i filosofi piú antichi che si conoscano », e segue a enumerar le piú disperate sentenze di quelli su l'infelicità umana. Questo *Dial.* fu pubblicato nel 1834 e si era ristampato nell'ediz. napolit. del '35 che fu soppressa. Una copia delle *Operette morali* (Firenze, 1834) il Leop. aveva donata (ciò ch'egli faceva ben di rado) con dedica affettuosa (« ricordo dell'*amico* L. ») al Ferrigni, in casa del quale si soleva raccogliere la brigata di studiosi napolitani. (L. A. Villari, *Cenni e ricordi di Gius. Ferrigni*, 36).

* 4. **dal Lavinaio al Chiatamone**: nota nella scelta di questi nomi l'intento di comprender tutta Napoli, alta e bassa, nord e sud, la parte piú popolare, negletta e la piú elegante. — **Lavinaio**: via lunga, piuttosto stretta, antichissima, fiancheggiata da sudici vicoletti, nel cuore della sezione Mercato, presso la famosa piazza del Carmine (Napoli vecchia). — **Chiatamone**: tra S. Lucia e Riviera di Chiaia, Sezione Chiaia; via aristocratica.

* 5-11. **Tarsia**: nei quartieri alti, sezione Avvocata, tra piazza Dante e Montesanto; è via ariosa, in salita. — **Sant'Elmo**: famoso castello presso S. Martino; ritenuto inespugnabile per le mura enormi e i fossati cavati nel tufo. — **Toledo**: (ricordata anche al v. 95) via principalissima di Napoli, cosí detta dal viceré don Pedro di Toledo, che la fece aprire nei primi anni del suo lungo governo in Napoli: vi si faceva il corso in maschera, di carnevale; ora via Roma. Il Leop. abitò « prima in un grande appartamento del palazzo Cammarota, in via Nuova Santa Maria Ogni Bene, le cui vaste e belle stanze, *a poca distanza di Toledo*, dominavano tutto

Di Chiaia la Riviera, e quei che il suolo
Impinguan del Mercato, e quei che vanno
Per l'erte vie di San Martino a volo;
10 Capodimonte, e quei che passan l'anno
In sul Caffè d' Italia, e in breve accesa
D'un concorde voler tutta in mio danno
S'arma Napoli a gara alla difesa
De' maccheroni suoi; ch'ai maccheroni
15 Anteposto il morir, troppo le pesa.
E comprender non sa, quando son buoni,
Come per virtú lor non sien felici
Borghi, terre, provincie e nazioni.
Che dirò delle triglie e delle alici?
20 Qual puoi bramar felicità piú vera
Che far d'ostriche scempio infra gli amici?
Sallo Santa Lucia, quando la sera
Poste le mense, al lume delle stelle,
Vede accorrer le genti a schiera a schiera,
25 E di frutta di mare empier la pelle.

il golfo; poi in via Nuova Capodimonte ». (Ranieri, *Sodalizio*, XX; *Epist.* III, 4 n. 1). Su l'animazione della lunga e popolosa via, cfr. il Platen, *Invito a Sorrento* (traduz. di G. Surra, vv. 3-4): « Di mille voci l'assordante chiasso Di via Toledo ». — **Riviera di Chiaia**, splendida via situata nel lato occidentale della città, parallela alla Villa, da piazza Vittoria a piazza della Torretta. — **Mercato**: una delle dodici sezioni in cui è divisa Napoli; quartiere popolare, importante per opere d'arte e ricordi storici. — **San Martino**: Certosa (ora Museo Nazionale) in un'incantevole posizione che domina la città con il golfo e le isole, fra cui primeggia Capri; a oriente il Vesuvio con sotto Portici (la ridente cittadina citata piú oltre al v. 91), Resína, Torre del Greco e tutto il litorale seguíto dal promontorio di Sorrento; a occidente la deliziosa collina di Posilipo. Mancavano allora mezzi di comunicazione tra la città e il Vomero, ove sorge San Martino; *erte* veramente le vie che vi conducevano. — **Capodimonte**: a settentrione, allacciato con magnifico ponte alla città: vi sorge il Palazzo Reale con vasto parco. — **Caffè d'Italia**, da non confondere con quello ben noto a metà di via Toledo; un altro a quei tempi ebbe questo nome: era al Largo San Ferdinando. Il Fiordelisi (a p. 13 del vol. VIII di *Napoli nobilissima*) lo indica come ivi esistente nel 1818.

* 13-21. Anche il Platen nelle *Impressioni di Napoli* (1827): « Tutto si spaccia qui a l'aperto. L'oste, Ché non teme la pioggia, s'affaccenda Con le pignatte in mezzo de la via, Mentre di marinai s'assiepa intorno Una squadra che il cibo avido inghiotte » (Traduzione cit.).

* 22-25. **Santa Lucia** vecchia: strada ora quasi scomparsa. Era abitata da poveri marinai. Aveva vicoli strettissimi e rampe ripide. Quivi erano i famosi venditori di **frutta di mare** e, proprio su la spiaggia, le non meno caratteristiche venditrici di acqua ferrata e sulfurea. Nelle trattorie si trovava sempre pesce fresco e *vongole aperte*. Oltre le *vongole*, che i napolitani mangiano in *zuppa*, vi si trovavano *cannulicchi*, *tunnínule*, *angine chiene* (piene), *maruzze*, *lattarule*, *cozzich' e Taranto* ecc.: anche le ostriche; ma, come piú costose, si mangiavano e si mangiano a Posilipo, la splendida via in continuazione di Mergellina. Ora Santa Lucia è una via che dal palazzo Reale, preceduta dalla strada del Gigante (via Cesareo Console) si congiunge presso il Castel dell'Ovo alla via Partenope. Nei caseggiati del nuovo porto sono decenti trattorie, ove ancora si mangiano frutta di mare. — **Poste le mense**: ricorda gli eroi omerici (cfr. la traduz.

Ma di tutte maggior, piena d'affanno,
Alla vendetta delle cosé belle
Sorge la voce di color che sanno,
E che insegnano altrui dentro ai confini
30 Che il Liri e un doppio mar battendo vanno.
Palpa la coscia, ed i pagàti crini

del Monti); ci senti l'ironia. — **empier la pelle:** evidente il senso; l'espressione ricorda il volgare « *empier* la pancia » e anche il non meno popolare « mangiare a crepa *pelle* ». Ne' dialetti vive questa locuzione.

* 28. **di color che sanno:** è di Dante, che chiama Aristotele (*Inf.* IV, 131) « il maestro *di color che sanno* ». Nota l'ironia: i sapienti che insegnano altrui e la cui fama non esce dai confini del Reame.

*30. **battendo:** voce propria del mare (Dante, *Purg.* I, 101: « Laggiú, colà dove la *batte l'onda* »); si dice anche de' fiumi, dei livelli ecc. per arrivare a un luogo, toccarlo. Qui il p. segna i confini del Regno di Napoli (*Liri*, Garigliano; *doppio mar*, l' Adriatico e il Tirreno).

* 31-69. Chi sono i tre, per rispetto ai quali il Ranieri non volle pubblicare il capitolo satirico? Erano figure cosí evidenti che ne dovesse venire qualche non piccolo fastidio al depositario e, nel tempo stesso, editore dei Canti leopardiani? Intanto è notevole il fatto che, pubblicati *I nuovi credenti*, nessuno dei dotti napolitani rivelò le allusioni, chiarendo gli oscurissimi accenni. A tanta distanza di tempo è difficile arrischiare ipotesi; ma anche que' nomi che si son fatti come di nemici personali del Leop. o di men fervidi ammiratori suoi in Napoli, possono non ispiegarci i tre tipi qui disegnati. Non è improbabile che il p., gettando il ridicolo sui tre presi di mira, attribuisse loro qualità, per le quali nessuno volesse levarsi a protestare, e anche le falsasse e confondesse per deliberato proposito. Poiché bisogna anche pensare che quasi certamente il Leop. avrebbe, se fosse vissuto ancora, pubblicato egli stesso *I nuovi credenti*, come aveva pubblicata la *Palinodia*. La Commissione editrice (*Scr. vari*, VI) indica questa poesia, « in ogni sua parte compiuta », come « destinata dall' aut. ad essere accolta fra le opere da lui approvate ». Ma allora perché il Ranieri non mise il capitolo tra le poesie, *secondo l' ultimo intendimento dell'autore?* Forse per la stessa ragione per la quale non poteva legger l' *Epistolario*, dove sono non pochi e crudi giudizi su certa gente napolitana; forse anche per quel dubbio che ebbe Gino Capponi, d'esser compreso un pochino nel biasimo di tutta la brigata fiorentina. Inoltre, se il Leop. intese con questa satira colpire alcuni de' collaboratori del *Progresso*, è chiaro che il Ran. non volle far loro cosa sgradita. Nel '44, quand' egli preparava l'ediz. lemonnieriana delle *Opere*, il *Progresso* si pubblicava ancora, e in esso il Ran. aveva anche inserito un cenno necrologico del p. — Può essere che Elpidio e Galerio restino nella nostra poesia tipi veri ma non individuati, come i pariniani Cluvieno e Crispino dell'ode *L'impostura*. — Nondimeno, quanto m'è riuscito di raccogliere dalla tradizione è che qui sia fatta allusione al poeta Saverio Baldacchini [1800-1879], che amò la madre di Ruggiero Bonghi, Carolina de Curtis, vedova e non giovane, da lui sposata nel 1840. Una voce anche meno incerta indica per uno dei tre Raffaele Liberatore [1787-1843] che, lodatore degl' inni del Mamiani, come vedemmo nella nota prima di questa poesia, può esser riuscito poco accetto al Leop.; diresse gli *Annali Civili* fondati dal ministro Santangelo a spese dello Stato dal 1833. (Cfr. P. C. Ulloa già cit. ed Emanuele Rocco, *Scritti varii*). Uno dei detrattori del grande poeta fu Nicola Corcia [1802-1892], autore d'una *Storia delle Due Sicilie*; il quale non solo accusava il filosofo d'ateismo (egli era un intollerante cattolico), ma osava affermare non sicura la molta dottrina del recanatese. Ellenista all' antica (scarsissimo in Italia era il numero di serî studiosi di greco; secondo il L., a Bologna quand' egli vi dimorò sapevan quella lingua appena tre persone « *e Dio sà come* », *Epist.* II, 88), avrebbe chiesto interpretazioni di passi greci al Leop., e si compiaceva di ripetere che non aveva potuto ottenerne risposte sodisfacenti. Chi conosce il carattere del Leopardi, sa com' egli schivasse d'en-

Scompiglia in su la fronte, e con quel fiato
Soave, onde attoscar suole i vicini,
Incontro al dolor mio dal labbro armato
35 Vibra d'alte sentenze acuti strali
Il valoroso Elpidio; il qual beato
Dell'amor d'una dea che batter l'ali
Vide già dieci lustri, i suoi contenti
A gran ragione omai crede immortali.
40 Uso già contra il ciel torcere i denti
Finché piacque alla Francia; indi veduto
Altra moda regnar, mutati i venti,
Alla pietà si volse, e conosciuto
Il ver senz'altre scorte, arse di zelo,
45 E d'empio a me dà nome e di perduto.
E le giovani donne e l'evangelo
Canta, e le vecchie abbraccia, e la mercede

trare in discussioni e potesse aver per celia dato causa vinta all'avversario. Se fosse lecito pensare al Corcia come al terzo dei tipi abbozzati, si comprende anche perché poi il poeta insistesse su la loro asinità (v. 86) ed ignoranza (v. 108). Ognuno vede che l'età di costoro, la lunga vita di alcuno di essi e tanti altri particolari contrastano con le figure della satira e la tremenda malattia da cui sarebbe stato affetto il terzo avversario; ciò maggiormente mi convince che il p. ricostruisse i tipi scambiandone, alterandone le note caratteristiche. Se poi da queste tradizionali indicazioni, ora primamente raccolte, sorgerà una meno imprecisa notizia di persone cui si alluda, si sarà provocata una ricerca non fatta finora o si sfateranno le voci corse. In qualsiasi modo, su que' tre o quattro nomi non vuol gettarsi una fosca luce. Il p. stesso, quando pur credeva difendersi da nemici personali, combatteva per un'idea. Sui meriti di quegli studiosi si vedano le citate lezioni del De Sanctis, autorevolissimo giudice.

* 31-36. L'ottimista si agita in dir contro al poeta del dolore. Tu senti in quel *dolor mio* la sincerità di chi è infelice per le proprie e per le comuni sventure, contrapposta alla malafede e alla stupida ignoranza dei detrattori. Il Leop. vuol rappresentar costui volgare negli atti, nell'aspetto, nella vita. Il *valoroso!* (Nota l'ironia: tenendosi dalla parte dei piú, gli è facile trovare consentimento). — **palpa la coscia:** ragionando o sragionando, or si compiace (non è il *batter le coscie* per pentimento come in Ariosto, *Sat.* III, 244) delle accattate opinioni; ora si mostra sgomento delle professate dall'aut. (si scompone là parrucca), appestando con l'alito corrotto le persone che hanno la sfortuna d'ascoltarlo. *Elpidio,* l'uomo della speranza. Questo nome, nella forma greca, una volta cadde sotto la penna del Leop. (Cugnoni, *Op. in.* I, 172).

* 38-39. Scherza su l'età provetta della donna amata da Elpidio: a certi diletti ella non intende porre quella fine che l'età ormai comporterebbe; diletti *antichi,* anzi *immortali* essendo ella una *dea.* Fra i motti o giuochi di parole, registrati nello Zibaldone, uno ve n'ha su una vecchia dama, che avrebbe meglio d'altri potuto intendere certe voci *antiche* usate da un giovine che le leggeva un suo scritto, e un altro su gli *antichi* diritti accampati da un'attempata prima donna di teatro (I, 76, 139).

* 40. **torcere i denti:** in atto di spregio e minaccia. Come si torce il muso, il grifo, la bocca; come si mostrano o digrignano i denti; cosí movendoli, arrotandoli, costui che, secondo la moda di Francia, si atteggiava un tempo ad ateo, ingiuriava villanamente il cielo.

* 43-44. **pietà:** nel senso latino, *pietas*; cfr. piú oltre il v. 55, dove Galerio è detto in questo senso *pio,* cioè dato al pietismo, alla bigotteria. — **senz'altre scorte:** non meditando e studiando, come aveva fatto il Leop.; ma accettando senz'altro la tradizione.

* 47. **le vecchie abbraccia:** può esser

Di sua molta virtú spera nel cielo.
Pende dal labbro suo con quella fede
50 Che il bimbo ha nel dottor, levando il muso
Che caprin, per sua grazia, il ciel gli diede,
Galerio il buon garzon, che ognor deluso
Cercò quel ch'ha di meglio il mondo rio;
Che da Venere il fato avealo escluso.
55 Per sempre escluso: ed ei contento e pio,
Loda i raggi del dí, loda la sorte
Del gener nostro, e benedice Iddio.
E canta; ed or le sale ed or la corte
Empiendo d'armonia, suole in tal forma
60 Dilettando se stesso, altrui dar morte.
Ed oggi del suo duca egli su l'orma
Movendo, incontro a me fulmini elice
Dal casto petto, che da lui s'informa.
« Bella Italia, bel mondo, età felice,

usato il plurale per il singolare, alludendosi alla *dea* accennata nei versi antecedenti; ma è anche un plurale malizioso.

* 49-63. Galerio, il giovine ottimista, seguace di Elpidio, giustamente loda Dio, se non per altro, per quel muso di capra che gli ha largito e anche per tutto quello che non gli ha dato. Ed'è casto, naturalmente. Ecco un altro degli oppositori del Leopardi. Certamente Galerio scrive dei versi (*canta*), come si comprende anche dalla ironica espressione *Loda i raggi del dí* e da quel riempire d'*armonia le sale*, i ritrovi letterarî, e *la corte*. È dunque anche un ambizioso, che cerca i favori dei regnanti. *Galerio, Saverio?* Il Baldacchini scriveva versi. Ma, come ho detto, il Leop. doveva aver côlto i caratteri essenziali de' suoi nemici e poi formatine, a suo modo, tipi, su la cui identificazione molto avrebber dovuto lavorare le fantasie.

* 50. **levando il muso:** ricòrda Cagnazzo, diavolo dantesco, che *levò 'l muso* (*Inf.* XXII, 106) a mostrare d'aver capita la malizia di Ciampolo. Come è comico quel ceffo di cane in tale atteggiamento, cosí lo è quest' altro muso di capra in aria di stupido che ascolta e apprende e beve le parole di colui che ha scelto a maestro, qui, dantescamente, chiamato *duca* (v. 61).

* 60. **altrui dar morte:** su questo difetto di annoiar mortalmente altrui con la recitazione dei proprî scritti, il Leop. ha un notevole pensiero, il XX degli approvati.

* 63. **da lui s'informa:** *da lui*, intenderei dallo stesso Galerio, cosí diminuito dalla natura; non dal *duca*, da Elpidio, che egli prende a imitare nel vomitar ingiurie contro il poeta. Insomma, manda (*elice*) fulmini contro a me, cioè mi giudica cosí male con un intelletto impotente quanto è impotente egli stesso (*escluso da Venere*). Riferendo *da lui* a Elpidio, ne verrebbe una ripetizione di concetto e ne sorgerebbero non poche incongruenze. — Quanto all'*elice* (latin., fa venir fuori) mi par sia indicata la nessuna spontaneità nell'odio dello sciocco Galerio, la cui inimicizia contro il Leop. era derivata non da persuasione propria, ma dal desiderio d'imitar Elpidio in quello zelo di rincristianito. L'*elice* in questo senso fa risibile contrasto coi *fulmini* ch'egli crede di scagliare.

* 64-69. È il terzo ottimista, a cui il poeta non fece grazia di un nome, per maggiore disdegno, quasi fosse uno dei dannati di Dante *bruni ad ogni conoscenza*. Anch' egli come gli altri due, se fosse sincero, dovrebbe non rallegrarsi del morbo gallico che gli ferve nelle vene insieme col veleno, onde s'è dovuto curare. Tosse, ha guasto il sangue per male di poco bella origine: ecco chi fa l'apologia dell'età nostra e della felicità umana! Non altre determinazioni. Quan-

65 Dolce stato mortal! » grida tossendo
Un altro, come quei che sogna e dice;
A cui per l'ossa e per le vene orrendo
Veleno andò già sciolto, or va commisto
Con Mercurio ed andrà sempre serpendo.
70 Questi e molti altri che nimici a Cristo
Furo insin oggi, il mio parlare offende,
Perché il vivere io chiamo arido e tristo.
E in odio mio fedel tutta si rende
Questa falange, e santi detti scocca
75 Contra chi Giobbe e Salomon difende.

to piú abietto fu l'avversario, tanto meno il p. lo determina. Il disprezzo verso i tre suoi nemici e verso la *donna* del primo non è per i mali, da cui sono afflitti, e per la condizione e i costumi che ridevolmente contrastano con l'età; cose tutte che il poeta ha sempre e sinceramente compianto; ma per quella ipocrisia che fa loro esaltare la vita come una cosa bella quando ne esperimentano tutto giorno la tristezza. Cfr. *La ginestra*, 87 e sgg.: « Uom di povero stato e membra inferme *Che sia dell'alma generoso ed alto*, Non chiama se né stima Ricco d'or né gagliardo, E di splendida vita o di valente Persona infra la gente Non fa risibil mostra »; ecc. Ma questa invece è *la gente sciocca* (v. 78).

* 64. **Bella Italia,** ecc. Nota la gradazione. Loda prima la bellezza dell'Italia, quindi quella di tutto il mondo; poi, per servirmi d'una ironica espressione dell'aut., « del fortunato secolo in cui siamo »; finalmente della condizione umana in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Le parole *Bella Italia!* mi par comprendano anche un biasimo per chi faceva consistere l'amor patrio nell'esaltare le bellezze naturali della nazione. Non dice *Bella Napoli!* Costui sa che tutta l'Italia è bella, e gli basta. E invece cosí tristi eran le condizioni politiche della nazione, che magnificarne il sorriso del cielo, delle terre e dei mari è voler non sentire ciò che piú coceva a cuore veramente italiano e addolorava anche tanti stranieri.

* 66. **sogna e dice:** cioè per quanto tutte queste cose non abbian fondamento di realtà (*ma tu sogni!* cioè vaneggi, farnètichi; si usa questa espressione quando si ode alcuno parlare di cose troppo lontane dal vero) eppure *dice*. Ricorda il dantesco « che piange e dice ».

* 70. **Questi e molti altri:** cfr. la nota prima di questa satira. Informando il De Sinner dell'opposizione fatta alle sue *Opere* (edizione sospesa, impedita la vendita per non essersi potuto ottenere il *publicetur*) scriveva (Napoli, 22 dic. 1836; *Epist.* III, 39): « La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali e qui e in tutto il mondo, *sotto un nome o sotto un altro*, possono ancora e potranno eternamente tutto ».

* 70-71. **nemici a Cristo Furo insin oggi:** l'intento del poeta è di accusar di ipocriti e incapaci di qualunque fede costoro che negano o adorano una divinità non per una fondata opinione, ma per un tornaconto e una viltà. Egli mette bene in evidenza nella satira presente quanto ha derivato dalla Bibbia. E, anche per la relazione in cui questo Canto è col seguente, nota come alla *Ginestra* mise per epigrafe un passo dell'Evangelo di san Giovanni. Il vangelo que' tali lo *cantavano* (v. 46).

* 74. **scocca:** nel senso attivo di *tirare, scagliare.* Comunissima immagine questa dell'*arco del dire*, come Dante lo chiama (*Purg.* XXV, 17-8). Qui nota *la santità* dei detti e la violenza e il mal animo con cui sono *scoccati* (ché *scoccare* dà sempre l'idea della forza, diversamente dall'*elice*: cfr. la nota al v. 63); cioè ricopre con lo zelo religioso l'intolleranza e la malvagità, da cui muove l'avversione alle idee del L. e al L. stesso.

* 75. **chi Giobbe e Salomon difende:** cfr. la nota al v. 2. Il Leop. era cosí grande ammiratore del libro di Giobbe (come, del resto, quanti hanno senso d'arte; fra i tanti poeti, il Foscolo) da provarsi a tradurlo. Vedine i primi tre versetti volti

Racquetatevi, amici. A voi non tocca
Dell' umana miseria alcuna parte,
Che misera non è la gente sciocca.
Né dissi io questo, o se pur dissi, all'arte
80 Non sempre appieno esce l' intento, e spesso
La penna un poco dal pensier si parte.
Or mia sentenza dichiarando, espresso
Dico, ch' a noia in voi, ch' a doglia alcuna
Non è dagli astri alcun poter concesso.
85 Non al dolor, perché alla vostra cuna
Assiste, e poi sull' asinina stampa
Il piè per ogni via pon la fortuna.

in terza rima (9 vv. *Scr. vari*, 15). Frammento senza data; par opera molto giovanile. Scrivendo il 15 genn. 1821 contro la rassegnazione e confessando ch'egli infelice odiò fieramente se medesimo, osservava come gli antichi « nell'eccesso delle sventure... concepivano odio e furore contro il fato e bestemmiavano gli Dei ». Oggi dei mali non « derivati dagli uomini » « la religione c'impedisce... di creder colpevole » alcuno. « Tuttavia anche nella religione di oggidí, l'eccesso dell'infelicità indipendente dagli uomini e dalle persone visibili spinge talvolta all'odio e alle bestemmie degli enti invisibili e superiori : *e questo, tanto piú quanto piú l' uomo (per altra parte costante e magnanimo) è credente e religioso. Giobbe si rivolse a lagnarsi e quasi bestemmiare tanto Dio, quanto se stesso, la sua vita, la sua nascita ec.* ». (*Pens.* II, 29-31). — Piú tardi (3 sett. 1823), come esempio dello sventurato creduto in ira agli Dei e colpevole, citava Giobbe ; gli amici e la moglie, « benché testimoni dell' innocenza della passata sua vita », come « lo videro percosso da tante disgrazie, lo stimarono uno scellerato ». (V, 329). Giustamente il Carducci chiamò il Leop. « il Job insieme e il Lucrezio del pensiero italiano ». E *Giobbe moderno* lo aveva detto un dott. Gaspare Polli, a cui scrivendo Giovanni Cairoli (Pavia 20 nov. 1868) diceva : « Il sublime autore fu davvero, secondo il tuo giustissimo paragone, il Giobbe dell'età nostra : non può essere stato materialista. — Vedi, da quest' ultima frase, ch' io do un senso ancora piú largo al tuo paragone, che nella mia mente il povero L. s'accosta ancora di piú allo infelice della Scrittura : non certo, però, fino a uguagliarlo in pazienza; il che sarebbe stato grave danno davvero alla letteratura nostra, perché le avrebbe rapito la miglior parte dei carmi dell'altissimo poeta, la *Ginestra,* ad esempio. Meglio per certo fu per essa Leopardi, proprio Leopardi, che Leopardi foggiato alla Silvio Pellico ». (G. Cairoli, *Spediz. dei Monti Parioli*, Milano, Levi, 1878, pp. 36-7). Ah, se l'eroico giovane avesse potuto leggere la pagina dello Zibaldone qui su riportata, come sarebbe stato lieto d'aver intesa tanta parte del pensiero e del sentimento del Leopardi, e con che legittimo orgoglio questi avrebbe visto tra i proprî assertori un Giovanni Cairoli !

* 81. **La penna un poco** ecc. : richiama il dantesco *se fior la penna abborra.*

* 82-84. **espresso,** particolareggiatamente ; anche *per espresso*, dissero i nostri scrittori ; cosí sospese (e chiuse) il suo poema il Boiardo. E per dichiarare il proprio pensiero qui il p. distingue noia e dolore. — Dico che il cielo (*gli astri*) non ha dato alla noia *alcun potere in voi* (su voi), a qualsiasi dolore *alcun potere in voi* (su voi). — Su le due proposizioni dipendenti, ma coordinate fra loro che, in parte elittiche, si compiono l' una con l' altra, vedi ciò ch' è notato ai vv. 16-17 dei canti *Il primo amore* e *A un vincitore nel pallone.* Nel presente esempio i due *che* son congiunzioni, mentre in quelli ora citati sono pron. relativi.

* 85-87. **alla vostra cuna Assiste... la fortuna.** Invece « A noi le fasce Cinse il fastidio ; *a noi presso la culla Immoto siede*, e su la tomba, *il nulla* » ; come aveva detto nel canto *Ad Angelo Mai*, 73-5.

* 86-87. **sull' asinina stampa Il piè per**

E se talor la vostra vita inciampa,
Come ad alcun di voi, d'ogni cordoglio
90 Il non sentire e il non saper vi scampa.
Noia non puote in voi, ch'a questo scoglio
Rompon l'alme ben nate; a voi tal male
Narrare indarno e non inteso io soglio.
Portici, San Carlin, Villa Reale,

ogni via ecc.: la fortuna seconda gli sciocchi, cioè pone il piede dove è l'orma che hanno lasciato (*per ogni via*) questi asini.

* 88. **inciampa**: par séguiti l'immagine dell'asino, che camminando ogni tanto *inciampa*: «se avete qualche disgrazia, vi scampano dal dolore la poca vostra sensibilità e l'ignoranza».

* 89. **ad alcun di voi**; suppongo che il p. avesse detto *ad alcun di noi;* cioè come accade ad alcuno di noi d'esser côlto da disgrazie, le quali sono comuni a voi e a noi: se proprio il Leop. ha voluto dire *ad alcun di voi* (come realmente reca il ms. del Ranieri), è da intendere: come ad alcuno di voi è pur accaduto d'aver guai, infelicità ecc.; concetto già espresso nelle parole *E se talor la vostra vita inciampa.*

*91-92. **Noia non puote** ecc.; prosegue a dichiarare quello che prima ha distinto (v. 82) *noia, doglia*: quanto al *dolore,* lo sentite ben poco (vv. 85-90): quanto alla *noia*, è un sentimento troppo elevato per voi: i due concetti, rispetto all'enunciazione, son disposti in figura di chiasmo. — **a questo scoglio Rompon l'alme ben nate**: ripetendo la vecchia immagine, che rappresenta la vita come una navigazione e le difficoltà raffigura negli scogli, tace il termine facile a sottintendere, quello della nave. Cfr. il Petrarca (Canz. *Che debb' io far?* ecc.): «ad uno scoglio Avem rotto la nave».

* 92-93. **a voi tal male Narrare indarno** ecc.: è inutile quasi rammentare come il Leop. tenesse la noia, che procede dalla persuasione della nullità di tutte le cose, come una condizione non comune dell'anima, specie ai primitivi, agli antichi, ai volgari. «Non si sa se non di pochi che l'abbiano provata, come del Tasso». (*Pens.* I, 247). Cfr. *Ad Angelo Mai*, 130-1.

* 94-99. L'enumerazione delle gioie, che vedeva contentare i suoi avversarî, par fatta in quel disordine ch'è proprio della maniera bernesca: il poeta porta qui l'eco dei vanti che avrà sentito fare della vita napolitana. — Avete visto Portici? — E il Leop. avrà pensato qual pericolosa posizione è quella dei paesi vesuviani (cfr. *La ginestra*, 185-7: «E rimembrando Il tuo stato quaggiú, di cui fa segno Il suol ch'io premo»). — Non siete stato al San Carlino? E a Villa Reale? — Dove trovate una via cosí bella come Toledo? (Il Ran. a Monaldo la dice *la piú bella d'Europa*, in Piergili, *N. Docum.* 245). E i gelati *d'o zi' Vito* non li avete provati? — E qui sottovoce, o anche non sottovoce, alcuni commenti su la bellezza e ricchezza di qualche Frine che passava in un cocchio superbo. — E voi chiamate la vita arida e trista? (v. 72). — Ora se la vita beata è tutta qui, voi non vi siete mai elevati al concetto del bello. Se le vostre rarità sono solo queste, le povere vostre anime non son capaci di ideale: voi non lo sognate nemmeno quello che tutto ciò ispira alla mia mente. — Lo disse poi il poeta nell'altissima lirica *La ginestra*; alla quale questo scherzoso capitolo è preparazione e commento. — Ma il Leop. amava i gelati, come racconta il Ranieri; ma ben si compiaceva della bellezza di Toledo e del golfo, come appare anche dall'*Epistolario*: naturalmente; pur capiva che gli altri non riuscivano a intendere quali pensieri, quali sentimenti gli suscitassero quel viver lieto e quell'incanto. Nella stessa enumerazione dei luoghi di Napoli, ove la sua filosofia tanto spiaceva (vv. 4-11), vedi l'intento di ricordare come i piú varî, cosí i piú belli e notevoli punti della città e dei dintorni. Ciò che, per es., si ammira dalla Certosa di San Martino, egli canterà con entusiasmo: «l'arenoso dorso, a cui riluce Di Capri la marina E di Napoli il porto e Mergellina». (*La ginestra*, 255-7). Cfr. anche la nota ai vv. 9-11 di questo capitolo. — **E il cor**: ogg., come *appetito* di *fanno pago*; il punto e virgola dopo *appetito* è per attribuire unicamente a *cor* la proposiz. relativa che segue.

* 94. **San Carlin**: questo teatro popo-

95 Toledo, e l'arte onde barone è Vito,
E quella onde la donna in alto sale,

lare (abbattuto nel 1884) ebbe umili origini e sede ultima (dal sec. XVIII) a Foria. Vi si rappresentava la commedia e la farsa napolitana con la maschera di Pulcinella; qualche volta l'opera buffa. La quale il Leop., come riferisce il Ranieri (*Sodalizio*, LX), andò a sentire al teatro del Fondo: si rappresentava il *Socrate Immaginario* del Galiani, musicato dal Paisiello e cantato dal Lablache. — **Villa Reale:** era stata da pochi anni abbellita, portata sino a Mergellina, costruitavi da lato anche la via per cavalcare.

* 95. **l'arte onde barone è Vito:** segnala una delle caratteristiche della vita che si svolgeva a Napoli: ci sentì anche il nobile offeso che a un gelatiere fosse dato il titolo di barone. Si dolse della vantata nobiltà di un ciarlatano (*Epist.* II, 73): egli si lasciava chiamar conte. Credo capirne la ragione in ciò che scrisse su Galileo, che forse non sarebbe riuscito « il primo riformatore della filosofia e dello spirito umano, *o almeno non così libero*, se la fortuna non lo facea nascere di famiglia nobile ». E ricordava in proposito le parole dell'Alfieri nel principio della sua *Vita* (6 genn. 1827; VII, 177), e incominciava la propria: « Del mio nascimento dirò solo, perocché il dirlo rileva per rispetto delle cose che seguiranno, che io nacqui di famiglia nobile in una città ignobile della Italia ». (*Scr. vari*, 386). E al pensiero su citato (1º dic. 1828, in Recanati) aggiungeva: « Vedesi l'uomo nato nobile nella critica libera, franca, spregiudicata ed originale, ed anche nella ragionevole e spregiudicata morale teologica del marchese Maffei; nello stile originale, nel modo individuale di pensare e di poetare, nel tuono ardito e sicuro, nella stessa fermezza e forza d'opinion religiosa e superstiziosa del Varano » (VII, 353-4). Nella *Stor. dell'Astr.* notò che Copernico « era di nobil condizione ». — Quanto al barone Vito, annota il Ranieri: « celebre venditore di sorbetti, che divenuto ricco, comperò una baronia, e fu domandato il barone Vito » (volgarmente *Zi' Vito*). Ecco la notizia datane dal Mestica (*Studi*, 240): « Il caffè Pinto, tenuto dal Barone Vito Pinto, al tempo del Leopardi che lo frequentava, e poi dal De Angelis e ora (1899) dal Santangelo, si trova in via Toledo, poco sopra al Largo della Carità, sul marciapiede a destra di chi la percorre salendo verso Capodimonte ». Quel caffè era il ritrovo di letterati. — Passan la vita là dentro, — dice l'aut. esagerando. — Meditano profondamente sovra i larghi fogli, « per entro il fumo De' sigari onorato, al romorio De' crepitanti pasticcini, al grido Militar, di gelati e di bevande Ordinator, fra le percosse tazze E i branditi cucchiai ». Cfr. *Palinodia*, 35-6; 13-8. — In questo caffè, o anche in altro, secondo una lettera di un testimone degno di fede, di Annibale Rossi, ad Americo De Gennaro Ferrigni, una sera dell'ottobre del 1835, a 2 ore di notte, il Leop., sorbiva un enorme gelato, una specie di torretta da lui formata con tre gelati sovrapposti; avventori e camerieri lo avevano attorniato e deridevanlo, finché venne a toglierlo da quella imbarazzante situazione Antonio Ranieri; episodio narrato dal sodale stesso (Cfr. Fr. Lo Parco, *Il gelato uno e trino di G. L.* in *Giorn. d'Ital.* dell'8. VIII. 1910). Gli stessi letterati che si accoglievano presso la Guacci lo schernivano per la meschina figura (« scriatello », si chiamò egli stesso in una lett. al Giordani), e poiché usava starsene come rannicchiato a udire gli altrui discorsi prendendo poca o nessuna parte alla conversazione, gli dettero il nomignolo di *ranavuòttolo* (ranocchio). Cfr. art. cit. di G. Laurini. — Lo stesso Ranieri narra d'aver un giorno tolto di mano al poeta un bastoncello, col quale egli avrebbe detto (forse per celia) di voler uscire a bastonar qualcuno; episodi di piccola importanza; ma che pure spiegano qualche risentimento del Leop. contro i dileggiatori e detrattori suoi, e che nulla detraggono ai meriti di que' non pochi generosi napolitani, ai quali si dové se una così preziosa vita fu conservata per qualche altro anno ancora, quando pareva più prossima a spegnersi.

* 96. **E quella onde la donna ecc.:** pare un'allusione generica all'arte con cui, facendo valer le proprie grazie, alcune astute da umile stato giungono ad alto grado sociale; ma probabilmente voleva colpire qualche favorita allora in auge e della quale avrà sentito in que' ritrovi parlare con troppo poco biasimo, se non con rispetto od invidia. Non è escluso poi che con la parola *arte* (*arti*, in senso più determinato di

Pago fanno ad ogni or vostro appetito;
E il cor, che né gentil cosa, né rara,
Né il bel sognò giammai, né l' infinito.
100 Voi prodi e forti, a cui la vita è cara,
A cui grava il morir; noi femminette,
Cui la morte è in desio, la vita amara.
Voi saggi, voi felici: anime elette
A goder delle cose: in voi natura
105 Le intenzioni sue vide perfette.
Degli uomini e del ciel delizia e cura
Sarete sempre, infin che stabilita
Ignoranza e sciocchezza in cuor vi dura:
E durerà, mi penso, almeno in vita.

civetteria, in *Aspasia*, 83) accennasse anche ad altri mezzi *onde la donna in alto sale* nelle età di peggior corruzione: Dante dové dividere i dannati della prima bolgia in due schiere.

* 97. **ad ogni or**: per questa forma avverbiale cfr. *Il primo amore*, 21 e la nota.

* 98-99. Il gentile scrittore degl' *Idilli* poteva dirlo con legittimo orgoglio. Sui sogni, su le vaghe immaginazioni prodotte da « una veduta, una campagna, una pittura, un suono ec., un racconto, una descrizione, una favola » che trasportavano la sua mente anche *da grande*, pensava che *tenessero all' infinito* solo in quanto erano « ricordanza, ripetizione, ripercussione, riflesso » di sensazioni provate da fanciullo, in quell' età in cui « ogni aspettativa, illusione ec... ci pasce e ci riempie l'anima indicibilmente ». (*Pens.* II, 36-7). Un accenno vedine nella *Sera del dí di festa* (vv. 40 e sgg.). Questo, a mio credere, in parte spiega quel senso ch'ebbe Carlo che le migliori cose di Giacomo fossero scritte in Recanati. E al Viani che gli osservava: — E *La ginestra*? — rispondeva sorridendo: « Sí, sí; par composta a Recanati! » (*Epist.* III, 432).

* 102. **la vita amara**: e piú su (v. 72) *il vivere arido e tristo*. La filosofia che concepisce cosí la vita egli chiamò *amara e trista* nei *Paralip.* IV, 16. (Vedine il tratto riportato in nota al v. 53 della *Ginestra*).

* 103. **A goder delle cose**: cfr. *La ginestra* (vv. 99-101); lo *stolto dice*: « A goder son fatto ».

* 106. **Degli uomini e del ciel delizia**: anche il Parini, ironicamente, al giovin signore (*Il Mattino*, 1230): « *Degli uomini delizia* e di tua stirpe ». Lo stesso Parini, in sincero senso di lode a Carlo Imbonati (*Ode* IV, 43-4): « O pianta di buon seme *Al suolo, al cielo amica* ».

* 107-109. **stabilita**, cioè ferma, stabile, non passeggera come può avvenire a ognuno che, ignorando qualche cosa, dice intorno a quella sciocchezza, e poi si ricrede e sorride dell' errore in cui era prima; ignoranza e sciocchezza insanabili, incorreggibili. Nota poi come il verso di coda (sirima) del capitolo satirico sia opportunamente usato com' ultima stoccata. Il senso è finito col ternario (cioè col v. 108), « finché dureranno in voi queste idee da ignoranti e da sciocchi »; poi, quasi un abbassar di tono, un commentar la durata di questa condizione d' animo. *Almeno* (senti l' ironia) per tutta la vita. Non solo, ma forse anche in quella vita ultraterrena, a cui dite di credere.

XLII.

LA GINESTRA

O IL FIORE DEL DESERTO

[xxxiv]

*Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον
τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς.*

**E gli uomini vollero piuttosto
le tenebre che la luce.**

Giovanni, iii, 19.

Qui su l'arida schiena
Del formidabil monte

Questo e il successivo canto furono pubblicati solamente dopo la morte del poeta, e per la prima volta nella edizione Lemonnier del 1845. Il Ranieri, in un luogo del suo *Sodalizio* (§ xxix) ci informa che essi non erano per anco scritti quando la edizione napoletana del '35 vide la luce; e in un altro luogo della stessa opera (§ xxxiii), che furono composti nel 1836, in una villetta a cavaliere di Torre del Greco e di Torre dell'Annunziata, « sulle falde proprio del Vesuvio, non lungi da quel delizioso colle che insino di Napoli si vede, quasi un bernoccolo, sull'estrema coda meridionale del monte » (§ xxxi); dove il poeta passò la primavera e l'autunno di quest'anno, e anche, a cagione del colera, una parte dell'inverno. Se furono scritti piuttosto nella primavera che nell'autunno, o durante l'una e l'altra stagione, non potremmo fermare con sicurezza. Stando al luogo del *Sodalizio* citato, parrebbe si potesse concludere che furono tutti e due composti nell'autunno [* quanto all'altro, *Il tramonto della luna*, vedi ivi nota prima *]; ma da una lettera dello stesso Ranieri al padre di Giacomo di pochi giorni posteriore alla morte del poeta (cfr. Piergili, *Nuovi Documenti* ecc.; lett. del 26 giugno 1837) si potrebbe argomentare che, se non forse tutti e due i canti, almeno la *Ginestra* sia stata o in parte o interamente composta nella primavera [* 1836, dopo il maggio, *Mestica*]. Il Ranieri ci dice di averli aggiunti agli altri canti nel modo che voleva l'autore. — * Probabilmente il Ranieri pensò che bene si chiudesse la serie dei Canti con la nobile protesta gridata dal p. alle falde del Vesuvio. Potrà aver avuto il Leop. alcun pensiero per l'ordinamento delle sue ultime liriche, se *Il tramonto della luna* fu finito di dettare poco innanzi alla morte? Ho mostrato nella nota prima * a *I nuovi credenti* qual relazione ci sia tra le due satire (contro la brigata fiorentina e quella napolitana) e *La ginestra*. Mi persuado quindi che qui vada collocata questa, che sembra essere la penultima lirica dell'autore.

Il poeta in questo canto mette in contrapposizione la smisurata possanza della natura, con la debolezza e fragilità del genere umano; la inesorata inimicizia di lei verso le umane creature, con la ridevolmente superba coscienza dell'uomo che, nulla essendo, pur si reputa re della terra, anzi dell'universo. Il canto, nella sua forma apparentemente calma, è di una terribilità tragica; e là, dove non soverchia la ragione, dove il filosofo non si sostituisce al poeta (e avviene un po' troppo spesso e a lungo) esso ha bellezze maravigliose.

* Quanto alla citaz. dall' Evangelo, vedi ciò che si è notato ai vv. 70-71 del capitolo *I nuovi credenti*.

* Sul paesaggio qui descritto e di Napoli e del Vesuvio cfr. del Ranieri ciò che ho riportato alla nota * 5-11 del canto *I nuovi credenti*. Cfr. pure *Epist.* III, 4: « Sono passato a godere la migliore aria di Napoli abitando in un'altura a vista di tutto il golfo di Portici e del Vesuvio del quale contemplo ogni

Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor né fiore,
5 Tuoi cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. Anco ti vidi

giorno il fumo ed ogni notte la lava ardente ». Per la Villa Ferrigni, vedi anche L. A. Villari, *Cenni e ricordi di Giuseppe Ferrigni*: « La villetta era a cavaliere di Torre del Greco e Torre Annunziata », ai Camaldoli in posizione splendida, donde si godeva la vista del paesaggio che circonda il golfo. V'era un podere del Ferrigni. Il Leop. abitava una allegra e saluberrima stanza volta ad oriente, dove « pensò e scrisse *Il tramonto della luna* e *La ginestra* » e che si visita ancora. « Quivi egli ascoltava, con piacevole attenzione, i racconti e le leggende vulcaniche del fattore, della moglie, dei figliuoli e delle figliuole, gente patriarcale ed antica di quei luoghi e di quel podere » (Ranieri). Per il concetto di tutto il canto, cfr. anche la lirica del La Motte Houdar *Su la emulazione* al Sig. di Fontenelle in Venini, *Saggi della poesia lirica antica e moderna*, (II, pag. 269). E nello stesso volume il *Ritiro* dello Chaulieu, (p. 251). L'opera del Venini (Milano, Silvestri) è del 1818.

Metrica. Strofe libere, con rime al mezzo, * 11, anzi 12 se si accolgano nel testo i versi [65-67], fin 13, se si abbia per tale quella dei vv. 314-5; ogni strofe ne ha due, meno la 2ª (che ne avrebbe una non respingendo i tre versi su ricordati) e la 3ª, la più lunga, che pur ne ha una. Le 7 strofe si compongono del numero di versi qui indicato con la distinzione, in parentesi, di endecasill. e di setten. Str. I, vv. 51 (end. 31, sett. 20); II, 35 [38] (18 [20], 17 [18]); III, 71 (38, 33); IV, 44 (29, 15); V, 35 (16, 19); VI, 60 (38, 22); VII, 21 (13, 8): insomma, vv. 317 [320], cioè end. 183 [185], sett. 134 [135]. Le rime sono scarse e spontanee come negli abbozzi che ora possediamo di alcuni canti; spesso inseguentisi, o ascendendo (da un verso breve a un lungo) o discendendo; riaffermando questo elemento poetico nelle vivaci descrizioni, ne' profondi ragionamenti; talora sono un attacco, una ripresa (cfr. vv. 97-8; 144-5), più spesso un riposo o la chiusa sia di una parte della strofa (cfr. vv. 109-10; 256-7), sia di una strofa intera (2ª, 3ª, 4ª e 5ª). Notevole è il modo come, ritmicamente, si chiudono le strofe 1ª, 6ª, e 7ª, e, per un certo rispetto, anche la 3ª, che partecipa delle due maniere qui usate dal poeta; poiché in 4 versi (dei quali gli ultimi due a rima baciata) svolge con una rima al mezzo una armonia simile a quella che le altre tre qui indicate spiegano in cinque: di questi, quattro rimano alternatamente, restando privo di consonanza il secondo. Fin dal 13 ott. del '21 il p. notava (*Pens.* III, 434-5): « Ne' versi rimati, per quanto la rima paia spontanea e sia lungi dal parere stiracchiata, possiamo dire per esperienza di chi compone, che il concetto è mezzo del poeta, mezzo della rima e talvolta un terzo di quello e due di questa, talvolta tutto della sola rima. Ma ben pochi son quelli che appartengono interamente al solo poeta, quantunque non paiano stentati, anzi nati dalla cosa ». Le rime qui son accolte così come si presentano, dirò, da se stesse: per ciò quella in *-ente* è più volte ripetuta (participî, avverbi cfr. vv. 47, 50; 91, 92; 209-10; 266-8; 305-6). Non si cerca di evitare che i versi della stessa lirica finiscano con parola uguale, non dico quando questa ha differente significato (*campo* 138 e 264, *aperto* 67 e 173), ma anche quando hanno il medesimo senso, o vicine (*solo* 75 e 83, *volgo* 146 e 155, *quella* 111 e 123, *monte* 2 e 30) o lontane (*cose* 96 e 192, *natura* 41-148, *sole* 21-180, *seme* 43 e 231, *cura* 40 e 232, *lava* 19 e 286; *sotterra* 64, *terra* 105 e 272; *pensiero* 73 e 199, *pensieri* 145; *stelle* 163, 176, 180, 310). Ripetizione di due simili espressioni in fin di verso: *in queste rive* 49 e 158; *ancor minaccia* 246 e 279. Natural ripresa: *ginestra* 6 e 297.

3. **Vesevo,** lat. *Vesevus*, Vesuvio.

4. **La qual.** Ogg. — **null'altro** ecc.: nessun altro albero né fiore, rallegra, abbellisce, fuorché la ginestra. — **arbor.** Cfr. *Frammento* I, 9 e la nota.

6. **Odorata,** odorosa; come altrove.

* 7-13. Dell'aspetto della campagna romana da Roma a Viterbo e delle ginestre che chiazzano di giallo i prati scrisse Pio II; cfr. i *Commentari di En. Silvio Piccolomini*, VIII, 378. — Il pensiero di chi vede Napoli corre facilmente alla città eterna. L'ab. Gius. Luigi Pellegrini

De' tuoi steli abbellir l'erme contrade
Che cingon la cittade
10 La qual fu donna de' mortali un tempo,
E del perduto impero
Par che col grave e taciturno aspetto
Faccian fede e ricordo al passeggero.
Or ti riveggo in questo suol, di tristi
15 Lochi e dal mondo abbandonati amante,
E d'afflitte fortune ognor compagna.
Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell' impietrata lava,
20 Che sotto i passi al peregrin risona;
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti,
25 E biondeggiàr di spiche, e risonaro
Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio, e fur città famose,

nel poemetto in versi sciolti *Il Vesuvio* (Bassano, 1785), rappresentandosi dinanzi alla fantasia Roma così diversa da questa di un tempo: « Già volge altrove Il guardo de l'orgoglio; e su le infrante Sue moli curva si rattrista e piange... ». Il Platen sentiva che per le bellezze naturali di Napoli potevansi per un momento dimenticare quelle archeologiche e artistiche di Roma. Cfr. *Impressioni di Napoli (1827)* citate.

7. **Contenta dei deserti**: contenta di stare in luoghi deserti, non rallegrati da altre piante. — Tu vedi fin d'ora che la *Ginestra*, come già il *passero solitario*, assumerà una coscienza umana, la coscienza del poeta.

8. **l'erme contrade** ecc.: la campagna romana.

9-10. **la cittade La qual** ecc.: Roma. — **donna,** signora, règina; come altrove.

11. **E del perduto** ecc.: e pare che col grave e taciturno aspetto facciano al passeggiero fede e ricordo dell'impero perduto; e cioè attestino e rammentino la passata grandezza. Il sogg. di *faccian* è *erme contrade.*

14-15. **di tristi** ecc.: amante di luoghi tristi e abbandonati dal mondo. Non è un vocativo, ma un predicativo di *ti riveggo.*

16. **afflitte fortune**: fortune rovinate: sorti infelici. È [* di Virg. *Aen.* I, 451 « adflictis rebus »] e del Petrarca (Canz. *Italia mia* ecc.): « fortune afflitte e sparte ».

17. **Questi campi** ecc. « Questi e i seguenti versi (nota il Sesler) ricordano un epigramma di Marziale, tradotto dal L. nel 1812, ov'è detto, parlando del Vesuvio: ' Hic est pampineis viridis Vesuvius umbris .... Cuncta iacent flammis, et tristi mersa favilla ' ».

21-22. **e si contorce al sole** ecc. Virgilio, pur del serpente (*Georg.* III, 437-9): « positis novus exuviis nitidusque iuventa Volvitur... Arduus ad Solem ». Cfr. anche *Aen.* II, 471.

22. **noto,** usato; come altrove: cfr. *Il primo amore*, 76.

23. **Cavernoso covil.... coniglio.** Si noti la bella allitterazione.

24. **Fur:** Questi campi furono ecc. — **colti,** luoghi coltivati. È usato sostantivamente, come altrove: cfr. *Sopra il monumento di Dante*, 107.

25. **biondeggiàr,** biondeggiarono. Il sogg. è sempre *Questi campi* del v. 17.

29. **città famose.** Ercolano, Pompei,

30 Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall' ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve,
Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
35 I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'esaltar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
40 È il gener nostro in cura
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell' uman seme,
Cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
45 Con lieve moto in un momento annulla
In parte, e può con moti
Poco men lievi ancor subitamente
Annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
50 Son dell' umana gente
Le magnifiche sorti e progressive.

Stabia ed altre minori, distrutte dalla eruzione del 79 dopo Cristo, piú sotto mirabilmente descritta.

30. **torrenti**, di lava.

32-34. **Or tutto** ecc.: ora una sola rovina involve tutto all'intorno, cioè copre questo suolo dove tu *hai sede* (vv. 312-313), cresci ecc. — Petrarca (Canz. *Spirto gentil* ecc.): « E tutto quel ch'una ruina involve ». — * *Dove*, accetto la lezione del Mestica (1906), in luogo di *ove*, che con l'*involve* del v. precedente dà poco buon suono.

34-35. **e quasi I danni** ecc.: di sopra l'ha detta *compagna d'afflitte fortune*.

37. **A queste piagge** ecc. A questo punto il poeta lascia da parte il gentil fiore del deserto, a cui ritornerà solamente sulla fine del canto, e si rivolge all'uomo, e lo invita a considerare quei luoghi desolati; i quali come fan fede della nemica possanza della natura, cosí dimostrano la vana superbia del fragile mortale.

38. **esaltar**. La ediz. del '45 ha *innalzar*.

39. **Il nostro stato**: la nostra condizione; la condizione dell'uomo.

41. **amante**. È ironico; poco appresso chiamerà la natura *dura nutrice*. — **Natura**. Nota la rima al mezzo.

42. **con giusta misura**: adeguatamente.

43. **uman seme**: stirpe umana; come altrove. — **estimar**: giudicare, valutare.

44. **Cui**: il qual seme. Ogg. — **la dura nutrice**: è dunque la natura, che in altro canto ha chiamato *empia madre*: cfr. *Palinodia*, 181. — * **dura**. Noterai anche qui la rima al mezzo; ch'è, questa volta, duplice. — **ov'ei men teme**: quando egli, cioè l'*uman seme*, meno se lo aspetta.

45. **Con lieve moto**: tellurico.

46-48. **e può con moti** ecc. Come la natura può con un lieve moto della terra annullare *una parte* del genere umano, cosí potrebbe con un moto poco men lieve annichilarlo *tutto*.

49. **Dipinte**: ben ritratte, rappresentate. — **rive**: luoghi, *piagge*, come sopra le ha dette. *Riva* in questo senso disse anche il Petrarca (Sest. *Giovene donna* ecc.): « Che sospirando vo di riva in riva ».

51. **Le magnifiche** ecc. « Parole di un moderno al quale è dovuta tutta la loro eleganza »: Cosí il Leopardi. Lo scrittore a cui accenna è il cugino Terenzio Mamiani; le parole ond'egli ha formato il verso si leggono nella Dedica degl'*Inni*

Qui mira e qui ti specchia,
Secol superbo e sciocco,

sacri che il filosofo pesarese preponeva alla ediz. del '32, e sono le seguenti: « La vita civile incomincia dalla religione... Sentirono di questo modo e procederono così in ogni cosa quegli Italiani, che nel XII e XIII secolo rinnovarono le meraviglie del valore latino; beati davvero e gloriosi senza fine nella ricordanza dei posteri; se mai dalla mente non cancellavano essere tutti figliuoli di una grande patria, e che la prima legge evangelica prescriveva loro di sempre amarsi l'un l'altro come uguali e fratelli, chiamati a condurre ad effetto con savia reciprocanza di virtù e di fatiche *le sorti magnifiche e progressive* dell' umanità. Con tali intendimenti furono dettati questi inni sacri ». * Opportunamente il Piergili richiama il giudizio sereno ed equanime fatto dal Mamiani sul Leop., che dichiarò « il maggior poeta, il miglior prosatore, il filosofo sommo » del secolo. E aggiunse: « Il grido di dolore, alzato dall' anima sua, svelò all' Italia che le vecchie credenze erano ormai troppo logore e che bisogna oggi o innovarle o perire, dacché esse porgono il fondamento primo del vivere sociale e del progresso civile ». E proseguí indicandolo agli sciocchi imitatori come uomo che praticò la religione del dovere. — In questo verso (osserva giustamente il Sesler) il poeta non fa soltanto « la satira delle grandiose speranze in cui si cullavano gli uomini del tempo suo, ma ancora del modo enfatico onde tali idee di una esagerata opinione dei destini umani venivano esposte ». * Eleandro a Timandro nel *Dial.* del nostro: « io desidero... quanto qualunque altro il bene della mia specie in universale; ma non lo spero in nessun modo; non mi so dilettare e pascere di certe buone aspettative, come veggo fare a molti filosofi in questo secolo ».

52. **Qui**: in queste *rive* o *piagge*.

53. **Secol superbo** ecc. È il suo secolo: il sec. XIX, al quale qui rimprovera specialmente di aver lasciato, nel campo della speculazione filosofica, la via inaugurata del secolo precedente. Il Leopardi si accostava al sensismo francese, alle idee degli Enciclopedisti, come abbiamo già notato nella *Palinodia*, là dove appunto schernisce le contrarie tendenze de' tempi suoi. Non credo inopportuno qui riportare alcune ottave dei *Paralipomeni*, nelle quali il poeta contrappone la filosofia del suo tempo alla filosofia del secolo passato, prendendo occasione da quello che era al tempo suo il fondamento della così detta filosofia della storia, cioè dalla credenza che l'uomo fu creato perfetto da Dio, e che il selvaggio non è nel primitivo stato naturale, ma è un essere decaduto dalla originaria perfezione (IV, 10-6):

Questa conclusion che, ancor che bella,
Parravvi alquanto inusitata e strana,
Non d'altronde provien se non da quella
Forma di ragionar diritta e sana
Ch'a priori in iscola ancor s'appella,
Appo cui ciascun'altra oggi par vana,
La qual per certo alcun principio pone,
E tutto l'altro a quel piega e compone.

Per certo si suppon che intenta sia
Natura sempre al ben degli animali,
E che l'ami di cor, come la pia
Chioccia fa del pulcin ch' ha sotto l'ali:
E vedendosi al tutto acerba e ria
La vita esser che al bosco hanno i mortali,
Per forza si conchiude in buon latino
Che la città fu pria del cittadino.

Se libere le menti e preparate
Fossero a ciò che i fatti e la ragione
Sapessero insegnar, non inchinate
A questa più che a quella opinione,
Se natura chiamar d'ogni pietate
E di qual s' è cortese affezione
Sapesser priva, e de' suoi figli antica
E capital carnefice e nemica;

O se piuttosto ad ogni fin rivolta,
Che al nostro che diciamo o bene o male;
E confessar che de' suoi fini è tolta
La vista al riguardar nostro mortale,
Anzi il saper se non da fini sciolta
Sia veramente, e se ben v'abbia, e quale;
Diremmo ancor con ciascun'altra etade
Che il cittadin fu pria della cittade.

Non è filosofia se non un'arte
La qual di ciò che l'uomo è risoluto
Di creder circa qualsivoglia parte,
Come meglio alla fin l' è conceduto,
Le ragioni assegnando empie le carte
O le orecchie talor per instituto,
Con più d'ingegno o men, giusta il potere
Che il maestro o l'autor si trova avere.

Quella filosofia dico che impera
Nel secol nostro senza guerra alcuna,
E che con guerra più o men leggera
Ebbe negli altri non minor fortuna,
Fuor nel prossimo a questo, ove, se intera
La mia mente oso dir, portò ciascuna
Facoltà nostra a quelle cime il passo
Onde tosto inchinar l' è forza al basso.

Che il calle insino allora
55 Dal risorto pensier segnato innanti
Abbandonasti, e volti addietro i passi,
Del ritornar ti vanti,
E procedere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti
60 Di cui lor sorte rea padre ti fece
Vanno adulando, ancora
Ch'a ludibrio talora
T'abbian fra se. Non io
Con tal vergogna scenderò sotterra;
[65] [È ben facil mi fora
Imitar gli altri, e vaneggiando in prova
Farmi agli orecchi tuoi cantando accetto :]

In quell'età, d'un'aspra guerra in onta,
Altra filosofia regnar fu vista,
A cui dinanzi valorosa e pronta
L'età nostra arretrossi appena avvista
Di ciò che più le spiace e che più monta,
Esser quella in sostanza amara e trista;
Non che i principii in lei né le promesse
Mostrar false da se ben ben sapesse.

54-56. **Che il calle** ecc. Costr.: « che abbandonasti il calle insino allora segnato innanti dal pensiero risorto ecc. »; e intendi: « che abbandonasti quella via che il risorto pensiero del secolo precedente aveva tracciata sempre avanzando (*segnato innanti*) fino al momento tuo, fino a che non venisti tu (*insino allora*) ». * Dice lo Zumbini. (*W. E. Gladstone nelle sue relaz. con l'Italia* in *N. Antol.* dal 16 giugno 1910, p. 589): « ... Anche quando il secolo XIX cominciò coll'insorgere contro il secolo anteriore e col voler ricondurre alla fede la letteratura, anzi la cultura tutta, anche allora gl'ideali pagani potevano ancor tanto da far passare alcuni degl'ingegni più eletti dall'uno all'altro campo: e uno di essi, e fra noi certamente il più sommo, fu il Leopardi. Ed ecco che, anche per questa parte, il pensiero e l'arte di lui s'illustrano, più che altrimenti, con la cultura del suo stesso paese. In ogni modo è davvero felice l'immagine in cui il Gladstone riassume tutto il suo concetto, dicendo che il Leopardi " rovesciò a dirittura la *cristianizzata* invocazione del Tasso, e rimise in trono la musa di Elicona (*Gleanings* II, 122) "; e ognun vede come con ciò alludesse alla seconda stanza della *Gerusalemme liberata* ».

56-58. **e volti** ecc.: e ritornando indietro, tu ti vanti di questo ritorno, e lo chiami progresso. — * Insiste su questa parola *procedere*, a cui ha alluso anche col *progressive* del v. 51. Supporrei ch'egli indirettamente colpisse quella rivista napolitana che appunto s'intitolava *Il Progresso*, cominciatasi a pubblicare nel 1832, e in cui scrivevano i liberali del Mezzogiorno e d'altre regioni (fra questi ultimi il Tommaseo).

59-63. **Al tuo pargoleggiar** ecc. Costr.: « tutti gl'ingegni vanno adulando al tuo pargoleggiare, del quale la loro rea sorte ti fece padre »; e intendi: « o superbo e sciocco secolo, tutti i sapienti adúlano al tuo pargoleggiare, alle tue infantili illusioni, che essi medesimi nella lor malvagia natura ti hanno prodotto, hanno fatto che tu avessi ». Poco chiaro, e non bello. — * Il Della Giov. richiama opportunam. a spiegáz. di questi vv. le parole di Tristano all'amico nel cit. *Dial.*: « a paragone degli antichi noi siamo poco più che bambini, e... gli antichi a confronto nostro si può dire più che mai che furono uomini ».

61-63. **ancora Ch' a ludibrio** ecc.: ancorché talvolta ti scherniscano internamente, seco pensando. — **ancora Ch'**. Cfr. *Sopra il monumento di Dante*, 93, nota.

63-64. **Non io** ecc.: Non io scenderò sotterra, morrò, con tal vergogna, e cioè con la vergogna di averti adulato. — Dopo il v. 64, la ediz. del 1845 ha in più tre versi, che il Mestica soppresse, perché li vide cancellati nel ms. del poeta, * e che a me è parso bene, seguendo l'esempio del Piergili e dello Scherillo, restituire al testo, chiusi in parentesi.

65 Ma il disprezzo piuttosto che si serra
Di te nel petto mio,
[70] Mostrato avrò quanto si possa aperto:
Bench'io sappia che obblio
Preme chi troppo all'età propria increbbe.
70 Di questo mal, che teco
Mi fia comune, assai finor mi rido.
[75] Libertà vai sognando, e servo a un tempo
Vuoi di novo il pensiero,
Sol per cui risorgemmo
75 Dalla barbarie in parte, e per cui solo
Si cresce in civiltà, che sola in meglio
[80] Guida i pubblici fati.
Cosí ti spiacque il vero
Dell'aspra sorte e del depresso loco
80 Che natura ci diè. Per questo il tergo
Vigliaccamente rivolgesti al lume
[85] Che il fe' palese: e, fuggitivo, appelli

65-67. **Ma il disprezzo** ecc.: ma piuttosto, quando *scenderò sotterra*, avrò mostrato, e cioè mostrerò prima di morire, e quanto piú apertamente si può, il disprezzo che si serra nel mio petto per te. — * **petto.** Nota la rima al mezzo col v. [67].

69. **Preme** ecc.: copre coloro che spiacquero al proprio secolo contradicendo e repugnando a lui. Cfr. *Palinodia*, 246-250. — * E Timandro ad Eleandro nel *Dial.* cit.: « Né anche sarà nuovo che i vostri libri, come ogni cosa contraria all'uso corrente, abbiano cattiva fortuna ». (Richiamo del Della Giov.).

70. **Di questo mal:** dell'obblio che mi coprirà dopo la morte.

70-71. **che teco** ecc.: che avrò comune con te. Dice che il secolo suo non lascerà alcuna traccia di sé nella storia. — **finor:** fin d'ora. Come in Dante (*Inf.* XXVII, vv. 100-1): « E poi mi disse: Tuo cor non sospetti; Finor t'assolvo ».

72. **a un tempo:** nello stesso tempo.

74. **Sol per cui:** per cui solo; come dice nel soggiungimento del verso appresso. Senza il quale, avremmo potuto anche intendere: « sola cagione per la quale ». Cfr. *Il pensiero dominante*, 85.

76-77. **che sola in meglio** ecc.: che sola può migliorare le sorti (*fati*) della umana famiglia. — Il poeta dunque non piú nega i possibili vantaggi di una vera e bene intesa civiltà. Oh son passati, e da molto, quei tempi nei quali la natura gli appariva una madre provvida, e gli apparivan felici quei popoli che ancor vivevano secondo le leggi di lei! Oh son passati quei tempi nei quali credeva che l'uomo avesse, egli stesso, con gli ordinamenti civili, creato e a mano a mano cresciuto la propria infelicità! Nella natura ora vede soltanto una *dura nutrice, una matrigna*, e nei primi instituti sociali una necessaria colleganza a contrastare agli assidui e nemici colpi di lei. Egli dunque non ripudia la civiltà, ma vuole la vera civiltà, che con la conoscenza dell'essere nostro ci dia i mezzi piú acconci a combattere la eterna indefessa nemica, la natura.

78-80. **Cosí ti spiacque** ecc.: tanto ti dispiacque il ritener per vero che aspra è la sorte, umile la condizione che natura ci diede.

81-82. **al lume Che il fe' palese:** alla luce che fece palese quel vero; e cioè che aspra è la sorte e depresso il loco assegnato a noi dalla natura. — E il *lume* è quella filosofia, animata dal libero pensiero, alla quale abbiamo accennato poco sopra: cfr. la nota al v. 50; e a bene intendere questo luogo, rileggi le ottave dei *Paralipomeni* là riportate, specialmente l'ultima.

82-84. **e fuggitivo** ecc.: e mentre sei tu che fuggi, mentre sei tu il vile, appelli vile chi segue lui, cioè quel *lume*, e appelli soltanto magnanimo colui ecc.

Vil chi lui segue, e solo
Magnanimo colui
85 Che se schernendo o gli altri, astuto o folle,
Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.
[90] Uom di povero stato e membra inferme
Che sia dell'alma generoso ed alto,
Non chiama se né stima
90 Ricco d'or né gagliardo,
E di splendida vita o di valente
[95] Persona infra la gente
Non fa risibil mostra;
Ma sè di forza e di tesor mendico
95 Lascia parer senza vergogna, e noma
Parlando, apertamente, e di sue cose
[100] Fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale
Non credo io già, ma stolto,
100 Quel che nato a perir, nutrito in pene,

85. **astuto o folle**: *folle* chi schernisce, illude, sé stesso, essendo in buona fede; *astuto* chi, in mala fede, schernisce gli altri. — * Lo Zumbini (*Studi* II, 254-5) richiama il De-Maistre, *Les Soirées de Saint Pétersbourg* (I, 239-40), che esaltava lo stato umano ponendolo quasi all'altezza del divino. Quanto è di buono nell'uomo rassomiglia a Dio ecc.

86. **Fin sopra gli astri** ecc.: leva alle stelle, celebra, la umana condizione, il *depresso* loco che natura ci diede. — * **estolle**: usò questo verbo in ugual senso anche nella traduzione della satira di Simonide sopra le donne; « L'altrui dannar, la propria donna *estollere* ».

87-97. **Uom di povero** ecc.: un uomo di povera condizione e di membra gracili (*inferme*), che sia peraltro generoso e nobile d'animo, non si chiama e non si stima (*Non chiama se* ecc.) ricco d'oro e gagliardo, e non fa tra la gente mostra risibile di sfarzosa vita o di valida (*valente*) persona; ma senza vergogna si mostra (*se... Lascia parer*) e apertamente si confessa privo (*mendico*) di forza e di tesoro, e delle sue cose fa stima uguale al vero, cioè le tiene per quelle che veramente sono. — Si noti la mirabile rispondenza dei termini: *di povero stato, ricco d'or, di splendida vita, di tesor mendico; di membra inferme, gagliardo, di valente persona, di forza mendico.* — **risibil mostra.** Così il Leopardi stesso nei *Pensieri* (IC): « Le persone non sono ridicole se non quando voglion parere o essere ciò che non sono. Il povero, l'ignorante, il rustico, il malato, il vecchio, non sono mai ridicoli mentre si contentano di parer tali, e si tengono nei limiti voluti da queste loro qualità ecc. ». — * Cfr. *I nuovi credenti*, nota ai vv. 64-69. — * L'Alfieri così comincia il Son. XVIII delle *rime filos. e polit.* (ediz. Carducci): « Uom, di sensi e di cor libero nato, Fa di sé tosto indubitabil mostra ». — **mendico.** Cfr. *Al Conte Carlo Pepoli*, 137 e la nota.

98-106. **Magnanimo** ecc.: io davvero non credo magnanimo, ma stolto, quell'animale, che, destinato a perire, nutrito in mezzo a pene continue, dice « son fatto per godere », e con stomachevole orgoglio scrive, promettendo in terra eccelse sorti e strana felicità (non pure ignorate da questo mondo ma anche da tutto il cielo, e cioè aliene dalla natura dell'universo) a popoli ecc. — **nato a perir, nutrito in pene.** Cfr. specialmente *Palinodia*, 173-181. — **Empie le carte.** C'è implicita l'idea della copia e vacuità. La stessa frase nei *Paralipomeni* IV, 15: cfr. sopra, la nota al v. 53. — * Par risposta al Monti (*Bassvill.* II, 56-7): « Di Diagora poscia e d'Epicuro Dettò le carte, ed or le franche scuole Empie di nebbia e di blasfema impuro ».

Dice, « a goder son fatto »,
[105] E di fetido orgoglio
Empie le carte, eccelsi fati e nove
Felicità, quali il ciel tutto ignora,
105 Non pur quest'orbe, promettendo in terra
A popoli che un' onda
[110] Di mar commosso, un fiato
D'aura maligna, un sotterraneo crollo
Distrugge sí, ch'avanza
110 A gran pena di lor la rimembranza.
Nobil natura è quella
[115] Ch'a sollevar s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
115 Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
[120] E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra se nel soffrir, né gli odii e l'ire
120 Fraterne, ancor piú gravi
D'ogni altro danno, accresce

* 101. **« a goder son fatto »**: cfr. *Pens.* VII, 98-9: « L'uomo (e cosí gli altri animali) non nasce per goder della vita, ma solo per perpetuare la vita, per comunicarla ad altri che gli succedano, per conservarla.... — Spaventevole, ma vera proposizione e conchiusione di tutta la metafisica.... Il vero e solo fine della natura è la conservazione della specie e non la conservazione né la felicità degl'individui... (Bologna, 11 marzo 1826) ». — * Cfr. *I nuovi credenti*, 114.

* 103-6. **nove Felicità... promettendo** ecc. Cfr. *Dial. d. Terra e d. Luna*: « **Terra....** oggi massimamente, gli uomini mi promettono per l'avvenire molte felicità ».

108. **maligna**: miasmatica.

109-110. **ch'avanza** ecc. Ricorda quel del Testi (Al Ronchi: *Ronchi tu forse* ecc.): « Or di tante grandezze appena resta Viva la rimembranza ». Cfr. *Paralip.* VII, 25.

111. **Nobil natura**: nobil creatura; *magnanimo animale.* — * Tristano all'amico nel *Dial.* cit.: « calpesto la vigliaccheria degli uomini, rifiuto ogni consolazione e ogn'inganno puerile, ed ho il coraggio di sostenere la privazione di ogni speranza, mirare intrepidamente il deserto della vita, non dissimularmi nessuna parte dell'infelicità umana, ed accettare tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera ».

111-114. **è quella** ecc.: è quella che osa guardare in faccia al comun destino, alla infelicità che grava fatalmente su tutti. Richiama il lucreziano (*De rerum natura*, I, 66-7): « mortales tollere contra Est oculos ausus, primusque obsistere contra ». — **a sollevar s'ardisce.** Osserva giustamente il Sesler che il costrutto *ardirsi a*, sebbene non se ne rechino esempi nei nostri vocabolari, è frequente nei classici. Il Nostro l'usò anche in prosa: cfr. nel suo Commento al Petrarca, la nota al v. 126 della canz. *I' vo pensando* ecc.

115. **Nulla al ver** ecc.: non togliendo nulla al vero; non alterando menomamente il vero.

117. **E il basso** ecc.: e la umiltà e la fragilità della condizione umana.

118. **Quella**: *Nobil natura* è quella; cfr. sopra, v. 111.

119-122. **né gli odii** ecc.: e non accresce, cioè non aggiunge, alle miserie sue, ai mali sortiti dalla natura, gli odii e le ire fraterne, ancor piú gravi d'ogni altro danno, incolpando l'uomo ecc. — Nel *Dialogo della Natura e di un Islan-*

[125] Alle miserie sue, l' uomo incolpando
Del suo dolor, ma dà la colpa a quella
Che veramente è rea, che de' mortali
125 È madre in parto ed in voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
[130] Congiunta esser pensando,

dese chiama stolti gli uomini « i quali combattendo continuamente gli uni cogli altri per l'acquisto di piaceri che non dilettano, e di beni che non giovano; sopportando e cagionandosi scambievolmente infinite sollecitudini, e infiniti mali, che affannano e nocciono in effetto; tanto più si allontanano dalla felicità, quanto più la cercano ». — * Quando nel 1821 il p. tracciò lo schema di alcuni *Inni cristiani*, osservò con dolore: « tutti siam fatti per infelicitarci e distruggerci scambievolmente ». (Richiamo del Piergili). Il *Redentore*, a cui queste parole son rivolte, quegli che pianse « sopra Gerusalemme », avrebbe dovuto soccorrere anche questa « nostra misera patria ».

Tutto chiaro ti fu sin da l'eterno
Quel ch'ha soffrire avea questa infelice
Umanità, ma lascia ora ch'io t'aggia
Per testimonio singolar de' nostri
Immensi affanni.

Qui senza ripetere l'antica invocazione: *uomo Dio*.

Pietà di questa miseranda vita
Che tu provasti,

e pregarlo di porre un termine alle lotte fratricide, il p. cerca nella ragione il fondamento di una migliore civiltà. (Cfr. *Scr. vari*, 94-5).

123-124. **a quella** ecc.: è la natura. — * E nel *Dial.* cit. l' Islandese così accusa la Natura: « sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere ». Cfr. anche *Sopra un basso rilievo* ecc., 47, e l'abbozzo dell' inno *Ad Arimane*. E nei *Pens.* VII, 361-2: « La mia filosofia, non solo non è conducente alla misantropia, come può parere a chi la guarda superficialmente, e come molti l'accusano; ma di sua natura esclude la misantropia, di sua natura tende a sanare, a spegnere quel mal umore, quell'odio, non sistematico, ma pur vero odio, che tanti e tanti, i quali non sono filosofi, e non vorrebbero esser chiamati nè creduti misantropi, portano però cordialmente a' loro simili, sia abitualmente, sia in occasioni particolari, a causa del male che, giustamente o ingiustamente, essi, come tutti gli altri, ricevono dagli altri uomini. La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura, e discolpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il lamento, a principio più alto, all'origine vera de' mali de' viventi ec. ec. (Recanati, 2 gennaio 1829) ». Cfr. anche il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, passim. * M. Kerbaker, cit. dallo Scherillo, distingue opportunamente nella filosofia del L. due periodi: quello d' una filosofia teologica, e un secondo in cui, capovolti i due termini, la natura è il male e la ragione è il sussidio più valido all' uomo per attenuarne i danni. Dapprima egli crede la natura *benigna* e *provvidente* (dottrina cristiana); poi ne dubita (cfr. *A Silvia*, 36-9); poi la dice *matrigna e carnefice*: in quest'ultima concezione trova il fondamento dell' etica: solidarietà umana, culto di civili virtù, su l' esempio degli antichi. Pure, a me sembra, questo secondo concetto della vita non dev' essersi formato nella mente dell' aut. così indipendente dal primo, e contrapposto ad esso, ch' egli non ricorresse anche nelle ultime sue affermazioni all'Antico Testamento, ai Padri della Chiesa e all'Evangelo, come vedemmo nel capitolo *I nuovi credenti* e nell' epigrafe a questo canto.

125. **in parto**: quanto al parto; perchè li produce. — **in voler**: quanto alle intenzioni e operazioni. Cfr. *Palinodia*, 181 e la nota. — * Nell' ediz. Mestica (1906) questo verso si legge: « Madre è di parto e di voler matrigna ».

126. **Costei chiama** ecc.: chiama inimica costei. Il sogg. è la *nobil natura*; l'uomo magnanimo.

126-129. **e incontro a questa** ecc.: e pensando, cioè reputando, giustamente (*Siccom' è il vero*), che la umana compagnia si strinse insieme e si ordinò la prima volta incontro alla natura (*a questa*), e cioè a contrastare alle nemiche forze della natura ecc. — Il Leopardi si accosta qui alla dottrina esposta dal Rousseau nel *Contratto sociale*; crede, cioè, come dirà appresso, che gli

Siccom' è il vero, ed ordinata in pria
L'umana compagnia,
130 Tutti fra se confederati estima
Gli uomini, e tutti abbraccia
[135] Con vero amor, porgendo
Valida e pronta ed aspettando aita
Negli alterni perigli e nelle angosce
135 Della guerra comune. Ed alle offese
Dell'uomo armar la destra, e laccio porre
[140] Al vicino ed inciampo,
Stolto crede cosí, qual fora in campo
Cinto d'oste contraria, in sul piú vivo
140 Incalzar degli assalti,
Gl'inimici obbliando, acerbe gare
[145] Imprender con gli amici,
E sparger fuga e fulminar col brando

uomini si stringessero in social catena per orrore dell'empia natura. — **Umana compagnia.** Cfr. *Palinodia*, 101.

130-135. **Tutti fra se** ecc.: giudica gli uomini tutti confederati fra sé, e li abbraccia tutti con vero amore, porgendo ed aspettando valida e pronta aita negli alterni perigli e nelle angosce della guerra che a tutti muove il comun nemico, la natura. — * Cfr. *Pens.* II, 309: « Il sistema di Copernico insegnò ai filosofi l'uguaglianza dei globi che compongono il sistema solare (uguaglianza non insegnata dalla natura, anzi all'opposto), *nel modo che la ragione e la natura insegnavano agli uomini e a qualunque vivente l'uguaglianza naturale degl'individui di una medesima specie* (22 apr. 1821) ». Cfr. anche l'operetta *Il Copernico* e specialm. la scena IV.

135-145. **Ed alle offese** ecc.: e armar la destra per offendere l'uomo (*alle offese dell'uomo*), e tendere insidie (*laccio*) e porre inciampo al vicino, crede tale stoltezza, quale sarebbe in campo cinto di esercito nemico (*oste contraria*), mentre piú vivi incalzano gli assalti, invece di contrastare ad esso, mettersi a combattere acerbamente con gli amici e commilitoni ecc. — **crede**. Il sogg. è sempre lo stesso; la *nobil natura.* — **stolto:** cosa stolta; l'agg. per il sost. — **fulminar col brando**: oprar col brando a mo' di fulmine: sparger la morte. — Un'idea positiva si leva, a questo punto, dal nullismo filosofico del Leopardi, e una idea grande. Si stringano (egli dice) si stringano gli uomini in abbracciamento fraterno; rimuovano da sé tutte le cagioni di dissidio, si amino sinceramente, scambievolmente sí aiutino; e cerchino, cosí uniti, di contrastare al solo e comune nemico, la natura; cesseranno cosí i dolori che noi procuriamo a noi stessi; e quelli onde la natura inesorabile ci affligge, saranno, se non annullati, almen mitigati. È illusione, utopia di poeta, questo universale affratellamento degli uomini? Non so; ma forse (o ch'io spero!) già balugina l'alba di una giornata piú lieta o men trista al genere umano. — * Gius. Martinozzi nel discorso *Per la continuità della vita nazionale* (Bologna, 1897, p. 23-4) lamentò che nessuno avesse svolto efficacemente questo *latente* pensiero del Leop. « Latente è ancora, sí per la massima parte degli italiani quell'aspetto del pensiero del L. che non affermava soltanto la infelicità della vita, ma, affermatala, suggeriva l'unico rimedio che a lui pareva atto a sanarla: latente, sí, ma non per colpa di lui, non perché egli non avesse parlato con tutta chiarezza ». Insomma quel « forte sentimento di solidarietà umana dinanzi alla insensibilità della natura » parve anche al Carducci, che trovò giusta questa osservazione, come un principio di idee socialistiche; ciò che peraltro non tutti credono (cfr. Cesareo *Vita* cit.; Scherillo, *Note ai Canti*). — * Su tutto il concetto animatore del canto è da leggere G. Pascoli, *La ginestra*, (Bologna, ma Messina, 1903). Cfr. p. 120, 125,

Infra i propri guerrieri.
145 Cosí fatti pensieri
Quando fien, come fur, palesi al volgo,
[150] E quell' orror che primo
Contra l'empia natura
Strinse i mortali in social catena,
150 Fia ricondotto in parte
Da verace saper, l'onesto e il retto
[155] Conversar cittadino,
E giustizia e pietade, altra radice
Avranno allor che non superbe fole,
155 Ove fondata probità del volgo
Cosí star suole in piede
[160] Quale star può quel ch'ha in error la sede.

129. « Tra una che io direi desolata macerie di pensieri e di imagini, spicca quel fiore col suo profumo, *che il deserto consola* ». — « E il poeta del dolore, il filosofo del nulla, parla ora come un sacerdote: il sacerdote, per cosí dire, della irreligione ». « Egli è un precursore... prima ancora che l'Italia si fosse cominciata a fare, sentiva il rumore d'una marca lontana... Egli c'invitava a salir con lui a quell'altezza di pensiero e di dolore dalla quale chi abbassa lo sguardo, non vede che simili ». — * Il 23 giugno del '23 cosí l'aut. scriveva al Jacopssen: (*Epist.* I, 454-5): « Si tous les hommes croyaient et voulaient être vertueux, s'ils étaient compatissans, bienfaisans, généreux, magnanimes, pleins d'enthousiasme; ... n'en serait-on pas plus heureux? Chaque individu ne trouverait-il pas mille ressources dans la société? » Parole che attestano come al Leop. questo concetto ottimistico non fosse « illusione di un istante » o « desiderio di veder effettuata una cosa che non lo sarà », come pensa il Chiappelli (*Rass. crit. d. lett. ital.* 1898, III); ma una, sia pur debolissima e lontana, speranza di una vita sociale migliore.

145-146. **Cosí fatti** ecc.: quando siffatti pensieri, che ora son formati soltanto dalle *nobili nature*, saranno, come già furono, palesi all'universale ecc. — **come fur.** Ha la sua spiegazione in quel che segue.

147-151. **E quell'orror** ecc.: e si rinnoverà in parte, per opera di una vera sapienza, quell'orrore della natura, che fu prima cagione che gli uomini si unissero in società contro di lei. Cfr. sopra, 127-129. — **Da verace saper**: da un sapere fondato sul vero; da un sapere che fàccia note le condizioni dell'uomo rispetto alla natura, quali esse sono veramente. Dice *in parte*, perché l'uomo civile non potrebbe risentir questo orrore, vuoi nella misura vuoi nelle forme, cosí come lo sentí l'uomo primitivo.

151-157. **l'onesto** ecc.: quando ciò accada, la onestà e rettitudine delle sociali relazioni, la giustizia e la pietà, avranno ben altro fondamento che non le superbe favole, sulle quali fondandosi la probità degli uomini mal può sostenersi, come mal si sostiene una cosa che poggia sull'errore. — * Per le osservazioni sul conversare (in Italia non *onesto* né *retto*) vedi il *Discorso su lo stato presente dei costumi* ecc. in *Scr. vari* pp. 358 e segg.: « Una pura e continua guerra senza tregua... benché di parole e di modi, e sopra cose di niuna sostanza,... *disunisce* e *aliena* gli animi... sempre offesi nel loro amor proprio »; di qui « il male morale e la perversità dei costumi e la malvagità morale delle azioni e de' caratteri ». Se poi per *verace sapere* intendeva quello diffuso non teoricamente nei libri, ma praticamente secondo il costume di Socrate, di Epitteto ecc., potrebbe anche intendersi *l'onesto e il retto conversar cittadino* apposizione di *verace saper*; e allora *e la giustizia e la pietà* (*e... e*, tanto... quanto) sarebbero i due soli sogg. (e sono realmente espressioni di concetti essenziali) di *avranno*. — **quel ch'ha in error** ecc.: ciò che non ha fondamento sul vero; ciò che *sopra 'l vero lo piè non fida*, come direbbe Dante (*Par.* III, 27). Le *superbe fole* sono le credenze religiose, per le quali l'uomo,

Sovente in queste rive,
Che, desolate, a bruno
160 Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa,
[165] In purissimo azzurro

come mostrerà appresso, si reputa superbamente signore e fine dell'universo, e cura particolare di un Dio, che gli destina una vita futura di pena o di premio conforme alle operazioni di lui su questa terra. La credenza religiosa in una vita futura di premio o di pena dileggiò il Leopardi anche nel c. VIII dei *Paralipomeni*, dal quale staremo contenti di riportare la ottava seguente (10):

Premii né pene non trovò nel regno
De' morti il conte, ovver di ciò non danno
Le sue storie antichissime alcun segno.
E maraviglia in questo a me non fanno,
Che i morti aver quel ch'alla vita è degno,
Piacer eterno ovvero eterno affanno,
Tacque, anzi mai non seppe, a dire il vero,
Non che il prisco Israele, il dotto Omero.

E che siffatta credenza non reputava un sicuro fondamento alla onestà umana, affermò anche nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, specialmente là dove Porfirio rivolgendosi a Platone, che ne' suoi scritti sostenne la dottrina dell'immortalità dell'anima, così gli dice: « quello effetto che ti avevi proposto, di ritenere gli uomini dalle violenze e dalle ingiustizie, non ti è venuto fatto. Perocché quei dubbi e quelle credenze spaventano tutti gli uomini in sulle ore estreme, quando essi non sono atti a nuocere: nel corso della vita, spaventano frequentemente i buoni, i quali hanno volontà non di nuocere, ma di giovare; spaventano le persone timide e deboli di corpo, le quali alle violenze e alle iniquità non hanno né la natura inclinata, né sufficiente il cuore e la mano. Ma gli arditi, e i gagliardi, e quelli che poco sentono la potenza della immaginativa; in fine coloro ai quali in generalità si richiederebbe altro freno che della sola legge; non ispaventano esse né tengono dal male operare: come noi vediamo per gli esempi quotidianamente, e come la esperienza di tutti i secoli, da' tuoi dì per insino a oggi, fa manifesto. Le buone leggi, e più la educazione buona, e la cultura dei costumi e delle menti, conservano nella società degli uomini la giustizia e la mansuetudine: perocché gli animi dirozzati e rammorbiditi da un poco di civiltà, ed assuefatti a considerare alquanto le cose, e ad operare alcun poco l'intendimento; quasi di necessità, e quasi sempre abborriscono dal por mano nelle persone e nel sangue dei compagni; sono per lo più alieni dal fare nocumento ad altri in qualunque modo; e rare volte e con fatica s'inducono a correre quei pericoli che porta seco il contravvenire alle leggi. Non fanno già questo buono effetto le immaginazioni minacciose, e le opinioni triste di cose fiere e spaventevoli: anzi come suol fare la moltitudine e la crudeltà dei supplizi che si usino dagli stati, così ancora quelle accrescono in un lato la viltà dell'animo, in un altro la ferocità; principali inimiche e pesti del consorzio umano ».

* 156-157. Vedi una espressione simile in Pensieri approvati XLIV: « Le virtù e i buoni costumi non possono *restare in piedi senza il fondamento* dell'industria ».

158. **rive**, piagge; e *piagge* aveva prima scritto il poeta, come apparisce dalla ediz. del '45. Cfr. sopra, v. 49 e la nota. — * Aveva prima scritto *piagge*; cancellò e sostituì *rive*: così nel ms., ora conservato in Recanati (Piergili).

* 158-166. Su la poesia delle rovine cfr. Cesareo, *Nuove ricerche su la vita e le opere di G. L.* (Torino, 1893 pp. 81-134). Alcuni tratti della Staël (*Corinne*) eran certo presenti alla mente del p. Il Volney fece su le rovine una meditazione puramente sociale, come civile il Verri nelle *Notti romane*; « la Staël visitò Roma e Pompei cercando fra quelle pietre il destino stesso dell'anima, appunto come fece di poi lo stesso L. Anche la Staël ha comune col L. il carattere soggettivo della meditazione, che manca ai loro predecessori » (p. 104).

160. **il flutto indurato**: è la larva pietrificata. — **e par che ondeggi.** Il flutto contuttoché indurato pare che ondeggi, si muova a onde, perché la lava non si è pietrificandosi distesa in piani affatto uguali. Viene a mente il virgiliano (*Georg.* I, 472): « Vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam ».

161-163. **e su la mesta** ecc.: e veggo le stelle che nel purissimo azzurro del

Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
165 Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vòto seren brillare il mondo.
[170] E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense, in guisa
170 Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
[175] L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro

cielo fiammeggiano dall'alto su la mesta incolta pianura. — **Veggo dall'alto** ecc. Il Petrarca (Sest. *A qualunque animale* ecc.): «Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle».

164. **Cui**: alle quali.

165. **e tutto ecc.**: e veggo brillare di scintille, scintillare, attraverso la vuota serenità dell'aere, il mondo tutto all'intorno. — **seren**: per serenità: cfr. *Il passero solitario*, 29. — **il mondo**. Come la landa, come il mare; così della fulgente luce degli astri, per la serenità del cielo, si avvivano tutte le cose, tutta la parte di mondo che il poeta ha visibile dinanzi a sé.

167. **luci**: stelle. — **appunto**: io fisso.

168. **a lor**: agli occhi.

170. **a petto a lor**: in confronto a loro, alle stelle. — * E negli *Appunti e ricordi* (*Scr. vari*, 276): «Mie considerazioni sulla pluralità dei mondi e il niente di noi e di questa terra e sulla grandezza e la forza della natura che noi misuriamo coi torrenti ec., che sono un nulla in questo globo, ch'è un nulla nel mondo...». — * G. L. Pellegrini, già ricordato, in altro poemetto *I cieli* (ediz. cit.), anch'esso in versi sciolti, ammette la possibilità che gli altri globi siano abitati. Questo suolo che, «sebbene quant'è ti par sì vasto, Pur nel suo giro quasi si disperde Per l'infinito Ciel, qual è *d'arena Volante granellin*, che il vento estivo Si caccia innanzi; esiguo tanto, e tanto Muove negletto in fra i maggior Pianeti! O de l'uomo superbia! o non mai sazia Voglia di soverchiar! Ne i pigri campi Là sotto l'Orsa algente ov'è il tuo nome? E de la gloria tua, dimmi, che sanno...? Ignoto a Battro, e a Tile, E agli Antipodi ignoto, e ignoto a tante Piagge diverse occupi un solo punto De la Terra che vedi, *e che pur essa Al paragon non e che un punto solo* Ondeggiante nel pelago, ove tutti Nuotano gli Astri sì fra lor divisi, Che si perde il pensier.... Altre Comete Mi veggio innanzi errar per altre elissi:... d'orbita in orbita il profondo *Di più rimoti Cieli*... Elleno pur son tanti Soli, e centro Immobile ciascuna d'altrettanti Sferici Spazi... Mira, deh mira i tanti globi, ch'entro A ciascun de' contorni in giro fanno Corona al loro Sole...». [Il cercar della mente può rassomigliarsi allo sforzo d'uscire dal Labirinto]. «Tale mi sembra che smarrita vaghi Coi confusi pensier nel *Nulla eterno* Immenso indivisibile in cui nuota Quanto si estende mai di terra, e cielo. Se cerchi, che vi avea qui stesso innanzi; Cominci tosto a brancolar nel Nulla; E torni al Nulla per quantunque cerchi, Che v'abbia fuor di qui». Il poemetto si chiude con le lodi di una Amaritte che sarà qual rosa sul breve giglio «o quale s'erge De la vittoria onor l'Egizia palma *Su la ginestra umil*». Sembra dal catalogo della Bibl. leop. che il p. avesse potuto legger questi poemetti.

170-171. **son... Veracemente**. Non soltanto *sembrano*, come le stelle ai nostri occhi, ma *sono veracemente*.

171-174. **a cui L'uomo** ecc.; alle quali è del tutto sconosciuto, non solamente (*non pur*) l'uomo, ma anche questo globo; la terra, dove l'uomo è nulla.

174-183. **e quando miro** ecc.: e quando miro quei gruppi di stelle ancor più infinitamente (*senza alcun fin*) remoti, i quali a noi paiono quasi nebbia, ai quali non solo l'uomo e la terra, ma tutte insieme (*in uno*), il sole non escluso, le nostre stelle, benché infinite di numero e di grandezza, o sono ignote, o paiono così come essi paiono alla terra, cioè

175 Quegli ancor piú senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle
[180] Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
180 Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o cosí paion come
[185] Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
185 Dell'uomo? E rimembrando
Il tuo stato quaggiú, di cui fa segno
[190] Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte,
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto, e quante volte
190 Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
[195] Per tua cagion, dell'universe cose
Scender gli autori, e conversar sovente

un punto di luce nebulosa. — **remoti**: da noi, dalla terra. — **Nodi** ecc.: sono le miriadi di stelle che compongono la via lattea. — **aureo sole**. Virgilio (*Georg.* I, 232): « Sol aureus ». Nota la rima al mezzo. — **le nostre stelle**. Sono le stelle a noi conosciute, meno remote, e piú distintamente visibili: le *luci* a cui ha *appuntato* gli occhi prima di mirar la via lattea. — * Piú casuale forse che voluta la corrispondenza con questo passo (immagine di secentista): « E la terra, che appare immensa mole, Dall'uno all'altro polo Sarà, sott'un tuo sguardo, un punto solo ». A. Guidi, *Endimione*, atto V.

183-185. **al pensier mio** ecc. È la proposizione principale, che ridotta in forma positiva vuol dire: oh come allora al mio pensiero sembri misera cosa, o umana progenie!

185-194. **E rimembrando** ecc.: e rimembrando, da una parte, la tua misera condizione sulla terra, della qual condizione il suolo ch'io calpesto fa testimonianza; e poi, dall'altra parte, che tu ti credi data come signora e fine al Tutto, all'universo; e rimembrando quante volte ti piacque favoleggiare che gli autori delle universe cose, gli Dei, scendessero (*ti piacque favoleggiare... gli autori... scender*) per te in questo oscuro granello di sabbia, che si chiama terra, e spesso conversassero piacevolmente con gli uomini. — **Il suol ch'io premo**: son le rive desolate, vestite a bruno dal flutto indurato, come sopra ha detto; le quali testimoniano la nemica potenza della natura, e la nostra miseria e debolezza. — **Che te signora** ecc. Vedi tra le prose del Leopardi specialmente *Il Copernico*, che è tutto vòlto a satireggiare l'uomo, in quanto crede la Terra parte privilegiata dell'universo, sé stesso la principalissima delle creature terrestri, e « imperatore del sole, dei pianeti, di tutte le stelle visibili e non visibili; e causa finale delle stelle, dei pianeti... e di tutte le cose ». — **e quante volte Favoleggiar** ecc. Accenna ai varî interventi divini, che entrano piú o meno in tutte le religioni. — **oscuro Granel di sabbia.** Dante dopo aver sorriso del *vil sembiante* del nostro globo (*Par.* XXII, 134), lo chiama (*id.*, 151): « L'aiuola che ci fa tanto feroci ». Il Leopardi disse la terra un *granellino di sabbia* anche nell'ora citato *Dialogo*. — * Il Della Giov. richiama la *Notte 21* dello Young: « Quante migliaia di mondi si muovono sotto i miei piedi, quasi luccicanti *granelli di arena* ». — * **scender gli autori**: cfr. *Stor. del gen. umano*: « Avevano usato gli Dei negli antichi tempi, quando Giustizia, Virtú e gli altri fantasmi governavano le cose umane, *visitare alcuna volta le proprie fatture, scendendo*

Co' tuoi piacevolmente, e che i derisi
195 Sogni rinnovellando, ai saggi insulta
Fin la presente età, che in conoscenza
[200] Ed in civil costume
Sembra tutte avanzar; qual moto allora,
Mortal prole infelice, o qual pensiero
200 Verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.
[205] Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz'altra forza atterra,
205 D'un popol di formiche i dolci alberghi
Cavati in molle gleba
[210] Con gran lavoro, e l'opre,
E le ricchezze ch'adunate a prova
Con lungo affaticar l'assidua gente

ora l'uno ora l'altro in terra... ». — **piacevolmente.** Nota la rima al mezzo.

194-198. **e che i derisi Sogni** ecc. E *rimembrando* (cfr. v. 185), cioè pensando, che anche (*fin*) la presente età, la quale in sapere e civiltà sembra avanzar tutte le altre, rinnovellando i derisi sogni, schernisce coloro che, veramente saggi, quei sogni rifiutano ecc. — **i derisi sogni**: le credenze religiose cristiane; le quali, derise nel secolo XVIII, erano tornate in onore al principio di questo secolo, e di sé informavano la filosofia e la storia. Nei *Paralipomeni*, dopo aver detto che tutti ormai approvano la dottrina Copernicana, secondo la quale la terra cessa di essere il centro di un gran sistema planetario, ma è essa stessa un pianeta, aggiunge (VII, 15):

Non però fermi e persuasi manco
Sono i popoli tutti e son le scole,
Che l'uomo, in somma, senza uguali al fianco
Segga signor della creata mole,
Né con modo men limpido o men franco
Si ripetono ancor le antiche fole,
Che fan dell'esser nostro e de' costumi
Per nostro amor partecipare i numi.

— **che in conoscenza** ecc. La lode qui data alla presente età (come già notò il Sesler) non può essere ironica. Al Colletta che in una lett. del 25 febbraio 1829 gli aveva scritto: « Se ho della civiltà giusta idea, noi non siamo meno civili dei nostri antichissimi, ne' costumi, nelle applicazioni delle scienze, e per fino in qualche parte della politica »; il Leopardi rispondeva in una lettera del marzo dell'anno stesso: « Della civiltà, son con voi; e se dico che resta ancora molto a ricuperare della civiltà degli antichi, non perciò intendo negare, né anche volgere in dubbio, che la moderna non abbia moltissime e bellissime parti che l'antica non ebbe ». Il Sesler riporta anche questo luogo dalla prosa *Il Parini*: « Non è dubbio che il genere umano a questi tempi, e insino dalla restaurazione della civiltà, non vada procedendo innanzi nel sapere. Ma il suo procedere è tardo e misurato ecc. ».

198-200. **qual moto allora** ecc.: qual sentimento o qual pensiero assale il mio cuore riguardo a te, o infelice genere umano?

201. **Non so** ecc. La immensa, necessaria, miseria dell'uomo gl'induce pietà; ma gli muove il riso la superba opinione che egli ha di sé e de' suoi destini.

202-212. **Come d'arbor** ecc. Come un picciol pomo, che sulla fine (*tardo*) di autunno cada per maturità dall'albero, schiaccia, rovina (*diserta*) e copre in un sol momento (*in un punto*) i dolci alberghi di un popolo di formiche, scavati (*cavati*) con grande industria in molle gleba, e le opere, e le ricchezze che gli assidui animali (*assidua gente*) avevano a gara (*a prova*) con lunghe fatiche provvidamente raccolte nell'estate ecc. — **arbor.** Cfr. sopra, v. 4. — **a prova**: a gara, premurosamente. Cfr.

210 Avea provvidamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
[215] In un punto; cosí d'alto piombando,
Dall' utero tonante
Scagliata al ciel profondo,
215 Di ceneri e di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
[220] Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
220 Di liquefatti massi
E di metalli e d' infocata arena
[225] Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse

Il risorgimento, 127, e la nota. — **provvidamente.** Avverti la rima al mezzo.

212-226. **cosí d'alto piombando Dall'utero** ecc. Costruisci: cosí notte e ruina di ceneri di pomici e di sassi, infusa di bollenti ruscelli, scagliata al ciel profondo dall' utero tonante, piombando d'alto; o immensa piena di liquefatti massi di metalli e d'infocata arena, scendendo pel montano fianco furiosa tra l'erba; confuse e infranse e ricoperse in pochi istanti le cittadi ecc. — Due le forme di eruzione, che qui il poeta distingue: o la materia vulcanica è scagliata in alto, e dall'alto *piomba* come pioggia; o *scende* come fiume pel montano fianco. — **Dall' utero tonante Scagliata al ciel profondo:** dopo essere stata scagliata all'alto cielo dal tonante utero del monte. — **Di ceneri** ecc. La ediz. del '45 ha: *Di ceneri, di pomici e di sassi.* — **Notte e ruina.** È come dicesse: pioggia che adduce notte e ruina. — **infusa:** mista. Cfr. *All' Italia*, 114. — **liquefatti massi:** la lava. Nei *Paralipomeni* (VII, 29): «E di liquide pietre ignei torrenti». — **piena:** fiumana. — **confuse** ecc.: travolse, abbatté e seppellí. Per questa descrizione; cfr. Virgilio (*Aen.* III, 571; *Georg.* I, 471), Lucrezio (*De rer. nat.*, VI, 681), e specialmente le due lettere di Plinio il Giovane a Tacito (VI, 16, 20) sull'eruzione del Vesuvio del 79. — * Per tale descrizione e per altre espressioni usate dal poeta in questo canto, vedi Bettinelli (passo che il Leop. riportò nella sua Crestomazia poetica, 399-401, intitolandolo «Napoli, e suoi contorni, veduti la sera dal mare»): «Allor, la bocca Già rosseggiando da le cime ardenti, Ecco fumo, ecco lampi, ecco scintille, E tuoni, e fiamme, e folgori. Oh qual vasto Vomitar d'infocati ignei torrenti! Quai rivi e fiumi, ridondante piena, Di bitume, di zolfo, e di metalli Disciolti, in giú moveva tra le volute Di fumo immense, e i nebulosi globi Di cenere, di calce, e di rotanti Enormi massi; onde coperte ed arse Qua e là campagne, e con gli armenti oppresse Ville e pastor, città, capanne, e genti, Ebbero morte a un tempo solo e tomba!» E il Pellegrini (*Il Vesuvio* cit.) chiama la lava «un fiume tardo Di nitri, e zolfi, e liquefatti sassi», che in nota spiega come «un ammasso di materie sciolte, e roventi di metalli, di mezzo metalli, di zolfo, di bitume dalla forza del foco come vetrificate...». E prosegue: «Ma già di tuoni, e folgori, e saette Arde di sopra il Ciel: di sotto il sasso Mugghia dal cavo fondo, urtato trema Di Somma il giogo; e d'Ottajan la selva Piega i rami fischianti». E il Platen (*Il Vesuvio nel dicembre 1830*, trad. cit.), attratto da quella meraviglia, spingendo il piede curioso per l'alta notte verso l'*erto formidato giogo*, cosí descrive l'eruzione: «Mugghiano i tuoni orribilmente cupi E fuor dell'aspro minaccevol cono, Com'aureo getto, incandescenti al cielo Salgon le pietre, Che l'ignea forza scaraventa in alto. Scendono in pioggia poscia e di rubini Spargon la vetta o giú per gl'irti fianchi Scorron del monte, Mentre quieta dal notturno abisso Sgorga la lava».

225 E infranse e ricoperso
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
[230] La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
230 L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
[235] Dell'uom piú stima o cura
Ch'alla formica: e se piú rara in quello
Che nell'altra è la strage,
235 Non avvien ciò d'altronde
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.
[240] Ben mille ed ottocento
Anni varcàr poi che spariro, oppressi
Dall'ignea forza, i popolati seggi,
240 E il villanello intento
Ai vigneti che a stento in questi campi
[245] Nutre la morta zolla e incenerita,
Ancor leva lo sguardo
Sospettoso alla vetta

226-227. **su quelle:** sul suolo dove quelle sorsero. — **or pasce La capra.** Cfr. *A un vincitore nel pallone*, 40-46.

228. **sgabello:** fondamento. Nel luogo, dove fu già Ercolano, sorge ora Resina « Che d'ignobili case e di taverne Copre la nobilissima ruina »; come il Leop. dice nei *Paralipomeni*, III, 11.

230. **L'arduo monte:** è il Vesuvio; il quale, come nota il Sesler, « sembra quasi, a guisa d'immenso gigante, calpestare le mura atterrate al suo piede ».

231-232. **al seme Dell'uom:** al genere umano.

233-234. **in quello:** nel seme dell'uomo, nell'uomo. — **nell'altra:** nella formica.

235-236. **Non avvien** ecc.: ciò avviene soltanto perché l'uomo è meno fecondo. — **d'altronde:** da altro, da altra cagione. Nei *Paralipomeni* dice (VII, 51-52): « del mortal genere in vero Più feconda che l'uom la maggior parte ».

237. **mille ed ottocento.** Veramente dal 79 all'anno nel quale il poeta scriveva, ne eran passati 1757; ma la poesia non è aritmetica. — * ben non ha qui valore di *più*; ma di *pur*, *nientemeno che*, quasi a indicare la meraviglia che sia scorso tanto tempo senza che il pericolo sia né scomparso né diminuito.

238. **poi che:** da che.

239. **i popolati seggi** le popolose città.

240. **villanello.** Non è così detto, per rispetto all'età (come, per es., nel l'*Amore e morte*, 82), ché egli ha moglie e figliuoli; ma per la compassione che inspira la sua condizione.

240-241. **intento Ai vigneti:** intento alla cultura dei vigneti.

241-242. **che a stento** ecc.: che in questi campi son male (*a stento*) alimentati dalla zolla morta e incenerita. — **a stento.** Nota la rima al mezzo. — **morta.** Il vulcano ha tolto ad essa gran parte dei succhi vitali; del *vigor terrestro*, direbbe Dante.

244-245. **alla vetta Fatal**, del Vesuvio. — **Fatal:** funesta. In una nota appósta al v. 5 della Canz. *A un vincitore nel pallone*, il Leopardi aveva osservato: « Oggi s'usa comunemente in Italia di scrivere e dir *fatale* per *dannoso* o *funesto* alla maniera francese; e quelli che s'intendono della buona favella non vogliono che questo si possa fare ». E dopo notato che lo ha fatto due volte l'Alamanni nella *Coltivazione* (II, 747; IV, 933), si affretta a soggiungere che peraltro le opere di lui sono « macchiate di parecchi francesismi ». Comunque sia, non pare che in questo luogo del Leopardi possa avere diverso signifi-

245 Fatal, che nulla mai fatta piú mite
Ancor siede tremenda, ancor minaccia
[250] A lui strage ed ai figli ed agli averi
Lor poverelli. E spesso
Il meschino in sul tetto
250 Dell' ostel villereccio, alla vagante
Aura giacendo tutta notte insonne,
[255] E balzando piú volte, esplora il corso
Del temuto bollor, che si riversa
Dall' inesausto grembo
255 Su l'arenoso dorso, a cui riluce
Di Capri la marina
[260] E di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede, o se nel cupo
Del domestico pozzo ode mai l'acqua
260 Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli,
Desta la moglie in fretta, e via, con quanto
[265] Di lor cose rapir posson, fuggendo,
Vede lontan l'usato
Suo nido, e il picciol campo,
265 Che gli fu dalla fame unico schermo,

cato. — **nulla**: in nulla, neppur menomamente. — **fatta**: fattasi, divenuta.

247-248. **ed agli averi Lor poverelli**: e alle loro poverelle sostanze. — La descrizione di questo villanello, tutta improntata di un sentimento di affettuosa pietà, è di una grande bellezza ed efficacia: che contrasto tra la povertà imbelle del villanello, e la possanza invitta della natura! tra l'amore premuroso di lui verso la famigliuola, e la crudeltà di lei verso le proprie creature!

250-251. **ostel**: casa, capanna. Nel senso di umile abitazione l'usò anche altrove: cfr. *La sera del dí di festa*, 27. — **alla vagante Aura**: all'aria aperta. — **vagante**: mobile, *errante*, come altrove la disse: cfr. *Inno ai Patriarchi*, 25-26. — **tutta notte insonne**: insonne per tutta la notte.

252. **balzando**, in piedi.

254. **grembo**: è il seno del monte, che di sopra ha detto *utero*.

255-257. **a cui riluce** ecc. Virgilio (*Aen.* II, 311) cosí tradotto dal Nostro: « Arde il vicino Ucalegone, al fiammeggiar dei tetti Riluce la sigea vasta marina ». — **Di Capri** ecc. « Descrive bellamente il golfo di Napoli, accennando ai punti piú insigni rispetto al Vesuvio, cioè l'isola di Capri che la chiude verso l'alto mare, il porto prossimo alla città e, piú oltre, Mergellina, cioè la strada che mena a Posilipo lungo la spiaggia occidentale del golfo stesso ». Mestica. — * Lo Scherillo richiama l'*Arcadia* del Sannazaro (Torino, 1888, 297): « Ma chi verrà che de' tuoi danni accèrtice, Mergellina gentil? »

* 258-268. Poetico è tutto questo movimento. Egli notava (*Pens.* IV, 61): « Piace l'essere spettatore di cose rigorose ec. ec. non solo relative agli uomini, ma comunque ». E piú oltre (IV, 416) ripete l'osservazione, confermandola con ciò che aveva udito da un uomo di campagna nel descrivere una inondazione; « cosa bella e piacevole a vedere e udire, per l'impeto e il rombó, la grandezza e la potenza della piena » (10 giugno 1823).

258. **lo vede**: cioè il temuto bollore, la lava ardente. — **nel cupo**: nel profondo.

263. **Vede lontan** ecc. Il villanello, fuggendo, non dimentica le cose piú caramente dilette, e a un certo punto si rivolge indietro; e vede in distanza che l'usato nido e il campicello è divenuto preda del flutto rovente.

264. **nido**: è l'ostel villereccio; ma quant'affetto in questa parola!

265. **dalla fame unico schermo**: unico

Preda al flutto rovente,
[270] Che crepitando giunge, e inesorato
Durabilmente sopra quei si spiega.
Torna al celeste raggio
270 Dopo l'antica obblivion l'estinta
Pompei, come sepolto
[275] Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all'aperto;
E dal deserto foro
275 Diritto infra le file
Dei mozzi colonnati il peregrino
[280] Lunge contempla il bipartito giogo
E la cresta fumante,
Che alla sparsa ruina ancor minaccia.
280 E nell'orror della secreta notte

riparo dalla fame, unico mezzo al sostentamento suo e della sua famigliuola. Cfr. *Ad Angelo Mai*, 35.

266. **Preda**: divenuto preda. Predicativo di *Vede*.

267. **inesorato**; inesorabile.

268. **Durabilmente**: in modo che durerà: *il flutto rovente* divien pietra. Nota la rima al mezzo. — **quei**: il nido e il campo. — **spiega**: stende. * Cfr. Mad. de Staël in *Corinne* (VIII, I): « Le feu du torrent est d'une couleur funèbre; néammoins quand il brule les vignes ou les arbres, on en voit sortir une flamme claire et brillante; mais la lave même est sombre, tel qu'on se représente un fleuve de l'enfer; elle roule lentement comme un sable noir de jour, et rouge la nuit.... Cette lave avance sans jamais se hâter, et sans perdre un instant ». Etc. Cfr. lo studio cit. del Cesareo in *Nuove ricerche* ecc. p. 102 e sgg.), ove sono messi a riscontro di questo canto molti altri scritti ital. e stranieri.

269-288. E come al povero villanello, e come alle vive generazioni dell'oggi, così il terribile vulcano, tuttora inesausto, minaccia alle rovine dei seggi popolati contro i quali, son già molti secoli, fece sentire la sua sterminatrice possanza. Questa la ragione della descrizione di Pompei, resa all'aperto, dopo un oblio secolare.

269. **al celeste raggio**: al raggio del cielo; alla luce.

271. **Pompei**. Gli scavi di Pompei cominciarono nel 1748. Il Leopardi nei *Paralipomeni* (III, 12) lamenta che, per la vergognosa lentezza dei lavori, l'estinta città non fosse *ancora tornata tutta all'aspetto del sole*.

271-273. **come sepolto** ecc.: « Come uno scheletro che o l'avidità umana ricercatrice di oggetti sepolti, o il pio ufficio di levare un corpo da un dato luogo, per assegnargli più conveniente sepoltura, ha fatto toglier *di terra* e rendere all'aperto ». Sesler. — **di terra**: di sotto terra.

274. **deserto**. Nota la rima al mezzo. — **foro**. Leggi *fòro*.

276. **il peregrino**: il forestiero.

277. **il bipartito giogo**. « Il Vesuvio si divide in due gioghi, che paiono come due monti, l'uno dei quali, detto Somma, ricinge a semicircolo l'altro che ha la figura di un cono, ed è il cratere del vulcano, detto più addietro *ignea bocca* (v. 31), e qui *cresta fumante*. E difatti fuma sempre, e spesso in modo, che il fumo da lontano comparisce a forma di pino, il qual fenomeno è significato popolarmente con le parole *Il Vesuvio fa il pino*; indicazione probabilmente antica e perenne come il fatto; accennata anche da Plinio il Giovane: *Nubes* [*ex Vesuvio*] *oriebatur, cuius similitudinem et formam non alia magis arbor, quam pinus expresserit. Nam longissimo velut trunco elata in altum, quibusdam ramis diffundebatur* ». Mestica.

279. **alla sparsa ruina**: alle ruine sparse intorno.

280. In questo e nei tre versi seguenti, al Sesler par di trovare, e giustamente, qualcosa che ricorda il bel luogo

Per li vacui teatri,
[285] Per li templi deformi e per le rotte
Case, ove i parti il pipistrello asconde,
Come sinistra face
285 Che per voti palagi atra s'aggiri,
Corre il baglior della funerea lava,
[290] Che di lontan per l'ombre
Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Cosí, dell'uomo ignara e dell'etadi
290 Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
[295] Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sí lungo cammino
Che sembra star. Caggiono i regni intanto,
295 Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.

dei *Sepolcri* del Foscolo, che va dal v. 78 all'86. — **secreta**: profonda, oscura. Cfr. *La vita solitaria*, 88.

282. **deformi**: che piú non hanno la forma primitiva.

284. **sinistra**: di malo augurio, lugubre. Corrisponde a *funerea* detto della lava.

* 285. **atra**: cfr. *Alla Primavera*, 12 e la nota *. Qui, per i rinnovati aspetti di cose che una fosca luce, avvolta da volubile fumo, illumina, di notte, il p. fa pensare alla vivacissima descrizione, fatta dal Foscolo ne' *Sepolcri*, della fantastica battaglia di larve guerriere nei campi di Maratona.

287. **per l'ombre**: attraverso le ombre.

288. **e i lochi** ecc.: e si riflette in tutti i luoghi all'intorno.

289-294. **Cosí** ecc. Come il formidabile monte sta in piedi, ognora inesausto, ognora minaccioso, innanzi alle risorte rovine di Pompei, ignaro dello sterminio altra volta prodotto; cosí sta la natura ognor verde, indefatigata, minacciosa dinanzi agli esseri viventi dell'oggi, forme risorte di altri esseri ch'ella stessa, inconscia, ha ieri distrutto: distruggere e creare, creare e distruggere, e cioè modificare perennemente la materia, è sua condizione. Che cosa è la storia dell'uomo e delle cose umane in questa uguale assidua perenne vicenda? che cosa la eternità ch'egli vanta? — **verde**, vigorosa, giovine. — **anzi procede** ecc. È correzione e spiegazione di quello *sta*. Intendi: anzi non sta ferma, anzi avanza; ma avanza per una via cosi infinita che sembra non procedere, ma starsene immobile.

294-296. **Caggiono i regni** ecc. Richiama quel del Petrarca (*Tr. d. Tempo*, 112): « Passan vostri triunfi e vostre pompe; Passan le signorie, passano i regni; Ogni cosa mortal Tempo interrompe ». — E quel del Tasso (*Gerus.* xv, 20): « Giace l'alta Cartago; a pena i segni De l'alte sue ruine il lido serba. Muoiono le città, muoiono i regni, Copre i fasti e le pompe arena ed erba; E l'uom d'esser mortal par che si sdegni: Oh nostra mente cupida e superba! » Cfr. anche il Sannazaro (*De Partu Virginis*, II), da cui principalmente il Tasso si inspirò; e Dante, *Parad.* XVI, 76. — **ella nol vede**. Della indifferenza della natura in questa assidua opera del distruggere, della sua inconsapevolezza e incuranza di ciò che è il nostro bene e il nostro male, ha già toccato piú volte in altre poesie di quest'ultimo gruppo; e piú volte discorre nelle prose *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo*, *Dialogo della Terra e della Luna*, *Dialogo della Natura e di un Islandese*. — * Il Platen in « Amalfi » ha accenni simili a questo; ma diversissimo è l'intimo sentimento dei due poeti. Su le relaz. che corsero tra loro cfr. Zumbini, *Saggi critici* e articoli di vari in *N. Antol.* marzo 1888, sett. 1895, ott. 1897; *Napoli nobilissima*, V; *Riv. d'Ital.* giugno 1900; particolarm. E. Mele, *Corr. di Nap.* 2 ott. 1898. Riassunse le relaz. del L. con le letterat. stran. (e cosi le fonti stran. della *Gi-*

[300] E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
300 Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
[305] Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avaro lembo
Su tue molli foreste. E piegherai
305 Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
[310] Ma non piegato insino allora indarno
Codardamente supplicando innanzi

nestra) Edvige Gasparini in *Rass. Naz.* 1903. Il L. tradusse del Platen l'ode *La piramide di C. Cestio.*

297 e segg. Il poeta, conchiudendo, torna a volgersi alla *Ginestra.* E la confronta con l'uomo. E, immaginandola in tutto conforme a sé proprio, fa che essa, nella coscienza della grande inimicizia della natura contro le cose create, non mai si abbassi, vilmente supplichevole, dinanzi a lei; che nella coscienza della propria fragilità e miseria, non mai erga, ridevolmente superba, il suo capo; che per l'una e per l'altra coscienza, aspetti serena, non renitente, la morte.

297. **lenta**: pieghevole, flessibile. Virgilio ha (*Georg.* II, 12) *lentae genistae.* E l'Alamanni (*Colt.* I, 361) *lenta ginestra.*

298. **selve**: ciò che in principio ha detto *cespi.* — **odorate**. Cfr. sopra, v. 6.

* 298-299. Cfr. un art. del Croci in *Lettura* (dic. 1902). Vi sono riprodotte vecchie stampe di ascensioni al Vesuvio; vi si parla della regione delle ginestre « che macchiano di giallo la nera distesa. Il pian delle ginestre forma quasi un'oasi nel deserto della lava, al lembo inferiore ». (Pagg. 1062-3).

303-305. **Già noto**: ad esso; perché altra volta vi si spinse. — **stenderà** ecc.; ti coprirà. — **avaro**: chiudente, che serra in sé. Come nel Petrarca, Son. *Quanta invidia io ti porto, avara terra* ecc. Cfr. *Ultimo canto di Saffo*, 63. — **lembo.** La parte pel tutto. Il flutto della lava che *si spiega durabilmente*, che pietrificato si fissa, chiudendo in sé la molle ginestra, dà al poeta l'immagine di una veste impenetrabile. E altrove ha detto che queste piagge « a bruno *veste* il flutto indurato ». — **foreste.** E sopra, al v. 298, *selve.*

304-306. **E piegherai** ecc. E senza opporre resistenza (*non renitente*) piegherai il tuo capo innocente sotto il peso della morte. - *Fascio*, per peso, disse anche in *Canto notturno* ecc., 23. — * E « soma della vita » nel *Cantico del gallo silvestre.*

307-317. **Ma non piegato** ecc.: che peraltro tu non avrai, codardamente supplicando, prima d'allora piegato innanzi al futuro oppressore; che per altro tu non avrai eretto con orgoglio stolto al cielo o sul deserto, dove non già scegliesti ma sortisti la sede e i natali; più saggia e meno insensata dell'uomo appunto per questo, che tu non credesti il tuo fragile genere fatto immortale o dal fato o da te.

307. **non piegato** ecc. Mentre l'uomo s'inchina alla provvidenza; e per antica viltà usa financo di ricolmar di lodi e di benedire la mano che flagellando si colora nel suo sangue. Cfr. *Amore e morte*, 108-116.

308. **Codardamente.** Nota la rima al mezzo. — **ma non eretto** ecc. Mentre l'uomo, pieno di un pazzo orgoglio, erge la testa al cielo, credendosi immagine di Dio; erge la testa su tutte le altre creature, reputandosi il re della terra. Viene a mente quel d'Ovidio (*Met.* I, 85-6): « Os homini sublime dedit, coelumque tueri Iussit, et erectos ad sidera tollere vultus ». - Quando il poeta afferma in un'altra poesia ora ora citata, che la morte lo troverà « *erta* la fronte armato E *renitente* al fato », ci dà la figurazione di un atto, non già contrario a questo della *Ginestra*, ma diverso: di un atto altero che muove, non da superba coscienza dello stato umano, ma da sdegno contro la natura creduta inesorabilmente crudele. L'atto del poeta espresso nelle parole ripor-

Al futuro oppressor; ma non eretto
310 Con forsennato orgoglio inver le stelle,
Né sul deserto, dove
[315] E la sede e i natali
Non per voler ma per fortuna avesti;
Ma piú saggia, ma tanto
315 Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
[320] O dal fato o da te fatte immortali.

tate dell'*Amore e morte* deve essere confrontato, non con questo, sibbene coll'altro che precede: *Ma non piegato* ecc. Fra i luoghi delle due poesie non c'è dunque contradizione; ma piuttosto, chi ben guardi, una quasi perfetta corrispondenza. * Là dice che la Morte, in qualsivoglia momento sarà per giungere, lo troverà *Erta la fronte, armato*, **E renitente al fato.** Qui la ginestra piegherà **non** *renitente* il capo sotto il peso della Morte. Anche in *Bruto minore* egli ha fieramente protestato di non voler rassegnarsi. Ma in *Amore e morte* distingue il Fato, come una crudele possanza che si compiace di opprimere un innocente, e la Morte non considerata come ministra del volere altrui. Anzi ella è una vaga fanciulla, sul cui seno è bene abbandonarsi per dormire l'ultimo sonno. Se fosse consentito il paragone, che per una parte non è proprio, si potrebbe richiamare il costume di alcuni martiri, che baciano il carnefice da cui ricevon la morte, non potendo aver orrore di lui, ma di chi li ha mandati al patibolo. Inoltre, per quanto il poeta amasse rappresentarsi qui nella ginestra, come altrove nel passero solitario e in altri esseri umili e semplici, quella sua costante fermezza, che non cede al Fato, non avrebbe potuto senza grave inverosimiglianza attribuirsi a un fiore. A ogni modo, è certo che il p. amò il vocabolo *renitente*, ora per dirsi indomito, ora per negare a sé questa sua predominante disposizione d'animo, quasi avesse reso le armi alla fortuna; alla quale appunto, in un momento di sconforto, scrive il 26 ott. '21 al Giordani (*Epist.* I, 343) di *non* esser *più renitente.* Anzi non due, ma « tre stati » egli notava « della gioventú: 1°, speranza, forse il più affannoso di tutti; 2°, disperazione furibonda e renitente; 3°, disperazione rassegnata (Bologna, 3 giugno 1826) ». Pochi giorni prima (il 29 maggio) soffrendo per un « assalto nervoso al petto », aveva osservato che per la pazienza, qualità negativa, e la quiete s'era fatto piú sopportabile il dolore che con l'impazienza e l'irrequietezza si accresceva. (*Pens.* VII, 110, 175).

313. **Non per voler** ecc. Mentre l'uomo pone spesso la dimora in luoghi dove la natura è più minacciosa che mai. — **per fortuna**, per caso: fortuitamente.

315. **Meno inferma**: di mente: meno insensata. — * Il Tambara crede che spiegando cosí si direbbe meno che *più saggia*, come l'ha chiamata poco prima (v. 314), e interpreta *debole, fragile.* — * **da te**, nota l'ironia. Tu non fai come l'uomo, che, non avendo ottenuto dal Fato l'immortalità, se l'è *da se stesso* attribuita. — * **quanto**: potrebbe notarsi la rima al mezzo, se pure vi fu intenzione di consonar questa parola con la correlativa, voluta dalla sintassi. — * Questo canto « è fatto con 1825 parole; e quivi i nomi sostantivi sono 223 per 1000 e gli aggettivi 62 ». Dante ha un agg. su tre sost.; il L. qui un agg. ogni due sost. Nel *Sab. d. vill.*, nel *Canto nott.* « e in quasi tutti gli altri canti, nei quali ho annoverato i sost. e gli agg., la proporzione è uniforme e simile a quella di Dante ». F. Mariotti, *Dante e la statist. d. lingue*, XIII; in questo il paziente studioso trovava la conferma del giudizio fatto da molti che, cioè, « egli sia eccessivo nel funereo canto: *Il fiore del deserto* ».

XLIII.

IL TRAMONTO DELLA LUNA

[XXXIII]

Quale in notte solinga,
 Sovra campagne inargentate ed acque,
 Là 've zefiro aleggia,

* Per la composizione di questo canto, vedi la nota prima al precedente. Il Mestica scrive: «Napoli, 1836, dopo il maggio, finito il 14 giugno 1837». Enrico Guglielmo Schulz, coetaneo del Leop. e suo ammiratore, poeta anch' esso, patriota, esule dalla Germania, della cui unità fu fervido sostenitore, aveva fatto conoscere il Platen e il Leopardi, che súbito si apprezzarono e amarono. Narra lo stesso Schulz in un pregiato scritto sul nostro poeta (Berlino, 1840) che questi per suo eccitamento compose due ore prima di morire gli ultimi sei versi del *Tramonto*; «i quali sono, perciò, le parole estreme dettate» dal Leopardi. N' è conferma il ms. di questo canto che tra le carte napoletane si conserva autografo, meno gli ultimi versi i quali sono in altro foglio scritti dalla mano del Ranieri (Mestica, *Studi*, 407, 468-9). Negli *Scritti vari* è ora pubblicato il fac-simile dell'ultima strofa col titolo *Il tramonto della luna - ultimi versi - scritti da G. Leopardi*. Il ms. del poeta contiene i primi dodici versi della strofa, con una sola parola sostituita nel 6°, che riferisco nella nota al v. 56. Gli altri sei versi *dettati da G. Leopardi ad Antonio Ranieri* e di mano di questo non recano cancellature. Nel fac-simile questi sei versi son preceduti da un 5; forse il Ranieri li avrà lì per lí creduti una quinta strofa di quel canto e non la continuazione e fine della 4ª. I versi antecedenti sono scritti dal poeta in un unico foglio.

Metrica. Strofe libere, con rime al mezzo — *5, una in ogni strofa; due nella terza. Le quattro strofe, di cui si compone il canto, sono quasi di ugual lunghezza (19, 14, 17, 18); la seconda è piú breve della prima descrittiva, in quanto che è la seconda parte di una similitudine. I versi rimati (compresi quelli della rima al mezzo) sono 42 (26 i senza rima). Le strofe finiscono (le due ultime) con rime baciate o con versi che, pur trovando anch' essi rima in quelli immediatamente o di poco precedenti, chiudono rime baciate. Frequente è il ricorso di rime che si susseguono. I settenari e gli endecasillabi si equivalgono per il numero (34 e 34). I sei ultimi versi hanno uno schema ch' è divisibile in due parti quasi uguali A B B, C d D; che mi par segno di una certa indipendenza dal resto, rispetto alla metrica, e della composizione a memoria.

1. **Quale**, come. Uniscilo a *Scende* del v. 12. — **solinga**: sola, solitaria. Cfr. *Il risorgimento*, 22 e la nota.

2. **inargentate**: rischiarate dal lume argenteo della luna; come *dorate* disse nel canto *A Silvia*, 24, le vie illuminate dall'*aureo sole*. È una catacresi.

4-8. **E mille vaghi** ecc. Costruisci: e l'ombre lontane fingono mille vaghi aspetti e ingannevoli obbietti infra l'onde tranquille e *infra* rami e siepi ecc. Il Sesler costruisce diversamente, coordinando «E rami e siepi ecc.» a *vaghi aspetti* e a *ingannevoli obbietti*; e cioè facendo del v. 8 un altro complemento oggettivo di *fingono*. Ma, o il Sesler dà al detto verso un valore soltanto esegetico, e si scema se pur non si distrugge la forza del *vaghi* detto di aspetti e dell' *ingannevoli* detto di obbietti; o egli dà al verso un valore indipendente, assoluto, e si fa dire al poeta una cosa quanto ovvia altrettanto inopportuna. A me sembra che i termini del v. 8 siano coordinati al termine «onde tranquille»; che, come con questo la idea di *acque*, cosí con quelli abbia il poeta ripresa la idea di *campagne;* e che con l'uno e con gli altri abbia nei vv. 7-8 rappresentati gli spazî entro i quali le

E mille vaghi aspetti
5 E ingannevoli obbietti
Fingon l'ombre lontane
Infra l'onde tranquille
E rami e siepi e collinette e ville;
Giunta al confin del cielo,
10 Dietro Apennino od Alpe, o del Tirreno
Nell'infinito seno
Scende la luna; e si scolora il mondo;
Spariscon l'ombre, ed una
Oscurità la valle e il monte imbruna;
15 Orba la notte resta,
E cantando, con mesta melodía,
L'estremo albor della fuggente luce,
Che dianzi gli fu duce,
Saluta il carrettier dalla sua via;
20 Tal si dilegua, e tale
Lascia l'età mortale
La giovinezza. In fuga
Van l'ombre e le sembianze
Dei dilettosi inganni; e vengon meno
25 Le lontane speranze,
Ove s'appoggia la mortal natura.
Abbandonata, oscura

ombre fingono i vaghi aspetti e gli ingannevoli obbietti. — **vaghi**: mobili, indeterminati. — **fingon**: lat.; formano: come altrove.

9. **confin del cielo**: orizzonte.

11. **seno**. Cfr. *A un vincitore nel pallone*, 26 e la nota.

12. **luna**. Nota la rima al mezzo; che questa volta precede la rima finale.

13. **una**: una sola, una eguale, uniforme.

15. **Orba**: priva affatto di luce.

16. **E cantando** ecc. Costruisci: e il carrettiere dalla sua via, cantando con mesta melodia, saluta l'albor ecc. — **mesta**. Nota la rima al mezzo.

20-23. Come, tramontata la luna, svaniscono le ombre lontane cagionate da lei, e un'uguale oscurità avvolge tutta la terra; cosí dileguata la gioventú, via fuggono le lontane speranze proprie di questa età, e una tenebra trista avvolge tutta la restante vita dell'uomo.

20. **Tal**. Corrisponde al *Quale* dal v. 1. — **tale**: cioè oscura; come dice piú sotto. Ogg.

21. **l'età mortale**: la vita umana; e precisamente quella parte di essa che séguita alla giovinezza. Ogg.

22. **La giovinezza**. Soggetto. Nel confronto, è questo il termine che corrisponde alla luna.

23-24. **l'ombre** ecc.: le larve e gli aspetti delle immagini dilettose. *Inganni* in questo senso usò il Nostro piú volte.

25. **Le lontane speranze**: le speranze che hanno una mèta lontana; che si appuntano in un avvenire non vicino. - Il poeta qui viene a dire che il giovane si forma nella fantasia un ridente avvenire, e spera, avanzando nel cammin della vita, di asseguirlo; ma pervenuto al termine della giovinezza, vede l'immagine del ridente avvenire dileguare, e sente insieme mancar le speranze fondate su quello.

26. **Ove s'appoggia** ecc.: conforto e sostegno dell'umana creatura. Petrarca (Canz. *In quella parte* ecc.): « I begli occhi.... Ove la stanca mia vita s'appoggia ».

27. **Abbandonata, oscura** ecc. Nell'*Aspasia* ha detto che « d'affetti Orba la vita

Resta la vita. In lei porgendo il guardo,
Cerca il confuso viatore invano
30 Del cammin lungo che avanzar si sente
Meta o ragione; e vede
Ch'a se l'umana sede,
Esso a lei veramente è fatto estrano.
Troppo felice e lieta
35 Nostra misera sorte
Parve lassú, se il giovanile stato,
Dove ogni ben di mille pene è frutto,
Durasse tutto della vita il corso.
Troppo mite decreto
40 Quel che sentenzia ogni animale a morte,

e di gentili errori, *È notte senza stelle a mezzo il verno* ».

28. **In lei porgendo** ecc.: stendendo innanzi lo sguardo nella vita. — **in lei:** nella vita: in quel lungo tratto della vita che gli resta a percorrere.

29. **Il confuso viatore.** Questo confuso, smarrito, viatore, è l'uomo; e sta alla vita senza giovinezza, come il carrettiere alla natura non più illuminata dalla luna e tutta avvolta in tenebre profonde.

32. **Ch'a se.** Sott. *è fatta estrana.* — **l'umana sede:** la terra. Cfr. *La vita solitaria*, 103.

33. **Esso a lei** ecc. L'uomo, dileguata la giovinezza, si accorge, non solo che la terra è fatta estranea, indifferente, a lui, ma che egli è divenuto indifferente alla terra, e cioè agli uomini. Nei *Pensieri* (LXI): « Uscendo della gioventú, l'uomo resta privato della proprietà di comunicare e, per cosí dire, d'inspirare colla presenza se agli altri; e perdendo quella specie d'influsso che il giovane manda ne' circostanti, e che congiunge questi a lui, e fa che sentano verso lui sempre qualche sorte d'inclinazione, conosce, non senza un dolore nuovo, di trovarsi nelle compagnie come diviso da tutti, e intorniato di creature sensibili poco meno indifferenti verso lui che quelle prive di senso ». — **veramente.** Nota la rima al mezzo. — **estrano:** per estraneo, disse anche altrove. Cfr. *La vita solitaria*, 63.

34-50. Abbandonata e oscura resta veramente la vita, dileguata la giovinezza; ché l'uomo dopo questa età, comincia súbito a scadere e perdere, e presto entra nella vecchiezza, massimo di tutti i mali, e che per crudele disposizione del fato occupa metà della umana esistenza.

36. **lassú:** in cielo; agli esterni. — **il giovanile stato:** la giovanile condizione; la giovinezza.

37. **Dove** ecc. Potrebbe intendersi: « dove pure ogni bene si ottiene a costo di mille pene »; ma forse è meglio spiegare cosí: « dove ogni bene *nasce d'affanno*, è negativo (frutto di *pene*), ed è raro (frutto di *mille* pene) ». Cfr. *La quiete dopo la tempesta*, 45-50. — Non lieta dunque, in modo assoluto, neppur la giovinezza; ma soltanto delle altre età piú comportabile. Nel *Cantico del Gallo silvestre*: « Il fior degli anni, se bene è il meglio della vita, è cosa pur misera ». Ma se cosí all'*intelletto*, non cosí pare al *senso dell'animo* (per dirla leopardescamente); e sulla fine di questo canto il poeta dirà *bella* la gioventú, tante altre volte vagheggiata e pianta. — * Dovendo convenire che « la gioventú, cioè il fior dell'età, quando le facoltà dell'uomo sono in pieno vigore » è il tempo « ordinato nell'uomo alla maggior felicità di cui egli è capace », ne conclude che « l'antico tempo era piú felice del moderno », poiché « la gioventú è l'evidente immagine del tempo antico (24 agosto 1821) ». (*Pens.* III, 230). E altrove: « Passati i venticinque anni, ogni uomo è consçio a se stesso di una sventura amarissima: della decadenza del suo corpo, dell'appassimento del fiore dei giorni suoi, della fuga e della perdita irrecuperabile della sua cara gioventú (Firenze, 23 luglio 1827) ». (*Pens.* VII, 233).

38. **tutto.** Nota la rima al mezzo.

40. **Quel:** parve quel decreto. — **sentenzia:** condanna, destina.

S'anco mezza la via
Lor non si desse in pria
Della terribil morte assai piú dura.
D'intelletti immortali
45 Degno trovato, estremo
Di tutti i mali, ritrovàr gli eterni
La vecchiezza, ove fosse
Incolume il desio, la speme estinta,
Secche le fonti del piacer, le pene
50 Maggiori sempre, e non piú dato il bene.
Voi, collinette e piagge,
Caduto lo splendor che all'occidente
Inargentava della notte il velo,
Orfane ancor gran tempo

41-43. **S'anco**: se inoltre (*anco*), prima del morire (*in prima*), mezza la via della vita non si desse loro assai piú dura della terribile morte. — **lor**: ad ogni animale; agli uomini. — **terribil.** Cosí la dice, non perché tale sia a lui, ma perché tale apparisce all'universale degli uomini. Cfr. *Sopra un basso rilievo* ecc., 64-74. — Il Leopardi crede (cfr. *Dialogo* ora citato) che « in qualunque genere di creature mortali, la massima parte del vivere è un appassire »; e quanto all'uomo (cfr. *Dialogo della Natura e di un Islandese*) stima che egli dal quinto suo lustro in là cominci per legge naturale tristamente a declinare e perdere; « in modo che appena un terzo della vita degli uomini è assegnato al fiorire, pochi istanti alla maturità e perfezione, tutto il rimanente allo scadere, e agl'incomodi che ne seguono ». Cfr. *Palinodia*, 182-185, e le note.

44-47. **D'intelletti immortali Degno trovato** ecc.: gli eterni ritrovarono la vecchiezza, degno trovato, degna invenzione, d'intelletti immortali ecc. — **Degno.** C'è ironia; anzi sarcasmo. — **estremo**: massimo. — **mali.** Nota la rima al mezzo.

47-48. **ove fosse** ecc.: nella quale durasse tuttavia il desiderio, ma venisse meno la speranza di farlo contento. Si cita quel del Petrarca (Son. *S'amor novo consiglio* ecc.): « Che 'l desir vive e la speranza è morta »; e quel di Dante (*Inf.* IV): « Che senza speme vivemo in desio ».

49-50. **Secche** ecc.: inaridite le sorgenti del piacere; non piú atti i sensi alla percezion di quello. — **Maggiori sempre**: di giorno in giorno piú grandi e di numero e di forza. - Cosí della *detestata* (cfr. *Il passero solitario*, 51) e *abborrita* (cfr. *Consalvo*, 107) vecchiezza, nei *Pensieri* (VI): « La morte non è male: perché libera l'uomo da tutti i mali, e insieme coi beni gli toglie i desiderii. La vecchiezza è male sommo: perché priva l'uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti; e porta seco tutti i dolori ». — * Questo per gli animi molto sensibili. Per i piú è da ricordare ciò ch'è detto nella *Storia del genere umano*: « Alle età gravi il difetto delle consolazioni d'Amore sarà compensato dal beneficio della loro naturale proprietà di essere quasi contenti della stessa vita come accade negli altri generi di animali, e di curarla diligentemente per sua cagione propria, non per diletto o per comodo che ne ritraggano ». Poiché il « vecchio che non ha presente né futuro, non è privo perciò di vita... Se è stato uomo, ha un passato e vive in quello ». (*Pens.* I, 362). Trovava allora (16 ottobre 1820) piú desolata la giovinezza senza passato, senza presente e con un futuro « lunghissimo », « piú lungo e terribile di una eternità ».

51-65. Dopo il confronto per analogia, il confronto per differenza: allo stesso modo che nel *Passero solitario*, come fu già da altri notato.

52. **all'occidente**: verso l'occidente; mentre la luna inclinava ad occaso.

54. **Orfane**: prive di luce. E sopra ha detto *orba* della notte (v 15). — * Voi, collinette e piagge, non rimarrete *orfane*, come *vedova* (v. 66) resta la vita mortale. Le collinette, che vedranno al-

55 Non resterete; che dall'altra parte
Tosto vedrete il cielo
Imbiancar novamente, e sorger l'alba:
Alla qual poscia seguitando il sole,
E folgorando intorno
60 Con sue fiamme possenti,
Di lucidi torrenti
Inonderà con voi gli eterei campi.
Ma la vita mortal, poi che la bella
Giovinezza sparí, non si colora
65 D'altra luce giammai, né d'altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
Che l'altre etadi oscura,
Segno poser gli Dei la sepoltura.

tre aurore, gli son apparse come fanciulle che non devon temere l'orfanezza; la vita umana, per dirla col Petrarca, « vedova sconsolata in veste negra ».

55. **che**: perché. — **dall'altra parte**: dall'oriente.

* 56. **Tosto**: aveva scritto *presto*; forse gli parve dir poco. Tramontata la luna, già comincia il cielo a rischiararsi dalla parte d'oriente. E corrèsse *tosto*. Brevissimo è quindi il tempo, in cui resta nelle tenebre la campagna.

57. **Imbiancar**: imbiancarsi, rischiararsi. — **novamente**. Nota la rima al mezzo.

59. **folgorando**: saettando, dardeggiando.

60. **fiamme**: Virgilio (*Aen.* IV, 607): « Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras ».

62. **con voi**: oltre che voi, collinette e piagge. — **gli eterei campi**: il cielo. Cfr. *La vita solitaria*, 102.

63-68. Nei poeti antichi e moderni, cosí della nostra come di altre letterature, trovi spesso il confronto tra la natura, che dalla oscurità della notte alla luce del giorno, o dalla squallidezza dell' inverno passa periodicamente al verde rigoglio della lieta stagione; e l'uomo che, dopo la giovinezza, declina e muore, senza vicende, irrevocabilmente. Fra i molti che ci soccorrerebbero, ci contenteremo di riportare, come dei piú somiglianti al confronto leopardiano, quel di Catullo (V, 4-6): « Soles occidere et redire possunt; Nobis cum semel occidit brevis lux, Nox est perpetua una dormienda »; - e quel di Lotichio, già richiamato dal Sesler (*Eleg.* III, 7, 23-7): « Ergo ubi permensus coelum Sol occidit, idem Purpureo vestit lumine rursus humum; Nos, ubi decidimus, defuncti munere vitae, Urget perpetua lumina nocte sopor ». — **la bella Giovinezza.** Cfr. la nota al v. 37. — * **non si colora** ecc.: « cfr. T. Tasso (Son. *L'età ch' è quasi* ecc.): « s'una volta è spenta, unqua non spera Che il suo dí si raccenda, e mirar questa Luce gl'incresce scolorita e mesta :.... La sera arriva, e 'l tepido occidente Si colora del sole a' raggi estremi ? » Parmi che il v. 64: *D'altra luce giammai né d'altra aurora*, risponda al v. 57: *Imbiancar novamente, e sorger l' alba*; e che, cioè, *luce* risponda a *imbiancar novamente* e *aurora* a *sorger l'alba* ». (Richiamo e osservaz. di G. Negri). — **Vedova**: di luce; tenebrosa. — **ed alla notte** ecc.: ed alla notte che oscura, fa oscure, le età dell' uomo succedenti alla giovinezza, gli Dei posero come mèta ultima la morte. — * **l'altre etadi**: « le età gravi », come le ha chiamate nella *Stor. d. gen. umano* cit. ai vv. 49-50. — **Segno poser** ecc. Cfr. *Sopra un basso rilievo* ecc., 62-64. — * Opportunamente il Tambara: « Cosi la *Speranza* del poeta, morendo insieme con la sua giovinezza (nel canto *a Silvia*, 62), gli addita lontano « la fredda morte ed una tomba ignuda »

FINE